LE AVVENTURE
DI
TELEMACO
FIGLIUOLO
D' ULISSE,

Composte dal fu Monsignor

FRANCESCO DI SALIGNAC,
DELLA MOTTE FENELON, MAESTRO DE' SERENISSIMI PRINCIPI DI FRANCIA, E DOPO ARCIVESCOVO DUCA DI CAMBRAI, PRINCIPE DELL' IMPERIO, ec.

NUOVA EDIZIONE,

Riveduta, e corretta sopra il Manoscritto Originale dall'Autore, ora accresciuta di Annotazioni Morali, Politiche, e Istoriche, e d'un Discorso della Poesia Epica.

Opera tradotta dal Linguaggio Francese nell' Italiano.

IN VENEZIA,
MDCCLXIX.
Appresso PIETRO SAVIONI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

LO STAMPATORE
AI LETTORI.

MONSIGNOR Francesco di Salignac, della Motte Fenelon essendo stato eletto Precettore del fu Duca di Borgogna, poi Delfino di Francia, e vedendo che questo Principe molto dilettavasi della favola, per instruirlo nello stesso tempo ed allettarlo compose il Telemaco, insinuandogli col dilettarlo le massime più sublimi, e le virtù più eroiche, e mostrandogli insieme tutti li scogli della suprema grandezza. Correva questo Libro Manoscritto per le mani d'alcuni amici, e l'illustre Autore non avrebbe pensato a pubblicarlo, sapendo benissimo che in esso contenevansi alcuni ritratti generali, i quali potendo essere applicati con facilità ad alcuni Principi particolari, non sarebbero mancate persone mal intenzionate, che averebbero voluto storcere la retta intenzione dell'Autore, e far credere ch'egli ora uno, ora l'altro Principe prendesse a dipingere, e a farne vedere i difetti.

La rettitudine di Monsignor Fenelon alienissima da tutti gli altri fini e seconde intenzioni non aveva altro che quello dell'Istruzione del Principe confidatogli, e contentandosi che per lui servisse il Telemaco, non cercava gli applausi del pubblico; ma uno de' suoi do-

me-

mestici, che non avea i lumi e i fini dell' Autore, lo diede furtivamente alle stampe, il che quantunque sia altamente dispiaciuto all' Autore, non potè però a meno di non riscuoter dal Pubblico approvazione ed applauso. Tutti ammirarono la sublimità delle massime, la varietà delle pitture, i raziocinj esatti, la retta maniera di pensare e d'esprimersi dell'Autore; e il libro fu ben presto replicatamente stampato, e in varie lingue tradotto.

L'Italia non volle esser priva d'un libro cotanto utile, e se ne vide l' anno 1710. la prima traduzione in Venezia, che fu più volte riprodotta.

Passati alcuni anni dopo la morte dell' Autore gli eredi di questo grand'uomo, non meno a lui somiglianti nelle sue virtù, che nella sua nobiltà, vollero far godere al Pubblico le Avventure di Telemaco, non quali erano già state stampate, ma quali in un Manoscritto originale aveano trovato, divise non in dieci libri, ma in ventiquattro, con molte e considerabili varietà dalle stampate.

Se le prime edizioni benchè mancanti furono ricevute con plauso non lo è stato con minore questa seconda, e se ne sono fatte varie edizioni, che portano in fronte un nobilissimo discorso sulla Poesia Epica, e sopra le bellezze del Telemaco, e alcune Annotazioni la maggior parte dirette all'intelligenza de' nomi antichi, e alla dichiarazion delle favole.

Avendo per tanto risolto di produrre colle

mie

mie ſtampe una nuova edizione del Telemaco, ho proccurato che l'antica traduzione, la quale comunemente è ſtata applaudita, ſia riveduta ſopra queſta moderna Franceſe, di cui ho voluto ſeguire la diviſione de'libri, aggiugnendovi e correggendovi tutti que' luoghi o che mancavano, o che abbiſognavano di correzione nella precedente.

Perchè oltre di ciò nulla mancaſſe alla preſente edizione di pregio, v' ho unito il Diſcorſo ſul Poema Epico di ſopra mentovato, e le Annotazioni, ſperando che i miei Lettori riceveranno le induſtrie da me adoprate per loro giovamento con piacere, e mi daranno il coraggio per intraprendere colle mie ſtampe Opere degne della loro attenzione, ed utili al loro profitto.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

COncedemo Licenza a *Pietro Savioni* Stampator di *Venezia* poter ristampare il Libro intitolato: *Le Avventure del Telemaco tutto composto dal fu Mons. di Salignac* osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 18. Decembre 1764.

(*Angelo Contarini Proc. Rif.*
(*Alvise Vallaresso Rif.*
(*Francesco Morosini II. Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 225. al N. 1330.

Davidde Marchesini Segr.

DI-

DISCORSO
DELLA POESIA EPICA,
E DELL' ECCELLENZA
DEL POEMA DI
TELEMACO.

Origine e fine della Poesia.

SE gustar si potesse la verità affatto nuda, non avrebbe ella bisogno per farsi amare degli ornamenti prestategli dall' immaginazione; ma il suo lume puro, e delicato non alletta i sensi dell' uomo, la di cui incostanza naturale è troppo offesa dalla viva attenzione ch' ella dimanda. Adunque per instruire bisogna non solamente adoperare dell' idee pure che l' illuminino, ma ancora delle immagini sensibili che lo fermino in una vista fissa della verità. Ecco la sorgente della Poesia, dell' Eloquenza, e di tutte le scienze ch' escono dall' immaginazione. La debolezza dell' uomo rende queste scienze necessarie, essendochè non sempre lo tocca la bellezza semplice ed immutabile della virtù. Non basta mostrargli la verità, bisogna a lui dipingerla amabile. (*a*)

Noi esamineremo il Poema di Telemaco secondo questi due fini d'instruire, e di piacere; e procureremo di far vedere che l' Autore ha istruito più degli antichi colla sublimità della sua morale, e imitando tutte le loro bellezze, ha quant' essi piaciuto.

 Due

(a) *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci, Lectorem delectando pariterque monendo*, Horat. in Art. Poet. v. 343. 344.

Due maniere vi sono d'instruire gli uomini a fine di renderli buoni: la prima mostrando loro la deformità del vizio, e le conseguenze funeste d'esso, e questo è il disegno principale della *Tragedia*; la seconda scoprendo loro la bellezza della virtù, e il suo fine felice, e questo è il carattere proprio dell' Epopea, o del Poema Epico. Le passioni che appartengono alla Tragedia sono il terrore, e la pietà; quelle che convengono all'Epopea sono l'ammirazione, e l'amore: nella prima di queste Poesie parlano gli Attori, nella seconda il Poeta fa la narrazione.

Definizione e descrizione della Poesia Epica.

Si può definire il Poema Epico: *Una Favola raccontata da un Poeta per eccitare l'ammirazione, e inspirare l'amore della virtù; rappresentandoci l'azione d'un Eroe favorito dal Cielo ch'eseguisce un gran disegno, malgrado tutti gli ostacoli che vi si oppongono.*

Tre cose adunque vi sono nell' Epopea; *l'Azione, la Morale, e la Poesia.*

I.

Dell' Azione Epica.

Qualità dell' Azione Epica.

L'Azione esser deve *grande*, *una*, *intiera*, *maravigliosa*, e *d'una determinata durazione di tempo*. Il Telemaco ha tutte queste qualità. Paragoniamolo con i due modelli della Poesia Epica Omero, e Virgilio, e ne resteremo convinti.

Disegno dell' Odissea.

Non parleremo se non dell' Odissea, il di cui piano ha più di conformità col Telemaco. In questo Poema Omero introduce un Re saggio di ritorno da una guerra straniera, ove date avea chiare prove della sua pruden-

denza, e del suo valore: lo trattengono per viaggio delle tempeste, e lo gettano in diversi paesi, de' quali apprende i costumi, le leggi, e la politica, dal che nascono naturalmente un'infinità di pericoli, e d'accidenti. Sapendo però quanti disordini causasse la sua assenza nel proprio Regno, sormonta tutti i piaceri della vita, l'immortalità stessa non lo muove, rinunzia a tutto per sollevare il suo popolo, e rivedere la sua famiglia.

Soggetto dell'Eneide.

Nell'Eneide un pio e valoroso Eroe scappato dalle rovine d'uno Stato possente, e destinati da' Dei per conservarne la Religione, per istabilire un Impero più grande, e più glorioso del primo. Questo Principe scelto da' suoi sfortunati Cittadini ch'erano rimasti per Re, va errando lungo tempo con essi in molti Paesi, ne' quali apprende tutto ciò ch'è necessario ad un Re, ad un Legislatore, ad un Pontefice. Finalmente trova egli un asilo in terre lontane, dalle quali usciti erano i suoi maggiori. Disfà questo Re molti nemici potenti che s'oppongono al suo stabilimento, e getta i fondamenti d'un Impero che un giorno dovea essere il Padrone dell'Universo.

Piano del Telemaco.

L'Azione del Telemaco unisce ciò che v'è di grande nell'uno e nell'altro di questi due Poemi. Si vede in esso un Principe giovane animato dall'amor della Patria andar cercando suo Padre, la cui essenza era la cagione della disgrazia della sua famiglia e del suo Regno. S'espone egli ad ogni sorta di pericolo; con eroiche virtù si distingue; rinunzia a Regni e a Corone più considerabili della sua; e scorrendo molte terre incognite, apprende tutto ciò che bisogna per governare un giorno colla prudenza d'Ulisse, colla pietà d'Enea, e col valore di tutti e due da

saggio Politico, da Principe religioso, da Eroe perfetto.

L'Azione dev' essere una. L' Azione dell' Epopea deve essere una. Il Poema Epico non è un' Istoria come la Farsalia di Lucano, o la Guerra Punica di Silio Italico; nè la Vita tutta intiera d'un Eroe come l' Achilleide di Stazio: l' unità dell' Eroe non fa l' unità dell' azione. La vita dell' uomo è piena d'inegualità, ed egli cangia continuamente i disegni o per l' incostanza delle proprie passioni, o per i non preveduti accidenti della vita. Chi volesse descrivere tutto l'uomo non farebbe se non un quadro bizzarro, e un contrasto di passioni opposte senza legame, e senza ordine. L' Epopea perciò non è la lode d' un Eroe che si proponga per modello, ma la descrizione d' un' azione grande ed illustre che si dà per esempio.

Degli Episodi. La Poesia è come la Pittura; l'unità dell' azione principale non impedisce, che molti accidenti particolari non vi si inseriscano. E formato il disegno dal principio del Poema; l'Eroe ne viene al termine superando tutti gli ostacoli. Il racconto delle opposizioni fa gli Episodj, ma essi dipendono dall' azione principale, e sono talmente con essa legati, e sì tra loro uniti, che il tutto insieme non presenta se non un sol quadro composto di molte figure in una bella ordinanza ed in una giusta proporzione.

L'unità dell' Azione del Telemaco. Io non esamino in questo luogo se vero sia che Omero affoghi qualche volta la sua Azione principale nella lunghezza e numero de' suoi Episodj; se la sua azione sia doppia; se perda egli sovente di vista i suoi principali personaggi. Basta d' osservare che l' Autore del Telemaco ha in ogni luogo imitato la regolari-

tà

tà di Virgilio, schivando i difetti che s' imputano al Poeta Greco. Tutti gli Episodj del nostro Autore sono continui, e sì bene gli uni negli altri innestati; che il primo conduce il seguente. I principali personaggi non isparisco-no giammai, e i passaggi dall' Episodio all' Azione principale fanno sempre sentire l' unità del disegno. Ne' primi sei libri ne' quali parla Telemaco, e narra le sue avventure a Calipso, questo lungo Episodio ad imitazione di quello di Didone, è raccontato con tant'arte, che l' unità dell' Azione principale non perde cosa alcuna della sua perfezione. Il Lettore resta sospeso, ma sente dal principio, che il soggiorno di quest' Eroe nell' Isola di Calipso non è se non un ostacolo necessario da superarsi. Nel XIII. e XIV. Libro, dove Mentore instruisce Idomeneo, Telemaco non è presente essendo all'armata; ma Mentore è uno de' primi Personaggi del Poema; ed egli fa tutto per Telemaco e per instruirlo; di modo che quest' Episodio è perfettamente legato col disegno principale. E ancora una grand' arte del nostro Autore il far entrare nel suo Poema degli Episodj, che non sono conseguenze della sua Favola principale senza rompere l' unità, e la continuazione dell' azioni. Questi Episodj vi trovano luogo, non solo come istruzioni importanti d' un Principe giovane, ch' è il gran disegno del Poeta, ma perchè egli li fa raccontare al suo Eroe nel tempo d' ozio per impiegarlo. In questa maniera Adoamo instruisce Telemaco de' costumi, e delle leggi della Betica in tempo della calma d' una Navigazione; e Filotete gli racconta le sue disgrazie mentre questo giovane Principe è al campo degli Alleati, aspettando il giorno della battaglia.

L'Azione dev'essere intiera.

L'Azione Epica dev'essere intiera, e l'integrità d'essa suppone tre cose: la cagione, il nodo, e lo scioglimento. La cagione dell'Azione esser deve degna d'un Eroe, e conforme al suo carattere; e tale è il disegno di Telemaco, come l'abbiam veduto.

Del Nodo.

Il Nodo dev'essere naturale, e tratto dal fondo dell'Azione. Nell'Odissea lo forma Nettuno, nell'Eneide la collera di Giunone, nel Telemaco, l'odio di Venere. Il nodo dell'Odissea è naturale, imperciocchè non v'è cosa più da temersi da que'che viaggiano per mare del mare medesimo: l'opposizione di Giunone nell'Eneide come nemica de' Trojani è una bella finzione; ma l'odio di Venere contro un Principe giovane che disprezza il piacere per amor della Virtù, e doma le proprie passioni col soccorso della sapienza, e una Favola tratta dalla natura, e che nello stesso tempo contiene una Morale sublime.

Dello Scioglimento.

Lo scioglimento dev'essere tanto naturale quanto il nodo. Nell'Odissea Ulisse arriva fra i Feaci, loro racconta le proprie avventure, e questi Isolani amanti delle favole allettati da suoi racconti gli danno una nave per ritornare alla Patria; lo scioglimento è semplice e naturale. Nell'Eneide Turno è il solo ostacolo allo stabilimento d'Enea. Quest' Eroe per risparmiare il sangue de' Trojani e quello de' Latini de' quali e per essere ben presto Re, termina il litigio con un combattimento da solo a solo. Questo scioglimento è nobile, ma quello del Telemaco è insieme naturale e grande. Questo giovane Eroe per obbedire agli ordini del Cielo supera il suo amore per Antiope, e la sua amicizia per Idomeneo che gli offeriva la propria corona e la figlia, Egli sagrifica le passioni più vive, i piaceri ancora i

più

più innocenti all' amore della virtù. S'imbarca per Itaca sopra le navi somministrategli da Idomeneo a cui avea resi tanti servigj. In vicinanza della sua Patria Minerva lo fa fermare in una piccola Isola deserta, ove ella se gli scuopre. Dopo averlo accompagnato senza che lo sapesse attraverso de' mari borascosi, di terre incognite, di sanguinose guerre, e di tutti i mali che provar possono il cuor dell' uomo, la sapienza finalmente lo conduce in un luogo solitario, là ella gli parla, gli annunzia il fine de' suoi travagli è il suo felice destino, poichè ella l'abbandona. Non sì tosto egli è per entrare nella felicità, e nel riposo, che la Divinità s'allontana, cessa il maraviglioso, l'azione eroica finisce. Nella sofferenza l'uomo si mostra Eroe, ed ha bisogno d'un appoggio divino, ma dopo che ha sofferto è capace di camminar solo, di condursi da se medesimo e di governar gli altri. Nel Poema di Telemaco l'osservanza delle più picciole regole dell'arte è accompagnata da una profonda morale.

Qualità generali del nodo e dello scioglimento del Poema Epico.

Oltre il nodo, e lo scioglimento generale dell'azione principale, ciascun Episodio ha il suo nodo e il suo scioglimento proprio, e devono aver tutti le stesse condizioni. Nell'Epopea non si ricercano gl' inviluppi sorprendenti de' Romanzi moderni, imperciocchè la sorpresa non produce se non una passione imperfettissima e passeggera. Il sublime consiste nell' imitare la semplice natura, preparare i successi in una maniera sì delicata, che non sieno preveduti, e con tant' arte condurli che comparischino naturali. Non si trova in questo modo il Lettore inquieto, sospeso sviato dal fine principale della Poesia Eroica che è l' istruzione, per occuparsi in uno scioglimento

favoloso, è in un viluppo immaginario, sarebbe buona questa occupazione quando il solo disegno fosse il dilettare: ma in un Poema Epico, ch' è una spezie di Filosofia morale, questi viluppi sono giuochi di spirito, che non bene s' adattano alla sua gravità e alla sua nobiltà.

L' Azione dev' essere maravigliosa.

Se l' Autore del Telemaco ha schivati questi viluppi de' Romanzi moderni, non è nemmen caduto nel maraviglioso inverisimile che alcuni rimproverano agli antichi. Egli non fa nè parlare i cavalli, nè camminare i tripodi, nè operare alle statue. L' azione Epica esser deve maravigliosa, ma verisimile. Noi non ammiriamo ciò che ci apparisce impossibile, e il Poeta non deve giammai offendere la ragione, benchè qualche volta oltrepassare possa la natura. Gli Antichi hanno introdotti i Dei ne' loro Poemi non solamente per eseguire col loro mezzo de' grandi avvenimenti, e unire il verisimile col maraviglioso, ma per insegnare agli uomini; che i più valorosi, e i più saggi tra loro non possono cosa alcuna senza il soccorso degli Dei. Nel nostro Poema Minerva conduce continuamente Telemaco; col qual mezzo il Poeta rende tutto possibile al suo Eroe, e fa vedere che senza l' ajuto della divina sapienza l' uomo non può cosa alcuna. Ma questa non è tutta la sua arte; il sublime si è l' aver nascosta la Deità sotto una forma umana, e in tale modo non solamente il verisimile, ma il naturale s' unisce al maraviglioso: tutto è divino, e tutto vi comparisce umano. Non ancora ha detto il tutto, se Telemaco avesse saputo d' essere condotto da una Divinità, il suo merito non sarebbe stato sì grande: imperciocchè il coraggio e la confidenza, che inspirato gli avreb-

avrebbe il sapere d'essere assistito da Minerva, l'avrebbero sostenuto. Gli Eroi d'Omero fanno quasi sempre ciò che gli Dei fanno per essi, ma il nostro Poeta nascondendo al suo Eroe il maraviglioso della funzione ha fatto ammirare la sua virtù, e il suo coraggio.

Della durazione del Poema Epico.

La durazione del Poema Epico è più lunga di quella della Tragedia. In questa regnano le passioni, e niuna cosa violenta può durare lungo tempo. Ma le virtù e gli abiti che non s'acquistano in un subito sono proprj del Poema Epico, e per conseguenza la sua azione dev'esser più lunga. L'Epopea può contenere le azioni di molti anni, ma secondo i Critici il tempo dell'azione principale dal luogo in cui il Poeta principia la sua narrazione non può esser più lungo d'un anno, come il tempo d'un'azione Tragica dev'essere al più d'un giorno; contuttociò Aristotele ed Orazio non ne parlano. Omero e Virgilio non hanno osservata in questo particolare alcuna regola fissa. L'azione intiera dell'Illiade si termina in cinquanta giorni, quella dell'Odissea dal luogo in cui il Poeta principia la sua narrazione passa in due mesi, e quella dell'Eneide in un anno. Una sola campagna basta a Telemaco dopo la sua uscita dall'Isola di Calipso fino al suo ritorno in Itaca. Il nostro Poeta ha scelto il mezzo tra l'impetuosità, e la veemenza con cui il Poeta Greco corre verso il fine, e il passo maestoso e misurato del Poeta Latino, che qualche volta comparisce lento, e sembra che troppo allunghi la sua narrazione.

Della narrazione Epica.

Quando l'azione del Poema Epico è lunga, e non è continuata, il Poeta divide la sua Favola in due parti; in una parla l'Eroe, e rac-

racconta le sue passate avventure, nell' altra il Poeta solo fa la descrizione di ciò che ad esso succede. Omero per tanto non comincia la sua narrazione se non dopo la partenza d' Ulisse dall' Isola d' Ogigie, e Virgilio dopo l' arrivo d' Enea a Cartagine. L' autore del Telemaco ha perfettamente imitato questi due modelli; com' essi gli divide la sua azione in due parti. La principale contiene ciò ch' egli racconta, e comincia là dove Telemaco finisce la narrazione delle sue avventure a Calipso. La materia ch' egli prende è poca, ma ampiamente trattata, e diciotto libri vi sono impiegati. L' altra parte è molto più ampia per il numero degli accidenti, e per il tempo; ma è molto più ristretta nelle circostanze, e non contiene che i sei primi libri. Con questa divisione di ciò che racconta il nostro Poeta, e di ciò che fa raccontare a Telemaco, tronca i tempi dell' ozio ne' quali l'Eroe non opera, come la sua schiavitù d' Egitto, e la sua prigionia di Tiro ec. Non prolunga poi egli troppo la durazione del suo racconto, ma vi unisce la varietà, e la continuazione dell' avventure, e tutto è moto, ed azione nel suo Poema, nè si vedono giammai oziosi i Personaggi, e a scomparire il suo Eroe.

II.

Della Morale.

De' costumi.

Si può raccomandare la virtù cogli esempj, e coll' istruzioni, con i costumi, e co' precetti. Il nostro Autore in questa parte sorpassa di molto gli altri Poeti.

Si deve ad Omero la ricca invenzione d' aver

aver personalizzato gli attributi divini, le passioni umane, e le cause fisiche, sorgente seconda di belle finzioni che animano, e vivificano tutto nella Poesia. Ma la sua Religione non è se non una tessitura di favole, che proprie non sono nè a far rispettare, nè a far amare la Divinità. I caratteri de' suoi Dei sono inferiori a quelli de' suoi Eroi. Pitagora, Platone, Filostrato Pagani come lui, non l' hanno giustificato d'avere in tal modo abbassata la Natura divina sotto pretesto, che ciò che se ne dice è un' allegoria ora fisica, ora morale. E' contro la natura della Favola il servirsi d'azioni morali per figurare effetti fisici, e oltre ciò apparisce pericolosissimo a que' grand' uomini sopramentovati, il rappresentare le contrarietà degli elementi; e i Fenomeni comuni della natura con azioni viziose attribuite alle Potenze celesti, e l'insegnare la morale con allegorie, la lettera delle quali non mostra se non il vizio.

Caratteri dei Dei d' Omero.

Si potrebbe forse diminuire il fallo d'Omero colle tenebre, e i costumi del suo secolo, e il poco progresso che si era fatto nella Filosofia. Senza entrare in questa questione; mi contenterò d'osservare che l'Autore del Telemaco imitando ciò che v'è di bello nelle Favole del Poeta Greco, ha schivati i due gran difetti che a questo s'imputano. Egli non men d'Omero personalizza gli attributi divini e ne fa delle Divinità subalterne, ma non le fa giammai comparire in occasioni che non meritino la loro presenza, nè le fa parlare, o operare in una maniera che non sia degna di loro. Unisce questo celebre Autore coll' arte della Poesia d'Omero la Filosofia di Pitagora; nè dice cosa che in Parigi non avrebbero potuto dire; e con tutto ciò ha posto nelle

loro

loro bocche ciò che v' è di più sublime nella morale Cristiana: e in tal modo ha mostrato che questa morale è scritta in caratteri ineffabili nel cuor dell' uomo, e ch' egli infallibilmente ve la scoprirebbe, se seguisse la voce della pura e semplice ragione, per darsi totalmente a questa verità sovrana e universale che illumina tutti gli spiriti, come il Sole illumina tutti i corpi, e senza la quale ogni ragione particolare non è se non tenebre e sviamento.

Idee della Divinità.

L' idee che il nostro Poeta ci dà della Divinità, non solamente sono degne di essa, ma infinitamente amabili per l' uomo. Tutto inspira la confidenza e l' amore: una pietà dolce, un' adorazione nobile e libera dovuta alla perfezione assoluta dell' essere infinito, e non un culto superstizioso oscuro e servile, che s' impadronisce del cuore, e lo abbatte, allorchè non si considera Iddio se non come un potente legislatore, che punisce con rigore la violazione delle sue leggi.

L' Autore del Telemaco ci rappresenta Iddio come amatore degli uomini, l' amore, e la bontà del quale non sono abbandonate ai ciechi decreti d' un destino fatale, nè meritati dalle pompose apparenze d' un culto esteriore, nè soggetti ai bizzarri capriccj delle Divinità Pagane; ma sempre regolati dalla legge immutabile della Sapienza, che non può se non amare la virtù, e trattare gli uomini non secondo il numero degli animali che offeriscono, ma delle passioni che sacrificano.

De' costumi degli Eroi d' Omero.

Si possono più facilmente giustificare i caratteri che Omero dà ai suoi Eroi, di quelli che attribuisce a i suoi Dei. E certo ch' egli dipinge gli uomini con semplicità, forza, varietà e passione. L' ignoranza in cui ci troviamo

mo de' costumi d' un Paese, delle cerimonie della sua Religione, del genio della sua lingua, il difetto che hanno la maggior parte degli uomini di giudicare di tutto col gusto del loro secolo e della loro nazione, l' amore del fasto, e dalla falsa magnificenza, che ha guastato la natura pura e primitiva; tutte queste cose possono ingannarci, e farci riguardare como insipido ciò ch' era stimato nell' antica Grecia.

Due spezie di Epopea la Patetica e la Morale.

Benchè più naturale e più filosofico sembri il distinguere la Tragedia dall' Epopea per la diversità de' loro fini morali, come s' è fatto dal principio; non oso contuttociò decidere con Aristotele se possano esservi due spezie di Epopea; l' una Patetica, l' altra Morale; l' una in cui regnino le grandi azioni, l' altra nella quale trionfino la gran virtù. L' Illiade, e l' Odissea possono essere gli esempli di queste due spezie. Nell' una Achille è naturalmente rappresentato con tutti i suoi difetti; ora come brutale fino a non conservare alcuna dignità nella sua collera; ora come furioso fino a sacrificare la propria Patria al suo risentimento. L' Eroe dell' Odissea abbenchè sia più regolare del giovane Achille violento ed impetuoso, contuttociò il saggio Ulisse è sovente falso ed ingannatore. Ciò succede perchè il Poeta dipinge gli uomini con semplicità, e come sono d'ordinario; imperciocchè il valore si trova sovente unito con una vendetta furiosa e brutale; la Politica è quasi sempre congiunta colla menzogna, e la simulazione: e perciò il dipingere come Omero è dipingere naturalmente.

Queste due spezie di Epopea nel Telemaco.

Senza voler criticare i fini diversi dell' Illiade, o dell' Odissea, basta avere osservato di passaggio le loro diverse bellezze; per far ami-

mirare l'arte con cui il nostro Autore unisce nel suo Poema l'Epopea Paretica, e la Morale. Si vede una mescolanza ammirabile di virtù e di passioni in questo maraviglioso quadro. Egli non offre cosa alcuna troppo grande, ma ci rappresenta ugualmente l'eccellenza, e la bassezza dell'uomo. Come è cosa pericolosa il mostrarci l'una senza l'altra, così non v'è cosa più utile che di farle a noi vedere tutte e due insieme; essendochè la giustizia e la virtù perfetta dimandano che si stimi e che si disprezzi, che si ami e che si odii. Il nostro Poeta non innalza Telemaco sopra l'umanità, egli lo fa cadere in debolezze compatibili con un amor sincero della virtù, e le sue debolezze servono a corregerlo inspirandogli la diffidenza di se medesimo e delle sue proprie forze. L'Autore non rende la perfezione del suo Eroe impossibile dandogliela senza macchia, ma eccita la nostra emulazione, mettendo avanti gli occhi l'esempio d'un giovane, il quale colle stesse imperfezioni che ciascuno sente in se medesimo fa le azioni più nobili e più virtuose che far si possano. Il Poeta ha unito insieme nel carattere del suo Eroe il coraggio d'Achille, la prudenza d'Ulisse, e la pietà d'Enea. Telemaco si adira come il primo senza esser brutale, è politico come il secondo senza esser furbo, sensibile come il terzo senza esser voluttuoso.

De' precetti e dell' instruzioni. Un' altra maniera d'instruire v'è col mezzo de' precetti. L'autore del Telemaco unisce alle grandi instruzioni gli esempj eroici, la Morale d'Omero con i costumi di Virgilio. La Morale sua con tutto ciò ha tre qualità, delle quali è mancante quella degli antichi, tanto Poeti che Filosofi. Ella è sublime ne' suoi principj, nobile ne' suoi motivi, universale ne' suoi usi.

I. Sa-

I. Sublime ne' suoi principj. Ella viene da una profonda cognizione dell'uomo, se gli fa vedere il suo fondo; se gli sviluppano le sorgenti secrete delle sue passioni, i nascondigli più rimoti e più secreti del suo amor proprio, la diversità delle virtù false dalle sode. Dalla cognizione dell'uomo si ascende a quella di Dio. Si fa per tutto riconoscere l'essere infinito che continuamente in noi agisce per renderci buoni, e felici, ch'egli è la sorgente immediata di tutti i nostri lumi, e di tutte le nostre virtù: che noi ugualmente abbiamo da lui e la ragione: e la vita: che la sua sovrana verità dev'essere l'unico nostro lume, e la sua volontà suprema ha da regolare tutti i nostri amori: che per mancanza di consultare questa sapienza universale ed imutabile, l'uomo non vede se non de'fantasmi che lo seducono, e per difetto d'ascoltarla, egli non sente se non lo strepito confuso delle proprie passioni, che le sode virtù non ci vengono se non come cose straniere poste in noi, e che ellenó non sono l'effetto de'nostri proprj sforzi, ma l'opera d'una potenza superiore all'uomo, che in noi agisce quando non vi mettiamo ostacolo; e di cui non distinguiamo sempre l'azione a motivo della sua delicatezza. Finalmente ci vien mostrato che senza questa potenza prima e sovrana che innalza l'uomo sopra di se medesimo; le virtù più luminose non sono se non affinamenti dell'amor proprio, che racchiudendosi in se medesimo diventa nello stesso tempo e l'idolatra, e l'idolo dell'uomo. Non v'è cosa più ammirabile del ritratto di quel Filosofo, che Telemaco vide nell'inferno, e il peccato del quale era stato l'idolatrare la propria virtù.

Qualità della Morale del Telemaco I. Ella è sublime ne' suoi principj.

In questo modo la morale del nostro Autore

re tende a farci dimenticare il nostro esser proprio per riferirlo tutto intiero a Dio ed esserne gli adoratori: come il fine della sua Politica è di farci preferire il bene pubblico al particolare, e di farci amare gli uomini. Si sanno i sistemi di Machiavello, e di Hobbes, e dei due Autori più moderati Puffendorfio, e Grozio. I due primi sotto il vano e falso pretesto, che il bene della società non ha cosa comune col bene essenziale dell'uomo ch'è la virtù, stabiliscono per sole massime del governo la finezza, gli artifizj, i stratagemi, il dispotismo, l'ingiustizia, e l'irreligione. I due ultimi Autori non fondano la loro Politica se non sopra massime Pagane; e che ancora non uguagliano quelle della Repubblica di Platone, e degli uffizj di Cicerone. E' vero che questi due Filosofi moderni hanno faticato col disegno d'essere utili alla società; e che hanno riferito tutto alla felicità dell'uomo considerato secondo il civile. Ma l'Autore del Telemaco è originale, avendo unita la Politica più perfetta coll'idee della virtù più consumata. Il gran principio sopra di cui tutto si raggira, è che il Mondo intiero non è che una Repubblica universale, e ciascun Popolo come una gran famiglia. Da questa bella e luminosa idea nascono le leggi che i Politici chiamano *di Natura e delle Nazioni* leggi generose, piene d'equità e d'umanità. Non si riguarda più ciascun Paese come indipendente dagli altri, ma il genere umano come un tutto indivisibile. L'uomo non si circonscrive più all'amore della sua Patria: il cuore s'estende e diventa come immenso, e con un'universale amicizia abbraccia tutti gli uomini. Nascono da questi principj l'amore de' Forastieri, la confidenza mutua tra le Nazioni vicine, la buona fede, la giustizia,

e la

e la pace fra i Principi dell' Universo, come tra i particolari di ciascuno stato. Il nostro Autore ci mostra ancora che la gloria d' un Re è il governare gli uomini per renderli buoni e felici, che l'autorità del Principe non è giammai sì bene stabilita se non quando è appoggiata all'amore de' Popoli, e che la vera ricchezza dello stato consiste a troncare tutti i falsi bisogni della vita per contentarsi del necessario, o de' piaceri semplici, e innocenti. Egli in tal modo fa vedere che la virtù contribuisce non solamente a preparar l'uomo per una felicità futura, ma ch'ella rende, quanto esser lo può la società felice in questa vita.

II. La Morale del Telemaco è nobile ne' suoi motivi. Il suo gran principio è che bisogna preferire l'amore del *bello* a quello del *piacere*, come dicono Socrate e Platone, l'onesto all'aggradevole secondo l'espressione di Cicerone. Ecco la sorgente de' sentimenti nobili, della grandezza dell'anima, e di tutte le virtù eroiche. Con queste pure e sublimi idee egli distrugge d'una maniera infinitamente più forte della disputa la falsa filosofia di coloro, che collocano il solo bene del cuore umano nel piacere. Il nostro Poeta mostra colla bella morale che mette in bocca de' suoi Eroi, e colle azioni generose che loro fa operare ciò che può l'amor del bello e del perfetto sopra un cuor nobile per fargli sacrificare i proprj piaceri ai penosi doveri della virtù. Io so che questa virtù eroica passa fra l'anime volgari per un fantasma, e che le persone d'immaginazione forte si sono scatenate contro questa verità sublime e soda con molti falsi argomenti sempre frivoli e sprezzevoli. Nasce ciò perchè non trovando essi in sè medesimi cosa che paragonar si possa a questi gran sentimenti,

II. La morale del Telemaco è nobile ne' suoi motivi.

B con-

concludono che l' umanità ne sia incapace; e si possono chiamar Nani che vogliono giudicare sulla propria forza qual sia quella de' Giganti. Gli spiriti i quali continuamente si rampicano fra i stretti confini dell'amor proprio, non comprendono giammai il potere, e l'estesa d'una virtù, che innalza l'uomo sopra di sè medesimo. Alcuni Filosofi che per altro hanno fatto delle belle scoperte in Filosofia si sono lasciati strascinare dai loro pregiudizj, fino a non distinguere bastantemente la differenza che v'è fra l'amore dell' ordine e l'amor del piacere, e a negare che la volontà possa essere mossa tanto fortemente dalla chiara vista della virtù, come dal sentimento cieco del piacere. Non si può leggere seriamente il Telemaco senza restar convinto in questo gran principio, imperocchè vi si vedono in esso i sentimenti generosi d' un' anima nobile che non concepisce cosa alcuna se non grande, d'un cuore disinteressato che si dimentica continuamente di sè medesimo, d'un Filosofo che non si restringe a sè medesimo, nè alla propria nazione, nè a cosa alcuna di particolare; ma che tutto riferisce al ben comune del genere umano, e tutto il genere umano all'essere supremo.

III. La morale del Telemaco è universale ne' suoi usi.

III. La Morale del Telemaco è universale ne'suoi usi, estesa, seconda, proporzionata a tutti i tempi, a tutte le nazioni, a tutte le condizioni. Vi si apprendono i doveri d' un Principe, che è insiememente Re, Guerriero, Filosofo, e Legislatore. Vi si vede l'arte per dirigere Nazioni differenti, la maniera di conservare la pace al di fuori co' suoi vicini, ed' avere contuttociò sempre dentro al Regno una gioventù agguerita pronta a difenderlo, d'arricchire i proprj stati senza credere nel lusso, di

di trovare il mezzo tra gli eccessi d'un potere dispotico, e i disordini dell' Anarchia. In questo Poema si danno precetti per l' agricoltura per il commerzio, per l'arti, per la polizia, per l'educazione de' figliuoli. Il nostro Autore fa entrare nel suo Poema, non solamente le virtù eroiche e Reali, ma quelle ancora che sono proprie d'ogni condizione. Nello stesso tempo che attende a perfezionare il cuore del suo Principe, instruisce ciascun particolare nel proprio dovere.

L' Illiade ha per fine il mostrare le funeste conseguenze della disunione fra i capi d' un' armata. L'Odissea ci fa vedere ciò che può in un Re la prudenza unita al valore. Nell' Eneide si dipingono le azioni di un Eroe pio e valoroso. Ma tutte queste virtù particolari non fanno la felicità del genere umano. Il Telemaco oltrepassa tutti colla grandezza, col numero, e coll'estesa de' suoi fini morali, dimodochè dire si può col Filosofo critico d'Omero (a): *Il dono più utile che le Muse abbiano fatto agli Uomini, è il Telemaco, perchè se la felicità del genere umano potesse nascere da un Poema, nascerebbe certamente da questo.*

III.

Della Poesia.

E' Un'osservazione molto bella del Cavalier Temple, che la Poesia deve comprendere tutta la forza e la bellezza della Musica, della Pittura, e dell'Eloquenza. Ma come la Poesia non differisce dall'Eloquenza se non nell' Entusiasmo con cui ella dipinge le cose, così si ama meglio di dire che la Poesia trae l'armo-

(a) L' Abate Terrasson.

monia della Musica, la passione dalla Pittura, la forza e la giustezza della Filosofia.

L' Armonia dello stile del Telemaco.

Lo stile del Telemaco è polito, netto, corrente, e magnifico, ed ha tutta l'abbondanza d'Omero senza avere la sua intemperanza di parole. Egli non cade giammai in repetizioni, e quando parla delle medesime cose non richiama le stesse immagini, e molto meno i medesimi termini. Tutti i suoi periodi riempiono l'orecchie col loro numero, e colla loro cadenza. Non v'è cosa che offenda, non parole dure, non termini astratti, non raggiri affettati. Egli non parla giammai per parlare, nè semplicemente per piacere: tutte le sue parole fanno pensare, e tutti i suoi pensieri tendono a renderci buoni.

Eccellenza della Pittura del Telemaco.

Le immagini del nostro Poeta sono tanto perfette, quanto è il suo stile armonioso. Il dipingere è non solamente descrivere le cose ma rappresentarle in una maniera sì viva e sì toccante, che si pensi di vederle. L'Autore del Telemaco dipinge le passioni con arte, imperocchè avea studiato il cuore dell'uomo, e ne conserva tutti i nascondigli. Leggendo il suo Poema, non si vede se non ciò ch'egli fa vedere, non si sente se non ciò che gli fa udire, egli riscalda, muove, attrae; in una parola si sentono tutte le passioni ch'egli descrive.

Delle comparazioni, e descrizioni del Telemaco.

I Poeti ordinariamente si servono di due spezie di pitture, comparazioni, e delle descrizioni. Le comparazioni del Telemaco sono giuste e nobili. L'Autore non innalza troppo lo spirito sopra il suo soggetto con metafore eccedenti; nè lo imbarazza con la troppa varietà delle immagini. Ha egli imitato tutto ciò che v'è di grande e di bello nelle descrizioni degli antichi, combattimenti, giuochi, naufragj, sacrifizj ec. senza estendersi sopra le mi-

minuzie che fanno languire la narrazione, senz'abbassare la maestà del Poema Epico colla descrizione di cose basse e disaggradevoli. Qualche volta egli ancora sminuzza le cose, ma non ne dice alcuna che non meriti attenzione, e che non contribuisca all' idea ch' egli vuol dare. Segue il nostro Autore la natura in tutte le sue varietà, e sapendo che ogni discorso deve avere le sue inuguaglianze ora è sublime senza essere alto, ora naturale senza essere basso, essendo un falso giusto il voler sempre abbellire. Le sue descrizioni sono magnifiche, ma naturali, semplici, e contuttociò aggradevoli. Egli non solo dipende secondo la natura, ma i suoi quadri sono amabili, e unite si vedono assieme la verità del disegno, e la bellezza de'colori; la vivacità d' Omero, e la nobiltà di Virgilio. Ma questo non è il tutto, le descrizioni di questo Poema sono non solamente destinate a piacere, ma tutte instruttive. Se l'Autore parla della vita pastorale, lo fa per raccomandare la semplicità de' costumi; se descrive de' giuochi, e de' combattimenti, non lo fa solamente per celebrare i funerali d'un amico e di un Padre, come nell'Illiade, e nell'Eneide; ma per sciegliere un Re che sorpassi tutti gli altri nella forza dello spirito, e del corpo e che sia egualmente capace di sostenere le fatiche dell' uno e dell'altro. S'egli ci rappresenta gli terrori di un naufragio, è per ispirare al suo Eroe la fermezza del cuore, e l'abbandono negli Dei ne' pericoli più grandi. Potrei scorrere tutte le descrizioni e trovarvi delle bellezze simili, mi contenterò solamente d'osservare che in questa nuova edizione la scultura della terribile Egida che Minerva invia a Telemaco è piena d'arte d'una sublime morale. Lo scudo

d' un Principe e il sostegno di uno stato sono le scienze e l' agricoltura: un Re armato cerca con saviezza sempre la pace, e trova delle sorgenti feconde contro tutti i mali della guerra in un popolo instrutto e laborioso, lo spirito e corpo del quale sono ugualmente assuefatti al travaglio.

Filosofia del Telemaco.

La Poesia cava la sua forza, e il giusto pensare dalla Filosofia. Nel Telemaco si vede per tutto una immaginazione viva, ricca, aggradevole, e ciò non ostante uno spirito giusto e profondo. Queste due qualità s'incontrano rare volte nella medesima persona. Bisogna che l'anima sia in un moto quasi continuo per inventare, per dipingere le passioni, per imitare, e nello stesso tempo in una tranquillità perfetta per giudicare producendo, e scegliere fra mille pensieri che si presentono quello che conviene. Bisogna che l'immaginazione soffra una spezie di trasporto e d' entusiasmo mentre lo spirito pacifico nel suo impero la trattiene, e la volge dov' egli vuole. Senza questa passione, che anima il tutto, i discorsi sono freddi, languenti, astratti, istorici, senza questo giudizio, che il tutto regola sono falsi e ingannatorj.

Comparazione della Poesia del Telemaco con Omero e Virgilio.

Il foco d' Omero sopra tutto nell' Illiade è impetuoso ed ardente come una forte fiamma, che tutto abbrucia. Il foco di Virgilio ha più chiarezza che calore, egli luce sempre unitamente, e ugualmente. Quello del Telemaco riscalda insieme ed illumina, secondochè bisogna o persuadere o dipingere le passioni. Quando questa fiamma illumina, ella fa sentire un dolce calore, che non incomoda. Tali sono i discorsi di Mentore sopra la Politica, e di Telemaco sopra il senso delle leggi di Minosse ec. Queste idee pure riempiono lo spiri-

to del loro pacifico lume; l' entusiasmo o il fuoco Poetico sarebbero nocevoli come i raggi troppo ardenti del Sole, che stordiscono que' che troppo vi stanno esposti. Quando non si tratta più di discorrere, ma d'operare, quando s' è veduta la verità, quando le riflessioni non vengono se non da irresoluzione, allora il Poeta eccita un fuoco, e una passione che determina, e che trasporta un' anima debole, che non ha più il coraggio di rendersi alla verità. L' episodio degli amori di Telemaco nell'Isola di Calipso è pieno di questo fuoco.

Questa mescolanza di lume e d'ardore distingue il nostro Poeta da Omero e da Virgilio. L' entusiasmo del primo gli fa qualche volta obbliar l'arte, trascurar l'ordine, e passar i termini della natura; la forza, e il volo del suo gran genio suo malgrado strascinavalo. La pomposa magnificenza, il giudizio, e la condotta di Virgilio degenerano qualche volta in una regolarità troppo compassata, e perciò apparisce in questi incontri più istorico che Poeta. Quest' ultimo piace molto più del primo ai Poeti Filosofi e moderni, non per tanto essi pensano che sia più facile imitare coll' arte il gran giudizio del Poeta Latino, che il bel fuoco del Poeta Greco, il quale solo può essere dato dalla natura.

Il nostro Autore deve piacere ad ogni sorta di Poeti tanto a quelli che sono Filosofi, come a quelli che non lo sono, e che solo ammirano l' entusiasmo. Egli ha unito i lumi dello spirito cogli allettamenti dell'immaginazione. Pruova la verità da filosofo, e fa amare la verità provata con i sentimenti ch' egli eccita. Tutto è sodo, vero, convenevole alla persuasione, non vi si vedono giuochi di spirito e

pensieri brillanti, che non hanno altro fine se non il far ammirare l'Autore. Il nostro Poeta ha seguito quel gran precetto di Platone, il quale dice che in scrivendo è d' uopo nascondersi, scomparire, farsi dimenticare, per non produrre se non le verità che si vogliono persuadere, e le passioni che si desiderano di purificare.

Nel Telemaco tutto è ragione, tutto è sentimento, e perciò egli è un Poema a proposito per tutte le Nazioni, e per tutti i secoli. Piace molto e ugualmente a tutti i forastieri, e le traduzioni che fatte se ne sono in lingue meno delicate della Francese non scancellano punto le sue bellezze originali. Il dotto Apologista d'Omero ci assicura che il Poeta Greco perde infinitamente con una traduzione, in cui non è possibile di farvi passare la forza, la nobiltà e per così dire, l' anima della Poesia. Ma si osa dire che il Telemaco conserverà sempre in ogni lingua la sua forza, la sua nobiltà, la sua anima, e le sue bellezze essenziali. Nasce ciò perchè l' eccellenza di questo Poema non consiste nella disposizione felice ed armoniosa delle parole, nè tampoco negli aggradimenti prestatigli dall' immaginazione; ma in un giusto sublime della verità; in sentimenti nobili ed elevati, e nella maniera delicata, nobile, e giudiziosa di trattarli. Tali bellezze sono tutte le lingue, di tutti i tempi, di tutti i paesi, e toccano ugualmente i buoni spiriti, e le grand' anime, in tutto l' Universo.

I. Obbiezione contro il Telemaco.

Si sono fatte molte obbiezioni contro il Telemaco I. Che non è in Poesia.

Risposta.

La verificazione secondo Aristotile, Dionisio Alicarnasseo, e Strabone non è essenziale all' Epopea; si può scriverla in prosa, come si scrivono delle Tragedie. Si possono far versi sen-

senza Poesia, ed essere tutto Poetico senza far versi; e si può imitare la verificazione con arte, ma bisogna nascer Poeta. La Poesia non è constituita dal numero fisso, e dalla cadenza regolata delle sillabe, ma dalla finzione viva, delle figure ardite; dalla bellezza e varietà dell' immagini. L' entusiasmo, il fuoco, l' impetuosità, la forza, un non so che nelle parole, e ne' pensieri che la natura sola può dare, fanno un Poeta. Tutte queste qualità si trovano nel Telemaco. L' Autore ha fatto dunque ciò che dice Strabone *Geog. Lib.* 1. di Cadmo, Ferecide, Ecateo: *Egli ha imitato perfettamente la Poesia, e ommettendo semplicemente la misura, ha conservate tutte l' altre bellezze Poetiche.*

La nostra etade ritrova un Omero
In quest' util Poema, concepito
Dalla virtù medesima. Le Ninfe
Del doppio monte non lo liberarono
Dalla rima fuorchè in favor vero (*)

Di più io non so se l' incomodo che portano le rime per comporre e spiegare i proprj sentimenti, e la regolarità scrupolosa della nostra construzione Europea, unita a quel numero fisso e misurato di piedi non diminuissero molto il volo e la passione della Poesia eroica. Per ben muovere le passioni si deve sovente troncar l' ordine ed il legame, ed ecco perchè i Greci ed i Romani che tutto dipingevano con vivacità e gusto, usavano l' inversione delle frasi, i loro termini non avevano luogo fisso, e li disponevano come volevano. Le lingue dell' Europa sono un composto di Latino, e de' gerghi di tutte le barbare Nazioni che soggiogarono l' Impero Romano. Que-

(*) *Ode* a' *Sigg. dell' Accademia del Sig. de la Motte* Ode I.

Questi Popoli del Settentrione aggiacciavano tutto come di lor clima, con una fredda regolarità di Sintassi. Non comprendevano la bella verità delle lunghe, e delle brevi, che imita sì bene i moti delicati dell' anima, e tutto pronunziavano col medesimo freddo, e non conobbero da principio altra armonia nelle parole, che un vano tintinno di finali rimate. Alcuni Italiani, e Spagnuoli hanno procurato di liberare la loro verificazione dal giogo delle rime, e un Poeta Inglese v' è riuscito maravigliosamente, ed ha cominciato ancora con successo ad introdurre le inversioni delle frasi nella sua lingua. Forse che i Francesi ripiglieranno un giorno questa nobile libertà de' Greci de' Romani.

Seconda obbiezione contro il Telemaco.

II. Alcuni per ignoranza grossolana della nobile libertà del Poema Epico hanno rimproverato al Telemaco ch' è pieno d' Anacronismi.

Risposta.

L' Autore di questo Poema altro non ha fatto se non imitare il Principe de' Poeti Latini, il quale non poteva ignorare che Didone non era stata al tempo d' Enea. Il Pigmalione del Telemaco fratello di questa Didone. Sesostri che si fa vissuto nel tempo medesimo ec. non sono falli maggiori dell' Anacronismo di Virgilio. Perchè condannar un Poeta di mancar qualche volta all' ordine de' tempi, se alle volte è una bellezza il mancare nell' ordine naturale? Non sarebbe permesso il contraddire ad un punto d' Istoria d' un tempo poco lontano. Ma nell' antichità rimota, i di cui annali sono tanto incerti, e inviluppati in grandi oscurità, si deve seguire il verisimile, e non sempre la verità. L' idea è d' Aristotile confermata da Orazio. Alcuni Istorici hanno scritto, che Didone era casta, Penelope impudica; ch' Elena non ha veduto Troja, nè Enea l' Ita-

Italia. Omero e Virgilio non hanno avuto difficoltà d' allontanarsi dall' Istoria, per rendere le loro favole più instruttive. Perchè non sarà permesso all' Autore del Telemaco per l' instruzione d'un Principe giovine, il ragionare gli Eroi dell'antichità, Telemaco, Sesostri, Nestore, Idomeneo, Pigmalione, Adrasto, per unire in un medesimo quadro i diversi caratteri de' Principi buoni e cattivi de' quali bisognava imitare le virtù e schivare i vizj.

Terza obbiezione contro il Telemaco.

III. Si trova da rimproverare l' Autore del Telemaco, perchè abbia inserita l'Istoria degli amori di Calipso e d'Eucari nel suo Poema, e molte simili descrizioni, che apparjscono appassionate.

Risposta.

La migliore risposta a questa ob' iezione, è l'effetto che aveva prodotto il Telemaco nel cuore del Principe, per cui era stato scritto. Le persone d' una condizione comune, non hanno lo stesso bisogno d'essere precauzionate contro gli scogli a' quali l'inalzamento, e l'autorità espongono quelli che sono destinati a regnare. Se il nostro Poeta avesse scritto per un uomo il quale avesse dovuto passare la sua vita nell' oscurità, queste descrizioni non gli sarebbero state necessarie. Ma per un Principe giovine in mezzo ad una Corte dove sovente la galanteria passa per politezza, dove ciascun oggetto risveglia infallibilmente il gusto de' piaceri, e ove tutto ciò che lo circonda può sedurlo. Per un tal Principe non v' era cosa più necessaria quanto il rappresentargli con quel nobile pudore, quella innocenza, e quella savjezza che si trova nel Telemaco tutti i sediziosi reggiri dell'amore insensato, dipingerli questo vizio nella sua bellezza immaginaria, per poi fargli conoscere la sua reale deformità; mostrargli l'abisso in tutta la

sua

sua profondità per impedirlo dal cadervi, e allontanarlo ancora dalle vicinanze d' un precipizio sì spaventoso. Era dunque saviezza degna del nostro Autore di precauzionare il suo allievo contro le pazze passioni della gioventù colla favola di Calipso, e dargli nell' istoria d' Antiope l' esempio d' un amore casto e legittimo, rappresentandoci in tal modo questa passione ora come una debolezza indegna d' un gran cuore, ora come una virtù degna d' un Eroe, egli ci mostra che l' amore non è superiore alla maestà dell' Epopea, e unisce con ciò nel suo Poema le passioni tenere de' Romanzi moderni colle virtù eroiche dell' antica Poesia.

Quarta obbiezione contro il Telemaco.

IV. Alcuni credono che l' Autore del Telemaco consumi troppo il suo soggetto coll' abbondanza e ricchezza del suo genio. Egli dice tutto e non lascia cosa da pensare agli altri, e come Omero mette tutta la natura avanti gli occhi. Si ama meglio un Autore che come Orazio racchiuda un gran senso in poche parole, e dia il piacere di svilupparne l' estesa.

Risposta.

E' vero che l' immaginazione non può aggiungere cosa alcuna alla pittura del nostro Poeta; ma lo spirito seguendo le sue idee s' apre e s' estende. Quando si tratta solamente di dipingere i suoi quadri sono perfetti, nè vi manca cosa alcuna. Quando bisogna instruire, i suoi lumi sono fecondi, e vi sviluppiamo una vasta estesa di pensieri, che dal principio non appariscono, ma che con tutta la sua eloqvenza non sono pienamente espressi; egli non lascia cosa da immaginare, ma molte da pensare, lo che conveniva al carattere del Principe per cui solamente l' Opera è stata fatta. Si andava vedendo in lui nella sua infanzia una immaginazione feconda e felice, un genio sublime ed esteso, per cui piacere rende-

levangli i luoghi d'Omero e di Virgilio che erano i più belli. Questo gran naturale inspirò all'Autore il disegno d'un Poema atto a coltivarlo, e che comprendesse la bellezza tanto del Greco che del Latino Poeta. L'affluenza di belle immagini v'era essenziale per occupar l'immaginazione, formare il gusto del Principe, e dargli la libertà di sciegliere come da sè medesimo le verità preparate al suo cuore, e di nudrirsene. Si vede bastantemente che lo stesso sarebbe costato all'Autore il sopprimere queste bellezze e il produrle, ch' elleno vi sono sparse con tanta abbondanza, quanto disegno, per corrispondere ai bisogni del Principe e ai fini dell'Autore.

V. Si è opposto che gli Eroi di questa Favola non hanno alcuna relazione alla Nazione Francese. Omero, e Virgilio hanno interessato i Greci, e i Romani, scegliendo delle azioni, e degli attori nell' Istorie de' proprj Paesi. Se l'Autore non ha interessato particolarmente la Nazione Francese, egli ha fatto qualche cosa di più, egli ha interessato il genere umano. Il suo piano è più vasto di quelli d'Omero, e di Virgilio. E' cosa più grande l'instruire tutti gli uomini, insieme, di quello che sia il racchiudere i suoi precetti ad un Paese particolare. L' amor proprio vuole riferire il tutto a sè medesimo, e vuol ritrovarsi nello stesso amor della Patria; ma un' anima generosa deve avere de' fini più vasti.

Quinta obbiezione contro il Telemaco. Rispo sta.

Per altro qual interesse non ha perso la Francia in un'Opera sì propria per formagli un Re atto a governarla un giorno secondo i suoi bigni, e i suoi desiderj da Padre de' Popoli, e da Eroe Cristiano, se nel Principe, per chi era stata fatta, si vedevano di ciò non solo la speranza, ma ancor le primizie? I vicini della

Fran-

Francia già ne partecipavano come d'una felicità Universale, e la Favola del Principe Greco diventava l'Istoria del Principe Francese.

L'Autore avea un disegno più puro che quello di piacere alla propria Nazione, voleva servirla senza che lo sapesse, contribuendo a formargli un Principe che fino ne' giuochi della sua infanzia compariva nato per colmarla di felicità, e di gloria. Questo Principe amava le Favole, e la Mitologia. Bisognava profittare nel suo gusto, fargli vedere in ciò ch' egli stimava il gusto, e il bello, il semplice, e il grande; e imprimergli con fatti che potessero muoverlo, i principj generali che potessero precauzionarlo contro i pericoli che accompagnano la più alta nascita, e la podestà suprema.

In questo disegno un Eroe Greco; e una Poesia, seguendo i due lumi Omero, e Virgilio, le Istorie de' paesi de' tempi, e de' fatti stranieri erano d'una convenienza perfetta, e forse unica per mettere l'Autore in piena libertà di dipingere con verità e forza tutti i scogli che minacciano i Sovrani in ogni Secolo.

Succede per conseguenza naturale, e necessaria, che queste verità universali hanno sovente rapporto all'Istorie del tempo, e alle situazioni attuali. Queste finzioni indipendenti da ogni applicazione, e destinate a ben dirigere l'infanzia d'un Principe giovane, contengono de' precetti per tutti i momenti della sua vita.

Questa convenienza di moralità generale a tutte le specie di circostanze, fa ammirare la fecondità, la profondità, e la saviezza dell'Autore; ma ella non iscusa l'ingiustizia de' suoi nemici, che hanno voluto ritrovare nel suo Telemaco certe allegorie odiose, e cangiare i disegni più saggi, e più moderati in salire oltrag-

traggiose a quelli che più rispettava. Sono stati rinversati i caratteri per trovarvi dalle similitudini immaginarie, e per avvelenare l'intenzioni più pure. Poteva l'Autore senza infedeltà sopprimere quelle massime fondamentali d'una Morale, e d'una Politica tanto sana e convenevole, perchè la maniera di dirle la più saggia, non poteva difenderle dalla malignità de' Critici?

Il nostro illustre Autore ha dunque unite nel suo Poema le bellezze più grandi degli Antichi. Egli ha tutto l'entusiasmo, e l'abbondanza d'Omero, tutta la magnificenza, e regolarità di Virgilio. A imitazione del Poeta Greco, egli dipinge tutto con forza, semplicità, e vita, varietà nelle favole, diversità ne' caratteri; le sue riflessioni sono morali, le sue descrizioni vive, la sua immaginazione feconda, per tutto si vede quel bel fuoco, che la natura sola può dare. A simiglianza del Poeta Latino, osserva il nostro Autore perfettamente l'unità dell'azione, l'uniformità de' caratteri, l'ordine, e le regole dell'arte. Il suo giudizio è profondo, i suoi pensieri per sublimità elevati, mentre che il naturale s'unisce al nobile, e il semplice al sublime. Per tutto l'arte diventa natura, ma l' Eroe del nostro Poeta è più perfetto di quelli d'Omero, e di Virgilio, la sua morale è più pura, e i suoi sentimenti più nobili. Concludiamo da tutto, che l'Autore del Telemaco ha mostrato con questo Poema, che la Nazione Francese è capace di tutta la delicatezza de'Greci, e di tutti i gran sentimenti de' Romani. L' Elogio dell'autore è quello della Nazione.

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO PRIMO.

Telemaco accompagnato da Minerva ſotto la figura di Mentore ſpinto da una tempeſta di Mare giugne all' Iſola della Dea Calipſo, che piangeva ancora la partenza d' Uliſſe. La Dea lo riceve corteſiſſimamente, concepiſce della paſſione per lui, gli offre l' immortalità, e lo prega a raccontarle le ſue avventure. Telemaco le racconta il ſuo viaggio a Pilo, ed a Lacedemonia, il ſuo naufragio ſopra la coſta di Sicilia, il pericolo d' eſſer ſacrificato ſulla ſepoltura d' Anchiſe, il ſoccorſo che Mentore ed egli diedero ad Aceſte in un' incurſione di Barbari, e la cura ch' ebbe queſto Re di riconoſcere il ſervigio preſtatogli dando loro un Vaſcello Fenicio per ritornare ad Itaca.

LE AVVENTURE DI TELEMACO (1) FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO PRIMO.

CAlipso (2) non poteva consolarsi della partenza d'Ulisse (3) l'essere immortale faceva, ch'ella si stimasse infelice nel suo dolore. La sua grotta più non risuonava del dolce canto della

C sua

(1) *Telemaco*, Figliuolo d' Ulisse e di Penelope, il quale da suo Padre quando andò alla guerra di Troja, fu lasciato per far compagnia alla Madre, essendo stato maltrattato dai cortigiani del lei suo Padre al ritorno gli diede meno per vendicarsi delle ingiurie da loro fattegli. Le avventure di Telemaco sono un Poema in prosa de' più ingegnosi e de' più belli che siano giammai stati fatti. E' un istruzione savissima, utilissima, e spiritosissima d'un Principe giovane destinato un giorno a regnare.

(2) Calipso Dea figliuola d'Atlante, e di Teti, e secondo altri dell'Oceano, e di Teti, era Regina dell'Isola Ogige, ove ella ricevette Ulisse dopo il suo naufragio. Il suo nome viene dal verbo *καλύπτειν nascondere*, e significa Dea del secreto lo che denota che Ulisse s'è ancora perfezionato nell'arte di dissimulare, ch'egli di già possedeva: o semplicemente che in quest' Isola lungo tempo è dimorato nascosto senza sapersi ciò che di lui era avvenuto.

(3) Ulisse figliuolo di Laerte, e di Anticlea era Re d'Itaca; egli sposò Penelope figlia d'Jocaro da cui ebbe Telemaco. Dopo l'assedio di Troja errò dieci anni per il mare avanti di rivedere la propria patria, e in questo viaggio fu gettato da una tempesta sopra i scogli dell'Isola Ogigie. Calipso ve lo ritenne sett'anni, desiderando d'averlo per marito; ma essendo stata obbligata da un ordine superiore a lasciarlo andare, non si poteva consolare della sua partenza, di cui attribuiva l'ordine alla gelosia degli altri Dei. *Homer. Odis. Lib. 5. Ovid. Lib. 4. Ep. X. ex Ponto v. 9. 10.*

Exemplum est animi nimium patientis Ulysses,
Jactatus dubio per duo lustra mari.

ſua voce, e le Ninfe, che la ſentiva, non ardivano di parlarle. Ella paſſeggiava ſovente ſola ſu i prati fioriti, de' quali la ſua Iſola (4) era ornata tutta d'intorno da una Primavera perpetua; ma que' bei luoghi, non che mitigar la ſua doglia, le riducevano a mente la funeſta rimembranza d'Uliſſe, che quivi avevaſi tante volte veduto allato. Sovente reſtava immobile in ſu la riva del mare, cha da lei era bagnata di lagrime, e ſtavaſi continuamente rivolta ver quella parte, dalla quale il vaſcello d'Uliſſe fendendo l'acque le ſi era dileguato dinanzi agli occhi. All'improvviſo ella oſſervò gl'infranti avanzi d'una nave, che aveva fatto naufragio, i banchi de' rematori ridotti in pezzi, alcuni remi diſperſi qua è là ſu l'arena, un timone: un albero, e delle ſarte ondeggianti ſopra la ſpiaggia, indi ſcoperſe di lontano due uomini, l'uno de' quali pareva attempato, e l'altro, tuttochè giovane, ſi raſſomigliava ad Uliſſe. Egli ne aveva la ſoavità, e la vivezza, con inſieme la ſua ſtatura, e 'l ſuo maeſtoſo andamento. La Dea ben toſto s'avvide, che queſti era Telemaco figliuolo di quell'Eroe; ma quantunque gli Dei ſuperino di gran lunga tutti gli uomini in cognizione, non potè comprendere chi foſſe quel venerabile uomo, dal quale era accompagnato Telemaco, perchè gli Dei ſuperiori naſcondono agl'inferiori tutto ciò, che lor piace; e Minerva, che accompagnava Telemaco ſotto la figura di Mentore, (5) non volea

(4) L'Iſola Ogigie nel Mediterraneo, chiamata ancora *Gaubus*, e da noi Gozo, è un poco al di ſotto di Malta tra la ſpiaggia d'Africa, e il Promontorio di Sicilia dentro Pachino. Non biſogna confonderla coll'Iſola di Cauda *o* Gauda vicina a Candia. *Rudbecks* Autore Svezzeſe pretende che l'Ogigie d'Omero ſia la Svezia: ſe ciò foſſe, Uliſſe ſarebbe ſtato un Piloto molto abile, e ſenza eſempio, portandoſi dalla *Svezia* in Itaca in 18. e 19. giorni di navigazione.

(5) Mentore era un amico d'Omero, il quale l'ha poſto nell' Odiſſea per eternare il ſuo nome, e per riconoſcenza, mentre eſſendo arrivato ad Itaca nel ſuo ritorno dalla Spagna, e trovandoſi molto incommodato da una fluſſione d'occhi, che impedillo di con-

lea che Calipso la conoscesse. Questa intanto godeva fra se d'un naufraggio, che faceva giugnere alla sua Isola il figliuolo d'Ulisse tanto somigliante a suo padre. Si fece innanzi ver lui, e senza mostrar di conoscerlo; Donde è proceduta, gli disse, cotesta vostra temerità d'approdare alla mia Isola? Sappiate, o giovane forestiere, che non viene alcuno dentro al mio Imperio senza portarne il castigo. Sotto a queste minaccianti parole ella sforzavasi di celar l'allegrezza del cuore, che mal suo grado le compariva sul volto.

O voi chiunque siate, le rispose Telemaco, Donna mortale, ovvero Dea (benchè nel vedervi non si possa credervi che una Dea) non avrete voi senso alcuno di pietà per la sventura d'un figliuolo, che andando in traccia di suo padre alla direzione de' venti, e del mare, ha veduta infragnersi la sua nave ne' vostri scogli? E chi è, soggiunse la Dea, cotesto vostro padre, che voi cercate? Si chiama Ulisse, disse Telemaco, ed è uno di que' Re, che dopo un assedio di dieci anni hanno abbattuta la famosa Città di Troja. Il suo nome è celebre in tutta la Grecia, ed in tutta l'Asia, per il suo valore nelle battaglie, a più ancora per la saviezza, che dimostrò ne' consigli. Al presente vagando per tutto 'l tratto de' mari, ha scorsi tutti i più terribili scogli: la sua patria par che gli fugga dinanzi. Penelope sua moglie, ed io, che son suo figliuolo, abbiamo perduta ogni speranza di rivederlo. Io vo correndo quà e là tra pericoli eguali a' suoi; per sapere dove si trovi. Ma che dico? Ora forse egli è sepolto ne' profondi abis-

 si del

continuar il suo viaggio, fu ricevuto presso questo Mentore, ch' ebbe molta cura di lui. Omero ne fa uno de' più fedeli amici d' Ulisse, e quello a cui imbarcandosi per Troja, avea confidata la cura della sua casa. L'Autore del Telemaco continua la stessa finzione, e come quest' opera era destinata all' istruzione del Duca di Borgogna, di cui era Precettore, egli dice che Mentore era Minerva medesima nascosta sotto la figura di questo vecchio per dar più peso a' suoi precetti che in fatti son degni della più alta sapienza.

ſi del mare. Abbiate, o Dea, compaſſione delle noſtre diſgrazie, e ſe ſapete ciò che abbia fatto il deſtino, o per ſalvare Uliſſe, o per perderlo, degnatevi di farne avviſato il ſuo figliuolo Telemaco.

Caliſso attonita; ed intenerita nello ſcorgere tanta ſavièzza, e tanta eloquenza in una giovanezza così vivace; (6) non poteva ſaziarſi di rimirarlo, e ſe ne ſtava in ſilenzio. Finalmente così gli diſſe: Telemaco, io vi ragguaglierò di ciò ch'è avvenuto a voſtro padre, ma è lunga la ſtoria che debbo dirvi. E' tempo che vi riposiate da tutte le voſtre fatiche: venite nella mia abitazione, dove v'accoglierò come mio figliuolo, venite voi ſarete in queſta ſolitudine il mio conforto, e da me avrete la voſtra felicità, purchè ſappiate goderne.

Telemaco ſeguiva la Dea circondata da una turba di Ninfe giovani, ſovra le quali ella alzavaſi con tutto'l capo, come una gran quercia in una foreſta ſolleva i ſuoi folti rami ſopra tutti gli alberi, che la circondano. Egli ammirava lo ſplendore della ſua bellezza; la ricca porpora della ſua veſta lunga, e ondeggiante; i ſuoi capelli annodati di dietro con negligenza, e pur nondimeno con leggiadria; quel fuoco, che le uſciva dagli occhi, e la dolcezza, dalla quale queſta vivacità veniva contemperata. Mentore ſeguitava Telemaco cogli occhi baſſi, e con un modeſto ſilenzio. Giunſero alla porta della grotta di Caliſo, dove Telemaco fu ſorpreſo da maraviglia nel vedere con un' apparenza di ruſtica ſemplicità tutto ciò, che può eſtremamente dilettar gli occhi Non vi ſi ſcorgeva nè oro, nè argento, nè marmo, nè

(6) Come queſt' opera è tutta allegorica, con queſte poche parole racchiudono di paſſaggio un elogio in compendio delle gran qualità del Duca di Borgogna, che nella più viva gioventù facevagli comparire tanta ſavìezza, e prudenza che non ſi poteva dubitare ch' egli non diventaſſe un giorno un Principe compitiſſimo. Aveva egli nome Luigi come il Re ſuo Avolo, e fu Dolfino di Francia dopo la morte di ſuo Padre: Egli nacque a' sei d' Agoſto 1682. e morì li 18. Febbrajo 1712. nel venteſimo-nono anno della ſua età.

nè colonne, nè quadri, nè statue. Questa grotta era intagliata nella rupe, e fatta a volte tutte intarsiate di pietruzze, e di conchiglie, ed era adobbata d' una vite novella, che stendeva egualmente i suoi pieghevoli rami da tutti i lati. I suoi Zeffiri mantenevano in questo luogo, malgrado degli ardori del Sole, una deliziosa freschezza. Le fontane, che scorrevano con un dolce mormorio su prati seminati d' amaranti, e di viole; formavano in varj luoghi certi bagni così puri, e così limpidi come 'l cristallo. Mille fiori nascenti smaltavano quelle verdure, delle quali era circondata la grotta. Ivi trovavasi un bosco di quegli alberi fronzuti, che producono pomi d' oro, il cui fiore, che rinnovasi in ogni stagione, sparge un odore il più soave che dar si possa. Pareva che questo bosco coronasse le sue più belle praterie, e formava una notte, entro la quale i raggi del Sole non potevano penetrare. Ivi non udissi giammai, se non il canto degli uccelli, od il romor d'un ruscello, che precipitandosi dalla cima d' una rupe cadeva a grandi zampilli pieni di spuma, e se ne fuggiva a traverso al prato.

Era sul pendio d' un colle la grotta di questa Dea. Da quel luogo scoprivasi il mare talora limpido, e piano come uno specchio, talora scioccamente adirato contra le rupi, nelle quali sprezzavasi mormorando, e sollevando l'onde come montagne: e da un altro lato vedevasi un fiume, in cui si formavano alcune Isole attorniate di tigli fioriti, e d' altri pioppi, i quali andavano a mettere le superbe lor cime fin tra le novelle. Pareva, che i diversi canali, i quali formavano queste Isole, scherzassero nella campagna. Alcuni spignevano le chiare lor acque rapidamente, altri erano placidi, e stagnanti, ed altri con lunghi giri ritornavano indietro come per risalire ver la lor fronte, e pareva, che non si potessero partire di quelle rive incantate. Scorgevansi di lontano delle colline, e delle montagne, che per-

devansi nelle nuvole, e che colla lor bizzara figura formavano per diletto degli occhi un oronte a capricio. I monti vicini erano coperti di verde pampano, che pendeva tutto intrecciato in festoni; l' uva risplendente più della porpora non poteva celarsi sotto alle folte foglie della vite, che rimaneva oppressa sotto al suo frutto; il fico, l'ulivo, il melogranato, e tutti gli altri alberi coprivano la campagna, e ne facevano un gran giardino.

Calipso avendo mostrate a Telemaco tutte queste naturali bellezze, così gli disse: Riposatevi, i vostri vestimenti sono bagnati, è tempo che ve ne mutiate, indi ci rivedremo, ed io vi narrerò alcune storie, dalle quali il vostro cuore ne rimarrà intenerito. Nel medesimo tempo lo fece entrare insieme con Mentore nel più secreto, e più ritirato luogo d'una grotta vicina a quella, dove abitava ella stessa. Le Ninfe avevano avuto cura d'accender quivi un gran fuoco di legno di cedro, il cui buon odore spargevasi da tutti i lati, e v' aveano lasciati degli abiti per li due forestieri da lor nuovamente alloggiati. Telemaco veggendo che a lui era destinata una giubba d'una finissima lana, dalla cui bianchezza quella della neve ne rimaneva oscurata, ed una vesta di porpora ricamata, pigliò, nel considerare una sì fatta magnificenza, quel diletto, ch'è naturale in un giovane.

Mentore allora con un tuono grave, e severo. Sono questi adunque, gli disse, i pensieri, che debbono occupare il cuore del figliuolo d'Ulisse? Pensate più tosto a sostenere la riputazione di vostro Padre, ed a vincere la fortuna, che vi perseguita. E' indegno della virtù, e della gloria un giovane, che si diletta d'abbigliarsi vanamente come una femina. La gloria non è dovuta fuorchè ad un cuore, che sa tollerar la fatica, e calpestrare i piaceri. (7)

Più

(7) Tutto ciò che in questo luogo dice Telemaco è il carat-

Più tosto, rispose Telemaco sospirando, gli Dei mi faccian perire, che permettere che la effemminatezza, e'l piacere s'impadroniscano del mio cuore. Nò, nò, il figliuolo d'Ulisse non sarà mai vinto dagli allettamenti d'una vita molle, ed effemminata. Ma qual favore del Cielo ci ha fatta ritrovare dopo'l nostro naufragio questa Dea, o questa donna, che ci colma di tanti beni?

Temete, replicogli Mentore, che non vi colmi di mali; temete le sue ingannatrici dolcezze più che gli scogli, i quali hanno fracassata la vostra nave. Il naufragio, e la morte sono meno terribili de' piaceri, che assaltano la virtù. Guardate bene di non prestar fede a ciò, che da lei vi sarà narrato. La giovanezza è presuntuosa, e si permette tutto di sè medesima; quantunque fragile crede poter tutto, e non aver mai a temere cosa veruna; ella si fida di leggieri, ed incautamente. Guardate di non porgere orecchio alle dolci e lusinghevoli parole di Calipso, che s'introdurranno con diletto nel vostro cuore; come un serpente sotto i fiori temete quel veleno nascosto, diffidate di voi stesso, e state sempre ad attendere i miei consigli.

Dopo ciò se ne ritornaron a Calipso, che gli aspettava. Le Ninfe co'lor capelli intrecciati, vestite d'abiti bianchi, portarono subito un desinare semplice, ma squisito; sì per lo sapore, come altresì per la pulitezza. Non vi si vedeva alcun'altra vivanda, fuorchè degli uccelli presi da lor colle reti, o delle fiere, ch'elleno stesse avevano trafitte co'loro strali a la caccia. Versavasi da gran vasi d'argento in tazze d'oro coronate di fiori un vino più dolce del nettare. Furono recati nel medesimo tempo in alcune ceste tutti i frutti; che la Primavera promette, e che l'Autunno sparge sovra la terra. Quattro Nin-

rattere del Duca di Borgogna. Questo Principe faceva comparire una savjezza sì austera, di modo che il fu Re suo Avo lo temeva, e da lui nascondevasi quando voleva fare qualche spesa, che sembrasse, o di troppo lusso o di troppo piacere.

se giovani si posero allora a cantare. Elle primieramente cantarono la battaglia degli Dei co' Giganti, poscia gli amori di Giove, e di Semele; la nascita di Bacco, e 'l modo, con che fu allevato dal vecchio Sileno; il corso d' Ippomene, e d' Atalanta; che fu vinta col mezzo de' pomi d' oro colti nel giardin delle Esperidi. Cantarono finalmente anche la guerra di Troja, ed innalzarono infino al Cielo i combattimenti, e la savièzza d'Ulisse. La prima delle Ninfe che si chiamava Leucotoe, fu quella, che accordò i concenti della sua lira con queste voci soavi. Quando Telemaco udì 'l nome di suo Padre, le lagrime, che gli corsero per le gotte, diedero un nuovo lustro alla sua bellezza. Ma tosto che Calipso, s'avvide, ch'egli non poteva mangiare, e ch' era occupato dal dolore, fè cenno alle Ninfe, e fu subitamente cantato il combattimento de' Centauri co' Lapiti, e la discesa d' Orfeo all' Inferno per trarne la sua diletta Euridice. Finito che fu il desinare, la Dea prese Telemaco, e favellogli in tal guisa.

Voi vedete, o figliuolo del grand' Ulisse, con qual cortesia qui v' accolgo. Io sono immortale, nè uomo alcuno può entrare in quest' Isola senza essere dalla sua temerità gastigato, e se per altro io non v' amassi, il vostro stesso naufragio non vi salveria dal mio sdegno. Vostro padre ha avuto la medesima buona sorte, che avete voi; ma oimè, non ha saputo farne profitto! (8) L'ho custodito lungamente in quest' Isola, e non è restato se non da lui il viverci meco in uno stato immortale: ma la cieca brama di rivedere la sua mirabile patria, fece che tutti rifiutasse questi vantaggi. Voi vedete quanto ha perduto per riveder Itaca, ch' egli nondimeno non potrà giammai rivedere. Ho voluto abbandonarmi, s' è

(8) La causa dell' impazienza d' Ulisse era l' amore ch' egli portava alla sua consorte Penelope, la di cui immagine gli era presente notte e giorno. Egli amavala tanto perdutamente che contraffece l' insensato per non andare all' assedio di Troja; ma la sua astuzia fu scoperta.

s'è partito, ed io sono stata vendicata dalla tempesta! Il suo vascello, dopo essere stato il trastullo de' venti, fu seppellito nel mare. Profittate d'un esempio così funesto; dopo 'l suo naufragio più non vi resta speranza nè di rivederlo, nè di regnare giammai nell'Isola d'Itaca dopo lui. Consolatevi d'averlo perduto, perciocchè ritrovate una Dea pronta a farvi felice, ed un Regno, ch'ella medesima v'offerisce. A queste parole aggiunse alcuni lunghi ragionamenti, per narrar quanto Ulisse fosse stato felice presso di lei. Raccontò le cose accadute gli nella caverna del (9) Ciclope Polifemo, e presso di Antifate Re de' Lestrigoni; (10) nè tralasciò quello, che nell'Isola di Circe figliuola del Sole (11) gli era avvenuto, ed i pericoli, che tra Scilla, e Cariddi (12) egli aveva corsi sul mare. Rappresentò l'ultima tempesta, che Nettuno avea suscitata contro di esso quando s'era da lei dipartito, volendo dare ad intendere, che fosse perito in quel naufragio, e tacque l'arrivo di lui all'Isola de' Feaci (13) Te-

(9) Si può vedere nel IX. Libro dell'Odissea la descrizione di questa caverna ch'era nella Sicilia, e come Ulisse e i suoi vi si trovarono rachiusi: in qual maniera cavarono gli occhi al gigante Polifemo, dopo averlo ubbriacato, e come ne uscirono legando sè stessi sotto il ventre de' più forti capri della sua mandra.

(10) I Lestrigoni dimoravano nella Città di Lamo, anticamente Formia sopra la costa della Campagna. Si crede ch'essi per l'avanti avessero abitata la Sicilia. Il loro nome significa *Divoratore*, essendo tratto da *Lahama* che vuol dir *divorare*. Ulisse perdette presso d'essi alcuni de' suoi compagni, che furono divorati da questi Popoli. *Odiss. L. X.*

(11) L'Isola di Circe si chiamava Eea, o Circei, ch'è un Monte molto vicino a Formia: Omero lo chiama un'Isola, perchè il mare, e le paludi che lo circondano ne fanno una Penisola. I compagni d'Ulisse vi furono trasformati in porci *Ib. L. XII.*

(12) Scilla e Cariddi sono due scogli all'ingresso dello stretto della Sicilia dalla parte di Paloro, il primo sopra le coste d'Italia, e il secondo sopra quello di Sicilia. Questi erano anticamente due scogli molto pericolosi, a motivo della qualità de' Vascelli che allora adoperavansi; ma al presente di loro i marinari si burlano, posciachè la navigazione è molto più perfezionata. Ulisse vi perdette ancora sei de' suoi compagni. *Ibid.*

(13) L'Isola de' Feaci è l'Isola di Corfù chiamata anticamente Schoria. Ella è in faccia all'Epiro. I Fenici chiamata l'avevano Scheria da *Schara* che significa luogo di negozio.

Telemaco, che nel principio s'era dato troppo presto in balia dell'allegrezza per essere da Calipso sì ben trattato conobbe al fine il suo artificio, e la saviezza de' consigli, che Mentore gl'aveva datti. Perdonate al mio dolore, o Dea, rispose in poche parole: al presente non posso se non affliggermi, per l'avvenire forse avrò maggior forza per gustar la fortuna, che m'offerite. Lasciatemi in questo momento pianger mio Padre; voi sapete meglio di me quanto egli meriti d'esser pianto.

Calipso non ardì alla prima di stringerlo maggiormente, anzi finse d'aver compassione d'Ulisse, e d'entrar a parte del suo dolore, ma per meglio conoscere i modi, che fossero i più atti a guadagnare il suo cuore, gli chiese in qual guisa avesse fatto naufragio, e mediante quali avventure fosse giunto su le sue spiagge. Saria troppo lunga la narrazione delle mie disgrazie, egli disse. Nò, nò, rispose Calipso, io sono impaziente di saperle, affrettatevi di raccontarmele. Ella lo importunò lungamente, ed egli non potendo più scusarsene parlò in tal modo.

Io m'era partito d'Itaca per andare a chiedere agli altri Re ritornati dall'assedio di Troja qualche novella d'Ulisse. Gli amanti di mia madre Penelope (14) restarono maravigliati di questa mia dipartenza, perocchè io aveva procurato di nasconderla ad essi, conoscendo la lor perfidia. Nestore, (15) ch'io vidi in Pilo, e Menelao, (16) che mi ricevè amorevolmente in Lacedemonia, non seppero darmi notizia se mio Padre fosse ancor vivo. Infastidito di viver sempre dubbioso, ed in una sì fatta incertezza, determinai d'andare nella Sicilia, dove io aveva sentito dire, che

(14) L'estrema bellezza di Penelope avea tratti in Itaca molti Principi, i quali stimando Ulisse morto volevano sposarla.

(15) Nestore figliuolo di Neleo e di Coride fu uno de' Re che andarono all'assedio di Troja, e vi condusse una flotta di novanta Vascelli.

(16) Menelao era figliuolo d'Atreo e d'Erope, egli avea sposata Elena figliuola di Giove e di Leda: il rapimento di questa sua sposa fu la cagione della guerra di Troja.

che i venti avevano gittato mio Padre. Ma 'l ſaggio Mentore, che vedete quì preſente, s'oppoſe a così temerario diſegno. Rappreſentommi dall'una parte i Ciclopi Giganti moſtruoſi, che divorano gli uomini; dall'altra l'Armata d'Enea, e de'Trojani, i quali coſteggiavano quelle ſpiagge. I Trojani, diceva, ſono adirati contra tutti i Greci, ma 'l ſangue del figliuolo d'Uliſſe è pur quello, che ſpezialmente eſſi ſpargerebbono con diletto. Tornate in Itaca, ſeguiva a dirmi; forſe, ſubito che vi ſarete giunto, vi giungerà altresì voſtro Padre, ch'è così caro agli Dei. Ma ſe il Cielo ha determinato ch'egli periſca, e che non abbia a riveder giammai la ſua patria, biſogna almeno che voi andiate a vendicarlo; a liberar voſtra madre, a moſtrare a tutti i popoli la voſtra ſaviezza, ed a far vedere in voi a tutta la Grecia un Re tanto degno di regnare quanto lo ſia mai ſtato lo ſteſſo Uliſſe. Erano ſalutevoli le ſue parole, ma io non era abbaſtanza prudente per aſcoltarle. Io non porgeva orecchio ſe non alla mia ſola paſſione; ed il ſaggio Mentore m'amò tanto, per ſino a ſeguitarmi in un viaggio sì temerario, al quale io m'accingeva a diſpetto de'ſuoi conſigli; e i Dei permiſero che faceſſi un fallo, il quale ſervir mi doveva per correggermi della mia preſunzione.

Mentr'egli parlava, Caliſpo guardava Mentore. Ella era attonita, e pareale ſcorger in lui qualche coſa di divino, ma non potea liberar dalla confuſione i ſuoi agitati penſieri. Stavaſi perciò piena di paura, e di diffidenza, alla preſenza di queſto incognito; ma temè di laſciar vedere il ſuo turbamento. Continuate, diſſe a Telemaco, ed appagate la mia curioſità. Telemaco allora così ripigliò il favellare.

Noi avemmo per molto ſpazio di tempo un vento favorevole per andare nella Sicilia, ma poſcia una tenebroſa tempeſta ci tolſe la viſta del Cielo, e fummo avviluppati in una notte profonda. Al lume de' lampi ſcorgemmo poſti nel medeſimo pericolo alcu-

alcuni altri vascelli, e avvedemo ben tosto, ch' erano i vascelli d'Enea. Non erano questi men da temersi per noi, che gli scogli. Allora intesi, ma troppo tardi, ciò che l'esempio d'una giovanezza imprudente m'aveva impedito di considerare con attenzione. Mentore mostrossi in questo pericolo non solamente fermo, ed intrepido, ma più giocondo del solito. Desso era quegli, che mi faceva coraggio; io sentiva, che m'ispirava una forza straordinaria; e mentre il Piloto era turbato, egli dava tutti gli ordini tranquillamente. Mio caro Mentore, io gli diceva; perchè mai ho ricusato di seguitare i vostri consigli? Non sono io stato pazzo nell'aver voluto prestar fede a me stesso in una età, nella quale non si ha nè antivedimento dell'avvenire, nè sperienza del passato, nè moderazione per ben servirsi del presente? Ah, se mai campiamo di questa tempesta, diffiderò di me stesso come del mio più pericoloso nemico! A niun altro, o Mentore, presterò fede per l'avvenire, fuorchè a voi solo. Io non sono già, mi rispose Mentore sorridendo, per rimproverarvi il fallo, che avete fatto; basta che ve ne accorgiate voi stesso, e che questo vi serva per essere un'altra volta ne' vostri desiderj più moderato. Ma quando sarà passato il pericolo ritornerà forse la presunzione. Bisogna antivederlo, ed averne timore; ma quando l'uomo v'è dentro, più non gli resta che lo sprezzarlo. Siate dunque degno figliuolo d'Ulisse; mostrate un cuore più grande di tutti i mali che vi sovrastano. La dolcezza, e'l coraggio del savio Mentore m'empievano di stupore; ma restai molto più ancora maravigliato, quando vidi con quale sagacità egli ci sottrasse al pericolo.

I Trojani in quel momento, nel quale il Cielo incominciavasi a rischiarare, veggendosi da presso, certamente ci avrebbono riconosciuti. Egli osservò uno de' loro vascelli quasi simile al nostro, che la tempesta aveva allontanato dagli altri, la cui poppa era

coro-

coronata d'alcuni fiori. Affrettossi Mentore di mettere sulla nostra poppa delle corone di fiori simili, e legolle egli stesso con alcune piccole bende del color medesimo, di che le avevano i Trojani. Diede ordine a tutti i nostri rematori, che per non essere conosciuti da' nemici s' abbassassero quanto potevano lungo i lor banchi; ed io questa guisa passammo per mezzo la loro Armata. Eglino alzarono delle grida d' allegrezza in veggendoci, come se riveduti avessero i compagni, che avean perduti; e fummo eziandio costretti dalla violenza del mare ad andarcene per molto tempo con esso loro. Finalmente restammo un poco indietro, e mentre i venti impetuosi gli spignevano verso l'Affrica, facemmo gli ultimi sforzi per approdare a forza di remi alla spiaggia vicina della Sicilia.

In fatti vi giugnemmo; ma quello, che cercavamo, non era meno funesto dell'Armata, che ci faceva fuggire. Ritrovammo degli altri Trojani nemici de' Greci su quella Costa della Sicilia. Ivi regnava il vecchio Aceste, (17) ch'era venuto di Troja. Appena fummo arrivati alla spiaggia, che gl'abitatori credettero, che noi fossimo od altri popoli di quell'Isola armati per improvvisamente sorprenderli, o stranieri, che venissero ad occupar le lor terre. Nel primo empito del loro furore abbruciano il nostro vascello, uccidono tutti i nostri compagni, nè altri riserbano, che Mentore, e me medesimo, per presentarci ad Aceste, acciocchè potesse saper da noi che disegni avessimo, e di qual luogo venissimo. Entrammo nella Città colle mani legate dietro alla schiena, e non venia ritardata la nostra morte, se non per farvi servire di spettacolo ad un popolo crudele, quando si fosse saputo ch'eravam Greci.

Fummo incontanente presentati ad Aceste, che tenen-

(17) Aceste figliuolo di Criniso fiume della Sicilia, d' Egeste Dama Trojana. Egli ricevette Anchise ed Enea quando andavano in Italia. *Virg. Æneid. Lib. 5.*

nendo in mano uno ſcettro d'oro giudicava i popoli, ed apparecchiavaſi ad un gran ſacrificio. Egli ci chieſe con un tuono di voce ſevero, di che paeſe noi foſſimo, ed il motivo del noſtro viaggio. Mentore prontamente così riſpoſe. Noi veniamo dalle ſpiagge della grand'Eſperia, e la noſtra patria non è di quivi lontana: in queſta guiſa sfuggì di dire, ch'eravam Greci. Ma Aceſte ſenza più aſcoltarlo, e giudicandoci ſtranieri, che naſcondeſſero il lor diſegno, comandò che foſſimo inviati ad una vicina foreſta, nella quale ſotto quelli, che reggevano gli armenti doveſſimo ſervire da ſchiavi. Queſta condizione mi parve più dura della morte, e perciò toſto gridai: Fateci, o Re, più toſto morire, che trattarci sì indegnamente. Sappiate, ch'io ſono Telemaco figliuolo del ſaggio Uliſſe Re d'Itaca, che vo in cerca di mio Padre per tutti i mari. Se non poſſo nè ritornare alla patria, nè sfuggire la ſervitù, toglietemi una vita, ch'io non ſaprei ſopportare: Appena ebbi pronunziate queſte parole, che tutto'l popolo concitato gridò, che biſognava far morire il figliuolo di quello ſpietato Uliſſe, gli artificj del quale avevano mandata la Città di Troja in rovina. O figliuolo d'Uliſſe, mi diſſe Aceſte, non poſſo negare il voſtro ſangue alle anime di tanti Trojani, che ſono ſtati uccisi da voſtro Padre. Voi dunque morrete inſieme con quello che vi conduce. Nel medeſimo tempo un vecchio di quella turba propoſe al Re di ſacrificarci ſu la ſepultura d'Anchiſe: (18) Il loro ſangue, diceva ſarà grato all'anima di quell'Eroe, e lo ſteſſo Enea quando ſaprà un ſimile ſacrificio, goderà nel vedere quanto voi amiate ciò ch'egli aveva di più caro ſovra la terra. Tutto'l popolo fece applauſo alla propoſta, e più non ſi pensò che a ſacrificarci. Già ci conducevano ſu la ſepoltura d'Anchiſe dove avevano inalzati due Altari, ſu i quali già il fuoco
ſacro

(18) La ſepoltura d'Anchiſe era ſul monte Ericio, dove Aceſte ed Enea ve lo ſeppellirono.

sacro era acceso. Avevamo dinanzi agli occhi il coltello, che doveva trafiggerci, eravamo stati coronati di fiori, nè ad alcun patto potevasi più salvare la nostra vita. Per noi non v'era rimedio, quando Mentore chiese tranquillamente di parlare al Re, e favellogli in tal modo. Se la disgrazia del giovane Telemaco, che non ha giammai a danno de' Trojani impugnate l'armi, non vi può muovere a compassione, almeno vi muova, o Aceste, il vostro pro[illegible]resse. La scienza da me acquistata d'inten[illegible]sagi, ed il voler degli Dei, mi fa sapere, [illegible]a che sien passati tre giorni, voi sarete as[illegible] alcuni popoli barbari; i quali vengono co[illegible]n torrente dalla cima de' monti per innondare la [illegible]ostra Città, e per disolare cotesto vostro paese. Affrettatevi di prevenirli, mettete in armi i vostri popoli, e non perdete un momento a ritirare dentro al ricinto delle vostre mura i ricchi armenti, che avete nella compagnia. Se la mia predizione è falsa, fra tre giorni sarete in libertà di sacrificarci; e se per lo contrario è vera, ricordatevi, che un uomo non dee privar quelli di vita, a' quali è debitore della sua propria. Aceste rimase stordito da queste parole, che Mentore gli diceva con una franchezza, la quale in uomo alcuno egli non aveva mai ritrovata. Io veggo bene rispose, o straniere, che gli Dei, i quali v'hanno così mal provveduto di qualunque dono di fortuna, v'hanno conceduta una sapienza, ch'è più stimabile di tutte le prosperità della terra. Nel medesimo tempo egli differì questo sacrificio, e diede con diligenza tutti gli ordini necessarj per prevenire l'assalto, di che lo aveva Mentore anticipatamente avvisato. Altro non si vedeva per ogni parte, che donne tremanti, vecchi curvi, e fanciullini, colle lagrime agli occhi, che si ritiravano nelle Città. I buoi e le pecore veniano in folla, abbandonando le grasse pasture, nè potendo ritrovare stalle bastanti per esser posti al coperto. Udivansi da

tutti

tutti i lati romori confusi d'uomini, che urtavansi gli uni cogli altri, che non potevano intendersi, che prendevano in quella confusione uno sconosciuto per un amico, e che correvano, senza sapere a qual parte i lor passi gli conducessero. Ma i principali della Città credendosi più saggi degli altri s'immaginavano, che Mentore fosse un bugiardo, il quale avesse fatta una falsa predizione per salvare la propria vita. Prima della fine del terzo giorno, mentre fra se rivolgeano così fatti pensieri, fu veduto un [illegible]bo di polvere su le pendici delle montagne vic[illegible] si scorse una turba innumerabile di barbari[illegible] Questi erano gl'Imerij (19) Popoli feroci [illegible] zioni che abitano sopra i monti Nebrodi, e [illegible]a sommità dell'Agragas, dove regna un inverno, [illegible]he non fu giammai da Zefiri addolcito. Quelli, che avevano dispreggiata la saggia predizione di Mentore, predettero i loro schiavi, ed i loro armenti. Allora Aceste rivoltosi a Mentore così gli dice. Io più non mi ricordo che siate Greci: i nostri nemici già ci divengono amici fedeli, ne più vi considero che come uomini, che gli Dei hanno mandati a salvarci. Non aspetto meno dal vostro valore, che dalle vostre saggie parole: su dunque non indugiate a soccorrerci.

Mentore dimostrò negli occhi un ardire, che spaventava i più feroci guerrieri. Prese un scudo, un elmo, una spada una lancia; schierò i soldati d'Aceste marciò alla lor testa, e si fece innanzi con buona ordinanza verso i nemici. Aceste, tuttochè pieno di coraggio, a cagione della sua vecchiezza non potè seguirlo che da lontano: io lo seguitai più da presso, ma non potei pareggiare la sua bravura. La sua corazza somigliava in quella battaglia l'immor-

(19) La Città d'Imeria era in Sicilia all'Occidente del fiume dello stesso nome. Fu essa fortissima per lo spazio di cento e quarant'anni, al termine de' quali fu rovinata da' Cartaginesi sotto la condotta d'Annibale, circa quattroecento anni avanti G. C.

mortal Egida (20). La morte correva di fila in fila per tutto dove cadeano i suoi colpi: ed egli era simile ad un Leone della Numidia divorato da crudel fame, ch'entrando in una mandra di deboli percorelle, sbrana, strozza, nuota nel sangue, ed i Pastori, non che soccorrer la greggia, fuggono tremanti per salvarsi dal suo furore.

Que' Barbari, che speravano sorprendere la Città, furono sorpresi, e posti in disordine eglino stessi. I sudditi del Re Aceste furono animati dall'esempio, e dalle parole di Mentore, ed ebbero un vigore, del quale non si credeano capaci. Io abbattei il figliuolo del Re di quel popolo nemico colla mia lancia. Egli era della mia età, ma più grande di me, perocchè quel popolo discendea da una stripe di Giganti, ch'erano della schiatta medesima che i Ciclopi. Disprezgiava costui un nemico sì debole, ma senza mettermi in ispavento della mostruosa sua forza, nè dell'aria selvaggia, e brutale del suo sembiante, gli cacciai nel petto la lancia, e gli feci vomitare insieme con un torrente di sangue nero, e fumante, la crudel anima. Nel cadere poco mancò che col peso della sua caduta non mi schiacciasse; lo strepito delle sue armi rimbombò perfino nelle montagne. Presi le sue spoglie, e ritornai ad Aceste con l'armi tolte all'ucciso. Mentore avendo finito di porre i nemici in disordine li tagliò a pezzi, e cacciò i fuggitivi persino nelle foreste. Fu egli considerato come un uomo amato, ed inspirato dagli Dei, a cagione d'un avvenimento sì inaspettato. Aceste mosso dalla gratitudine ci avvisò, che temeva molto per noi, se le navi d'Enea fossero venute nella Sicilia; ci diede un vascello perchè potessimo ritornare al nostro paese, ci

D col-

(20) L'Egida era la corazza di Giove, così nominata da una parola greca, che significa capra, perchè questo Nume fu nodrito dalla capra Amaltea, ed egli coprì poi il suo scudo colla pelle di questa capra. Dopo, Giove lo diede a Pallade, che vi attaccò la testa di Medusa, la di cui sola vista trasformava gli uomini in pietre.

colmò di doni, ed affrettossi alla partenza per prevenire tutti gli avvenimenti sinistri; ma non volle darci nè piloto, nè rematori della sua nazione per timore, che su le coste della Grecia andassero ad un pericolo troppo grande. Ci diede bensì alcuni mercatanti Fenicj, che avendo commerzio con tutti i popoli dell'Universo non avevano che temere, e che dovevano ricondurre il vascello ad Aceste dacchè ci avessero lasciati in Itaca. Ma gli Dei, che si pigliano gioco de' disegni degli uomini, ci riserbavano ad altri nuovi pericoli.

Fine del Libro Primo.

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO SECONDO.

TElemaco racconta d' essere stato preso nel vascello Fenicio dall' armata navale di Sesostri, e condotto in Egitto. Egli dipinge la bellezza di questo Paese, e la saviezza del governo del suo Re, e vi aggiunge la narrazione della divisione fatta di Mentore da lui, e come Mentore fu mandato schiavo in Etiopia, ed egli fu ridotto a guidar una greggia nel deserto d' Oasis; che Termosiri Sacerdote d' Apollo lo consolò, insegnandogli ad imitare Apollo medesimo, che una volta era stato Pastore presso il Re Admeto, che Sesostri avea finalmente saputo tutte le cose ch' egli facea tra Pastori, e che persuaso della sua innocenza l' avea richiamato, e gli avea promesso di rimandarlo in Itaca: ma che la morte di questo Re l' aveva fatto ricadere in nuove disgrazie; ch' era stato messo prigione in una Torre sulle spiagge del mare, dal qual luogo egli vede il nuovo Re Boccori, che perisce in una battaglia contro i suoi sudditi ribellati, e soccorsi da que' di Tiro.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO SECONDO.

I Tirj colla loro alterigia avevano irritato il Re Sesostri, che regnava in Egitto, e che aveva conquistati tanti Reami. Le ricchezze da loro acquistate col mezzo del commerzio, e la fortezza della inespugnabile Tiro situata nel mare, avevano fatti insuperbire que' popoli. Avevano eglino ricusato di pagare a Sesostri tributo, che in ritornando dalle sue conquiste ad essi egli aveva imposto: ed avevano date delle soldatesche a suo fratello, che aveva tentato d'ucciderlo a tradimento in mezzo alle allegrezze d'un gran convito. Sesostri aveva determinato per abbattere il lor orgoglio di mandare in rovina il lor commerzio, e d'inquietarli su tutti i mari. I suoi vascelli andavano cercando i Fenicj per ogni parte: noi fummo incontrati da un' Armata d'Egitto mentre incominciavamo a perder di vista le montagne della Sicilia. Il porto e la terra parea che fuggissero dietro a noi, e che si perdessero nelle nuvole, quando vedemmo nel medesimo tempo simili ad una Città ondeggiante avvicinarsi le navi Egizie. I Fenicj ben le conobbero, e vollero allontanarsene, ma non era più tempo di farlo. Le vele degli Egizj erano migliori delle nostre, il vento le favoriva, ed erano in maggior numero i lor rematori. Ci si accostano, ci prendono, e ci conducono prigionieri in Egitto. In

vano

vano ad essi rappresentai ch'io non era Fenicio; appena degnarono d'ascoltarmi: Eglino ci consideraro- no come schiavi; de' quali i Fenicj ne facessero traffico; e non pensarono se non al profitto d'una tal preda. Già osservammo le acque del mare che biancheggiavano per la mescolanza di quelle del Nilo; e vedemmo la costa d'Egitto quasi tanto bassa che il mare. Giugnemmo all'Isola di Faro vicino alla Città di Nò; di quivi ce n'andammo contr' acqua su per lo Nilo insino à Menfi; e se'l dolore della nostra cattività non ci avesse levato il senso d'ogni piacere, i nostri occhi avrebbono pigliato un estremo diletto nel rimirare quella fertile terra d'Egitto simile ad un delizioso giardino, irrigato da un infinito numero di canali. Non potevamo gittar gli sguardi su le due rive senza scorgere ed Isole doviziose, e case di campagna situate leggiadramente, e terre che coprivansi ogni anno d'una dorata ricolta senza mai prender riposo, e praterie tutte ripiene d'armenti, ed agricoltori, ch'erano oppressi sotto al peso de' frutti che avevano seminati; e Pastori; che faceano ripetere a tutti gli echi d'intorno il dolce suono de' loro zufoli, e delle loro sampogne.

(1) Felice quel popolo, diceva Mentore, ch'è governato da un saggio Re; Egli è nell'abbondanza; vive felice, ed àma quello, à cui è debitore di tutta la felicità; ch'egli gode. In questa guisa; egli soggiugneva io, dovete regnare, o Telemaco; ed essere l'allegrezza de' vostri popoli. Se mai gli Dei vi faranno signoreggiare il Regno di vostro Padre; amate i vostri popoli come figliuoli; gustate il piacere d'essere amato da loro; e fate che non possano giammai sentire la pace, e l'allegrezza; senza ricordarsi di quel buon Re; dal quale avranno ricevuti sì ricchi doni. I Re; che non pensano se non a farsi temere; e ad opprimere i loro sudditi per renderli più di-

(1) In questo luogo principia l'istruzione data al Duca di Borgogna della maniera di regnare.

dimessi, sono i flagelli dell'uman genere. Eglino sono temuti come appunto vogliono esserlo, ma sono odiati, detestati, ed hanno a temere assai più la ribellione de' loro sudditi, che i sudditi non hanno a temere la lor potenza.

Oimè, risposi a Mentore, non è tempo di pensare alle massime, colle quali si dee regnare! Non v'è più Itaca per noi; non rivedremo giammai nè la nostra patria, nè Penelope; e quando anche Ulisse tutto pieno di gloria se ne tornasse nel suo Reame, egli mai non avrà il contento di vedermi, ed io non avrò mai quello d'ubbidirgli per apprendere a comandare. Moriamo, o mio caro Mentore, più non ci viene permesso altro pensiero che questo; moriamo, giacchè non hanno gli Dei alcuna compassione de' nostri mali. Mentre io parlava così, molti profondi sospiri troncavano tutti i miei detti: ma Mentore, che temeva i mali prima che venissero, più non sapeva temergli tosto ch'erano già venuti. Figliuolo indegno del saggio Ulisse, dicevami con alta voce, voi dunque vi lasciate vincere dalla vostra disavventura? Sappiate, che un giorno rivedrete l'Isola d'Itaca, e Penelope vostra Madre, vedrete quello parimente nella primiera sua gloria che non avete giammai veduto l'invincibile Ulisse, il quale non può essere abbattuto dalla fortuna, e nelle sue disgrazie maggiori assai delle nostre c'insegna a non isbigottirci giammai. Oh se in quelle terre lontane, nelle quali è stato gittato dalla tempesta, potesse sapere, che 'l suo figliuolo non sa imitare nè la sua pazienza, nè 'l suo coraggio, questa nuova lo empirebbe di vergogna, e gli sarebbe più tormentosa di tutte le calamità, che da sì lungo tempo egli sofferisce.

Quindi Mentore mi faceva osservare l'allegrezza, e l'abbondanza, sparse per tutta la campagna d'Egitto, in cui numeravansi fino a ventiduemilla Città. Egli ammirava in esse il buon ordine, la giustizia esercitata in favor del povero contro al ricco, la buo-

na

na educazion de' fanciulli, che s'accostumavano nella ubbidienza, nella fatica, nella sobrietà, nell'amor delle arti, o delle lettere; la perfetta osservanza di tutte le cerimonie della Religione, il disinteresse, il desiderio dell'onore, la fedeltà verso gli uomini, ed il timor degli Dei, che ogni padre instillava ne' suoi figliuoli. Egli non saziavasi d'ammirare un così bell' ordine. Benavventurato, mi diceva continuamente, quel popolo, che da un Re saggio (2) è governato in tal guisa! Ma assai più benavventurato quel Re, ch'è l'autore della felicita di tanti popoli, (3) e che nella propria virtù trova egli stesso la sua! E' più che temuto perch' egli è amato: (4) non solo gli si ubbidisce, ma altresì gli si ubbidisce di buona voglia. Egli è il Re di tutti i cuori, e ciascheduno non che bramare di liberarsene, teme di perderlo, e per lui darebbe la propria vita.

Io ponea mente a ciò, che diceva Mentore, e secondo che questo saggio amico mi ragionava, io mi sentiva internamente rinascere il mio coraggio. Tosto che fummo arrivati in Menfi Città doviziosa, ricca, e magnifica, il Gorvernatore ordinò, che andassimo infino a Tebe per essere presentati al Re Sesostri, che voleva egli stesso esaminare le cose, e ch' era molto sdegnato contro de' Tirj. Ce ne andammo dunque all'insù del Nilo insino a quella famosa Tebe che ha cento porte, nella quale abitava questo gran Re. Quella Città ci sembrò d'una immensa

 am-

(2) *Da un saggio Re.* Due virtù sono necessarie ad un Re, la prudenza per ordinare, e le cura di far ben eseguire i proprj ordini.

(3) *Li popoli* d'un saggio Re non hanno bisogno se non d' una massima generale; ch'è quella d'essere fedeli al loro Re, di lasciarsi governare, e di obbedire esattamente non ostante qualunque ragione che contraria agli ordini ricevuti loro si rappresenti.

(5) Perchè il timore, e terrore non sono legami bastantemente forti per ritenere i sudditi nel loro dovere, essi non sono schiavi ma Cittadini avvezzi all'obbedienza ragionevole, ma non alla servitù; e come non è bene che abbiano un' intiera libertà, così non è cosa buona che siano in un' intiera servitù.

ampiezza, e più popolata delle più fiorite Città della Grecia. Il buon ordine ivi è perfetto per la pulitezza delle strade, per lo corso dell'acque, per li condotti de' bagni, per la coltura dell'arti, e per la pubblica sicurezza. Le piazze sono adorne di fontane, e d'aguglie; i Tempj sono di marmo, e d'una maestosa quantunque semplice architettura. Il solo Palazzo del Principe è come una gran Città: non vi si veggono se non colonne in marmo, piramidi, ed aguglie, colossi, e mobili, d'oro, e d'argento massiccio. Quelli, che ci avevano presi, dissero al Re, ch'eravamo stati trovati di una nave Fenicia. Egli ascoltava ogni giorno in certe ore destinate tutti que' sudditi, che avevano da lamentarsi di qualche cosa, o da dargli qualche consiglio. Non disprezzava, nè ributtava veruno, e non credeva esser Re, se non per beneficare i suoi sudditi; (5) ch'egli amava come figliuoli. In quanto agli stranieri, gli ricevea con bontà, e voleva tutti vederli, perchè credeva, che nell'informarsi de' costumi, e delle massime degli altri popoli lontani, sempre s'imparasse qualche cosa di profittevole. Questa curiosità del Re fu cagione, che gli fossimo presentati. Quando mi vide era sovra un trono d'avorio, e teneva in mano uno scettro d'oro. Era già vecchio, ma leggiadro, pieno di dolcezza, e di maestà. Giudicava ogni giorno i popoli con una saviezza, che senza adulazione era da tutti ammirata. Dopo aver faticato tutta la giornata nel regolare gli affari del Regno, e nel fare una perfetta giustizia, prendea riposo la sera in udire degli uomini dotti, od in conversare colle più onorate persone, che per ammetterle alla sua confidenza egli ottimamente sapeva scegliere. Altro in tutta la sua vita non gli si poteva rimproverare, se non l'avere con trop-

(5) *E non credeva esser Re, se non per beneficare i suoi sudditi:* Questo ritratto di Sesostri è quello di Filippo IV. Re di Spagna Principe stimato per la sua prudenza e per la sua savièzza, benche non sempre felice ne' suoi progetti. Egli nacque nel 1565. e morì nel 1605.

troppo fasto trionfato de'Re, ch'egli aveva vinti, è l'esserſi fidato d'un de'ſuoi ſudditi, del quale ve ne farò fra poco la deſcrizione. Egli fu intenerito dalla mia giovanezza, e dal mio dolore: mi chieſe la mia patria, e'l mio nome: e noi reſtammo maravigliati de'ſuoi ſaggi, e ſenſati ragionamenti. Gran Re, gli riſpoſi, v'è ben noto l'aſſedio di Troja, ch'è durato per dieci anni, e la ſua rovina, che a tutta la Grecia è coſtata cotanto ſangue. Uliſſe mio padre è ſtato uno de' Re principali, che hanno abbattuta quella Città. Egli va ora errando per tutti i mari ſenza poter trovare l'Iſola d'Itaca, ch'è il ſuo Regno. Io lo cerco, e ſono ſtato preſo per una diſgrazia non diſſomigliante alla ſua. Rendetemi a mio Padre, ed alla mia patria; così gli Dei vi conſervino a'voſtri figliuoli, e facciano ſentire ad eſſi l'allegrezza di vivere ſotto d'un padre sì buono.

Seſoſtri continuava a mirarmi con occhio compaſſionevole; ma volendo ſapere ſe foſſe vero ciò ch'io le diceva, ci mandò ad uno de'ſuoi Miniſtri, al quale fu commeſſo l'informarſi da quelli, che avevano preſo il noſtro vaſcello, ſe in fatti foſſimo Greci, o Fenicj. Se ſono Fenicj, diſſe il Re, biſogna doppiamente punirli, per eſſer noſtri nemici, e molto più per aver voluto ingannarci con una infame bugia: ſe per lo contrario ſono Greci, voglio che ſieno trattati corteſemente; e che ſovra uno dei noſtri vaſcelli ſieno rimandati alla loro patria, imperocchè io amo teneramente la Grecia. Ivi ſono ſtate date le leggi da molti Egizj; m'è nota la virtù d'Ercole; è giunta la gloria d'Achille per fin tra noi; mi ſembra maraviglioſo ciò, che ho ſentito dire della prudenza del miſerabile Uliſſe. (6) Non ho altro piacere, che di ſoccorrere alla virtù ſventurata.

Il Miniſtro, al quale commiſe il Re l'eſame del no-

(6) Il carattere d' Uliſſe è la ſaggia e prudente diſſimulazione d'un Re, la di cui coſtanza a qual ſi ſia coſto non può eſſere abbattuta; e la collera d'Achille è la collera implacabile d'un Principe ingiuſto e vendicativo.

nostro affare, aveva l'anima altrettanto perversa, ed ingannevole, quanto Sesostri era generoso, e sincero. Questo Ministro era chiamato Metosi. C' interrogò per proccurar di sorprenderci, e tosto che vide che Mentore rispondeva con più accortezza di me, rimirollo con aversione, e con diffidenza, perocchè i cattivi si sdegnano contra i buoni. Egli ci disgiunse, e più non seppi dappoi ciò che avvenisse di Mentore. Questo separamento per me fu come un colpo di fulmine. Metosi sperava sempre; che coll'interrogarci separatamente avrebbe potuto farci dire delle cose contrarie; e spezialmente credeva d'abbagliarmi colle lusinghevoli sue promesse, e farmi confessar ciò, che da Mentore gli fosse stato taciuto. In somma non cercava sinceramente la verità, ma voleva trovare qualche pretesto di dire al Re che noi eravamo Fenicj, per poter farci suoi schiavi. In fatti a dispetto della nostra innocenza, e dell'avvedimento del Re, trovò la maniera, con che potesse ingannarlo. Oimè a quali frodi sono soggetti i Sovrani! I più saggi tra loro sono sovente ingannati dagli uomini astuti ed interessati, che li circondano. I buoni si ritirano lungi dal Principe, perchè non sono nè solleciti nè adulatori, i buoni aspettano d'esser cercati, ed i Principi non sanno andargli a cercare. Per lo contrario i cattivi sono arditi, ingannatori, solleciti nell'insinuarsi e nell'incontrar l'altrui gusto, destri nel dissimulare, e pronti a fare ogni cosa contro all'onore ed alla propria coscienza, per soddisfare alle passioni del Principe. (7) Oh che grande infelicità d'un Re si è l'esser esposto agli artificj degli uomini scellerati. (8)

. Egli

(7) Ciò che deve far ammirare quest'opera non è tanto l'eccellenza del poema per la sua composizione, quanto il fondo d'onore, di probità, di coraggio nell'Autore, il quale nel posto in cui trovavasi non potendo direttamente condannare la condotta delle Corti, ha fatto molto nell'intraprendere di condannarle indirettamente.

(8) *Adulationi fœdum crimen servitutis inest*. Tac. cioè la servitù e l'adulzione sono due compagne inseparabili. I Re sono molte volte circondati da invidiosi, da furbj, e da Ipocriti.

Egli è perduto, sa da se non discaccia l'adulazione, e se non ama quelli, che dicono coraggiosamente la verità. (9) Queste erano le considerazioni, ch'io faceva nella mia disgrazia, riducendomi a memoria tutto ciò, ch'io aveva udito da Mentore.

In questo mentre Metofi mandommi verso le montagne del deserto d'Oasis (10) in compagnia de' suoi schiavi, affinchè servissi a guidare i suoi grandi armenti con esso loro. A questo passo Calipso lo interruppe così dicendo: Bene, che faceste allora, voi che avevate anteposta in Sicilia la morte alla servitù? La mia sciagura, le rispose Telemaco, cresceva sempre: io più non aveva la meschina consolazione di scegliere tra servitù, e la morte: bisognò essere schiavo, e consumare, per dir così, tutti i rigori della fortuna. Più non mi restava alcuna speranza, ed io non potea nè pur dire una parola per liberarmi. Mentore m'ha detto dipoi, ch'egli era stato venduto ad alcuni Etiopi, e che gli aveva seguitati nella Etiopia.

In quanto a me, arrivai in alcuni diserti spaventevoli. Ivi si veggono arene ardenti in mezzo alle pianure, nevi che giammai non si liquefanno, e che fanno un verno perpetuo su la cime delle montagne, e vi si trovano solamente delle pasture tra le rupi per alimentare gli armenti. Verso'l mezzodì di quelle scoscese montagne le valli sono tanto profonde, che appena i raggi del Sole possono arrivare a risplendervi. Non ritrovai altri uomini in quel paese, fuorchè Pastori tanto selvaggi, quanto 'l paese medesimo. Ivi io passava le notti piagnendo la mia disgrazia, ed i giorni in seguitando un armento, per isfuggire il brutal furore d'uno schiavo principale, chiamato Butis che sperando ottenere la libertà accusava gli altri continuamente, per mettere in credito presso al Padrone il suo zelo, e la cura che si prendeva de' suoi van-

(9) *La verità.* I buoni spiriti si rintuzzano e si guastano quando non è più permesso di parlare o di scrivere senza adulare: Tac.

(10) *Oasis. Ora horrida & incultis locis circumdata.* Nella solitudine d'Oasis; l'Eresiarca Nestorio fu esiliato, e vi morì.

vantaggi: In questa occasione io doveva necessariamente rimanere oppresso dal peso di tanti mali. Facendosi in me sempre più grave il dolore, mi dimenticai un giorno l'armento, e mi stesi su l'erba vicino ad una caverna, dove io aspettava la morte, non potendo più sopportar le mie pene. In quel punto osservai, che tutto il monte tremava: parea che le querce, ed i pini scendessero dalla cima della montagna; ed i venti restarono di soffiare. Uscì dalla caverna una voce mugghiante, e mi fece udire queste parole: Bisogna, o figliuolo del saggio Ulisse, che colla pazienza tu diventi grande come tuo Padre. I Principi, che sono stati sempre felici, non sono meritevoli d'esser tali: la dilicatezza gli guasta, e la superbia gl'innebbria. O quanto sarai felice, se superi le tue presenti disgrazie, e se giammai non te le lasci fuggire dalla memoria? Tu vedrai l'Isola d'Itaca, e salirà la tua gloria fino alle Stelle: ma quando sarai padrone degli altri uomini, ricordati, che se' stato debile, povero, e paziente non men di loro. Piacciati di consolarli, ama il tuo popolo, detesta l'adulazione, e sappi, che non sarai grande, se non in quanto tu sarai moderato, e coraggioso nel vincere le tue passioni. (11)

Queste parole divine m'entrarono per fin nel fondo del cuore, ed in esso vi fecero rinascer e l'allegrezza, e'l coraggio. Io non sentii quell'orrore, che fa arricciare i capelli sovra la testa, e che agghiaccia il sangue dentro alle vene, quando gli Dei vengono a comunicarsi a'mortali. Mi levai tranquillo, adorai ginocchione colle mani alzate al Cielo Minerva, alla quale mi credetti obbligato di questo oracolo. Nel medesimo tempo m'accorsi d'esser un nuovo uomo diverso da quel di prima: la mia mente

era

(11) Queste espressioni non possono essere bastantemente lodate, elleno sono divine. L'Imperadore Marco Antonino dice ancora nelle sue riflessioni morali: Massimo m'ha fatto vedere, che bisogna esser Padrone di se medesimo, e non lasciarsi giammai trasportare dalle proprie passioni.

era illuminata dalla sapienza, ed io sentiva in me stesso una soave fortezza per moderare tutte le mie passioni, e per arrestar l'empito della mia età giovanile. Mi feci amare da tutti i Pastori del diserto, e la mia dolcezza, la mia pazienza, e la mia diligenza alla fine ammansarono il crudel Bultis, che aveva autorità sovra gli altri schiavi, e che nel principio aveva voluto recarmi molta inquietudine. Per meglio sopportare la noja della cattività, e della solitudine, cercai qualche libro, ed io era oppresso dal tedio per mancanza di qualche ammaestramento, che potesse erudirmi la mente, e fortificarla contro agli assalti delle disgrazie. Felici, io diceva, coloro, che hanno in odio i piaceri violenti, e che sanno contentarsi d'una vita innocente! Felici coloro che si pigliano diletto in addottrinandosi, e che godono di coltivare il loro intelletto colle scienze? In qualunque luogo sieno gittati dalla nemica fortuna portano, sempre seco il loro trattenimento, e la loro conversazione; e 'l tedio, che divora gli altri uomini fra le delizie, è incognito a quelli, che con qualche lettura fanno occupare sè stessi. Felici coloro, che si dilettan di leggere, e che non sono privi della lettura come son' io! Mentre io rivolgea nella mente queste parole, m'internai in una oscura foresta, dove osservai all'improvviso un vecchio, che nella mano teneva un libro. Questo vecchio aveva una gran fronte calva, ed alquanto crespa; pendeagli sino alla cintura la bianca barba; era alta, e maestosa la sua statura: la sua carnaggione era ancora fresca, e vermiglia: aveva gli occhi vivi, e perspicaci; la sua voce era dolce; e semplici, ed amabili le sue parole. Non ho mai veduto un vecchio sì venerabile. Egli chiamavasi Temosiri, ed era Sacerdote d'Apollo in un Tempio di marmo, che a questo Dio era stato consecrato in quella foresta da' Re d'Egitto. Era una raccolta d'Inni in onor degli Dei quel libro, ch'egli teneva tra le mani.

Ap-

Appressomisi amorevolmente, e ci ponemmo a ragionare fra noi. Raccontava così bene le cose passate, che a chi lo udiva parea vederle; ma le narrava brievemente, e le sue storie non m'hanno mai annojato, Antivedea l'avvenire col suo profondo sapere, che gli faceva conoscere gli uomini, e i disegni, de' quali sono capaci. Tuttocchè dotato di tanta prudenza, era gioviale, e pronto a secondar l'altrui voglie; e la più allegra giovanezza non ha tanta grazia, quanta egli avevane in una vecchiaja così avanzata; perciò amava i giovani quando erano docili e quando si dilettavano della virtù. M'amò subito teneramente, e mi diede alcuni libri per consolarmi: chiamavami suo figliuolo, ed io gli diceva sovente: Gli Dei, o mio Padre, che m'han tolto Mentore, hanno avuto compassione di me, ed in voi m' hanno dato un altro nuovo sostegno. Questo vecchio simile ad Orfeo (12), od a Lino (13), dagli Dei era certamente inspirato.

Egli mi recitava i versi, che aveva fatti, e mi dava quelli de' più eccellenti Poeti, a' quali le Muse prestavano il lor favore. Allorchè aveva indosso la sua lunga vesta d'una luminosa bianchezza, e che prendeva in mano la lira d'oro, le Tigri, gli Orsi, ed i Leoni venivano ad accarrezzarlo, e gli leccavano i piedi. I Satiri uscivano dalle boscaglie per danzare d'intorno a lui; pareva che ne fossero mossi gli alberi stessi, ed avreste creduto che i sassi inteneriti, tratti dagli allettamenti delle sue voci soavi, fossero per di-

(12) Orfeo èra figliuolo d' Apollo, e di Calliope una delle Muse. Fu egli eccellente nell'arte di suonar la Lira. La Favola ha finto che questa Lira sia stata collocata in Cielo.

(13) Lino era parimente figliuolo d'Apollo, e di Terpsicore, o di Mercurio, e di Urania, inventò i versi Lirici, sorpassò Orfeo nella scienza della musica, poichè egli diede delle lezioni. Si dice ch' essendosi burlato d' Ercole a cui insegnava a suonare la lira, perchè suonava male, quest'Eroe gli fracassò la testa coll' istrumento medesimo. Gli altri Poeti fingono, che fu ucciso a Tebe da Appolline per aver insegnato agli uomini a mettere delle corde in cambio di filo agl' instrumenti di Musica.

discendere dalla cima delle montagne. Egli non cantava se non la grandezza degli Dei, la virtù degli Eroi, e la saviezza di quegli uomini, da'quali la gloria viene anteposta a' piaceri.

Diceami sovente, ch'io doveva prender coraggio, e che gli Dei non avrebbono abbandonato nè Ulisse ne'l suo figliuolo. M'insegnò finalmente, che ad imitazione di Apollo io doveva insegnare a' Pastori a coltivare le Muse. Apollo, diceva egli, sdegnato che Giove ne' di più sereni turbasse il Cielo co' fulmini, volle vendicarsene contra i Ciclopi, che li facevano, e gli trafisse colle sue frecce. Incontanente cessò l' Etna (14) di vomitare nembi di fiamme, ne più s' udirono i colpi de' terribili martelli, che percuotendo l' ancudine faceano gemere insieme colle profonde caverne della terra anche gli abissi del mare: il ferro, ed il rame, più non essendo ripulito da' Ciclopi, incominciavano a divenir rugginosi. Uscì furioso Vulcano della sua infiammata fornace, e quantunque zoppo salendo frettolosamente alla volta del Cielo, arrivò sudato, e coperto di nera polvere nell' assemblea degli Dei, e lamentossene amaramente: Giove adirandosi contro d'Apollo lo cacciò del Cielo, e lo precipitò su la terra. Il voto suo carro faceva il suo corso ordinario da per se solo, per apportare agli uomini i giorni, e le notti insieme col regolato cambiamento delle stagioni. Privo Apollo di tutti i suoi raggi fu costretto a farsi Pastore, ed a custodire gli armenti d' Admeto (15) Re di Tessaglia. Egli sonava il zufolo, e tutti gli altri Pastori veniano all'ombra degli olmi sul margine d'un chiaro fonte ad udire le sue canzoni. Infino a quel tempo avevano essi mena-

(14) *L' Etna.* I fuochi che vomita l' Etna sono ordinati, ma i guasti fatti da questi negli anni 1536. 1554. 1566. 1669. e 1592. hanno fatto più strepito nelle Istorie. I Poeti hanno finto che Giove fulminò il Gigante Tifeo sopra questa montagna, e che Vulcano vi ha la sua fornace.

(15) Re di Tessaglia, che Alceste suo consorte cavò dal sepolcro in cui entrò ella stessa.

nata una vita selvaggia, e brutale; altro non sapevano se non guidar le lor pecore, tosarle, mugnerle, e far del cacio; e tutta la campagna si rassomigliva ad un orribil diserto.

Quindi Apollo diè subito a vedere a tutti i Pastori le dolcezze del viver rustico. Descriveva cantando, i fiori di che si corona la Primavera, e gli odori che sparge, e la verdura che nasce sotto i suoi passi. Descrivea poscia le notti deliziose della State, nelle quali vengono i zeffiri a rinfrescar gli uomini, e le rugiade a disetare la terra. Celebrava altresì nelle sue canzoni i frutti dorati, con che premia l'Autunno le fatiche degli operaj; ed il riposo del verno, in cui le giocose brigate de' giovani vanno danzando vicino al fuoco. Rappresentava talora le oscure foreste, le quali cuoprono i monti, e le cupe valli od i fiumi, che in mezzo a' prati ridenti fan mille giri. Insegnò parimente a' Pastori quali sieno i diletti del vivere villereccio, quando si sa gustare ciò che v'è nella semplice natura di più ammirabile. Tosto i Pastori co' loro zufoli si videro più felici de' Re; ed i puri piaceri, che fuggono de' palagi dorati, corsero in folla alle lor capanne. I giuochi, e le risa, e le grazie seguitavano per tutto le Pastorelle innocenti.

Tutti i giorni erano giorni di festa: più non s'udiva se non il garrir degli uccelli, o 'l dolce soffio de' zeffirj, che scherzavano ne' rami degli alberi, o 'l mormorio d'un' acqua limpida, che cadeva da qualche rupe, e le canzoni inspirate dalle Muse a' Pastori, che seguitavano Apollo. Questo Dio insegnava loro a guadagnare il premio nel corso, ed a trafiggere i daini, ed i cervi colle lor frecce. Gli stessi Dei divennero gelosi della felicità de' pastori, perocchè questa vita parve ad essi più dolce, che tutta la loro gloria: onde vollero, che Apollo se ne tornasse nel Cielo.

Voi dovete, o mio figliuolo, rimanere ammaestrato dalla Istoria, che v'ho narrata. Giacchè siete nel medesimo stato d'Apollo, dissodate questa terra selvag-

vaggia, fate fiorire il deſerto, com' egli fece, ed inſegnate come quel Dio a tutti i Paſtori quali ſieno gli allettamenti dell'Armonia. Ammanſate i cuori feroci, moſtrate ad eſſi l'amabil virtù, e fate loro ſentire quanto ſia dolce il goder nella ſolitudine di que' piaceri innocenti, ed a' Paſtori non poſſono eſſer tolti da coſa alcuna. Un giorno o mio figliuolo, un giorno le pene, e gli affanni crudeli, che ſtanno d'intorno a' Re, faranno che vi diſpiaccia di coteſta vita paſtorale da voi perduta.

Dopo avere così parlato Termoſiri mi donò un zufolo tanto ſoave, che gli ecchi di quelle montagne, i quali lo fecero udire da tutti i lati, traſſero ben toſto d'intorno a me tutti i vicini Paſtori. La mia voce aveva un'armonia divina, ed io mi ſentia, come fuor di me ſteſſo, moſſo a cantare di quelle bellezze, delle quali la campagna è ſtata onorata dalla natura. Noi paſſavamo i giorni interi, ad una parte delle notti cantando inſieme. Tutti i Paſtori dimenticandoſi le lor capanne, ed i loro armenti, in quel mentre ch'io dava ad eſſi queſte lezioni, mi ſtavano intorno tutti ſoſpeſi, ed immobili. Pareva che que' diſerti nulla più aveſſero di ſelvaggio; tutto in loro era dolce, tutto ridente, e ſembrava, che la civiltà degli abitatori ingentiliſſe la terra. Ci adunavamo ſovente per offerire de'ſacrificj in quel Tempio d'Apollo, in cui Termoſiri era Sacerdote, e v'andavano i Paſtori ad onor di quel Dio incoronati di lauri danzando, e portando ſulle loro teſte i ſacri doni in alcune ceſte con delle corone di fiori. Noi facevamo un villereccio banchetto: ed il latte delle noſtre capre, e delle noſtre pecore che avevamo cura di mugner noi ſteſſi, ed i frutti colti di freſco da noi colle noſtre mani; quali ſono i datteri, i fichi, e l'uve, erano i noſtri cibi più dilicati. Sedevamo ſopra l' erboſo terreno, ed i noſtri alberi fronzuti ci dava un' ombra più grata, che i tetti dorati di qualſiſia Reale Palagio. Ma ciò, che finì di rendermi celebre tra

que' Pastori, si fu, che un giorno un affamato Leone venne ad avventarsi su l' armento, ch'io custodiva, e già cominciava uno spaventevol macello. Io non aveva altro in mano che 'l mio bastone: nondimeno coraggiosamente mi feci innanzi. Il Leone arricciò la giuba, mostrommi i denti, e le branche, e spalancò una gola secca, e infiammata. I suoi occhi pareano pieni di sangue, e di fuoco, ed esso sferzavasi colla lunga coda i suoi fianchi. Lo atterrai, e la piccola armadura di maglia, della quale io era vestito all' usanza de' Pastori d' Egitto, lo impedì che non mi sbranasse. Tre volte lo gittai a terra, e tre volte pure tornò a rizzarsi. Rugghiava sì forte, che ne facea rimbombare tutte le selve: contuttociò lo abbattei. Lo soffocai finalmente fra le mie braccia, ed i Pastori testimonj della mia vittoria vollero che mi vestissi della pelle di quello spaventoso animale. Si sparse per tutto l' Egitto la fama di questa azione, e del bel cambiamento di tutti i nostri Pastori, e giunse altresì fino agli orecchi del Re Sesostri. Egli, seppe, che uno di que' due schiavi, i quali erano stati creduti Feniej, aveva ricondotta l' età dell' oro ne' suoi diserti poco meno che inabitabili. Volle vedermi, perocchè amava le Muse; e tutto ciò, può ammaestrar gli uomini, sollecitava il gran cuore di questo Principe. Mi vide, m'udì con piacere, e comprese che Metofi lo aveva ingannato per avarizia. Lo condannò ad una perpetua prigionia, e gli levò tutte le ricchezze da lui possedute con giustizia. O quanto è infelice, diceva, chi è superiore al rimanente degli uomini! Sovente non può vedere cogli occhi proprj la verità, ed è attorniato da persone, che ad essa impediscono il giugnere infinito al Principe. Ciascheduno è stimolato dal proprio interesse ad ingannarlo; ciascheduno sotto un'apparenza di zelo nasconde la sua superbia: mostrano tutti d' amare il Re, e non amano se non le ricchezze, che dona: anzi lo amano così poco, che per ottenere i suoi favori lo adulano, e lo tradiscono.

Mi

Mi trattò poscia Sesostri con una tenera amorevolezza, e deliberò di rimandarmi in Itaca con alcuni vascelli, e con alcune milizie per liberare Penelope da'suoi amanti. Era già pronta l'Armata, e ad altro non pensavamo che ad imbarcarci. Io ammirava i colpi della fortuna, la quale in un tratto rileva quelli, che ha più abbassati. Questo esperimento mi faceva sperare, che dopo un lungo patimento Ulisse potrebbe finalmente ritornasene nel suo Regno. Io pensava altresì fra me stesso, che potrei di nuovo, riveder Mentore, quantunque fosse stato condotto ne' più sconosciuti paesi della Etiopia. Mentre io differiva alquanto la mia partenza per proccurar di saperne qualche novella. Sesostri, ch' era molto attempato, improvvisamente morì, e la sua morte mi fece di nuovo tornare alle mie prime disgrazie. Tutto l' Egitto si mostrò inconsolabile per questa perdita: ogni famiglia credeva d'aver perduto un buon amico, un protettore, ed un padre. I vecchi alzando le mani al Cielo gridavano: L'Egitto mai non ebbe un così buon Re, nè 'l simile lo avrà giammai: bisognava, o Dei, o non mostrarlo all'uman genere, o non levarglielo. Perchè dobbiamo noi sopravvivere al gran Sesostri? La speranza dell' Egitto è distrutta, dicevano i giorni; i nostri padri sono stati felici, perchè sono vivuti sotto d'un Re così buono; noi non l' abbiamo veduto che per sentire il peso della perdita, che ne facciamo. I suoi domestici giorno e notte lo piangevano. Per lo spazio di quaranta giorni v'occorrevano in folla i popoli più rimoti, ciascheduno voleva conservarne l' immagine, e molti volevano esser posti con esso lui nel sepolcro. Ciò, che più accrebbe il dolo della sua perdita, si fu, che Boccorio suo figliuolo non aveva nè affabilità verso gli stranieri, nè curiosità delle scienze, nè stima degli uomini virtuosi, nè alcun amor della gloria. La grandezza di suo padre aveva contribuito a renderlo immeritevole di regnare. Costui era stato nudrito nella

effemminatezza, ed in una brutale alterigia, nulla stimava gli uomini, credendo che non fossero fatti se non per lui, e d'essere, d'un'altra natura, che della loro. Non pensava se non a contentare le sue passioni, se non a scialacquare i tesori immensi, che suo padre avea risparmiati con tanta cura, se non a tormentare i popoli, ed a succiare il sangue degl'infelici, nè ad altro finalmente, se non a seguitare i consigli ripieni d'adulazione, che gli venivano dati dagli stolti giovani, i quali stavangli intorno, mentre allontanava da se con disprezzo tutti i saggi vecchi, che avevano avuta la confidenza del Re suo padre. Era questi un mostro, non era un Re. Gemeva tutto l'Egitto, e benchè 'l nome di Sesostri così caro agli Egizj facesse lor sopportare l'infame, crudel procedere del figliuolo, il figliuolo correva alla predizione; ed un Principe così indegno del trono non potea regnar lungamente.

A me più non fu permesso di sperare il ritorno in Itaca. Rimasi in una Torre sul lido del mare presso a Pelusio (16), dove dovevamo imbarcarci se non fosse morto Sesostri. Metofi era stato così sagace, che aveva saputo uscir di prigione, acquistarsi la grazia del nuovo Re, e rimettersi nel primo grado. Egli per vendicarsi della disgrazia, ch'io gli avea cagionata, m'aveva fatto rinchiudere in Quella Torre. Io passava i giorni, e le notti in una profonda tristezza; e tutto ciò, che Termosiri m'avea predetto, e tutto ciò, che io avea udito nella caverna, più non mi pareva che un sogno: io era immerso in un dolore amarissimo. Di quivi io vedea l'onde, le quali venivano a percuotere il piè della Torre, che mi teneva prigioniere; e sovente era la mia occupazione il considerare qualche vascello agitato dalla tempesta, ch'era in pericolo d'essere infranto in que' sassi, su i quali era fabbricata la Torre. Nonchè aver compassione

(16) *Pelusio* Città d'Egitto all'imboccatura più Orientale del Nilo, chiamata al presente *Belbais*.

fione di quegli uomini minacciati di naufragio io invidiava la loro forte. Tofto, diceva fra me fteffo, effi finiranno le fciagure della lor vita, giugneranno nel lor Paefe. Oimè, io non poffo fperare nè l'un nè l'altro! Mentre così mi confumava in lamenti inutili, offervai come una felva d'alberi di vafcelli. Il mare era coperto di vele ch'erano gonfiate da venti: fpumava l'onda fotto i colpi degl'innumerabili remi: ed io fentia certe grida confufe da tutti i lati. Su la fpiaggia io fcorgeva una parte degli Egizj fpaventati, che correvano a prender l'armi; ed altri, i quali parevano andare incontro all'Armata, che fi vedeva arrivare. M'avvidi incontanente, che que' vafcelli ftranieri erano gli uni di Francia, gl'altri di Cipri: imperciocchè intorno a ciò, che appartiene alla navigazione, le mie difgrazie incominciavano a rendermi fperimentato. Gli Egizj mi fembrarono divifi tra loro, e non durai alcuna fatica a credere, che l'infenfato Re Boccori aveffe colle fue violenze cagionata una ribellione, ed accefa la guerra civile (17) tra' proprj fudditi. Dall'alto di quella Torre fui fpettatore d'un fanguinofo combattimento.

Gli Egizj, che avevano chiamati gli ftranieri al loro foccorfo, dopo averli ajutati a sbarcare, affaltarono gli altri Egizj, ch'erano condotti da' Boccori. Io vedea quefto Re, che a'fuoi dava coraggio col proprio efempio; e che raffomigliavafi a Marte. D'intorno a lui fcorrevano molti rufcelli di fangue: le ruote del fuo Carro erano tinte d'un fangue nero, fpeffo, e fpumante, ed appena poteano paffare fu i monti degli fchiacciati cadaveri. Quefto Re giovane, ben fatto, vigorofo, d'un'aria altiera, e feroce, aveva il furore, e la difperazione negli occhi: egli era come un bel cavallo sboccato. Si lafciava deffo trafportare inconfideratamente dal fuo coraggio: ed il fuo volere non era regolato dalla prudenza. Non

E 3 fape-

(17) *La guerra civile*. Un comando ingiufto, ed un'obbedienza sforzata non durano lungo tempo. *Tac.*

ſapeva nè riparare i falli, nè dar ordini riſoluti, nè antivedere i mali, che gli ſopraſtavano, nè riſparmiare le genti, che gli erano più neceſſarie d'ogni altra coſa. E non era già, che gli mancaſſe l'ingegno, aveva eguale al coraggio la perſpicacità della mente, ma non era mai ſtato ammeaſtrato dalla cattiva fortuna. I ſuoi maeſtri avevano guaſtata coll'adulazioni la ſua bella indole, ed egli era innebriato del ſuo potere, e della propria felicità. Credea, che ogni coſa doveſſe credere agl'impetuoſi ſuoi deſiderj, e qualunque menoma reſiſtenza toſto accendeva il ſuo ſdegno. Allora più non diſcorreva, era come fuor di ſe ſteſſo, e la ſua furioſa altezza lo traſformava in una beſtia feroce. La ſua naturale bontà, e la ſua retta cagione lo abbandonavano in un momento, ed i ſuoi più fedeli ſervidori erano coſtretti a fuggirſene. Più non amava ſe non quelli, che adulavano le ſue paſſioni, onde pendeva ſempre qualche partito violento contra i ſuoi veri intereſſi, e ſforzava tutte le perſone dabbene a deteſtare la ſciocca maniera del ſuo procedere. Il ſuo valore lo ſoſtiene lungamente contra la moltitudine de' nemici, ma finalmente fu oppreſſo. Io lo vidi morire ferito d'un dardo nel petto da un ſoldato Fenicio, che lo trafiſſe. Egli cadde giù del ſuo carro, che i cavalli tuttavia ſeguiano a tirare, non potendo più tenere le redini ſu roveſciato ſotto i lor piedi. Un ſoldato dell'Iſola di Cipri gli troncò la teſta, e prendendola per li capelli, la moſtrò come in trionfo a tutto l'eſercito vincitore. Mi ricorderò per tutto 'l tempo della mia vita d'aver veduto quel capo, che notava nel ſangue, quegli occhi ſpenti, e ſerrati, e quel volto pallido, e sfigurato, quella bocca ſocchiuſa, che parea voler pur anco finire delle parole incominciate, quell'aria orgoglioſa, e minaccevole, che la ſteſſa morte non aveva potuto cancellare, dal ſuo ſembiante. Per tutta la mia vita lo avrò ſempre dinanzi agli occhi; e ſe gli Dei mi faceſſero mai regnare, non mi dimenticherei dopo
un

un esempio così funesto, che un Re non è degno di comandare, e non è felice nella sua potenza, se non in quanto la sottomette all'imperio della ragione (18). Ah che disavventura si è mai d'un uomo destinato ad esser l'autore della pubblica felicità, il non esser padrone di tanti uomini, se non per farli infelici!

(18) *Della ragione. La ragione* conosce il principio e fine delle cose e governa l'Universo.

Fine del Libro Secondo.

SOMMARIO
DEL LIBRO TERZO.

Telemaco racconta, che il successore di Boccori ridendo tutti i prigionieri Tiri, egli fu condotto con essi a Tiro sul vascello di Narbale che comandava l' armata di Tiro. Narbale gli dipinge Pigmalione loro Re, di cui bisognava temere la crudele avarizia, e poi lo instruisce delle regole del commercio di Tiro. Racconta poi come essendo per imbarcarsi sopra un vascello di Cipro per passare da quest' Isola in Itaca, è scoperto per forastiere da Pigmalione, che vuol farlo prendere; e che sarebbe perito, se Astarbè, la quale disponeva del Re suo amante a piacere, non l' avesse salvato, per far morire in suo luogo un giovane che co' suoi dispregi l' aveva irritata.

LE AVVENTURE DI TELEMACO, FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO TERZO.

CAlipso ascoltava queste sì sagge parole con maraviglia. Quello, che più dilettavala, era il vedere che 'l giovane Telemaco raccontava ingenuamente i falli che avea commessi, per non avere posatamente esaminate le cose, e per non essere stato docile agli avvertimenti del saggio Mentore. Ella scorgeva una nobiltà, ed una stupenda grandezza d' animo in questo Principe, che accusavasi da se stesso, e che sembrava aver così ben profittato, provvido, e moderato. Continuate, disse, o mio caro Telemaco: io sono impazientissima di sapere come siate uscito d' Egitto, e dove abbiate rinvenuto il saggio Mentore, la cui perdita sì giustamente v' ha contristato.

Telemaco ripigliò il suo ragionamento in tal modo. Gli Egizj più virtuosi, e più fedeli al lor Re, essendo i più deboli, e veggendolo morto, furono costretti a cedere agli altri: indi fu stabilito un altro Re detto Termuti sovrà 'l trono. I Fenicj insieme colle squadre dell' Isola di Cipri si ritirarono, dopo aver fatta alleanza con nuovo Re. Egli rendè tutti i prigionieri Fenicj, ed io pure vi fui compreso. Fui fatto uscir della Torre: m' imbarcai unitamente cogli altri, e nel fondo del mio cuore cominciò a rinascere la speranza. Un vento favorevole già empieva le nostre vele, i remator fendeano l' ac-

l'acque spumanti, il vasto mare era coperto di navi, i marinari alzavano molte grida di giubilo, fuggivano le rive dall'Egitto lunghi da noi: e colli, ed i monti a poco a poco s'abbassavano a' nostri sguardi. Noi cominciavamo a non veder più se non il Cielo, e l'acqua, mentre pareva che il Sole, che in quel momento sorgeva, facesse uscir fuori del seno del mare i suoi scintillanti splendori. I suoi raggi indoravano la cima de' monti, che scorgevamo ancora un poco su l'Orizzonte; e tutto 'l Cielo colorito d' un bruno azzuro ci prometteva una felice navigazione.

Avvegnachè fossi stato licenziato come Fenicio, niuno di que' Fenicj mi conosceva. Narbale, che comandava nel vascello dove fui posto, mi richiese del mio nome, e della mia patria. Di qual Città della Francia siete voi? egli disse. Non sono di Fenicia, gli risposi, ma Egizj m' avevano preso sul mare in un de' vostri vascelli: sono stato per lungo tempo schiavo in Egitto come Fenicio: sotto questo nome ho lungamente patito, e sotto questo medesimo nome sono stato liberato di schiavitudine. Di qual paese dunque voi siete? soggiunse Narbale. Sono, replicai subito, Telemaco figliuolo d' Ulisse Re d'Itaca nella Grecia. Mio Padre s'è renduto famoso tra tutti i Re, che hanno assediata la Città di Troja, ma gli Dei non gli hanno permessa di rivedere la sua patria: io l'ho cercato per molti paesi, e non meno di lui sono perseguitato dalla fortuna. Voi vedete uno sventurato, che altro non brama, fuorchè la felicità di ritornare tra'suoi, e di ritrovare suo Padre. Narbale mi rimirava con maraviglia, e gli parve scorgere in me un non so che di eccellente, che tutto è dono del Cielo, e che non si trova nel rimanente degli uomini. Egli era naturalmente sincero, generoso, si mosse a pietà della mia sciagura, e mi favellò con una confidenza, che gli Dei gli inspirarono per salvarmi da un gran pericolo.

Telemaco, disse, non dubito punto di ciò che mi dite, anzi nè pure posso concepire alcun dubbio. Il dolore, e la virtù ritratti sul vostro volto non mi permettono di diffidare di voi. M'avveggio eziandio che siete amato dagli Dei, i quali da me sono stati perpetuamente onorati, e che vogliono essi altresì, ch'io v'ami come se mi foste figliuolo. Vi darò un consiglio salutevole, nè altro vi chieggo, fuorchè la segretezza per guiderdone. Non temete, gli dissi, ch'io duri alcuna fatica a tacere le cose, che voi vorrete comunicarmi. Quantunque io sia giovane, sono già invecchiato, nell'abito di mai non dire i miei, ed assai più di non tradire sotto qualsivoglia pretesto gli altrui segreti. Come avete potuto, egli disse, avvezzarvi ad esser segreto in una giovanezza sì acerba? Avrò un sommo piacere di saper con qual mezzo avete fatto acquisto di cotesta prerogativa, ch'è il fondamento della più saggia condotta, e senza la quale sono inutili tutti i talenti.

Quando Ulisse, gli dissi, si partì per andarsene all'assedio di Troja, mi prese su le ginocchia, e tra le sue braccia: (così pure fu riferito) e dopo avermi teneramente braciato mi disse queste parole, quantunque non ancora fossi in istato d'intenderle. Prego gli Dei, o mio figliuolo, che mi preservino dalla disgrazia di vederti mancar giammai al tuo debito. Più tosto le forbici della Parca tronchino il filo della tua vita or ch'egli appena è formato, in quella guisa che l'mietitore tronca colla sua falce un fior tenero mentre comincia a spuntare; ed i miei nemici possanti schiacciare dinanzi agli occhi di tua madre, ed a' miei, se un giorno tu dei corromperti, ed abbandonar la virtù. A voi, seguì a dire, o miei amici, io lascio questo figliuolo, che m'è sì caro: se m'amate, abbiate cura della sua infanzia, allontanare da lui la nocevole adulazione, ed insegnategli a vincere se medesimo. Sia egli come un arbuscello ancor tenero, che si piega a fine d'ad-

drizzarlo. Principalmente non lasciate d'usare ogni diligenza per renderlo giusto, benefico, sincero, e fedele nel custodire i segreti. Chiunque è capace di mentire, (1) è indegno d'esser annoverato fra gli uomini; e chiunque non sa tacere, è indegno di governare. (2)

Vi riferisco queste parole, perche gli amici di mio padre si sono presi l'impaccio di replicarmele frequentemente. Essi ebbero cura d'esercitarmi nella segretezza per tempo, ed io era ancora nella più tenera infanzia, che già mi confidavano tutte le afflizioni da lor provate in veggendo mia madre esposta ad un gran numero di temerarj, che la volevan per moglie. Così mi trattavano fin d'allora come un uomo ragionevole, e fidato, e mi communicavano segretamente i più grandi affari, e m'informavano di tutto ciò, ch'era stato determinato per tener lontani tutti coloro, che pretendevano di ottenerla.

Io sentiva un sommo piacere, che avessero in me tanta fede, nè mai l'ho abusata, nè m'è scappata giammai nè pure una sola parola, che potesse manifestare il più leggiero segreto. Sovente i pretendenti proccuravano di farmi parlare, sapendo che un fanciullo, il quale avesse veduto, o sentito qualche cosa di rilevante, non si potrebbe tener di non palesarla. Io nondimeno ben sapeva rispondere ad essi senza mentire, e senza discoprir ciò, che bisognava tacere.

Allora Narbale mi disse: Voi vedete, o Telemaco, qual sia la potenza de' Finicj. Eglino sono formidabili a tutte le nazioni vicine cogl'innumerabili lor vascelli; ed il commercio, che stendono insino alle Colonne d'arcole (3), dà loro tante ricchezze, che supe-

(1) *Mentire: nullum medacio pretium* Tac.
(2) *Governare.* Il silenzio è l'anima di tutti gli affari.
(3) Le colonne d'Ercole sono i Monti di Calpi, e d'Abila allo stretto di Gibilterra, ove l'Oceano entra nel Mediteraneo, ed ove Ercole terminò i suol viaggi. Sono così nominati essi monti, perchè da lungi sembrano agli occhi de' viaggiatori due colonn.

ſuperano quelle de' popoli più doviziofi. Il gran Re Seſoſtri che mai non gli avrebbe potuti vincere in mare, durò molta fatica a vincerli in terra co' ſuoi eſerciti, che avevano conquiſtato tutto l'Oriente; e c' impoſe un tributo, che non abbiamo pagato per molto tempo.

I Fenicj erano troppo ricchi, e troppo potenti, per ſopportare con pazienza il giogo della ſervitù loro impoſta. Noi ripigliammo la noſtra libertà. La morte non laſciò agio a Seſoſtri di terminare la guerra contro di noi. Egli è vero, che dovevam temer tutto della ſua prudenza aſſai più, che dal ſuo potere; ma paſſando il ſuo potere nelle mani di quel ſuo figliuolo ſprovveduto d'ogni prudenza, conchiudemmo, che più non avevamo a temere d'alcuna coſa.

In fatti gli Egizj, non che rientrare con l'armi alla mano nel noſtro paeſe per nuovamente ſoggiogarci, ſono ſtati coſtretti a chiamarci in loro ajuto; perchè gli liberaſſimo da un Re ſacrilego, e furibondo. Noi ſiamo ſtati i loro liberatori; ed oh qual gloria è ſtata aggiunta da queſta azione alla libertà, ed alla ricchezza de' popoli di Francia! Ma mentre liberiamo gli altri, noi medeſimi ſiamo ſchiavi. Abbiate paura, o Telemaco, di cadere nelle mani crudeli del noſtro Re Pigmalione (4): egli le ha bagnate nel ſangue di Sicheo marito di ſua ſorella Didone (5). Didone ripiena d'orrore, e di deſiderio di vendicarſi, è fuggita di Tiro con molte navi; e la maggior parte di quelli, che ſon amanti della virtù, e della libertà, l'han ſeguita. Ha ella fondata ſu le ſpiagge dell' Africa la ſuperba Città di Cartagine, (6) Pigmalione tormen-

(4) *Pigmalione* Re di Tiro figliuolo di Margeno o Metro. a cui ſuccedette. Eſſendo avviſato de' teſori incredibili che aveva Sicheo ſuo cognato, lo fece morire, e ſubito Didone uſcì pal Regno. Queſto fatto ſuccedette l'anno 907. avanti l'Era Criſtiana

(5) Didone era figliuola di Belo, Re di Tiro e di Sidone. Pigmalione fece uccidere Sicheo ſuo marito per avere le di lui ricchezze.

(5) Queſta Città fabbricata ſulla coſta dell' Africa in faccia a Roma, di cui era rivale, fu rovinata da Scipione l'Africano.

mentato da una fete insaziabile di arricchire, si rende sempre più miserabile, ed odioso a'suoi sudditi. In Tiro l'essere dovizioso è una colpa; l'avarizia lo rende diffidente, sospettoso, crudele; ed egli perseguita i ricchi, ed ha timore de'poveri. E'ancora cosa cattiva l'esser in Tiro virtuoso, perchè Pigmalione supponendo che i buoni non possano soffrire le sue ingiustizie, e le sue scelleratezze condannate dalla virtù, egli contra d'essa s'inasprisce, e s'irrita. Ogni cosa lo agita, lo inquieta, lo rode: ha paura della sua ombra; nè notte, nè giorno giammai non dorme. Gli Dei per confonderlo l'opprimono co' tesori, de' quali egli non osa godere; ciò che cerca per esser felice, è appunto quello, che gli è d'ostacolo ad esserlo. Gli dispiace di rimaner privo di tutto ciò ch'egli dona, e teme sempre di perdere: s' affanna per guadagnare, non si lascia vedere quasi mai, e se ne sta solo, malinconico, e sbigottito ne' più riposti luoghi del suo Palazzo. I suoi stessi amici non ardiscono d'accostarglisi per timore di divenirgli sospetti. Un terribile corpo di guardie tien sempre intorno alla sua casa le spade nude, e le picche alzate. Trenta camere; che hanno comunicazione l' una coll' altra; ciascheduna delle quali ha una porta di ferro con sei grossi catenacci, sono il luogo dove si chiude. Non si sa mai in quale di queste camere egli si ponga a giacere (7), e si dice per cosa certa, che non si ponga giammai due notte l'una dopo l'altra nella medesima, per timore di rimaner quivi strozzato.

Egli non sa che cosa sieno i dolci piaceri, nè l'amicizia più dolce ancora d' ogni piacere. Se gli parla di cercar l'allegrezza, s' accorge ch'ella ricusa d'entrar

(7) Quest' è un ritratto della Vita d' Oliverio Cromvvel dichiarato Prottetore d' Inghilterra dopo la morte di Carlo I. Questo Tiranno che copriva con un bel nome tutte le sue violenze, era come Pigmalione inquieto, crudele, diffidente. Temuto da tutto il mondo, egli temeva tutti, e aveva nel suo Palazzo di VVitheal molte camere nelle quali dormiva alternativamente. Morì egli di morte naturale dopo aver governato l'inghilterra lungo tempo col titolo di Protettore, ma con più autorità che di Re.

trar nel suo cuore, e che se ne fugge lunge da lui. I suoi occhi affossatti sono ripieni d'un lume severo, e feroce, e vanno errando incessantemente da tutti i lati; porge attento l'orecchio ad ogni menomo strepito; si sente tutto agitato e pallido, e smunto, e le malinconiche cure gli stanno dipinte sul voto sempre increspato. Egli tace, sospira, trae dal cuore profondi gemiti, nè può celare i rimorsi, che gli lacerano continuamente le viscere. I cibi più squisiti gli recan nausea, i suoi figliuoli, in vece d'essere la sua speranza, sono il motivo del suo timore, e gli stimai i suoi più pericolosi nemici. Non ha avuto in tutto lo spazio della sua vita un sol numero sicuro, e non si conserva, se non a forza di dipingere il sangue di quelli, ch'egli paventa. Insensato! e chi non vede, che lo farà perire quella crudeltà medesima, in che si fida? Alcuno de'suoi dimestici tanto diffidente quanto lui stesso, affretteraffi di liberare il mondo da questo mostro. In quanto a me, io temo gli Dei, ed a qualunque prezzo sarò fedele a quel Re, che m'è stato dato da loro. Più tosto che togli la vita, e più tosto eziandio che tralasciar di difenderlo, mi contenterei che mi facesse morire. In quanto a voi, ò Telemaco, guardare bene di non dirgli, che siete figliuolo d'Ulisse, spererebbe, che vostro Padre tornando in Itaca fosse per pagargli qualche gran somma di denari per riscattarvi, e vi terrebbe prigione.

Quando arrivammo a Tiro misi ad effetto i suoi consigli, e conobbi esser vero tutto ciò, ch'egli m'avea raccontato. Io non poteva capire come un uomo potesse rendersi tanto infelice quanto sembravami Pigmalione. Sorpreso d'uno spettacolo così terribile, e per me così nuovo, io dicea fra me stesso: Ecco un uomo, che non ha cercato se non di farsi felice: egli ha creduto giungerci col mezzo delle ricchezze, e d'un'assoluta autorità, anzi a questo fine fa tutto quello che può: e nondimeno è miserabile mediante le sue ricchezze, e l'autorità sua medesima. Se fosse

se Pastore qual io fui non ha molto tempo, sarebbe così felice come sono stato ancor io goderebbe de' piaceri innocenti della compagnia, e ne goderebbe senza rimorso: non temerebbe nè 'l ferro, nè 'l veleno: amerebbe gli uomini, e sarebbe amato da loro. Non avrebbe già quelle gran ricchezze, che a lui sono inutili quanto l'arena, perciocchè non osa mettervi mano: ma goderebbe veramente de' frutti della terra, nè sarebbe suggetto ad alcun vero bisogno. Par che costui faccia tutto ciò, ch' egli vuole, ma è assai lontano dal farlo; fa tutto ciò, che vogliono le sue passioni, ed è sempre trasportato dall' avarizia, e da' suoi sospetti. Sembra padrone di tutti gli altri, ma non è padrone di se medesimo perocchè quanti ha desiderj violenti, egli ha altrettanti padroni, ed altrettanti carnefici.

Io così ragionava di Pigmalione senza vederlo, conciossiachè non si lasciava vedere, e si miravano solamente con ispavento quelle alte Torri, che notte e giorno erano circondate di guardie; dove s'era posto egli stesso come in prigione rinchiudendovisi co' suoi tesori. Io paragonava questo Re invisibile con Sesostri così dolce, così accessibile così affabile, così curioso di vedere gli stranieri, così attento ad ascoltar tutti, ed a trarre dal cuor degli uomini la verità, che a' Principi viene celata. Sesostri, io dicea, non temeva cosa veruna, e nulla doveva temere; davasi a vedere a tutti i suoi sudditi come a' suoi proprj figliuoli: ma costui teme tutto, e dee temere il tutto. Questo empio Re è sempre esposto ad una morte funesta persino nel suo inaccessibile Palazzo ed in mezzo alle sue guardie medesime: e per lo contrario il buon Re Sesostri era sicuro in mezzo alla folla de' popoli, come un buon padre in sua casa attorniato dalla sua propria famiglia.

Pigmalione diede ordine, che fossero licenziate le squadre dell' Isola di Cipri, le quali a cagione dell' alleanza tra questi due popoli erano venute ad aju-

tare

tare le sue. Narbale prese questa occasione di mettermi in libertà, e mi fè passare nella rassegna trai soldati di Cipri, perocchè il Re era sospettoso eziandio delle più picciole cose. Il difetto de' Principj troppo facili, e disapplicati, è il mettersi con una cieca fidanza nelle mani di favoriti scaltri, e malvagj; (8) e per lo contrario il difetto di questo era il diffidare delle più onorate persone. Egli non sapeva discernere gli uomini retti, e semplici, che operano senza simulazione, e perciò non aveva mai veduta alcuna persona dabbene, perocchè le persone di simil fatta non vanno a cercare un Principe sì scellerato.

Dall'altra parte aveva veduto, dacchè era sul trono, negli uomini, de' quali s'era servito, tanta dissimulazione, tanta perfidia, e tanti vizj spaventevoli travestiti sotto le apparenze della virtù, che rimirava tutti gli uomini, senza eccettuarne pur uno, come se avessero avuto un cuore diverso dal loro volto. Egli figuravasi, che non vi fosse alcuna virtù sincera sovra la terra, riguardava per tanto in tal modo gli uomini tutti ugualmente. Quando trovava un uomo falso e perfido, non ne cercava un altro credendo che ancor esso sarebbe allo stesso modo ingannatore o scellerato. I buoni li credeva peggiori de' più dichiariti perfidi, perchè li credeva quanto loro scellerati, e più ingannatori.

Per tornare al mio proposito, fui dunque confuso con quei di Cipri, e mi salvai dalla diffidenza perspicace di Pigmalione. Narbale tremava di paura, ch'io fossi scoperto; ciò ad amendue ne sarebbe costato la vita. La sua impazienza di vederci partire eccedeva i termini del credibile: ma i venti contrarj ci ritennero in Tiro per lungo tempo.

Profittai di questa dimora per informarmi de' costumi de' Fenicj tanto celebri presso a tutti i popoli cono-

(8) Per far piacere ai favoriti malvagi, gli adulatori applicano i più ordinarj mezzi dell' adulazione, e della calunnia per perdere gli altri. *Tac.*

conosciuti. Io ammirava il felice situamento di quella gran Città, ch'è in un' Isola in mezzo al mare.

La spiaggia vicina è diliziosa per la sua fertilità, per li frutti squisitissimi che produce, per lo numero delle Città, e de' Villaggi, che quasi fra lor si toccano, e finalmente per la dolcezza del clima; imperocchè le montagne difendono questa spiaggia da' venti infocati del Mezzo giorno. Essa è rinfrescata dal vento di Tramontana, che vien dalla parte del mare. Il paese è a piè del Libano, la cui cima fende le nuvole, e va a toccare le stelle. Un ghiaccio eterno gli cuopre la fronte, ed alcuni fiumi pieni di nevi cadono come torrenti dalle punte di que' dirupi, che gli circondano il capo.

Di sotto si vede un'ampia foresta d'antichi cedri, che sembrano tanto vecchj quanto la terra, nella quale sono piantati, e che vanno a metter i lor folti rami fin tra le nuvole. Questa selva ha nel pendio della montagna molte grasse pasture sotto a' suoi piedi. Ivi si veggono andar vagando i tori che mugghiano, le pecore che ballano insieme co' loro teneri agnelli, i quali vanno saltellando su l'erba fresca. Ivi scorrono mille diversi ruscelli, che distribuiscono un'acqua limpida per ogni parte.

Si vede finalmente sotto a quelle pasture la parte inferiore del monte, che rassomigliasi ad un giardino. La Primavera, e l'Autunno vi regnano in compagnia, per unirvi i fiori, ed i frutti. Giammai nè 'l vento pestifero del Mezzogiorno, che secca, ed abbruccia tutto, nè lo spietato Aquilone hanno avuto ardire di scolorar le bellezze che adornano questo giardino. L'Isola, nella quale è fabbricata la Città di Tiro, sorge nel mare presso ad una spiaggia sì bella. Questa gran Città sembra notar sovra l'acque, ed essere la Regina di tutto 'l mare. V'approdano i mercatanti da tutte le parti del mondo, ed i suoi stessi abitatori sono i più celebri mercanti, che siano nell'Universo.

Quan-

Quando si entra in Città, si crede subito, che non sia essa una Città d' un popolo particolare, ma che sia la Città comune da tutti i popoli, ed il centro del lor commercio. Ha essa due gran Moli, i quali sono come due braccia, che si sporgon nel mare, e che abbracciano un vasto porto, dove non entrano i venti. In questo porto si vede come una selva d' alberi di navi, e sono queste navi in così gran numero, che appena si può vedere il mare, che le sostiene.

Tutti i Cittadini, s' applicano al commercio, e le loro grandi ricchezze non rendono mai dispiacevole ad essi la fatica necessaria per aumentarle. Vi si vede da tutti i lati il finissimo lino d' Egitto, e la porpora Tiria due volte tinta d' un color brillante, e maraviglioso. Questa doppia tintura è sì viva, che 'l tempo non la può scolorare; ed essi se ne servono per tignere la lana fina, che ricamano d' oro, e d' argento. I Fenicj hanno commercio con tutti i popoli perfino allo Stretto di Gadi: (9) si sono eziandio innoltrati nel vostro Oceano, che circonda tutta la Terra; hanno fatte altresì molte lunghe navigazioni sovra 'l mar rosso, e per questa via vanno a cercare nelle Isole sconosciute oro, profumi, e diversi animali, che non si rinvengono altrove.

Io non poteva saziarmi di rimirare questa gran Città, nella quale tutto era in moto. Io non vi vedeva, come nelle Isole della Grecia, uomini sfaccendati, e curiosi, che andassero a cercar novelle nella pubblica piazza, ed a mirar gli stranieri, che giungono dentro al porto. Gli uomini sono occupati in iscaricare i loro vascelli, in trasportare, od in vendere le lor merci, in assettare i lor maggazzini, in tenere un conto accurato di ciò, che a loro è do-

F 2 vuto

(9) Gadi al presente Cadice. Isola della Spagna Betica vicina al continente, in faccia al Porto di Mnesteo a 19. leghe da Tiro, fu fabbricata dai Tirj.

vuto da mercatanti stranieri : (10) e le donne non cessano mai di far disegni di ricami, di piegare i lor ricchi drappi, o di filar le loro lane.

Donde viene, io diceva a Narbale, che i Fenicj si sono renduti padroni del commercio di tutta la Terra, e che tanto arricchiscono alle spese di tutte l'altre nazioni? Voi vedete, mi disse, quanto sia comodo alla navigazione il situamento di Tiro, e la nostra Patria ha la gloria d'avere inventata la navigazione. I Tirj furono i primi (se dobbiam credere ciò, che ci vien riferito dell' antichità più nascosta) che ardirono di mettersi in un fragil vascello alla discrezione dell' acque, che scandagliarono gli Abissi del mare, che domarono l'orgoglio dell'onde, molto tempo avanti l'età di Tifi, e degli Argonauti (11) tanto vantati nella Grecia, che lunghi dalla terra osservaron le Stelle, seguendo la scienza degli Egizj, e de' Babilonesi, e che riunirono tanti popoli che erano separati dal mare. I Tirj sono industriosi, pazienti, fatichevoli, sobrj, ed economi, hanno una perfetta norma di vivere, e sono compiutamente fra lor concordi. Non vi è mai stato alcun popolo più costante, più sincero, più fidato, più cortese di questo ver gli stranieri (12).

Eccovi, senza cercarne altra cagione, ciò che dà loro il dominio del mare, che fa fiorire nel loro porto un così profittevol commercio. Se s' introducesse fra loro la divisione, e la gelosia; se cominciasse-

(10) Questa descrizione della Città di Tiro è una pittura naturale d' Amsterdam, che gli rassomiglia in tutto, se non la sorpassa ancora tanto in ricchezze, quanto nell' estesa del commercio.

(11) Gli Argonauti furono Eroi della Grecia, che andarono in Colco con Giasone per rapire il velo d' oro. Il loro vascello fabbricato in Tessaglia da Pallade medesima si chiamava Argo, e Tifi n' era il Piloto.

(12) Questo è ancora un ritratto naturale degli Olandesi, e ciò che segue è una bella lezione per insegnare loro ciò che devono temere.

ciassero ad effemminarsi nelle delizie, (13) e nell'ozio; se i principali tra loro disprezzassero la fatica, e l'economia; se le arti cessassero d'esser in pregio in questa Città, (14) se mancassero essi di fedeltà verso gli stranieri; se alterassero le regole d'un commercio libero di qualsivoglia menoma parte, se trascurassero le loro manifatture, (15) e se tralasciassero d'usare le grandi diligenze che sono necessarie per rendere le loro mercanzie perfette, ciascun nel suo genere; vedreste ben tosto cadere questa potenza, che di presente ammirate.

Ma spiegatemi, io gli diceva, i modi di stabilire un giorno anche in Itaca un somigliante commercio. Fate, mi rispose, in quella maniera che si fa qui: accogliete bene, e cortesemente tutti gli stranieri; fatte che ritrovino ne' vostri Porti la sicurezza, il comodo, ed una pienissima libertà; e non vi lasciate trasportare nè dall'avarizia, nè dall'orgoglio. La vera maniera di guadagnar molto è il non voler mai guadagnar troppo, e di saper perder a tempo. Fatevi amare da tutti gli stranieri, e da loro tollerate eziandio qualche cosa; abbiate paura d'eccitare colla vostra alterigia la gelosia; siate costante nel mantenere le regole del commercio, e siano queste regole semplici, e facili; avvezzate i vostri popoli ad osservarle inviolabilmente; gastigate severa-

(13) *Se cominciassero ad effemminarsi nelle delizie.* Il lusso e l'effemminatezza rovinano i Regni, ed allora i beni de' più gran Signori bastano appena per le spese de' loro mobili, e de' loro equipaggi.

(14) *Se le arti cessassero d'essere in pregio in questa Città.* Quando le tasse diventano personali e arbitrarie in un Regno, e che si tassa la diligenza e l'industria, le arti vengono trascurate, e gli artigiani non pensano a comparire abili, credendo di redimersi in tal modo dalle contribuzioni delle quali vengono caricati.

(15) *Se trascurassero le loro manifatture.* La proscrizione de' Riformati di Francia avendo dato luogo allo stabilimento di quantità di manifatture fuori del Regno, come quelle de' panni di seta, le Città di Lione, di Tours, ec. ne hanno sofferto un pregiudizio irreparabile.

ramente la frode, ed altresì la trascuraggine, o 'l fasto de' mercanti, che mandano in rovina il traffico col mandare in rovina coloro, che lo esercitano: ma spiritualmente non vi mettete giammai ad inquietare il commercio per aggirarlo secondo i vostri disegni. Fa mestiere, che 'l Principe non se ne intrometta per non isturbarlo, e che ne lasci tutto 'l profitto a' suoi sudditi, i quali ne hanno parimente l' impaccio; altrimenti leverà ad essi il coraggio. Così ne trarrà molti vantaggi mediante le gran ricchezze, ch' entreranno dentro a' suoi Stati. Il commercio è come alcune fontane; voi le fatte seccare, se volete torcere il loro corso.

Non v' ha se non il profitto, ed il comodo che allettino a venire nelle vostre Città gli stranieri. Se rendete loro il commercio men comodo, e meno utile, si ritirano insensibilmente, nè più ritornano, perchè altri popoli profittando della vostra imprudenza gli traggono a se, gli assuefanno a restar privi di voi. Bisogna parimente ch' io vi confessi, che da qualche tempo in qua la gloria di Tiro ha non poco perduto del suo splendore. Oh se l' aveste veduta, mio caro Telemaco, prima che Pigmalione regnasse, assai più ne sareste rimaso maravigliato! Ora qui più non iscorgete, fuorchè i funesti avanzi d' una grandezza, che stà in pericolo di rovinare.

Misera Tiro, in che mani sei tu caduto! Per lo passato il mare ti recava il tributo di tutti i popoli della Terra. Pigmalione teme gli stranieri egualmente, ed i proprj sudditi: in vece d' aprire i suoi Porti a tutte le più rimote nazioni con una pienissima libertà secondo il nostro antico costume, egli vuol sapere il numero de' vascelli che giungono, il lor paese, il nome degli uomini che vi sono, la specie del loro traffico, la qualità, ed il prezzo delle lor mercanzie, ed il tempo, che debbono qui soggiornare. Fa peggio ancora, perocchè usa la soperchieria per sorprendere i mercanti, e per confiscar le lor merci. Inquie-

quieta quelli, che crede i più doviziosi; stabilisce molte nuove imposizioni sotto diversi pretesti, vuole anch' egli intromettersi nel commercio, e ciaschedu-no teme d'aver a trattare d' affari, e d' interessi con lui. Perciò il commercio languisce, gli stranieri si dimenticano a poco a poco la via di Tiro, che per addietro essi facevano sì di buon grado; e se Pigmalione non cambia modo di procedere, la nostra gloria, e la nostra potenza saranno fra poco trasferite a qualche altro popolo governato meglio di noi.

Richiesi poi a Narbale, come i Tirj si fossero renduti così potenti in mare, conciossiachè io voleva sapere ogni cosa di tutto ciò, che serve al governo d' un Regno. Abbiamo, mi rispose, le foreste del Libano, le quali ci provveggono tutto il legname necessario alla fabbrica de' vascelli, e le riserbiamo accuratamente a quest' uso. Non se ne taglia mai, se i bisogni pubblici non lo richieggono per fabbricare; ed abbiamo artefici eccellentissimi. E come, soggiunsi, avete potuto ritrovare cotesti artefici? Eglino, mi rispose, si sono fatti a poco a poco quì nel paese. Quando bene si premiano quelli, che nelle arti sono eccellenti, si è sicuro d' aver presto di quelli, che le conducono alla ultima lor perfezione, imperciocchè gli uomini, che hanno conoscimento maggiore, e maggior talento, non lasciano d'applicarsi a quelle arti, alle quali i gran guiderdoni vanno congiunti. Quì si trattano con onore tutti quelli, i quali fanno buona riuscita nelle arti, e nelle scienze che alla navigazione son profittevoli. Si fa stima d'un buon Geometra; s'apprezza molto un valente Astronomo; si colma di ricchezze un Piloto, che nel suo ufficio supera gli altri; nè si disprezza, anzi è ben pagato, e ben trattato un buon legnajuolo. Anche i buoni rematori hanno le lor mercedi sicure; e proporzionate a quel servigio che prestano. Sono ben nutriti, e si ha cura di loro allorchè sono ammalati; ed in loro assenza si ha cura del-

le loro mogli, e de' loro figliuoli. Se periscono in un naufragio, si risarcisce il danno alle lor famiglie, e si rimandano alle lor case quelli che hanno servito per un certo spazio di tempo. In questa guisa si ha tanti rematori quanti si vuole; il padre gode d' allevare i figliuoli in un mestiere cotanto utile, e s' affretta d'insegnar loro fin dalla loro più tenera giovanezza a maneggiare il remo, e le sarte, ed a sprezzar le tempeste. In questo modo col premio, e col buon ordine senza violenza si costringono gli uomini ad ubbidire. La sola autorità mai non giova, e la sommessione degl'inferiori non basta: bisogna guadagnare i cuori, e far che gli uomini in quelle cose, nelle quali vogliamo servirci della loro industria, vi ritrovino il lor vantaggio.

Dopo questo ragionamento Narbale mi condusse a vedere i magazzini, gli arsenali, ed i lavori di tutte le professioni, che servono a fabbricare le navi. Io chiedeva le particolarità delle più picciole cose; e scrivea tutto ciò, ch' io aveva appreso, per non dimenticarmi qualche utile circostanza.

Intanto Narbale, che conosceva Pigmalione, e che m'amava teneramente, attendeva con impazienza la mia partita, temendo che fossi scoperto dalle spie del Re, che andavano girando per tutta la Città notte e giorno. Ma i venti non ancora ci permettevano d' imbarcarci. Mentre eravamo occupati in visitare curiosamente il porto, e ad interrogare diversi mercatanti, vedemmo venirci intorno un ministro di Pigmalione, che disse a Narbale: Il Re ha saputo da uno de' Capitani de' vascelli, i quali con voi sono ritornati d'Egitto, che avete condotto uno straniere, che falsamente viene tenuto per Ciprio: vuole che sia fermato, e che si sappia sicuramente di qual paese egli sia, voi ne farete la sicurtà colla vostra testa.

In quel momento io m' era alquanto allontanato per rimirar più da presso le proporzioni, che i Tirj avevano ottimamente osservate nel fabbricare un vascel-

fcello quafi nuovo, il quale, per quanto dicevano, a caufa di quefte proporzioni, andava a vela più presto di qualunque altro, che fi foffe giammai veduto nel porto; ed io faceva alcune interrogazioni all'artefice, che aveva aggiuftata la proporzione di quel vafcello. Narbale forprefo, e fpaventato rifpofe: Io andrò cercando quefto creduto ftraniere, che certamente è di Cipri. Ma quando ebbe perduto di vifta quel Miniftro, corfe ver me per avvifarmi del mio pericolo. Pur troppo io lo aveva preveduto, mi diffe, o mio caro Telemaco, noi fiam perduti. Il Re, che giorno e notte è tormentato dalla diffidenza; fofpetta che voi non fiate di Cipri: comanda che fiate arreftato, e mi vuol far morire fe non vi metto fra le fue mani. Che farem noi? Dateci, o Dei, la prudenza che fi richiede ad ufcire da un così fatto pericolo! Converrà, o Telemaco, ch'io vi guidi al Palazzo di Pigmalione: voi fofterrete d'effer dell'Ifola di Cipri, nato nella Città d'Amatunta, (16) figliuolo d'uno Statuario di Venere, io atteſterò, che per addietro ho conofciuto voftro padre, e forfe il Re vi lafcierà partire fenza efaminare più a fondo la verità. Io non ifcorgo altri modi per falvare la voftra vita, e la mia. Lafciate pure, rifpofi a Narbale, andare in perdizione uno fventurato, che i deftini vogliono morto. So morire, o Narbale, e vi fono debitore troppo, per poter lafciarmi perfuadere a tirare ancor voi nella mia digrazia. Non poffo indurmi a mentire; non fon di Cipri, e non poffo dire di efferlo. Gli Dei veggono la mia fincerità; ad effi tocca di confervare la mia vita col lor potere, ma non la voglio falvar con una bugia.

E'affatto innocente, mi rifpofe Narbale, quefta menzogna, o Telemaco; e gli fteffi Dei non la poffono condannare. Non fa alcun male a veruno, falva la vita a due innocenti, e non inganna il Re, fe

(16) Amatunta, o Amatufa antica Città dell'Ifola di Cipro al prefente fotto il dominio de' Turchi dall'anno 1570.

se non per impedirgli il commettere un gran misfatto. Voi fate andar troppo innanzi, o Telemaco l'amore della virtù, ed il timore d'offendere la Religione.

Basta, io gli diceva, che la bugia, sia bugia, per non esser degna d'un uomo, che parla in presenza degli Dei, e che dee tutto alla verità. Chi fa ingiuria alla verità, offende i Dei, e fa ingiuria a se stesso, perchè parla contro alla propria coscienza. Cessate, o Narbale, di propormi una cosa, ch'è indegna d'amendue noi. Se gli Dei hanno compassione de' nostri mali, sapranno ben liberarcene; se vogliono lasciarci perire, morendo saremo vittime della verità, e lasciamo un esempio agli uomini d'anteporre ad una lunga vita una virtù senza macchia. La mia è già troppo lunga, essendo così infelice. Per voi solo, o mio caro Narbale, s'intenerisce il mio cuore. Doveva dunque il vostro amore verso uno sventurato straniere essere a voi sì funesto?

Perseverammo lungamente in questa spezie di contrasto, ma finalmente vedemmo giugnere un uomo, che correva tutto affannato. Era costui un Ministro di Pigmalione, che veniva per parte d'Astarbè. Questa donna era bella come una Dea, ed univa alle bellezze del corpo quelle altresì dello spirito: era lusinghiera, festevole, ed avea l'arte di sapersi insinuare nell'altrui grazia. Tuttavia con un'apparenza di dolcezza aveva un cuore crudele, e pieno di malignità, ma sapeva celare i suoi sentimenti malvagi con un profondo artificio. Aveva ella saputo guadagnarsi l'amore di Pigmalione colla sua bellezza, e colla vivacità del suo spirito, colla sua voce soave, e coll'armonia della lira; (17) e Pigmalione, accecato per lei da una passione violenta, aveva abbandonata la Regina Tafa sua moglie. Egli non pen-

(17) *Della lira*. Antico instrumento di Musica che si mette fra le mani di Apollo; è di figura quasi circolare, ed ha poche corde che si toccano colle dita. Se ne vedono molte figure diverse ne' marmi, e nelle medaglie dell' antichità.

pensava che a contentar le passioni dell'ambiziosa Astarbè. L'amore di questa donna a lui non era meno funesto, che la sua infame avarizia. Contuttociò, quantunque le portasse tanto d'amore, dessa non aveva per lui che disprezzo, ed abbominio; ma nascondeva i suoi veri sentimenti, e fingeva di non voler viver, che per lui solo.

Nel medesimo tempo, in cui ella non potea sofferirlo, eravi in Tiro un giovane Lidio di una maravigliosa bellezza, ma molle, effeminato, ed immerso ne' piaceri, che chiamavasi Malacone. Non pensava costui se non a conservar la delicatezza della sua carnagione, a pettinare i biondi capelli ondeggianti su le spalle, a profumar la sua vesta, a darle una figura leggiadra, nè ad altro finalmente, se non a cantar su la lira versi d'amore. Astarbè lo vide, lo amò, e diede in un furor di passione. Egli sprezzolla, perch'era innamorato eccessivamente d'un'altra donna, ed oltre a ciò temeva d'esporsi alla gelosia crudele di Pigmalione. Astarbè accorgendosi d'essere disprezzata, si lasciò trasportare alla collera. Nella sua disperazione s'ammaginò di poter far credere, che Malacone fosse lo straniere, che 'l Re faceva cercare, e che si diceva ch'era venuto con Narbale. In fatti lo diede ad intendere a Pigmalione, e corruppe tutti quelli, che avrebbono potuto sgannarlo.

Come il Re non amava gli uomini virtuosi, o come non sapeva discernerli, così non li stavano intorno se non persone interessate, ingannevoli, e pronte a mandare ad esecuzione i suoi ordini ingiusti, e sanguinolenti. Costoro temevano l'Autorità d'Astarbè, ed ajutavanla ad ingannarlo, per timore di dispiacere a questa donna superba, che aveva tutta la confidenza di Pigmalione.

In tal guisa al giovane Malacone, benchè conosciuto per Lidio da tutta la Città, fu addossato il nome di quel giovane straniere, che Narbale aveva con-

condotto d'Egitto, e sotto questo nome fu carcerato. Astarbè, la quale temette, che Narbale andasse a parlare al Re, e che palesasse la sua calunnia, mandogli sollecitamente un Ministro, che gli disse queste parole: Astarbè vi proibisce di manifestare al Re qual siasi lo straniere da lui cercato. Ella non vi chiede fuorchè 'l silenzio, saprà ben fare in maniera, che 'l Re sia soddisfatto di voi. Intanto, perchè non sia più veduto nella Città; affrettatevi di far imbarcare insieme con que' di Cipri il giovane forastiere, che avete condotto d'Egitto. Narbale tutto lieto di poter salvare e la sua vita, e la mia, promise di tacere; e il Ministro ritornossene, a render conto ad Astarbè della sua commissione, contento d'aver ottenuto ciò che chiedeva.

Narbale ed io ammirammo la bontà degli Dei, che premiavano la nostra sincerità, e che vedevano una cura sì affettuosa di quelli, che per la virtù mettevano tutto in pericolo. Noi rimiravamo con orrore un Re dato in preda all'avarizia, ed al piacere disonesto. Chi teme così eccessivamente d'essere ingannato, dicevam noi, merita d'esserlo, ed è quasi sempre ingannato in una maniera grossolana senza bisogno d'astuzia. Egli diffida delle persone dabbene, e s'abbandona ad uomini scellerati, ed è il solo, a cui non è noto ciò che succede.

Guardate Pigmalione; egli è il trastullo d'una femmina svergognata. Intanto gli Dei si servono della bugia de' malvagi per salvare i buoni, i quali più tosto che mentire, vogliono perdere la vita. Nel medesimo tempo osservammo, che i venti si mutavano, e che divenivano favorevoli a' vascelli di Cipri che si dovevan partire.

Gli Dei si dichiarano, gridò Narbale; essi, o mio caro Telemaco, vogliono porvi in sicuro. Fuggite da questa terra barbara, e maledetta. Felice chi vi potesse seguire sin nelle spiaggie più incognite! Felice chi potesse vivere, e morire con esso voi! Ma un destino

stino

ſtino ſevero mi tiene unito a queſta miſera patria : convien patire con eſſa, e forſe mi converrà eſſer ſeppellito altresì nelle ſue rovine: ma non importa, purchè io dica ſempre la verità, e purchè 'l mio cuore non ami che la giuſtizia. Per voi, o mio caro Telemaco, prego gli Dei, i quali vi guidano come per mano, che vi concedano il più prezioſo di tutti i lor doni, la virtù pura, e ſenza macchia fino alla morte. Vivete, tornate in Itaca, conſolate Penelope, e liberatela da tutti que' temerarj amanti, che la perſeguitano. Poſſano i voſtri occhi vedere, le voſtre mani abbracciare il ſaggio Uliſſe, ed egli ritrovi in voi un figliuolo eguale alla ſua ſaviezza: ma nella voſtra felicità ricordatevi dello ſventuratiſſimo Narbale, e non ceſſate giammai d'amarmi.

Quando ebbe finite queſte parole, io lo bagnava di lagrime ſenza riſpondergli, molti profondi ſoſpirj m'impedivano il favellare, e ci abbracciavamo in ſilenzio. Egli mi conduſſe al vaſcello, ſi fermò ſul margine della riva; e quando il vaſcello ſi fu partito, finchè ci potemmo vedere non ceſſammo di rimirarci.

Fine del Libro Terzo.

SOM-

SOMMARIO
DEL LIBRO QUARTO.

Calipso interrompe Telemaco per farlo riposare, Mentore in secreto lo biasima d'avere intrapreso il racconto delle sue Avventure, e perchè l'ha cominciato, lo consiglia a finirlo. Telemaco racconta che nel tempo della sua navigazione da Tiro fino all'Isola di Cipro avea avuto un sogno in cui avea veduto Venere e Cupido, contro i quali lo proteggeva Minerva, e che dopo aveva creduto di vedere ancora Mentore che l'esortava a fuggire l'Isola di Cipro, e che nello risvegliarsi una tempesta avrebbe fatto perire il vascello, s'egli medesimo non avesse preso il timone, perchè que' di Cipro ubbriacchi erano fuori di stato di salvarlo; che al suo arrivo nell'Isola avea con orrore veduto gli esempli più contaggiosi: ma che il Sirio Azaele, di cui Mentore era divenuto schiavo, trovandosi allora nello stesso luogo, li avea riuniti, e imbarcati nel suo vascello per condurli in Creta, e che in questo viaggio aveano veduto il bello spettacolo d'Anfitrite tirata nel suo carro da due cavalli marini.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D'ULISSE.

LIBRO QUARTO.

CAlipso, che in udire le avventure di Telemaco infine a questo momento era stata immobile, e portata fuori di se dal piacere, lo interruppe per fargli prendere qualche riposo. Egli è tempo, gli disse, che andiate a gustare la dolcezza del sonno dopo cotanti travagli. Quì non avete da temer nulla; ogni cosa v'è favorevole: datevi dunque interamente all'allegrezza, e alla pace, ed apparecchiatevi a godere di tutti gli altri doni del Cielo, de' quali sarete colmato fra poco tempo. Dimane, quando l'Aurora vermiglia si farà vedere nell' Oriente, ed il Sole uscendo fuori del mare spargerà la luce del giorno per cacciarsi davanti tutte le stelle del Cielo, ripiglieremo, o mio caro Telemaco, la storia delle vostre disavventure. Vostro Padre non ha mai pareggiata la vostra prudenza, nè il vostro ardire: nè Achille (1) vincitor d'Ettore, nè Teseo, (2) che ritornò dall'Inferno, anzi nè pure il grand'Alcide, (3) che purgò da' mostri la terra; hanno

(1) Achille era figliuolo di Pelco Re di Tessaglia, e di Teti: figliuola di Nereo. Fu ucciso da Paride fratello d'Ettore nel Tempio d'Apollo, mentre sposava Polissena figliuola di Priamo.

(2) Teseo figliuolo d'Egeo Re di Atene discese all'Inferno per rapire Proserpina, ma egli vi fu incatenato per ordine di Plutore; sintanto ch' Ercole venne a liberarlo.

(3) Ercole figliuolo di Giove e d'Alcmena consorte d'Amfitrione, fu odiato da Giunone, che lo fece esporre a molti mostri, de' quali nondimeno fu vincitore.

hanno mostrata tanta fortezza, e tanta virtù come voi. Io desidero, che un sonno profondo renda brieve per voi questa notte; ma oimè, quanto per me sarà lunga! Quanto tardo mi parerà il rivedervi, l'udirvi, il farvi ridire ciò che già so, ed il chiedervi ciò, che non ancora m'è noto! Andate, o mio caro Telemaco, insieme col saggio Mentore, restituitovi dagli Dei; andate in quella grotta profonda, nella quale sta apparecchiata ogni cosa, che possa bisognarvi per riposare. Prego gli Dei, che 'l sonno sparga le sue più soavi dolcezze su le vostre aggravate palpebre; che faccia scorrere un vapore divino per tutte le vostre membra affaticate; e che i sogni lusinghino i vostri sensi colle immagini più gioconde, e ributtino lunge da voi tutto ciò, che potrebbe destarvi troppo per tempo.

La Dea condusse Telemaco nella grotta, che separata da quella, ove abitava ella stessa, non era o meno rustica, o men leggiadra. Una fonte, che scorreva da un lato, con un dolce mormorio faceva invito a dormire. Le Ninfe aveanvi apparecchiati due letti d'una molle verzura, su i quali avevano stese due gran pelli, l'una di leone per Telemaco, e l'altra d'orso per Mentore.

Prima di lasciarsi chiudere gli occhi dal sonno, Mentore favellò a Telemaco in questa guisa. Il piacere pi narrare la storia de' vostri casi v'ha fatto dire assai più di quello che si doveva. Voi avete recato un soverchio diletto alla Dea, in raccontandole i pericoli, da' quali il vostro coraggio, e la vostra industria vi hanno sottratto. Con ciò non altro avete fatto, che maggiormente infiammarle il cuore, ed apparecchiarvi una cattività più pericolosa. Come sperate voi, che ora ella vi permetta d'uscire fuor di quest'Isola, poichè l'avete per così dire incantata colla narrazione de' vostri casi? L'amore d'una gloria vana v'ha fatto parlare senza prudenza. Calipso s'era impegnata a raccontarvi dell'Istorie,

rie, e ad istruirvi del destino d' Ulisse; ella ha trovato il mezzo di parlare lungo tempo, senza dire cosa alcuna, e v'ha impegnato a spiegarle tutto ciò ch'ella desidera di sapere: tal è l'arte delle donne adulatrici, ed appassionate. E quando sarete, o Telemaco, abbastanza saggio per giammai non favellare per vanità; e per saper tacere tutto ciò che può accrescere la vostra riputazione, quando il dirlo non sia giovevole? Gli altri ammirano la vostra prudenza in una età, in cui merita perdono l' esserne privo: per me, non posso perdonarvi cosa veruna, e sono quel solo, che vi conosco, e che v'amo quanto bisogna per avvertirvi di tutti gli errori, che commettete. O quanto siete ancora lontano dalla prudenza di vostro padre! Poteva io forse, rispose Telemaco, negare a Calipso di narrarle le mie disgrazie? Nò, soggiunse Mentore, conveniva narrarglielе, ma dovevate farlo non dicendole se non ciò, che poteva muoverla a compassione. Potevate dirle, ch'eravate ora stato ramingo, ora schiavo in Sicilia, poscia in Egitto. Questo era un dirle abbastanza, e tutto 'l resto non ha altro fatto, se non accrescere il veleno, che già consuma il suo cuore: piaccia agli Dei, che possa preservarsene il vostro. Ma che farò dunque? proseguì Telemaco con un tuono di voce modesto, e docile. Non è più tempo, rispose Mentore, di celarle il rimanente de' vostri casi: ella ne sa quanto basta per non poter essere ingannata intorno a Dio, che non ancora l' è noto. La vostra circospezione ad altro non servirebbe, che ad irritarla. Finite dunque dimane di raccontarle tutte le grazie, che v'hanno fatte gli Dei, ed imparate a parlare un' altra volta più sobriamente di tutto quello, che vi può acquistar qualche lode. Telemaco ricevè amichevolmente un sì buon consiglio, ed amendue si coricarono per dormire

Subitochè il Sole ebbe sparsi i suoi primi raggi sovra la terra, Mentore udendo la voce della Dea, che

chiamava tutte le Ninfe nel bosco, destò Telemaco. E' già tempo, gli dissi, di risvegliarsi. Andiamo; ritornate a Calipso, ma diffidate delle sue dolci parole, mai non le aprite il vostro cuore, e temete il veleno lusinghevole delle sue lodi. Jeri ella v'innalzava al di sopra del saggio Ulisse vostro padre, nell'invincibile Achile, del famoso Teseo, ed eziandio dello stesso Ercole già divenuto immortale. V'accorgeste voi quanto cotesta lode fosse eccessiva? Eravate voi persuaso di tutto ciò, che vi diceva Calipso? Sappiate, che non lo crede ella stessa, nè vi loda, se non perchè vi giudica così debole, e così vano, che possiate lasciarvi ingannare da lodi sproporzionate alle vostre azioni.

Dopo queste parole se ne andarono al luogo, dove la Dea gli attendeva. Ella sorrise in veggendoli, e celò sotto un'apparenza di gioja il timore, e la inquietudine, che le turbavano il cuore: perocchè prevedeva, che Telemaco scorto da Mentore le scapperebbe, come aveva fatto anch'Ulisse. Non indugiate, disse, o mio caro Telemaco, ad appagaro la mia curiosità. M'è paruto durante tutta la notta vedervi partir di Fenicia, a cercare nell'Isola di Cipri una nuova sorte. Diteci dunque qual fosse il vostro viaggio, e non perdiamo pur un'momento. Allora s'assisero su l'erba seminata di viole, all'ombra d'un folto bosco. Calipso non poteva contenersi di non gittare incessantemente qualche sguardo tenero, ed appassionato sovra Telemaco, e di non mirar con isdegno, che Mentore stava osservando ogni moto anche menomo de'suoi occhi.

Intanto le Ninfe stando in silenzio chinavansi per porgere attenti gli orecchi, e formavano un semicircolo per meglio vedere, e per meglio udire. Le pupille dell'assemblea si stavano immobili, ed affissate nel giovane. Telemaco abbassando gli occhj, ed arrossando con molta grazia, così ripigliò il filo del suo interrotto ragionamento.

Ap-

Appena il dolce soffio d'un favorevole vento aveva riempiute le nostre velle, che la terra di Francia ci sparve dinanzi agli occhi. Trovandomi insieme co' Ciprj, i costumi de' quali m'erano incogniti, determinai di tacere, d'osservar tutto, e di serbare tutte le regole della discrezione, per guadagnare la loro stima. Ma nel mio silenzio fui preso da un dolce, e profondo sonno. I miei sensi erano legati, e sospesi, ed io gustava un'allegrezza, ed una pace profonda, che circondavami il cuore. All' improvviso mi parve mirar Venere; (4) che fendeva le nuvole entro il suo carro volante guidato da due colombe. Ella aveva quella luminosa bellezza, quella viva gioventù, quelle tenere grazie, che in lei si videro, allorchè uscendo fuor della spuma del mare abbagliò persino lo stesso Giove.

Scese in un tratto con un rapido volo fin presso a me, posemi sorridendo la mano sovra la spalla, e chiamandomi per nome proferse queste parole. Tu, o Giovane Greco, se per entrare dentro al mio Regno, e giugnerai ben tosto in quell' Isola fortunata, nella quale nascono i piaceri, i giuochi, e le festevoli risa sotto a' miei passi. Ivi tu abbrucierai gl'incensi su i miei altari, ed ivi da me sarai dentro ad un fiume di delizie tutto attuffato. Apri il tuo cuore alle più dolci speranze, e guarda bene di non resistere alla più possente fra tutte le Dee, che ti vuol render felice.

Osservai nel medesimo tempo il fanciullo Cupido; (5) che agitando le sue picciole ali volava intorno alla madre. Tuttochè avesse le bellezze più dilicate, e la giocondità della giovanezza sul volto, aveva un

(4) Venere, che gli antichi hanno fatta Dea dell' Amore, era figliuola di Giove e di Diana; altri hanno detto, ch' ella nacque dalla schiuma del mare.

(5) Cupido il quale ordinariamente e rappresentato sotto la figura d' un bel fanciullo alato e nudo, la di cui carne e del color delle rose, cogli occhi bendati, avente in una mano un arco teso, ed una torcia accesa nell' altra, ed un turcasso pieno di frecce pendente a lato.

non so che ne' perspicaci suoi occhi, che mi faceva paura. Egli rideva mirandomi, ma 'l suo viso era maligno, schernevole e dispietato. Trasse dal turcasso d'oro la più acuta delle sue frezze, tese l'arco, ed era già per trafiggermi, quando comparve all'improvviso Minerva per ricoprirmi con l'Egida.

Il volto di questa Dea non aveva quella bellezza effemminata, e quella languidezza amorosa, ch'io aveva osservate nel volto, e nella positura di Venere. Per lo contrario era questa una bellezza semplice, negletta, e modesta: tutto in lei era grave, vigoroso, nobile, pieno di forza, e di maestà. La freccia di Cupido non potendo traforar l'Egida, cadde a terra Cupido sdegnato ne sospirò amaramente, e si vergognò d'esser vinto. Lunge di qui, gridò Minerva lunge di qui o temerario fanciullo: tu in alcun tempo non vincerai se non l'anime vili, le quali antepongono alla saviezza, alla virtù, ed alla gloria i vergognosi piaceri. A queste parole Cupido se ne volò via corrucciato, e mentre Venere nuovamente alzavasi verso il Cielo, vidi per un gran pezzo il suo carro con insieme le sue colombe in una nuvola; d'oro, e d'azzurro, indi ella dileguommisi dinanzi agli occhi. Nel tornare ad abbassar le pupille verso la terra, io più non vidi Minerva per quanto mi rimirassi d'intorno. Parvemi allora essere trasportato in un delizioso giardino, tale appunto quali si dipingono i Campi Elisi. Quivi riconobbi Mentore, che mi disse. Fuggite questa terra crudele, quest' Isola avvelenata, nella quale altro non si respira fuorchè 'l piacere. La virtù più coraggiosa qui dee tremare, e non può salvarsi che col fuggire. Tosto che lo vidi, volli gittarmegli al collo per abbracciarlo, ma io sentiva che i miei piedi non potean muoversi, che le ginocchia mi mancavano sotto, e che sforzandosi le mie mani di stringer Mentore; cercavano un'ombra vana, che mi scappava continuamente.

In tale sforzo mi risvegliai, e mi avvidi, che quel sogno,

fogno misterioso era un' avvertimento divino. Io mi sentì pieno di corraggio contra i piaceri, e di diffidenza verso me stesso, per detestare la molle vita de' Cipri. Ma ciò, che trafissemi il cuore, si fu, che credetti, che Mentore avesse perduta la vita, e che avendo varcata l'onda Stigia (6) fosse passato ad abitare in quel fortunato soggiorno, dove per sempre dimorano l'anime giuste. Questo pensiero mi fe spargere un torrente di lagrime; quindi subito mi fu chieduto perchè piagnessi. Le lagrime, risposi, pur troppo si convengono ad uno sventurato straniere, che non ha speranza di riveder la sua patria. Intanto tutti que' Cipri, i quali erano nel vascello, davansi in preda ad una sciocca allegrezza. I rematori nemici della fatica s'addormentavano sovra i lor remi, ed il piloto incoronato di fiori abbandonava il timone, e teneva in mano un gran vaso di vino, ch'egli aveva quasi votato. Desso, e tutti gli altri turbati dal furore della ubbriachezza, cantavano in onore di Venere, e di Cupido certi versi, i quali a tutti quelli, che sono amanti della virtù, avrebbono dovuto essere in orrore, ed in abbominio.

Mentre si dimenticavano i pericoli del mare in sì fatta guisa, una improvvisa tempesta perturbò nello stesso tempo non meno il Cielo, che il mare. I venti scatenati mugghiavano con furore nelle vele, e l'onde nere battevano i fianchi della nave, che gemeva sotto i lor colpi. Talora salivano sul dosso dell'onde gonfiate; talora pareva che 'l mare fuggisse di sotto alla nave, e che ci precipitasse in nell'abisso, e scorgevamo vicini alcuni scogli, ne' quali l'onde adirate si spezzavano con un orribil romore. Allora intesi per esperienza ciò ch'io ave-

(6) La Stige è una fontana a piè del monte Nonacri in Arcadia, le di cui acque sono velenose, e tanto fredde, che causano una subita morte a chi le beve. I Poeti fingono che questo sia un fiume, o una palude dell' Inferno per la quale i Dei del Cielo giurano con tanto rispetto, che non oserebbero violare il lor giuramento.

va udito da Mentore, che agli uomini effemminati, e dati in preda a' piaceri, in mezzo li pericoli manca il coraggio. Tutti que' Cipri sbigottiti piangevano come femmine: Non altro io sentiva, che grida compassionevoli, che lamenti di dover perdere le delizie della vita, che vane promesse agli Dei di far loro de' sacrificj, se fossero potuti giugnere in porto. Non v'era chi conservasse una prontezza di spirito bastante, nè ad ordinare come si dovessero muover le sarte, nè ad eseguirlo. Mi parve di dovere in salvando la mia vita salvar parimente quella degli altri. Presi in mano il timone, perchè il piloto turbato dal vino simile ad una Baccante (7) non era in istato di conoscere il pericolo del vascello; diedi animo a' marinari spaventati; feci che calassero le vele, ed essi nel medesimo tempo remarono con vigore. Passammo a traverso d'alcuni scogli, vedemmo dappresso tutti gli orrori della morte, e finalmente giugnemmo in Cipri.

Questo avvenimento parve come un sogno a tutti quelli, che mi dovevano la conservazione delle lor vite; e mi rimiravano con maravigia. Arrivammo nell' Isola di Cipri (8) nel mese di Aprile sacrato a Venere. Tale stagione, dicevann i Cipri, si conviene e questa Dea, perocchè sembrava, ch'ella ravvivi tutta la natura, e che faccia nascere i piaceri nella guisa medesima come i fiori.

Giugnendo nell'Isola, io sentii un'aria dolce, che rendeva i corpi fiacchi, e neghitosi, ma che inspirava un genio allegro, e festevole. Osservai, che la campagna naturalmente feconda, e bella, era quasi tutta non coltivata: tanto gli abitatori erano nemici della fatica. Vidi in ogni parte donne, e donzelle va-

(7) Le Baccanti erano donne che sacrificavano a Bacco di notte di tre in tre anni sul monte Citerone vicino a Tebe, e sopra altri monti della Traccia. Tenevano de' bastoni coperti di edera detti Tirsi, e sembravano possedute da un furore divino.

(8) Cipri è un' Isola fertilissima e deliziosissima consecrata a Venere.

vanamente abbigliate, le quali cantando le lodi di Venere andavano a dedicarlesi nel suo Tempio. La beltà, le grazie, l'allegrezza, i piaceri egualmente risplendevano su i loro volti; ma queste grazie erano troppo affettate, nè vi vedeva una nobile semplicità, ed un'amabil vergogna, ch'è ciò che piace maggiormente nella bellezza. L'aria molle de' loro volti, l'arte del comporli, i lor vani abbigliamenti, la languida loro andatura, i loro sguardi, che sembravano ricercare quelli degli uomini la lor gelosia vicendevole per accendere qualche gran passione nell' altrui cuore, in una parola tutto ciò ch'io vedeva in esse mi parea vile, e spregevole. Col proccurare a tutto poter di piacermi, mi faceano nojose.

Fui condotto al Tempio della Dea Venere. Ella ne ha molti in quell'Isola, imperciochè in Citera, in Idalia, ed in Pafo è specialmente adorata. Io fui condotto a Citera (9). Il Tempio è tuttu di marmo, ed è una loggia perfetta. Le colonne sono d' una tale grossezza, e d'una tale altezza, che rendono maestosissimo quell' edifizio. Sopra dell'architrave, e del fregio, vi sono in ciascuna parte alcuni gran frontispizj, ne' quali si veggono in basso rilievo tutte le avventure più dilettevoli della Dea. Alla porta del Tempio vi sta continuamente una gran folla di popoli, i quali vengono a fare le loro offerte. Non si scanna giammai alcuna vittima nel ricinto del luogo sacro, non vi si abbruccia come altrove il grasso delle giovenche, e de' tori, nè mai si sparge il lor sangue, ma solamente presentansi davanti all'altare gli animali che s'offeriscono; e non si può alcuno offerirne, che non sia giovane, bianco, senza difetto, e senza macchia veruna. Si cuoprono questi animali di picciole bende di porpora ricamate d' oro; sono adorne di mazzi di fiori odoriferi le loro dorate corna; e poichè sono stati presentati dinanzi all' al-

G 4

(9) Citera è vicina a Candia: quivi giunse Venere in una conca marina;

altare, si mandano ad un luogo appartato, dove sono scannati, per li convitti de' Sacerdoti.

Quivi altresì viene offerta ogni specie di liquori odorosi, e vino anche più dolce del Nettare. I Sacerdoti hanno indosso alcune gran veste bianche, colle cinture d'oro, e colle frange parimente d'oro sul lembo delle lor veste. Sono abbruciati notte, e giorno sovra gli altari i più squisiti profumi dell'Oriente che formano una specie di nuvola, la quale solevasi incontro al Cielo. Tutte le colonne di marmo sono adorne di festoni pendenti, tutti i vasi, che servono al sacrificio, son d'oro: un bosco sacro di mortelle circonda quell'edificio: non v'ha, che alcuni giovanetti, ed alcune donzelle d'una rara bellezza che possano presentare le vittime a' Sacerdoti, e che ardiscano d'accendere il fuoco sovra gli altari. Ma la sfacciatezza, e la soverchia licenza disonorano un Tempio così magnifico. Nel principio ebbi in orrore le cose ch'io rimirava, ma cominciava ad avvezzarmici insensibilmente. Lo stesso vizio più non facevami alcuna paura, e tutte le compagnie m'inspiravano una non so quale inclinazione alla sfrenatezza. Beffavano essi la mia innocenza, e la mia modestia, e la mia vergogna, a que' popoli sfrontati servivano di trastullo.

Non trascuravasi alcuna cosa per eccitare tutte le mie passioni, per rendermi delle insidie, e per destar l'appetito de' piaceri dentro al mio cuore. Mi sentiva ogni giorno più indebolire, la buona educazione, ch'io aveva ricevuta, quasi più non recavami verun ajuto, e tutte le mie buone risoluzioni svanivano. Io più non mi sentiva in istato di resistere al male, che strignevami da tutti i lati, ed aveva altresì una cattiva vergogna della virtù: Io era come un uomo, che nota in un fiume profondo, e rapido; nel principio egli fende l'acque, e va contro all'empito del torrente; ma se le sponde sono scoscese e se non può riposarsi sovra la riva, finalmente a poco a poco si stan-

stanca; la sua forza lo abbandona, le sue membra affievolitte s'irigidiscono, ed il corso nel fiume violentemente lo porta seco. Così appunto gli occhi mi si cominciavano ad oscurare, il mio cuore veniva meno, ed io non poteva più richiamare la mia ragione smarrita, nè più ridurmi a memoria le sciagure, che sofferiva mio padre, il sogno, nel quale parevami aver veduto il saggio Mentore sceso agli Elisi, (10) finiva di sgomentarmi. Una segreta, e dolce languidezza impadronivasi di me stesso; ed io già amava quel veleno lusinghevole, che andava serpeggiando di vena in vena, e che mi penetrava fin dentro alla midolla dell'ossa.

Nondimeno io sospirava ancora profondamente, e versava molte amarissime lagrime, e ruggiava nel mio furore come un leone. O sventurata giovanezza? io diceva. O Dei, che crudelmente vi pigliate giuoco degli uomini, perchè gli fatte voi passare per questa età, ch'è un tempo di follia, ovver di febbre cocente? Oh perchè non son io come Laerte mio avolo, coperto di capelli canuti, curvo, e già vicino al sepolcro! Più che la obbrobriosa fiachezza, nella quale io mi trovo, mi sarebbe cara la morte.

Appena io aveva così parlato, che'l mio dolore s'alleggeriva, ed il mio cuore inebriato d'una stolta passione scacciava da se quasi tutta la sua vergogna. Indi vedeami immerso in un abisso d'acerbi rimordimenti. In questa perturbazione io correva qua, e là per la selva sacra, simile ad una cerva, ch'essendo stata ferita da un cacciatore, va correndo a traverso le spaziose foreste per mitigar la sua doglia, ma porta seco per tutto quel dardo micidiale, che l' ha trafitta nel fianco. Così parimente indarno io andava correndo per dimenticare me stesso, ma niuna cosa

(10) I campi Elisi erano secondo i Poeti il soggiorno de' Beati se ne può vedere la descrizione nel VI. Libro dell' Eneide.

cosa poteа raddolcire la piaga, ch'io portava impressa dentro al mio cuore.

In quel momento osservai assai lunge da me nell' ombra folla del bosco la figura del saggio Mentore; ma il suo volto mi parve così pallido, così malinconico, e così austero, che non potei sentirne gioja veruna. Siete voi, dissi, o mio caro amico, o unica mia speranza? Siete voi? Non è già cotesta una falsa immagine, che venga ad ingannare le mie pupille. Siete voi, o Mentore? Non è già cotesto il vostro spirito, che senta ancora qualche pietà de' miei mali? Non siete già voi nel numero di quelle anime beate, le quali godono della loro virtù, e di que' puri piaceri, che ad esse dagli Dei sono dati in una eterna pace ne' Campi Elisi: Mentore, vivete ancora? Son io a sufficienza felice per possedervi, oppur questa no è che un'ombra del mio dilettissimo amico? Nel dire queste parole, io correva ver lui tutto fuor di me stesso con tal empito, ch'io quasi non poteva più rifiatare. Egli senza dare alcun passo ver me, m'aspettava tranquillamente. Voi lo sapete, o Dei, qual fu il mio giubilo, quando lo sentii che le mie braccia il toccavano? No, non è questa un'ombra vana, gridai; io pur vi stringo. io pur v'abbraccio, mio caro Mentore? Così dicendo io gli bagnava il volto con un torrente di lagrime, e stavamene attaccato al suo collo senza poter favellare.

Mentore rimiravami con un'aria malinconica, e cogli occhi pieni d'una tenera compassione. Finalmente così gli dissi: Oimè, da qual luogo venite voi? In quali pericoli m'avete lasciato durante la vostra assenza? Ed ora che mai farei senza voi? Ma senza rispondere alle mie dimande. Fuggite, mi disse con un tuono di voce terribile, fuggite, affrettatevi di fuggire. Qui la terra non produce altro frutto che tossico; l'aria, che si respira, è appestata; gli uomini contagiosi non parlano insieme se non per comunicarsi un veleno mortifero; ed il piacer vile

ed

ed infame, il quale fra i mali, che fono ufciti dall' ampolla di Pandora (11) a riempire il mondo, è 'l più orribile; effemmina tutti i cuori; e qui non lafcia allignare virtù veruna. Fuggite, che tardate? Non vi volgete nè pure a guardare indietro, e nel fuggire cancellate perfino ogni menoma rimembranza di quefta Ifola deteftabile.

Diffe, e tofto io fentii come una denfa nuvola, che mi fi diffipava fu gli occhi, e che mi lafciava vedere la pura luce; ed un'allegrezza foave, e piena d'un faldo coraggio rinafceva dentro il mio cuore. Quefta allegrezza era affai differente da quella molle, e lafciava, dalla quale erano ftati avvelenati i miei fenfi. L'una è un'allegrezza d'ebrietà, e di perturbazione, interrotta da paffioni furiofe, e da cocenti rimorfi; l'altra è un'allegrezza di ragione, che ha qualche cofa di beato, e di celeftiale. Quefta è fempre pura, ed uguale, nè v'ha cofa, che poffa renderla efaufta; quanto più l'uomo vi s'immerge, tanto la trova più dolce, ed effa trafporta l'anima fenza turbarla. Allora verfai molte lagrime d'allegrezza, e conobbi, che non v'era cofa, che foffe più dolce del piangere. Felici, o diceva, quegli uomini, a'quali la virtù fi dà a vedere con tutta la fua bellezza! Puoffi vederla fenza amarla? Puoffi amarla fenza effere nel medefimo tempo felice? Bifogna, mi diffe Mentore, che v'abbandoni; in quefto momento mi parto, non m'è permeffo di più fermarmi. Dove andate voi? gli rifpofi. Qual farà quella terra inabitabile, dove io non fia pronto a feguirvi. Non vi fate a credere di potermi fcappare; morrò più tofto fu l'orme de'voftri paffi. Nel dire quefte parole, io lo tenea ftretto con tutta forza tra le mie brac-

(11) Pandora donna ammirabile: fi dice che Giove mandò Pandora fopra la terra con un'ampolla fatale, che fu aperta da Epimeteo, e ne ufcirono tutte le malattie delle quali era ripiena, e fi fparfero in quefto Mondo, non reftando che la fola fperanza la quale nel fondo dell'ampolla ritrovavafi. Nella perfona di Pandora i Pagani rapprefentavano la Natura.

braccia: Invano, mi disse, sperate di ritenermi. Il crudele Metosi mi vendè ad alcuni Etiopi: e questi essendo andati a Damasco in Soria per affari del lor commercio, vollero sbrigarsi di me, e credendo cavarne una gran somma di danari mi vendettero ad un certo chiamato Azaele; il quale cercava uno schiavo Greco per informarsi de' costumi della Grecia, e per addottrinarsi altresì nelle nostre scienze.

In fatti Azaele mi comperò a caro prezzo. Ciò che de' nostri costumi ha egli udito da me, ha destata in lui la curiosità di passare nell' Isola di Creta per istudiare le savie Leggi del Re Minosse. Nella nostra navigazione i venti ci hanno costretti a fermarci nell' Isola di Cipri per attendere un vento prospero: egli è venuto a far le sue offerte nel Tempio, ed eccolo appunto che n'esce. I venti ci chiamano, già le nostre vele si gonfiano; addio mio caro Telemaco: uno schiavo, che teme gli Dei, fedelmente dee seguitare il Padrone. Gli Dei più non mi permettono d'essere di me stesso; se lo fossi, essi lo sanno, non sarei d'altri che di voi solo. Addio, ricordatevi de' travagli d' Ulisse, e dalle lagrime di Penelope, ricordatevi de' giusti Dei. O Dei protettori dell' innocenza, in qual terra son so costretto a lasciar Telemaco!

No, no, gli dissi, o mio caro Mentore, non sarà in vostro potere il lasciarmi qui, più tosto morire, che vedervi partire senza ch' io venga con voi. Cotesto Soriano vostro Padrone è dunque così spietato? Ha egli nella sua infanzia succiate le mammelle di qualche tigre? Vorrà strapparvi dalle mie braccia? Bisogna che mi dia la morte, o che permetta ch'io vi segua ovunque andiate. Voi stesso m' esortiate a fuggire, e non volete ch' io fugga seguendo la traccia de' vostri passi? Voglio parlare ad Azaele, egli avrà forse pietà della mia giovanezza, e delle mie lagrime. Giacchè ama la virtù, e giacchè va a cercarla così lontano, non può avere un cuore feroce,

te; senza senso di compassioni. Gitterommi a' suoi piedi abbraccerò le sue ginocchia, nol lascierò, se non m'avrà conceduto di seguitarvi. Mi farò schiavo, o mio caro Mentore, insieme con esso voi, e gli offerirò di mettermi in suo potere. Se mi rifiuta, non v'ha più rimedio per me, io mi libererò dalla vita.

In quel momento Azaele chiamò Mentore. Mi prostesi dinanzi a lui, ed egli rimase attonito nel vedere un incognito in simile positura. Che cosa, mi disse volete voi? La vita, risposi, perciocchè non posso più vivere, se non permettete ch'io segua Mentore vostro schiavo. Io sono figliuolo del grand'Ulisse, il più saggio fra i Re della Grecia, che hanno abbattuta la superba Città di Troja famosa per tutta l'Asia. Non vi dico la mia nascita per millantarmi, ma solamente per destare in voi qualche pietà delle mie disgrazie. Ho cercato mio padre per tutti i mari, avendo meco questo uomo, che mi era in vece d'un altro padre. La fortuna per dar compimento a' miei mali me lo ha rapito, e lo ha ridotto ad essere vostro schiavo; permettete, che tal divenga ancor io. S'egli è vero che amiate la giustizia, e che andiate in Creta per apprender le leggi del buon Minosse, non indurate il vostro cuore a' miei sospiri, ed alle mie lagrime. Voi vedete il figliuolo d'un Re, ch'è ridotto a chiedere la servitù come l'unica sua speranza. Per l'innanzi ho voluto morire nella Sicilia per isfuggire la schiavitudine; ma le mie prime disgrazie non erano che deboli saggi delle ingiurie della fortuna; al presente io temo di non poter essere ricevuto nel numero degli schiavi. Oh Dio, rimirate i miei mali; o Azaele sovvengavi di Minosse, il cui sapere tanto ammirate, e che amendue ci giudicherà nell'Inferno. (12)

Azae-

(12) Minosse era figliuolo di Giove e d'Europa figlia d'Agenore Re di Fenicia, fu Re di Candia, e perchè molto giusto, perciò si finse che Plutone l'avea scelto per giudice nell'Inferno.

Azaele rimirandomi con un volto dolce; ed umano, mi porse la destra, e m'alzò da terra. Mi sono note, mi disse, la virtù, e la prudenza di vostro padre. Mentore m' ha sovente narrato qual gloria Ulisse abbia acquistata fra i Greci; e per altro anche la sollecita fama ha fatto udire il suo nome a tutti i popoli dell'Oriente. Seguitemi, o figliuolo d' Ulisse, io sarò vostro padre, finchè abbiate trovato quello, dal quale avete ricevuta la vita. Quando anche non fossi mosso dalla gloria di vostro padre, dalle sue, e dalle vostre sciagure, l' amore che porto a Mentore, m' obbligherebbe a prender cura di voi. Egli è vero che l'ho comperato come schiavo, ma lo considero come un amico fedele. I denari, che ho spesi in lui, m' hanno acquistato il più caro ed il più prezioso amico, ch'io m'abbia sovra la terra. Ho trovata in lui la sapienza, e quell' amore, che porto alla virtù, tutto lo debbo a lui solo. Da questo punto egli è libero, e tal sarete ancor voi; all' uno, ed all' altro io nulla chieggo per guiderdone, se non che m'amiate perpetuamente.

In uno stante passai dal più amaro dolore al più vivo giubilo, di che gli uomini sieno capaci. Io mi vedeva salvato da un orribil pericolo; m'avvicinava al mio paese, ritrovava un ajuto per ritornarvi; gustava la consolazione d' esser presso ad un uomo che già mi amava per solo amore della virtù: e finalmente io ritrovava ogni cosa nel trovar Mentore per mai più non separarmi da lui. Azaele si fa innanzi su la riva, e noi pure lo seguitammo. Entrammo tutti nel vascello; i rematori fendeano il mare tranquillo, scherzava un lieve zefiro nelle nostre vele, e movendo tutto il vascello spignevalo innanzi con un moto dolce, e leggiero; e l'Isola di Cipri ci disparve incontinente dagli occhi. Azaele ch' era impaziente di scoprire gl' interni miei sentimenti, prese a parlarmi de' costumi di quell' Isola, e mi chiese che cosa me ne paresse. Gli dissi sin-

sinceramente a quali pericoli era stata esposta la mia giovanezza, ed il contrasto, ch' io avea patito dentro a me stesso.

Il vedere quanto io avessi il vizio in orrore, intenerissi Azaele, e disse queste parole. Conosco, o Venere, la vostra potenza, e quella del vostro figliuolo: ho abbrucciati gl' incensi su i vostri Altari; ma permettete, ch' io detesti la infame effemminatezza degli abitatori della vostra Isola, e la brutale sfacciataggine, con che celebrano le vostre feste. Indi egli ragionava con Mentore di quella prima Potenza, che ha formato il Cielo, e la Terra; di quella Luce semplice, infinita, immutabile, che si comunica a tutti senza dividersi; di quella Verità suprema, ed universale, che illumina tutte le menti; come il Sole illumina tutti i corpi. Colui, soggiugneva, che non ha mai veduta quella vera Luce, è cieco come un cieco nato, e mena la sua vita in una notte profonda a guisa di que' popoli, che non sono illuminati dal Sole per molti mesi dell' anno. Egli crede esser saggio, ed è stolto; stima veder tutto e non vede cosa veruna: muore senza aver mai nulla veduto: ed al più non iscorge se non oscuri, e falsi splendori, sen non ombre vane, se non fantasime che niente contengono di reale. Tali sono tutti gli uomini che sono trasportati dal piacere de' sensi, e dalle malie della loro immaginazione. Non v' ha su la terra altri uomini veri, fuorchè quelli, che si consigliavano con quella eterna ragione, che l' amano, e che la seguono. Dessa è quella, che c' inspira allorchè noi pensiam bene; dessa è quella che ci riprende allorchè noi pensiam male; da lei abbiamo ricevuta la nostra ragione non men che la nostra vita. Essa come un grand' Oceano di luce, e le nostre menti sono come piccioli ruscelli, che n' escono, e che vi ritornan per perdervisi.

Avvegnachè non ancora intendessi perfettamente i saggi, e profondi sensi di questo Ragionamento; io

non

non lasciava di gustarvi, un non so che di puro, e di subblime: il mio cuore ne rimaneva infiammato, e parevami che in tutte queste parole ci risplendesse la verità. Continuarono essi a ragionare della origine degli Dei, degli Eroi, de' Poeti, del secolo d'oro, del diluvio; delle prime storie dell' uman genere, del fiume della obblivione (13); dove l'anime de' Morti vanno a tuffarsi, delle pene eterne apparecchiate agli scellerati nella oscura voragine del Tartaro, (14) e di quella pace beata, di che godono i giusti ne' Campi Elisi, senza paura di poterla perder giammai.

Mentre Azaele, e Mentore favellavano, scorgemmo alcuni Delfini coperti d'una scaglia, che parea d'oro, e d'azzurro, i quali scherzando sollevavano l' onde con molta spuma. Dietro ad essi venivano alcuni Tritoni, che sonavan di tromba colle ritorte lor conche. Circondavano questi il carro d'Anfitrite. (15) tirato da alcuni cavalli marini più bianchi della neve, quali fendendo l'acque salse lasciavano dietro a se per lungo tratto un vasto solco nel mare. Erano infiammati i lor occhi, e fumanti le loro bocche. Il carro della Dea era una conca d'una maravigliosa figura, che aveva una bianchezza più lucida dell'avorio, e le sue ruote eran d'oro. Questo carro parea volare su la superficie dell'acque. Nuotavano in folla dietro al carro molte Ninfe inghirlandate di fiori: i lor capelli pendeano su le loro spalle, ed ondeggiavano a piacere de' venti. La Dea stringeva con l'una mano uno scetro d'oro per comandare all'acque, e coll'altra teneva su le ginocchia il piccolo Dio Palemone suo figliuolo pen-

dente

(13) Questo fiume è detto Lete dai Poeti da una parola greca che significa obblivione, perchè fingono che le sue acque levino la memoria del passato.

(14) Il Tartaro è un luogo nell'Inferno, ove i scellerati sono tormentati, e così vien detto da una parola greca che significa *turbare* o da un'altra che significa *tremate pel freddo*.

(15) Anfitrite figliuola dell' Oceano e di Dori, consorte di Nettuno è la Dea del mare.

dente dalle sue poppe. Aveva ella un volto sereno, ed una dolce maestà, che mettea in fuga i venti sediziosi, e tutte le caliginose tempeste. I Tritoni (16) guidavano i cavalli, e tenevano le loro briglie dorate. Sovra il carro ondeggiava per l'aria una gran vela di porpora, ch'era mezzo gonfiata dal soffio d'una moltitudine di Zeffiretti, che si sforzavano di spignerla co' loro fiati. Vedevasi in mezzo all'aria Eolo (17) sollecito, inquieto, ed impetuoso. Il suo volto rugoso, e malinconico, la voce minacciante, le sopracciglia folte, e pendenti, gli occhi ripieni, d'un lume fosco, e severo, facevano tacere i fieri Aquiloni, e discacciavano tutte le nuvole. Le smisurate balene, e tutti i mostri marini facendo colle lor nari, un flusso, e riflusso dell' acque amare, usciano in fretta fuor delle grote profonde per rimirare la Dea.

(16) Tritone Dio marino, figliuolo di Nettuno e di Anfitrite. I Poeti dicono ch'egli è il trombetta di Nettuno, e lo rappresentano uomo fino all'ombellico, finendo il basso del corpo in pesce con una coda da delfino, e con due piedi simili a quelli del cavallo, con in mano una conca marina incavata, che gli serve di trombetta.

(17) Eolo era figliuolo di Giove e d'Aceste figlia d'Ippota Trojano. I poeti l'hanno fatto il Dio de' venti, perchè sapeva predire i venti secondo le stagioni.

Fine del Libro Quarto.

SOMMARIO

DEL LIBRO QUINTO.

TElemaco racconta, ch' essendo arrivato in Creta, intese che Idomeneo Re di quell' Isola avea sacrificato l' unico suo figliuolo per adempiere un voto indiscreto; che i Cretesi volendo vendicare il sangue del figliuolo aveano ridotto il Padre ad abbandonare il loro Paese e che dopo lunghe incertezze erano ancora ragunati per eleggere un altro Re, Telemaco racconta come fu ammesso in quest' assemblea, e che vi riportò i premj di diversi giuochi, e spiegò le quistioni lasciate da Minosse nel Libro delle sue Leggi, e che i vecchi giudici dell' Isola, e tutti i popoli, vedendo la sua saviezza, vollero farlo Re.

LE

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO QUINTO.

POichè mirammo con maraviglia tale spettacolo, incominciammo a discoprire le montagne di Creta, (1) a distinguer le quali dalle nuvole del Cielo, e dall' acque del mare, duravamo ancora fatica. Ben tosto vedemmo la cima del monte Ida, che s'innalza su gli altri monti dell' Isola, come un vecchio cervo in una foresta solleva le ramose sue corna su le teste de' cerviatelli, che gli van dietro. A poco a poco vedemmo più distintamente le spiaggie di quell' Isola, che a guisa d'un Anfiteatro si presentavano a nostri sguardi. Quanto la terra di Cipri erasi paruta negletta, ed incolta, altrettanto quella di Creta mostravasi fertile, e adorna di tutti i frutti, a cagione della fatica, che v' impiegavano gli abitatori nel coltivarla.

Sorgevamo Villaggi leggiadramente fabbricati. Borghi che pareggiavano qualche Città, e Città superbe da tutti i lati. Non incontravamo valli, ne monti, dove non fosse impressa la mano del diligente lavoratore: in ogni luogo l' aratro avea lasciati i profondi solchi. Sono incogniti in quel paese i roveti, e le spine, e tutte le piante, che occupano inutilmente la terra. Noi consideravamo con diletto

(1) Creta al presente Candia Isola del mar Mediterraneo celebre per i suoi vini, e dove una volta v' erano cento Città.

le valli profonde dove le mandre de' buoi mugghiavano nelle graſſe paſture preſſo ad alcuni ruſcelli; i montoni, che ſul pendio d' un colle andavano paſcolando le vaſte campagne coperte di ſpighe novelle ricchi doni della feconda Cerere, (2) e finalmente le montagne adorne di pampani, e di grappoli d' un' uva già colorita, la quale prometteva a vendemmiatori i dolci preſenti di Bacco (3), che mitigano tutti gli affanni degli uomini.

Mentore ci diſſe; che per l' innanzi era ſtato in Creta, e c'informò di tutto quello che ne ſapeva. Queſta Iſola, diceva, ammirata da tutti gli ſtranieri, e famoſa per le ſue cento Città, tutti nudriſce, quantunque ſieno innumerabili, ſenza difficoltà veruna gli abitatori, perchè la terra giammai non ceſſa di dar largamente le ſue ricchezze a quelli che la coltivano: il ſuo ſeno fecondo non può votarſi. Quanto maggior numero d' uomini v' ha in un paeſe, purchè ſieno fatichevoli, tanto più godono dell' abbandanza. Eſſi mai non ſono in neceſſità d' eſſere geloſi gli uni degli altri, imperciocchè queſta buona madre va moltiplicando i doni a proporzione del numero de' ſuoi figliuoli, che ſi meritano colle loro fatiche i ſuoi frutti. L' ambizione, e l' avariza degli uomini, ſono le ſole origini di tutte le loro ſciagure. Gli uomini vogliono aver tutto, e ſi rendono miſeri col deſiderare il ſuperfluo. Se voleſſero vivere ſemplicemente, e contentarſi di ſoddisfare a' biſogni, ſi vedrebbe in ogni parte l' abbondanza, l' allegrezza, e la concordia, e la pace. Queſto è quello, che aveva inteſo Minoſſe, il più ſaggio, ed il migliore fra tutti i Re: e tutto ciò, che in Creta vedrete di più ammirabile, e il frutto delle ſue Leggi.

La

(2) *Cerere* Dea dei grani e della frutta, e quella che aveva inſegnato agli uomini a coltivare la terra, avendo con queſto fine viaggiato lungo tempo con Bacco *Eſiod*.

(3) *Bacco*. Diodoro, e Nono deſcrivono le ſue ſedizioni e le principali azioni, come i viaggi ne' paeſi più lontani ec. L' arte di piantar le viti, di mietere, e di negoziare le quali egli inſegnò agli uomini.

La maniera, nella quale faceva allevare i fanciulli, rende i corpi sani, e robusti. Vengono essi avvezzati alla bella prima ad una vita frugale, semplice, ed operosa. Credono, che qualunque diletto indebolisca il corpo, e lo spirito: nè mai viene proposto ad essi altro piacere, che quello d'essere invincibili col mezzo della virtù, e d'acquistar molta gloria. Qui non si ripone il coraggio solamente nel disprezzare la morte tra i pericoli della guerra, ma nel calpestare le gran ricchezze, e i vergognosi piaceri. Qui si puniscono tre vizj, i quali appresso agli altri popoli sono impuniti, la dissimulazione, la ingratitudine, e l'avarizia.

La superbia, e la effemminatezza sono conosciute in Creta, e perciò non fa mestiere di mai reprimerle. Tutti faticano, e niuno pensa a divenir ricco: ciascheduno si crede abbastanza premiato della sua propria fatica da una vita dolce, e regolata, nella quale gode in pace, e con abbondanza di tutto ciò, che veramente è necessario alla vita. Qui non si permettono nè mobili preziosi, nè abiti magnifici, nè palagi dorati, nè conviti deliziosi. Gli abiti sono di lana fina, e di bel colore, ma tutti schietti, e senza ornamento d'alcun ricamo. Si mangia sobriamente, si bee poco vino, ed il principale apparecchio delle lor mense è il buon pane insieme co'frutti, che gli alberi quasi offeriscono da se stessi, ed il latte de'loro armenti. Al più mangiano delle vivande grossolane senza condimento d'intingoli. In oltre hanno cura di riserbare i migliori buoi delle loro gran mandre per far fiorire l'agricoltura. Le case sono pulite, comode, allegre, ma sono senza ornamenti. Sanno questi popoli l'arte della magnifica Architettura, ma questa è riserbata sol per i Tempj, e non ardirebbono gli uomini d'aver case simili a quelle, che sono destinate agli Dei.

Le gran ricchezze de' Cretesi sono la sanità, la forza, il coraggio, la pace, e la concordia delle fa-

miglie, la libertà di tutti i Cittadini, l'abbondanza delle cose necessarie, il disprezzo delle superflue; l'uso del faticare, l'aver l'ozio in orrore, la emulazione della virtù, la sommessione alle leggi, ed il timore de' Giusti Dei.

Io lo interrogai in che consistesse l'autorità del Re, e Mentore così rispose. Il Re può tutto sui popoli, ma le leggi possono tutto sopra di lui. Per fare il bene ha una potenza assoluta, e quando vuol fare il male tosto ha le mani legate. Le leggi affidano ad esso i popoli come il più prezioso di tutti i dipositi, con patto che debba essere il padre de' proprj sudditi. Vogliono queste, che un solo uomo serva colla sua saviezza, e colla sua moderazione alla felicità di tanti uomini, e non già che tanti uomini servano colla lor miseria, e colla ville lor servitù a lusingare l'orgoglio, e la dilicatezza d' un solo uomo. Il Re non dee possedere alcuna cosa più de' suoi sudditi, se non ciò ch' è necessario, o per confortarlo ne' suoi faticosi uficj, o per imprimer ne' popoli il rispetto verso quella persona, che ha da sostenere le Leggi.

Dee per altro essere il Re più sobrio, più nemico della effemminatezza, più esente dal fasto, e dall'alterigia, che verun altro. Non dee questi aver più ricchezze, e più diletti, ma più di saviezza, di virtù, e di gloria, che 'l rimanente dagli uomini. Fuori comandando agli eserciti, ha da essere il difensor della patria, e dentro al suo stato ha da essere il Giudice de' popoli, per renderli buoni, saggi, e felici. Gli Dei non lo hanno fatto Re per lui stesso, ma perchè sia l'uomo de' popoli. A' popoli dee dare tutto 'l suo tempo, tutti i suoi pensieri, tutto il suo amore, e non è degno del Principato, se non in quanto dimentica se medesimo per sacrificarsi al ben pubblico. Minosse non ha voluto che i suoi figliuoli regnassero dopo lui, se non con patto, che dovessero regnare secondo la regola di queste massime.

Egli

Egli amava assai più il suo popolo, che la sua propria famiglia. Con una tale saviezza ha renduta Creta così potente, e così felice; con questa moderazione ha oscurata la gloria di tutti i Conquistatori, che vogliono far servire i popoli alla lor propria grandezza, ch' è quanto dire alla lor superbia; e finalmente colla giustizia ha meritate d'essere il Giudice supremo de' morti là nell' Inferno.

Mentre Mentore così ragionava, approdammo all' Isola, e vedemmo il celebre Laberinto, opera delle mani dell' ingegnosissimo Dedalo, (4) ch' era una imitazione del gran Laberinto, che avevano veduto in Egitto. Mentre consideravamo questo singolare edificio, osservammo, che 'l popolo copriva il lito, e che correva in folla ad un luogo, ch' era vicinissimo all' estremità della riva. Dimandammo la cagione di quel frettoloso concorso, e questo è quello, che narrato ci fu da un Cretese, che si chiamava Nausicrate.

Idomeneo figliuolo di Deucalione, e nipote di Minosse, egli disse, era andato all' assedio di Troja come gli altri Re della Grecia. Dopo in rovina di quella Città fe vela per ritornarsene in Creta; ma la tempesta fu sì violenta, che 'l piloto del suo vascello, e tutti gli altri, i quali erano sperimentati nell' arte del navigare, credettero, che fosse inevitabile il lor naufragio. Ciascheduno avea la morte dinanzi agli occhi, ciascheduno vedeva gli abissi aperti per ingojarlo, ciascheduno rammaricavasi della propria disgrazia, non isperando nè pure dopo la morte il funesto riposo di quelle anime, i corpi delle quali furon sepolti. Idomeneo invocava Nettuno, alzando

(4) Dedalo figlio di Micione e padre d' Icaro era un artefice famosissimo abbandonò egli il soggiorno d' Atene, e si mise al servizio di Minosse per ordine del quale fece quel famoso Laberinto con tal artifizio, e tanti ragiri che quelli che v' erano entrati non potevano uscire. Fu egli ritenuto prigione con suo figlio Icaro per avere offeso il Re, ma trovò il mezzo di farsi dell' ali, e fuggire per l' aria, o piuttosto così hanno i Poeti nominato le vele d' un vascello delle quali inventò l' uso quando vole ritirarsi da Creta.

gli occhi, e le mani al Cielo. Tu, che possiedi l' Imperio del mare gridava, degnati, o Dio possente d'ascoltare uno sventurato. Se mi fai rivedere l' Isola di Creta malgrado del furore de' venti, ti sacrificherò la prima persona, che presenterammisi dinanzi gli occhi.

Intanto il figliuolo impaziente di rivedere il padre, affrettavasi d'andargli incontro per abbracciarlo. Infelice, che non sapeva, che questo era un correre alla perdizione! Il Padre scampato dalla tempesta arrivava nel porto desiderato, e ringraziava Nettuno, che avesse esauditi i suoi voti; ma ben tosto s'avvide quanto i suoi voti a lui medesimo fosser funesti. Un antivedimento della propria disavventura faceva nascere in lui un pentimento dolorossimo dell' indiscreto suo voto. Temea di giugner fra i suoi, abbassava gli occhi, ed aveva paura di mirar ciò, che avea di più caro sopra la terra. Ma la crudele Nemesi (5) Dea senza compassione, la quale sta vigilante per punir gli uomini, e principalmente i Re ambiziosi, spigneva con una forza fatale, ed invisibile Idomeneo. Egli approda, ed osa appena alzar gli occhi, che vede il proprio figliuolo. S'arretra tutto raccapricciato, ed i suoi sguardi vanno cercando: ma in vano, qualche altra testa meno cara, che possa servirgli di vittima.

Il figliuolo intanto gli si getta al collo, ed è tutto attonito in rimirare, che il padre corrisponde sì male alle sue tenere dimostranze, e veggendolo piagnere dirottamente, gli disse: Donde viene, o mio padre, cotesta vostra afflizione dopo una lontananza sì lunga. Vi spiace forse di rivedervi nel vostro Regno, e di render contento vostro figliuolo? Di che son reo? Voi rivogliete altrove gli occhj per timore di rimirarmi.

Il

(5) Nemesi figliuola di Giove e della necessità presiedeva al castigo delle scelleraggini. Ella aveva un tempio famoso a Ramno Città dell' Attica.

Il padre oppresso dal dolore nulla rispose, ma finalmente dopo alcuni profondi sospi. Ah Nettuno, disse, quale promessa t'ho fatta? A qual prezzo preservato m'hai dal naufragio? Rendimi all'onde, ed agli scogli, che dovevano, fracassandomi, dar fine alla dogliosa mia vita, e lascia viver il mio figlivolo. Prendi, o crudel Dio; ecco il mio sangue, risparmia il suo. In così dire, sguainò, per trafiggersi, la spada, ma tutti quegli, che gli erano appresso, restarono la sua mano. Il vecchio Sofronimo Interprete della volontà degli Dei lo accertò, che potrebbe contentar Nettuno senza dar morte al figliuolo. La vostra promessa, diceva, è stata imprudente: gli Dei non vogliono essere onorati con atti di crudeltà. Guardate bene di non aggiugnere al fallo della vostra promessa quello dell'adempierla contro alle leggi della natura. Offerite cento Tori più bianchi della neve a Nettuno, fatte scorrere il loro sangue d'intorno al suo altare incoronato di fiori, ed abbruciare un soave incenso in onore di questo Dio.

Idomeneo ascoltava il ragionare di Sofronimo col capo chino, e senza nulla rispondere. Ne' suoi occhi era vivamente acceso il furore; il suo viso pallido; e sfigurato cambiavasi di colore ad ogni momento, e gli si vedeano tremare tutte le membra. Intanto il figliuolo dicevagli. Eccomi, o padre; vostro figliuolo è pronto a morire per placar la collera di questo Dio. Io muojo contento, poichè voi sarete stato preservato dalla vostra colla mia morte. Ferite, o padre, non temete di ritrovare in me un figliuolo indegno di voi, e che paventi il morire.

Nel medesimo punto Idomeneo tutto fuor di se stesso, e come lacerato dalle Furie Infernali, sorprende tutti quelli, che l'osservavano da presso. Caccia la sua spada nel cuore del giovanetto, la ritira tutta fumante, e tutta piena di sangue per immergerla nelle sue viscere, ed è nuovamente ritenuto da quelli, che sollecitamente gli stanno intorno. Cade

il

il giovanetto nel proprio sangue, e l'ombre della morte gli cuoprono gli occhi. Gli apre ben egli un poco alla luce, ma appena l'ha riscontrata, che più non può sopportarla. Quale in mezzo a' campi un bel giglio troncato dall'aratro nella radice, languisce, nè più si regge, e quantunque non ancora abbia perduta quella viva bianchezza, e quello splendore, che sommamente diletta gli occhi, nondimeno la terra più nol nutrisce, e la sua vita è già estinta: nella medesima guisa, il figliuolo d'Idomeneo come un fiore novello, e tenero nella sua prima età spietatamente è mietuto. Il padre diviene insensibile nell'eccesso del suo dolore: non sa dove sia, ciò che faccia, o che debba fare, camina vacillante ver la Città, e va chiamando il suo perduto figliuolo.

Intanto il popolo mosso a compassione del figliuolo, e pien d'orrore per la barbara azione del padre, grida, che Idomeneo è stato dato in balia delle furie de' giusti Dei. Gli provvede d'armi il furore, e tosto pigliano bastoni, e pietre. La discordia infonde in tutti i cuori un veleno mortale; i Cretesi, i saggi Cretesi si dimenticano la prudenza, di cui per innanzi sono stati osservatori sì puntuali, e più non conoscono il nipote del loro saggio Minosse. Gli amici d'Idomeneo più non iscorgono altra salute per lui, che ricondurlo alla volta de' suoi vascelli. Eglino s'imbarcano in sua compagnia, e fuggono alla discrezione del mare. Idomeneo ritornando in se stesso, li ringrazia che lo abbiano tratto fuor d'una terra da se bagnata col sangue di un suo figliuolo, e nella quale più non potrebbe abitare. I venti gli conducono verso l'Esperia, ed essi vanno a fondare un nuovo Regno nel paese de' Salentini. (6).

I Cretesi intanto non avendo più Re, che gli governi, hanno deliberato di scielgerne uno, che conservi nella lor purità le leggi già stabilite. Eccovi l'or-

(6) Il paese d'Salenti è al giorno d'oggi la parte Meridionale della Terra d'Otranto sul mar Jonio nel Regno di Napoli.

l'ordine da loro osservato per fare questa elezione. Ci sono congregati tutti i principali Cittadini delle cento Città, e già s'è dato principio de' sacrifici. Sonosi adunati tutti i saggi più famosi de' paesi vicini per esaminare la virtù di quelli, che sembreranno degni di comandare; si sono apparecchiati alcuni pubblici giuochi, ne' quali tutti i pretendenti combattono, perocchè si vuol dare il principato per guiderdone a chi sarà giudicato vincitore di tutti gli altri, e quanto allo spirito, e quanto al corpo. Si vuole un Re, che sia forte, e destro di corpo, che abbia un anima dotata di prudenza, e di virtù; e qua per tal fine tutti si chiamano gli stranieri. Nausicrate dopo averci narrata questa mirabile storia, così ci disse. Affrettatevi dunque, o stranieri, di venire nella nostra assemblea: combatterete cogli altri, e se gli Dei destinano ad uno di voi due la vittoria, egli sarà Re di quest' Isola. Noi lo seguimmo senza alcun desiderio di vincere, ma per sola coriosità di vedere una cosa sì straordinaria.

Giugnemmo ad una specie di Circo vastissimo circondato da un folto bosco. In mezzo il Circo eravi un campo apparecchiato per quelli, che doveano combattere; ed era questo attorniato da un grande Anfiteatro d'una eminenza di terra coperta di fresca erbetta, su cui era assiso, e scherato un popolo innumerabile, Quando arrivammo, fummo ricevuti con onore, conciossiachè i Cretesi tra tutti i popoli del mondo son quelli, ch'esercitano la ospitalità più nobilmeute, e più pontualmente di ogni altro. Ci fecer sedere, e c'invitarono a combattere. Mentore se ne scusò su la sua vecchiaja, ed Azaele su la sua debole sanità: la mia giovanezza, ed il mio vigore a me toglievano qualunque scusa. Diedi nondimeno una occhiata a Mentore per intendere il suo pensiero, e m'avvidi, che desiderava ch' io combattessi. Accettai dunque l'invito fattomi: mi spogliai, mi furono sparse d'olio dolce, e rilucente tutte le membra

bra del corpo; e coperto di polvere mi mescolai tra combattitori. Sentissi dire per ogni parte, ch'io era il figliuolo d'Ulisse, ch'era venuto per proccurare di riportar la vittoria; e molti Cretesi, i quali erano stati in Itaca nel tempo della mia infanzia, mi riconobbero. Il primo combattimento fu quel della Lotta. Un Rodiano d'intorno trentacinque anni superò tutti gli altri, che ordinarono di presentarglisi innanzi. Egli aveva ancora tutto 'l vigore della giovanezza, le sue braccia erano nerborute, e grosse; ad ogni menomo moto ch'egli faceva, vedevansi tutti i suoi muscoli; ed egualmente era pieghevole, e forte. Non gli parve degno d'esser vinto, e rimirando con pietà la mia tenera giovanezza vuole ritirarsi; ma io stesso mi feci avanti contro di lui. Allora ci afferramo l' un l' altro, e ci strignemmo persino a perder la lena. Eravamo spalla contro spalla, pie contra piede, con tutti i nervi tesi, colle braccia avviticchiate come serpenti sforzandosi ciascheduno di noi d'alzar da terra il nemico. Talora egli proccurava di sorprendermi spignendomi dal lato destro, talora sforzavasi di farmi piegar dal sinistro. Mentore così mi tentava, lo urtai con tanta violenza, che le sue reni piegarono, ond'egli cadde su l' arena, e tirommi sovra se stesso. Invano si sforzò di cacciarmi al di sotto; io lo tenni immobile sotto di me. Viva il figliuolo d'Ulisse, gridò tutto il popolo; ed intanto il Rodiano confuso fu da me ajutato a sollevarsi di terra.

Fu più malagevole il combattimento del Cesto (7). Il figliuolo d' un ricco Cittadino di Samo si aveva acquistata in questo genere di combattimento un' alta riputazione: tutti gli altri gli cedettero, io solo ebbi speranza di vincere. Alla prima mi diede sul capo,

(7) Quest'era propriamente un combattimento che facevasi a colpi di pugni, gli atleti s'armavano di grossi correggie di cuojo di bue armate di piombo, e di ferro, e questa armatura chiamavasi il Cesto.

capo, e poi nello ſtomaco alcuni colpi, che mi fecero vomitar ſangue; e mi ſparſero ſovra gli occhi una folta nuvola. Io vaccilai, egli m'innalzava, ed io non potea più fiatare; ma fui rinvigorito dalla voce di Mentore, che mi gridava: O figliuolo d' Uliſſe, vi laſcerete voi vincere? La collera mi diede una nuova forza, ed io sfugì molti colpi, che m' avrebbono oppreſſo. Mentre il Samio, dopo avermi tirato un colpo falſo, allungava indarno il ſuo braccio, in quella poſitura china toſto da me fu ſorpreſo. Gia egli rinculcava, quando alzai all' improvviſo il mio Ceſto, perchè ſovra lui cadeſſe con maggior forza. Volle ſcanſarſi, e prendendo l'equilibrio mi diede modo d' abbatterlo. Appena fu ſteſo a terra, che gli porſi la mano per rilevarlo, ma rizzoſſi in piedi da ſe coperto di ſangue, e di polvere. La ſua vergogna eſtrema; nondimeno non osò rappiccare il combattimento.

Dopo ciò incontanente cominciaronſi i corſi de' carri, che furono diſtribuiti a fortuna. Il mio fu il più picciolo, ed il veloce, per la leggerezza delle ruote, e per la gagliardia de' cavalli. Noi prendiamo le moſſe, già volla una nuvola di polvere, e ricuopre il Cielo. Nel principio laſciai, che avanti di me paſſaſſero tutti gli altri. Un giovane Lacedemonio, chiamato Crantore, alla prima ſi laſciava gli altri dietro alle ſpalle, ed un Creteſe chiamato Policleto lo ſeguitava da preſſo. Ippomaco parente v' Idomeneo, che aſpirava a ſuccedergli, rallentando le redini a' ſuoi cavalli fumanti per lo ſudore, era tutto chiamato ſu gli ondeggianti lor crini, ed il moto delle ruote del ſuo carro era così rapido, che parevano eſſe immobili come l'alle d'un Aquila, che fende l'aria. I miei cavalli s' incoraggirono, ed a poco a poco preſero lena, così che di gran lunga laſciai dietro a me quaſi tutti quelli, che s'erano moſſi con sì grand' empito.

Ippomaco parente d'Idomeneo, troppo affrettando

i ſuoi

i suoi cavalli, cadde a terra il più vigoroso di questi, e colla sua caduta levò al padrone la speranza di dominare. Policleto troppo chinandosi sovra i cavalli non potè starsene fermo, e in una scossa egli cadde. Gli scapparono fuor delle mani le redini, e fu molto fortunato, perchè potè nel cadere sfuggir la morte. Crantore rimirando con occhi pieni di sdegno, ch'io era vicinissimo, raddoppiò l'empito del suo corso. Talora invocava gli Dei, e lor promettteva molte ricchissime offerte; talora parlava a'suoi cavalli per animarli. Egli temeva, ch'io passassi tra lui, e la sbarra dello steccato, perocchè i miei cavalli più risparmiati, perciò meno stanchi de'suoi, erano in istato di trappassarlo. Più non restavagli altra speranza, che quella di chiudermi il passo: per sarrarmelo, arrischiossi di fracassar nella sbarra il suo carro, ed in fatti egli spezzovi una ruota. Io non pensai ad altro, se non a far prontamente un giro, per non restare imbarazzato nel suo ordine, ed egli mi vide un momento dappoi al termine della carriera. Il popolo gridò di nuovo: Viva il figliuolo d'Ulisse; desso è dagli Dei destinato a regnare sovra di noi.

Intanto i più Illustri, ed i più saggi Cretesi guidaronci in un'antica, e sacra foresta, appartata dalla veduta degli uomini profani, dove i vecchi, che Minosse avea stabiliti giudici del popolo, e custodi delle leggi, ci fecero ragunare. Eravam que'medesimi, che avevamo combattuto ne'giuochi, ne vi fu ammesso alcun altro. I saggi apprirono i libri, ne'quali sono raccolte tutte le leggi del Re Minosse. Io mi sentì riempire il rispetto, e di confusione, quando m'avvicinai a que'vecchi, che l'età rendea venerabili senza levar loro il vigore dell'intelletto. Stavano essi assisi con ordine, ed immobili, ne'lor luoghi. Tutti aveano i capelli bianchi, e molti quasi n'erano affatto privi: si vedea risplendere su i gravi lor volti una saviezza dolce, e tranquilla;

non

non affrettavano di parlare, e non dicevano se non ciò che avevano determinato di dire. Quando erano di parer differente, eran così moderati nel sostenere la loro opinione dall'una, e dall'altra parte, che si sarebbe creduto, che foser tutti della medesima. La lunga sperienza delle cose passate, e uso del faticare, dava loro di gran cognizioni sopra qualunque materia. Ma ciò che maggiormente perfezionava i loro intelletti, si era la tranquillità de'lor animi liberi dalle stolte passioni, e dalle bizzarie della giovanezza. Operava in essi la sola prudenza, ed il frutto della lor lunga virtù, era l'aver così ben domati i loro effetti, e gustavano senza fatica il dolce, e nobil piacere d'ascoltare i consigli della ragione. Nell'ammirargli desiderai, che la mia vita si fosse potuta accorciare, per giugnere in un tratto ad una così pregevol vecchiaja, e la gioventù mi sembrava infelice per esser tanto lontana da quella così perspicace, e così tranquilla, e per esser essa cotanto impetuosa. Il principale di que'vecchi aperse il libro delle leggi di Minosse. Era questo un gran libro, che tenevasi per ordinario rinchiuso in una cassetta d'oro con dentrovi molti profumi. Tutti que'vecchi baciaronlo con rispetto, imperciocchè dicevano, che dopo gli Dei, da' quali le buone leggi derivano, niuna cosa ha da essere tanto sacra appo gli uomini, quanto le leggi destinate a rendergli buoni, saggi, e felici. Quelli, che anno nelle lor mani le leggi per reggere i popoli, debbono sempre eglino stessi lasciarsi reggere dalle leggi: la legge è quella, che dee regnare, e non l'uomo. Così ragionavan que'saggi. Indi quegli, che presedeva, propose tre questioni, le quali dovevano esser decise colle massime di Minosse. La prima quistione si fù, qual sia il più libero fra tutti gli uomini. Alcuni risposero esser questo un Re, che avesse un assoluto dominio sopra il suo popolo, e che fosse vincitore per tutto de'suoi nemici. Altri vollero essere un uomo a tal segno ricco, che potes-

se

ſe contentare tutti i ſuoi deſiderj. Altri ſoſtennero ; eſſere un uomo, che non s'aſſomigliaſſe, e che veggiaſſe per tutto il corſo della ſua vita in varj paeſi. ſenza mai eſſer ſoggetto alle leggi di verun popolo. Immaginaronſi altri eſſer queſto un Barbaro, il quale vivendo di cacciagione in mezzo alle ſelve, foſſe independente da qualunque governo, e da qualunque biſogno. Credettero altri eſſere un uomo di freſco liberato di ſchiavitudine, perciocchè nell'uſcir dalla ſervitù, più godeva delle dolcezze della libertà che alcun altro. Finalmente altri avviſaronſi eſſere un uomo che muore, perchè la morte lo liberava da ogni male, e perchè tutti gli uomini inſieme più non avevano alcuna podeſtà ſovra lui. Quando toccò a me, non durai fatica a riſpondere, imperciocchè io non m'era dimentico di ciò, che ſovente avea udito da Meotore. Il più libero fra tutti gli uomini, riſpoſi, è quegli, che può eſſer libero nella ſchiavitudine iſteſſa. In qualunque paeſe, ed in qualunque condizione egli ſia, è liberiſſimo, purchè tema gli Dei, nè d'altri abbia timore che di lor ſoli. In una parola, l'uomo veramente libero è quegli, che ſciolto da qualunque timore, e da qualunque deſiderio, non è ſuggetto ſe non agli Dei, ed alla ragione. (8) I vecchi ſorridendo ſi miraron l' un l'altro e reſtaron maravigliati in udire, che la mia riſpoſta era appunto la medeſima di Minoſſe.

Indi fu propoſta in queſti termini la ſeconda queſtione: Qual ſia il più infelice fra tutti gli uomini. Ciaſcuno diceva ciò, che gli veniva in penſiero. Egli è un uomo, diceva l'uno il quale non ha ricchezze, nè ſanità, nè onore. Egli è un uomo, diceva l' altro, ch'è, affatto privo d'amici. Soſtenevano altri eſſer

(8) *Agli Dei, e alla ragione*. Il mezzo più ſicuro per renderſi tranquillo è di fare ciaſcuna azione come ſe foſſe l'ultima della propria vita, ſenza ribellione contro la ragione, ſenza doppiezza, ſenza amor proprio, e con un perfetto aſſoggettamento agli ordini degli Dei. *L'Imperadore Marcantonio ne' ſuoi morali*.

esser questo un uomo, il quale ha de' figliuoli ingrati, e che sono indegni di lui. Era venuto un saggio dell'Isola di Lesbo, che disse: Il più infelice fra tutti gli uomini è quegli, che crede d' esserlo, conciossiachè la infelicità dipende meno dalle cose che si patiscono, che dalla impazienza, colla quale s'acresce la propria infelicità. Allora tutta l'adunanza alzò un grido, e gli fece applauso, e ciascheduno credette, che su questa quistione il saggio Lesbio dovesse ottener la vittoria. Nondimeno io fui richiesto del mio parere, e secondo le massime di Mentore così risposi. Il più infelice di tutti è un Re, che si figura d'esser felice nel far miserabili gli altri uomini. A cagione della sua cecità è doppiamente infelice, imperocchè non conoscendo la sua miseria non se ne può liberare, anzi ha timor di conoscerla. La verità non può farsi strada, tra la calca degli adulatori, per giugnere infino a lui. E tiranneggiato dalle sue passioni, e non conosce i suoi doveri; non ha mai gustato il piacere dell' oprar bene, nè sentiti gli allettamenti della pura virtù, è infelice, e ben egli merita d'esser tale. La sua miseria si va ogni giorno aumentando, egli corre alla perdizione, e gli Dei s'apparecchiano a mortificarlo con un eterno castigo. Confessò tutta l'assemblea, che 'l saggio Lesbio era da me stato vinto, ed i vecchi dichiararono, che il mio parere era per l'appunto quel di Minosse.

Per la terza quistione fu dimandato qual de' due dovesse anteporsi, un Re conquistatore, ed invincibile in guerra, ovvero un Re senza sperienza di guerra, ma proprio per governare saggiamente i popoli in pace. La maggior parte risposero, che doveva anteporsi il Re invincibile in guerra. A che serve, dicevano essi, avere un Re, che sappia ben reggere i sudditi in pace, se non sa difendere il paese quando se ne viene la guerra? I nemici lo vinceranno, e faranno schiavi i suoi popoli. Altri sostenevano per lo contrario, che un Re pacifico fosse

migliore, perchè temerebbe la guerra, e perchè adoprerebbe ogn'industria per isfuggirla. Altri dicevano, che un Re conquistatore faticherebbe non meno per la gloria del suo popolo, che per la propria, e che renderebbe padroni delle altre nazioni i suoi sudditi, dove un Re pacifico gli terrebbe in una infingardaggine ignominiosa. Vollero sapere il mio sentimento, ed io risposi così. Non è più, che un mezzo Re, chi non sa governare, fuorchè nella sola pace, ovvero nella sola guerra, e che non è abile a reggere il suo popolo in amendue questi stati. Ma se paragonate un Re, il quale in altro non è esperto che nella guerra, ad un Re saggio, che senza saper l'arte del far la guerra è capace di sostenerla quando bisogni col mezzo de'suoi Generali, a me pare, che s'abbia di gran lunga ad anteporre il secondo. Un Re tutto inclinato alla guerra, vorrebbe farla sempre per istendere il suo dominio, e la propria fama, e manderebbe in rovina tutti i suoi popoli. Che giova ad un popolo, che'l suo Re soggioghi le altre nazioni, quando è infelice chi è governato da lui? Per altro le lunghe guerre si tirano sempre dietro molti disordini: si scompigliano gli stessi vincitori in que'tempi di confusione. Vedete ciò, che costa alla Grecia l'aver trionfato di Troja, per più di dieci anni è stata senza Re che la governassero. Mentre ogni cosa è in tumulto per cagion della guerra, le leggi, l'agricoltura, e tutte l'arti languiscono. Gli stessi migliori Principi, mentre debbono sostenere una guerra, sono costretti a fare il maggiore di tutti i mali, ch'è il tollerar la licenza, ed il servirsi dell'opera de' malvagj. Quanti scellerati ci sono, che punirebbonsi in tempo di pace, e de'quali fa mestiere di premiare l'audacia ne'disordini della guerra. Non ha mai alcun popolo avuto un Re conquistatore, che non sia stato costretto a tollerar molti mali, che la superbia di quello gli ha cagionati. Un Conquistatore inebriato della sua gloria manda quasi tanto in rovina

vina la sua nazione vincitrice, quanto le nazioni che sono vinte. Un Principe, il quale non ha le qualità necessarie per la pace, non può far gustare a'suoi sudditi i frutti d'una guerra felicemente condotta a fine. Egli è come un uomo, che difendesse contro nel suo vicino il suo campo, ed usurpasse quello del medesimo suo vicino; ma che non sapesse nè arare, nè seminare, per trarne qualche ricolta. Un uomo di questa fatta sembra nato per distruggere, per disolare, per mettere sottosopra tutto il mondo, e non per far felice il suo popolo con un prudente governo. Ora veniamo al Re pacifico. Egli è vero che non è atto a conquistar nuovi Stati, cioè, che non è fatto per turbare la quiete del suo nel voler vincere gli altri popoli; i quali non sono stati fatti suoi sudditi dalla Giustizia; ma veramente egli è atto a governare da padre. Ha egli tutte le qualità, che appunto sono necessarie per mettere in sicuro il suo popolo contra i nemici, ed eccone la maniera. Egli è giusto, moderato, e trattabile co'suoi vicini; non intende contro di loro alcuna cosa, che possa turbare la pace, ed è fedele nel mantener le alleanze: perciò i suoi collegati lo amano, non lo temono, e pienamente di lui si fidano. Se v'ha qualche vicino inquieto, altiero, ed ambizioso, tutti gli altri Re temono quel vicino inquieto, nè hanno gelosia veruna del Re pacifico, e s' uniscono a questo buon Re, per impedire che non l'opprimano i suoi nemici. La sua integrità, la sua lealtà, la sua moderazione lo rendono l'arbitro di tutti gli Stati, i quali circondano il suo, mentre quegli, che aspira a nuove conquiste, è odioso a tutti gli altri Principi, ed esposto continuamente alle loro Leghe; desso ha la gloria d' essere come il padre, ed il tutore di tutti gli altri. Questi sono i suoi vantaggi al di fuori; ma sono assai più maravigliosi quelli, che gode dentro al suo Regno; perciocchè, egli è proprio per governare da padre, e sa certamente governare colle

leggi più ſagge i ſuoi popoli. Egli leva il faſto, la effemminatezza, e tutte quelle arti, le quali a null' altro ſervono, che a luſingare il vizio; fa fiorir quelle, che ſono utili alle vere neceſſità della vita, applica principalmente i ſuoi ſudditi all' agricoltura, (9) e con ciò li fa doviziosi delle coſe lor neceſſarie. Queſto popolo operoſo, ſemplice ne'ſuoi coſtumi, avvezzo a viver di poco, e che agevolmente ſi guadagna il vitto colla coltura delle ſue terre, ſi moltiplica in infinito. Eccovi in un tal Reame un popolo innumerabile, ma un popolo ſano, vigoroſo, robuſto: che non è ſnervato dal piacere; ch'è eſercitato dalla virtù; che non s'appiglia alle dolcezze d'una vita infingarda, e dilettoſa; che ſa diſpreggiare la morte; che ſi contenterebbe più toſto di morire, che di perdere quella libertà che gode ſotto un Re ſaggio, il quale non regna, ſe non a fine di far regnar la ragione. Un Conquiſtatore vicino aſſalti pur queſto popolo: nol troverà forſe molto avvezzo a campeggiare, a ſchierarſi, o ad aſſediare una Città, ma troverallo invincibile per la ſua moltitudine per l'ardire, per la tolleranza delle fatiche per l'uſo di ſoffrire la povertà, per lo ſuo vigore nelle battaglie, e per una virtù, che ne pure può eſſere abbattuta dagli ſteſſi avvenimenti ſiniſtri: Per altro, ſe queſto Re non è a ſufficienza ſperimentato per comandare in perſona a' ſuoi eſerciti, ne darà il comando a perſone, che ne ſaranno capaci, e ſaprà ſervirſi di loro ſenza perdere egli ſteſſo l'autorità. Intanto da'ſuoi Collegati gli verrà dato ſoccorſo; i ſuoi ſudditi vorranno più toſto morire, che paſſare ſotto al dominio d'un altro Re violento, ed ingiuſto, e per lui combatteranno gli ſteſſi Dei. Vedete quali modi egli avrà in mezzo i più gran pericoli di riſorgere dalla oppreſſion de'

(9) Le artiſte, l'agricoltura ſono cotanto traſcurate in Francia dopo che la guerra fece naſcere la neceſſità dell' impoſizioni, e gli arrolamenti sforzati, che la campagna ſi trovava deſerta, e l'anno 1680. s'è vericato il detto che di tre artigiani che morivano a Parigi, uno finiva la ſua vita all' Oſpitale.

de'suoi mali. Io dunque conchiudo, che il Re pacifico, che non sa fare la guerra, è un Re imperfettissimo; perchè non sa adempire uno de'suoi uficj più grandi, ch'è il vincere i suoi nemici; ma soggiungo, ch'è superiore di gran lunga al Re Conquistatore, il quale è privo delle qualità necessarie a regnare in pace, ed altro non è adattato fuorchè alla guerra. Osservai molti nell'assemblea, che non potevano indursi ad approvare il mio parere, perchè la maggior parte degli uomini presi dalle cose maravigliose come sono le vittorie e le conquiste, preferiscono questo a ciò ch'è semplice, tranquillo, e sodo come la pace e la buona polizia de'popoli: ma i vecchj dichiararono, ch'io aveva favellato come Minosse. Allora il principale tra vecchi gridò: Io veggio l'adempimento d'un Oracolo d' Apollo, che nella nostra Isola a tutti è noto. Minosse avea ricerchi gli Dei, quanto tempo regnarebbe la sua prosapia secondo le leggi poco fa da lui stabilite. I tuoi, gli rispose Apollo, cesseran di regnare, quando entrerà in quest' Isola uno straniere per farci regnare le leggi. Noi temevamo, che fosse per venire qualche straniere a conquistare l'Isola di Creta con l'armi; ma la disgrazia d'Idomeneo; ed il sapere del figliuolo d' Ulisse, che intende le leggi di Minosse più perfettamente d'ogni altro, ben ci palesano il sentimento dell' Oracolo. Che tardiamo a coronar quello, che i destini ci danno per nostro Re.

Fine del Libro Quinto.

SOMMARIO

DEL LIBRO SESTO.

Seguita Telemaco il racconto delle sue avventure, e come ricusò il Regno di Creta per ritornare in Itaca, e propose a' Cretesi d'elegger Mentore, che ancor egli ricusò il diadema; che finalmente l'assemblea pressando Mentore di scegliere per tutta la Nazione chi dovesse governarli, egli loro espose tutto ciò che appreso aveva delle virtù d'Aristodemo, il quale fu nel medesimo momento proclamato Re; dopo di che Mentore e lui s'erano imbarcati per andarsene in Itaca, ma che Nettuno per consolare Venere sdegnata gli aveva fatti naufragare, ed erano dopo questo naufragio stati ricevuti nell' Isola della Dea Calipso.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO SESTO.

TOsto i vecchi uscirono dal ricinto del bosco sacro, ed il principale prendendomi per mano annunciò al popolo già impaziente nell' aspettazion d' una decisione, ch' io aveva riportata la vittoria fra tutti gli altri. Appena finì di parlare, che udissi un confuso romore di tutta l'assemblea: ciascheduno gridò per giubilo, e tutto il lito, e tutte le montagne vicino risonarono di queste voci: Il figliuolo d' Ulisse somigliante a Minosse sia Re di Creta.

Attesi un momento, indi accennai colla mano, per chiedere che m' ascoltassero. Intanto Mentore mi diceva all' orecchio: Rinunziate voi dunque la vostra patria? L'ambizione di regnare vi farà forse dimenticare Penelope, che v' attende come ultima sua speranza, e'l grand' Ulisse, che gli Dei avevano determinato di rendervi? Queste parole mi trafissero il cuore, e mi difesero contro al disio di regnare. Intanto un profondo silenzio di tutta quella tumultuosa assemblea mi diede agio di ragionare in tal guisa. Io non merito, o illustri Cretesi, di comandarvi. L' Oracolo, che fu poco fa riferito, dichiara bensì, che la stirpe di Minosse cesserà di regnare quando entrerà uno straniere in quest' Isola, e farà qui regnare le leggi di quel prudentissimo Re; ma non ha già detto che desso dovrà regnare. Voglio credere d'esser io

lo straniere, che dall'Oracolo fu additato: ho adempiuta la predizione, sono venuto in quest'Isola ho palesato il vero senso delle leggi, e desidero che la mia spiegazione serva a farle regnare insieme con quello che scieglierete per vostro Re. Inquanto a me io antepongo la mia patria, la picciola Isola d'Itaca alle cento Città di Creta, alla gloria, ed alle ricchezze di questo bellissimo Regno. Lasciate ch'io segua ciò, che hanno stabilito i destini. Se ho combattuto ne'vostri giuochi, ciò non ho fatto per isperanza di regnar qui; l'ho fatto per meritare la vostra stima, e la vostra compassione; l'ho fatto, acciocchè mi ajutaste a ritornar senza indugio nella mia Patria. Voglio più tosto ubbidire ad Ulisse mio padre e consolare mia madre Penelope, che reggere tutti i popoli dell'Universo. Voi vedete, o Cretesi, apertamente tutto'l mio cuore: bisogna ch'io vi lasci, ma la mia gratitudine non potrà finire che colla morte. Sì fino all'ultimo spirito Telemaco amerà i Cretesi, e s'interesserà nella loro gloria come appunto nella sua propria.

Appena ebbi finito di favellare, che sollevossi in tutta l'assemblea un tacito susurro somigliante a quello dell'onde del mare, che s'urtano l'una con l'altra in una tempesta. E'forse questi dicevano gli uni, un qualche Dio sotto la figura d'un uomo; Altri affermavano d'avermi veduto in altri paesi, e ch'eglino mi conoscevano. Gridavano altri: Bisogna costrignerlo ad essere nostro Re. Tornai finalmente a parlare, e non sapendo se volessi forse accettare la dignità dianzi da me ricusata, ciascheduno incontanente si tacque. Così dunque lor favellai.

Permettete, o Cretesi, ch'io vi dica il mio pensiero. Voi siete il popolo più saggio dell'Universo; ma la saviezza richiede, per quanto a me pare, un provvedimento, cui non badate. Dovete eleggere per vostro Re, non quello, che meglio discorre sopra le leggi, ma quello, che le mette in pratica con una vir-

tù

tù più constante. Io sono giovane; e conseguentemente senza sperienza, esposto alla violenza della passioni, e più in istato d'addottrinarmi con ubbidire, per poi un giorno comandare, che di comandare al presente. Non cercate adunque un uomo, che abbia vinti gli altri ne' giuochi, ed abbiagli superati e colla mente, e col corpo, ma che abbia vinto se stesso. Cercate un' uomo, che abbia scritte le vostre leggi nel cuore, e tutta la vita del quale sia una pratica continua di queste leggi. Non sieno già le sue parole, ma più tosto le operazioni, che ve lo facciano scciegliere.

Tutti i vecchi avendo sentito un gran piacere di un tale ragionamento, e scorgendo, che sempre più cresceano gli applausi dell'adunanza, così mi dissero. Giacchè gli Dei ci levano la speranza di vedervi regnar tra noi, ajutateci almeno a trovarne un Re, che faccia regnare le nostre leggi. Conoscete voi alcuno che possa comandare con questa moderazione? Conosco, incontinente lor dissi, un uomo, del quale ho imparato tutto quello, che m'ha guadagnata la vostra stima; il suo sapere, e non il mio, è stato quello che ha favellato, ed egli m'ha inspirate quelle risposte; che avete da me sentite.

Nel medesimo tempo tutta l'assemblea guardò fissamente Mentore, ch'io mostrava ad essi tenendolo per la mano. Io narrava la cura, ch'egli aveva avuto della mia infanzia, i pericoli, da' quali avevami liberato, e le disgrazie, che mi erano intervenute, tosto ch' io aveva tralasciato di seguitare i consigli ch'egli mi dava. Nel principio Mentore non era stato osservato a cagione del suo semplice, e negletto vestire, del suo portamento modesto, del suo silenzio quasi continuo, dell'aria grave, e contegnosa del suo sembiante: ma quando s'applicarono a rimirarlo, scopersero nel suo volto un non so che d'intrepido, e di sublime; osservarono la vivacità di quegli occhi, ed il vigore con che faceva persin le menome azioni, lo interrogarono di molte cose, lo ammirarono,

e de-

e deliberarono di farlo Re. Egli se ne difese senza turbarsi, e disse, che anteponeva le dolcezze d'una vita privata allo splendore della Real dignità; che i Re migliori erano suggetti a questa disgrazia, di non far quasi mai le azioni buone, le quali volevan fare, e che sovente ingannati dagli adulatori facevano le cattive, (1) le quali far non volevano. Soggiunse, che se la servitù è miserabile, non è men miserabile la Real dignità, perciocchè è una servitù maschera- ta. Quando un uomo, diceva, è Re, dipende da tutti quelli, de quali egli ha bisogno per farsi ub- bidire. Felice colui, che non è obbligato a coman- dare! Noi non dobbiamo se non alla sola patria, quando essa ci affida l'incarico del governarla, il sacrificio della nostra libertà, a fine di faticare per lo ben pubblico.

Allora i Cretesi non potendo tornare in se stessi dallo stupore, lo richiesero chi dovessero sciegliare per loro Sovrano. Un uomo rispose, che sia ben co- nosciuto da voi, perciocchè bisognerà che vi governi, e che tema di governarvi. Chi desidera il grado Rea- le, non lo conosce; come dunque ne adempirà i de- biti, non conoscendoli. Egli lo cerca per se; e voi dovete desiderare un uomo, il quale non lo accetti, che per amore di voi.

Tutti i Cretesi rimasero stranamente maravigliati nel vedere due forestieri, che ricusavano il grado Reale ricercato da tanti altri. Vollero sapere con chi eravamo venuti; e Nausicrate, che ci aveva con- dotti dal porto insino al Circo, ove si celebravano i giuochi, mostrò loro Azaele, col quale Mentore, ed io eravamo venuti di Cipri. Ma fu altresì mol- to più grande la lor meraviglia, quando seppero che Mentore era stato schiavo d'Azaele; che Azaele mosso dalla saviezza, e dalla virtù del suo schiavo, lo

(1) Gli adulatori lodano i vizj, facendoli passare per virtù, e consurano come vizj, e ancora come scelleraggini, le virtù di coloro che sono odiati da que' prencipi ch'essi adulano.

lo aveva fatto il suo consigliere; ed il suo amico migliore; che questo schiavo posto in libertà era il medesimo, che poco fa non aveva voluto esser Re: e che Azaele era venuto fin di Damasco per imparare le leggi di Minosse, tanto il suo cuore era innamorato della virtù. I vecchi allora dissero ad Azaele. Noi non osiamo pregarvi di governardi: perocchè stimiamo, che i vostri sentimenti s'accordino con que' di Mentore. Voi dispregiate troppo gli uomini, per volervi prender l'impaccio del governarli; e per altro siete troppo alieno dalle ricchezze, e dallo splendore della Real dignità, ptr voler comperare questo splendore cogli affanni, che sono uniti al regimento de' popoli. Non crediate, o Cretesi, rispose Azaele, ch'io sprezzi gli uomini: nò, nò; io so quanto sia glorioso il faticare per renderli buoni, e felici; ma questa fatica è piena d'affanni, e di pericoli, ed è falso lo splendore, che le va unito, nè può abbagliare se non l'anime ambiziose. La vita è corta, le grandezze più irritano le passioni, che non possono contentarle; ed io sono venuto sì di lontano, non già per arrivare all'acquisto di questi beni che sono falsi, ma per imparare a non pigliarmene cura veruna. Addio, io non penso che a ritornare ad una vita pacifica, e ritirata nella quale la sapienza nudrisca il mio cuore, e tutte le speranze, che si traggono dalla virtù per un'altra vita migliore dopo la morte, mi consolino nelle tristezze della vecchiaja. Se avessi a desiderar qualche cosa, non bramerei già d'esser Re, ma di non separarmi giammai da questi due miei compagni, che voi vedete.

Finalmente i Cretesi gridarono parlando a Mentore: Diteci, o 'l più saggio, e 'l più grande fra tutti gli uomini, diteci dunque chi mai sia quegli, che possiamo scegliere per nostro Re. Non vi lasceremo partire, che prima non ci abbiate insegnata la scelta che dobbiam fare: Mentre io era; rispose

Men-

Mentore; nella calca de' riguardanti, ho osservato un uomo, che non se ne mostrava pnnto sollecito. (2) E' questi un vecchio molto robusto: ho dimandato chi fosse, e m'è stato risposto, che chiamavasi Aristodemo. Ho sentito poscia che gli fu detto, che i suoi due figliuoli erano nel numero di qnelli, che combattevano; ed egli ha mostrato di non averne alcuna allegrezza, anzi ha detto, che all'uno di loro non desiderava i pericoli del Principato? e che amava troppo la sua patria, e per non acconsentire che l'altro giammai regnasse. Da ciò compresi che questo padre amava con un amor ragionevole l'uno de' suoi figliuoli che era dotato di gran virtù, e che non adulava l'altro ne' suoi disordini. Accrescendosi la mia curiosità, dimandai qual fosse stata la vita di questo vecchio; ed uno de' vostri cittadini così risposemi. Egli ha portate l'armi per lungo tempo, ed è coperto di ferite; ma la sua virtù sincera, e nemica dell' adulazione lo aveva renduto spiacevole a Idomeneo. Ciò fece, che il Re nell'assedio di Troja non si servisse di lui. Egli ebbe paura d'un uomo, che averebbegli dati de' saggi consigli, i quali desso non poteva indursi a seguire; e fu geloso eziandio della gloria, che Aristodemo avrebbe indubitatamente acquistata. Ben presto si dimenticò tutti i servigi da lui prestatigli, e lo lasciò in Creta povero, e dispregiato dagli uomini vili, i quali altro non istimano che le ricchezze. Egli nondimeno contento nella sua povertà, vive allegramente in un luogo poco frequentato dell' Isola dove coltiva colle proprie mani il suo campo. Uno de' suoi figliuoli lavora in-

(2) Questo ritratto d' Aristodemo è quello del Duca di Novailles, il di cui umore inflessibile, come lo dice egli medesimo nelle sue memorie, non ha giammai potuto accomodarsi alle compiacenze, che bisogna avere per piacere agli altri: la sua virtù sincera, e nemica dell'addulazione l'avea reso incomodo: onde disfattosi de' suoi impieghi s'allontanò dal gran mondo per vivere a se medesimo nelle sue Terre.

insieme con esso lui; s' amano essi teneramente, sono felici a cagione della loro frugalità, e col lavoro, che fanno, si sono renduti abbondevoli di quelle cose, che al mantenimento d'una vita semplice sono necessarie. Dà il saggio vecchio agli ammalati poveri del suo vicinato tutto ciò, che avanza a' suoi bisogni, ed a quelli di suo figliuolo fa lavorar tutti i giovani, gli esorta, gli ammaestra, ed è il giudice di tutte le dissensioni del vicinato. Egli è il padre di tutte le famiglie, e la disgrazia della sua è, l'avere un secondo figliuolo, che non ha voluto seguitare alcuno de' suoi consigli. Il padre, dopo averlo lungamente sofferto per proccurar di correggerlo de' suoi vizj, lo ha finalmente scacciato, ed egli s' è abbandonato a tutti i piaceri, e ad una sciocca superbia. Ecco, o Cretesi, ciò che m'è stato narrato, voi dovete sapere, se una tal narrazione sia vera. Ma se Aristodemo è quale appunto viene descritto, perchè far mai questi giuochi; Perchè avete ragunato un sì gran numero di sconosciuti? Avete tra voi un uomo che vi conosce; e che voi conoscete; che sia l'arte della guerra; che ha mostrato il suo corraggio, non solamente contra le frece, e contro i dardi, ma contra la terribile povertà; che ha dispregiate le ricchezze, le quali col mezzo dell' adulazione s'acquistano; che ama la fatica; che sa quanto ad un popolo, il quale abbomina il fasto, sia giovevole l'agricoltura; che non si lascia intenerire da un amor cieco de' suoi figliuoli; che ama la virtù dell'uno; e che condanna il vizio dell'altro; in una parola un uomo, ch'è già il padre di tutto il popolo. Ecco il vostro Re, s'egli è vero che desideriate di far qui regnare le leggi del vostro saggio Minosse.

Egli è vero, gridò tutto il popolo, Aristodemo è tale qual dite voi, e desso è quegli, ch' è meritevole di regnare. I vecchi lo fecero chiamare, e tosto fu cercato tra la calca, dove si stava confuso

co-

cogli ultimi della plebe. Arristodemo si fe vedere tranquillo, gli dissero che volevano farlo Re, ed egli rispose in tal guisa. Non posso acconsentire a questo, se non con tre condizioni; la prima; che abbandonerò la dignità Reale nel termine di due anni, se non vi rendo migliori di quel che siete, e se v'opponete alle leggi; la seconda; che sarò in libertà di continuare una vita semplice, e parca; la terza, che i miei figliuoli non avranno alcun grado, e che dopo la mia morte saranno trattati senza distinzione secondo il lor merito come il rimanente de' Cittadini. A queste parole, mille grida di giubilo si sollevarono in aria. Dal principale de' vecchi, ch'era il custode delle leggi, fu posto il diadema (3) in capo ad Aristodemo; indi furono fatti molti sacrificj a Giove, ed a tutti gli altri gran Dei Aristodemo ci fece molti doni, non già colla solita magnificenza de' Re, ma con una nobile simplicità. Donò ad Azaele le Leggi di Minosse scritte per mano di Minosse stesso: donogli eziandio una compilazione di tutta la storia di Creta; che principiava dal tempo di Saturno, e dell'età d'oro: fece porre nel suo vascello molti frutti di tutte le spezie, che sono buone in Creta, e sconosciute nella Soria; e gli offerse tutti gli ajuti, che gli potevano bisognare. Come noi avevamo fretta di partirci, fece apparecchiarci con un gran numero di buoni rematori, e di soldati un vascello; e vi fece porre delle vestimenta per noi, ed altresì delle provvisioni. Nel medesimo punto cominciò a spirare un vento favorevole al viaggio d'Itaca. Questo vento, ch'era contrario ad Azaele, lo costrinse ad aspettare, ed egli si vide partire, e ci abbracciò come amici, che non doveva mai rivedere. Gli Dei sono giusti, diceva egli, veggono un'amicizia, la quale non è fon-

(3) Il Diadema era una banda, ò una spezie di picciola berretta, che legavasi sulla testa con un lino molto bianco, e che i Re portavano per contrassegno della lor dignità.

fondata, che fu la sola virtù; un giorno dunque ci ricongiugneranno in que' Campi fortunati, dove si dice che i giusti dopo la morte godono una pace immortale. Ivi vedremo riunirsi le nostre anime per non separarsi giammai. Oh se mai potessero essere nella medesima guisa raccolte le mie ceneri colle vostre. Nel profferire queste parole versava torrenti di lagrime, ed i sospiri gli soffogavan la voce. Noi non piagnevamo meno di lui e fummo da esso accompagnati al vascello. Aristodemo allora parlocci in tal modo. Voi siete quelli: che poco fà m'avete fatto Re di quest' Isola: ricordatevi de' pericoli, ne' quali m' avete posto; pregate gli Dei che m'inspirano la vera prudenza affinchè tanto io superi nella moderazione, quanto sopravanzo nell' autorità tutti gli altri. Per me, io gli prego, che vi conducano felicemente alla vostra patria; che ivi confondano l'insolenza de' vostri nemici, e che vi facciano vedere in pace Ulisse regnante colla sua cara Penelope. Io vi dò un buon vascello, o Telemaco pieno di rematori, e d'armati: essi potranno servirvi contra quegli uomini ingiusti, che perseguitano vostra Madre. La vostra virtù, che non ha bisogno di nulla, non mi lascia, o Mentore, cosa veruna da desiderare per voi. Andate amendue, vivete insieme felici, ricordatevi d'Aristodemo, e se i popoli d'Itaca mai avranno bisogno de' miei Cretesi, siate sicuri, che gli ajuterò fino all'ultimo della mia vita. Egli ci abbracciò, e non potemmo in ringraziandolo ritenere le nostre lagrime.

Intanto il vento che gonfiava le nostre vele, ci prometteva una placida navigazione. Già 'l monte Ida più non ci compariva dinanzi agli occhi se non come un picciolo colle; sparivano tutti i lidi, e pareva, che le Coste della Peloppone∫o (4) s'innoltrassero

(4) Il peloponeso al presente la Morea è la parte Meridionale Grecia: è una penisola attaccata alla Grecia Settentrionale coll' Istmo di Corinto, e bagnata dal golfo di Lepanto, dal mare della Grecia, e dall' Arcipelago.

sero nel mare per venire a farsi intorno, quando all'improvviso una oscura tempesta ingombrò di nuvole il Cielo, e suscitò tutte l'acque del mare contro di noi. Il giorno cambiossi in notte, e ci si presentò dinanzi gli occhi la morte; Voi siete stato, o Nettuno, che avete eccitate tutte l'acque del vostro Imperio col vostro superbo Tridente. Venere per vendicarsi del dispreggio, che in Citera avevamo fatto di lei persino dentro al suo Tempio, andossene a ritrovar questo Dio. Ella gli parlò dolcemente, ed aveva i suoi begli occhi tutti bagnati di lagrime; così almeno me lo attestò Mentore addottrinato nell'arte di conoscer gli Dei, e d' intendere i lor segreti. Soffrirete voi, o Nettuno, ella diceva, che questi empj si facciano beffa impunemente del mio potere; Lo sentono gli stessi Dei, e questi due temerarj hanno avuto ardire di condannare tutto ciò, che fassi nella mia Isola. Si vantano essi d'una prudenza bastante a resistere ad ogni prova, all'amore danno titolo di pazzia. Vi siete forse dimentico, ch' io sono nata nel vostro Imperio? Che tardate a seppellire ne' profondi abissi questi due uomini, ch'io non posso più sopportare? Appena Venere aveva così parlato, che Nettuno gonfiando l'acque del mare le sollevò fino al Cielo, ed ella si pose a ridere, credendo che 'l nostro naufragio non si potesse sfuggire. Turbato il nostro piloto, gridò, che più non poteva resistere a' venti, i quali ci spignevano con violenza alla volta d'alcuni scogli. Un urto di vento ci ruppe l'albero, ed un momento dappoi sentimmo le punte degli scogli, che aprivano a mezzo la nostra nave. Entrò l'acqua da tutti i lati, affondò la nave, e tutti i nostri rematori alzarono al Cielo un lamentevole grido. Io allora abbracciando Mentore, così gli dissi. Ecco la morte, bisogna riceverla con coraggio: gli Dei non si hanno liberati da tanti pericoli, se non per farci in questo giorno morire. Moriamo o Mentore, moriamo, è una consolazione per me il mo-

morire insieme con esso voi Sarebbe cosa inutile il contrastare colla tempesta per salvare la nostra vita. Al vero coraggio, mi rispose Mentore, mai non manca qualche speranza; Non basta esser pronto a ricever tranquillamente la morte, bisogna senza temerla far tutti gli sforzi per isfuggirla, prendiamo, voi, ed io, se non altro uno di questi eran bianchi da rematore, mentre questa moltitudine d'uomini timidi, e scompigliati, si duole di dover perder la vita senza cercare come salvarla; e non perdiamo nè pure un momento per conservare la nostra. Egli prende incontanente una scure, finisce di tagliar l'albero, ch'era già rotto, e che piegato nel mare aveva inclinato il vascello da un de' lati, lo gitta fuor del vascello, e vi si lascia sopra in mezzo all'onde infuriate; mi chiama per nome, e mi dà coraggio per seguitarlo. Come una gran quercia, ch'è assaltata da tutti i venti congiurati insieme a' suoi danni, e che rimane immobile su le sue più profonde radici, di modo che la tempesta altro non fa, se non agitar le sue foglie; così pareva appunto che Mentore, non solamente saldo, e coraggioso, ma dolce; e tranquillo, comandasse a' venti, ed al mare: Io lo seguo: e chi vrebbe potuto non seguitarlo, essendo rincorato da lui? Noi ci guidavamo sopra quell'albero ondeggiante da noi medesimi, ed era questo un grand'ajuto per noi, imperciocchè potevamo sederci sopra. Se fosse bisognato notare senza intermissione, si sarebbono ben tosto consumate le nostre forze. Nondimeno la tempesta faceva sovente rivoltar quel gran legno, e ci trovavamo tutti raffondati nel mare. Allora inghiottivamo l'acqua amara, che scorrea dalla nostra bocca, dalle nostre nari, e da' nostri orecchi; e per ripigliare la parte superiore dell' albero, eravamo costretti a contrastare colla marea. Qualche volta un' onda, simile nell'altezza ad una montagna, veniva a passare sul nostro capo, e noi ci stavamo fermi, per timore, che in quella schossa violenta ci

scappasse l'albero, ch'era l'unica nostra nostra speranza; Mentre eravamo in sì terribile stato. Mentore così tranquillo, come ora si sta sedendo su l'erba fresca, in tal maniera mi ragionava. Credete voi, o Telemaco, che la vostra vita sia abbandonata alla discrezione de' venti e dell'acque? Credete voi, che possano farvi perire senza l'ordine degli Dei; Nò, nò, gli Dei danno la decisione di tutto, bisogna dunque temer gli Dei, non il mare. Se voi foste nel fondo dell'abisso, la mano di Giove potrebbe trarvene; se foste in Cielo, e vedeste sotto a'vostri piedi le stelle, Giove potrebbe cacciarvi nell'abisso, o precipitarvi dentro alle fiamme infernali. Io ascoltava, ed ammirava questo discorso, che consolavami un poco ma non aveva la mente abbastanza libera per rispondergli. Egli non mi vedeva, ed io pure non lo potea rimirare. Passammo tutta la notte tremanti di freddo, e mezzo morti, senza sapere dove fossimo gittati dalla tempesta. Finalmente i venti cominciarono ad abbonacciarsi, ed il mar mugghiente si rassomigliava ad una persona, ch'essendo stata lungamente sdegnata, stanca finalmente di porsi in furia, non ha più se non un residuo di turbazione, e d'agitamento: mormorava sordamente, e le sue onde quasi non erano più, che come tanti solchi in un campo arato. Intantto l'Aurora venne a prometterci il Sole, e ad annunciare un bel giorno. Tutto l'Oriente era luminoso, e le stelle ch'erano state sì lungo tempo nascoste, tornarono ad apparire, ed al giugner del Sole se ne fuggirono. Allora vedemmo di lontano la terra, ed il vento vi ci faceva accostare. Io sentii rinascere la speranza dentro al mio cuore; ma non iscorgemo alcuno de'nostri compagni; ed è verisimile, che abbiano perduto il coraggio, e che sieno stati insieme col vascello sommersi dalla tempesta. Quando fummo vicini a terra, il mare ci spigneva incontro alle punte degli scogli, che ci avrebbon schicciati: ma proccuravamo di presentare, ed essi l'estremi-

tà

tà del nostro albero, e Mentore facea di quello, ciò che fa del miglior timore uno sperimentato pilotto. Così schifammo quegli spaventenvoli scogli, e trovammo finalmente una spiaggia facile, e piana, e nuotando senza fatica arrivammo sovra l'arena. Ivi ci avete veduti, o gran Dea, che abitate in quest'Isola, ed ivi pure vi siete degnata d'accoglierci.

Fine del Libro Sesto.

SOMMARIO

DEL LIBRO SETTIMO.

Calipso ammira Telemaco nelle sue avventure, e non trascura cosa alcuna per ritenerlo nella sua Isola, e per impegnarlo nel suo amore. Mentore co' suoi avvertimenti sostiene Telemaco contro gli artefícj di questa Dea, e contro Cupido che Venere ad essa conduce in soccorso. Telemaco non ostante e la Ninfa Euccari sentono ben presto una vicendevole passione, che eccita prima la gelosia di Calipso, e poi la sua collera contro questi due amanti. Ella giura per la Stige che Telemaco uscirà dalla sua Isola. Cupido la consola, e obbliga le Ninfe ad abbrucciar un vascello fatto da Mentore nel tempo che questo strascina Telemaco e per imbarcarvisi Telemaco sente una gioja secreta nel vedere abbrucciarsi questo vascello. Mentore che se n' accorge lo precipita in mare, e vi si getta egli medesimo per guadagnare nuotando un altro vascello che vedeva vicino a questa costa.

LE AVVENTURE
DI
TELEMACO
FIGLIUOLO
D' ULISSE.

LIBRO SETTIMO.

QUando Telemaco ebbe posto fine al suo favellare, tutte le Ninfe, ch'erano state immobili, e cogli occhi affissati in lui, si rimiraron tra loro, e si dicevano l'una all'altra con istupore. Chi mai sono questi due uomini cotanto cari agli Dei? S'è mai sentito parlare di così maravigliose avventure; Il figliuolo d'Ulisse già lo soprovanza nella facondia, nel senno, e nella bravura. Che aspetto, che beltà che dolcezza, che modestia, ma insieme che nobiltà, che grandezza? Se non sapessimo, ch'egli è figliuolo d'un uomo sarebbe facilmente creduto Bacco, (1) o Mercurio, (2) o puran che il medesimo grand' Apollo (3). Ma chi è mai questo Mentore, che pare un uomo semplice, oscuro, e d'una condizione mazzana; Chi lo guarda da presso, in lui scorge un non so che di superiore a tutto ciò che si può trovare in un uomo.

 Ca-

(1) Bacco figliuolo di Giove e Semele figlia di Cadmo Re di Tebe inventò l'uso del vino, di cui i Poeti l'hanno fatto la divinità. Se gli sacrificavano degli asini o degli arieti per far intendere che quelli che sono troppo dati al vino diventano o stupidi, o lascivi.

(2) Mercurio figlio di Giove e di Maja figliuola d'Atlante era l'interprete e il messaggero degli Dei, il Dio dell'eloquenza del commercio, e de' ladri.

(3) Apollo figliuolo di Giove e di Latona, è chiamato l'inventore della Poesia, del Liuto, dell'arte d'indovinare, ed egli è ancora il Principe delle Muse.

Calipso ascoltava questi ragionamenti con una turbazione, ch'ella non poteva nascondere. i suoi sguardi incostanti andavano incessantemente da Mentore a Telemaco, e da Telemaco a Mentore. Qualche volta volea che Telemaco ricominciasse la lunga storia delle avventure accadutegli, e poscia all'improvviso lo interrompeva ella stessa. Finalmente levandosi con empito, condusse Telemaco solo in un bosco di mirti, dove non lasciò d'usar tutte le arti per saper da lui, se forse Mentore fosse un Dio nascosto sotto la forma d'un uomo. Telemaco non poteva a lei dirlo, imperciocchè Minerva accompagnandolo sotto la figura di Mentore, non s'era a lui palesata a cagione della sua troppo tenera giovanezza, e non lo credeva ancora tanto segreto da poter comunicargli le cose, ch'ella disegnava di fare. Per altro voleva ella sperimentarlo co' maggiori pericoli, e s'egli avesse saputo che Minerva lo accompagnava, un tale ajuto gli avrebbe datto troppo coraggio; onde non avrebbe punto stentato a dispreggiare gli avvenimenti più spaventevoli. Egli dunque pigliava Minerva per Mentore; e tutte l'arti di Calipso per iscoprir ciò, ch'ella desiderava sapere, furono inutili. Intanto tutte le Ninfe adunate intorno di Mentore si prendeano diletto d'interrogarlo di molte cose. L'una lo ricercava delle circostanze del suo viaggio d'Etiopia; l'altra volea sapere che cosa egli avesse veduto in Damasco; un'altra richiedeva, se ne'tempi passati avesse conosciuto Ulisse prima dell'essedio di Troja. Egli a tutte rispose dolcemente; e le sue parole, benchè semplici, erano piene di grazia. Calipso non le lasciò lungamente in questa conversazione: ella tornò, e mentre le Ninfe si misero a coglier fiori cantando per tenere a bada dilettevolmente Telemaco, prese Mentore in disparte per farlo parlare, e per trarne qualche segreto. Non s' introduce più piacevolmente il dolce vapore del sonno negli occhi aggravati, ed in tutte le membra affaticate d'un uomo

mo stanco, di quel che s'insinuassero per allettare il cuore di Mentore le parole lusinghevoli della Dea. Ella nondimeno sentiva sempre un non so che, ributtava tutti i suoi sforzi, e che si beffava di tutte le sue lusinghe, Simile ad una rupe scoscesa, che nasconde fra la nuvole la sua fronte, e che non cura il furore de' venti, Mentore immobile ne' suoi prudenti pensieri si lasciava tentar da Calipso. Qualche volta la lasciava sperare altresì di confonderlo colle intrerogazioni che gli faceva, e di trarre dal fondo del suo cuore la verità; ma in quel momento, nel quale credeva la Dea soddisfare la propria curiosità, le sue speranze svanivano. Le scappava in un tratto tuttociò, ch'ella figuravasi di tenere, ed una corta risposta di Mentore la facea ritornare alla prima incertezza. Così passava i giorni, ora lusingando Telemaco, ora cercando i modi di staccarlo da Mentore, che più non isperava di far parlare. Impiegava essa le più belle Ninfe per far nascere la passion dell'amore nel senno del giovanetto Telemaco, ed una Deità di lei più possente venne a soccorrerla, per recare ad affetto questo disegno.

Venere sempre piena di sdegno per quel dispregio, che Mentore, e Telemaco avevano dimostrato del culto che a lei facevasi in Cipri, non si potea consolar nel vedere, che questi due temerarj s'erano salvati da' venti, e dal mare nella tempesta, che Nettuno avea suscitata contro di loro. Ella se ne dolse con Giove; ma il padre degli Dei sorridendo senza volerle scoprire; che 'l figliuolo d' Ulisse era stato salvato da Minerva sotto la figura di Mentore, permise a Venere di cercare contro di loro qualche maniera di vendicarsi. Ella si partì dunque dal Cielo, nè più curando i soavi profumi, che in Pafo, in Citera, ed in Idalia le sono abbruciati sovra gli altari, s'alzò a colo entro il suo carro tirato dalle colombe? chiamò il figliuolo, spargendosi sovra 'l suo volto adorno di nuove bellezze il dolore, così egli disse.

Vedi tu, o mio figliuolo, que'due uomini: che dispregiamo la tua potenza, e la mia? Chi vorrà da quinci innanzi adorarci? Va a trafiggere colle tue frecce que' due cuori insensibili, scendi meco in quell'Isola; io stessa me n'anderò a parlare a Calipso. Disse e fendendo l'aria, chiusa in una nuvola tutta dorata, presentossi a Calipso, che in quel momento era sola sul margine d'una fontana molto lungi dalla sua grotta, e favellolle in tal modo. Infelice Dea l'ingrato Ulisse v'ha disspreggiata, e'l suo figliuolo v'apparecchia un simigliante disprezzo; ma viene lo stesso Amore in persona per vendicarvi. Io ve lo lascio, ed egli si starà fra le vostre Ninfe, come in altri tempi Bacco fanciullo, stette fra le Ninfe di Nasso (4), che lo nudrirono. Telemaco lo vedrà come un fanciullo ordinario, non potrà diffidare di lui, e sentirà subito il suo potere. Disse, e nuovamente salendo entro quella nuvola dorata dond'era uscita, lasciò dietro a se un odore d'ambrosia, dal quale tutti i boschi di Calipso ne rimasero profumati. Cupido restò fra le braccia di Calipso; e tuttochè fosse Dea, ella nondimeno sentì la fiamma, che già le serpeggiava nel seno. Per allevarsi dal suo tormento, lo diede subito alla Ninfa Eucari, ch'erale a lato; ma oimè quante volte si pentì poscia d'averlo fatto! Alla prima quel fanciullo pareva innocente, dolce, amabile, ingenuo, e grazioso, quanto si potesse mai crederlo, o desiderarlo. In veggendolo giocoso, lusinghiere sempre ridente si sarebbe creduto che non potesse arreccare se non diletto; ma appena s'era prestata fede alle sue carezze, che sentivasi un non so che di pestifero, e di velenoso. Il fanciullo maligno, ed ingannatore non accarezzava che per tradire, e non rideva giammai, se non de'mali crudeli che aveva fatti, o di quelli che volea fare. Non osava egli accostarsi a Mentore, la cui severità spa-

(4) Queste Ninfe dell'Isola di Nasso nel mar Egeo una delle Cicladi in ricompensa della cura che presa avveano d'allevar Bacco, furono trasportate in Cielo, e cangiate nelle stelle che si chiamano le Jadi.

ſpaventavalo, e s'accorgeva, che quello ſconoſciuto era invulnerabile, di modo che neſſuna delle ſue frecce aveva potuto trafigerle. In quanto alle Ninfe, elleno ſentirono incontanente le fiamme, che accende queſto fanciullo ingannevole, ma naſcondevano attentamente la piaga profonda, che incancheriva dentro a' lor cuori. In queſto mentre Telemaco fu preſo dalla piacevolezza, e della beltà del fanciullo, in veggendolo ſcherzare con quelle Ninfe. Egli lo abbracciava, ed ora lo pigliava ſu le ginocchia, ora le braccia, e ſentiva in ſe ſteſſo una inquietudine della quale ritrovar non potevane la cagione; e più che cercava di ſcherzare innocentemente, più ſi turbava, e s'indeboliva il ſuo cuore. Vedete voi queſte Ninfe, diceva a Mentore, quanto ſono differenti da quelle donne di Cipri, la immodeſtia delle quali rendea ſpiacente la lor bellezza? Ma queſte bellezze immortali dimoſtrano una innocenza, una modeſtia, una ſemplicità, che ſommamente diletta. Così parlando, arroſſava ſenza ſaperne il perchè, e non poteva far di meno di non parlare, ma appena avea cominciato, che non poteva ſeguire, e le ſue parole erano tronche, oſcure; e qualche volta prive di ſenſo. I pericoli dell'Iſola di Cipri, gli diſſe Mentore, erano un nulla, o Telemaco, ſe ſi paragonano a quelli, di che vi fidate al preſente. Il vizio groſſolano fa orrore, la sfacciatezza brutale cagiona della indignazione, ed è molto più pericoloſa una bellezza modeſtia. In amandola penſano gli uomini di non amare che la virtù, e ſi laſciano traſportare inſenſibilmente dagli allettamenti ingannevoli di una paſſione, che non ſi conoſce, ſe non quando non è più tempo di ſpegnerla. Fuggite, o mio caro Telemaco, fuggite queſte Ninfe, le quali non ſono così diſcrete ſe non per meglio ingannarvi; fuggite i pericoli della voſtra giovanezza, ma ſpezialmente fuggite queſto fanciullo, che non è da voi conoſciuto. Egli è Cupido, che Venere ſua Madre è venuta

ad apportare in quest'Isola, per vendicarsi del dispregio, che avete dimostrato verso quel culto, che a lei si rende in Citera. Desso ha ferito il cuore della Dea Calipso, ed ella è appassionata per voi; ha acceso il cuore di tutte le Ninfe, che la circondano; ed ardete voi stesso, o infelice giovane, senza che quasi ve ne accorgiate. Telemaco interrompeva sovente Mentore, e gli diceva: Ma perchè non ci fermiamo in quest'Isola? Ulisse non è più vivo: egli dee da molto tempo in qua esser sepolto nel mare. Penelope non veggendo tornare nè lui, nè me, non avrà potuto resistere ad un così gran numero di pretendenti, ed Icaro suo padre l'avrà costretta a ricevere un nuovo sposo. Dovrò forse tornare in Itaca per vederla impegnata in qualche nuovo matrimonio dopo violata la fede, che aveva data a mio padre? Gl'Itacesi hanno perduta la memoria d'Ulisse, e noi non possiamo tornarci; se non per cercare una certa morte, perciocchè gli amanti di Penelope hanno occupati tutti i passi, per cui si può entrare nel porto, a fine di render più sicura la nostra perdizione quando torniamo. Questo appunto, gli rispose Mentore, è l'effetto d'una cieca passione. Cerca l'uomo con sottigliezza tutte le cagioni, che la favoriscano, e torce gli occhi per non veder tutte quelle, che la condannano. Mai non si è tanto ingegnoso quanto per ingannare se stesso, e per soffocare i proprj rimordimenti. Vi siete forse dimentico di tutto ciò, che hanno fatto gli Dei per ricondurvi alla patria, allorchè usciste dalla Sicilia; La disgrazia, che avete provate in Egitto, non si sono cambiate improvvisamente in prosperità? Qual mano sconosciuta v'ha liberato da tutti i pericoli, che nella Città di Tiro minacciavano la vostra testa? Dopo tante cose maravigliose, non ancora sapete ciò, che i destini v'han preparato? Ma che dico? Ne siete indegno. Per me, io mi parto, e saprò ben uscire fuor di quest' Isola. Figliuolo vile d'un padre così saggio, e così

ge-

generoso, menate qui pure in mezzo una brigata di femmine una vita molle, e disonorata; fate pure a dispetto degli Dei tutto ciò, che vostro padre ha creduto disdicevole a se medesimo. Queste parole di disprezzo penetrarono persino nel fondo del cuore a Telemaco, ed egli sentivasi intenerito da' ragionamenti di Mentore. Il suo dolore era mescolato colla vergogna; temeva l'indignazione, e la partenza di un amico sì saggio, al quale di tanto era debitore: ma una passione nascente, e da lui stesso non conosciuta, lo trasformava in un altro uomo diverso da quel di prima. Che dunque, diceva a Mentore colle lagrime agli occhi, non istimate voi nulla l'immortalità, che da Calipso mi viene offerta. Io nulla stimo, rispose Mentore, tutto ciò, ch'è contrario alla virtù; ed agli ordini degli Dei. La virtù vi richiama alla vostra patria per rivedere Ulisse, e Penelope; la virtù vi proibisce l'abbandonarvi ad una stolta passione; gli Dei, che v' hanno liberato da tanti pericoli per apparecchiarvi una gloria eguale a quello di vostro padre, v'ordinano che abbandoniate quest' Isola; e Amore, quel vergognoso tiranno, vi può egli solo tener qui fermo? E che fareste d'una vita immortale senza libertà, senza virtù, senza gloria? Cotesta vita sarebbe ancor più infelice per questo appunto, perchè non potrebbe aver fine. Telemaco non rispose ad un sì fatto ragionamento, che con alcuni sospiri. Qualche volta avrebbe desiderato, che Mentore lo avesse tratto mal suo grado fuor di quell' Isola; e qualche volta gli pareva, che tardasse troppo a giugner quel tempo, nel quale Mentore già si fosse partito, per più non avere dinanzi agli occhi un tale amico severo, che gli rimproverava la sua fiacchezza. Tutti questi contrarj pensieri agitavano la sua mente, nè alcuno di essi avea fermezza veruna; ed il suo cuore era come il mare, ch' è il trastullo di tutti i venti contrarj. Stavasi sovente steso, ed immobile in su la spiaggia del mare; versava sovente molte amaris-

rissime lagrime, ed alzava certe grida simili a' ruggiti d'un addolorato Leone, ritirato nel fondo di qualche oscura foresta. Era divenuto magro, i suoi occhi affossati erano pieni d'un fuoco divoratore; e in vederlo pallido, fiacco, e sfigurato, si sarebbe creduto, ch'egli non fosse Telemaco. La sua bellezza, la sua natura festevole, la sua nobile vivacità se ne fuggivano lunge da lui: pareva come un fiore, che apertosi sul mattino sparge un odore soave per la campagna, ma che a poco a paco appassandosi verso la sera, perde i suoi vivi colori, e già languisce, e si secca, e inchina la bella testa, non potendo più sostenerla. Così 'l figliuolo d'Ulisse era già vicino a morire.

Mentore veggendo, che Telemaco non poteva resistere alla violenza della passione, formò un disegno accortissimo per liberarlo da un pericolo così grande. Avea egli osservato, che Calipso amava eccessivamente Telemaco, e che Telemaco non amava meno la Ninfe Eucari: imperciocchè lo spietato Amore per tormentarci fa qualche volta, che amiamo poco quella persona, dalla quale noi siamo amati. Mentore determinò d'eccitare la gelosia di Calipso. Eucari doveva condur seco Telemaco ad una caccia; perciò Mentore disse a Calipso. Ho osservata in Telemaco una passione verso la caccia, che in esso io non aveva giammai veduta: questo piacere comincia ad infastidirlo d'ogni altro, ed egli non ama più, se non le foreste, e le più selvagge montagne. Siete voi forse, o Dea, che glie ne spirate questo ardentissimo desiderio? Sentì Calipso accendersi nel seno una crudel collera in udire tali parole, e non potè contenersi: Questo Telemaco, ella rispose, che ha dispreggiati tutti i piaceri di Cipri, non può resistere alla mediocre bellezza d'una mia Ninfa: come dunque osa vantarsi d'aver fatte tante azioni maravigliose, egli, che vilmente si lascia vincere dal piacere, e che non par nato, se non per menare una vita oscura in mezzo ad una brigata di femmine? Mentore osservan-

do

do con diletto quanto la gelosia turbasse il cuore di Calipso, altro non disse per timore di metterla in diffidenza di se medesimo, e le mostrava solamente un volto tutto malinconico, e tutto afflitto. La Dea si lagnava con lui di tutte le cose, ch' ella vedeva, e ne faceva del continuo qualche altro nuovo lamento. Quella caccia, della quale Mentore l'aveva avvisata, finì di farla dare in furore. Seppe, che Telemaco, per parlare ad Eucari, (5) non avea cercato se non di sottrarsi alla vista dell'altre Ninfe; e già si parlava eziandio d'una seconda caccia, dove prevedea che sarebbe ciò, che fatto avea nella prima. Perchè fallissero i disegni di Telemaco, dichiarò, che anch'ella voleva andare alla caccia; indi all'improvviso più non potendo frenar la collera così parlogli: Così dunque, o giovane temerario, tu sei venuto nella mia Isola per isfuggire il giusto naufragio, che Nettuno t'apparecchiava, e la vendetta, che contro di te voleano fare gli Dei? Non se' tu entrato in quest'Isola, che non è aperta ad uomo veruno, se non per dispregiare la mia potenza, e l'amore che t'ho mostrato? Ascoltate, o Dei del Cielo, e dell' Inferno, una misera Dea; affrettatevi di confondere questo perfido, questo ingrato, questo sacrilego. Giacchè se ancora più crudele, e più ingiusto di tuo padre, prego il Cielo, che tu sofferisca mali molto più lunghi, e più crudeli che i suoi! Nò, che giammai tu non rivegga la tua patria, quella povera, ed infelice Itaca, che non ti se' vergognato d'anteporre all' immortalità ch'io ti dava; o più tosto, che tu perisca in mezzo il mare in veggendola di lontano; e che 'l tuo corpo divenuto il trastullo dell'onde sia nuo-

(5) Sotto il nome della Ninfa Eucari si vuole da alcuni che l'Autore intendesse di parlare di Madama la Valiere, la di cui penitenza è stata tanto stimata in Francia e tanto d'edificazione di tutti; ma il voler credere ciò, ed attribuire ad altre persone allora viventi le pitture che l'Autore fa del vizio o della virtù, è andare contra la sua mente, e un attribuirgli una malignità di cui la sua quanto grande altrettanto bell'anima non era capace,

nuovamente gittato su l'arena di questa spiagia senza speranza di sepoltura! Lo veggano i miei occhi mangiato dagli avoltoj; Io vedrà colei parimente, che t'è sì cara; essa lo vedrà, sentirassi squarciare il cuore, e la sua disperazione sarà la felicità di Calipso

Mentre così favellava, ella avea gli occhi rossi, ed infiammati; i suoi sguardi mai non si fermavano in alcun luogo, ed avevano un non so che di torbido, e di feroce; le sue guance tremanti erano coperte di nere, e livide macchie; ad ogni momento ella cambiavasi di colore, e sovente le si spargeva sul volto una pallidezza mortale. Più non iscorrevano le sue lagrime, come per innanzi, con abbondanza; parea che la rabbia, e la disperazione ne avessero seccata la fonte, ed appena a lei ne scorrevano alcune sovra le guance. La sua voce era fioca, era tremante, e interrotta. Mentore osservava tutti i suoi movimenti, nè più parlava a Telemaco. Egli lo trattava come un infermo disperato, che s'abbandona, e solamente spesso gittava sovra di lui qualche sguardo di compassione. Telemaco ben conosceva quanto egli fosse colpevole, ed indegno dell'amicizia di Mentore, e non osava alzar gli occhi per paura d' incontrare que'dell'amico, il cui silenzio medesimo lo condannava. Qualche volta pensava d' andare a gittarsegli al collo, e di mostrargli quanto fosse addolorato della sua colpa; ma venia ritenuto, ora da una cattiva vergogna, ora da timore di fare assai più che non volea per trarsi fuor del pericolo, imperciocchè il pericolo gli parea dolce, e non ancora poteva indursi a voler vincere la sua forsennata passione. Gli Dei, colle Dee del Cielo adunati insieme, standosi in un profondo silenzio, tenevano fissi gli occhi nell'Isola di Calipso, per vedere tra Minerva, e Cupido, chi di lor due fosse per essere vincitore. Cupido scherzando colle Ninfe avea messa ogni cosa a fuoco nell' Isola; Minerva sotto la figura di Mentore si serviva della gelosia inseparabile dall' amore contro al medesimo,

desimo Amore, e Giove aveva stabilito d'essere spettatore di un tale combattimento, e di rimanere neutrale. Intanto Eucari, la quale temeva che Telemaco le fuggisse, usava mille artificj per ritenerlo ne' suoi legami. Ella era già in punto di partirsi con esso lui per andare alla seconda caccia, ed era vestita come Diana. Venere, e Cupido l'avevano tutta sparsa di nuovi vezzi per modo che la sua in quel giorno oscurava fin la beltà di Calipso. Calipso mirandola di lontano, guardò nel medesimo tempo se stessa nella più limpida delle sue fonti, e si vergognò di vedersi; e nascondendosi nel fondo della sua grotta, da se sola parlò in tal guisa.

L'aver dunque voluto turbare questi due Amanti col dichiarare, ch'io pure voglio intervenire alla caccia, nulla mi giova? Dovrò forse intervenirvi? Andrò a farla trionfare, ed a far mostra della mia bellezza, perchè più compaja la sua? Dovrà esser dunque Telemaco più ancora appassionato per la sua Eucari nel rimirarmi? Me sventurata, che ho fatto mai; Nò, non v'andrò; non v'andranno eglino stessi; io saprò ben ritrovare parti per impedirmeli. Già me ne vo a trovar mentore; lo pregherò di levar Telemaco di questo luogo, ed egli ricondurallo alla patria! Ma che dico? E che farò, quando si sarà partito Telemaco? Dove mai sono? Che mi rimane a fare, o spietata Venere? Tu, o Venere m'hai gabbata: o che dono malvagio fu quello, che mi facesti? Fanciullo nocevole, Amore pestifero, io non t'aveva aperto il mio cuore, se non per isperanza di viver felice in compagnia di Telemaco, e tu non hai recato a questo cuore, che turbamento, e disperazione. Le mie Ninfe si sono rivolte contro di me, e la mia divinità non mi serve più, se non a render eterna la mia. O se per dar fine a' miei dolori potessi darmi la morte! Bisogna che tu muora, o Telemaco, giacch'io non posso morire; mi vendicherò delle tue ingratitudini, lo vedrà la tua Ninfa, trafiggeroti

gerotti alla sua presenza. Ma tu sei ingiusta, o sfortunata Calipso. Vuoi tu dunque far perire un innocente, che hai precipitato in questo abisso di disavventure tu stessa? Io sono stata, che ho posta nel seno del pudico Telemaco la fatal **fiaccola**. Che innocenza, che virtù, che odio contro del vizio, che coraggio contra i vergognosi piaceri. Era forse di dovere, ch'io avvelenassi il suo cuore? Egli m'avrebbe abbandonata, s'io nol faceva. Ma non bisognerà forse che m'abbandoni, o ch' io mi s'vegga da lui sprezzata, non vivendo egli più che per la mia sola rivale? No, nò, non patisco se non ciò che mi sono meritata pur troppo. Partiti, o Telemaco, vanne di là dal mare; lascia pure senza conforto Calipso in istato di non poter sopportare la vita, nè di ritrovare la morte; lasciala sconsolata, piena di vergogna, e disperata insieme colla superba tua Eucari.

Così parlava da se sola nella sua grotta; ma ne uscì fuori improvvisamente con empito. Dove siete, o Mentore? disse. Così dunque difendete Telemaco contro al vizio, dal quale si lascia vincere? Voi dormite, mentre Amore sta desto contro di voi; ma io non posso più sopportare cotesta vile indifferenza, che voi mostrate. Vedrete dunque sempre, senza pigliarvene alcuna pena, il figliuolo d'Ulisse disonorare suo padre, e trascurare l'alte avventure, a cui lo chiama il destino? A chi affidarono i suoi genitori, a voi, od a me, la cura del governarlo? Io cerco le maniere del guarirlo, e voi non farete cosa veruna? Nel luogo più ritirato di questa foresta v'ha de' gran pioppi; che sono proprj per fabbricare, un vascello, ed ivi appunto anche Ulisse fece quel suo, che gli servì per uscire fuor di quest' Isola. Nel medesimo luogo troverete una profonda caverna, dove vi sono tutti gli strumenti necessarj per tagliare tutte le parti d'un vascello, e per congiugnerle insieme.

Appena disse che si pentì d'aver dette queste parole.
Men-

Mentore non perdè nè pure un momento, se n'andò alla caverna, trovò gli strumenti, buttò a terra i pioppi, ed in un sol giorno lavorò a perfezione un vascello, perchè la potenza, e l'industria di Minerva non hanno bisogno di molto tempo per condurre a fine i più gran lavori. Calipso trovossi in un orribile abbattimento di spirito. Dall'una parte volea vedere, se'l lavoro di Mentore s'avanzasse; e dall'altra non si poteva indurre ad abbandonare la caccia, nella quale Eucari sarebbe stata in una libertà pienissima con Telemaco. La gelosia non le permise giammai di prender di vista i due amanti; ma procurava di condur la caccia da quella parte, dove sapeva, che Mentore era impiegato nel fabbricar il vascello. Sentiva i colpi del martello, e della scure, e vi teneva l'orecchio attento; ed ogni colpo la faceva raccapricciare: ma temea nel momento medesimo, che questo vaneggiamento le facesse scappare non osservato qualche cenno, o qualche sguardo di Telemaco verso la Ninfa. In questo mentre diceva Eucari a Telemaco come ridendone: Non temete voi, che Mentore vi biasimi? O perchè senza lui siete venuto alla caccia? O quanto siete degno di compassione, mentre vivete sotto un mastero sì fastidioso! Non avvi cosa, che sia valevole a moderare l'autorità, che'egli tiene sopra di voi. Egli affetta d'esser nemico di tutti i piaceri, nè può soffrire che ne gustiate veruno; e v'imputa a scelleraggine eziandio quelle cose, che pur sono le più innocenti. Ben potevate dipender da lui, mentre ancora non eravate in istato di regolarvi da voi medesimo; ma dopo aver mostrata tanta prudenza, più non dovete lasciarvi trattare come fanciullo. Queste parole scaltrite penetrarono nel cuor di Telemaco, e lo rimpierono di sdegno contro di Mentore, il cui giogo voleva scuotere: punnondimento temeva di rivederlo, e tanta era la sua turbazione, che quantunque sollecitato dalla Ninfa, non rispondevale alcuna cosa. Finalmente verso la

 sera,

sera, essendosi portata la caccia dall'una e dall'altra parte con una violenza continua, si ritornò per un angolo della foresta assai vicino a quel luogo, dove Mentore aveva lavorato per tutto lo spazio della giornata. Calipso vide di lontano il vascello condotto a fine. Le ricoperse allora improvvisamente gli occhi una spessa nuvola, simile a quella della morte; nè le sue tremanti ginocchia più la sostennero; e le corse per tutte le membra del corpo un agghiacciato sudore. Fu perciò costretta ad appoggiarsi alle Ninfe, che le stavano intorno; ma venendole porta la mano da Eucari per sostenerla, essa la ributtò, gittandole addosso uno spaventevole sguardo. Telemaco, che vide il vascello, ma che non vide Mentore, perchè s'era già ritirato dopo finito il lavoro, ricercò la Dea di chi fosse quel vascello, e ad uso di chi fosse destinato. Non potè Calipso risponder subito, ma finalmente ella disse. Ho fatto fare questo vascello perchè mi serva a rimandar Mentore: voi più non sarete attraversato da quel vostro amico severo, che s'oppone alla vostra felicità, e che sarebbe geloso, se diveniste immortale. Mentore m'abbandona? Io sono spacciato, gridò Telemaco. Se Mentore mi lascia, o Eucari io più non ho che voi sola. Queste parole gli scapparono nell'empito della passione; e ben vide il torto, che aveva avuto nel dirle; ma non era stato in libertà di pensare al loro significato. Attonita tutta la brigata si tacque; ed Eucari arrossando, ed abbassando gli occhi senza aver coraggio di farsi vedere, tutta sbigottita si stava indietro: ma mentre avea la vergogna sul volto, nell'intimo del suo cuore ella chiudea l'allegrezza. Telemaco non s'intendea da se stesso, e non potea credere d'aver parlato cotanto indiscretamente; e ciò, che avea fatto, parevagli come un sogno, ma un sogno, del quale ne rimaneva tutto confuso, e turbato. Calipso più furiosa d'una Leonessa, alla quale sono stati tolti i suoi teneri Lioncini, correva a traverso della foresta sen-

senza seguitar la traccia d'alcuna strada, e non sapendo a qual parte i suoi passi la conducessero. Finalmente trovossi all'apertura della sua grotta, dove stava Mentore ad aspettarla. Uscite, disse, dalla mia Isola, o stranieri che siete venuti a turbare la mia quiete. Vada lungi da me questo giovane insensato; e voi, o vecchio imprudente sentirete ciò, che può la collera d'una Dea, se incontanente non lo levate di questo luogo. Io più non voglio vederlo, non voglio più tollerare, che alcuna delle mie Ninfe gli parli, nè lo rimiri: lo giuro per l'acque di Stige, giuramento, che fa tremare gli stessi Dei. Ma sappi, o Telemaco, che non sono finiti i tuoi mali; ingrato, non uscirai di quest'Isola, se non per esser abbandonato a nuove disavventure. Sarò vendicata, e ti dorrai, ma invano d'aver perduta Calipso. Nettuno, che tanto è sdegnato contra tuo padre, dal quale fu offeso nella Sicilia, ed instigato da Venere, che nell'Isola di Cipri tu hai dispregiata, t'apparecchia nuove tempeste. Vedrai tuo padre, che non è morto, ma lo vedrai senza conoscerlo, e senza potere farti conoscer da lui; nè ti ricongiungerai seco in Itaca, se non dopo essere stato il trastullo della più crudele fortuna. Io scongiuro gli Dei possenti del Cielo, che vogliano vendicarmi! Possi tu in mezzo al mare, sospeso alla punta d'uno scoglio, e percosso da un fulmine, invocare invano Calipso, che rallegrerassi del tuo supplicio.

Dopo aver dette queste parole, l'agitato suo spirito era già pronto a pigliare delle risoluzioni contrarie; e l'amore tornò a suscitare in essa il desiderio di ritenere Telemaco. Egli viva, dicea fra se stessa, e qui si fermi: forse conoscerà finalmente tutto ciò, che ho fatto per lui. Eucari non può farlo immortale come lo posso far io. Ma, o troppo cieca Calipso, tu col tuo giuramento ti se' tradita da te medesima! Eccoti impegnata; e l'acque di Stige, per cui giurasti, più non ti permettono

ſperanza alcuna. Niuno ſentiva queſte parole, ma le interne ſue furie ſi vedevano a lei dipinte ſul volto, e parea ch' eſalaſſe fuor del ſuo cuore tutto il veleno peſtifero del nero Cocito. (6)

Raccapriccioſſi Telemaco, ed ella ben ſe ne avvide (imperciocchè qual coſa è mai, che un amor geloſo non indovini?) e l' errore di Telemaco le raddoppiò le ſue ſmanie. Simile ad una Baccante, che riempie tutta l' aria di ſtridi, e che ne fa riſonare l'alte montagne di Tracia, ella ſi mette a correre con un dardo in mano a traverſo delle foreſte, chiamando le Ninfe, e minacciando di trafiggere tutte quelle, che non voleſſero ſeguitarla. Spaventate da queſta minaccia elleno corſero in folla. Eucari ſteſſa ſi fa innanzi colle lagrime agli occhi, e guarda di lontano Telemaco, a cui più non oſa parlare. Freme la Dea nel rimirarſela allato, e non che rimaner placata dalla ſommeſſione di quella Ninfa, ſi ſentì agitare da un furor nuovo in veggendo, che l'afflizione aumentava ad Eucari la ſua bellezza.

Intanto Telemaco era rimaſo ſolo con Mentore. Egli abbracciavagli le ginocchia, perocchè non ardiva d'abbracciarlo in altro modo, nè di guardarlo, verſava un torrente di lagrime; voleagli parlare, ma gli mancava la voce e molto più gli mancavano le parole; non ſapeva nè ciò che doveſſe fare, nè ciò che faceſſe, nè che voleſſe; e finalmente ſclamò in tal guiſa, Liberatemi, o Mentore, o mio vero padre, da tanti mali. Io non poſſo nè abbandonarvi, nè ſeguirvi; liberatemi da tanti mali, liberatemi da me ſteſſo, datemi pure la morte.

Mentore lo abbracciò, lo racconſolò, gli diè coraggio, gl' inſegnò a ſopportare ſe medeſimo ſenza adu-

(6) *Del nero Cocito*; Certo fiume dell'Epiro uno de' quattro finti da Poeti nell' Inferno, perchè il ſuo nome che ſignifica pianto (κωκύειν, lugere eſt) denota i gridi di coloro, che ſono nell' Inferno Virg. 6. Æneid. v. 132.

Cocytuſque ſinu labens circumfluit atro.

adulare la sua passione, e così gli disse. O figliuolo del saggio Ulisse, che gli Dei hanno tanto amato, e che seguono pur anco ad amare; è un effetto del loro amore il sofferir che voi fate mali sì orribili. Non ancora è saggio chi non ha sentita la propria debolezza, e la violenza delle sue passioni, imperciocchè non ancora si conosce, e non sa diffidare di se medesimo. Gli Dei v'hanno guidato come per mano fino all'orlo dell'abisso per mostrarvene tutta la profondità; ma non v' hanno lasciato caderci dentro. Imparate ora ciò, che non avreste imparato giammai, se non lo avreste provato. Indarno vi sarebbe stato parlato de' tradimenti d'Amore, che lusinga gli uomini a fine di sterminarli, e sotto un' apparenza di dolcezza nasconde le amarezze più spaventevoli. E' venuto questo fanciullo pieno d' allettamenti fra le risa, i giuochi, e le grazie; lo avete veduto; egli v'ha tolto il vostro cuore, ed avete pigliato diletto in lasciarvelo da lui rapire. Voi cercavate pretesti per non avverdervi della piagha del vostro cuore, cervavate d'ingannarmi, e d'adulare voi stesso, e non temevate cosa veruna. Mirate il frutto della vostra temerità; ora dimandate la morte, e cotesta è l'unica speranza, che vi rimane. La Dea turbata si rassomiglia ad una Furia infernale. Eucari arde d'un fuoco più crudele di tutti i dolori della morte, e tutte queste Ninfe gelose sono pronte lacerarsi tra loro: questo è quello, che suol fare quel traditor di Cupido, che par sì dolce. Ripigliate pure tutto il perduto coraggio. O quanto v'amano gli Dei, giacchè v'aprono una così bella strapa per fuggir le insidie d'Amore, e per rivedere la cara patria? Calipso stessa ora è costretta a scacciarvi, ed è già pronto il vascello. Che tardiamo ad abbandonare quest'Isola, in cui la virtù non ha luogo dove abitare? Nel dire queste parole, Mentore lo prese per mano, e lo tirava verso la riva. Telemaco appena lo seguitava, sempre guardando-

 si die-

si dietro alle spalle, egli considerava Eucari che s' allontanava da lui, nè potendo mirare il suo volto guardava le sue belle chiome annodate, i suoi vestimenti ondeggianti, e la sua nobil maniera di camminare, ed avrebbe voluto poter baciar le vestigie, ch'ella imprimea co' suoi passi. Allora eziandio quando la predette di vista, immaginavasi di sentirne la voce, e teneva ancora l' orecchio attento. La voce, che teneva lontana, la aveva dipinta, e come viva dinanzi agli occhi, ed altresì figuravasi di parlare, più non sapendo dove si fosse, nè potendo ascoltar le parole, che Mentore gli diceva. Finalmente ritornando in se stesso come da un sonno profondo: Io sono dissegli, deliberato di seguitarvi, ma non ancora ho detto ad Eucari addio: vorrei più tosto morire, che abbandonarla così con ingratitudine. Aspettate, ch'io la rivegga ancora l' ultima volta per darle un eterno addio; e sofferite almeno, ch'io le dica: Gli Dei crudeli, o Ninfa, gli Dei gelosi della mia felicità mi costringono a dipartirmi, ma faranno più tosto ch'io cessi di vivere, che di ricordarmi di voi. Lasciatemi, o padre, questa ultima consolazione, ch' è così giusta, o toglietemi in questo punto la vita. Nò, non voglio fermarmi in quest' Isola, nè darmi in preda ad Amore: non v'è nel mio cuore questa passione, e non ho in me stesso se non dell' amicizia, e della riconoscenza per Eucari. Mi basta di potere dirle addio ancora una sol volta, e mi parto con esso voi senza indugio. O quanta compassione ho di voi! rispose Mentore. La vostra passione è così furiosa, che voi non la conoscete. Vi figurate d'esser tranquillo, e dimandate la morte; ardite di dire, che non siete vinto d' Amore, e non potete separarvi da quella Ninfa che amate; altro non vedete, altro non sentite che lei, e siete cieco, e siete sordo ad ogni altra cosa. Un uomo, che la febbre rende farnetico, dice: Io non sono ammalato. Voi

era-

eravate pronto, o cieco Telemaco, a rinunziare Penelope che v' aspetta. Ulisse che voi vedrete, Itaca ove dovete regnare, la gloria, e le sublimi avventure, che v' hanno promesse gli Dei mediante tante cose maravigliose, le quali in vostro favore hanno fatte: rinunziavate tutti questi beni per viver disonorato vicino ad Eucari; e direte ancora, che per lei avete dell' amicizia, non dell' amore? Che mai è dunque quel che vi turba; Perchè volete morire? Perchè avete parlato dinanzi alla Dea con tanto delirio d' affetti? Io piango la vostra cecità, e non v' accuso di mala fede. Fuggite, o Telemaco, fuggite: non si può vincere Amore se non fuggendo. Lungi pure da un tal nemico; il vero coraggio consiste nel temere, e nel fuggire, ma nel fuggire senza nè pur dubitare, e senza dar tempo a se stesso di rivolgersi a guardare indietro. Non vi sono già fuggite dalla memoria le sollecitudini, che voi mi siete costato dalla vostra fanciullezza in qua, ed i pericoli, de' quali i miei consigli v' han fatto uscire. O credetemi, o permetterete ch' io v' abbandoni. O se sapeste quanto m'è tormentoso in vedervi correre alla perdizione! O se sapeste tutto quel che ho sofferto nel tempo, nel quale non ho avuto ardire di favellarvi! La madre, che v' ha posto al mondo, meno ha patito ne' suoi dolori del parto. Sono stato in silenzio, ho inghiottito il mio cordoglio, ho soffocati i miei sospiri, per vedere se v' inducevate da voi medesimo a nuovamente cercarmi. Consolate, o mio figliuolo, mio caro figliuolo, il mio cuore, rendetemi ciò, che m' è più caro che le mie viscere; rendetemi Telemaco che ho perduto; rendete voi a voi stesso. Se in voi dalla virtù è superata la passione amorosa, io vivo, e vivo felice; ma se la passione vi trasporta malgrado della virtù Mentore non può più vivere. Mentre Mentore così parlava, seguiva a camminar verso il mare, e Telemaco, che non era ancora ab-

bastanza forte per seguitarlo da se medesimo, era forte quanto bastava per lasciarsi condurre senza resistere. Minerva sempre nascosta sotto la figura di Mentore, coprendo Telemaco invisibilmente con l' Egida, (7) e spargendo un coraggio divino dintorno a lui, gli fece sentire un coraggio, ch' egli non aveva ancora, dacch'era giunto in quell' Isola, per innanzi sperimentato. Essi arrivarono finalmente in un luogo, dove la ripa era discoscesa; ed era questa un dirupo sempre battuto dal mare. Guardarono da quell'altezza, se 'l vascello, che Mentore aveva già preparato, fosse ancora nel medesimo sito di prima; ma videro uno spettacolo lagrimevole.

Cupido era vivamente addolorato, perchè vedeva, che quel vecchio sconsciuto non solamente era insensibile a suoi dardi, ma che in oltre a lui toglieva Telemaco. Egli piagnea per isdegno, e se n' andò a trovare Calipso, che andava errando per le più oscure foreste. Ella non lo potè mirar senza gemere e sentì, ch' egli nuovamente le apriva tutte le piaghe del cuore. Voi siete Dea, le disse Cupido, e vi lasciate vincere da un uomo debile, che nella vostra Isola è prigioniere? Perchè mai lo lasciate uscire? Malvagio Amore, gli rispose Calipso, più non voglio ascoltare i tuoi dannosi consigli: se tu m' hai levato da una dolce, e profonda pace, per precipitarmi in un abisso d' orribili disavventure. La cosa non ha più rimedio; ho giurato per l'acque di Stige di lasciare partire Telemaco: Giove stesso, ch'è il padre degli Dei, con tutta la sua potenza non ardirebbe di contravvenire a sì terribile giuramento. Esci, o Telemaco, della mia Isola; esci tu ancora, o fanciullo malefico, chi mi se' stato nocevo-

(7) *Egida*. Questa è la corazza della Dea Minerva. Dicono i Poeti che questa Egida aveva dei fiocchi al basso, che il terrore eravi intorno colla contenzione, e lo strepito confuso de' combattenti, e che la terribile testa di Gorgone era nel mezzo. L' Egida copriva il petto, e così si chiamava quando si parlava degli Dei, ma parlando degli uomini si diceva corazza.

cevole più di lui. Capido asciugandole su gli occhi le lagrime, fece un maligno, e motteggevol sorriso. O questo è veramente un gran viluppo; egli disse. Lasciate, fare a me; secondate il vostro giuramento; nè v' opponete alla partenza di Telemaco. Nè io, nè le vostre Ninfe abbiamo giurato per l'acque di Stige di permettergli che si parta. Suggerirò loro il disegno d'abbruciar quel vascello, che Mentore ha fatto con una prestezza tanto eccessiva. La sua diligenza, che v'ha sorpresa, gli sarà inutile, ed a suo tempo rimarrà sorpreso egli stesso, nè più gli resterà modo alcuno di poter torvi Telemaco.

Queste parole lusinghevoli fecero entrare pian piano la speranza, e l'allegrezza persin nel fondo delle viscere di Calipso. Come appunto fa un zeffiro colla sua freschezza sul margine d'un ruscello, per ristorare le greggie languenti, che dall'ardor della state sono consunte; così questo ragionamento placò la disperazion della Dea. Divenne sereno il suo volto, se le raddolcirono gli occhi; e le malinconiche cure, che le rodevano il cuore, se ne fuggirono per un momento lungi da lei. Ella fermossi; e si pose a ridere, ed accarezzò quel sì giocoso fanciullo; e nell'accarezzarlo si preparò delle nuove pene. Cupido contento d'averla persuasa, se ne andò per persuadere le Ninfe, ch'erano erranti, e disperse per tutti i monti, come una greggia di montoni, che la rabbia de' lupi affamati ha posti in fuga lungi dal loro pastore. Egli ragunolle insieme, e lor disse. Telemaco è ancora in vostro potere; affrettatevi d' abbruciar quel vascello fatto da Mentore per fuggirsene. Incontanente esse accesero delle torcie, corsero su la ripa tutte frementi, alzarono molte strida, e scossero i loro sparsi capelli come Baccanti. Già vola la fiamma, già divora il vascello, ch'è fatto d'un legno secco, e ricoperto di ragia, e già si sollevano fino alle nuvole nembi di fumo, e di fiamme. Telemaco, e Mentore videro il fuoco dall'alto di quel-

la

la rupe; e nel sentire le grida delle Ninfe, Telemaco fu tentato rallegrarsene, imperciocchè il suo cuore non era ancora guarito; e Mentore osservava che la sua passione era come un fuoco mal estinto, che di quando in quando esce di sotto alla cenere, a manda fuori molte scintille di fiamma viva. Eccomi dunque, disse Telemaco, nuovamente inviluppato ne' miei legami; più non ci resta speranza alcuna d'abbandonare quest' Isola. Mentore vide bene, che Telemaco era in punto di ricadere in tutte le prime sue debolezze, e che non v'era pur un momento da perdere. Osservò di lontano in mezzo al mare un vascello fermo, che non osava accostarsi, perchè tutti i piloti sapevano, che l'Isola di Calipso era inaccessibile a tutti gli uomini. Subitamente il saggio Mentore spignendo Telemaco, ch' era assiso su la punta d'un gran sasso, precipitollo nel mare, e gittovisi con esso lui. Telemaco sorpreso da una sì violenta caduta, inghiottì, l'acque salse, che gli s'ingorgarono nella bocca, e divenne giuoco dell'onde; ma poscia tornando in se stesso, e veggendo Mentore, che gli porgeva la mano per ajutarlo a notare, più non pensò, se non ad allontanarsi da quell'Isola fatale dond'era uscito. Le Ninfe, che avvano stimato di tenerli prigionieri, alzarono un orribile grido, più non potendo impedire la loro fuga. Calipso sconsolata entrò di nuovo nella sua grotta, e la empiè tutta di stridi. Cupido che vide cambiato il suo trionfo in uno perdita vergognosa, sollevossi in aria scotendo l'ali, e fuggì a volo entro il boschetto d' Idalia, dove la madre crudele stava aspettandolo. Il Figliuolo anche più crudele di lei, non racconsolossi, se non ridendo con essa di tutti i mali che aveva fatti. Secondochè Telemaco s' allontanava dall' Isola, sentivasi con diletto rinascere in seno il coraggio, e l'amore della virtù. Io provo, diceva con alta voce, parlando a Mentore, ciò che voi pure mi dicevate, e ch' io non poteva credere

dere per mancanza d'esperimento: non si supera il vizio, se non fuggendolo. O mio Padre, o quanto m'hanno amato gli Dei nel darmi il vostro soccorso! Io meritava d'esserne privo, e d'essere abbandonato a me stesso. Ora più non temo nè mare, nè venti, nè tempeste; non temo più, se non le mie proprie passioni; il solo amore è più da temersi, che non lo sono tutti i naufragj.

Fine del Libro Settimo.

LE

SOMMARIO

DEL LIBRO OTTAVO

Adoamo fratello di Narbale comanda il Vascello Tirio in cui Telemaco e Mentore sono favorevolmente ricevuti; riconoscendo egli Telemaco, gli racconta la morte Tragica di Pigmalione e d' Astarbè, e l' innalzamento di Baleazar, ch' era in disgrazia del Tiranno suo Padre a persuasione di questa donna. Nel tempo d' un pranso che Adoamo dà a Telemaco e a Mentore, Achitoa colla dolcezza del suo canto raguna attorno il vascello i Tritoni le Nereidi e l' altre Divinità del mare. Mentore prendendo una lira la suona molto meglio d' Achitoa. Adoamo descrive poscia le meraviglie della Betica, la dolcezza dell' aria, e le altre bellezze di questo Paese, i cui popoli menano una vita tranquilla in una gran semplicità di costumi.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO OTTAVO.

IL vascello, ch'era fermo, e verso cui s' innoltravano, era un vascello Fenicio indirizzato verso l' Epiro. Questi Fenicj avevano veduto Telemaco nel viaggio d'Egitto, ma non potevano riconoscerlo in mezzo il mare. Quando Mentore fu così preso al vascello quanto bastava per far sentir la sua voce, sollevando sovra l' acqua il capo gridò altamente. O Fenicj tanto amorevoli verso qualunque nazione, non negate la vita a due uomini, che dalla vostra umanità sicuramente l'aspettano. Se vi move il rispetto dovuto agli Dei, riceveteci nel vostro vascello; noi verremo per tutto dovunque andrete. Quegli, che comandava, rispose. Vi riceverem con piacere, imperciocchè ben sappiamo ciò che dee farsi a pro degli sconosciuti, che si veggono in così fatta disgrazia. Incontinente furono essi ricevuti dentro al vascello. Appena furono intrate, che non potendo più rifiatare rimasero immobili: imperocchè per resistere all' onde avevano notato per molto tempo, e con tutto sforzo. A poco a poco ripigliaron le forze, e tosto furono date ad essi altre vestimenta, perchè le loro erano aggravate dall' acqua, che le aveva inzuppate, e che grondava da tutti i canti. Quando furono in istato di potere parlare, tutti que' Fenicj affollatisi intorno ad essi

era-

erano desiderosi d'intendere le lor disgrazie. Quegli, che comandava, lor disse. Come siete voi potuti entrare in quell'Isola donde uscite? Questa, per quello che se ne dice, è signoreggiata da una Dea crudele, la quale non permette che vi s'approdi; ed è altresì attorniata di spaventevoli rupi, contra le quali il mare va scioccamente a combattere; e niuno può avvicinarsele, se non gittatovi da un naufragio. Da un naufragio appunto vi siamo stati gittati, rispose Mentore. Noi siamo Greci; e la nostra patria è l'Isola d'Itaca vicina all'Epiro, dove siete pure indirizzati voi stessi. Quando anche non voleste posarvi in Itaca, dinanzi alla quale dovete passare nel vostro viaggio, ci basterebbe, che ci conduceste in Epiro. Ivi troveremo degli amici, che avranno cura di farci fare il corto traggitto, che ci rimarrà per giugnere alla nostra patria; e vi saremo debitori perpetuamente dell'allegrezza, che proveremo nel rivedertutto ciò, che abbiamo di più caro sovra le terra. Così favellava Mentore; e Telemaco stando in silenzio lo lasciava parlare, perocchè i falli da lui commessi nell'Isola di Calipso di molto avevano accresciuta la sua prudenza. Egli diffidava di se medesimo, conosceva il bisogno di seguir sempre i saggi consigli di Mentore, ed almeno si consigliava cogli occhi di lui, quando non poteva parlargli per chiedergli il suo parere, e proccurava d'indovinarne tutti i pensieri.

Al Capitano Fenicio, che guardava fisso Telemaco, parea ricordarsi d'averlo in altro tempo veduto; ma questa era una rimembranza confusa, ch'egli non potea sviluppare. Permettete, gli disse, ch'io vi dimandi, se vi ricorda d'avermi veduto altre volte, come a me pare di ricordarmi d'avervi ancora veduto. Non m'è incognito il vostro volto, m'ha colpita subito la fantasia, ma non so dove v'abbia veduto; forse la vostra memoria sarà d'ajuto alla mia. Telemaco allora con una maraviglia mescolata di giu-

giubilo gli rispose. Come voi lo siete nel rimirarmi; così pure io rimango attonito nel mirar voi. V'ho veduto, vi riconosco, ma no posso rammemorarmi, se nell'Egitto, od in Tiro. Allora quel Fenicio, come un uomo, che sul mattino si sveglia, e che di lontano si riduce a poco a poco a memoria il sogno fuggitivo, che al suo destarsi sparisce, subitamente gridò: Voi siete Telemaco, col quale Narbale contrasse amicizia quando ritornammo d'Egitto; io sono suo fratello, di cui egli senza dubbio sovente v'averà parlato; e mi ricordo d'avervi lasciato fra le sue braccia. Dopo la spedizione d'Egitto mi convenne andare di là da tutti i mari nella famosa Betica (1) presso alle Colonne d'Ercole: perciò non potei se non solamente vedervi; e non bisogna stupire, se alla prima ho tanto stentato a raffigurarvi.

Veggo bene, rispose Telemaco, che voi siete Adoamo: v'ho solamente veduto alla sfuggita, ma v'ho conosciuto da ciò, che Narbale me n'ha detto nelle nostre conversazioni. O qual giubilo sento di potere intender da voi qualche nuova d'una persona, che mi sarà sempre sì cara! E'egli pur anche in Tiro? Soffre forse qualche crudel trattamento dal sospettoso, e barbaro Pigmalione? Sappiate Telemaco, rispose Adoamo interrompendolo, che la fortuna vi consegna alla fede d'un uomo, che avrà ogni cura di voi. Vi condurrò all'Isola d'Itaca prima d'andare in Epiro; e 'l fratello di Narbale non averà meno d'amore per voi, che lo stesso Narbale. Avendo così parlato osservò, che già cominciava a soffiare il vento, ch'egli aspettava, fece perciò levar l'ancore, metter le vele, e fendere il mare co' rami, trasse poi subito in disparte Telemaco, e Mentore, per ragionare con esso loro. Ora, disse guardando Telemaco, m'ac-

(1) La Betica era una parte della Spagna che comprendeva le Provincie chiamate al presente d'Andaluzia, e di Granata. Ella era per gli antichi di là da tutti i mari, non conoscendo essi se non il Mediterraneo, e le parti dell'Oceano che bagnano l'Europa.

m'accingo a soddisfare alla vostra curiosità. Pigmalione non è più vivo, i giusti Dei ne hanno liberata la terra. Come questo Re non si fidava d'alcuno, niuno si poteva fidar di lui. I buoni si contentavano di gemere, e di sottrarsi alla sua crudeltà, senza poter prendere la risoluzione di fargli alcun male; ed i cattivi credevano di non potere assicurare le proprie vite, che col dar fine alla sua. Non v'era uomo in Tiro, che non andasse ogni giorno a rischio d'esser l'oggetto delle sue diffidenze. Le sue stesse guardie più soggiacevano a questo pericolo, che tutti gli altri: come la sua vita era posta nelle lor mani, le temeva più, che tutto'l resto degli uomini. Ad ogni più leggiero sospetto le sagrificava alla sua sicurezza; ma essendo in un continuo pericolo quelli, ch'erano i dipositarj della sua vita, egli non poteva più ritrovarla; ed essi non potevano liberarsi da una così orribile condizione, se non prevenendo colla morte del Tiranno i suoi crudeli sospetti.

L'empia Astarbè, della quala sentiste parlar sì spesso, fu la prima a deliberare di perderlo. Amò ella con una eccessiva passione un giovane Tirio molto ricco chiamato Gioazar, e si pose in isperanza di collocarlo sul trono. Per mandare ad effetto questo pensiero, diede ad intendere al Re, che'l maggiore de'suoi due figliuoli nominato Fadaele, impaziente di succedergli, aveva congiurato contro di lui; e trovò alcuni falsi testimonj per provar la cospirazione. L'infelice Re fece morire il figliuolo innocente: il secondo chiamato Baleazar, fu mandato a Samo sotto colore d'imparare i costumi, e le scienze della Grecia; ma in fatti perchè Astarbè fece intendere a Pigmalione, che bisognava allontanarlo per timore, che non si unice co' malcontenti. Appena si fu partitto, che quelli, che guidavano il vascello, essendo stati corrotti da quella donna crudele, presero il tempo opportuno per far naufragio la notte. Eglino si salvarono notando in fino ad alcune barche straniere,

re, che gli aspettavano, e gittarono il giovine Principe in fondo al mare. In tanto gli amori d'Astarbè non erano occulti ad altri, che a Pigmalione; ed egli s'immaginava, ch'ella non fosse per amare giammai verun altro, fuorchè lui solo. Questo Principe tanto sospettoso era così pieno d'una cieca confidanza in quella donna malvagia: l'amore era quello, che lo accecava sino a tal segno. L'avarizia gli fece nel medesimo tempo cercare alcuni pretesti per far morire Gioazar, per cui Astarbè aveva una passione sì smoderata; nè ad altro gli pensava, che a rapir le ricchezze di questo giovane. Ma mentrechè Pigmaglione era tutto dato alla diffidenza, all'amore, ed all'avarizia, Astarbè s'affrettò di recare i suoi disegni ad effetto, di privarlo di vita. Pensò, ch'egli avesse forse scoperto qualche cosa de' suoi amori infami con questo giovane; e sapendo per altro, che la sola avarizia sarebbe stata bastante a farlo incrudelire contro Gioazar, conchiuse, che non v'era un momento da perdere per prevenirlo. Vedeva ella i principali ministri della Corte pronti a bagnare nel sangue del Re le lor mani; sentiva parlare ogni giorno di qualche nuova congiura, ma temeva di fidarsi a qualcheduno, che la tradisse. Finalmente le parve più sicuro consiglio l'avvelenar Pigmalione. Questi per lo più mangiava solo con esso lei, ed apparecchiava egli stesso tutto ciò, che doveva mangiare, non potendo fidarsi che delle proprie sue mani. Si chiudeva nel luogo più ritirato del suo Palagio per meglio nascondere la sua diffidenza, e per non essere mai osservato quando preparava i suoi cibi. Non ardiva più di cercare alcuna delle delizie della mensa; (2) nè si poteva indurre a mangiare alcuna di quelle cose, le quali non sapeva apparecchiare egli stesso. Così non solamente tutte le vivande cotte da' suoi

M

(2) *Non ardiva più di cercare alcuna delle delizie della mensa.* Il diffidente Cromuel prendeva tutte le precauzioni possibili per ischivare il veleno ch'egli temeva, e con tale astuzia nascose questa diffidenza, che la fece passare per frugalità.

suoi cucinieri, ma eziandio il vino, il pane, il sale, l'olio, il latte, e tutti gli alimenti ordinarj non potevano a lui servire. Non mangiava se non que' frutti, che aveva colti di propria mano nel suo giardino, o alcuni legumi da lui seminati, e ch'egli pure metteva a cuocere. Per altro non beeva giammai altr' acqua, se non quella che attingeva egli stesso da una fontana, ch' era chiusa in un luogo del suo Palagio, del quale ne custodiva sempre la chiave. Benchè paresse, che si fidasse pienamente in Astarbè, non lasciava di mettersi in difesa contro di lei; e la faceva sempre mangiare, e bere la prima di tutto ciò, che doveva servire per suo alimento, a fine di non poter essere avvelenato se non insieme con essa, e perchè Astarbè non avesse alcuna speranza di vivere più lungamente di lui. Ma ella prese del contravveleno, di che l'aveva provveduta una vecchia ancora più malvagia di lei, ch'era la confidente de'suoi amori; dopo la qual cosa non ebbe più timore d'avvelenarlo. Ecco il modo, con che pervenne al suo fine. in quel momento, in che andavano a dar principio al lor desinare, quella vecchia, della quale ho parlato, fece all'improvviso dello strepito ad una porta. Il Re, che credeva sempre qualchedun volesse ucciderlo, si turba, e corre alla porta, per vedere se sia ben chiusa abbastanza. La vecchia si ritira, il Re rimane sbigottito, e non sapendo che cosa credere intorno a ciò che ha sentito, non ardisce nientedimeno, per chiarirsene, d'aprir la porta. Astarbè lo innanimisce, lo lusinga, e lo sollecità instantemente a mangiare. Aveva già ella gittato del veleno nella sua tazza d'oro in quel mentre ch'egli era andato alla porta. Pigmalione conforme al solito la fece bere la prima, ed ella fidandosi nel contravveleno bevette senza timore. Bevette altresì Pigmalione: e dopo poco tempo egli svenne. Astarbè, che lo conosceva capace d'ucciderla ad ogni più leggiero sospetto, cominciò a squarciarsi le vestimenta, e svegliersi i capelli, e ad alzare molte,

la-

lamentevoli grida. Abbracciava ella il Re moribondo lo teneva stretto fra le sue braccia, e lo bagnava con un torrente di lagrime, imperciocchè le lagrime nulla costavano à quella donna scaltrita. (3) Quando vide finalmente, che'l Re non aveva più forze, e ch'egli era come agonizzante, per timore, che si riavesse, e che volesse farla morire con esso lui, passò dalle carezze, e da' più teneri contrassegni d'amorevolezza al più terribil furore. Avventoglisi addosso, e lo soffogò: poscia strappogli di dito l'anello Reale, gli tolse il diadema, e fece entrare Gioazar, al quale diè l'uno e l'altro. Credette, che tutti quelli, ch'erano stati affezionati ad essa, non avrebbono lasciato di secondare la sua passione, e che 'l suo amante sarebbe stato acclamato Re. Ma erano tutti spiriti bassi, e mercenari, ed incapaci d'un affetto sincero, quelli ch'erano stati i più solleciti a compiacerla. Essi per altro mancavano di coraggio, e temevano i nemici che Astarbè s'era fatti, come ancora l'alterigia, la simulazione, e la crudeltà di questa donna spietata: ciascheduno per sua propria sicurezza desiderava, ch'ella perisse. Intanto tutto 'l palagio è pieno d'uno spaventevol tumulto, e si sentono per tutto le grida di quelli, che dicono: E morto il Re, gli uni sono spaventati, gli altri corrono all'armi; tutti si mostrano solleciti di ciò che sia per succedere; ma essendo estremamente lieti di queste nuova, la fama la fa volare per tutta la gran Città di Tiro di bocca in bocca, e non ritrovasi alcuno, a cui dispiaccia la perdita di Pigmalione. La sua morte è la liberazione, e la consolazione di tutto il popolo. Narbale sbalordito da un accidente così terribile, pianse da uomo dabbene la disgrazia di questo Principe, che s'era tradito da se stesso col mettersi nelle mani dell'empia Astarbè, e che

 ave-

(3) *Donna scaltrita*. Il Senato Romano essendo prodigo d'onori colle Donne Romane. Tiberio disse che non bisognava operare in tal modo, sapendo esattamente, quanto pericoloso sia l'insuperbirle: essendo in quel tempo la vanità, il lusso, l'ambizione, l'avarizia, la insolenza, la simulazione, gli artificj, e la crudeltà le passioni ordinarie delle Dame Romane. *Tac.*

aveva voluto più tosto, ch'essere padre del suo popolo conforme al dovere d'un Re, essere un tiranno terribile, e mostruoso. Egli pensò al bene dello Stato, e s'affrettò di ragunare tutti gli uomini dabbene per opporsi ad Astarbè, sotto la quale si sarebbe veduto un governo ancora più crudele di quello, che si vedeva finire.

Baleazar non s'annegò quando fu gittato nel mare; e quelli, che testificarono ad Astarbè ch'era morto, lo fecero credendo ch'egli lo fosse; ma s'era col favor della notte salvato a nuoto, ed altri pescatori di Creta mossi a compassione lo avevano ricevuto nella lor barca. Non aveva egli avuto ardire di ritornare nel Reame di suo padre, sospettando che si fosse voluto farlo perire, e temendo egualmente gl'inganni d'Astarbè, e la gelosia crudele di Pigmalione. (4) Stette per lungo tempo errante, e travestito su le spiaggie del mare nella Storia, dove lo avevano lasciato i pescatori Cretesi; e fu costretto eziandio a custodire una greggia, per guadagnar di che sostentarsi. Finalmente egli trovò la maniera di far sapere il suo stato a Narbale, conciossiachè credette di potere affidare il suo segreto, e la sua vita ad un uomo d'una virtù sì sperimentata. Narbale maltrattato dal padre non lasciò d'amare il figliuolo, e d'aver cura de' suoi affari; ma non si pigliò questa pena, se non per impedirgli il mancare giammai al suo debito verso del padre, e lo impegnò a sofferir con pazienza la sua cattiva fortuna. Baleazar aveva mandato a dire a Narbale. Quando giudicate ch'io possa venire a trovarvi, mandatemi un anello d'oro, e subito comprenderò, che sarà tempo di venirmene a ritrovarvi. (5) Narbale non istimò cosa opportuna il

(4) Baleazar è quì la figura di Carlo II. Re d'Inghilterra, che dopo la morte di suo Padre, e dopo aver perduto contro Cromvvel la battaglia di VVorchester si rifugiò in Francia, essendo stato molto tempo errante sulle spiaggie del mare, dove schivò d'essere riconosciuto travestendosi sempre in nnove forme.

(5) Il Generale Monck attesa la morte di Cromvvel per eseguire ciò che egli meditava da lungo tempo in favore di Carlo II. allora vedendosi colla forza in mano, mandò ad avvisare questo Principe che s'era portato a Breda. Il rimanente del racconto convien perfettamente a ciò che gli succedette nel suo ritorno a Londra.

il far venire Baleazar durante la vita di Pigmalione: perocchè avrebbe messa in pericolo la vita del Principe, e la sua propria: tanto era difficile il salvarsi dalle rigorose inquisizioni di Pigmalione. Ma subitochè questo misero Re ebbe fatto un fine degno de' suoi misfatti. Narbale s'affrettò di mandare l'anello d'oro a Baleazar. Baleazar si partì tosto, ed arrivò alle porte di Tiro in quel tempo, nel quale tutta la Città era in tumulto per sapere chi dovesse succedere a Pigmalione. Baleazar fu facilmente riconosciuto da' principali di Tiro, e da tutto il popolo. Egli era amato, non per amore del già Re suo padre, ch'era odiato universalmente, ma per la soavità, e per la moderazione de' suoi costumi. Le sue lunghe disgrazie gli aggiungevano eziandio una non so qual grazia, che facea comparir maggiormente tutte le sue buone qualità, e per cui tutti i Tiri s'intenerivano in suo favore. (6) Narbale ragunò i capi del popolo, i vecchi che formavano il Consiglio, ed i Sacerdoti della gran Dea di Fenicia. Egli salutarono Baleazar come loro Re, e lo fecero pubblicar dagli Araldi. Il popolo rispose con mille acclamazioni di giubilo. Astarbè lo udì dal fondo del Palazzo, dove insieme col suo vile, ed infame Gioazar ella se ne stava rinchiusa. Tutti i cattivi, de' quali s'era ella servita durante la vita di Pigmalione, l'avevano abbandonata. La ragione si è, perchè i cattivi temono i cattivi, se ne diffidano, e non desiderano di vederli in grado d'autorità, imperciocchè conoscono quanto la abuserebbono, e quale sarebbe la lor violenza; ma in quanto al veder sollevati i buoni, i cattivi lo sopportano più volentieri, perchè almeno sperano di trovare in loro della moderazione, e della condiscendenza. Intorno ad Astarbè non restavano se non alcuni complici de' suoi misfatti più orribili, i quali non potevano aspettarne se non la pena. Fu sforzato il Palazzo, e quegli scelle-

(6) Lo ristabilimento di Carlo II. si fece allo stesso modo con una deliberazione libera del parlamento.

rati non ardirono di lungamente resistere, nè ad altro pensarono che a fuggirsene. Astarbè travestita da schiava si volle salvar tra la turba, ma un soldato la riconobbe. Fu ella presa, vi volle molta fatica per impedire, che non fosse lacerata dal popolo infuriato. Già s'era cominciato a strascinarla nel fango, ma Narbale la trasse di mano alla plebe. Allora chiese costei di poter parlare a Baleazar, promettendosi d'abbagliarlo co' suoi vezzi, e di fargli sperare, ch' ella fosse per palesargli degl'importanti segreti. Baleazar non potè negar d'ascoltarla. Alla prima insieme colla sua beltà mostrò ella una piacevolezza, ed una modestia bastante ad intenerire i cuori più inveleniti. Lusingò Baleazar con lodi le più delicate, e le più acconce a persuadere; gli rappresentò quanto Pigmalione l'avesse amata; lo scongiurò per le sue ceneri ad aver compassione d'essa: invocò gli Dei come se gli avesse adorati sinceramente; versò torrenti di lagrime; si gettò alle ginocchia del nuovo Re, ma non lasciò poi d'usare ogni arte, per rendergli sospetti, ed odiosi, tutti i suoi servidori più affezionati. Accusò Narbale d'aver avuto parte in una congiura contro di Pigmalione, d'aver tentato di subbornare i popoli per farsi Re in pregiudicio di Baleazar: indi soggiunse, ch'egli voleva imprigionare questo giovine Principe; ed inventò contra tutti gli altri Tirj più virtuosi non dissomiglianti calunnie. Sperava ella di trovare nel cuore di Baleazar la medesima differenza, ed i medesimi sospetti, che aveva scoperti in quello del Re suo padre; ma Baleazar non potendo più tollerare la scellerata malignità di questa donna; la interruppe, e chiamò le guardie. Fu posta in prigione, e fu commesso a' vecchj più saggi di esaminare tutte le sue operazioni con diligenza. Si venne a conoscere con orrore, che aveva dessa avvelenato, e soffocato Pigmalione; e tutta la serie della sua vita parve un incatenamento continuo di mostruosi misfatti. Si era già per condannarla ad essere abbruccia-

ta

ta a fuoco lento; ch'è il supplicio destinato a punire le grandi scelleraggini nella Fenicia; ma quando ella intese che più non le restava speranza alcuna divenne simile ad una furia uscita fuor dell'Inferno. Trangugiò del veleno, che sempre portava seco per uccidersi, e se mai si volesse farle sopportare tormenti lunghi. Quelli che la custodivano, s'avvidero ch'ella pativa un dolore violento, e erano pronti a soccorrerla; ma non volle mai rispondere ad essi, e fe cenno, che non voleva i loro ajuti, ed i lor conforti. Le furono rammemorati i giusti Dei, che aveva ella provocati a sdegno co' suoi misfatti; ma in vece di mostrare la vergogna ed il pentimento, che meritavano le sue colpe, guardò il Cielo con dispreggio, e con arroganza, come per insultare gli stessi Dei. La rabbia, e l'impietà erano dipinte sovra 'l suo volto agonizzante, nè più si vedeva in essa alcun residuo di quella bellezza, ch'era stata la sciagura di tanti; ed aveva perduta tutta la primiera sua leggiadria. Stralunava gli occhi privi di lume, ed avventava sguardi feroci; le sue labbra erano agitate da una violenza di spasimo, che tenevale aperta la bocca d'una terribil grandezza; il suo volto retratto, e raggrinzato, faceva delle figure sconce, ed orribili, una pallidezza livida, ed una freddezza mortale avevano occupato tutto il suo corpo: qualche volta parea che si ravvivasse, ma ciò non era che per alzare degli urli. Ella finalmente spirò, lasciando tutti pieni di orrore, e di spavento que' che la videro. Quell' anima scellerata scese indubitatamente a que' luoghi infelici, dove le crudeli Danaidi (7) entro vasi forati attingono eternamente dell' acqua; dove Isione (8) volge la sua ruota perpetuamente; dove

(7) Le Danaidi erano cinquanta figlie di Danao Re d'Argo, maritate a tanti figliuoli d'Egisto loro cugini che ammazzarono i loro mariti in una notte, eccettuata Ipermestra che salvo Linceo. I Poeti fingono che nell' Inferno s'affatichino esse continuamente ad empiere d'acqua delle botti forate.

(8) Isione figlio di Flegia Re di Tessaglia volendo godere di Giunone abbracciò una nuvola che Giove avea formata per ingannarlo, dalla quale nacquero i Centauri. Fu egli poscia precipitato nell' Inferno, ove si finge ch'egli voglia continuamente una ruota.

Tantalo (9) ardendo di sete non può inghiottir l'acqua, che se ne fugge dalle sue labbra; dove Sisifo (10) rotola inutilmente un sasso, che cade continuamente: e dove Tizio (11) sentirà in eterno nelle sue viscere sempre rinascenti un avoltojo, che le divora. Baleazar liberato da questo mostrò rendè grazie agli Dei con innumerabili sacrificj. (12) Egli ha cominciato a regnare con una condotta tutta opposta a quella di Pigmalione; è applicato a far rifiorire il commercio, che sempre più languiva ogni giorno: ha presi negli affari più importanti i consigli di Narbale, e nondimeno non è da lui dominato, perocchè vuole veder tutto egli stesso; ascolta tutti i differenti pareri, che gli sono proposti, e decide poscia conforme a quello, che ha lui sembra il migliore. E' amato da' popoli, e possedendo i cuori, possiede più ricchezze, che non ne aveva ammassate suo padre colla sua crudele avarizia; imperciocchè non v'è alcuna famiglia, la quale, quando egli si trovasse in una urgente necessità, tutte non gli desse le sue sostanze. Così ciò che lascia ed essi è più suo, che s'egli lor lo togliesse. Non ha egli bisogno d'usar cautela per la sicurezza della sua vita; imperciocchè ha sempre intorno a se stesso la guardia più sicura, ed è l'amore de' popoli. Non v'ha tra'suoi sudditi alcuno, che non tema di perderlo, e che per conservare quella d'un

sì buon

(9) Tantalo figliuolo di Giove, e della Ninfa Flora avendo preparato un pranso agli Dèi volle provare la loro divinità; perciò fece loro portare un piatto colle membra del suo figliuolo Pelope tagliato da lui a pezzi. Giove avendo riconosciuta questa scelleratezza fulminò Tantalo, e lo precipitò nell'Inferno, ove si finge ch'egli soffra una fame e una sete eterna.

(10) Sisifo figliuolo d'Eolo facea il mestiere del ladro nell'Attica, ove fu ucciso da Teseo. La favola gli fa rotolare un sasso dal fondo d'una montagna fino all'alto da dove di nuovo precipita al basso continuamente.

(11) Tizio figlio di Giove, e d'Elata avendo voluto far violenza a Latona fu ucciso da Apollo à colpi di freccie e precipita nell'Inferno, ove un avoltojo, gli divora il cuore che continuamente rinasce.

(12) *Egli a cominciato a regnare.* Tutto ciò che siegue conviene molto al Re Carlo II., che istruito dalle sue proprie disgrazie, e da quelle di suo padre, avea imparato ad usare la moderazione.

sì buon Re non arrischiasse la propria vita. Vive felice, e tutto il suo popolo è infelice insieme con lui: teme di aggravare di troppe imposizioni i suoi popoli, de i suoi popoli temono di di non offerirgli una parte delle loro sostanze abbastanza grande. Gli lascia nell'abbondanza, e quest' abbondanza non gli tende nè intrattabili, nè insolenti, imperciocchè sono essi operosi, dati al commerzio, e costanti nel conservare la purità delle antiche leggi. La Fenicia è nuovamente salita al più alto grado della sua grandezza, e della sua gloria; ed è obbligata al suo giovane Re di tante prosperità, ch'ella gode. Narbale governa sotto di lui. O se ora egli vi vedesse, o Telemaco, con quale allegrezza vi colmerebbe di doni! Qual piacere sarebbe questo per lui; il rimandarvi magnificamente alla vostra patria! Sono ben io fortunato nel far ciò, che vorrebbe poter fare egli stesso, e nell' andare in Itaca a metter sul trono il figliuolo d' Ulisse, affinchè vi regni così saviamente, come Baleazar regna in Tiro.

Poichè Adoamo ebbe parlato così, Telemaco allettato dalla storia, che il Fenicio aveva raccontata, e più ancora da' contrassegni d' amistà, che ne riceveа nella sua disgrazia, e teneramente abbracciollo. Adoamo poscia lo ricercò, quale avventura lo avesse fatto entrare nell' Isola di Calipso. Telemaco raccontogli ordinariamente la storia della sua partenza di Tiro, del suo passaggio nell' Isola di Cipri, della maniera con che aveva trovato Mentore, del loro viaggio in Creta, de' giuochi pubblici per la elezione d'un Re dopo la fuga d' Idomeneo, dello sdegno di Venere; del sofferto naufragio, del piacere con che Calipso gli aveva accolti, della gelosia di quella Dea contro d'una delle sue Ninfe, dell' azione di Mentore, che aveva gettato il suo amico in mare in quel momento, nel quale vide il vascello Fenicio.

Dopo questi ragionamenti Adoamo fece imbandire un sontuoso banchetto; e per mostrare una più grande allegrezza, unì insieme tutti i piaceri, de' quali si pote-

poteva godere durante, il convito, cui servirono alcuni giovani Finicj vestiti di bianco, e coronati di fiori. Furono abbruciati i più squisiti profumi dell' Oriente tutti i bianchi e rematori erano pieni di sonatori di flauti, ed Achitoa gl'interrompeva di quando in quando colla dolce armonia della sua voce, e della sua lira; degna d'essere sentita alla tavola degli Dei, e di piaceri sommamente agli orecchi d' Apollo stesso. I Tritoni, le Nereidi, tutti gli Dei che ubbidiscono a Nettuno, e gli stessi mostri marini, allettati da simile melodia, uscivano fuori delle lor grotte, per venire in folla intorno di quel vascello. Una turba di giovani Fenicj d'una rara bellezza, e vestiti di finissimo lino più bianco della neve, danzarono lungamente i balli del lor paese, poscia quelli d'Egitto, e finalmente quella di Grecia. Alcune trombe di tempo in tempo facevano risonar il mare infinto a' lidi lontani. Il silenzio della notte, la bonaccia del mare, la luce tremolante della Luna sparsa su la superficie dell'acque, e il bruno azzuro del Cielo seminato di luminosissime stelle, servivano a rendere ancora più bello questo spettacolo.

Telemaco d'una natura vivace; e sensitiva, e gustava tutti questi piaceri, ma non ardiva di dar loro in preda tutto il suo cuore, poichè aveva provato con tanta vergogna nell'Isola di Calipso quanto la gioventù sia facile ad infiammarsi. Tutti i piaceri eziandio più innocenti gli faceano paura, ed ogni cosa gli era sospetta. Egli guardava Mentore, e dal volto e degli occhi di lui proccurava d' intendere qual giudizio dovesse formare di tutti questi piaceri. Mentore aveva un sommo diletto di vederlo in simile confusione, e fingea di non osservarlo. Finalmente mosso dalla moderazione di Telemaco, sorridendo gli disse. Ben m'avveggo di che temete: siete degno di lode per coresto vostro timore; ma non bisogna portarlo fino all'eccesso. Niuno desidererà giammai più di me, che gustiate i piaceri, ma piaceri tali, che

che non eccitano in voi una violenta passione, e che non isnervino il vostro cuore. Avete bisogno di piaceri, che voi possediate, non di piaceri, che vi posseggano, e che vi trasportino. Vi desidero piaceri dolci, e moderati, che non vi levino la ragione, e che giammai non vi rendano simile ad una bestia agitata dagli stimoli del furore. Ora è il tempo opportuno di ristorarvi di tutti i vostri travagli. Compiacete pure ad Adoamo col gustare i diletti che v'offerisce. Rallegratevi, o Telemaco, rallegrativi: la virtù non ha niente d'austero nè d'affettato. Ella dà i veri piaceri, ella sola gli fa stagionare per renderli puri, e durevoli; ella sa colle occupazioni gravi, e seriose mescolare i giuochi, e le risa; preparata colla fatica il piacere, e col piacere ristora della fatica. Non si vergogna la virtù di comparire allegra quando bisogna. Nel dire queste parole Mentore prese una lira, e la sonò con tant'arte, che Achitoa geloso si lasciò di rabbia cader la sua. Gli s'accesero gli occhi; il suo volto turbato cambiò colore; e tutti si sarebbono avveduti della sua pena, e della sua vergogna; se in quel momento medesimo la lira di Mentore non avesse rapita l'anima di tutti quelli, ch'eran presenti. Appena essi ardivano di rifiatare, per timore di turbare il silenzio, e di perdere qualche cosa di quel suo canto divino; anzi temevano sempre, che fosse per finir troppo presto la voce di Mentore non aveva alcuna dolcezza effemminata, ma era pieghevole, e forte, ed esprimeva al vivo, e perfettamente fin le più piccole cose. Cantò egli principalmente le lodi di Giove, Padre, e Re degli Dei, e degli uomini, che scuote l'Universo con un sol cenno della sua testa; rappresentò poscia Minerva che egli esce dal capo; cioè la speranza: che questo Dio genera dentro a se stesso, e la quale esce fuori di lui, per ammaestrare gli uomini docili. Mentore cantò queste verità con un tuono di voce così religioso, e così sublime, che parve a tutta l'adunanza essere trasportata nel più alto luogo del

del Cielo alla speranza di Giove, i di cui sguardi sono penetranti più che i suoi tuoni. Cantò poscia in disgrazia del giovanetto Narciso, (13) che divenendo scioccamente amante della sua propria bellezza, la quale egli mirava incessantemeute dal margine d' una fortuna, si consumò da se stesso di doglia, e fu mutato in un fiore, che da lui prende il suo nome. Finalmente cantò eziandio la funesta morte del bell' Adona, (14) che fu squarciato da un Cingiale, a a cui Venere innamorata eccessivamenie di lui non potè render la vita, in lamentandosene amaramente col Cielo.

Tutti quelli, che lo ascoltarono, non poterono rattenere le lagrime, e ciascheduno sentiva un non so qual piacere nel piagnere. Quando ebbe posto fine al suo canto; i Finicj attoniti si rimiravan l' un l'altro. Questi è Orfeo, diceva uno di loro: così appunto con una lira gli ammansava le bestie feroci; e strascinava i boschi, e le rupi dietro se stesso; così incantò Cerbero, (15) e fè cessare per qualche tempo i tormenti d'Isione, e delle Danaidi; e così mosse a pietà l'inesorabil Plutone, per trarre la bella Euridice fuor dell'Inferno. Un altro gridava: Nò, questi è Lino figliuol d' Apollo. Voi siete in orrore, rispose un altro; questi è il medesimo Apollo. Telemaco non era meno sorpreso di maraviglia che gli altri, conciossiachè non aveva mai saputo, che Mentore sapesse con tanta perfezione cantare, e sonar la lira. Achitoa, che aveva avuto tempo di nascondere la sua gelosia, cominciò a lodar Mentore; nondimeno egli arrossò nel lodarlo, e non potè finir di parlare. Mentore, che vede-

(13) Narciso era un giovane molto bello figliuolo di Cefiso e di Liriope, quale disprezzò Eco, e le altre Ninfe, che l' amavano. Il restante delle sue avventure è in questo luogo descritto.

(14) Adone era figliuolo di Cinira Re di Cipro, e di Mirra. Fu molto amato da Venere, che dopo la sua morte lo trasmutò in un anemono rosso.

(15) Cerbero cane di tre teste che i poeti mettono all' Ingresso dell' Inferno.

vedeva il suo Turbamento, prese a favellare come volendo interromperlo, e proccurò di consolarlo col dargli tutte le lodi che meritava. Achitoa non si consolò, imperciocchè s'avvedeva, che Mentore lo superava ancora più colla sua modestia, che colla dolcezza della sua voce. In questo mentre Telemaco disse ad Adoamo. Mi ricordo, che m'avete parlato d'un viaggio, che faceste nella Betica, da che noi fummo partiti d'Egitto. La betica è un paese, del quale si raccontano tante cose maravigliose, che appena si posson credere: che se ne dice, sia vero. Avrò gran piacere, risposе Adoamo, di farvi la descrizione di quel famoso paese degno della vostra curiosità, e e che supera tutto ciò, che ne divolga la fama. Egli adunque subito incominciò in simil guisa.

Il fiume Betti scorre per un paese fertile, e sotto ad un Cielo dolce, che perpetuamente è sereno. Il paese ha preso il nome dal fiume, che sbocca nel grand' Oceano assai presso alle Colonne d'Ercole, e da quella parte; dove il mare infuriato rompendo le sue sponde separò ne' tempi andati la Terra di Tarsi dalla gran Affrica. Pare che quel paese abbia conservate le delizie della età d'oro (16) i Verni vi sono tiepidi, e gli spietati Aquiloni mai non vi soffiano; e l'ardore della State ivi è sempre rattemperato d'freschi Zeffiri, che intorno all'ora del meriggio se ne vengono a raddolcir l'aria. Così tutto l'anno non è che un felice maritaggio della Primavera, e dell'Autunno i quali sembrano darsi la mano. La terra ne' valloni, e nelle pianure vi produce ogni anno doppia racolta. Le strade sono ornate di Lauri, di Granati di Gelsomini sempre verdi, e sempre

(16) L' età d'oro era attribuita al Regno di Saturno, perchè al suo temPo Giano apportò al Mondo questo secolo fortunato, in cui la terra senza essere coltivata, produceva ogni sorte di frutta. Astrea, cioè la Giustizia regnava in questo Mondo, e tutti gli uomini vivevauo in comune in una perfetta amicizia. Questo tempo non conviene se non a buello che i nostri primi Progenitori passarono nel Paradiso terrestre.

pre fioriti. Le montagne son coperte di gregge, che il provvedono di finissime lane ricercate da tutti i popoli conosciuti. V'ha in quel paese sì bello molte miniere d'oro, e d'argento; ma gli abitatori semplici, e felici nella loro semplicità, non degnano neppure d'annoverare fra le loro ricchezze l'oro e l'argento. Altro essi non prezzano se non ciò, che veramente serve a' bisogni dell'uomo. Allorchè abbiamo cominciato il nostro commercio con que' popoli, abbiamo trovato fra loro negli usi medesimi del ferro, impiegato l'oro e l'argento, come sarebbe da dire adoperato ne' vomeri. Come non facevano essi alcun commercio fuori del lor paese, così non avevano bisogno d'alcuna moneta. Sono eglino pastori quasi tutti, od agricoltori. Quivi si veggono pochi artigiani, imperciocchè non vogliono permettere se non le arti le quali servono a' veri bisogni degli uomini. Oltre a ciò gli uomini stessi essendo dati in quel Paese la maggior parte all' agricoltura, ed al guidare le gregge, non lasciano d'esercitare le arti necessarie alla loro vita semplice, e parca. Le donne filano quella bellissima lana, e fanno drappi fini, e d'una maravigliosa bianchezza. Elleno fanno il pane apparecchiano il mangiare; e questa fatica è facile ad esse, perocchè non si vive in quel paese se non di frutti, o di latte, e rade volte di carne. Del cuojo de' lor montoni ne fanno delle calzamenta leggiere per se stesse, per li loro mariti, e per li loro figliuoli. Fanno delle tende, delle quali alcune sono di pelli incerate, ed altre di scorze d'alberi; lavano i vestimenti, tengono le case in un ordine, ed in un affetto maraviglioso, e fanno tutti gli abiti della famiglia. Sono facili a farsi quegli abiti, imperciocchè sotto ad un clima sì dolce non si porta se non un pezzo di drappo fino; e leggiero, il quale non è tagliato con arte al lor dosso, e che ciascuno mette a lunghe pieghe intorno al suo corpo per modestia, dandogli la forma che più gli piace.

ce. Gli uomini oltre alla cultura delle terre; ed al guidare le gregge, non hanno ad esercitare altre arti se non quella di mettere in opera il legno, ed il ferro. In oltre non si servono nel ferro, fuorchè per gli strumenti necessarj all'agricoltura. Sono inutili ad essi tutte le arti che appartengono all'Architettura, conciossiachè giammai non fabbricano alcuna cosa. Questo è, dicono, un'attaccarsi troppo alla terra, il farvisi un abitazione, che duri assai più di noi: basta il diffendersi dalle ingiurie dell'aria. In quanto a tutte l'altre arti stimate fra i Greci, fra gli Egizj, e fra tutti gli altri popoli ben regolati, le detestano come invenzioni della superbia, e della effemminatezza. Quando si parla ad essi di que' popoli, che hanno l'arte di far edificj magnificj, masserizie d'oro, e d'argento, drappi adorni di ricami, e di pietre preziose, squisiti profumi, deliziose vivande, strumenti che allettano coll'armonia, rispondono in simil guisa. Sono molto infelici que' popoli, mentre hanno impiegata tanta fatica, e tanta industria a corrompere se medesimi. Questo soverchio effemmina, innebbria, tormenta quelli, che lo posseggono, ed instiga quelli, che ne son privi a volerlo acquistare colla ingiustizia, e colla violenza. Può darsi nome di bene ad un soverchio, che ad altro non serve, se non a rendere cattivi gli uomini? Gli uomini di quel paese sono forse più sani, e più robusti di noi? Vivono essi più lungamente? Sono più concordi fra loro? Menano una vita più tranquilla, più libera, e più gioconda? Per lo contrario debbono essere gelosi gli uni degli altri; rosi da una vile, ed iniqua invidia sempre inquietati dall'ambizione, dal timore, e dall'avarizia; ed incapaci di que' piaceri che sono semplici, e puri, perciocchè sono schiavi di tante false necessità, dalle quali fanno dipendere tutta la felicità della loro vita. Così, seguiva a dire Adoamo, parlano quegli uomini saggi, i quali non hanno imparata la saviezza, che nello studia-

re

re la semplice natura. Hanno essi in orrore la nostra galanteria, e bisogna confessare, che quella di questi popoli è molto grande nella loro amabile semplicità. Vivono tutti insieme senza divider le terre: e ciascheduna famiglia è governata dal suo capo, il quale n'è il vero Re, che a suo piacere la regge. Il padre di famiglia ha diritto di punire ciascuno de'suoi figliuoli, o de'suoi nipoti, che fa un azione cattiva; ma prima di gastigarlo ne chiede il parere al rimanente della famiglia. Non succede quasi mai che alcuno sia gastigato, imperciocchè l'innocenza de' costumi, la buona fede, l'ubbidienza, e l'odio contro del vizio, soggiornano in quel felice paese. Pare che Astrea (17), la quale dicesi che si sia ritirata nel Cielo, sia pur ancora qui in terra tra lor nascosta. Fra essi non v'è bisogno di Giudici, perocchè li guidica la loro propria coscienza. Tutti i beni sono comuni; ed i frutti degli alberi, i legumi della terra, il latte delle greggie, sono ricchezze tanto abbondanti, che popoli così sobrj, e così moderati non sono necessitati a spartirle. In sì bel paese ogni famiglia è vagante, trasporta le sue tende da un luogo all'altro quando ha mangiati tutti i frutti, e consumati i pascoli di quel luogo, dove, per innanzi si stava. Così non hanno rendite da difendere gli uni contro degli altri, e s'amano tutti con un amore fraterno, che non viene turbato da cosa alcuna. Quella, che ad essi mantiene questa pace questa concordia, e questa libertà, è la privazione volontaria delle vane ricchezze, e de' piaceri ingannevoli. Sono eglino tutti i liberi, tutti eguali, nè v'è fra loro altra preminenza che quella, che viene dalla speranza de'saggi vecchi, o dalla prudenza insolita d'alcuni giovani, che agguagliano i vecchi consumati nella virtù. In quel paese amato dagli Dei, la frode, la vio-

(17) Astrea era figliuola di Giove e di Temi. Dopo aver abitato sopra la terra, tutta l'età d'oro, dacchè gli uomini principiarono a corrompersi se ne ritornò al Cielo.

violenza, lo spergiuro, le liti, le guerre, non fanno giammai sentire la lor voce barbara, e pestilenziale. Quivi il terreno non è stato mai tinto di sangue umano; ed appena vi si vede scorrere quel degli agnelli. Quando si parla a que' popoli delle sanguinose battaglie, delle veloci conquiste, delle distruzioni degli Stati, che si veggono fra l'altre nazioni, non possono abbastanza maravigliarsene. Che? dicono essi, senza darsi ancora l'uno all'altro una morte affrettata, non sono gli uomini a sufficienza mortali? La vita è così corta, e pare che costoro la credano troppo lunga! Sono essi su la terra per lacerarsi fra loro, e per rendersi scambievolmente infelici? Per altro i popoli della Betica non possono intendere come sieno tanto ammirati i Conquistatori, i quali soggiogano i grand' Imperj. Qual pazzia, dicono, è il riporre la propria felicità nel governar gli altri uomini, il governo de' quali dà tanta pena, se si vuole governarli con ragione, e secondo le regole della giustizia? Ma perchè mai pigliar diletto in governarli mal loro grado? (18) Tutto ciò, che un uomo savio può fare, è il voler sottoporsi a governare un popolo docile, del quale gli Dei glie ne hanno dato l'incarico, ovvero un popolo, che lo prega di voler essere come suo padre, ed il suo pastore. Ma governare i popoli contro alla lor volontà, è un rendersi infelicissimo, per avere la falsa gloria del tenerli in ischiavitudine. Un Conquistatore è un uomo, che gli Dei, sdegnati contro dell'uman genere, hanno dato alla terra quando erano nell'empito dalla lor collera, per distruggere i Reami, per ispargere per tutto lo spavento, la miseria, e la disperazione, e per far tanti schiavi quanti vi sono uomini liberi. Un uomo, che cerca la gloria, la trova forse abbastanza nel reggere con prudenza que' popoli, che

N da-

(18) *Ma perchè pigliar diletto in governarli mal loro grado?* Queste parole con ciò che segue convengono ancora benissimo all' usurpazione di Cromvvel, che sotto il titolo di Protettore tenne gl' Inglesi sì lungo tempo in schiavitù.

dagli Dei gli sono stati dati per sudditi: Crede egli forse di non poter meritar qualche lode, se non divenendo violento, ingiusto, altiero, usurpatore, e tiranno de' suoi vicini? Non bisogna pensar mai alla guerra, se non per difendere la libertà. Felice colui, che non essendo schiavo degli altri, non ha la pazza ambizione di fare gli altri suoi schiavi. Que' gran Conquistatori, che ci vengono figurati con tanta gloria, somigliano que' fiumi usciti del loro letto, i quali pajono maestosi, ma danno il guasto a tutte quelle fertili campagne, che dovrebbon solo innaffiare.

Poichè Adoamo ebbe fatto questo ritratto della Betica, compiaciutosene Telemaco gli fece varie curiose interrogazioni. Questi popoli, disse, bevono vino? Non ardiscono di berne, replicò Adoamo, imperciocchè non hanno voluto mai farne. Non è già che abbisognino d'uve; niuna terra ne produce di più squisite: ma si contentano di mangiar l'uva come gli altri frutti; e temono il vino come il corruttore degli uomini. E' una spezie, dicono, di veleno, che fa l'uomo in furore; non lo fa morire, ma lo trasforma in un bruto. Gli uomini possono conservare la loro sanità senza 'l vino, che può rovinarla, e il cui effetto è guastare i loro buoni costumi. Io vorrei sapere, diceva poscia Telemaco, quali sieno le leggi di questa nazione, che ne regolano i maritaggi. Ciascun uomo, rispose Adoamo, non può avere se non una sola moglie, ed è obbligato a tenerla finch'ella vive. L'onore degli uomini dipende tanto in quel paese della loro fedeltà verso le lor mogli, quanto l'onore delle mogli dipende dalla lor fedeltà verso i mariti fra gli altri popoli. Non vi fu mai un popolo così onesto, nè così geloso della sua purità. Le donne ivi sono belle, e leggiadre, ma semplici, modeste, ed operose; i maritaggi sono pacifici, fecondi, e non hanno macchia: Pare che il marito, e la moglie non sieno in due differenti corpi più che una sola persona. Il marito, e la moglie partiscono insieme tutte le cu-

re

re domestiche: il marito regola tutti gli affari esteriori, e la moglie non si piglia altro impaccio, che quello del governo della sua casa. Consola questa ne' suoi travagli il marito; e pare che non sia fatta che per piacergli; acquista la sua confidenza, e rende più colla sua virtù, che colla sua bellezza, sempre più dolce, e sempre più dilettevole la lor società che non dura meno della lor vita. La sobrietà, la moderazione, ed i costumi puri di questo popolo, gli danno vita lunga, ed esente di malattie. Vi si veggono vecchi di cento, e di cento venti anni, che hanno ancora della giocondità, e del vigore. Mi rimane a sapere, soggiugneva Telemaco: come fanno ad ischifare la guerra cogli altri popoli circonvicini. La natura, disse Adoamo, gli ha separati dagli altri popoli (19), dall'una parte col mare, e dall'altra con alcune eccelse montagne verso il Nort. Per altro i popoli vicini gli rispettano a cagione della loro virtù. Sovente gli altri popoli, non potendosi accordare l'uno con l'altro gli hanno presi per giudici delle lor dissensioni, ed hanno affidate ad essi le terre, e le Città, di che fra lor litigavano. Come questa saggia nazione non ha mai fatta niuna violenza, non v'è alcuno, che ne diffidi. Essi ridono, quando lor si parla di que' Re, che non possono porre d'accordo i confini alle frontiere de' loro Stati. Si può, dicono, forse temere, che manchi la terra agli uomini? Ve ne sarà sempre più, che non potran coltivarne. Finchè vi saran terre libere, noi non vorremmo nè pur difender le nostre contro di que' vicini, che volessero impadronirsene. Non si trova in tutti gli abitatori della Betica nè orgoglio, nè alterigia, nè infedeltà, nè brama di stendere il lor dominio. Quindi ne viene, che i loro vicini non hanno mai a temere cosa veruna da un tal popolo, e che non possono sperare

 di

(19) Questa è precisamente la situazione dell'Inghilterra, i di cui Re sono sovente stati gli arbitri degli altri Principi d'Europa, come apparisce dall'Istoria.

di farsi temere da lui; perciò lo lasciano in pace; Esso più tosto, che accettare la servitù abbandonarebbe il suo paese, (20) o si darebbe in preda alla morte: onde tanto è difficile ad essere soggiogato, quanto è alieno dal volere soggiogar gli altri. Questo è quello, che mantiene una tranquillissima pace fra loro, ed i lor vicini. Adoamo pose fine a questo ragionamento col raccontare in qual maniera i Fenicj facessero nella Betica il lor commercio. Questo popolo, diceva, fu sorpreso di maraviglia, quando vide venire a traverso del mare uomini stranieri, che venivano sì di lontano, e li lasciarono fondare una Città nell'Isola di Gadi. Eglino ci accolsero con bontà, e ci fecero parte di tutte le cose che si avevano, senza volere alcun pagamento da noi (21). Ci offerirono tutte quelle lane, ch'erano per avanzare ad essi, dacchè ne avessero fatta la provvisione a lor uso; ed in fatti ce ne mandorono un dovizioso presente. Egli è un piacere per essi il far dono liberamente agli stranieri del lor superfluo. In quanto alle loro miniere, non ebbero difficoltà veruna abbandonarcele, perocchè queste erano ad essi del tutto inutili. Pareva loro, che gli uomini non fossero punto saggi in andar a cercare con tanta fatica nelle viscere della terra ciò, che non può farli felici, nè soddisfare ad alcun vero bisogno. Non iscavate, ci dicevano, tanto a fondo la terra, contentatevi di lavorarla. Essa vi darà delle vere ricchezze, che vi nudriranno; e ne trarrete de' frut-

(20) Gl'Inglesi sagrificano tutto all'amore della libertà: non v'è che una causa sì giusta, che renda in qualche modo scusabili certe violenze.

(21) *Alcun pagamento da noi*. I Signori, e la vera nobiltà in Inghilterra sono onesti, generosi, obbliganti, liberali verso i forastieri, e gelosi della gloria della loro Patria. Il loro buon naturale, e la loro buona educazione si perfezionano con i viaggi e colla conversazione degli stranieri. Al contrario il popolo è nemico dei forastieri. Mangiano molta carne, e tutta di quella di bue, prendono assai tabacco, e i Letterati ancora compongono sovente le loro opere colla pipa in mano. Vestono gl'Inglesi poco presso come i Francesi, e le donne senza alcun riguardo vanno all'osteria.

frutti, che vagliono più dell'oro, e dell'argento, perciocchè gli uomini non vogliono l'oro, e l'argento, se non per comperar gli alimenti, che mantengano la lor vita. Abbiamo sovente voluto insegnare ad essi l'arte di navigare, e menare i giovani del lor paese nella Fenicia; ma non hanno giammai voluto, che i lor figliuoli imparassero a vivere come noi. Imparerebbono essi, ci dicevano, ad aver bisogno di tutte quelle cose, che sono divenute a voi necessarie; vorrebbono averle, abbandonarebbono la virtù per conseguirle con cattive industrie, e diverrebbono come un uomo che ha buone gambe, e che perdendo l'uso del camminare, s'avvezza finalmente al bisogno d'esser portato sempre a guisa d'un ammalato. In quanto alla navigazione eglino la ammirano per l'industria dell'arte, ma la credono un'arte troppo dannosa. Se quegli uomini, dicono, hanno ciò a sufficienza nel lor paese, ch'è necessario alla vita, qual cosa vanno a cercare in un altro? Non basta loro ciò che basta al bisogno della natura? Meriterebbono di far naufragio, perciocchè, a fine di satollare la loro avarizia, e per adulare le passioni degli altri uomini vanno a cercare fra le tempeste la morte. Telemaco aveva un sommo piacere di sentire questo ragionamento d'Adoamo, e godeva che ci fosse ancora nel mondo un popolo, il quale seguendo la retta natura, fosse insieme così saggio, e così felice. O quanto, diceva, questi costumi sono lontani da costumi vani ed ambiziosi di que' popoli che sono creduti i più saggi! Noi siamo talmente guasti, che appena possiamo credere, che questa semplicità così naturale possa esser vera. Noi consideriamo i costumi di questo popolo come una bella favola, ed esso dee considerare i nostri come un sogno mostruoso.

Fine del Libro Ottavo.

SOMMARIO

DEL LIBRO NONO.

Venere sempre irritata contro Telemaco ne dimanda la perdita a Giove: ma non permettendo i destini ch' egli perisca, la Dea concerta con Nettuno i mezzi per allontanarlo da Itaca, ove Adoamo lo conduceva. Essi impiegano una divinità ingannatrice per sorprendere il piloto Atamante, il quale credendo d' arrivare in Itaca, entra a piene vele nel porto di Salento. Il Re Idomeneo riceve Telemaco nella sua nuova Città, ov' egli preparava attualmente un sacrifizio a Giove per il successo d' una guerra contro i Manduriani. Il Sacerdote consultando le viscere delle vittime fa tutto sperare a Idomeneo, e gli fa intendere che sarà obbligato della sua felicità ai due suoi nuovi ospiti.

LE

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO NONO.

MEntrechè Telemaco, ed Adoamo ragionavano in tal maniera, dimentichi di dormire, e non avvedutisi, che la notte già era alla metà del suo corso, una Deità nemica ed ingannatrice gli allontanava da Itaca, ch' era dal loro piloto Atamante cercata invano. Nettuno, benchè favorevole a' Fenicj, non potea tollerare più lungamente, che Telemaco si fosse salvato dalla tempesta, la quale avevalo buttato incontro agli scogli dell'Isola di Calipso. Venere era ancora più invelenita nel veder questo giovane, che trionfava dopo aver vinto Cupido, e tutte le sue lusinghe. Trasportata dal suo cordoglio, abbandonò Citera, Paso, Idalia, e tutti gli onori, che a lei si rendono in Cipri, perocchè non poteva più dimorare in que' luoghi, dove Telemaco aveva dispregiata la sua potenza. Ella dunque salì nel Cielo, dove gli Dei erano ragunati vicino al trono di Giove. Da quel luogo essi scorgono gli astri, che rotano sotto a' lor piedi; veggono il globo della terra come un piccolo mucchio di fango, ed i mari immensi ad essi non pajono che come gocciole d'acqua, dalle quali questo monticello di fango è un poco distemperato. I più gran Regni altro non sono a' lor occhi, che un poco d' arena, la quale cuopre la superficie di questo fango: i popoli innumerabili, e gli

eserciti più possenti, non sono che come formiche, le quali su questo monticello di fango l'une all'altre si contendono un filo d'erba. Si ridono gli Dei de' nostri affari più gravi; e pajono ad essi giuochi da fanciulli tutti que' negozj, che mettono gli uomini deboli in sì grand'affanno. Null'altro pare a quelle supreme Divinità, che miseria, e debolezza, ciò che gli uomini chiamano grandezza, gloria, potenza, profonda politica. In quel soggiorno tanto sollevato al di sopra della terra Giove ha posto il suo trono immobile. Gli occhi suoi penetrano infino all'abisso, e veggono fino dentro a' più intimi ripostigli di tutti i cuori; i suoi sguardi dolci, e sereni, spargono per tutto l' Universo la tranquillità, l'allegrezza: e per lo contrario, quando scuote la chioma, egli crolla il Cielo, e la terra; gli stessi Dei, abbagliati da' raggi di gloria che lo circondano, non gli s'avvicinano se non tremanti. Tutti gli Dei celesti in quel momento gli erano allato, quando Venere gli si presentò dinanzi con tutti que' vezzi, che nascono nel suo seno. La sua veste ondeggiante più risplendeva che tutti i colori, de' quali s'adorna l' Iride (1) in mezzo alle fosche nuvole, quando viene a promettere il fine delle tempeste, e ad annuziare il ritorno del sereno agli uomini spaventati. Era la sua veste annodata da quel cinto famoso, sul quale sono rappresentate le Grazie (2); ed i capelli della Dea erano da una treccia d'oro legati di dietro con negligenza. Tutti gli Dei rimasero maravigliati della bellezza, come se non l' avessero mai veduta; e ne furono abbagliati i loro occhi, come quelli degli uomini, quando il Sole dopo una lunga notte viene co'suoi raggi ad illuminarli. Si rimiravano essi l'un l'altro con istupore; ed i loro sguardi sempre ritornavano verso Venere:

ma

(1) *Iride* figliuola di Tauma e di Elettra, e sorella delle Arpie. Gli antichi la credeano messaggera di Giunone, cioè dell'aria.

(2) Venere generò le tre Cariti, o le Grazie, che ordinariamente gli facevano compagnia, lo che ha somministrato a Poeti l' Idea del cinto famoso di cui si parla in questo luogo.

ma s'avvidero; che gli occhi di lei erano bagnati di lagrime, e che un amaro dolore era vivamente rappresentato sovra'l suo volto. Ella in questo mentre veniva innanzi alla volta del trono di Giove con un passo dolce, e leggiero a guisa del vollo rapido d'un uccello; che fende l'immenso spazio dell'aria. La guardò egli con compiacenza, le fece un dolce sorriso, e rizzatosi in piè la strinse fra le sue braccia. Mia cara figliuola, le disse, qual mai è la vostra pena? Non posso vedere le vostre lagrime senza sentirmene muovere a compassione. Non abbiate paura di palesarmi il vostro crore; conciossiachè v'è nota la mia tenerezza, e la mia prontezza nel compiacervi. E' possibile, o padre degli Dei, e degli uomini, gli rispose Venere con una voce dolce, ma interrotta da profondi sospiri, che a voi, che vedete tutto, sia occulta la cagione della mia doglia? Minerva non s'è contentata d'avere spianata insino alle fondamenta la superba Città di Troja, ch'io difendeva, e d'aver presa vendetta di Paride (3), che aveva anteposta la mia bellezza alla sua: ma guida in oltre per tutte le terre, e per tutti i mari il figliuolo d'Ulisse, di quel crudele distruggitore di Troja, Minerva accompagna Telemaco, e questa è la cagione, per cui non compare qui nel suo luogo cogli altri Dei. Ha ella condotto questo giovane temerario nell'Isola di Cipro per oltraggiarmi: egli ha dispregiata la mia potenza; non ha neppur degnato d'abbrucciare un poco d'incenso su'miei altari; ha dato a divedere d'avere in orrore le feste, che si celebrano in onor mio; ed ha chiuso a tutti i miei piaceri il suo cuore. In vano Nettuno per gastigarlo, a mia preghie-

(3) La Discordia avendo gettato un pomo d'oro nel mezzo della compagnia ragunata alle nozze di Peleo e di Teti, e questo pomo dovendo essere dato alla più bella secondo l'iscrizione, ch'eravi sopra, Giunone, Pallade, e Venere lo pretesero, e destinarono Paride per giudice della loro lite. Sedotto egli dai vezzi di Venere decise in suo favore, lo che gli concitò contro l'odio dell'altre due Dee.

ghiera ha suscitato i venti, ed il mare contro di lui; Telemaco buttato da un orribil naufragio nell' isola di Calipso ha trionfato dello stesso Amore, ch' io aveva mandato in quell' Isola a fine d' intenerire il cuore di questo giovane Greco. Nè la giovanezza, nè gli allettamenti di Calipso, e delle sue Ninfe, nè gli strali accesi d' Amore hanno potuto vincere gli artificj di Minerva, che lo difende. Lo ha ella tratto fuor di quell' Isola. Io sono rimasa scornata, ed un fanciullo ha trionfato di Venere.

Giove allora per consolarla così le disse. Egli è vero, o mia figliuola, che Minerva difende il cuore di Telemaco contra tutti gli strali del vostro figliuolo, e che gli apparecchia una gloria, che giovane alcuno non ha giammai meritata. Mi dispiace, ch' egli abbia dispregiati i vostri altari, ma non posso sottometterlo al vostro potere. Mi contento per amor vostro, che Telemaco vada ancora vagando per mare, e per terra; che viva lontano dalla sua patria, esposto ad ogni male, ad ogni pericolo; ma i destini non permettono ch' egli muoja, e nè pure che la sua virtù rimanga vinta da que' piaceri, co' quali gli uomini sono da voi lusingati. Consolatevi dunque, o mia figliuola, e contentatevi d' avere per sudditi tanti altri eroi, e cotanti Dei. Nel dire queste parole sorrise verso Venere con grazia, e con maestà; gli uscì dagli occhi un raggio di luce simile a' lampi più penetranti; e nel baciar Venere con tenerezza, sparse un odore d' ambrosia, che profumò tutto il Cielo. La Dea non potè far di meno di non sentir con piacere questa dimostranza d' affetto del massimo fra gli Dei. Malgrado delle lagrime, e del dolore, fu veduta spargersi l' allegrezza sovra 'l suo volto; ed ella calò il suo velo per nascondere la sua vergogna, ed il rossore delle sue guance. Tutta l' adunanza degli Dei fece applauso alle parole di Giove; e Venere senza perder alcun momento andò a trovare Nettuno, per concertare con esso lui le maniere di

ven-

vendicarsi contro Telemaco. Raccontò ella a Nettuno ciò, che Giove le aveva detto. Io già sapeva, rispose Nettuno, l'ordine immutabile del destino; ma se non possiamo sommergere nell' acque del mare Telemaco, non tralasciamo almeno cosa veruna per farlo misero, e per ritardare il suo ritorno alla patria. Io non posso consentire a far perire il vascello Fenicio, sul quale egli è imbarcato: io amo i Fenici; questo è'l mio popolo, nè v'è nazione alcuna nell' Universo, dalla quale sia tanto frequentato il mio Imperio quanto da loro. Per lor cagione il mare è divenuto il legame della società di tutti i popoli della terra, essi m'offeriscono sacrificj continui su'miei altari; sono giusti, saggi, ed operosi nel commerzio e per tutto spargono il comodo, e l'abbondanza. Nò, non posso permettere, o Dea, ch'uno de'lor vascelli faccia naufragio; ma farò, che'l piloto smarrisca la strada, e che s'allontani da Itaca dov'egli vuole condursi: Venere contenta di questa promessa maliziosamente sorrise, e tornò dentro al suo carro volante su i prati fioriti d'Idalia, dove le Grazie, i giuochi, e le risa mostrarono allegrezza di rivederla, col danzare intorno a lei sovra i fiori, che riempiono di buon odore quel dilettevol soggiorno.

Nettuno mandò subito una Deità ingannatrice simile a' sogni, salvo che i sogni non ingannano se non chi dorme, dove questa Deità incanta i sensi degli uomini, che stan veggiando. Questo malefico Dio attorniato da una turba innumerabile d'alate menzogne, che gli svolazzavano intorno, venne a spargere un liquor sottile ed incantato su gli occhi del piloto Atamante, che considerava con attenzione la chiarezza della Luna, il corso delle stelle, e la spiaggia d'Itaca, i cui scoscesi dirupi già scorgeva molto vicini. In quel momento medesimo gli occhi del piloto più non gli mostrarono nulla di vero; gli si presentò un altro Cielo, e una terra diversa, e gli si diedero a vedere le stelle, come se avessero cambiato

biato il loro corso, e come se fossero tornate addietro. Pareva, che tutto il Cielo si movesse con nuove leggi; erasi mutata la terra stessa, ed una falsa Itaca si presentava sempre al piloto per ingannarlo in quel mentre, ch'egli scostavasi dalla vera. Quanto più Atamante s' innoltrava verso la immagine ingannatrice della spiaggia dell'Isola, più l'immagine facevasi indietro, e se ne fuggiva sempre dinanzi a lui, ed egli non sapeva che cosa credere di quella fuga. Figuravasi alcuna volta di sentir già quel romore, che suole farsi in un porto; e già s' apparecchiava secondo l'ordine, che avavane ricevuto, d' andarsene ad approdare segretamente ad una piccola Isola, ch'è vicina alla grande, per occultare il ritorno del giovane Principe agli amanti di Penelope congiurati contro di lui. Temeva egli alcuna volta gli scogli, de' quali è cinta tutta quella costa di mare, e gli parea sentire l'orribile muggito dell' onde, che s' andassero a rompere negli scogli. Indi osservava subito, che la terra appariva ancora lontana, ed in questa lontananza le montagne a' suoi occhi non erano che come piccole nuvole; le quali alle volte in sul tramontare del Sole oscurano l' Orizonte. Così Atamante era attonito; e l'impressione della Deità ingannatrice, che affascinavagli le pupille, gli facea provare un certo ribrezzo, che gli era stato incognito fino a quel tempo: e sentivasi eziandio stimolato a credere di non esser desto, e d'essere ingannato dalla illusione d'un sogno. In questo mentre Nettuno comandò al vento d'Orizonte che soffiasse, per ispignere il vascello verso le Coste d'Esperia. (4) Il vento ubbidì con tanta violenza, che portò il vascello ben presto alla spiaggia additatagli da Nettuno. Già l'Aurora annunziava il giorno, e già le stelle, che temono i raggi del Sole, e che ne sono gelose, erano per nascon-

(4) [L'Esperia e posta in questo luogo per l'Italia così chiamata dai Greci, perchè riguardo a loro era all' Occidente.

scondere i loro foschi splendori nel mare; quando il piloto gridò : Finalmente non posso più dubitarne, questa è l'Isola d'Itaca, e noi le siamo così vicini, che poco ci resta per arrivarvi. Rallegratevi, o Telemaco; dentro allo spazio d' un'ora potrete rivedere Penelope, e forse trovare Ulisse novamente salito sovra 'l suo trono. A questo grido Telemaco, ch'era immobile in preda al sonno, si desta, si leva, sale al timone, abbraccia il piloto, e cogli occhi ancora non ben aperti guarda fissamente la costa vicina, e trae dal seno un sospiro, non riconoscendo le spiagge della sua patria. Oimè, disse, dove siam noi? Vi siete ingannato, o Atamante; questa non è la mia cara Itaca, mal conoscete questa costa tanto lontana dal nostro paese. Nò, nò, rispose Atamante, non posso prendere errore nel riconoscer le spiagge. Quante volte son entrato nel vostro porto! Ne conosco fino i dirupi più piccoli che lo circondano; e la spiaggia di Tiro non è più presente alla mia memoria, che questa. Riconoscete quella montagna, che si sporge in fuori? Vedete quel sasso, che s'alza come una torre? Non sentite voi l'onde, le quali si vanno a rompere negli altri sassi, che mostrano di cadere ad ogni momento nel mare? Ma non osservate quel Tempio di Minerva, che giunge a fender le nuvole? Mirate la Fortezza, e la casa d'Ulisse vostro padre. V'ingannate, o Atamante, rispose Telemaco; veggo per lo contrario una costa piegata molto indentro, ma piana, e scorgo una Città, che non è certamente la Città d'Itaca: in questa maniera, o Dei, vi pigliate giuoco degli uomini? Mentre Telemaco diceva queste parole, si fece negli occhi d' Atamante una subita mutazione, ed egli vide la spiaggia qual era veramente, e riconobbe l'errore, che aveva preso. Lo confesso, o Telemaco, gridò allora; qualche Deità nemica mi aveva incantati gli occhi. Mi parea veder Itaca, e mi si rappresentava la sua immagine tutta intera, ma in questo momento

a gui-

a guisa d'un sogno sparisce. Veggo un'altra Città; e questa certamente è Salento (5), che Idomeneo fuggito di Creta, ha nella Esperia novellamente fondata: scorgo delle mura, che si alzano, e che non sono ancora finite; e veggo un porto, che non è interamente fortificato. Mentre Atamante osservava i varj lavori di fresco fatti in quella nascente Città, e mentre Telemaco piangeva la sua disgrazia, il vento, che Nettuno facea soffiare, gli fece entrare a piene vele in un sito del mare ove ne radevano il fondo, nel quale si trovarono in salvo, e vicini al porto.

Mentore, a cui non erano occulti nè la vendetta, che aveva voluta fare Nettuno, nè 'l crudel artificio di Venere, non aveva fatto che sorridere dell' error d'Atamante. Quando furono in quel sito di mare poco profondo, Mentore disse a Telemaco: Giove fa prova di voi, ma non vi vuole perduto: anzi per lo contrario non fa prova di voi, se non per aprirvi il sentiero, per cui si giunge alla gloria. Ricordatevi delle fatiche d'Ercole; abbiate sempre quelle di vostro padre dinanzi agli occhi. Chiunque non sa sofferire non ha un gran cuore. Bisogna, che stanchiate colla vostra pazienza, e col vostro coraggio la crudele fortuna, che si piglia piacere di perseguitarvi. Temo meno per voi le più spaventose disgrazie minacciatevi da Nettuno, ch'io non temeva le carezze lusinghevoli della Dea, che vi teneva nella sua Isola. Che badiam noi? Entriamo pure nel porto, dove troveremo un popolo amico, perocchè gli abitatori di questo paese son Greci. Idomeneo tanto maltrattato dalla fortuna avrà compassione degl' infelici. Tosto essi entrarono nel porto di Salento, dove il vascello Fenicio senza difficoltà veruna fu ricevuto, perchè i Fenici sono in pace, ed hanno commercio con tutti i popoli dell' Universo.

Telemaco guardava con ammirazione quella nascen-

(5) Salento Capitale del Paese de' Salentini, al presente Terra d'Otranto nella Puglia Provincia del Regno di Napoli.

scente Città simile ad una pianta novella, che è stata nodrita dalla dolce rugiada della notte, e che sentendo poi sul mattino i raggi del Sole, che vengono ad abbellirla, cresce, apre i suoi teneri bottoni, stende le verdi sue foglie, spiega i suoi fiori odoriferi con mille nuovi colori, e ad ogni occhiata, che ad essa diasi, vi si trova sempre qualche novello ornamento. Così fioriva la nuova Città d'Idomeneo in su la spiaggia del mare ogni giorno, a tutte l'ore cresceà con magnificenza, e mostrava di lontano agli stranieri, che eran sul mare, nuovi ornamenti d'Architettura, che s'inalzavano insino al Cielo. Le grida degli artefici, ed i colpi de' martelli facevano risonare tutta la spiaggia; le pietre erano sospese in aria dagli altaleni con grosse funi; tutti i principali animavano il popolo alla fatica subitochè appariva l'Aurora; e'l Re Idomeneo, dando per tutto egli stesso i suoi ordini, facea procedere innanzi i lavori con una incredibile diligenza.

Appena il vascello Fenicio fu giunto in porto, che i Cretesi diedero a Telemaco, ed a Mentore, tutti i contrassegni d'una sincera amorevolezza. Si corse subito ad avvisare il Re dell'arrivo del figliuolo d'Ulisse! Il figliuolo d'Ulisse, gridò Idomeneo, d'Ulisse quel caro amico, quel saggio Eroe, per virtù del quale abbiamo finalmente abbattuta Troja? Che mi sia condotto, e ch'io gli mostri quanto grande sia stato l'amore da me portato a suo padre. Incontanente gli venne presentato Telemaco, ed egli con un volto dolce, e ridente così gli disse: Quando anche non mi fosse stato detto chi siete, mi do a credere, che vi avrei pur conosciuto. Voi mi parete appunto lo stesso Ulisse; cotesti sono i suoi occhi pieni di fuoco, e la cui guardatura è nondimeno così posata; e cotesta è l'aria del suo viso, che a prima vista era sì ritenuta, e sì circonspetta, ma che nascondeva tanta vivacità, e tanta grazia. Riconosco eziandio quel fino sorriso, quel gesto negletto, quelle parole

dol-

dolci, e semplici, che s'insinuavano nell'altrui cuore, e che persuadevano senza lasciar tempo di diffidarne. Sì, voi siete il figliuolo d'Ulisse, ma sarete insieme anche il mio. O mio figliuolo, mio caro figliuolo, quale avventura vi conduce su questa spiaggia? Venite forse in cerca di vostro padre? Oimè, io non posso darvene nuova alcuna! La fortuna ci ha perseguitati amendue; ha egli avuta la disavventura di non poter trovar la sua patria, ed io hò avuta quella di ritrovare la mia, piena contro di me della collera degli Dei.

Mentre Idomeneo diceva queste parole, guardava fissamente Mentore come un uomo, il cui volto non gli era incognito, ma del quale non potevá rammemorarsene il nome. Intanto Telemaco gli rispose colle lagrime agli occhi.

Perdonatemi, o Re, questo mio dolore, ch'io non vi posso nascondere in un tempo, nel quale non dovrei mostrarvi, che dell'allegrezza, e della riconoscenza per le cortesie che ci fate. Col dispiacere che dimostrate per la perdita d'Ulisse, m'insegnate voi stesso a conoscere la disgrazia di non ritrovare mio Padre. E'già lungo tempo, ch'io lo vo cercando per tutti i mari, ma gli Dei sdegnati non mi permettono di rivederlo, nè di sapere s'egli abbia fatto naufragio, nè di tornarmene ad Itaca, dove Penelope spasima di desiderio d'essere liberata da' suoi amanti. Io aveva creduto ritrovarvi nell'Isola di Creta; ho saputa la vostra crudele disavventura: e non mi pensava dovermi giammai avvicinare all'Esperia, dove avete gittate le fondamenta d'un nuovo Regno. Ma la fortuna, che si prende giuoco degli uomini, e che mi fa vagare per tutto il Mondo lontano d'Itaca, m'ha finalmente buttato su queste spiagge. Tra tutti i mali, ch'ella m'ha fatti, questo è quello, che sopporto più volentieri degli altri, perchè se m'allontana dalla mia patria, almeno mi fa conoscere il più saggio, e'l più generoso di tutti i Re.

A que-

A queste parole Idomeneo abbracciò teneramente Telemaco, e conducendolo nel suo Palazzo: Chi è mai, gli disse, quel vecchio prudente, che v'accompagna? Mi pare averlo veduto altre volte. Mentore, rispose Telemaco, Mentore amico d'Ulisse, alla cui fede ha egli commessa la cura di custodirmi nella mia infanzia. Chi mai potrebbe dirvi tutto quello, di che gli son debitore? Tosto Idomeneo si fè innanzi; e porgendo la mano a Mentore: Noi, gli disse, ci siamo veduti altre volte. Vi ricordate del viaggio che faceste in Creta, e de' buoni consigli che voi mi deste? Ma in quel tempo io mi lasciava trasportare dall'empito della giovanezza, e dall'appetito de' piaceri vani, e ingannevoli. Fu d'uopo, che le mie disgrazie mi ammaestrassero, per insegnarmi ciò, ch' io non volea darmi a credere. Fosse piaciuto agli Dei, ch'io v'avessi creduto, o saggio vecchio! Ma osservo con istupore, che voi non siete mutato dopo tanti anni; cotesta è la medesima freschezza di volto, la medesima statura diritta, il vigore medesimo, e solamente i vostri capelli si sono un poco imbiancati.

Gran Re, rispose Mentore, se fossi adulatore, io vi direi parimente, che voi pure conservate quel fiore di giovanezza, che risplendeva sul vostro volto prima dell'assedio di Troja; ma vorrei più tosto dispiacervi, che offendere la verità. Scorgo per altro dal vostro saggio ragionamento, che non amate l' adulazione, e che non si corre alcun risico in parlarvi sinceramente. Voi siete molto mutato, ed avrei durata molta fatica a raffigurarvi. Di ciò ne conosco chiaramente la cagione, ed è, perchè avete molto patito nelle vostre disavventure. Avete nondimeno assai guadagnato nel sofferire, perciocchè avete fatto acquisto della prudenza. L'uomo si dee consolar facilmente delle rughe, che gli vengon sul volto, mentre il cuore s'esercita, e si fortifica nella virtù. Sappiate per altro, che i Re più sempre si logo-

rano, che gli altri uomini. Nelle avversità, gli affanni dell'animo, e le fatiche del corpo gli fanno invecchiare prima del tempo; e nella prosperità, le delizie d'una vita effemminata gli logorano molto più ancora, che tutte le fatiche, le quali si sofferiscono nella guerra. Non v'è cosa così mal sana come i piaceri ne' quali l'uomo non può moderare se stesso. Quinci ne viene, che i Re ugualmente in pace, ed in guerra, hanno sempre delle afflizioni, e de' piaceri, che fanno venire la vecchiezza innanzi all'età, nella quale dee venire naturalmente. Una vita sobria, e moderata, semplice, ed esente da inquietudini, ed una passione regolata, e mortificata dalla fatica, mantengono nelle membra d'un uomo saggio la vivacità della giovanezza, che senza queste cautele è pronta sempre a volarsene su l'ali del tempo lunge da noi.

Idomeneo, avendo sentito un gran diletto del ragionamento di Mentore, lo avrebbe lungamente ascoltato, se i suoi non fossero venuti ad avvisarlo, ch'era giunta l'ora d'un sacrificio da farsi a Giove. Telemaco, e Mentore lo seguitarono, attorniati da una gran folla di popolo, che considerava con sollecitudine, e con curiosità i due stranieri. Questi due uomini; eglino si dicevano gli uni agli altri, sono molto differenti fra loro. Il giovane ha un non so che di vivo, e d'amabile; e sovra 'l suo volto, e sovra 'l suo corpo sono sparse tutte le grazie della beltà, e della giovanezza; ma quella beltà non ha niente di mole, o d'effemminato, e con quel fiore di giovanezza sì tenero, par vigoroso, robusto, e indurato alla tolleranza della fatica. Ma quell'altro, benchè molto maggiore d'età, non ancora ha perduto niente della sua forza. La sua presenza pare alla prima men nobile, e men grazioso il suo volto; ma chi lo guarda da presso trova nella sua semplicità certi contrassegni di savíezza, e di virtù, con una nobiltà, che apporta gran maraviglia. Certamente quando gli Dei sono di-

sce-

ſceſi in terra per comunicarſi agli uomini, hanno preſe figure di ſtranieri, e di viandanti, ſimili a queſte.

Giunſero intanto al Tempio di Giove, che Idomeneo diſcendente di queſto Dio aveva ornato con molta magnificenza. Era il Tempio circondato d'un ordine doppio di colonne di porfido, i capitelli delle quali erano d'argento; ed era tutto incroſtato di marmo con alcune figure di baſſo rilievo, che rappreſentavano Giove cambiato in Toro; il rapimento d'Europa, (6) e'l ſuo paſſaggio in Creta per mezzo il mare. Parea, che l'onde riſpettaſſero Giove, benchè foſſe ſotto una forma ſtraniera. Si vedeva poſcia il naſcimento, e la gioventù di Minoſſe: e finalmente ſi vedeva queſto ſaggio Re arrivato ad una età più matura, in atto di dar le leggi a tutta la ſua Iſola, a fine di metterla in uno ſtato, che la ſua felicità, e la ſua gloria poteſſero perpetuamente fiorire. Telemaco v'oſſervò eziandio gli avvenimenti principali dell'aſſedio di Troja, dove Idomeneo ſi aveva acquiſtata riputazione di gran Capitano. Tra quelle rappreſentazioni di combattimenti cercò ſuo padre, e lo riconobbe in atto di prendere i cavalli di Reſo, che allora era ſtato ucciſo da Diomede; (7) poſcia in atto di diſputar con Ajace dell'armi d'Achille dinanzi a tutti i Capitani dell'eſercito Greco adunati inſieme; e finalmente in atto d'uſcire fuor del fatale deſtriere, per verſare il ſangue d'un sì gran numero di Trojani. Telemaco ſubitamente lo riconobbe a quelle azioni famoſe, delle quali ſovente aveva ſentito parlare, e che gli avea raccontate Mentore ſteſſo. Gli caddero dagli occhi le lagrime, ſi cambiò di colore, moſtroſſi turbato in volto; e ben ſe ne avvide Idomeneo, ben-

O 2 chè

(6) Europa era figliuola d'Agenore Re de' Feniej, e ſorella di Cadmo. Ella fu rapita da Giove ſotto la forma di un Toro. Europa ha dato il ſuo nome alla prima delle quattro parti del Mondo.

(7) Diomede Re di Tracia nudriva i ſuoi cavalli colla carne de' Foraſtieri che capitavano ne'ſuoi ſtati. Avendolo Ercole vinto, l'eſpoſe a queſti ſteſſi cavalli, che lo divorarono.

chè Telemaco per nascondere il suo turbamento si ritirasse in disparte. Non abbiate vergogna, gli disse Idomeneo, di lasciarci vedere quanto v'abbiano intenerito la gloria, e le disavventure di vostro padre. Intanto il popolo s'adunava in folla sotto que' vasti portici formati da un ordine doppio di colonne, che circondavano il Tempio. V' erano due brigate di giovanetti, e di giovanette, che cantavano a Giove versi di lode. Questi fanciulli, scelti di sembianza la più leggiadra, avevano i capelli lunghi, che lor ondeggiavano sovra le spalle, le loro teste erano coronate di rose, e sparse di profumi; ed erano tutti vestiti di bianco. Idomeneo faceva a Giove un sacrificio di cento tori, per rendersélo propizio in una guerra, che aveva intrapresa contra i popoli suoi vicini. Il sangue delle vittime fumava da tutti i canti, e si vedea zampillare entro profonde coppe d' oro, e d'argento. Il vecchio Teofane amico degli Dei, e Sacerdote del Tempio, teneva, durante il sacrificio coperta la testa d'un lembo della sua vesta di porpora: indi esaminò attentamente le interiora delle vittime, che palpitavano ancora, poscia essendosi posto sul sacro Treppiede: O Dei, gridò, chi mai sono questi due stranieri quì a noi mandati dal Cielo? Senza loro la guerra intrapresa sarebbe funesta pet noi, e Salento andrebbe in rovina prima d'essere alzato sovra le sue fondamenta. Io veggo un giovane Eroe condotto a mano dalla Sapienza, ma non è permesso di proseguire più oltre ad una bocca mortale. Mentre diceva queste parole, erano feroci i suoi sguardi, gli scintillavano gli occhi, e parea, che vedesse altri oggetti, che quelli, che gli si paravan dinanzi. Era infiammato il suo volto, egli era turbato, e fuor di se stesso; erano arricciati i suoi capelli; aveva la bocca piena di spuma; teneva alzate, ed immobili le sue braccia; la sua voce alterata era più forte d'ogni voce umana, ed egli non aveva più lena, nè potea tener chiuso dentro a se stes-

ſteſſo lo ſpirito divino, che lo agitava. O felice Idomeneo, gridò nuovamente, che veggo mai! O quali diſavventure ſchifate! O qual dolce pace, qui dentro, ma o quali combattimenti al di fuori! O quali vittorie! Le tue fatiche, o Telemaco, ſuperano quelle del grand'Uliſſe tuo padre. Geme nella polvere il fiero nemico ſotto i colpi della tua ſpada, e caggiono a'tuoi piedi le porte di bronzo, e gl'inacceſſibili terrapieni. O gran Dea, che ſuo padre ...... O giovane, tu rivedrai finalmente ..... Dopo queſti detti gli muojono in bocca le parole, e mal ſuo grado egli rimane in un ſilenzio pieno di ſtordimento. Tutto il popolo rimane intirizzato per la paura. Idomeneo tremante non ardiſce di pregarlo, che finiſca l'incominciato ragionamento; e ſorpreſo di ſtupore lo ſteſſo Telemaco appena comprende ciò che ha ſentito, ed appena può darſi a credere d'avere uditi così ſublimi pronoſtici. Mentore è il ſolo, a cui lo ſpirito divino non ha recato nè ſpavento, nè maraviglia. Voi ſentite, diſſe a Idomeneo, la intenzione degli Dei: contro a qualunque nazione abbiate a combattere, avrete la vittoria in pugno, e ſarete debitore della felicità delle voſtre armi al giovane figliuolo del voſtro amico. Non ne ſiate punto geloſo, e profittate ſolamente di quelle grazie, che gli Dei vi concedono per ſuo mezzo. Idomeneo, non eſſendoſi riavuto ancora dal ſuo ſtupore, indarno procurava favellare, perochè la ſua lingua ſi ſtava immobile. Telemaco più pronto di lui diſſe a Mentore. Io non mi ſento punto commoſſo da tanta gloria promeſſami; ma che poſſono mai ſignificare quelle ultime parole. Tu rivedrai? Forſe mio padre, o ſolamente la patria? Oimè, perchè ha troncato il ſuo ragionamento ſenza finirlo? M'ha laſciato in una maggiore incertezza, che per innanzi. O Uliſſe, o mio padre, debbo forſe aver la conſolazione di rivedervi? Sarebbe queſto mai vero? Ma io vo luſingando me ſteſſo, o crudele Oracolo; e tu

intanto ti prendi piacere di beffarti d'un miserabile, Bastava ancora una sola parola, ed io era compiutamente felice.

Rispettate, gli disse Mentore, ciò che vi palesan gli Dei, e non tentate di voler sapere ciò che vogliono che sia occulto. Una curiosità temeraria merita d'esser confusa. La loro infinita sapienza, e la lor bontà, sono quelle, che muovono gli Dei a nascondere agli uomini deboli il lor destino in una oscurità impenetrabile. E' utile l'antivedere ciò che dipende da noi per farlo bene, ma non è meno utile il non sapere ciò, che non dipende dalla nostra diligenza, è ciò che gli Dei vogliono fare di noi. Mosso Telemaco da queste parole si contenne con molta pena. Idomeneo, che s'era riavuto dal suo stordimento, cominciò dal canto suo a lodare il gran Giove, che gli aveva mandato il giovane Telemaco, e 'l saggio Mentore, per renderlo vincitore de' suoi nemici. Poi fu fatto un sontuoso convito, che succedette al sacrificio, e rivoltosi a' due stranieri così lor disse.

Confesso, che non ancora io conosceva abbastanza l'arte del regnare, quando ritornai a Creta dopo l' assedio di Troja. Vi sono noti, o cari amici, le disgrazie, che m' hanno levato il dominio di quella grand' Isola, perciocchè m' affermate d'esservi stati dacchè ne sono partito. Ma sono anche troppo felice, se i più crudeli colpi della fortuna hanno servito ad ammaestrarmi, ed a rendermi più moderato. Ho traversati i mari come un fuggitivo perseguitato dalla vendetta degli Dei, e degli uomini; ed a null' altro mi serviva tutta la mia passata grandezza, che a rendermi più vergognosa, e più insopportabile la mia caduta. Venni a porre in salvo i miei Penati (8) su questa spiaggia diserta, dove non ritrovai, che terreni non coltivati, coperti di rovi, e di

(8) I Dei Penati nominati ancora Lari, o Domestici, non erano se non picciole figurine attaccate in diversi luoghi della casa, e dai Pagani onorati erano come Protettori, e loro offerivano del vino e dell'incenso in sagrifizio.

di spine; foreste tanto antiche quanto *la terra*, e rupi quasi inaccessibili, dove le fiere venivano a ricoverarsi. Fui costretto a rallegrarmi di possedere con un piccolo numero di soldati, e di compagni, che s'erano contentati di seguitarmi nelle mie disgrazie, questa terra selvaggia, e di farla mia patria, più non potendo sperare di rivedere giammai quell'Isola fortunata, dove gli Dei m'avevano fatto nascere per regnarvi. Oimè, io dicea fra me stesso, qual cambiamento! O qual terribile esempio io sono a tutti i Re della terra! Bisognerebbe mostrarmi a tutti quelli che regnan nel Mondo, perchè il mio esempio gli ammaestrasse. Si credono essi non aver niente a temere, perchè sono innalzati sovra il rimanente degli uomini; e'l loro stesso innalzamento è quello, che fa che debbono temer tutto. Io era temuto da'miei nemici, amato da'miei sudditi, comandava ad una nazione possente, ed armigera: la fama aveva portato il mio nome ne'più lontani paesi, io regnavo in un'Isola fertile, e deliziosa; cento Città mi davano ogni anno una parte delle loro ricchezze in tributo; mi riconosceano que'popoli per loro Re, perch'io era del sangue di Giove, ch'è nato nel lor paese, e m'amavano come nipote del saggio Minosse, le leggi del quale gli rendono così possenti, e così felici. Che cosa mancava alla mia felicità, se non il saperne goder con moderazione? Ma la mia superbia, e l'adulazione, cui diedi orecchio, hanno abbattuto il mio trono. Così caderanno tutti que' Re, che si lasciaranno condurre dalle loro proprie passioni, e da'consigli degli uomini adulatori. Durante il giorno, io procurava di mostrare un volto allegro, e pieno di speranza, per sostentare il coraggio di quelli, che m'avevano seguitato. Facciamo, io diceva ad essi, una nuova Città, che ci consoli di tutto quello, che abbiam perduto; noi siamo attorniati da popoli, che ci hanno dato un bell' esempio per questa impresa. Veggiamo pure la Cit-

tà di Taranto, che s'alza non molto lunge da noi; Falanto (9) co'suoi Lacedemoni ha fondato questo novello Reame. Filottete, (10) dà il nome di Petilia ad una gran Città da lui fabbricata su la medesima spiaggia. Metaponto è altresì una simigliante Colonia. Faremo noi meno, che tutti questi stranieri, erranti, come siamo noi? La fortuna non ci tratta con più rigore di quello, che ha usato contro di loro. Mentre m'ingegnava di raddolcire con queste parole le pene de' miei compagni, io nascondeva nel cuore una mortale afflizione. Era una consolazione per me, che la luce del giorno m'abbandonasse, e che la notte venisse ad avvilupparmi colle sue tenebre, per poter piangere liberamente la mia disgrazia. Mi cadevano dagli occhi due torrenti d'amare lagrime, e'l dolce sonno m'aveva abbandonato sì fattamente ch'io non sapeva che cosa fosse il dormire. Il dì seguente io tornava con un fervore novello a proseguire i cominciati lavori. Ecco, o Mentore, la cagione, per cui mi ritrovaste tanto invecchiato. Subito che Idomeneo ebbe finito di raccontar le sue pene, richiese Telemaco, e Mentore di soccorso nella guerra, nella quale si ritrovava impegnato. Vi rimanderò ad Itaca, egli diceva, tosto che la guerra sarà finita. Manderò intanto a tutte le spiagge più lontane alcuni de' miei vascelli, per intendere qualche novella d'Ulisse. Ben saprò trarlo di qualunque parte del Mondo conosciuto, dove lo abbia gittato la tempesta, o la collera di qualche Dio. Piaccia agli Dei, ch'egli pur anco sia vivo! In quanto a voi, vi rimanderò co' migliori vascelli, che in Creta si sieno mai fabbricati, perocchè sono fatti d'un legno

(9) Falanto dopo la decimanona Olimpiade condusse i Lacedemoni da Sparta in Italia, e si resero Padroni di Taranto.

(10) Filottete fedele compagno d'Ercole, che morendo l'obbligò a promettergli con giuramento di non iscoprire ad alcuno il luogo della sua sepoltura, e gli fè dono delle sue armi tinte del sangue dell'Idra.

gno tagliato ſu l'Ida (11) ove nacque Giove. Queſto legno ſacro non può perire nel mare; i venti, e gli ſcogli lo temono, e lo riſpettano; e lo ſteſſo Nettuno nella maggiore ſua collera non ardirebbe di ſuſcitare contro di eſſo le ſue tempeſte. Aſſicuratevi dunque, che ſenza veruna difficoltà ritornerete felicemente in Itaca; e che niuna Deità nemica potrà più farvi vagare per tanti mari. Il tragitto è corto, e facile; licenziate pure il vaſcello Fenicio, che v'ha portati ſin qua, e non penſate ad altro, che ad acquiſtare la gloria di ſtabilire il nuovo Reame d'Idomeneo, per riparare a tutte le ſue diſgrazie. A queſto prezzo, o Telemaco, farete acquiſto dell'altrui ſtima, e ſarete giudicato degno figliuolo d'Uliſſe. Quando anche il crudele deſtino già lo aveſſe fatto morire, tutta la Grecia con ſuo diletto ſi crederà di rivederlo in voi ſteſſo.

A queſte parole Telemaco interruppe Idomeneo: Licenziamo, diſſe, il vaſcello Fenicio: che tardiamo a prender l'armi, per aſſalire i nemici del voſtro Stato? Sono eglino già divenuti noſtri nemici particolari. Se ſiamo ſtati vincitori combattendo nella Sicilia in pro d'Aceſte (12) Trojano, e nemico de' Greci, v'ha forſe dubbio, che non ci adoperiamo con più fervore, e che non ſiamo più favoriti dagli Dei, quando combatteremo per uno degli Eroi della Grecia, che hanno abbattuta Troja Città di Priamo? L'oracolo ora udito non ci permette il dubitarne.

(11) Ida Monte di Candia. Le ſelve di queſto monte furono abbrucciate dal fuoco del Cielo 73. anni dopo il Diluvio di Ducalione, e l'uſo di fonder il ferro fu primieramente ſcoperto in queſta occaſione da i Dattili abitanti di queſto monte.

(12) Aceſte Re di Sicilia, che ricevè Enea ed Anchiſe nelle ſue Terre dopo l'incendio di Troja.

Fine del Libro Nono.

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO DECIMO.

IDomeneo informa Mentore del ſoggetto della guerra contro i Manduriani. Gli racconta che queſti Popoli avevano a lui ceduta la coſta dell' Eſperia in cui fondata aveva la ſua Città, e s' erano ritirati ſopra i monti vicini, ove eſſendo alcuni di loro ſtati maltrattati da una truppa de' ſuoi, queſta Nazione deputato gli avea due vecchi con i quali regolati s' erano gli articoli di Pace; che dopo la rottura di queſti capitoli fatta da alcuni de' ſuoi che non li ſapevano, queſti popoli ſi preparavano a fargli la guerra. Nel tempo di queſto racconto d' Idomeneo i Manduriani che s' erano affrettati a prendere l' armi, ſi preſentano alle porte di Salento. Neſtore, Filottete, e Talanto, i quali da Idomeneo erano creduti Neutrali, ſono contro di lui nell' Armata de' Manduriani. Mentore eſce di Salento, va ſolo a proporre ai nemici delle condizioni di pace.

LE

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO DECIMO.

MEntore guardando con occhio dolce e tranquillo Telemaco, che pieno d'un nobile ardire era impaziente già di combattere, prese a parlare in tal guisa. Mi rallegro, o figliuolo d'Ulisse, di scorgere in voi un così bell'amore di gloria; ma ricordatevi, che Ulisse nell'assedio di Troja non acquistò una sì gran riputazione fra i Greci, se non mostrandosi il più saggio, e'l più moderato fra loro. Achille, benchè invincibile, ed invulnerabile, benchè portasse il terrore, e la morte, per tutto ove combatteva, tentò invano l'acquisto di Troja, e non potè giungere ad espugnarla. E' caduto egli stesso a piè delle mura di quella Città, ed essa ha trionfato dell'uccisore di Ettore. Ma Ulisse in cui la prudenza regolava il valore, portò il ferro, ed il fuoco in mezzo a' Trojani nostri nemici. Alle sue mani noi siamo debitori della caduta di quelle alte, e superbe Torri, le quali per dieci anni minacciarono tutta la Grecia, ch'era congiurata a'lor danni. Quanto Minerva è superiore a Marte, altrettanto un valore discreto, e provido supera un coraggio impetuoso, e feroce. Principiamo dunque dall'informarci delle circostanze di questa guerra, chè ci convien sostenere. Io non ricuso d'incontrare qualunque pericolo, ma credo che voi dobbiate, o Idomeneo, darci primieramente a conoscere se la

se la vostra guerra sia giusta, poscia contra chi voi la fate, e finalmente quali sieno le vostre forze per isperare un fortunato successo. Quando noi, gli rispose Idomeneo, arrivammo su questa Costa, ci trovammo un popolo selvaggio, che viveva nelle foreste di cacciagione, e di que' frutti, che gli alberi producono da se stessi. Questi popoli, che si chiamano Manduriani (1) rimasero spaventati in veggendo i nostri vascelli, e le nostre armi, e si ritirarono nelle montagne. Ma come i nostri soldati ebbero curiosità di vedere il paese, e vollero seguitare alcuni cervi, s' abbatterono in que' fuggitivi Selvaggi. Allora i Condottieri de' Selvaggi così lor dissero. Noi per lasciarle abbiamo abbandonate le care spiaggie del mare, nè altro ci resta, che alcune montagne quasi inaccessibili ad uman piede: almeno è giusto, che tra queste ci lasciate vivere in pace, ed in libertà. Vi troviamo erranti, sparsi, e più deboli di noi; a noi dunque starebbe l' uccidervi, e persino il torre a' vostri compagni la notizia della vostra disavventura: ma non vogliamo bagnare le nostre mani nel sangue di quelli, che sono uomini come noi. Andate, ricordatevi, che siete debitori della vostra vita a que' sentimenti d' umanità, che noi professiamo. Non vi dimenticate giammai d' avere ricevuta questa lezione di moderazione, e di generosità da un popolo, che voi chiamate rozzo, e selvaggio. Que' nostri, che furono licenziati così da que' Barbari, tornarono al campo, e raccontarono l' avvenimento lor succeduto. I nostri soldati ne pigliarono sdegno, ed ebbero vergogna di vedere che i Cretesi a quella turba di barbari fuggitivi, che loro pareva piuttosto rassomigliarsi ad orsi, che ad uomini, fossero debitori della lor vita. Andarono dunque alla caccia in numero assai maggiore che i primi, e provveduti d' ogni spezie d' armi, che po-

(1) I Manduriani erano popoli della Puglia, nel Regno di Napoli, così chiamata dal lago Andorio del quale parla Prinio, e le di cui acque salate nè diminuiscono, nè crescono giammai.

potessero lor bisognare. Ben tosto incontrarono ed assalirono que' Selvaggi. Fu crudele il combattimento, e volavano i dardi dall'una, e dall'altra parte, come durante il mal-tempo cade la gragnuola in una campagna. I Selvaggi furono costretti a ritirarsi nelle loro scoscese montagne, dove i nostri non ardirono d'inoltrarsi. Dopo poco tempo que' popoli mandarono a me due de' loro più saggi Vecchi, che venivano a domandarmi la pace. Essi mi recarono alcuni doni, ch'erano certi frutti del paese, e certe fiere da loro uccise. Dopo avermi dati i lor doni parlarono in questa guisa. Noi, o Re, tegniamo, come tu vedi, nell'una mano la spada, e nell'altra un ramo d'ulivo: (in fatti essi tenevano l'uno, e l'altra) ecco la pace, o la guerra, scegli qual vuoi. Noi vorremmo più tosto la pace: per amore di questa non abbiamo avuto vergogna d'abbandonarti la dolce spiaggia del mare, dove il Sole rende fertile la terra, e fa nascere tanti frutti dilicatissimi. Di tutti questi frutti è assai più dolce la pace. Per essa ci siamo ritirati in quelle alte montagne sempre coperte di giaccio, e di neve, dove i fiori della Primavera, o i ricchi frutti dell'Autunno non vi si veggon giammai. Abbiamo in orrore quella brutalità, che sotto bei nomi d'ambizione, e di gloria, va pazzamente a saccheggiar le Provincie, e versa il sangue degli uomini, che sono tutti fratelli. Se tu sei amante di questa falsa gloria, non siamo già per invidiartela: abbiamo compassione di te, e preghiamo gli Dei, che ci preservino da un tal furore. Se le scienze, che i Greci imparano con tanta sollecitudine, e se la gentilezza di che si vantano, altro non istillano nel lor animo, che questa ingiustizia sì detestabile, noi ci crediamo felicissimi per non avere coteste loro prerogative. Ci glorieremo d'esser sempre barbari, ma giusti, umani, fedeli, disinteressati, avvezzi a contentarci di poco, e a dispregiare la vana dilicatezza, la quale fa, che gli uomini abbiano bisogno di posseder mol-

molte cose. Ciò, che noi apprezziamo, è la sanità, la frugalità, la libertà, il vigore del corpo e dell' animo, l'amore della virtù, il timor degli Dei, la cortesia co' vicini, l'amore interno verso gli amici, la fedeltà verso tutti gli uomini, la moderazione nella prosperità, la costanza nelle disgrazie, il coraggio per dir sempre arditamente la verità, e l'odio contro all'adulazione. Ecco quali sono i popoli, che t'offriamo per vicini, e per collegati. Se gli Dei sdegnati t'accecano insino a farti ricusare la pace, imparerai, ma troppo tardi, che gli uomini i quali amano per moderazione la pace, sono i più formidabili nella guerra.

Mentre que' Vecchi così mi parlavano, io non poteva saziarmi di rimirarli. Avevano essi la barba lunga, e negletta, i capelli più corti, ma bianchi, folte le sopracciglia, gli occhi vivi, una guardatura, ed un'aria intrepida, un parlar grave, e pieno d'autorità, maniere semplici, e ingenue. Le pelli, che loro servivano di vestimento, erano annodate sovra la spalla, e lasciavano vedere certe braccia più nerborute, e certi muscoli meglio formati, che quelli de' nostri Atleti. Risposi a que' due Invitati, ch'io desiderava la pace: stabilimmo di buona fede insieme molte condizioni; prendemmo per testimonj tutti gli Dei; e rimandai que' Vecchi alle lor case onorati con molti doni. Ma gli Dei, che m'avevano scacciato dal Regno de' miei maggiori, non ancora erano stanchi di perseguitarmi. I nostri cacciatori, che non potevano così presto essere avvisati della pace poco fa tra noi stabilita, incontrarono nel medesimo giorno una gran moltitudine di que' barbari, che accompagnavano i loro Inviati. Mentre si tornavano essi dal nostro Campo, i nostri gli assaltarono con furore, ne uccisero una parte, e perseguitarono il rimanente nel bosco. Ed ecco accesa nuovamente la guerra. Si credono que' Barbari di non poter più fidarsi nè di promesse, nè di giuramenti che lor facciamo. Per essere più pos-

possenti contro di noi hanno chiamati al lor soccorso i Locresi, i Pugliesi, i Lucani, è gli Abbruzzesi, i popoli di Crotone, di Nerito, e di Brindisi. Se ne vengono i Lucani co' loro carri armati di taglientissime falci; e fra i Pugliesi ciascheduno è coperto di qualche pelle di fiera da lui medesimo uccisa. Portano essi certe mazze piene di grossi nodi, e guernite d' una punta di ferro: sono quasi di statura Gigantesca ed i lor corpi si rendono così robusti cogli esercizj faticosi, che fanno incessantemente, di maniera che la lor vista mette spavento. I Locresi (2) venuti di Grecia conservano ancora un non so che della loro origine, e sono più mansueti degli altri; ma alla perfetta disciplina militare de' Greci hanno aggiunto il vigore di que' Barbari, o l'uso del menare una vita dura, il che gli rende invincibili. Portano essi certi scudi leggieri, che sono d' un tessuto di vinchi, e ricoperti di pelli; e vengono armati di lunghe spade. Gli Abbruzzesi (3) sono destri al corso a guisa di cervi, e di daini: pare che l'erba stessa più tenera non rimanga pesta sotto a' lor piedi, ed appena lasciano nell'arena qualche vestigio de' loro passi. Si veggono avventarsi di colpo su i lor nemici, e sparir poscia con una eguale prestezza. I popoli di Crotone (4) hanno una perfetta destrezza nel tirar le saete. Un uomo ordinario fra i Greci non potrebbe tendere un arco in quella maniera, che si vede comunemente fra i Crotoniati; e se mai s'applicheranno a' nostri giuochi, certamente guadagneranno il premio della vittoria. Le lor saette sono intinte nel sugo di certe erbe velenose, che vengono, per quello che se ne dice, dalle ripe del fiume Averno, e 'l cui veleno è mor-

(2) I Locresi erano Popoli della Focide, che abitavano da due lati del Monte Parnaso.

(3) Gli Abbruzzesi erano Popoli abitanti una penisola della Calabria ulteriore, che forma il Golfo al presente detto di Gioja, all' imboccatura del fiume Metauro.

(4) Crotone o Cortona è una Città di Toscana; è situata nel Fiorentino fra il lago di Perugia e la Città d' Arezzo.

è mortale. In quanto a que' di Nerito (5) di Messapia (6) e di Brindisi (7), non hanno se non la forza nel corpo, ed un valore senz'arte. Sono spaventevoli le grida, che alla vista de' lor nemici sollevano insino al Cielo; adoperano perfettamente la frombola, ed oscurano l'aria con una grandine di pietre lanciate; ma combattono senza alcun ordine. Ecco, o Mentore, ciò che desiderate sapere; ora v'è nota l'origine di questa guerra, e quali sieno i nostri nemici. Dopo questa informazione, Telemaco impaziente di combattere credeva che non gli restasse altro a fare, che prender l'armi. Mentore lo ritenne ancora, e parlò in tal guisa a Idomeneo. Donde viene adunque che gli stessi Locresi popoli usciti di Grecia s'uniscono a' Barbari contra i Greci? Donde viene che su questa Costa fioriscono tante Colonie Greche, senza essere costrette a portare il peso di quelle medesime guerre, che da voi debbono sostenersi? Voi dite, o Idomeneo, che gli Dei non ancora sono stanchi di perseguitarvi, ed io vi dico, che non ancora hanno finito d'ammaestrarvi. Tante disgrazie da voi sofferte non ancora v'hanno insegnato che cosa bisogni fare per prevenire la guerra. Ciò, che raccontate voi stesso della buona fede di quei Barbari, basta a dimostrare, che avreste potuto vivere in pace con esso loro; ma l'alterigia, e la superbia, tirano addosso le guerre più perigliose. Avreste potuto dare ad essi e da lor prendere degli ostaggi; e sarebbe stato facile il mandare co' loro Ambasciadori alcuni de' vostri Capitani per ricondurli con sicurezza. Dopo il rinovamento di questa guerra avreste dovuto eziandio placarli col mostrare ad essi, che i vostri cacciatori gli avea-

(5) Nerito al presente è Nardo: è picciola Città del Regno di Napoli, nella Terra d'Otranto verso l'Occidente una lega lungi dal Golfo di Taranto.

(6) Messapia è una parte della Puglia a cui corrisponde al presente la Terra d'Otranto.

(7) Brindesi è ancora nella terra d'Otranto, ed è il miglior Porto di tutta l'Italia.

aveano assaltati, perchè non erano avvertiti dell'amistà poco prima vicendevolmente giurata. Bisognava offerir loro tutte le cauzioni, che avessero domandate, e stabilire molte pene rigorose contra que' vostri sudditi, che avessero voltati i patti dell'amicizia. Ma che mai è avvenuto dopo il cominciamento di questa guerra.

Credetti, rispose Idomeneo, che noi non avremmo potuto senza nostra vergogna chiedere la pace a que' Barbari, i quali adunarono in fretta tutti quelli, che fra loro erano in età da combattere; e rendendoci sospettosi, ed odiosi a tutti i popoli vicini, gli richiesero di soccorso contro di noi. Mi parve, che'l più sicuro partito si fosse l'impadronirsi subito di certi passi mal custoditi nelle montagne. Gli abbiamo presi senza fatica, e con ciò ci siamo posti in istato di sterminar questi Barbari. Ivi ho fatte alzar delle Torri, dalle quali le nostre genti possono opprimer co' dardi tutti i nemici, che venissero nel nostro paese dalle montagne; e noi possiamo entrare nel loro, e mettere a sacco le loro principali abitazioni quando vorremo. In questa maniera siamo in istato di resistere con forze disuguali a quella innumerabile moltitudine di nemici, di cui siam cinti. Per altro la pace fra loro, e noi è divenuta difficilissima. Noi non potremmo rimettere queste Torri nelle lor mani, senza rimaner soggetti alle lor correrie; ed essi le considerano come citadelle, delle quali noi vogliamo servirci per costringerli a divenir nostri schiavi. Voi siete un Re saggio, rispose Mentore, e volete che vi si scuopra la verità senza raddolcirne l'asprezza: non siete come quegli uomini deboli, che temono di vederla, e che mancando di coraggio per emendarsi, non impiegano la loro autorità, se non per sostenere gli errori ch'eglino han fatti. Sappiate dunque, che questo popolo barbaro v'ha dato un ammirabile insegnamento, quando è venuto a domandarvi la pace. Ve la chiedeva forse per debolezza. Mancava forse di coraggio, o di partiti contro di voi. Voi vedete che

P nò,

nò, perciocchè è così addottrinato nel mestier della guerra, e sostenuto da tanti vicini, sì formidabili. Perchè non imitate voi la sua moderazione. Ma una cattiva vergogna, ed una ingannevole presunzione v'han fatto cadere in cotesta disavventura. Avete temuto di rendere il nemico troppo orgoglioso, e non avete temuto di renderlo troppo possente, in facendo collegare col vostro procedere altiero ed ingiusto tanti popoli contro di voi. A che servono le vostre Torri, che voi cotanto vantate, se non a mettere tutti i vostri vicini in necessità di perire, e di far perire voi stesso per preservarsi da una servitù già imminente? Non avete sollevate quelle Torri, se non per mettervi in sicurezza, e per le medesime appunto siete in un pericolo così grande. La difesa più sicura d'uno stato si è la giustizia, la moderazione, e la buona fede, e la certezza, che hanno i popoli vicini, che voi siate incapace d'usurpare le loro terre. Le più forti mura possono rovinare per diversi casi improvvisi; la fortuna nella guerra è capricciosa, e incostante, ma l'amor che vi portano, e la fidanza che i vostri vicini hanno in voi, perchè hanno conosciuta la vostra moderazione, fanno che uno Stato non può esser vinto, e che non è quasi mai assalito. Quando anche un vicino ingiusto lo assaltasse, interessati nella sua conservazione pigliano subito l'armi per difenderlo tutti gli altri. Questo appoggio di tanti popoli, che troverebbono i loro veri vantaggi nel sostenere i vostri, v'avrebbe venduto assai più possente che queste Torri, le quali rendono irrimediabili i vostri mali. Se aveste pensato alla prima ad ischifare la gelosia di tutti i vostri vicini, la vostra nascente Città fiorirebbe in una pace felice, e voi sareste il dispositore di tutti i popoli della Esperia. Ora, lasciato ogni altro ragionamento, mettiamoci a disaminare come col futuro possa ripararsi al passato. Voi avete cominciato a dirmi, che ci sono diverse Colonie Greche su questa Costa. Questi popoli

deb-

debbono esser disposti a soccorrervi; perocchè non si saranno dimentichi nè del gran nome di Minosse figliuol di Giove, nè delle fatiche da voi sofferte nell' assedio di Troja, dove tante volte vi siete renduto celebre fra que' Principi per la causa comune di tutta insieme la Grecia. Perchè non pensate a proccurare, che queste Colonie facciano lega con voi.

Elleno sono tutte, rispose Idomeneo, deliberate di rimanere neutrali. Non è già, che non avessero qualche inclinazione a soccorrermi; ma il troppo gran lustro, che questa Città ebbe dal suo nascimento, le ha spaventate. Questi Greci hanno temuto non men che gli altri, che noi facessimo qualche disegno su la lor libertà per opprimerla. Hanno essi creduto, che dopo aver soggiogati i Barbari delle montagne, la nostra superbia non sarebbe per rimanere contenta, e che passerebbe più innanzi. In una parola, ogni cosa è contro di noi; queglino stessi, che non ci facno una guerra aperta, desiderano il nostro abbassamento; nè la gelosia ci lascia verun amico.

Strana estremità! prese nuovamente a dir Mentore. Per voler parere troppo possente, voi mandate la vostra potenza in rovina, e mentre al di fuori siete l'oggetto del timore, e dell'odio, vi consumate dentro cogli sforzi, che siete costretto a fare per sostenere il peso d'una tal guerra. O misero, e doppiamente misero Idomeneo, che cotesta medesima disavventura non ha potuto ammaestrare se non in parte? Avrete voi forse bisogno ancora di una seconda caduta per imparare ad antivedere i mali, che sovrastano a' più gran Re della terra? Lasciate fare a me, e raccontatemi solo distintamente quali siano le Città Greche, che ricusano di collegarsi con voi.

La principale, rispose Idomeneo, è la Città di Taranto (8) la quale tre anni sono fu fondata da Fa-

 lan-

(8) Taranto Città de' Salentini nella Provincia Messapia, al presente Città Arcivescovile della Terra d'Otranto sulla costa Meridionale nel Regno di Napoli.

lanto su questa spiaggia. Adunò egli nella Laconia (9) un gran numero di giovani nati di quelle donne che durante la guerra di Troja s'erano dimentiche de'lor mariti lontani. Quando i mariti tornarono, le donne ad altro non pensarono che a placarli, e a detestare i lor falli. Que'giovani in così gran numero, ch'erano nati fuori del matrimonio, non conoscendo più nè genitore, nè madre, vissero con una smoderata licenza. Le loro sfrenatezze furono represse dalla severità delle leggi. Eglino si raunarono sotto Falanto, Capitano ardito, intrepido, ambizioso, e che co'suoi artificj seppe guadagnarsi i lor cuori. E' venuto costui con quei giovani di Laconia su questa spiaggia, ed essi hanno fatto di Taranto una seconda Lacedemone. Da un altro canto Filottete, che nell'assedio di Troja ha ottenuta una sì gran gloria in apportandovi le frecce d'Ercole, ha innalzate non lungi di qui le mura di Petilia, (10) men possente al certo, ma governata più saggiamente di Taranto. Finalmente abbiamo qui presso la Città di Metaponto (11) fondata co'suoi Pilj dal saggio Nestore.

Voi dunque, ripigliò Mentore, avete Nestore nella Esperia, e non avete saputo farlo dichiarare a vostro favore, e tirarlo in lega con esso voi? Nestore che tante volte v'ha veduto combattere contra i nemici Trojani, e che aveva con voi una sì stretta amicizia? Io l'ho perduta, replicò Idomeneo, per le arti di que'popoli, che niente hanno di barbaro fuorchè 'l nome. Sono essi stati tanto sagaci, che gli hanno dato ad intendere, ch'io voleva farmi suggetta tutta l'Esperia, e divenire Tiranno. Noi lo sganneremo, disse Mentore: Telemaco lo ha veduto in Pilo prima ch'egli venisse a fondare la sua Colonia, e prima che noi ci mettessimo a fare i nostri gran viag-

(9) La Laconia era una Provincia del Peloponeso al presente Traconia nel Regno della Morea.
(10) Petilia oggi Petigliano nella Toscana.
(11) Metaponto nel Golfo di Taranto.

viaggi per andare in traccia d'Ulisse. Non si sarà egli dimentico di un tal Eroe, nè delle dimostrazioni di tenerezza, che fece al suo figliuolo Telemaco; ma la cosa principale si è il liberarlo da' suoi sospetti. La guerra s'è accesa per le ombre da voi recate a tutti i popoli vostri vicini, e col dissipare queste ombre vane la stessa guerra può spegnersi. Lasciate fare a me, ve lo replico nuovamente.

A questi detti Idomeneo abbracciando Mentore s'inteneriva, e non poteva parlare. Finalmente appena profferse queste parole. Confesso, o saggio Vecchio mandato dagli Dei per riparare a tutti i falli da me commessi, che mi sarei sdegnato contro d'ogni altro, che m'avesse parlato con tanta libertà come voi; e confesso altresì, che voi siete il solo, che possa indurmi a domandare la pace. Io era risoluto di morire, o di vincere i miei nemici; ma ragion vuole, ch'io creda più tosto a' vostri saggi consigli, che alla mia propria passione. Voi già non potrete, o avventurato Telemaco, smarrire la retta strada come ho fatt'io, perocchè avete una simil guida. Voi siete, o Mentore, padrone assoluto d'Idomeneo: voi avete tutto il saper degli Dei; e Minerva stessa non potrebbe dare consigli più salutevoli. Andate, promettete, stabilite, date pure liberamente ciò che v'aggrada di tutto il mio: Idomeneo approverà tutto quello, che voi giudicherete dicevole che si faccia.

Mentre essi favellavano in tal maniera, si sentì all'improvviso un confuso romore di carri, di cavalli che annitrivano, d'uomini che alzavano certi urli spaventevoli, e di trombe, che d'un suono guerriero riempivano tutta l'aria. Gridando i Salentini: Ecco i nemici, che per iscansare i passi guardati hanno pigliata una lunga volta: eccoli venire ad assediare Salento. I vecchi, e le donne mostravano pubblicamente il loro eccessivo timore. Miseri noi! dicevano essi, dovevano dunque abbandonare la no-

ſtra cara patria; la fertile Creta, e ſeguitare un Re ſventurato a traverſo di tanti mari per fondare una Città, che ſarà ridotta in cenere come Troja? Dall' alto delle mura nuovamente fabbricate ſi vedeano riſplendere al Sole gli elmi, e gli ſcudj de' nemici nella campagna; e gli occhi ne rimaneano abbagliati. Si vedeano eziandio le folte lance, che ricopriano la terra, come nell'ardor della ſtate la ricuoprono nelle campagne d'Enna in Sicilia le copioſe ricolte da eſſa preparate per ricompenſare il Lavoratore di tutte le ſue fatiche. Già ſi ſcorgevano carri armati di taglientiſſime falci, e fra tutti quelli, ch' erano venuti a queſta guerra, facilmente ſi diſcernea ciaſcun popolo. Per più diſtintamente vederli Mentore ſalì ſovra un'alta Torre, e Idomeneo, e Telemaco lo ſeguitaron da preſſo. Fu egli appena laſsù arrivato, che ſcorſe dall'uno canto Filottete, e dall' altro Neſtore (12) con Piſiſtrato ſuo figliuolo. Neſtore alla ſua venerabil vecchiaja poteva eſſere agevolmente raffigurato. Voi dunque, gridò Mentore, avete creduto, o Idomeneo, che Filottete, e Neſtore foſſero contenti di non ſoccorrervi? Eccoli, che hanno preſe l'armi contro di voi; e ſe non m'inganno, ſono le ſquadre de' Lacedemoni condotte da Falanto quelle, che marciano tanto agiatamente in così bella ordinanza. Ogni coſa è contra di voi; non v'è alcun vicino ſu queſta Coſta, che voi ſenza voler farlo non lo abbiate fatto voſtro nemico.

Nel dire queſte parole Mentore ſcende in fretta giù della Torre; ſi fa innanzi verſo una porta della Città da quella parte, per cui s'innoltravano i nemici; ſe la fa aprire; ed attonito Idomeneo nel mirare la maeſtà, con che Mentore fa queſte coſe, ne pure ardiſce di chiedergli, ch'egli paleſi ciò che diſegna di fare. Egli intanto fè cenno colla mano, affinchè niu-

(12) Neſtore figliuolo di Neleo Re di Pilo nella Morea, molto celebre per la ſua prudenza, ed eloquenza, e per la lunga ſua vita, che ſi dice durata trecent'anni.

niuno si pigliasse cura di seguitarlo; indi si fece incontro a' nemici, che si maravigliavano di vedere un uomo solo condursi alla lor presenza; e mostrò ad essi per segno di pace un ramo d'ulivo, ch'egli teneva nella sua destra. Quando fu in una tal poca distanza da poter farsi sentire, gli richiese di ragionare ai lor Capitani. Subito i Capitani si ragionarono, e Mentore parlò in tal guisa.

O uomini generosi di tante Nazioni, le quali fioriscono nella ricca Esperia ch'io vegga qui uniti insieme, so che non siete qua venuti per altro fine, che per l'affare comune della libertà; e lodo il zelo che voi ne avete. Ma permettete, ch'io vi mostri un modo facile di conservare la libertà, e la gloria di tutti i vostri popoli senza spargimento di sangue umano. O Nestore, o saggio Nestore, ch'io veggo in questa assemblea, voi ben sapete quanto la guerra a quelli eziandio sia funesta, che la intraprendono con giustizia, e col favor degli Dei. Fra que' mali, con che gli Dei affliggono gli uomini, la guerra è il massimo. Non potrete già dimenticarvi giammai di ciò, che i Greci hanno sofferto per dieci anni dinanzi alla misera Troja. O quali divisioni fra i Capitani, quali capricci della fortuna, quali stragi de' Greci per mano d'Ettore, quali sciagure in tutte le Città più possenti, cagionate, nella lunga lontananza de' loro Re, dalla guerra! Nel ritorno gli uni hanno fatto naufragio, al promontorio di Cesarea (13) gli altri hanno trovata una morte funesta nel seno stesso delle lor mogli. Voi dunque, o Dei, faceste amar i Greci per quella impresa famosa, allorch'eravate adirati contro di loro! Prego gli Dei, o popoli della Esperia, che mai non vi dieno una vittoria così funesta. Troja è incenerita, egli è vero, ma per li Greci sarebbe meglio, che avesse pur anco tutto lo splendore della sua gloria, e che

(13) Cesarea è il capo più Occidentale dall'Isola di Negroponte, al presente si chiama *Capo figerato Capo dell'Oro*.

e che 'l molle Paride godesse ancora pacificamente de'suoi amori infami con Elena. Voi o Filottete sì lungamente infelice, ed abbandonato nell'Isola di Lenno (14), non temete di ritrovare in una simile guerra non dissimili disavventure; So che, anche i popoli di Laconia hanno provati i disordini cagionati dalla lunga assenza de'Principi, de'Capitani, e de'soldati, che per andare a muover guerra a'Trojani abbandonarono la lor Patria. Voi, o Greci, che siete passati nella Esperia, non ci siete passati già, se non per una serie di disgrazie, delle quali la guerra di Troja ne fu cagione.

Dopo aver parlato così. Mentore s'innoltrò verso i Pilj e Nestore che lo aveva riconosciuto, anch'egli si fece innanzi per salutarlo. Sono già molti anni, gli disse, o Mentore, dacchè in Focide (15) v'ho veduto la prima volta, ed ora vi rivedo con piacere: non avevate che quindici anni, ed allora pure io previdi che dovevate essere così saggio come poscia lo siete stato. Quale avventura v'ha mai condotto in questo luogo: Ma quali mai sono i modi, che voi avete di terminar questa guerra? Idomeneo ci ha costretti ad assalirlo noi non cerchiamo se non la pace, ed all'interesse di ciascheduno di noi molto rilevata il desiderarla; ma non possiamo più credergli nè assicurarci di lui. Ha egli violate tutte le sue promesse a'suoi vicini più prossimi. La pace con lui non sarebbe pace, e solamente servirebbegli per dissipare la nostra alleanza, ch'è il nostro unico sostegno. Ha data a divedere a tutti gli altri la sua intenzione ambiziosa di farli schiavi; e non ci ha lasciata maniera alcuna di difendere la nostra libertà, se non col proccurare d'opprimere il suo nuovo Regno. Per la sua cattiva fede noi siamo ridotti a farlo perire, o a ricevere da lui il giogo della servitù. Se trovate qualche

(14) Lenno Isola del Mar Egéo detta al presente Stalimene.

(15) Focide era un paese dell'Acaja in Grecia, al presente una parte della Levadia, o Stramupila, o Achaja della moderna dipendente della Turchia in Europa.

che modo di far sì, che di lui possiamo fidarci, ed esser sicuri d'una pace vera e durevole; tutti i popoli, che qui vedete abbandoneranno l'armi di buona voglia; e noi confesseremo con giubilo che voi ci sopravanzate in prudenza.

Voi sapete, o saggio Nestore, rispose Mentore, che Ulisse aveva consegnato alla mia fede il suo figliuolo Telemaco. Questo giovane impaziente di sapere ciò che di suo padre fosse avvenuto, passò in Pilo ad alloggiare in casa vostra, dove lo accoglieste con tutte quelle dimostranze d'amore, ch'egli poteva aspettare da un fedele amico d'Ulisse, e deste al vostro proprio figliuolo la cura d'accompagnarlo. Dipoi egli ha intrapresi molti lunghi viaggi sul mare, ed a veduto la Sicilia, l'Egitto, l'Isola di Cipri, quella di Crera. I venti, o piuttosto gli Dei lo hanno gittato su questa Costa mentre già voleva tornarsene alla sua patria; e noi siamo qui arrivati opportunamente, per risparmiarvi una orribile, e crudel guerra. Non è più Idomeneo, è il figliuolo d'Ulisse, son io, che mi do a voi per mallevadore di tutto ciò, che sarà promesso.

Mentre Mentore così favellava con Nestore in mezzo gli Eserciti confederati, Idomeneo e Telemaco con tutti i Cretesi armati dall'alto delle mura di Salento lo riguardavano. Stavano essi attenti ad osservare come le parole di Mentore fossero per essere ricevute, ed avrebbono voluto poter sentire i saggi ragionamenti di que' due Vecchi. Nestore era stato sempre creduto il più sperimentato, e 'l più eloquente di tutti i Re della Grecia. Egli solo durante l'assedio di Troja poteva rattemperare il focoso sdegno d'Achille, orgolio d'Agamennone (16), la fierezza d'Ajace (17), e 'l coraggio precipitoso di Diomede. Una dolce, e persuasiva facondia spandeasi fuori delle sue labra come un ru-

(16) Agamennone Re di Micene fu eletto General dell'Armata de' Greci all'assedio di Troja.

(17) Ajace figliuolo d'Oileo Re de Locresi, violò Cassandra nel tempio di Pallade dopo la presa di Troja, ma ne fu punito con un fulmine.

ruscello di latte o di miele, e la sua sola voce da tutti quegli Eroi si faceva ascoltare con attenzione. Tosto che Nestore apriva la bocca tutti tacevano, ed egli era il solo, che potesse acquetare nel Campo il furore della feroce discordia. Cominciava ben egli a sentirle ingiurie della fredda vecchiaja; ma le sue parole erano ancora piene con meno di forza, che di dolcezza. Raccontava egli le cose passate per ammaestrare i giovani colle sue proprie sperienze; ma perchè le raccontasse con un poco di lentenza, pur lo faceva con grazia. Parve, che questo vecchio ammirato da tutta la Grecia avesse perduta tutta la sua eloquenza, e tutta la sua maestà, subitochè Mentore si fè vedere con esso lui. La sua vecchiezza sembrava vizza, e cadente, a paragone di quella di Mentore, in cui pareva che gli anni avessero rispettata la forza, e'l vigor della complessione. Le parole di Mentore, benchè gravi, e semplici, avevano una vivacità, ed un'autorità, di che l'altro già cominciava mancare: tutto ciò, ch'egli diceva era corto, compendioso, forte; mai non faceva alcuna replica, nè raccontava mai se non ciò ch'era necessario all'affare, che bisognava decidere. Se doveva parlare più volte d'una medesima cosa per imprimerla nella mente degli ascoltanti, o per giungere a persuaderli, lo faceva con nuove maniere, e con certe comparazioni sensibili. Aveva eziandio, quando voleva adattarsi a' bisogni degli altri, ed insinuar loro qualche massima di verità, un non so che di compiacevole, e di giocoso. Questi due uomini sì venerabili furono un grato spettacolo a tanti popoli ragunati. Mentre tutti i Collegati nemici di Salento si affollavano per vederli più da presso, e per proccurar di sentire i lor saggi ragionamenti, Idomeneo, e tutti i suoi si sforzavano d'intendere co' loro sguardi, mirandoli con avidità, e con sollecitudine, ciò che significassero i loro gesti, e l'aria de' loro volti.

Fine del Libro Decimo.

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO UNDECIMO.

Telemaco, vedendo Mentore nel mezzo degli Alleati, vuol ſapere ciò che tra loro ſi tratta. Egli ſi fa aprire le porte di Salento, va a trovar Mentore, e la ſua preſenza contribuiſce a far accettare agli Alleati le condizioni di pace da queſto propoſte per parte d'Idomeneo. I Re entrano come amici in Salento, e Idomeneo accetta tuttociò ch' era ſtato decretato. Si danno reciprocamente gli oſtaggi, e ſi fa un ſacrifizio comune tra la Città e il campo per conformare queſta alleanza.

LE AVVENTURE
DI
TELEMACO
FIGLIUOLO
D' ULISSE.

LIBRO UNDECIMO.

IN questo mentre Telemaco impaziente si toglie dinanzi agli occhi di quella moltitudine che lo circonda, corre a quella porta per dove Mentore se n' era uscito, e con autorevole modo se la fa aprire. Ben tosto Idomeneo, che si credeva d' averlo allato, stupisce di vederlo correre in mezzo il Campo, e già arrivato vicino a Nestore. Nestore lo riconobbe, e affrettossi tosto, ma con passi pesati, e tardi, d'andargli incontro a riceverlo. Telemaco gli si gettò subito d' un salto al collo, e lo strinse fra le braccia senza parlare; indi finalmente con una alta voce così gli disse. O mio padre, io non temo di chiamarvi con un tal nome, perocchè la disgrazia di non ritrovare il mio vero padre, e le cortesie che già mi furono da voi fatte, mi danno diritto di servirmi d' un nome cotanto tenero. Mio padre, mio caro padre, pur vi riveggio. Così mi permettan gli Dei ch' io possa rivedere anche Ulisse! Se ci fosse alcuna cosa, che potesse racconsolarmi d' una privazione sì amara, ciò sarebbe il ritrovare in un altro lui stesso. Nestore a queste parole non potè contentare le lagrime (1), e veggendo quelle, che scorrevano con una

(1) Non v' erano persone che piangessero tanto facilmente quanto gli Eroi d' Omero, lo che è stato occasione di Proverbio: *I buoni piangano volontieri: Boni viri lacrymabiles*. Questa è una cosa tanto vera, che quasi tutti i più grandi uomini del Mondo hanno pianto. L' Ajace di Sofocle non piange ne' mali suoi più grandi perchè è pazzo; ma per altro non troverassi regola senza eccezione.

una grazia maravigliosa su per le guance a Telemaco, si sentì tocco da una segreta allegrezza. La beltà, la dolcezza, e 'l nobile ardire di questo giovane sconosciuto, che passava solo senza riguardo per tante squadre nemiche, recò maraviglia a tutti i popoli confederati. Non è questi dicevano essi, il figliuolo di quel Vecchio, ch'è venuto pur dinanzi a parlare a Nestore? Certamente v' è in amendue una savriezza medesima, distinta solo dalle loro età differenti; nell' un essa non fa che fiorire, porta nell' altro i più maturi frutti con abbondanza. Mentre che aveva sentito diletto in veder la tenerezza, con che Nestore aveva ricevuto Telemaco, si valse di questa felice disposizione. Ecco, gli disse, o saggio Nestore il figliuolo d'Ulisse così caro a tutta la Grecia, e tanto caro a voi stesso; eccolo, io ve lo do nelle mani come un ostaggio il più prezioso, che possa darvisi delle promesse d'Idomeneo. Voi ben potete giudicare, ch' io non vorrei che a quella del padre succedesse la perdita del figliuolo, e che la sventurata Penelope potesse rimproverare a Mentore di avere sacrificato Telemaco suo figliuolo all'ambizione del nuovo Re di Salento. Con questo pegno, ch'è venuto ad offerirsi da se stesso, e che gli Dei amatori della pace vi mandano, io comincio, o popoli ragunati di tante Nazioni, a farvi delle proposte per istabilire per sempre una ferma pace.

A questo nome di pace si sentì un confuso romore di schiera in schiera per ogni parte. Tutte quelle varie Nazioni fremeano di sdegno, credendo perdere tutto il tempo mentre si differiva il combattimento, S'immaginavano, che tutti que' ragionamenti non si facessero, se non a fine d'allentare il loro furore, e di far fuggir la lor preda. Spezialmente i Manduri sofferiano con impazienza, che Idomeneo sperasse di nuovamente ingannarli. Presero sovente ad interrompere Mentore, imperciocchè temevano, che i suoi saggi ragionamenti intiepidissero lo sdegno de' Collegiati;

ti; e cominciavano a diffidare di tutti i Greci. Mentore, che se ne avvide, s'affrettò d' accrescere questa diffidenza, per introdurre nell'animo di tutti que' popoli la discordia. (2)

Confesso, diceva egli, che i Mandurj hanno ragione di lagnarsi e di chiedere soddisfazione agli oltraggi che hanno sofferti; ma non è giusto nè pure, che i Greci, che sono le Colonie meglio regolate, sieno sospetti, ed odiosi agli antichi popoli del paese, per lo contrario i Greci debbono essere concordi tra loro, e farsi ben trattare dagli altri; bisogna solo, che sieno moderati, e che non tentino mai d' usurpar le terre de' loro vicini. Io so, che Idomeneo ha avuta la disgrazia di rendervisi sospetto, ma è cosa facile il rimediare a tutte le vostre diffidenze. Telemaco, ed io, ci offeriamo a voi per ostaggi che vi facciano sicurtà della buona fede d' Idomeneo. Noi rimarremo nelle vostre mani infinattanto che le cose, le quali vi saranno promesse, siano fedelmente mandate ad esecuzione. Ciò che vi move a sdegno, o Mandurj, gridò Mentore, si è che i soldati Cretesi hanno sorpresi, ed occupati i passi delle vostre montagne, e che con ciò si sono posti in istato d'entrare mal vostro grado, quante volte lor piacerà, nel paese, dove vi siete già ritirati per lasciare ad essi il paese piano, ch'è su le spiaggie del mare. I passi dunque, che i Cretesi hanno muniti con alte Torri ripiene d'uomini armati sono la vera cagione di questa guerra. Rispondetemi, ve n'ha forse ancora alcun'altra? Allora il Capitano de' Mandurj si fece innanzi, e parlò in tal guisa. Che non abbiamo noi fatto per ischifare la guerra? Ci sono testimonj gli Dei, che non abbiamo rinunziata la pace, se non quando la pace ci è fuggita di mano senza che ci restasse speranza di racquistarla, per la inquieta ambizio-

(2) *La discordia*. Omero finge ch' essendo introdotta fra i Dei la discordia, avea essa turbata tutta la loro felicità e impedito loro il godere le delizie nel Cielo medesimo.

bizione de' Cretesi, e per l'impossibilità, in cui eglino ci hanno posti di dar fede a' lor giuramenti. Nazione insensata, che ci ha ridotti mal nostro grado alla terribile necessità di perdere un partito di disperazione contro di essa, e di non poter più cercare la nostra salvezza, che nella sua distruzione! Infinattanto che da loro saranno conservati que' passi, crederemo sempre che vogliano usurpare le nostre terre, e renderci loro schiavi. Se fosse vero, che non pensassero se non a vivere in pace co' lor vicini, si contentarebbono di ciò, che volentieri abbiamo ad essi ceduto, e non proccurerebbono di conservare quelle aperture da poter entrare in un paese, su la libertà del quale non farebbono alcun ambizioso disegno. Ma voi non gli conoscete, o saggio Vecchio; noi sì, che per nostra gran disgrazia abbiamo imparato a conoscerli. Cessate, o uomo amato dagli Dei, di ritardare una guerra giusta, e necessaria, senza la quale non potrebbe l'Esperia giammai sperare una ferma pace. O Nazione ingrata, ingannatrice, e crudele, che gli Dei sdegnati hanno mandata presso di noi, per turbare la nostra pace, e per punirci de' nostri falli! Ma dopo averci puniti, o Dei, ci vendicherete: non farete meno giusti contro de' nostri nemici, che contro noi.

A questi detti fu veduta tutta l'adunanza muoversi a sdegno, e pareva che Marte, e Bellona andassero di schiera in ischiera raccendendo ne' cuori il furor guerriero, che Mentore s'affaticava di spegnere. Egli prese di nuovo a favellare in tal modo. Se io non avessi da farvi che sole promesse, voi potreste ricusare di darmi fede; ma v'offerisco cose certe, e presenti. Se non siete contenti d'aver per ostaggi Telemaco, e me medesimo, vi farò dare dodici de' più nobili, e de' più valorosi Cretesi: ma ragion vuole, che voi diate ancora gli ostaggi dal vostro canto, imperciocchè Idomeneo, che desidera sinceramente la pace, la desidera senza timore, e senza

vi-

vigliaccheria. La desidera, come dite d'averla desiderata voi stessi, per savviezza, e per moderazione, non già per amore d'una vita effemminata, o per debolezza alla vista di que' pericoli; che dalla guerra son minacciati. Egli è pronto od a morire, od a vincere; ma antepone la pace alla più illustre Vittoria. Si vergognerebbe di temere di restar vinto, ma teme d'essere ingiusto, e non si vergogna di voler riparare a' suoi falli. Colle armi alla mano egli offerisce la pace; non ne vuole imporre le condizioni con altezza, imperciochè non fa verun caso d'una pace sforzata: vuole una pace, della quale tutte le parti sieno contente, che ponga fine a tutte le gelosie, che acquieti tutti gli sdegni, e che guarisca gli animi da tutte le diffidenze. In una parola, Idomeneo ha tutte quelle buone intenzioni, le quali sono certo che voi vorreste che si trovassero in lui: non si tratta se non di farvene rimaner persuasi, o non sarà difficile il persuadervi, se volete porgermi orecchio con un animo disoccupato, e tranquillo. Uditemi, popoli valorosissimi, e voi o Capitani così saggi, e così concordi udite ciò, che v'offerisco per parte d'Idomeneo. Non è giusto, ch'egli possa entrar nelle Terre de' suoi vicini, e non è giusto altresì, che i suoi vicini possono entrar nelle sue. Egli consente, che sieno custoditi da milizie neutrali que' passi, che sono stati muniti con alte Torri. Voi o Nestore, e voi o Filottete siete Greci di origine, ma in questa occasione vi siete dichiarati nemici d'Idomeneo; perciò non potete esser sospetti di troppo favorevoli a' suoi vantaggi. Ciò, che vi muove, si è l'affare comune della pace, e della libertà della Esperia; siete dunque voi stessi i dipositarj, ed i custodi di que' passi, che sono la cagione di questa guerra. Voi non avete men d'interesse nell'impedire, che gli antichi popoli della Esperia non distruggano Salento nuova Colonia de' Greci simile a quella, che voi avete fondata, che nell'impedire che Idomeneo non usurpi

usurpi le Terre de' suoi vicini. Contrappesate le forze degli uni e degli altri, ed in vece di mettere a ferro, ed a fuoco il paese d'un popolo, che siete obbligati d'amare, riserbatevi la gloria dell'esser giudici, e mediatori. (3) Mi direte, che i patti vi parrebbono maravigliosi, se poteste esser certi che Idomeneo gli mandasse fedelmente ad esecuzione; ma eccomi in punto di soddisfarvi. Vi saranno per sicurtà vicendevole gli ostaggi, de' quali v'ho favellato, infinattanto che tutti i passi sieno messi tra le vostre mani in diposito. Quando la salute di tutta l'Esperia, quando quella di Salento stesso, e d'Idomeneo, in voi saranno rimesse, sarete voi soddisfatti? Da quinci innanzi di chi potete mai diffidare? Forse di voi medesimi. Voi non osate fidarvi d'Idomeneo, e Idomeneo è tanto incapace d'ingannarvi, che vuol fidarsi di voi. Sì, egli vuol fidarvi la quiete, la vita, la libertà di tutto il suo popolo, e di sè stesso. S'egli è vero, che desideriate solo una buona pace, eccola che vi si presenta, e che vi toglie ogni pretesto di ricusarla. Ve lo ripeto di nuovo non vi crediate che queste profferte vi sieno fatte da Idomeneo per timore: sono la prudenza, e la giustizia, che lo costringono a prendere questo partito, senza pigliarsi pena se ciò, ch' egli fa per virtù, voi siate per imputarglielo a debolezza. Nel principio egli ha commessi degli errori, ed ora si gloria di riconoscerli colle profferte, con cui egli medesimo vi previene. E' debolezza, è vanagloria ridicola, è sciocca ignoranza del proprio interesse, lo sperare di poter nascondere i suoi falli in affettando di sostenerli con orgoglio e con alterigia. Un uomo che confessa i proprj errori al nemico, e che offerisce di dargliene soddisfazione, mostra con ciò d'esser divenuto incapace di commetterne, e che

Q il

(3) In questo modo il Re d'Inghilterra e i Stati Generali delle Provincie unite furono i Mediatori della Pace d'Aquisgrana, che il Re di Francia fece nel 1668. come necessità; ma la gelosia delle mediazione si volse ben tosto in pregiudizio di questi ultimi Mediatori.

il nemico; quando non faccia la pace, dee temer tutto da una maniera di procedere così saggia, e così costante. Guardate bene di non lasciare ch'egli possa mettervi dalla parte del torto. Se ricusate d'accettare la pace, la giustizia, che vi vengono incontro, la pace, la giustizia ben ne saran vendicate. Idomeneo, che doveva temere di trovare gli Dei sdegnati contra se stesso, gli troverà favorevoli a se medesimo contro di voi. Telemaco ed io combatteremo per la buona causa: io prendo tutti gli Dei del Cielo, e dell' Inferno per testimonj delle proposte giustissime, che v' ho fatte.

Nel finire queste parole alzò Mentore il braccio per mostrare a tanti popoli il ramo d' ulivo, ch'era il segno di pace nella sua destra. I Capitani, che lo miraron da presso, ne rimasero attoniti, ed abbagliati da quel fuoco divino, che gli risplendeva negli occhi. Egli si fè vedere con una maestà, e con un' autorità superiore a tutto ciò che si vede ne' più grand' uomini. La soave violenza delle sue parole dolci, e forti, rapiva i cuori; ed esse erano simili a quelle parole magiche, che nel profondo silenzio della notte in un tratto fermano la Luna e lo Stelle, abbonacciano il mar tempestoso, fanno tacere il mormorio de' venti e dell' onde, ed arrestano il corso de' fiumi più impetuosi. Mentre ora in mezzo a que' popoli furibondi, come Bacco quando era circondato di Tigiri, che dimentiche della lor crudeltà, venivano tratte dalla forza della sua voce a leccargli i piedi, ed a sottoporglisi col fargli festa. Si fece subito un profondo silenzio in tutto l'esercito, ed i Capitani si rimiravan l'un l'altro, nè poteano resistere ad un tal uomo, nè comprendere chi egli fosse. Immobili tutte le schiere tenevano gli occhi affissati in lui, e niuno s'attentava d'alzar la voce, per timore che Mentore ancora dovesse dir qualche cosa, ed impedirgliene il proseguimento, benchè ognuno credesse, che niente potesse aggiungersi alle co-

se,

se, che aveva dette. Erano parute corte le sue parole, ed ognuno avrebbe desiderato, ch'egli avesse favellato più lungamente. Restava come scolpito in tutti i cuori ciò che Mentore aveva detto, perocchè parlando egli faceva amarsi, faceva credersi; e ciascheduno si stava con avidità, e come immobile, per raccogliere fin le più corte parole, che uscivano dalla sua bocca.

Finalmente dopo un silenzio assai lungo si sentì un sommesso susurro, che diffondevasi a poco a poco. Questo non era più quel romore confuso di popoli, che fremevano nella lor collera, ma per lo contrario era un dolce, e favorevole mormorio. Già si scopriva su i volti un non so che di sereno, e di temperato; ed i Manduri sì inveliniti sentirono, che l'armi già lor cadevan di mano. Il feroce Falanto, e i suoi Lacedemoni, stupirono di sentirsi i lor cuori sì inteneriti; e gli altri cominciarono a sospirar quella pace felice, che Mentore aveva loro additata. Filottete, più facile a muoversi a compassione d'ogni altro per la esperienza delle proprie disavventure, non potè frenare le lagrime. Nestore non potendo sollevare in quel movimento d'affetti, che il ragionamento di Mentore aveva in lui cagionato, abbracciollo teneramente senza poter dir parola; e come se ciò fosse stato un segno di pace, nel medesimo tempo gridarono tutti i popoli: Voi, o saggio Vecchio, ci togliete l'armi di mano: Pace, Pace.

Un momento dappoi, Nestore volle incominciare un ragionamento, ma impazienti tutte le schiere temettero, ch'egli volesse rappresentare qualche nuova difficoltà. Pace, pace, gridarono nuovamente, ed i Capitani dell'Esercito non poterono por silenzio alle loro voci, se non gridando tutti Pace, pace unitamente con essi. Nestore veggendo bene, che non si poteva fare un ragionamento seguito, contentossi di dire queste parole. Voi vedete, o Mentore, quanto abbia di forza la parola d'un uomo dabbene.

 Quan-

Quando parlano la ſavieẓẓa, e la virtù, eſſe abbonacciano tutte le paſſioni; e le noſtre giuſte collere ſi cambiano in amorevoleẓẓe, e in deſiderj d'una durevole pace. Noi la accettiamo quale ce la offerite voi ſteſſo. Nel punto medeſimo tutti i Capitani alẓaron le mani per ſegno del loro conſenſo. Mentore corſe verſo la porta della Città per farla aprire, per far intendere a Idomeneo che uſciſſe della Città ſenẓa ſeguito di ſoldateſche per ſua difeſa. In queſto mentre Neſtore abbracciava Telemaco, e gli diceva: O amabile figliuolo del più ſaggio di tutti i Greci, prego gli Dei che ſiate ſaggio egualmente, ma più felice di lui! Avete voi potuto giammai ſapere alcuna nuova di voſtro padre; La rimembranẓa d' Uliſſe, che pienamente voi ſomigliate, ha ſervito ad ammorẓare la noſtra collera. Falanto, quantunque crudele, e feroce, quantunque mai non aveſſe veduto Uliſſe, non potea non aver pietà delle ſue diſgraẓie, e di quelle del ſuo figliuolo. Già tutti iſtantemente pregavan Telemaco, che raccontaſſe gli avvenimenti accadutigli; quando Mentore ſi tornò con Idomeneo., e con tutti i giovani Creteſi, che lo ſeguivano. Alla viſta d'Idomeneo i Collegati ſi ſentirono raccendere il loro ſdegno; ma le parole di Mentore ſpenſero quel fuoco, che ſtava già per alẓar la vampa. Che badiam noi? egli diſſe perchè non andiamo a dar compimento a queſta ſanta alleanẓa, dalla quale gli Dei ne ſaranno teſtimonj, e difenditori? Eſſi ne faccian vendetta, ſe vi ſarà mai alcun empio, che ardiſca di violarla; e tutti i mali orribili della guerra, in vece d'opprimere i popoli fedeli, ed innocenti, cadano ſul capo ſpergiuro, ed eſecrabile di quel ſuperbo, che calpeſterà le leggi di queſta ſanta amicizia.

Sia egli abbominato dagli Dei, e dagli uomini; mai non goda del frutto della ſua perfidia; vengano le Furie Infernali ſotto le figure più ſpaventevoli a ſarlo dare in furore, e in diſperaẓione; caſchi morto

to ſenza ſperanza di ſepoltura; il ſuo corpo reſti preda de' cani e degli avoltoj; e ſia nel profondo Abiſſo tormentato in eterno più crudelmente di Tantalo, d'Iſione, e delle Danaidi. Ma queſta pace ſia più toſto ferma e ſtabile come la rupe d'Atlante, (4) che regge il Cielo; la mantengono tutti queſti popoli, ne guſtino i frutti di generazione in generazione. I nomi di quelli, che l'avranno giurata, ſieno celebrati con amore, e con venerazione dagli ultimi noſtri nepoti. Queſta pace fondata nella giuſtizia, e nella buona fede, ſia il modello di tutte le paci, che ſi faranno per l'avvenire da tutte le Nazioni del Mondo; e tutti i popoli, che vorranno farſi felici col tornare a ſtabilir l'amicizia gli uni cogli altri, penſino ad imitare i popoli dell'Eſperia.

Dopo queſti dette, Idomeneo e gli altri Re giurarono la pace ſecondo le condizioni già ſtabilite. Furono dati dall'una, e dall'altra parte dodeci oſtaggi. Telemaco volle eſſere uno degli oſtaggi dati per parte d'Idomeneo; ma i Collegati non poterono conſentire che Mentore foſſe compreſo in quel numero, perchè vollero, che rimaneſſe accanto d'Idomeneo per far ſicurtà del ſuo procedere, e di quello de' ſuoi Conſiglieri inſino alla intera eſecuzione di tutte le coſe promeſſe. Furono ſacrificate, tra nella Città, e nell'eſercito nemico, cento giovenche candide come la neve, ed altrettanti tori del medeſimo colore, che avevano dorate, e adorne di feſtoni le loro corna. Si ſentiano rimbombare perſin nelle vicine montagne i muggiti ſpaventevoli delle Vittime, che cadevano ſotto al coltello ſacro de' Sacerdoti; il ſangue fumante zampillava da tutti i lati; per le Libazioni (5) ſi verſava con abbondanza un Vino eſquiſito;

Q 3 gl'

(4) Atlante Re di Mauritania grand' Aſtrologo che la favola ha cangiato in una rupe alta fino al Cielo, dal che venne l'altra favola ch'egli portaſſe i Cieli ſopra le ſue ſpalle.

(5) Le Libazioni erano ſpargimenti di vino o d'altro liquore fatti in onore delle falſe divinità.

gl'Indovini (6) esaminavano attentamente le viscere delle vittime, che palpitavano ancora; e s'abbrucciava su l'Altare in que' sacrificj un incenso, che formava una spessa nuvola, e che riempiva tutta la campagna di buon odore. In questo mentre i soldati d'amendue le parti cessando di guardarsi con occhio bieco, cominciavano a ragionare insieme, ed a raccontarsi l'uno all'altro le avventure loro accadute, e già si ristoravano de' loro passati travagli, e gustavano innanzi tratto le dolcezze amabili della pace. Molti di quelli, che avevano seguitato Idomeneo all'assedio di Troja, riconobbero que' di Nestore, che avevano combattuto nella medesima guerra. Egli si abbracciavano con tenerezza, e si raccontavano scambievolmente tutto ciò, ch'era loro avvenuto dacchè avevano distrutta quella superba Città, ch'era l'ornamento di tutta l'Asia. Già si estendeano su l'erba, si coronavan di fiori, e beevano insieme il vino, che dentro a gran vasi si recava dalla Città per solennizzare un giorno così felice.

All'improvviso Mentore rivoltosi a' Principi, loro disse. Da quinci innanzi, o Capitani, che siete qui ragunati sotto diversi nomi, e sotto diversi Capi, non sarete più che un sol popolo. In questo modo appunto gli Dei amatori degli uomini; che essi fecero, vogliono essere il vincolo eterno della lor perfetta concordia. Tutto il genere umano non è che una sola famiglia sparsa su la superficie della Terra; tutti i popoli sono fratelli, e come tali debbono amarsi. Guai a quegli empj, che cercano una crudel gloria nel sangue de' lor fratelli, ch' è sangue proprio di lor medesimi! La guerra è alle volte necessaria (7), egli è vero; ma è gran vergogna

(6) Gl' Indovini detti Aruspici interpretavano i prodigi e predicevano l'avvenire considerando le viscere delle vittime scannate.

(7) E' virtù per un Principe il far la guerra quando lo vuole la necessità, ma è un gran vizio, il non amare e non respirare se non la guerra.

gna dell'uman genere, che la guerra in certe occasioni sia invitabile. Non diciate, o Re, che si dee desiderarla per acquistarsi riputazione; fuori de' limiti della umanità la vera gloria non si ritrova. Non è un uomo, è un mostro di superbia chiunque antepone a' sentimenti della umanità la sua gloria. Egli nè pure otterrà giammai che una gloria falsa, impercioccchè non si trova la vera gloria, che nella moderazione, e nella bontà. Si potrà ben adularlo per contentare la sua pazza ambizione, ma in segreto si dirà sempre di lui, quando si vorrà parlare sinceramente; Egli ha tanto meno meritata la gloria, quanto più l'ha desiderata con una ingiusta passione. Gli uomini non debbono fare alcuna stima di lui, dacchè ha egli fatta una così poca stima degli uomini; e dacchè ha versato prodigamente il loro sangue con una brutale superbia. Felice quel Re, che ama il suo popolo e che da lui è amato; che si fida ne' suoi vicini si fidano; che in vece di far loro la guerra, impedisce ad essi il farsela l'uno all'altro; e che fa invidiare da tutte le Nazioni straniere la felicità che hanno i suoi sudditi d'averlo per loro Re! Abbiate dunque cura di ragunarvi di quando in quando, o Voi che governate le possenti Città della Esperia; fate di tre anni in tre anni una generale adunanza, nella quale intervengano tutti i Re, che si ritrovano qui presenti, per rinnovare con un nuovo giuramento la Lega, per confermar l'amicizia promessa, e per esaminare tutti gli affari comuni. Finchè sarete uniti, avrete dentro a questo bel paese la pace, la gloria, e l'abbondanza e di fuori sarete sempre invincibili. Non v'ha che la discordia uscita fuor dell'dell'Inferno per tormentar gli uomini stolti, la quale possa turbare quella felicità, che vi preparan gli Dei.

Dalla falcità, rispose Nestore, colla quale facciamo la pace, voi vedete quanto siamo alieni dal voler fare la guerra, per desiderio d'una gloria vana, o per una ingiusta cupidigia d'ingrandirci in pregiu-

dicio de' popoli nostri vicini. Ma che può farsi quando si è presso ad un Principe violento, che non conosce altra legge che 'l suo interesse, e che non perde alcuna occasione d'occupare le Terre degli altri Stati? Non crediate già, che io parli d'Idomeneo; nò, io non ho più questa opinione di lui. E' Adrasto (8) Re de' Dauni, da cui dobbiam temer tutto. Egli disprezza gli Dei, e crede che tutti gli uomini della Terra non siano nati, che per servire colla lor soggezione all'accrescimento della sua gloria. Non vuole avere de' sudditi, per dover trattarli non meno come padre, che come Re; vuole degli schiavi, e degli adoratori, de' quali si fa onorar come un Dio: Infino ad ora la cieca fortuna è stata propizia alle sue imprese più ingiuste. Noi ci eravano affrettati di venire ad assaltare Salento, a fine di sbrigarci del più debole de' nostri nemici, che non ancora era ben forte, perchè da poco tempo in qua era venuto a fermarsi su questa Costa, per poscia rivolgere le nostre armi contro dell'altro nemico più poderoso. Egli ha già prese molte Città de' nostri Collegati, e que' di Crotone hanno gia perdute contro di lui due battaglie. Usa egli tutti i modi per contentare la sua superbia, adopera egualmente la forza, e l'astuzia, purchè giunga ad opprimere i suoi nemici; ha ammassati di gran Tesori; le sue milizie sono ben disciplinate e pratiche nella guerra, ed i suoi Capitani sono sperimentati; egli è ben servito; stassi attento incessantemente ad osservare egli stesso gli andamenti di tutti quelli che operano per suo comando; punisce aspramente i falli più piccoli, e rimerita liberalmente i servigi, che gli prestano; il suo valore sostenta ed anima quello di tutte le sue milizie; e sarebbe un Re perfetto, se nel suo procedere lo regolassero la giustizia, e la buona fede. Ma egli non teme gli Dei, nè i rimproveri della

(8) Adrasto era Re d'Argo e de' Dauni popoli della Puglia egli fece la guerra a' Tebani in favore di Pollinice suo genero.

la ſua propria coſcienza: non ha nè pure in alcun pregio la propria riputazione, e la conſidera una vana fantaſima, che dee ſolo tenere a freno gli amici deboli. Non tiene in conto di bene ſodo, ed eſiſtente, ſe non il vantaggio di poſſedere di gran ricchezze, e d' eſſere temuto, e di conculcar tutti gli uomini. Ben toſto il ſuo eſercito ſi farà veder ſu le noſtre Terre, e ſe la confederazione di tanti popoli non ci mette in iſtato di potergli reſiſtere, ci viene tolta ogni ſperanza di libertà. Ugualmente che noſtro, è anche intereſſe d'Idomeneo l'opporſi a queſto vicino, il quale non può ſoffrire, che ſiavi alcun popolo libero fra que' che confinano al ſuo Reame. Se noi reſtaſſimo vinti, ſopraſtarebbe a Salento la medeſima diſavventura; affrettiamoci dunque tutti unitamente di provederlo. Mentre Neſtore favellava in tal guiſa, ſi avanzavano eſſi ver la Città: imperciocchè Idomeneo aveva pregati tutti i Re, ed i principali Capitani d' entrarvi per ivi paſſare la notte.

Fine del Libro Undecimo.

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO DUODECIMO.

Nestore in nome de' Collegati dimanda soccorso ad Idomeneo contro i Dauni loro nemici. Mentore il quale vuol introdurre la polizia nella Città di Salento, ed esercitare il popolo nell' agricoltura, fa in modo che si contentano d' avere Telemaco alla testa di cento nobili Cretesi. Dopo la partenza di lui Mentore fa una revista esatta nella Città e nel porto, s' informa di tutto, fa fare ad Idomeneo de' nuovi regolamenti per il commerzio, e per la polizia; gli fa dividere in sette classi il popolo, del quale distingue i posti e la nascita colla diversità degli abiti, gli fa troncare il lusso, e le arti inutili per applicare gli artigiani all' agricoltura, che proccura di mettere in onore.

LE

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO DUODECIMO.

INtanto tutto l'esercizio de' Collegati alzava le sue trabacche, già la campagna era ricoperta di ricchi padiglioni d'ogni colore, dove gli stanchi soldati aspettavano il dolce sonno: che venisse a ristorargli delle passate fatiche. Quando i Re furono entrati col loro seguito nella Città, si mostrarono maravigliati, che in così poco tempo si fossero potuti fare tanti superbi edificj, e che l'impaccio d'una sì gran guerra non avesse impedito a quella nascente Città in crescere, e l'abbellirsi tutta in un tratto.

Furono ammirate la saviezza, e la vigilanza d'Idomeneo, che aveva fondato un così bel Regno; e tutti conchiusero, ch'essendosi fatta la pace con lui, i Collegati diverrebbono molto possenti, s'egli entrasse nella lor Lega contro de' Deuni. Fu proposto ad esso l'entrarvi ed egli non potè rigettare una così giusta proposta, e promise delle milizie. Ma siccome era noto a Mentore tutto ciò, ch'è necessario per far possente uno Stato, conobbe che le forze d'Idomeneo non potrebbono essere tanto grandi quanto parevano. Lo prese dunque a solo a solo, e favellogli in tal guisa.

Voi vedete, che non vi sono state inutili le nostre sollecitudini. Salento è libero da quelle infelicità che gli soprastavano; non istà più che a voi solo il sollevar la sua gloria insino al Cielo; e 'l pareggiar di

sa-

savíezza il vostro avo Minosse nel governo de' vostri popoli. Io seguo a parlarvi liberamente, supponendo che così appunto vi piaccia, e che voi abbominiate ogni adulazione. Mentre que'Re lodavano la vostra magnificenza, io pensava fra me stesso alla temerità del vostro procedere. A tal parola Idomeneo cambiossi di volto, gli si turbarono gli occhi, divenne rosso, e poco manco, che non interrompesse Mentore per dimostrargli il suo sdegno. Questa parola di temerità, gli disse Mentore con un tuono di voce modesto e riverente, ma libero e coraggioso, v'offende, ben me ne avvego. Ogni altro, eccettuato me solo, l'avrebbe adoperata fuor di ragione, imperciocchè bisogna rispettare i Re, ed eziandio nel riprenderli trattar con riguardo la loro dilicatezza: abbastanza gli offende la verità da se stessa, senza aggiungnerle termini troppo forti. Ma ho creduto che voi poteste sofferire ch' io vi parlassi senza raddolcire colle parole la severità delle cose per farvi conoscere il vostro fallo. La mia intenzione si è stata d'avvanzarvi a sentir chiamare le cose col loro nome; ed a comprendere, che quando gli altri vi daranno qualche consiglio intorno al vostro procedere mai non ardiranno di dirvi tutto ciò, che avranno in pensiero; e che bisognerà, se non vorrete restare ingannato, che intendiate sempre assai più, che dessi non vi diranno intorno alle cose, le quali saranno di vostro disavvantaggio: Io per me voglio ben raddolcire le mie parole secondo il vostro bisogno. A questi detti Idomeneo riavutosi dalla sua prima subita collera, mostrò vergogna della propria dilicatezza. Voi vedete, disse a Mentore, quali effetti produce il costume d'essere sempre adulato. Io vorrei la salute del mio Reame; non v'è alcuna verità, ch'io non reputi una fortuna il poterla sentir dalla vostra bocca; ma abbiate compassione d'un Re avvelenato dall'adulazione, e ch'eziandio nelle sue disgrazie non ha potuto ritrovare pur uno; il quale avess-

avesse coraggio bastante per dirgli la verità. Nò ; non ho mai trovato persona, che m'abbia amato abbastanza per volere apportarmi dispiacimento col dirmi la verità tutta intiera. Nel dire queste parole gli vennero le lagrime agli occhi, ed abbracciò Mentore teneramente. Allora quel saggio vecchio gli disse. Io mi veggo costretto con mio dolore a dirvi alcune cose spiacevoli: ma posso forse tradirvi col nasconder vi la verità? Figuratevi d' essere in vece mia, e confesserete ch'io debbo dirvela. Se infino ad ora siete stato in errore, la ragione si è, perchè avete voluto esserci voi medesimo, e voi avete temuto i consiglieri (1) troppo sinceri? Avete voi cercati gli uomini meno applicati al proprio interesse, ed i più atti a contraddirvi? Vi siete pigliata la pena di scegliere i meno solleciti di piacervi, i più disinteressati nel loro procedere, e i più capaci di condannare le vostre passioni, ed i vostri ingiusti pensieri? Quando avete trovati degli adulatori gli avete allontanati dal vostro fianco? Vi siete diffidati di loro? Nò, nò, non avete fatto ciò che fanno quelli che amano la verità, e che meritano di conoscerla. Veggiamo, se avete ora coraggio d'operar meglio, e di lasciarvi umiliare dalla verità, che condanna le vostre azioni. Io dunque diceva, che ciò, che vi fa dar tante lodi, non è degno, le non di biasimo. Mentre avevate al di fuori tanti nemici, che minacciavano il vostro Regno ancora mal fermo, voi non pensavate dentro alla vostra nuova Città, se non a fare degli edificj magnifici. Questo è quello, che v'è costato tante notti cattive, come già me lo avete confessato voi stesso. Avete consumate le vostre ricchezze, non avete pensato ad aumentare il vostro popolo, nè a coltivare le fertili campagne di questa Costa. Non bisognava por mente a

(1) *Consiglieri*. Un Principe non può sapere il tutto, e per conseguenza ha egli bisogno d' essere istruito ed assistito da buoni Ministri. *Tac.*

te a queste due cose, come a' due fondamenti essenziali della vostra potenza, ad aver molti uomini esercitati, e delle campagne ben coltivate, perchè servissero ad alimentarli: Si richiedeva in questi principj una lunga pace per ajutare la moltiplicazione del vostro popolo; non dovevate pensare se non all' agricoltura, ed allo stabilimento delle leggi più saggie. Una vana ambizione v' ha spinto fino su l'orlo del precipizio, ed a forza di volere comparir grande, avete quasi mandata in rovina la vostra vera grandezza. Affrettatevi di riparare a questi falli; fate cessare tutti i vostri gran lavori; rinunziate il fasto, che manderebbe in rovina la vostra nuova Città; lasciate respirare i vostri popoli in pace, ed attendete a farli abbondare di quelle cose, che sono lor necessarie, per agevolare ad essi il modo di congiugnersi in matrimonio. Sappiate che non siete Re, se non intanto inquanto avete de' popoli da governare, e che la vostra potenza dee misurarsi, non dall'ampiezza delle Terre che occuparete, ma dal numero degli uomini, che abiteranno le stesse Terre, e che saranno attenti, e solleciti ad ubbidirvi. Abbiate in vostro potere una buona Terra, quantunque sia essa d'una mediocre grandezza; riempitela di popoli innumerabili, operosi, ben disciplinati, fate che questi popoli vi portino amore; e sarete più possente, più felice, e più glorioso di tutti i Conquistatori che distruggono tanti Reami.

Come dunque, replicò Idomedeo, dovrò contenermi con questi Re? Confesserò ad essi la debolezza delle mie forze? Egli è vero, che ho trascurata l'agricoltura, ed anche il commerzio, che m'è così agevole su questa Costa; e che non ho pensato se non a fare una Città magnifica, e di gran pompa. Dovrò forse, o mio caro Mentore, disonorare me stesso nell'adunanza di tanti Re, e palesare la mia impotenza? Se bisogna, io voglio farlo, io lo farò francamente senza restarmi in tra due, per quanto una

tal

tal confessione debba costarmi: imperciocchè m'avete insegnato; che un vero Re, il quale è fatto per li suoi popoli, e che dee dare tutto se stesso per loro; ha da anteporre la salute del suo Regno alla propria riputazione. Cotesto sentimento è degno del padre de' popoli; replicò Mentore: a cotesta bontà di cuore, e non alla magnificenza della vostra Città in voi riconosco il cuore d'un vero Re: ma bisogna risparmiare il vostro onore per l'interesse stesso del vostro Regno. Lasciate fare a me: io voglio far credere a questi Re, che vi siete obbligato di rimettere Ulisse in Itaca s'egli è ancor vivo, o almeno Telemaco suo figliuolo, e che volete scacciarne a forza tutti gli amanti di Penelope. Non sarà difficile ad essi il comprendere, che questa guerra richiedea da molte milizie, perciò consentiranno; che non diate loro incontanente se non un debil soccorso contro de' Dauni.

A questi detti Idomeneo parve come un uomo, che viene alleviato da un carico, che l'opprimeva. Voi sapete, disse, o caro amico, in quale stima io sia tenuto, e sapete altresì qual sia la riputazione di questa nascente Città, la cui debolezza voi nasconderete a tutti i popoli miei vicini. Ma come mai sarà probabile il dire, ch'io voglio mandare delle milizie in Itaca per rimettervi Ulisse, o almeno Telemaco suo figliuolo, mentre Telemaco stesso s'è obbligato d'andare alla guerra contro de' Dauni: Non vi pigliate alcuna pena, replicò Mentore. Io non dirò cosa, che non sia vera. I Vascelli, che voi mandate per istabilire il vostro commerzio, andaranno su la Costa d'Epiro, e faranno due cose in una volta; l'una sarà il richiamare a questa spiaggia i Mercatanti stranieri, che le imposizioni troppo grandi allontanano da Salento; l'altra il cercare qualche novella d'Ulisse. S'egli è ancor vivo non può esser lontano da' mari, che disgiungono la Grecia dall'Italia, e v'è chi fa fede, ch'egli è stato veduto nella Feacia. Quando più non restasse alcuna speranza di rive-

rivederlo, i vostri vascelli presteranno al suo figliuolo un particolare servigio, perocchè spargeranno in Itaca, ed in tutti i paesi vicini il terrore del nome di Telemaco, ch'era tenuto per morto come suo padre. Gli Amanti di Penelope rimaranno storditi all'udire, ch'egli sta per tornarsene coll'ajuto d'un Collegato possente; i popoli d'Itaca non ardiranno di scuotere il giogo; racconsoleraffi Penelope, e ricuserà sempre d'eleggersi un nuovo sposo. Così voi v'adoprerete a pro di Telemaco, mentre sarà egli in vece vostra unito a'Collegati di questa parte d'Italia contro de' Dauni. A questi detti gridò Idomeneo; Fortunato quel Re, ch'è sostenuto da sì prudenti consigli! Giova molto più ad un Re l'avere un amico savio, e fedele, che degli eserciti virtuosi. Ma doppiamente fortunato quel Re, che conosce la sua fortuna, e che sa profittarne col mettere in opera i saggi consigli, che ne riceve! Imperciocchè sovente avviene, che non si vogliono per confidenti gli uomini saggi, e virtuosi, la virtù de' quali si teme, per dare orecchio agli adulatori, da' quali non si teme d'esser tradito. Io stesso sono caduto in questo errore, e vi narrerò tutte le disgrazie, che mi sono avvenute a cagione d'un falso amico, il quale adulava le mie passioni, sperando, ch'io parimente dovessi adular le sue.

Mentore diede facilmente ad intendere a' Re Collegati, che Idomeneo doveva addossarsi la cura degli affari di Telemaco, mentre questi sarebbe andato insieme con esso loro. Si contentarono essi d'avere nel loro esercito il figliuolo d'Ulisse con cento giovani Cretesi, che a lui diede Idomeneo per accompagnarlo. Erano essi il fiore de' giovani nobili, che il Re aveva condotti seco di Creta; e Mentore lo avea consigliato di mandarli a questa guerra per addestrarsi. Bisogna, diceva egli, aver cura in tempo di pace di moltiplicare il popolo; ma per timore, che tutta la Nazione non s'effemmini, e non cada nella igno-

ignoranza dell'arte militare, bisogna mandare i giovani nobili ad ammaestrarsi nelle guerre degli stranieri. Bastano questa per tenere tutta la nazione nella emulazione della gloria, nell'amore dell'armi, nel dispregio delle fatiche, e della morte medesima, ed in somma per far che sieno sperimentati nell'arte del guerreggiare.

I Re collegati si partirono di Salento contenti del Re Idomeneo, e stupefatti della saviezza di Mentore. Essi erano pieni d'allegrezza perchè conducevano seco Telemaco; ma egli non potè contenere il suo dolore, quando gli convenne disgiugnersi dall'amico. Mentre i Re collegati s'accomiatavano, e mentre giuravano a Idomeneo, che manterrebbono con lui una perpetua amicizia: Mentore tenendo stretto Telemaco fra le braccia sentivasi tutto bagnato delle sue lagrime. Io, diceva Telemaco; sono insensibile all'allegrezza, dell' andarmene ad acquistar della gloria; nè mi sento commesso, non dal solo dolore del nostro separamento. Parmi avere ancora dinanzi agli occhi quel tempo infelice, in cui gli Egizj mi strapparono dal vostro seno, e m'allontanaron da voi, senza lasciarmi alcuna speranza di rivedervi. Mentore rispose a queste parole con dolcezza per consolarlo. Ecco, gli diceva, un separamento molto diverso; questo è volontario, ed altresì sarà corto. Voi andate in traccia d'una vittoria; perciò bisogna, o mio figliuolo, che m'amiate con un amore manco tenero, e più coraggioso. Avvezzatevi a starvene lontano da me, imperciocchè non m'averete sempre vicino. Bisogna che la prudenza, e la virtù, più che la presenza di Mentore, sieno quelle; che v'inspirono ciò che dovete operare. Nel dire queste parole, la Dea nascosta sotto la figura di Mentore lo ricoperse con l'Egida, e gl'infuse nell' animo uno spirito di saviezza, e di providenza, un valore intrepido, ed una dolce moderazione, che si ritrovano insieme cosi di rado. Andate, diceva

Montore, in mezzo i più gran pericoli, ogni volta che sia per esser giovevole che v'andiate. Un Principe disonora se stesso ancora più collo schifare i pericoli della guerra; che col non andarvi giammai. Non bisogna che possa esser messo in dubbio il coraggio di chi comanda; e s'egli è necessario ad un popolo il conservare il suo Capo, e'l suo Re, egli è ancora più necessario il non vederlo in una incerta riputazione di valoroso. Ricordatevi, che dee chi comanda essere il modello di tutti gli altri (2), e che 'l suo esempio dee rincorare tutto l'esercito. Mettete dunque in pericolo la vostra vita, o Telemaco, e morite più tosto combattendo, che soggiacere alla malignità di quelli, i quali potrebbono dubitare, che a voi mancasse il coraggio. Gli adulatori, che avranno avuto maggior sollecitudine per impedire di non esporvi al pericolo nelle occasioni necessarie, saranno i primi a dire in segreto che voi mancate di cuore, se vi trovano facile a lor condiscendere in queste occasioni. Ma ricordatevi altresì di non andar a cercare i pericoli, quando l'utile non lo richiegga. Il valore non può essere una virtù, se non in quanto è regolato dalla prudenza; altrimenti è un pazzo dispregio della vita, un furore brutale. Da un valore precipitoso non si può sperare nulla di certo. Quegli, che ne' pericoli non è padrone di se medesimo, è più tosto furioso, che prode; ha bisogno d'esser fuor di se per superare il timore; perchè non può vincerlo quando il suo cuore è nello stato suo naturale. Allora, se non fugge, almeno si turba, e perde l'uso libero della mente, che gli sarebbe necessario per profittare delle occasioni di sconfiggere i nemici, o di servire alla Patria. S'egli ha tutto l'impeto d'un soldato, non ha il discernimento d'

(2) *Il modello di tutti gli altri*. L'intrepidezza eroica del più gran Capitano, e del miracolo del nostro tempo e di tutti i ecoli, che sorpassa tutti gli Eroi antichi e moderni, mostrata ne' suoi combattimenti e in tutte le sue imprese, è stata sempre il modello di tutti gli altri Generali, e di tutta l'armata.

to d'un Capitano. In oltre egli è privo altresì del vero coraggio d'un semplice soldato, imperciocchè il soldato dee conservare nella battaglia quella prontezza di spirito, e quella moderazione, che sono necessarie per ubbidire. Chi temerariamente mette se stesso in pericolo, turba l'ordine, la disciplina delle milizie, da un esempio di temerità, e fa soggiacere sovente a gravi disavventure tutto l'Esercito. Quei, che antepongono alla sicurezza della causa comune la loro vana ambizione; meritano gastigo, e non ricompensa. Guardate bene adunque o mio caro figliuolo, di non cercare la gloria con una soverchia impazienza; il vero modo di ritrovarla è l'aspettare tranquillamente l'opportunità favorevole. La virtù si fa tanto più rispettare quanto si mostra più semplice, e più modesta; è più nemica d'ogni ostentazione fastosa. Secondochè va crescendo la necessità del mettersi in pericolo, bisogna altresì aver pronti nuovi partiti di providenza, e d'ardire. Ricordatevi per altro, che non bisogna tirarsi addosso l'invidia d'alcuno; ed all'incontro non siate geloso de' fortunati avvenimenti degli altri. Siate voi stesso il primo a lodare tutto ciò, che merita qualche lode; ma lodate con discernimento, e dicendo il bene con piacere, nascondete il male, e non ci pensate che con dolore. Non decidete cosa veruna dinanzi agli antichi Capitani, i quali hanno tutta quella esperienza, che non potete avere voi stesso; ascoltateli con rispetto, consigliatevi con esso loro, pregate i più intendenti che v'ammaestrino, e non vi vergognate d'attribuire a' loro ammaestramenti tutto quel di meglio che voi farete. Finalmente non ascoltate giammai que' ragionamenti, co' quali si vorrà destare in voi contro agli altri Capitani la diffidenza; o la gelosia. Parlate con esso loro con confidenza, e con ischiettezza; e se credete, che verso voi abbiano mancato di qualche loro dovere, aprite ad essi il vostro cuore, e mostrate loro chiaramente tutte le vostre

ragioni. Se sono capaci di conoscere la nobiltà di un tal procedere, v'acquisterete la loro benevolenza, e ne riceverete tutto quel favore che giustamente potete sperar da loro: e per loro contrario, se non sono ragionevoli, ne vogliono accomodarsi alle vostre opinioni, conoscerette da per voi ciò che avranno essi o d'ingiusto, o di comportabile; diverete cauto, per non più mettervi a simil pruova finchè abbia fine la guerra; e non avete a rimproverare alcuna cosa a voi stesso. Ma principalmente non dite mai a certi adulatori, i quali vanno seminando discordie, i motivi che voi crederette avere di lagnarvi de' Capitani dell'esercito dove sarete.

Io rimarrò qui, seguì Mentore, per ajutare Idomeneo nel bisogno, ch'egli ha di faticare per la felicità de' suoi popoli. V'aspetterò qui, o mio caro Telemaco. Ricordatevi, che quelli, che tengono gli Dei, non hanno a temer nulla degli uomini. Voi vi trovarete in estremi pericoli, ma sapiate, che Minerva non sarà per abbandonarvi giammai.

Appena egli ebbe finito di favellare, che parve a Telemaco di sentir la presenza di Minerva; ed eziandio si sarebbe avveduto, che dessa era quella che gli parlava a fine di riempierlo di fiducia, se la Dea non avesse nuovamente in lui destata l'idea di Mentore col dirgli queste parole. Non vi dimenticate, o mio figliuolo, gli affanni da me sofferti nella vostra fanciullezza, per rendervi così savio, e così coraggioso, che finalmente giugneste a pareggiar vostro padre; e non fate cosa veruna, che non sia degna di que' grandi esempj ch'egli v'ha dati, e di quelle massime di virtù, che mi sono affaticato d'infondervi.

Già s'alzava il Sole, e indorava la cima delle montagne, quando i Re uscirono di Salento per condursi al luogo dov' erano le soldatesche. Queste milizie accampate intorno alla Città presero a marciare sotto a'lor Capi. Vedeasi da tutti i canti il ferro delle picche inalberate; lo splendore degli scudi abbaglia-
va gli

va gli occhi; ed una nuvola di polvere sollevavasi fino al Cielo. Idomeneo insieme con Mentore accompagnava nella campagna i Re collegati, che si dilungavano dalle mura della Città. Finalmente si disgiunsero, dopo datesi molte dimostrazioni d'una vera amicizia dall'una, e dall'altra parte; ed i Collegati non dubitarono più, che non fosse per durare la pace, quando conobbero la bontà del cuore d'Idomeneo, il quale ad essi era stato rappresentato molto diverso da quel ch'egli era, perchè si giudicava di lui, non già da'naturali suoi sentimenti, ma da'consigli adulatori, ed ingiusti, a'quali aveva dato in preda tutto se stesso.

Poichè l'esercito si fu partito. Idomeneo condusse Mentore in tutti i quartieri della Città. Vediamo gli disse, o Re quanti uomini avete e nella Città, e nella campagna, faciamone la numerazione, esaminamo quanti agricoltori avete fra questi uomini, e vediamo quanto negli anni mediocri producano le vostre terre di biade, vino, oglio, ed altre cose utili. Noi con questo mezzo sapremo se la terra somministra il bisogno per il nudrimento degli abitanti, e s'ella produce ancora tanto da poter fare un utile commerzio del superfluo con i forastieri. Numeriamo ancora, gli disse, i vostri vascelli, esaminiamone attentamente la qualità, veggiamo quanti marinari avete da porvi sopra, o sia per sostenere la guerra, o per mantenere il commerzio de' vostri sudditi; perocchè dee giudicarsi da questo qual sia la vostra potenza. Andò egli a vedere il Porto, volle entrare in ogni vascello, s'informò del paese, dove andasse a trafficare ciascuno d'essi; delle mercanzie che vi recava, e di quelle che prendeva nel suo ritorno; della spesa del vascello, che durante la navigazione doveva farsi; delle prestanze, che i mercatanti si facevano gli uni agli altri; delle lor compagnie, per saper se fossero giuste, e fedelmente osservate, e finalmente s'informò de' pericoli del naufragio, e del-

 le la-

le altre disgrazie del commerzio, per prevenire la rovina de' Mercatanti, i quali per avidità d'un guadagno sovente imprendono delle cose, che sono superiori alle loro forze. Volle che si gastigassero severamente tutti i falliti; perchè quelli, che non sono colpevoli di mala fede, quasi sempre sono rei di temerità. Nel tempo medesimo diè delle regole per fare in modo, che fosse facile il non fallire giammai. Stabilì de' Magistrati, a cui dovevano i mercatanti dar conto di tutti i lor capitali, e dell'utile, delle spese, e de' negozj, che interprendevano. Non era loro permesso d'arrischiare quello degli altri, ed eziandio non potean arrischiare se non la metà delle lor sostanze. In oltre prendevano a fare in compagnia que' negozj, che far non potevano da se soli, ed era inviolabile la regola delle compagnie a cagione delle pene rigorose imposte a quelli, che restassero d'osservarle. Era intiera per altro la libertà del commerzio. In vece d'inquietarli colle imposizioni, si prometteva una ricompensa a tutti que' mercatanti, i quali potessero tirare in Salento il commerzio di qualche nuova nazione. Così v'accorsero ben presto in fretta i popoli da tutte le parti del Mondo. Il commerzio di quella Città (3) era simile al flusso ed al riflusso del mare; v'entravano i tesori come vengono l'onde spinte con empito l'una su l'altra; v'era portata ogni cosa, ed ogni cosa ne usciva liberamente: tutto ciò che v'intrava era utile, tutto ciò che ne usciva, lasciava in uscendone delle altre ricchezze in suo luogo. Sicura la giustizia presedeva nel Porto in mezzo da tante nazioni; e parea che la libertà, la buona fede, la sincerità chiamassero dall' alto di quelle Torri superbe i mercatanti de' più lontani paesi. Ognuno di que' mercatanti, o venisse dalle spiagge Orientali, dove il Sole ogni giorno esce dal seno dell'acque, o si fosse partito da quel gran ma-
re,

(3) Tutto s'intende qui della Città d'Amsterdam degna ha servire di modello a molte altre per la libertà del commerzio.

re, dove il Sole ſtanco dal ſuo corſo va ad iſmorzare i ſuoi raggi, vivea tranquillo: e ſicuro in Salento come in ſua patria. In quanto all'intorno della Città Mentore, viſitò tutti i magazzini, tutte le botteghe degli artieri; e tutte le piazze pubbliche. Proibì tutte le mercanzie dei paeſi ſtranieri, le quali potevano introdurre la effemminatezza, ed il luſſo: regolò gli abiti, le vivande, i mobili, l'ampiezza e l'ornamento delle caſe per tutte le diverſe condizioni delle perſone; ordinò un bando contro a tutti gli ornamenti d'oro e d'argento, e così diſſe a Idomeneo. Io non ſo ſe non un ſolo modo di render modeſto un popolo nello ſpendere, ed è, che glie ne diate l'eſempio voi ſteſſo. E neceſſario, che abbiate una certa eſtrinſeca maeſtà, ma ſarà contraſſegnata ſufficientemente la voſtra autorità dalle voſtre Guardie, e da' principali Miniſtri, che vi circondano. Contentatevi d'un abito di lana finiſſima tinta di porpora: i primi dello Stato dopo voi lo portino della medeſima lana, ed il voſtro in null'altro ſia differente, che nella diverſità del colore, e nell'eſſere orlato tutto d'intorno d'un leggiero ricamo d'oro queſti differenti colori ſerviranno a diſtinguere le differenti condizioni delle perſone ſenza biſogno d'oro, d'argento e di gemme. Regolate queſte condizioni giuſta la differenza del naſcimento e mettete quelli nel primo luogo, che hanno una nobiltà più antica, e più lumi noſa. Que'che avranno il merito, e l'autorità degli ufficj, ſaranno a ſufficienza contenti di venir dietro a quelle antiche, ed illuſtri famiglie; che già paſſeggono gli onori da sì gran tempo. Gli uomini, che non hanno la medeſima nobiltà, cederanno ad eſſi di buona voglia; o purchè non gli avvezziate a mal conoſcere ſe ſteſſi in una troppo altra, e troppo preſta fortuna; e purchè lodiate la moderazione di quelli, che nella proſperità ſon modeſti. La diſtinzione meno ſuggetta all'invidia è quella, che viene da una lunga d'antenati. In quanto alla virtù;

i vostri sudditi ben tosto s'animeranno a seguirla, e saranno molto zelanti di servire allo stato; purchè diate delle corone, e delle statue alle belle azioni; e purchè questo sia un principio di nobiltà per li figliuoli di quelli, che avran fatte. Le persone del primo ordine dopo voi saranno vestite di bianco, con dappiè del lor abito una frangia d'oro e d'argento, ed avranno in dito un anello d'oro, ed al colo una medaglia di simile mettalo col vostro ritratto. Quelli del secondo ordine saranno vestiti d'azzurro, porteranno una frangia d'argento, e l'anello; ma non avranno medaglia. Quelli del terzo saranno vestiti di verde, e senza frangia, ma porteran la medaglia; d'un giallo dorato quelli del quarto; quelli del quinto d'un rosso smorto, o d'un colore di rosa; quelli del sesto d'un colore di fior di lino; e quelli del settimo, che saranno gli ultimi della plebe, d'un colore misto di giallo, e di bianco. Questi sono gli abiti per le sette condizioni differenti delle persone, che sono libere: gli schiavi saranno vestiti di bigio scuro. Così senza punto di spesa ciascheduno giusta la sua condizione sarà distinto, e si sbandiranno di Salento tutte le arti, le quali non servono, che al mantenimento del fasto. Tutti gli altieri che saranno impiegati in queste arti dannose, o s'impiegheranno nelle arti necessarie, le quali formano un piccol numero, o si daranno al commerzio, o eserciteranno l'agricoltura. Non si tollererà mai alcun cambiamento, o nella materia o nella foggia degli abiti, imperciocchè è cosa vergognosa, che uomini destinati ad una vita seriosa, e nobile badino ad inventare ornamenti affettati, e che nè pure permettano che le lor mogli, nelle quali quest' intertenimenti sarebbono men vergognosi, giammai cadano in tal eccesso.

Mentore simile ad un valente Giardiniere, che taglia negli alberi fruttiferi il legno inutile, procurava di levare l'inutile fasto, che corrompeva i costumi;

mi; e riduceva ogni cosa ad una nobile, e parca semplicità. Diede similmente delle regole, che prescrivevano la qualità del loro vitto; così a' Cittadini, come agli schiavi. Qual vergogna, disse, gli uomini più elevati facciano consistere la lor grandezza ne' manicaretti, co' quali effemminano la loro anima, e mandano incessantemente in rovina la sanità de' lor corpi? Debbono essi far consistere la lor felicità nella lor moderazione, nell'impiegare la propria autorità per beneficar tutti gli altri, e nella riputazione, che debbono lor procacciare le buone azioni. La sobrietà dà il nutrimento più semplice, e 'l più gustevole; e dessa è quella, che dà i piaceri più puri, e più stabili, insieme colla sanità più robusta. Bisogna dunque, che alla vostra mensa non ammettiate se non le migliori vivande: ma apparecchiate senza condimento d'intingoli. E' un' arte d'avvelenare gli uomini quella di stuzzicare il loro appetito oltre i loro veri bisogni. Idomeneo ben comprese, ch'egli era stato ingiusto nel lasciare, che gli abitatori della sua nuova Città effemminassero, e corrompessero i lor costumi, col violare tutte le leggi della sobrietà, che Minosse aveva già stabilite. Ma 'l saggio Mentore gli fece por mente, che le leggi stesse quantunque rinnov te; sarebbono inutili, se col proprio esempio egli non desse loro un'autorità, che in altra maniera esse non potevano mai acquistare. Incontanente Idomeneo regolò la sua mensa, alla quale non ammise se non del pane eccellente, del vino fatto nel paese di Salento, ch'è molto grato, ma in assai picciola quantità, con alcune vivande semplici simili a quelle, che mangiava nell'assedio di Troja cogli altri Greci. Non vi fu alcuno, il quale ardisse di lagnarsi d'una legge, che 'l Re imponeva a se stesso; e così ciascheduno emendossi dello scialacquamento, e delle delicatezze della sua mensa, in cui tutti già cominciavano ad attuffarsi.

Mentore levò poscia la musica molle, ed effemminata

nata (4), corrompea tutti i giovani (5), e condannò altresì la musica bacchica, che non innebria meno del vino, e della quale dirivano i costumi pieni di furore, e di sfacciataggine. Ristrinse tutto l' uso della musica alla sola celebrazione delle feste ne' Tempj, per cantarvi le lodi degli Dei, e degli Eroi, che hanno dato l'esempio delle più rare virtù. Non permise pure, se non per li Tempj, i grandi ornamenti d'architettura, come sono le colonne, i gran frontispizj, ed i portici. Diede alcuni modelli d'un'architettura semplice, e gentile, per fare in uno spazio mediocre una cosa allegra, e comoda per una famiglia composta di molte persone, di modo che fosse ben situata, e rivolta ad un aspetto salubre; che i suoi appartamenti non fossero suggetti gli uni agli altri; che l'ordine, e la pulitezza vi si conservassero facilmente, e che il mantenerlo costasse poco. Egli volle che ciascuna casa un poco considerabile avesse una sala, e un piccolo peristilio (6) con picciole camere per tutte le persone libere, ma proibì severissimamente la moltitudine superflua, e la magnificenza delle case. Questi diversi modelli di case giusta la grandezza delle famiglie servirono ad abbellire con poca spesa una parte della Città, ed a renderla regolata, dove l'altra parte già condotta a fine secondo il capriccio e'l fasto delle persone particolari, aveva, mal grado de le sua magnificenza, una disposizione manco dilettevole, e meno comoda (7). Que-

(4) Non vi fu Principe che avesse una musica più eccellente di quella aveva Luigi XIV. Si fa che questo Principe non si addormentava giammai se non al suono d' una dolce sinfonia ch' era nella sua anticamera.

(5) *Corrompea tutti i giovani*: al contrario *Emollit mores nec sinit esse ferox*. I Poeti dicono, che la Musica è un dono favorevole degli Dei: che hanno accordato agli uomini quest' innocente mezzo per allontanare, e indebolire la funesta memoria de' loro mali. Si pretende che gli uccelli abbiano insegnato il cantare agli uomini.

(6) Il Peristilio è una fabbrica circondata di colonne a guisa de' Chiostri.

(7) Tal è quella dell' antiche contrade di Parigi, che tutto il giorno si travaglia a riparare, rendendo la facciata delle case uniforme.

Questa nuova Città fu fabbricata in pochissimo tempo, perchè la costa vicina della Grecia somministrò de' buoni architetti, e si fece venire un grandissimo numero di muratori dall'Epiro, e da molti altri Paesi, con condizione che dopo aver finite le loro fatiche, si stabilirebbono ne' contorni di Salento, prenderebbero delle terre da coltivare, e servirebbero a popolare la campagna.

Parve a Mentore, che la pittura, e la scoltura fossero arti, che non dovessero abbandonarsi, ma volle, che a pochi fosse premesso il darsi all' esercizio di queste due arti in Salento. Stabilì una scuola, a cui presedevano alcuni maestri d' un gusto squisito, i quali esaminavano gli allievi giovani. Non bisogna, diceva, che vi sia niente di basso, e debole nelle arti, che non sono necessarie assolutamente; ed in conseguenza non vi si debbono ammettere se non i giovani d'un ingegno, che prometta molto, e che tiri alla perfezione. Gli altri, che sono nati per le arti men nobili saranno impiegati assai utilmente ne' bisogni ordinarj della Repubblica. Non bisogna, diceva, impiegare gli Scultori, ed i Pittori, se non per conservare la memoria de' grand' uomini e delle grandi azioni, ch'essi hanno fatte. Negli edificj pubblici o ne' sepolcri si debbono conservare le rappresentazioni di tutto ciò, ch' è stato fatto con una virtù straordinaria in servigio della sua Patria. Per altro la moderazione, e la frugalità di Mentore non impedirono, ch'egli non approvasse tutte quelle gran fabbriche destinate al corso de' cavalli e de' carri a' combattenti de' Lottatori, a quelli del Cesto (8), ed a tutti gli altri esercizj, che addestravano i corpi per renderli più agili, e più vigorosi. Levò un numero infinito di mercatanti, che vendeano drappi ad opera ve-

(8) *Cesto* grosso guanto di cuojo crudo fornito di piombo, di cui si servivano gli antichi atleti che combattevano a colpi di pugni ne' giuochi pubblici Ericio di Sicilia era eccellente in quest' esercizio, ma fu vinto da Ercole. Questo combattimento era crudele e violento.

venuti di paesi lontani, ricami d'un prezzo eccessivo, vasi d'oro, e d'argento con figure di Dei, d'uomini, e d'animali; e finalmente levò quelli che vendeano liquori, ed i profumieri. Volle eziandio, che i mobili di ciascuna casa fossero semplici, e fatti in modo, che potessero durar lungo tempo; così che i Salentini i quali altamente si lagnavano della lor povertà; cominciarono a conoscere di quante ricchezze soverchie abbondassero; ma quelle erano ricchezze ingannevoli, che gli rendevano poveri: ed eglino divenivano effettivamente ricchi a proporzione del coraggio, che avevano di spogliarsene. Questo è un arricchire dicevano eglino stessi, il dispreggiare simili ricchezze, che consumano lo Stato, e 'l diminuire i bisogni col ridurli alle vere necessità naturali.

Mentore s'affrettò d'andar a vedere gli Arsenali, e tutti i magazzini, per sapere se l'armi fossero in pronto, e tutte l'altre cose, che sono necessarie alla guerra; imperciocchè diceva egli, bisogna sempre essere apparecchiato a far la guerra, per esser giammai ridotto alla disgrazia di lasciarla fare dagli altri. Trovò, che per tutto mancavano molte cose. Furono tosto adunati degli artefici per lavorare così nel ferro, come nell'acciajo, e nel rame. Si vedea fabbricare delle fornaci, ed alzarsi molti turbini di fumo, e di fiamme, simili a que' fuochi sotterranei che sono vomitati dall'Etna. Risonava il martello su l'ancudine, che gemeva sotto le raddoppiate percosse, e le vicine montagne, e le spiagge del mare ne rimbombavano. Si sarebbe figurato ognuno d'esser in quell'Isola, dove Vulcano animando i suoi Ciclopi fabbrica i fulmini a Giove; e con un saggio provvedimento vedeansi tutti gli apprestamenti della guerra in una tranquillissima pace. Mentore uscì poscia della Città con Idomeneo, e trovò un gran tratto di terre fertili, che rimaneano senza coltura; ne trovò delle altre, ch'erano solamente mezzo coltivate, a cagione della negligenza, e della povertà de'

lavo-

lavoratori, i quali non avendo operarj; erano privi altresì del coraggio, e della forza del corpo, che si richieggono per condurre alla sua perfezione l'agricoltura; Mentore veggendo quella campagna desolata, rivoltossi al Re, e così disse. Qui la terra non altro cerca, d'arricchire gli abitatori, ma mancano gli abitatori alla terra. Prendiamo dunque tutti gli artigiani superflui, che sono nella Città, ed i cui mestieri non servirebbono se non a guastare i costumi, per far che coltivano questi piani, ed insieme queste colline. Egli e vero ch'ella è una somma disgrazia, che tutti costoro, i quali sono esercitati in arti, che ricchieggono una vita riposata; non sieno esercitati nella fatica; ma ecco un modo di riparare ad un tal disordine. Bisogna spartire fra loro le terre abbandonate, e chiamare in loro ajuto i popoli vicini, i quali faranno sotto di essi il lavoro più faticoso. Questi popoli lo faranno, purchè lo si promettano certe convenevoli ricompense su i frutti delle terre medesime, ch' eglino dissoderanno. Potranno essi poscia possederne una parte, ed essere in questo modo incorporati nel vostro popolo, che non è in gran numero. Perchè sieno operosi, e pieghevoli alla legge, voi non avrete migliori sudditi, ed eglino accresceranno la potenza del vostro Stato. I vostri artieri della Città trasportati nella campagna avvezzaranno i loro figliuoli al lavoro, ed all'assidua fatica del viver rustico. Di più tutti i Muratori de'Paesi stranieri, che travagliano nella fabbrica della vostra Città si sono impegnati a dissodare una parte delle vostre terre, e a farsi agricoltori; incorporateli al vostro Popolo dacchè finite abbiano le opere della Città. Questi operari come sono robusti e laboriosi il loro esempio servirà per eccittare alla fatica gli artigiani trasportati dalla Città alla campagna, con i quali saranno confusi. Quindi sarà popolato tutto il paese di famiglie vigorose, date all' agricoltura. Per altro non vi pigliarete pena della multiplicazione di

questo

questo popolo! diverrà ben presto innumerabile, perchè agevoliate i matrimonj, ed è molto semplice la maniera d'agevolarli. Quasi tutti gli uomini hanno della inclinazione al maritarsi; non v'ha che la sola mendicità, che gli ritenga dal farlo. Se voi non gli aggravaste d'imposizioni, viverebbono senza stento colle lor mogli, e co'lor figliuoli, imperciocchè la terra mai non è ingrata, e sempre alimenta co' suoi frutti que'che la coltivano con diligenza; e non niega le sue rendite se non a quelli, che temono d'impiegare in essa le lor fatiche. Quanto hanno i lavoratori maggior numero di figliuoli, tanto più sono ricchi, se il Principe non gli fa poveri; imperciocchè i lor figliuoli sin dalla lor più tenera giovanezza cominciano ad ajutarli. I più giovani guidano i montoni al pascolo; gli altri, che sono di maggior età, già conducono le gran mandre, e finalmente i più attempati lavorano in compagnia del lor padre. Intanto la madre, e tutta insieme la sua famiglia apparecchia un semplice mangiare allo sposo, ed a'suoi cari figliuoli, che debbon ritornare affaticati dal lavoro della giornata. Ella si prende la cura di mungere le vacche, onde si veggono scorrere molti ruscelli di latte: fa ella un gran fuoco, intorno al quale tutta la famiglia innocente, e pacifica si diletta di cantare ogni sera, finchè il sonno venga a por fine alla lor dolce conversazione. Ella prepara del cacio, delle castagne, e delle frutta conservate nella freschezza medesima, come se allora allora fossero colte. Ritorna il Pastorello colla sampogna, e canta le nuove canzoni, ch'egli ha imparate ne'vicini casali, alla famiglia adunata. Entrata coll'aratro il Lavoratore, ed i buoni affaticati portando chino il lor collo, camminano con passo lento, e tardo, a dispetto del pungolo che gli affretta. Tutti i mali della fatica finiscono insieme col giorno: il riposo del sonno acquieta tutte le cure nojose, incanta, e tiene tutta la natura legata con una dolce malìa; e dor-

me ciascun senz'antivedere i travagli del dì seguente. Felici gli uomini senza superbia, senza diffidenza, senz'artificio, purchè gli Dei concedano ad essi un buon Re, che non turbi l'innocente loro allegrezza! Ma o quale orribile inumanità è il toglier loro per forza, a fine di soddisfare a'disegni del fasto e della superbia, i dolci frutti della terra; i quali essi non ottengono se non dalla liberale natura, e dal sudore della lor fronte! La sola natura produrrebbe dal secondo suo seno tutto ciò, che potesse bisognare ad un numero infinito d'uomini moderati, ed operosi; ma l'orgoglio, e la effemminatezza d'alcuni ne mette tanti altri in una terribile povertà.

Ma che farò, diceva Idomeneo, se que' popoli, ch'io metterò in una feconda campagna, trascurano di coltivarla? Fate, gli rispose Mentore, tutto il contrario di ciò, che suol farsi comunemente. I Principi avari, e senza antivedimento, non pensano che ad aggravare d'imposizioni que'loro sudditi, che sono i più vigilanti, ed i più industriosi ad aumentare le rendite de'lor poderi, perchè sperano d'essere da essi pagati più facilmente; e nel medesimo tempo meno aggravano quelli, che la pigrizia rende più miserabili. Riversate questo cattivo ordine, ch'opprime i buoni, che rimunera il vizio, e che introduce una negligenza tanto funesta al Re stesso, quanto a tutto insieme lo stato. Imponete delle tasse, delle pene pecuniarie, ed eziandio, se bisogna, degli altri gastighi rigorosi a quelli, che trascurano i loro campi, come punireste que'soldati, che nella guerra abbandonassero la lor posta. Concedete delle grazie, e delle esenzioni alle famiglie, che si moltiplicano; aumentate proporzionatamente la coltivazione de' lor terreni; e ben presto si moltiplicheranno le lor famiglie, tutto il popolo innanimerassi al lavoro, ed eziandio verrà onorevole nel suo mestiere. La professione di Lavoratore più non sarà dispregiata, non essendo più oppressa da tanti mali: si vedrà di nuovo in

pre-

pregio l'aratro maneggiato dalle mani che saranno state vittoriose contra i nemici della Patria; e non sarà men bello il coltivare la eredità de' suoi maggiori in una pace felice, che l'averla nelle turbolenze della guerra generosamente difesa. Rifiorirà tutta la campagna, s'adornerà di dorate spighe la terra, l'uve premute da' piedi faranno scorrere dal pendio delle montagne ruscelli di vino molto più dolce del Nettare; ed i profondi valloni risoneranno delle armonie de' pastori, i quali lungo i limpidi ruscelli canteranno al suono delle sampogne i loro affanni, ed i loro piaceri, mentre saltellando le loro gregge pascoleranno tra l'erbe, e tra i fiori, senza timore de' lupi. Non sarete voi appieno felice, o Idomeneo, nell'esser voi stesso la cagione di tanti beni, e nel far vivere tanti popoli in un amabil riposo sotto l'ombra del vostro nome? E non è questa gloria più desiderabile, che quella di mettere a sacco la terra, di spargere per tutto, e quasi tanto nel proprio paese in mezzo alle stesse vittorie, quanto in quello degli stranieri che sono vinti, la strage, il tumulto; l'orrore, la tristezza, lo spavento, la disperazione, e la crudel fame? O felice quel Re tanto favorito dagli Dei, ed a cui hanno dato un cuore a sufficienza grande per voler essere la delizia del popolo, e per mostrare a tutti i secoli uno spettacolo sì dilettevole sotto al suo Regno. Tutta la terra, in vece di difendersi combattendo, per non divenir soggetta alla sua potenza, verrebbe a' suoi piedi a pregarlo di voler regnare sovra di essa.

Ma quando diceva, Idomeneo, i popoli saranno così nella pace, e nell'abbondanza, le delizie gli corromperanno, ed essi rivolgeranno contro di me quelle forze, che avrò lor date. Non abbiate paura: disse Mentore, che succeda un così fatto disordine, questo è un pretesto, che sempre s'allega per adulare i Principi prodighi, i quali vogliono aggravare i popoli d'imposizioni. Il rimedio è facile. Le leggi

che

che pur ora abbiamo ſtabilite per l'agricoltura, renderanno operoſa la loro vita; e nella lor abbondanza non avranno ſe non ciò, che lor ſarà neceſſario, imperciocchè noi leviamo tutte le arti, che poſſono ſomminiſtrare il ſuperfluo. Queſta medeſima abbondanza ſarà diminuita dalla facilità de' matrimonj, e dalla gran moltiplicazione delle famiglie. Eſſendo ciaſcuna famiglia compoſta di molte perſone, ed avendo poco terreno, avrà biſogno di coltivarlo con un lavoro non intermeſſo. Sono la effeminatezza, e l'ozio, che rendono inſolenti i popoli, e che gli fanno ribelli. Eſſi veramente avranno del pane, e molto abbondantemente; ma non avranno ſe non del pane, e de' frutti del loro proprio terreno guadagnati col ſudore del loro volto. Per tenere il voſtro popolo in queſta moderazione, biſogna dare al preſente delle regole intorno a quel tratto di terra, che potrà eſſer poſſeduto da ciaſcheduna famiglia. Voi ſapete, che noi abbiamo ſpartito il voſtro popolo in ſette ordini ſecondo le differenti lor condizioni. Non biſogna permettere a ciaſcuna famiglia in ciaſcun ordine di poter poſſedere ſe non quel tratto di terreno, che ſarà neceſſario aſſolutamente per nudrire quel numero di perſone, delle quali ſarà compoſta. Eſſendo inviolabile queſta regola, i Nobili non potranno fare acquiſti in pregiudizio de' poveri; tutti avranno qualche terreno, ma ciaſcheduno ne avrà molto pochi, e da ciò ſarà ſtimolato a ben coltivarli. Se dopo un lungo decorſo di tempo qui mancaſſero i terreni, ſi farebbono delle Colonie, che accreſcerebbono la potenza di queſto ſtato. Io credo altresì, che voi dobbiate aver l'occhio a non laſciare giammai, che il vino nel voſtro Reame divenga troppo comune. Se ſono ſtate piantate troppe vigne, fa di meſtier che ſi ſterpino. Il vino è la origine de' più gran mali tra' popoli: cagiona le malattie, le conteſe, le ſedizioni, l'ozio, il rincreſcimento del lavoro, il diſordine nelle famiglie. Sia dunque conſervato il vino come una ſpezie

di rimedio, o come un liquore rariſſimo da non eſſere adoperato, che ne' ſacrificj, o nelle Feſte non ordinarie. Ma non iſperate di far oſſervare una regola così importante, ſe voi ſteſſo a'voſtri ſudditi non ne date il primo l'eſempio. Per altro biſogna far oſſervare inviolabilmente le leggi di Minoſſe intorno all' educazion de'figliuoli. Biſogna fondare delle ſcuole pubbliche dove s'inſegni il timor degli Dei, l'amor della Patria, il riſpetto alle leggi, prepor l' onore a'piaceri, ed alla vita medeſima; biſogna avere de' Magiſtrati, che ſtieno vigilanti ad oſſervar le famiglie, ed i coſtumi delle perſone particolari. State deſto voi ſteſſo, voi che non ſiete Re, cioè Paſtore del popolo, ſe non per vegghiare continuamente in oſſervando la voſtra greggia. Con ciò proverete una infinita quantità di diſordini, e di misfatti: quelli che non potrete pervenire, puniteli ſubito ſeveramente. E' una ſpecie di clemenza, il fare incontanente degli eſempj, che arreſtino il corſo della iniquità. Con un poco di ſangue ſparſo opportunamente ſe ne riſparmia molto; ed il Re ſi mette in iſtato d'eſſer tenuto ſenza biſogno d'uſare ſovente il rigore. Ma o qual deteſtabile maſſima è il credere di non ritrovare la propria ſicurezza che nella oppreſſione de'popoli, il non farli ammaeſtrare, il non condurli alla virtù, il non farſi giammai amare da loro, il metterli col terrore perfino in diſperazione, ed il ridurli alla orribile neceſſità, o di non poter mai reſpirare liberamente, o di ſcuotere il giogo della tirannia del loro Principe! Qual ſignoreggiare è mai queſto? S'arriva forſe alla gloria per queſta via? Ricordatevi che i paeſi, dove il dominio pel Sovrano è più aſſoluto, ſono quelli, dove i Sovrani ſono altresì men potenti. Eſſi pigliano tutto, mandano tutto in rovina, poſſeggono ſoli tutto lo Stato: ma tutto lo Stato altresì languiſce; le campagne non ſono lavorate, e ſono quaſi diſerte; ogni giorno ſi ſcemano le Città, ed il commerzio ſi ſecca.

tà. Il Re, che non può essere Re egli solo, e che non è tale, se non perchè tale lo fanno i suoi popoli, annihila a poco a poco se stesso coll'annichilazione insensibile de' suoi sudditi, da' quali ne ricava le sue ricchezze, e la sua potenza. Si vota il suo Stato di danari, e d'uomini; e questa ultima perdita è la più grande, e la più irreparabile di tutte l'altre. Il suo potere assoluto fra tanti schiavi quanti egli ha sudditi; finge ognuno d'adorarlo, e trema ad ogni suo minimo sguardo: ma aspettate la minima rivoluzione; questo mostruoso potere portato fino all'ultimo eccesso della violenza non può durare. Non ha esso alcun fondamento di speranza nel cuor de' popoli; ha stancato, ed irritato tutto il corpo dello Stato, e costringe tutti i membri di questo corpo a desiderare con un ardore uguale un simile cambiamento. Al primo colpo che gli si tira, l'Idolo si riversa, ed è calpestato da tutti. Il dispregio, l'odio, il timore, lo sdegno, la diffidenza, in una parola s'uniscono tutte le passioni contro d'un' autorità sì odiosa. Il Re, che nella sua vana fortuna non trovava nè pure un solo, che osasse dirgli la verità, non troverà nella sua disgrazia pur uno, che si degni nè di scusarlo, nè di difenderlo contro de' suoi nemici.

Dopo questo ragionamento. Idomeneo persuaso da Mentore s'affrettò di distribuire i terreni abbandonati, di riempierli di tutti gli artieri inutili, e di mandare ad esecuzione tutto ciò, ch'era stato deliberato. Egli riservò solamente per i mutatori le terre che loro erano destinate, e che non potevano coltivare se non dopo il fine de' loro lavori in Città.

Fine del Libro Duodecimo.

SOMMARIO

DEL LIBRO DECIMOTERZO.

IDomeneo racconta a Mentore la confidenza ch' egli avea in Protesilao, e gli artificj di questo favorito, che di concerto con Timocrate voleva far perire Filocle, e tradire lui stesso. Egli confessa che prevenuto da questi due uomini contra Filocle avea dato ordine a Timocrate d' andarlo ad uccidere in una spedizione in cui Filocle comandava l' Armata navale d' Idomeneo: ch' essendogli andato fallito il colpo. Filocle gli risparmiò la vita e si ritirò nell' Isola di Samo dopo avere ceduto il comando della flotta a Polimeno che Idomeneo avea nominato con un suo ordine scritto, e ch' egli non ostante il tradimento di Protesilao non s' era potuto risolvere a disfarsi di lui.

LE

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO DECIMOTERZO.

LA riputazione del governo dolce e moderato d' Idomeneo traeva in folla da tutte le parti i popoli, che venivano ad incorporarsi al suo, e a ricercare la loro felicità sotto un dominio sì amabile. Già le campagne, che sì lungamente erano state coperte di pruni, e di spine, prometteano delle abbondanti riccolte, e de' frutti fin allora non conosciuti. La terra apriva il seno alle ferite dell' aratro, ed apparecchiava le sue ricchezze per ricompensare il Lavoratore; in somma rilucca la speranza da tutti i lati. Vedeasi ne' valloni, e su le colline, le greggie di montoni, che saltellavan su l' erba; e le gran mandre di buoi, e di giovenche, che facevano rimbombare l' altre montagne de' lor muggiti, le quali tutte andavano ad ingrassare nelle campagne. Mentore aveva trovato il modo d' averle. Mentore aveva consigliato Idomeneo a far con i Peuceti (1) popoli vicini un cambio di tutte le cose superflue, che non si voleva più tollerare in Salento, con quelle gregge, che mancavano a' Salentini.

Nel medesimo tempo la Città, e Villaggi circonvicini erano pieni di bellissimi giovani, i quali per mol-

(1) I Peuceti erano Popoli vicini ai Davvi, che abitavano quella parte d' Italia chiamata al presente Terra di Bari Regno di Napoli.

molto spazio di tempo avevano languito nella miseria, nè avevano avuto ardire di maritarsi per timore d'accrescere i proprj mali. Quando videro, che Idomedeo cominciava ad aver sentimenti da uomo, e che voleva essere il loro padre, non temettero più la fame, nè gli altri flagelli, de' quali si serve il Cielo quando vuole affligger la terra. Non si sentirono più se non delle grida d'allegrezze; se non le canzoni de' Pastori, e de' contadini, che celebravano le lor nozze. Si sarebbe figurato ognuno di vedere il (2) Dio Pane con una turba di Satiri, e di Fauni mischiati fra le ninfe, danzare al suono della sampogna sotto l'ombra delle foreste. Ogni cosa era tranquilla, e ridente, ma l'allegrezza era moderata; e que' piaceri non serviano che a dar ristoro alle lunghe fatiche; anzi per questo erano più vivi, e più puri. I vecchi stupefatti nel veder ciò, che nel decorso d'una sì lunga età non avrebbono osato giammai sperare, piangevano per una soprabbondanza di giubilo mescolato di tenerezza, e levavano al Cielo le loro mani tremanti. Benedite, dicevano essi, o gran Giove, questo Re, ch' è simile a voi medesimo, e ch' è il più gran Re, che mai abbiate formato. Egli è nato per ben degli uomini: rendetegli pure tutto quel bene, che riceviamo da lui. I nostri pronipoti, che discenderanno da questi matrimonj da lui favoriti, gli saranno debitori persino dalla lor nascita, ed egli sarà veramente il padre di tutti. I giovani, e le giovanette, che si sposavano, non dimostravano la loro allegrezza, che col cantare le lodi di quello, dal quale era lor venuta un'allegrezza sì dolce. Le bocche, e molto più i cuori erano incessantemente pieni del nome d'Idomeneo. Stimava ognuno sua buona fortuna il vederlo, ognuno temeva di perderlo; la sua perdita sarebbe stata la rovina d'ogni famiglia.

Al-

(2) Pane età di Dio della Natura adorato particolarmente dai Pastori. Diventò amante della Ninfa Siringa, e avendola cangiata in canna ne fece il suo flauto.

Allora Idomeneo confessò a Mentore, che non aveva giammai sentito un così vivo piacere, come quello d'essere amato, e di far felice tutto il suo popolo. Io non lo avrei mai creduto, diceva egli: mi pareva; che tutta la grandezza de' Principi non consistesse se non nel farsi temere, e che 'l rimanente degli uomini fosse fatto solo per loro, e tutto ciò ch' io aveva sentito dire de' Re, ch'erano stati l' amore, e le delizie de' loro sudditi mi pareva una favola: ora ne conosco la verità. Ma bisogna ch' io vi racconti, come intorno all'opinione dell'autorità Reale il mio cuore era stato riempiuto di massime false fin dalla mia più tenera giovanezza, e questa è stata la cagione di tutte le disgrazie della mia vita. Allora Idomeneo principiò questo racconto.

Protesilao, ch'è un poco più attempato di me, fu quegli, ch'io più d'ogni altro amava fra tutti i Giovani, perocchè la sua natura viva, ed ardita era conforme al mio genio. Egli si studiò di compiacermi, adulò le mie passioni, e mi rendè sospette un altro giovane; ch'era da me parimente amato, e che chiamavasi Filocle. Era Filocle timoroso degli Dei, aveva un'anima grande, ma moderata (3) riponeva la sua grandezza, non già nell'inalzare, ma nel vincere se medesimo, e nel non fare alcuna cosa, che egli liberamente de' miei difetti, ed allora eziandio, quando non osava parlarmi, il suo silenzio, e la tristezza del suo volto mi facevano abbastanza intender ciò, che mi voleva rimproverare. Nel principio una tale sincerità mi piaceva, ed io sovente gli protestava, che lo avrei ascoltato amorevolmente per tutto 'l tempo] della mia vita. A fine di presentarmi dagli adulatori, -gli mi dicea tutto quello ch' io far doveva, per camminare su l'orme di Minosse, e per far feli-

(3) *Avea un' anima grande, ma moderata.* Tutta la vita del Signor di Turrena fu un seguito d' azioni grandi, nobili e generose. Il Re molto dilettavasi della sua conversazione, l'ascoltava con confidenza, e riceveva da lui eccellenti lezioni sopra la guerra

felice il mio Regno. Non aveva egli come voi una ſapienza così profonda, ma le ſue maſſime erano buone, ed ora a poco a poco ben me ne veggio. Gli artificj di Proteſilao uomo, geloſo, e ſuperbo, mi fecero perder l'amore di Filocle. Era Filocle un uomo poſato, che laſciava prevaler l'altro, e che ſi conteneva ſolo di dirmi la verità quand'io voleva aſcoltarlo. Egli era amante del mio bene, non già della mia fortuna. Proteſilao mi diede inſenſibilmente ad intendere, che Filocle era uno ſpirito faſtidioſo, e ſuperbo, che cenſurava tutte le mie operazioni, e che non chiedevami alcuna coſa non per altro motivo, che per ſuperbia, perchè non voleva ricever nulla da me, e perchè aſpirava ad acquiſtarſi riputazione di uomo ſuperiore a tutti gli onori; (4) che ſi poſſono giammai ſperare. Soggiunſe, che quel giovane, il quale mi parlava con liberamente de' miei difetti, che mi faceva così gli altri colla medeſima libertà, che mi faceva egli abbaſtanza intendere, che non faceva alcuna ſtima di me; e che abbaſſando la mia riputazione in tal modo, voleva aprirſi una ſtrada al Principato colla oſtentazione d'una virtù rigoroſa. Da prima non potei credere, che Filocle voleſſe precipitarmi dal trono. V'ha nella vera virtù una ſchietezza, ed una ingenuità, le quali non poſſono mai contraffarſi; e non ſi prende errore nel riconoſcerla, purchè ſi conſideri con attenzione. Ma la coſtanza di Filocle contra la mia debolezza cominciava ad infaſtidirmi. In oltre il condiſcendimento di Proteſilao a tutti i miei diſegni, ed i miei capricci; e la ſua induſtria ineſauſta per trovarmi ſempre qualche novello piacere, mi facevano ſentire l'auſterità dell' altro con una maggiore impazienza. In queſto mentre Proteſilao non potendo comportare, ch' io non credeſſi tutto ciò ch' egli mi diceva contro di Filocle;

(4) *Superiore a tutti gli onori*: Il Signor Turenna preferì ſempre il ſuo titolo di Viſconte a quello di Mareſciallo di Francia, e credette non poter ſervirſi di queſto ſecondo ſenza abbaſſarſi.

tle, prese il partito di non parlarmene più, o di persuadermi con qualche cosa di più forte, che tutte le sue parole. Ecco il modo, con che finì d'ingannarmi. Mi consigliò; ch'io mandasse Filocle a comandare a' vascelli, i quali doveano assaltare que' di Carpazia (5), e per indurmi a questo, così mi disse. Voi sapete, ch'io non sono sospetto nelle sue lodi; confesso, ch'egli ha gran coraggio, e che vale assai nella guerra; Filocle vi servirà meglio d'ogni altro, ed io prepongo l'interesse del vostro servigio a tutti i miei sdegni contro di lui. Io ebbi un sommo piacere di ritrovare questa rettitudine, e questa equità nel cuore di Protesilao, al quale io aveva affidata l'amministrazione de' miei affari più grandi. Lo abbraccia trasportato dall'allegrezza, e mi credetti di soverchio felice nell'aver data tutta la mia confidenza ad un uomo, che mi pareva tanto superiore ad ogni passione, ed a qualunque interesse Ma oimè, quanto sono degni i Principi di compassione. Costui mi conosceva più, ch'io non conosceva me stesso. Sapeva egli, che i Re per l'ordinario sono diffidenti, e disapplicati, diffidenti per la sperienza continua delle frodi degli uomini malvagi, da'quali sono attorniati; disapplicati, perchè si lasciano trasportar da'piaceri, e perchè sono avvezzi ad aver de' ministri, che hanno l'incarico di pensare per loro, senza che ne prendano eglino stessi la cura. Conobbe dunque, che non avrebbe molto stentato a mettere nel mio cuore la diffidenza, e la gelosia contro d'un uomo, il quale certamente avrebbe fatte di gran cose; dandogli spezialmente la lontananza di Filocle una intiera facilità di tendergli delle insidie.

Filocle nel partirsi previde ciò, che egli poteva avvenire. Ricordatevi, mi disse, ch'io non potrò più difendermi; che voi non altri udirete che 'l mio nemico; e ch'io servendovi con pericolo della mia vita,

(5) Carpazia al presente Scarpanto Isola del Mar Mediterraneo all' ingresso dell' Arcipelago tra Candia e Rodi.

tà, andrò a rischio di non avere altra ricompensa, che 'l vostro sdegno. Voi siete in errore, io gli dissi. Protesilao non parla di voi, come voi parlate di lui. Egli vi loda, vi stima, vi reputa degno de' carichi più importanti: che se cominciasse a parlarmi contro di voi, tosto perderebbe tutta la mia confidenza. Non abbiate alcun timore; andate, e non pensate che a ben servirmi. Egli si dipartì, e lasciommi tutto confuso, e stranamente turbato. Ora bisogna che lo confessi, io ben vedea chiaramente quanto mi fosse necessario l'aver molti, co' quali mi consigliassi; e che non v' era cosa più cattiva nè per la mia riputazione, nè per la buona riuscita de' miei affari, quanto il mettermi nelle mani d'un solo uomo, lo aveva esperimentato, che i saggi consigli di Filocle m' avevano salvato da molti falli pericolosi ne' quali l'altezza di Protesilao certamente m' avrebbe fatto cadere; e ben m' accorgeva, che v' era in Filocle una bontà, ed una rettitudine, che non si vedeva nell'altro: ma io aveva lasciato prendere a Protesilao un'autorità di parlare imperiosamente, alla quale io non potea più resistere: Io era stanco di trovarmi sempre fra due uomini, ch'io non poteva accordare l'uno con l'altro; e nella mia stanchezza voleva piuttosto per debolezza arrischiar qualche cosa alle spese de' miei affari, e respirare in libertà. Non avrei osato dire neppure a me stesso una così vergognosa ragione della risoluzione ch' io aveva presa, ma questa vergognosa ragione, ch'io non osava mettere in chiaro, non lasciava d'operare segretamente dentro al mio cuore, e d'essere il vero motivo di tutto ciò, ch' io faceva. Filocle disfece i nemici, ottenne una piena vittoria, e s'affrettò di ritornare in Creta, a fine di provenire que' cattivi ufficj ch'egli doveva temere. Ma Protesilao, che non ancora aveva avuto agio d'ingannarmi, gli scrisse ch' io desiderava, ch'egli facesse uno sbarco nell'Isola di Carpazia per profittare della vittoria. In fatti egli

egli m'avea persuaso, che avrei potuto conquistar facilmente quell'Isola; ma fece in modo, che molte cose necessarie mancarono a Filocle in quella impresa, e lo castrinse ad ubbidire a certe commissioni, le quali nella esecuzione cagionarono varj disordini. Intanto egli si valse d'un mio dimestico scelleratissimo ch'io aveva allato, e che osservava persin le cose più picciole per rendernelo avvisato, benchè paresse che non si vedessero insieme, e che mai non fossero d'accordo in alcuna cosa. Questo dimestico chiamato Timocrate mi venne un giorno a dire con una gran segretezza, ch'egli aveva scoperto un pericolosissimo affare. Filocle, mi disse, vuole servirsi della vostra Armata per farsi Re dell'Isola di Carpazia. I Capitani delle schiere gli sono affezionati; tutti i soldati sono guadagnati dalla prodigalità de' suoi doni, e più ancora dalla dannosa licenza, nella quale gli lascia vivere; egli è insuperbito dalla vittoria ottenuta. Ecco una lettera da lui scritta ad un amico intorno al suo disegno di farsi Re; più non se ne può dubitare dopo una prova così evidente. Io lessi la lettera, e mi parve scritta da Filocle, perocchè la sua mano era stata perfettamente imitata. Protesilao l'aveva fatta in compagnia di Timocrate. Rimasi stranamente sorpreso nel rimirarla. Io la rileggeva assiduamente, e non potea darmi ad intèndere che fosse scritta da Filocle, in riandando colla mia mente turbata tutti gli affettuosi contrassegni, che m' aveva dati della sua sincerità, e del suo cuore alieno dall'interesse. In tanto che si poteva mai fare? Qual modo v' era di resistere ad una lettera, nella quale io credeva esser certo di riconoscere la mano di Filocle: Quando Timocrate vide, ch'io non potea più resistere alla sua frode, la fe passare più innanzi. Ardirò io, mi disse stando sospeso, di farvi osservare una parola di questa lettera? Filocle dice all'amico, che può parlare in confidenza con Protesilao d'una cosa, la quale egli so-

folamente addita con una cifera. Certamente Protefilao è complice de' difegni di Filocle: è ftato Protefilao, che v'ha follecitato a mandar Filocle contra i popoli di Carpazia. Da un certo tempo in qua egli ha tralafciato di parlarvi contro di lui, come per innanzi lo facea fpeffo; e per lo contrario in ogni occafione gli dà molte lodi, gli fa coraggio; ed è qualche tempo, ch'eglino fi veggono molto cortefemente l'un l'altro. Certamente Protefilao ha tremato infieme con Filocle di fpartire con effo lui la conquifta dell'Ifola di Carpazia. Voi fteffo vedete, ch' egli ha voluto che fi faceffe quefta imprefa contra ogni regola, e che è rifoluto di far perire la voftra Armata per contentare la fua fuperbia. Credete voi, ch' egli avrebbe voluto fervire in fimil guifa all' ambizione di Filocle, fe ancora foffer nemici! Nò, nò, più non fi può dubitare, che coftoro non fi fieno riconciliati per falire infieme ful trono, e forfe per abbatter quello, fu cui regnate voi fteffo. Parlandovi in tal maniera, fo che m'efpongo al loro fdegno, fe malgrado de' miei finceri configli voi lafciate ancora la voftra potenza nelle lor mani. Ma che importa, purchè io vi dica la verità.

Quefte ultime parole di Timocrate fecero in me una grande impreffione: più non dubitai del tradimento di Filocle, e diffidai di Protefilao come d'un fuo ftrettiffimo confidente? Intanto Timocrate continuamente dicevami. Se afpettate che Filocle abbia conquiftata l'Ifola di Carpazia, non farà più tempo d'impedire l'efecuzione de' fuoi difegni: affrettatevi d'averlo in voftra mano mentre potete. Io aveva in orrore la profonda fimulazione degli uomini, e più non fapeva di chi fidarmi. Dopo fcoperto il tradimento di Filocle io non vedeva fu la terra alcun uomo, alla virtù del quale io più poteffi dar fede; io ero rifoluto di farlo morire quanto più prefto fi poteffe; ma temeva Protefilao, e non fapeva come contenermi con effo, perocchè io temeva egualmente

re di ritrovarlo colpevole, e di fidarmi di lui. Finalmente nel mio turbamento non potei ritenermi di non dire a Protesilao, che Filocle m'era divenuto sospetto. Egli mostrossene attonito, mi rappresentò il suo retto e moderato procedere, m'amplificò i suoi servigj, in una parola fece tutto quello che bisognava per darmi ad intendere, che pur troppo se la intendeva con lui. Da un' altra parte Timocrate non perdè neppure un momento per farmi osservare questa lor segreta corrispondenza, e per indurmi a mandar Filocle in rovina, mentre ancora io poteva averlo in mia mano sicuramente. Vedete, o mio caro Mentore, quanto infelici sono i Re, e quanto soggetti ad essere il trastullo degli altri uomini, allora eziandio quando questi uomini pajono tremanti a' lor piedi. Io pensai fare un colpo di profonda politica, e guastare i disegni di Protesilao, mandando Timocrate segretameute all'Armata dov' era Filocle per ucciderlo. Fu grande la simulazione di Protesilao quanto potesse mai esserlo, ed egli m' ingannò tanto meglio, quanto si mostrò più naturalmente come un uomo, che vuol lasciarsi ingannare. Si partì dunque Timocrate, e trovò Filocle molto imbrogliato nello sbarco delle milizie. Egli abbisognava di tutto, imperciocchè Protesilao non sapendo se la sua finta lettera avrebbe potuto ottenere l'intento, e far perire il suo nemico, voleva nel medesimo tempo aver pronto un altro modo di condurre a fine il suo disegno colla cattiva riuscita d' una impresa, della quale egli stesso tanto m' aveva fatto sperare, e che certamente m'avrebbe provocato a sdegno contro di Filocle. Sosteneva questi una guerra così difficile col suo coraggio, col suo ingegno, e coll'amore, che gli portavano le soldatesche. (6) Benchè conoscessero tutti, che un tale sbarco era temerario, e funesto per gli

(6) Il Sig. Turenna sostenne molte volte la guerra in Alemagna, ove sovente gli mancava tutto, piuttosto col suo coraggio, col suo spirito, coll'amore, che le truppe gli portavano, che con altri soccorsi.

gli Cretesi, s'affaticavano nientedimeno di farlo riuscire, come se dal riuscimento di questo dependessero la lor vita, e la lor fortuna. Ciascheduno era contento d'arrischiar la sua vita ad ogni momento sotto un Capitano sì saggio, e così attento a farsi amare da tutti. Timocrate doveva molto temere, voler far morire il Capitano in mezzo ad un esercito, che lo amava teneramente. Ma l'ambizione furiosa è cieca. A Timocrate pareva, che niuna cosa fosse difficile per contentare Protesilao, col quale si figurava di governare assolutamente dopo la morte di Filocle. Protesilao non potea sopportare un uomo dabbene, la cui sola vista era un segreto rimprovero de' suoi misfatti, e che poteva in aprendomi gli occhi abbattere i suoi disegni. Timocrate guadagnò l'animo di due Capitani, i quali erano continuamente presso di Filocle. Promise ad essi molte gran ricompense per parte mia, poscia disse a Filocle, ch'egli era venuto a dirgli per mio comando delle cose segrete, le quali non doveva comunicargli se non alla presenza di que' soli due Capitani. Filocle si rinchiuse in un luogo appartato con Timocrate, e con esso loro. Allora Timocrate diede un colpo di pugnale a Filocle; sdrucciolò il colpo, e non passò adentro. Filocle senza spaventarsi gli strappò di mano il pugnale, e se ne servì contro di lui, e degli altri due. Alzò nel medesimo tempo un grido: v'accorse gente, fu rotta la porta, fu liberato Filocle dalle mani di que' tre uomini, ch'essendo turbati lo avevano debolmente assaltato. Eglino furono presi, e sarebbono stati fatti subito in pezzi, tanto era grande lo sdegno de' soldati, se Filocle non avesse rattenuta la moltitudine. Egli prese poscia Timocrate a solo a solo, e lo rinchiuse dolcemente, che gli dicesse chi lo aveva costretto a commettere un azione sì scellerata. Timocrate, che temeva d'esser fatto morire, s'affrettò di mostrar l'ordine, ch'io gli aveva dato in iscritto d'ucciderlo; e come i traditori

tori, sempre son vili, non ad altro pensò, che a salvare la propria vita collo scoprire a Filocle tutto il tradimento del suo nemico Protesilao. Filocle spaventato nel vedere tanta malizia negli uomini, prese un partito d'insolita moderazione. Dichiarò a tutto l'esercito, che Timocrate era innocente, lo pose in sicuro, e rimandollo a Creta. Egli rinunziò il comando delle milizie a Polimene, al quale nell'ordine scritto di mia mano io ne aveva destinato l'incarico dopo la morte di Filocle. Esortò finalmente le soldatesche a mantenervisi fedeli come dovevano, e la notte vegnente passò in una barca leggiera, che lo condusse all'Isola di Samo, dove mena la sua vita tranquillamente in povertà, e in solitudine, affaticandosi nel far delle statue per guadagnare di che sostentar la sua vita, nè più volendo sentir parlare degli uomini ingannatori, ed ingiusti, non specialmente de' Re, che sono i più sventurati, ed i più ciechi di tutti gli uomini. A questo passo Mentore interruppe Idomeneo. Bene, gli disse, siete voi stato lungo tempo a conoscere la verità? Nò, rispose Idomeneo; io m'avvidi a poco a poco degl' inganni di Protesilao, e di Timocrate. In oltre essi divennero nemici l'uno dell'altro, imperciocchè i cattivi stentano molto a rimanere concordi. La lor divisione finì di mostrarmi il fondo di quell' abisso, nel quale essi m'avevano precipitato. Bene, replicò Mentore, avete voi preso il partito di sbrigarvi d'amendue loro? Oimè mio caro Mentore, rispose Idomeneo, non conoscete voi forse la debolezza de' Principi, e la confusione della lor mente? Quando si sono messi una volta nelle mani di uomini, che hanno l'arte di rendersi necessarj, più non possono sperare di liberarsene. Essi trattano meglio degli altri quelli che maggiormente disprezzano, e gli colmano di beneficj. Io aveva in orrore Protesilao, e nondimeno lasciava tutto il mio potere nelle sue mani. Strana illusione! Io godea di conoscerlo, e non aveva la forza

za

za di ripigliare l'autorità, ch'io avevagli abbandonata. Per altro io lo trovava conforme al mio genio, disposto a compiacermi, industrioso nell'adulare le mie passioni, infervorato nel proccurare i miei vantaggi; e finalmente, non sapendo che vi fosse alcuna vera virtù, aveva ragione di scusarmi dentro a me stesso. Per non aver saputo scegliere degli uomini dabbene, i quali amministrassero i miei affari, io credeva che su la terra non ve ne fosse, e che la bontà di cuore fosse una bella fantasima. Che importa, dicea fra me stesso, il proccurare di liberarsi dalle mani d'un uomo scellerato, per cadere in quelle di qualche altro, che non sarà nè più disinteressato, nè più sincero di lui?

Ritornò in questo mentre l'Armata sotto la condotta di Polimene. Più non pensa alla conquista dell'Isola di Carpazia, e Protesilao non potè tanto profondamente dissimulare, ch'io non m'avvedessi quanto lo affligesse il sapere, che Filocle era in Samo fuor di pericolo. Mentore interruppe di nuovo Idomeneo per interrogarlo, se dopo un tradimento sì iniquo aveva continuato ad affidare a Protesilao tutti gli affari del Regno. Io era, rispose Idomeneo, troppo nemico degli affari, e troppo disapplicato, per poter liberarmi dalle sue mani. Mi sarebbe convenuto riversar l'ordine, ch'io aveva stabilito per mio comodo, e fare di me medesimo un nuovo uomo. A questo non ebbi mai cuore d'accingermi; e volli più tosto chiuder gli occhi per non veder le sue frodi. Io mi consolava solamente col far intendere ad alcune persone mie confidenti, che la sua mala fede non m'era occulta; ed in questo modo mi figurava di non essere che mezzo ingannato sapendo d'esserlo. Io faceva eziandio di quando in quando intendere a Protesilao, ch'io sopportava il suo giogo con impazienza; (7) e sovente mi prendeva diletto di contraddirlo, di biasimare pubblicamente qualche cosa ch'

(7) La potenza è troppo gelosa per soffrire compagni.

ch'egli avea fatta, e di prendere qualche deliberazione diversa da' suoi consigli. Ma siccome conosceva egli la mia lentezza, e la mia pigrizia, non si metteva in iscompiglio per quanto mi mostrassi infastidito di lui: tornava ostinatamente a rinnovare le istanze, ed ora adoperava delle maniere importune, ora della docilità; e della insinuazione per guadagnarsi il mio cuore. Specialmente quando s'accorgeva, ch'io era sdegnato contro di lui, raddopiava le sue diligenze per provvedermi di nuovi passatempi atti ad isnervare il mio cuore, o per invilupparmi in qualche affare, nel quale egli avesse occasione di farmisi necessario, e di far valere il suo zelo per la mia gloria. Quantunque mi stessi guardingo dalle sue frodi, io mi lasciava sempre vincere da questa maniera d'adulare le mie passioni. Egli sapeva i miei segreti, mi confortava ne' miei più difficili affari, e colla mia stessa autorità, ch'io aveva messa fra le sue mani, facea tremar tutto il mondo. In somma non potrei pensare a distruggerlo, ma conservandolo nel suo grado posi tutti gli uomini dabbene in istato di non potermi rappresentare i miei maggiori, anzi i miei veri vantaggi. Da quel momento in qua non vi fu chi consigliandomi ardisse di parlarmi liberamente, la verità s'allontanò dal mio fianco, e l'errore, che prepara la caduta dei Re, mi punisce d'aver sagrificato Filocle alla crudele ambizione di Protesilao. Queglino stessi, che avevano più zelo per lo Stato, e per la mia persona, si credettero fuori d'obbligo di sganuarmi. Dopo un esempio così funesto io stesso, o mio caro Mentore, temeva che la verità squarciasse la nuovola, e che malgrado degli adulatori ella giugnesse a trovarmi: imperciocchè non avendo più forza da seguitarla, la sua luce m'era molesta, ed io sentiva dentro a me stesso, ch'ella m'avrebbe cagionati molti crudeli rimorsi, senza poter trarmi d'un impaccio così funesto. La mia mollezza, e l'autorità, che Protesilao aveva presa sovra me

me stesso, mi facevano dare in una spezie di dispevazione di non poter giammai tornar libero. Io non soleva nè vedere uno stato sì vergognoso, nè lasciarlo vedere neppur agli altri. Voi sapete, o caro Mentore, in che vana alterigia, ed in che falsa stima di e medesimi sono allevati i Re sin dalla lor più tenera fanciullezza: essi non vogliono mai aver torto. Per coprire un errore bisogna farne cento; e più tosto che confessare d'essersi ingannato; e pigliarsi la pena d'emendare il suo fallo, bisogna lasciarsi ingannare per tutto il tempo della sua vita. Questo è lo stato de' Prencipi deboli, e disapplicati, e tale appunto era il mio. Quando bisognò, ch'io mi partissi per andare all'assedio di Troja, nel partirmi lasciai tutti gli affari in mano di Protesilao; ed egli nella mia lontananza gli regolava con alterigia, e con crudeltà. Gemeva tutto il Reame di Creta sotto alla sua tirannia; ma non si trovava pur uno, che ardisse di farmi avvisato della oppressione de' popoli. Si sapeva, ch'io temea di vedere la verità, e ch'io abbandonava alla crudeltà (8) di Protesilao tutti quelli, i quali s'accingevano a parlare contro di lui. Ma quanto meno ardivano i sudditi di farsi intendere, il quale era tanto più violento, e più grave. Egli mi costrinse a scacciare il valoroso Marione che m'aveva seguitato all'assedio di Troja con tanta gloria. Dopo il nostro ritorno egli ne divenne geloso come pure di tutti quelli ch'io amava, e che mostravano qualche virtù. Bisogna che sappiate, o mio caro Mentore, che tutte le mie disavventure sono procedute da questa origine. Non fu tanto la morte di mio figliuolo, che cagionò la rivoluzione de' Cre-

(8) Tutti gli adulatori hanno l'anima e il cuore crudele colla bocca tutta clemenza. Vitellio secondo Tacito n'è un bell'esempio. Messalina moglie dell'Imperador Claudio fece accusare Asiatico di molti reati di stato, per avere la sua vita e i suoi giardini. Claudio consultò Vitellio confidente di Messalina, e forse uno de' suoi adulteri, il quale per mantenere il favore di essa, opinò per la morte del suo antico amico. Ecco come da alcuni si ama alla Corte.

Cretesi, quanto la vendetta degli Dei sdegnati contra le mie debolezze, e l'odio de' popoli, che Protesilao avea concitato contro di me. Allorchè sparsi il sangue del figliuolo, i Cretesi stanchi d'un governo severo avevano consumato tutta la loro pazienza; e la orribile iniquità di quell' ultimo fatto altro non fece se non mostrare estrinsecamente ciò, che nel fondo de' loro cuori era nascosto da lungo tempo. Timocrate mi seguitò all'assedio di Troja, e con lettere faceva segretamente avvisato Protesilao di tutto ciò, ch'egli poteva sapere. Io ben m'avvedeva d'essere schiavo, ma proccurava di non pensarvi, disperando di poter porvi rimedio. Quando al mio arrivo i Cretesi si ribellarono. Protesilao e Timocrate furono i primi a fuggirsene. Certamente eglino m' avrebbono abbandonato, se non fossi stato costretto a fuggire quasi subito dopo loro. Considerate, o mio caro Mentore, che gli uomini insolenti nelle prosperità sono sempre deboli, e paurosi nelle disgrazie. Essi rimangono sbalorditi tosto che l'autorità assoluta se ne fugge dalle lor mani: si veggono tanto avviliti quanto sono stati superbi, e passano da un estremo ad un'altro in un sol momento (9).

Ma donde viene, disse Mentore, che conoscendo intrinsecamente questi due malvagi, gli tenete ancora presso di voi? Non mi maraviglio ch'essi v'abbiano seguitato, non potendo far cosa, che fosse per tornar loro che ad utile. Sono altresì di parere, che abbiate fatta un'azione generosa nel dare ad essi ricetto nella Città da voi nuovamente fondata. Ma perchè mettervi ancora nelle lor mani dopo tanti bar-

(9) *Da un estremo all' altro in un sol momento.* Tacito dice che Muziano era mescolato di dolcezza e d'arroganza, e che l' Oratore Passieno diceva di Caligola, ch'era stato il più vile adulatore di Tiberio, che non s'era giammai veduto nè migliore schiavo, nè peggior Padrone: *Neque meliorem unquam servum, neque deteriorem Dominum fuisse.* Plutarco dice similmente, che Scilla s'umiliava con quelli de' quali aveva bisogno, e si faceva adorare da coloro che abbisognavano di lui, dimodochè non si poteva dire se fosse più o superbo, o adulatore.

barbari esperimenti? Voi non sapete, rispose Idomeneo, quanto tutti gli esperimenti sieno inutili a' Principi molli, e disapplicati, che vivono senza badare ad alcuna cosa. Eglino sono mal contenti di tutto e non ardiscono di correggere alcun disordine. Tanti anni d'abito erano catene di ferro, che mi tenevano legato a questi due uomini; ed essi m'assediavano continuamente. Dacchè sono qui, m' hanno essi fatte fare tutte quelle spese eccessive, che avete vedute voi stesso; dessi hanno stenuato questo Stato nascente, e m' hanno tirato addosso il peso di questa guerra, la quale senza il vostro ajuto era già vicina ad opprimermi. Ben presto avrei sperimentate in Salento le disavventure medesime, che per addietro furono in Creta da me sofferte. Ma voi m' avete finalmente aperti gli occhi, e m' avete inspirato il coraggio, che mi mancava per liberarmi di servitù. Io non so cosa abbiate fatto dentro me stesso, ma dacchè siete, qui, m' avvego d' essere un uomo tutto diverso da quel di prima.

Mentore richiese poscia Idomeneo, che gli dicesse qual fosse il procedere di Protesilao in questo cambiamento d'affari. Non può darsi, rispose Idomeneo, maniera più scaltra di quella, ch' egli ha usata dopo la vostra venuta. Da prima non ha lasciato d'adoperare ogni arte per introdurmi indirettamente qualche diffidenza nell'animo. Non diceva egli alcuna cosa contra di voi, ma io vedeva diverse persone, le quali venivano ad avvisarmi, che di questi due stranieri se ne doveva avere molta paura. L'uno, dicevano, è figliuolo dell' ingannevole Ulisse, l'altro è un uomo nascosto, e d'un intelletto profondo, sono eglino avvezzi a vagare di Regno, in Regno; chi sa che non abbiano formato qualche disegno sul vostro? Questi venturieri raccontano eglino stessi, che hanno cagionati molti gran turbamenti in tutti i paesi per dove sono passati. Questo è uno Stato nascente, e mal fermo, ogni menomo movimento potrebbe abbatterlo.

terlo. Protesilao non parlava, ma procurava di farmi scorgere il pericolo e l'eccesso di tutte le riformazioni, che mi facevate intraprendere, e cercava di guadagnarmi colla considerazione del mio interesse medesimo. Se voi, diceva metterete i popoli nell'abbondanza, essi non lavoreranno più, diverranno superbi, ed intrattabili, e sempre saranno pronti a ribellarsi contro di voi. Solamente la debolezza, e la povertà sono quelle, che gli rendono pieghevoli, e che gli mettono in istato di non poter resistere all'autorità. Sovente proccurava egli di ripigliare l'antica sua podestà per dominarmi a sua voglia, e copriva questo pensiero con un pretesto di zelo del mio servigio. Volendo, mi diceva, alleviare i popoli, voi abbassate la potenza Reale, e fate con ciò un torto irreparabile allo stesso popolo, imperciocchè egli ha bisogno per sua quiete d'esser oppresso, e tenuto basso. Io rispondeva a tutto questo, che ben saprei tenere i popoli a freno col farmi amare da loro, col non rallentare l'autorità in qual si sia menoma parte, benchè gli sgravassi delle imposizioni; castigando con fermezza tutti i colpevoli; e finalmente col dare una buona educazione a' fanciulli, ed a tutto il popolo una regola perfetta, per tenerlo in una vita semplice, e sobria, ed esercitata dalla fatica. Che? diceva io: non si può dunque sottomettere un popolo senza farlo morire di fame? Che inumanità! Che brutale politica! quanti popoli trattati dolcemente veggiamo noi, e fedelissimi a' loro Principi! Ciò, che cagiona le rivoluzioni, e l'ambizione, e la inquietudine de' Grandi d'uno Stato, quando s'è data ad essi troppa licenza, e quando s'è permesso alle loro passioni di stendersi senza limiti; è la moltitudine de' Grandi, de' piccioli, che vivono nella effemminatezza, nel lusso, e nell'ozio; è la troppo grande abbondanza degli uomini dati alla guerra, che hanno trascurate tutte le profittevoli occupazioni, nelle quali bisogna impiegarsi in tempo di pace; finalmen-

te è la disperazione de' popoli maltrattati; e l'asprezza, e l'alterigia de' Re, e la loro effemminatezza che gli rende incapaci d'aver l'occhio a tutti i membri dello Stato per pervenire i tumulti. Questo è quello, che cagiona le rivoluzioni, (10) e non il pane, che si lascia mangiare in pace al Lavoratore, dacchè se lo ha guadagnato col sudore del proprio volto. Quando Protesilao ha veduto, ch'io era immobile in queste massime, ha preso un partito tutto opposto al suo passato procedere. Ha cominciato a seguitare le massime, che non aveva potute distruggere; ha finto di gustarle, di rimanerne convinto, e di professarmi un grand'obbligo, perch'io lo aveva illuminalo su questo punto. Fa egli molto più, ch'io non posso desiderare, per alleviamento de' poveri, perocch'è il primo a rappresentarmi i loro bisogni, ed a sclamare contra le spese eccessive. Voi sapete altresì, ch'egli vi loda, che vi fa molte dimostrazioni d'amore, e che non lascia qual si sia cosa per farvisi ben accetto. In quanto a Timocrate, egli comincia a non esser più così d'accordo con Protesilao, ed ha pensato a rendersi independente, Protesilao, n'è geloso e le loro dissensioni sono in parte quelle, che m'hanno fatto conoscere la lor perfidia.

Mentore sorridendo così rispose. Voi dunque siete stato tanto debole, che persino vi siete lasciato tiranneggiare per tanti anni da due traditori, il tradimento (11) de' quali v'era palese? Ah voi non sapete, replicò Idomeneo, quanto possono gli uomini scaltriti su l'animo d'un Re debole, e disappli-

(10) *Questo è quello che cagiona le rivoluzioni*. In fatti per lo più la sola disperazione de' popoli maltrattati dalla durezza de' Ministri ha portato i sudditi a scuotere un giogo divenuto troppo pesante. Fin tanto ch'egli è sopportevole, lo soffrono per l'affetto naturale che hanno a' loro Principi, i quali l'hanno per tempo costumati ad un giogo moderato.

(11) *Il tradimento*. L'Adulazione avvelena il cuore e corrompe i costumi. *Adulatio, blanditia pessimum veri affectus venenum. Tac.* Galba avea ragione di dire, che l'adulazione è senza amore, e che non v'è pericoloso veleno del suo.

ſupplicato; che ha meſſi tutti i ſuoi affari nelle lor mani! Per altro v'ho già detto, che Proteſilao ha ora intorno al ben pubblico tutti i voſtri medeſimi ſentimenti. Mentore allora così con un'aria grave preſe di nuovo a parlare. Io veggo pur troppo quanto preſſo a' Re i cattivi prevagliano a' buoni, e ne ſiete un'eſempio terribile voi medeſimo. Ma voi dite, ch'io v'ho aperti gli occhi perchè poſſiate conoſcere le frodi di Proteſilao; e ſono eſſi pur anco chiuſi, poichè laſciate ad un tal uomo, ch'è indegno di vivere, il governo de' voſtri affari. Sappiate, che i cattivi non ſono incapaci di far bene; lo fanno eſſi indifferentemente non men che il male, quando il bene può ſervire alla lor ſuperbia. Il far male ad eſſi non coſta nulla, imperciocchè non hanno alcun ſentimento di bontà, nè alcun principio di virtù, che li tenga a freno; ma fanno anche il bene, perchè la loro malizia gli ſpigne a farlo per parer buoni, e per ingannare il rimanente degli uomini. Per parlar propriamente, eſſi non ſono capaci della virtù, benchè moſtrino d'eſercitarla; ma ſono capaci d'aggiugnere a tutti gli altri vizj il più orribile de' vizj l'ipocriſia. Finchè vorrete aſſolutamente operar bene, Proteſilao ſarà pronto ad operar bene inſieme con eſſo voi per conſervare l'autorità; ma ad ogni poca facilità, che gli ſcorga in voi di rallentare il voſtro fervore, non tralaſcierà d'uſare ogni arte per farvi ricader negli errori, e per ripigliare liberamente la ſua natura ingannatrice, e feroce. Potete voi vivere con onore, e in riposo, mentre un ribaldo di ſimil fatta v'aſſedia continuamente; e mentre ſapete, che il ſaggio, ed il fedel Filocle nell'Iſola di Samo vive povero, e diſonorato? Voi ben ſapete, o Idomeneo, che gli uomini ingannatori, ed audaci, i quali ſono preſenti, reggono i Principi deboli a lor talento; ma dovevate ſoggiugnere, che i Principi hanno parimente un'altra diſgrazia, la quale non è minore, ch'è il di-

menticar facilmente la virtù, ed i servigj d'un uomo, che sia lontano. La moltitudine di coloro, che attorniano i Principi, è cagione, che non ve n'ha alcune, che faccia nel lor animo una profonda impressione. Non s'imprime in loro se non ciò ch'è presente, e che gli adula; e si scancella subito tutto il resto. La virtù specialmente poco si fa amare da loro, perchè la virtù in vece d'adularli gli contraddice, e condanna le lor debolezze. E forse cosa da maravigliarsene, che non sieno amati mentre certamente non sono amabili, e che altro non amino, che la lor grandezza, ed i lor piaceri.

Fine del Libro Decimoterzo.

SOM-

SOMMARIO
DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

Mentore obbliga Idomeneo a far condurre Protesilao, e Timocrate nell' Isola di Samo, e a richiamare Filocle per rimetterlo in onore presso di se. Egesippo ch' è incaricato di quest' ordine l' eseguisce con piacere, arriva con questi due uomini a Samo, ove rivede il suo amico Filocle contento di menarvi una vita povera e solitaria. Egli non consente se non con molta pena a ritornare fra i suoi: ma dopo aver conosciuto che i Dei lo vogliono, s' imbarca con Egesippo, ed arriva a Salento. Idomeneo, che non è più quel di prima, lo riceve amichevolmente.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO DECIMOQUARTO.

DOpo aver dette queste parole Mentore persuase Idomeneo, che bisognava più presto che si potesse scacciare Protesilao, e Timocrate, per indi richiamar Filocle. Ma il Re temeva la severità di Filocle, e questa era l'unica difficoltà, che lo riteneva. Confesso, diceva, che quantunque io lo ami, quantunque lo stimi, non posso di meno di non aver timore del suo ritorno. Fin dalla mia più tenera giovanezza io sono avvezzo ad esser lodato, ad essere ciecamente, e sollecitamente servito, ad essere compiacciuto, cose, che in Filocle non posso sperare di ritrovarle. Subitochè io faceva qualche cosa, che da lui non era approvata; l'aria malinconica del suo volto mi dimostrava abbastanza, ch'egli condannava ciò ch'io faceva. Quando egli era a solo con me le sue massime erano rispettose, e moderate, ma troppo austere.

Non vedete voi, gli rispose Mentore, che a' Principi guasti dall'adulazione pare aspro, ed austero tutto ciò, ch'è libero, e ingenuo? Divengono eglino sì dilicati, che tutto ciò, che non è adulazione, gli offende, e gli muove a sdegno. Ora passiamo più innanzi. Suppongo che in fatti sia Filocle aspro, e severo: la sua severità forse non vale assai più, che la nociva adulazione de' vostri consiglieri? Dove mai tro-

troverete un uomo senza difetti? E il difetto di dirvi troppo arditamente la verità non è forse quello, che voi dovete temere meno degli altri? Ma che dico? Non è questo un difetto necessario per correggere i vostri, e per vincere quel rincrescimento della verità, in che v'ha fatto cadere l'adulazione? Voi avete bisogno d'un uomo, che ami la sola verità, e che v'ami più, che non sapete amarvi voi stesso; che mal vostro grado vi dica la verità; che superi a forza tutte le vostre resistenze; e questo uomo necessario è Filocle. Ricordatevi, che un Principe è felicissimo, quando, durante il suo Regno, nasce suo suddito un sol uomo con questa generosità, ch'è il tesoro più prezioso dello Stato; e che il gastigo maggiore, ch'egli possa temer dagli Dei, è il perdere un uomo simile, se di lui rendasi indegno, per non aver saputo servirsene. In quanto a'difetti degli uomini dabbene, bisogna saperli conoscere, e non lasciar di servirsene. Correggeteli, e non v'abbandonate giammai ciecamente al loro zelo indiscreto; ma ascoltateli cortesemente, onorate la lor virtù, mostrate al pubblico che sapete conoscerla; e spezialmente guardatevi di non essere come que' Principi, i quali contentandosi di dispregiare gli uomini scellerati, non tralasciano d'impiegarli con confidenza, e di colmarli di beneficj; e che altresì presumendo di conoscere gli uomini virtuosi, non danno ad essi che vane lodi, non osando nè commettere alla lor fede gli uffic), nè ammetterli alla lor familiarità, nè beneficarli con abbondanza.

Allora Idomeneo disse, ch'era cosa ignominiosa l'aver tanto tardato a liberare l'innocenza oppressa, ed a punire que'che lo aveano ingannato. Mentore non durò fatica a determinare il Re di perdere il suo Favorito; perchè non sì tosto s'arriva a rendere i favoriti sospetti e importuni a'loro Padroni, che i Principi infastiditi e imbarazzati non cercano più se non il disfarsene. La loro amicizia svanisce, i servi-

gi

gi sono dimenticati; la caduta de' Favoriti non gli causa alcun dispiacere, purchè non li vedano più. Ordinò subito segretamente il Re ad Egesippo, ch' era uno de' primi Ufficiali della sua famiglia, che prendesse Protesilao, e Timocrate che gli conducesse in sicuro nell' Isola di Samo, (1) che ivi gli lasciasse, e che riconducesse Filocle da quel luogo dove si stava in esilio. Stupito Egesippo di così fatti comandi non potè contenersi di non piangere per allegrezza. Ora sì; disse al Re, che voi soddisfarete pienamente a' desiderj de' vostri sudditi. Questi due uomini hanno cagionate tutte le vostre disgrazie, e tutte quelle de' vostri popoli. Sono già venti anni, che fanno gemere tutti gli uomini dabbene, e che appena ritrovasi chi ardisca di gemere, tanto è crudele la lor tirannia. Essi opprimono tutti quelli, che per altra via cercano a voi d' accostarsi, che per lor mezzo. Egesippo scoperse poscia a Idomeneo un gran numero di perfidie, e di crudeltà, ch' eglino avevan commesse, delle quali il Re non avea sentito giammai parlare, perchè non ritrovavasi alcuno, cui desse l' animo d' accusarli. Raccontogli eziandio ciò che aveva saputo d' una congiura segreta contro alla vita di Mentore. Raccapricciossi Idomeneo nell' intendere tutte queste orribili scelleraggini. Affrettossi Egesippo d' andare a prendere nella sua casa Protesilao. Era questa men grande, ma più comoda, e più allegra di quella d' Idomeneo: l' Architettura era di gusto migliore, e Protesilao l' aveva ornata con una spesa eccessiva, ch' era tutta sangue di poveri. Era egli allora stesso con negligenza sovra un letto di porpora ricamata d' oro in una sala di marmo presso a' suoi bagni. Egli pareva stanco, e consunto dalle fatiche, ed i suoi occhi, e le sue sopracciglia dimostravano un non so che d' agitato, di malinconico, e di

(1) Samo è un' Isola dell' Arcipelago vicino alla costa della Natolia circa due leghe lontana da Efeso; l' invenzione del far i vasi di terra è dovuta a quest' Isola.

e di feroce. I più grandi dello stato stavano sopra alcuni taperi posti in ordinanza d'intorno a lui; componendo i lor volti a simiglianza di quel di Protesilao, del quale osservavano eziandio qualunque menomo batter d'occhi. Appena egli apriva la bocca, che tutti sclamavano per ammirar tutto ciò che voleva dire. Uno de' principali della brigata raccontava con certe amplificazioni ridicole ciò che Protesilao aveva fatto in servigio del Re; ed un altro gli facea fede, ch'egli era figliuolo di Giove, e che questo Dio avendo ingannata sua madre, gli aveva data la vita. Un Poeta gli avea recitati appunto allora alcuni versi, ne' quali affermava, che Protesilao ammaestrato dalle Muse aveva pareggiato in tutti i componimenti il sapere, e l'eloquenza d'Apollo. Un altro Poeta ancora più vile, e più sfacciato lo chiamava ne' suoi versi l'inventore delle belle arti, e 'l padre de' popoli, ch'egli rendeva felici; e lo descriveva in atto di tenere in mano il cornodell' abbondanza. (2) Protesilao ascoltava tutte queste lodi con un'aria di volto rigida, astratta, e sdegnosa, come un uomo, che fa di meritarne di assai più grandi, e che fa un sommo favore col permettere d'esser lodato. V'era un adulatore, che si prese la libertà di parlargli all'orecchio per dirgli qualche cosa di faceto contra le buone Regole del governo, che Mentore proccurava di stabilire. Protesilao me sorrise, e tutta l'adunanza si mise a ridere, benchè la maggior parte non potesse ancora sapere che cosa si fosse detto. Ma ripigliando tosto Protesilao un'aria di volto rigida, ed orgogliosa, tornò ciascheduno alla paura, e al silenzio. Molti Nobili desideravano quel momento, nel quale Protesilao potesse rivolgersi a loro, ed ascoltare i lor detti. Sembravano essi turbati, e confusi, perchè dovevano chiedergli delle grazie. I lor atti supplichevoli parlavan per essi, e pa-

(2) *Il corno dell'abbondanza*; Semper magnæ fortunæ comes adest adulatio. Patere.

parevano così umili come una madre a piè degli Altari, allorchè chiede agli Dei la guarigione dell' unico suo figliuolo. Tutti pareano contenti, affezionati a Protesilao, ed ammirati estremamente di lui benchè tutti avessero un odio implacabile contro di esso. Entra in questo momento Egesippo; gli prende la spada, e gli dichiara, che lo dee subito condurre in Samo: A queste parole cadde tutta l'arroganza di Protesilao come un gran masso, che si spicca dalla sommità d'una scoscesa montagna. Eccolo gettarsi tremante a'piè di Egesippo: egli piagne, riman sospeso, diviene scilinguato, trema, abbraccia le ginocchia di colui, che un'ora prima egli non degnava onorare di un de' suoi sguardi. Tutti quelli, che lo adulavano con tante lodi, veggendolo perduto senza speranza di più risorgere; cambiarono le loro adulazioni in ispietatissime ingiurie. Egesippo non volle lasciargli tempo, nè per dire alla sua famiglia l'ultimo addio; (3) nè per pigliare certe scritture segrete: ogni cosa fu presa, e portata al Re. Fu arrestato nel medesimo tempo Timocrate; ed egli ne rimase attonito estremamente, imperciocchè figuravasi di non poter esser inviluppato nella rovina di Protesilao; più non essendogli amico. Si partono essi in un vascello apparecchiato a tal fine, ed arrivano in Samo: Egesippo vi lascia questi due miserabili, e per render massima la loro disgrazia gli lascia insieme. Quivi si rimproverano con rabbia l' uno all'altro le scelleraggini ch'eglino han fatte,

e che

(3) *Nè per dire alla sua famiglia l'ultimo addio ec.* Dopo aver dipinto in tutto ciò che precede il vero carattere d'un Favorito, cattivissimo, superbo, e vile si applica qui alla detenzione d'un altro arrestato nel 1661. per essersi reso sospetto nell' amministrazione delle Finanze. La sua magnificenza e il suo lusso ne furono la cagione, la descrizione che si fa poco avanti della casa di Protesilao conviene perfettamente a quella di colui che fu arrestato. Avea egli fatto delle spese immense che finirono di confermare il Re ne' suoi sospetti. Fu ritenuto nel tempo ch'egli meno vi pensava, e non potè trasportare le sue carte, nelle quali si trovò un progetto, che fu una delle principali cause della sua perdita.

e che sono la cagione della lor funesta caduta. Si trovano essi senza speranza di rivedere Salento; condennati a viver lontani dalle lor mogli; e da' lor figliuoli; io non dico lontani da' loro amici; imperciocchè non ne avevano. Erano condotti in una terra sconosciuta; ove non dovevano più avere altro modo di sostentare la vita; se non le proprie fatiche; ed essi, che aveano passati tanti anni nelle delizie; e nel fasto; simili a due fiere; erano pronti sempre a lacerarsi l'un l'altro.

In questo mentre ricercò Egesippo in qual parte dell' Isola abitasse Filocle. Gli fu detto, ch'egli abitava assai lontano dalla Città sovra una montagna; dove una grotta a lui serviva di casa. Tutti gli parlarono di questo forestiere con maraviglia. Dacchè, dicevano; egli è in quest' Isola; non ha fatto ingiuria ad alcuno; e tutti ammirano la sua pazienza; le sue fatiche; e la tranquillità del suo cuore. Non avendo nulla di suo, egli si mostra sempre contento; e benchè qui sia lontano dagli affari; senza ricchezze, e senza autorità; non resta di far piacere a chi lo merita; ed ha mille arti per beneficare il suo vicinato.

Egesippo si fè innanzi ver quella grotta. La trovò egli vuota; ed aperta; imperciocchè la povertà, e la simplicità de' costumi di Filocle facevano; che nell'uscire non gli bisognasse chiuder la porta. Una rozza stuoja di giunchi gli serviva di letto: rade volte accendeva fuoco, perchè non mangiava niente di cotto; e si nutria nella State con alcuni frutti colti di fresco, e nell'inverno di datteri, e di fichi secchi. Una limpida fontana, che nel cadere da un sasso formava un giuoco d'acque, lo dissetava. Non aveva nella sua grotta, se non gli strumenti necessarj alla Scultura, ed alcuni libri, ch'egli leggeva a certe ore, non per adornare l'ingegno, nè per contentare la sua curiosità, ma per ammaestrarsi in riposandosi dalle fatiche, e per imparare a divenir buono. In quanto alla Scultura, non vi s'applicava se

non

non per esercitare il suo corpo, per fuggire l'ozio, e per guadagnare di che sostentar la sua vita senza aver bisogno di chi che sia. Egesippo entrando nella grotta ammirò le statue non ancora condotte a fine. Osservò un Giove il cui volto sereno era così pieno di maestà, che facilmente si conosceva, ch'egli era il padre di tutti gli Dei, e tutti gli uomini: Da un altro lato si vedeva un Marte con una fierezza rigida e minaccevole. Ma ciò, che recava più maraviglia, era una Minerva, che parea viva, e annimata dall'arte. Era nobile, e dolce il suo volto, grande, e sciolta la sua corporatura: ella era in un atto sì vivo, che si sarebbe potuto credere, ch'ella fosse per camminare. Egesippo avendo pigliato diletto nel rimirare le statue, uscì della grotta, e di lontano vide sotto un grand'Albero Filocle, che leggeva un libro stando a sedere sovra l'erbetta. Si fece innanzi verso di lui, e Filocle, che lo vide, non sapeva che cosa credere. Non è questi, dicea fra se stesso, Egesippo, col quale sono vivuto in Creta per tanto tempo? Ma come mai posso sperare, ch'egli venga in un'Isola così lontana? Sarebbe forse questo il suo spirito, che dopo morto tornasse nuovamente sovra ra terra? In quel mentre, in che Filocle stavasi in tal dubbio, gli arrivò così presso Egesippo, ch'egli non potè non conoscerlo, e non abbracciarlo. Siete voi dunque, gli disse, o mio caro, ed antico amico. Quale accidente, qual tempesta v'ha gettato su questa spiaggia? Per qual cagione vi siete voi partito di Creta; E' forse stata una disgrazia simile alla mia, che v'ha strappato di seno alla nostra Patria? Non e una disgrazia, gli rispose Egesippo, anzi per lo contrario è il favor degli Dei, che mi conduce in quest' Isola. Indi subito raccontogli la lunga tirannia di Protesilao, le sue trame con Timocrate, le disgrazie, nelle quali essi avevano precipitato Idomeneo, la caduta di questo Principe, la sua fuga su le Coste della Esperia, la fondazione di Salento, l'arrivo di Mento

tore; e di Telemaco, le sagge massime, di che Mentore aveva riempiuto l'animo del Re, e la disavventura de'due perfidi traditori. Soggiunse, che gli aveva condotti in Samo, perchè vi soffrissero quell'esilio, che a lui stesso avevano fatto soffrire per tanto tempo; e finì col dirgli che aveva ordine di condurlo in Salento, dove il Re, che conosceva la sua innocenza, voleva commettere alla sua fede tutti gli affari del Regno, e colmarlo di ricchezze, e di benefizj.

Vedete voi, gli rispose Filocle, quella grotta più propria per essere un nascondiglio di fiere, che un ricettacolo d'uomini? Ivi ho guastato per tanti anni più dolcezza, e più riposo, che ne'dorati palagi di Creta. Gli uomini più non m'ingannano, perchè non veggo più gli uomini: io più non sento i loro ragionamenti lusinghevoli, e velenosi, nè ho più bisogno di loro! Le mie mani incallite nel lavoro mi danno quel semplice nutrimento, che m'è necessario per vivere; nè mi fa mestiere, come vedete, se non se d'un drappo leggiero per ricoprirmi, mentre non ho più bisogno di qualsivoglia altra cosa, e mentre godo d'una tranquillissima pace, e d'una dolce libertà, delle quali la sapienza de' miei libri m'insegna a farne un buon uso. Che cosa dunque andrò a cercar nuovamente fra gli uomini gelosi, incostanti, ed ingannatori? Nò, nò, mio caro Egesippo, non m'invidiate la felicità, che qui godo. Protesilao ha tradito se stesso mentre voleva tradire il Re, e farmi perder la vita. Ma egli non m'ha fatto alcun male, anzi per lo contrario m'ha fatto il più grande di tutti i beni, perciocchè m'ha liberato dal tumulto, e dalla servitù degli affari; ed io gli sono debitore della mia cara solitudine, e di tutti i piaceri innocenti, che gusto in essa. Tornate, o Egesippo, tornate al Re; ajutatelo a sopportare le miserie della sua grandezza; e fate voi stesso vicino a lui ciò che vorreste ch'io vi facessi. Giacchè i suoi occhi chiusi per sì lungo tempo alla verità sono finalmente sta-

ti aperti da quell'uomo saggio chiamato Mentore ; se lo tenga egli pure presso di se. Per quanto a me s'appartiene, non mi convien più dopo il naufragio abbandonare il porto, dove la tempesta m'ha gittato felicemente, per mettermi nuovamente in balia de' venti, che qua, e là mi sospingano a lor piacere. O quanto meritano i Re che si compiagna la lor disgrazia! Quanto que' che li servono sono degni di compassione! Se sono cattivi, o quanto fanno patire agli uomini, e quali tormenti sono ad essi apparecchiati là nell'inferno! Se sono buoni, che difficoltà non hanno a vincere, che insidie a schifare, e che mali non debbono sofferire! Ve lo dico di nuovo, o Egesippo, lasciatemi nella felice mia povertà.

Mentre Filocle così parlava con molta speranza, Egesippo lo guardava con istupore. Lo aveva egli veduto in Creta per lo passato quando maneggiava i più grand'affari, magro, languido, e consunto; perchè la sua natura ardente, ed austera lo consumava nella fatica. Egli non poteva veder senza sdegno il vizio impunito, volea negli affari una certa diligenza, che non vi si trova giammai; e queste occupazioni distruggevano la sua sanità dilicata. Ma in Samo Egesippo lo vedea carnoso e robusto: malgrado degli anni la fiorita giovanezza s'era rinovata sovra'l suo volto; ed una vita sobria, tranquilla, ed operosa, gli aveva fatto come un nuovo temperamento. Voi rimanete attonito nel vedermi così cambiato, disse allora Filocle sorridendo. La mia solitudine è stata quella, che m'ha data questa freschezza, e questa sanità sì perfetta. I miei nemici m'han dato ciò che non avrei potuto mai ritrovare nella più alta fortuna. Volete voi, ch'io perda i veri beni per seguitare i falsi, e per tornare ad immergermi nelle mie antiche miserie? Non siate più crudele di Protesilao; almeno non m'invidiate quella felicità, che ho ricevuta da lui.

Allora Egesippo rappresentogli, ma inutilmente, tutte le ragioni, ch'egli credea più valevoli a persuaderlo.

derlo. Siete voi dunque, gli diceva, insensibile al diletto di rivedere i vostri congiunti, ed i vostri amici, i quali sospirano il vostro ritorno, e che sono riempiuti d'allegrezza dalla sola speranza di dover di nuovo abbracciarvi? Ma voi che siete timoroso degli Dei, e che siete zelante di soddisfare al vostro dovere, reputate per nulla il servire al vostro Re, l'ajutarlo in tutto quel di bene ch'egli vuol fare, ed il render felici cottanti popoli? E' forse lecito l'abbandonarsi ad una selvaggia Filosofia, l'antiporre sè stesso a tutto il resto dell'uman genere, e l'amar più la sua quiete, che la felicità de' proprj Concittadini? Per altro si crederà, che più non vogliate vedere il Re per vendetta. S'egli ha voluto farvi del male, la ragione si è, perchè non v'ha conosciuto. Non ha già voluto far morire il vero, il giusto Filocle; Idomeneo volea gastigare un uomo assai differente da voi. Ma ora che vi conosce, e che non vi prende più per un altro, sente ravvivarsi nel cuore tutta l'antica amicizia. Egli v'aspetta, già stende le braccia verso di voi per istringervi teneramente, e va numerando i giorni, e l'ore nella sua impazienza di rivedervi. Avrete voi un cuore sì duro, che possiate essere inesorabile al vostro Re, ed a tutti i vostri amici più affettuosi?

Filocle, che da prima s'era intenerito nel riconoscere Egesippo, ripigliò l'aria brusca di prima nell'udire un così fatto ragionamento. Simile ad una rupe, contro alla quale in vano combattono i venti, e dove tutte l'onde mormorando vanno ad infragnersi, egli stavasi immobile, e le preghiere, e le ragioni non trovavano alcuna apertura, per cui gli potessero entrar nel cuore. Ma in quel momento, in cui Egesippo già cominciava a disperare di vincerlo. Filocle essendosi consigliato cogli Dei, intese dal volo degli uccelli, dalle viscere delle vittime, e da molti varj presaggi, ch'egli dovea seguire Egesippo che lo invitava. Allora non fece più resistenza, ed apparecchiossi a partire; ma ciò non fece senza sentir dispiacere

di dover abbandonare il diserto, nel quale era vivuto per tanto tempo. Oimè, diceva, bisogna ch'io t'abbandoni, o amabile grotta, dove il pacifico sonno veniva ogni notte a ristorarmi dalle fatiche del giorno! Qui le Parche (4) mi filavano nella mia povertà de' giorni d'oro, di seta. Egli prostrossi piangendo per adorar quella Najade, (5) che coll'acqua limpida della sua fonte lo aveva dissetato per tanto tempo, e le Ninfe, che abitavano in tutte le vicine montagne. Udì l'Eco i suoi lamenti, e gli ripetè con una voce malinconica a tutti i boschi d'intorno. Venne poscia Filocle alla Città con Egesippo per imbarcarsi. Pensò egli che l'infelice Protesilao pieno di rossore, e di sdegno, non avrebbe voluto vederlo; ma s'ingannava, imperciocchè gli uomini scellerati non hanno alcuna vergogna, e sono pronti sempre ad ogni vigliaccheria. Filocle, per timore d'esser veduto da quell'infelice, modestamente si nascondeva, perocchè temeva d'aumentare la sua disgrazia col mostrargli la prosperità d'un nemico, ch'era già in punto d'essere innalzato sovra le sue stesse rovine. Ma Protesilao cercava sollecitamente Filocle, conciossiachè voleva muoverlo a compassione, ed obbligarlo a chiedere al Re, che gli permettesse di poter tornare in Salento. Filocle era troppo sincero per poter promettergli d'affaticarsi a fine di farlo richiamare da Idomeneo; imperciocchè sapeva meglio d'ogni altro quanto il suo ritorno sarebbe stato dannoso. Ma gli parlò dolcemente, gli dimostrò della compassione, procurò di consolarlo, lo esortò a pla-

(4) I Poeti fingono che vi siano tre Parche, Cloto, Lachesi ed Atroppo figliuole d'Erebo e della Notte, che presiedono al destino e alla morte, Cloto carica la conocchia, Lachesi fila, e Atroppo taglia il filo: cioè la prima presiede alla nascita, la seconda al corso della vita, e la terza alla morte.

(5) *La Najade*. Najadi Ninfe delle Fontane e de' Fiori, che i Pagani onoravano come Divinità: questo nome viene da χαωρ, che significa scorrere. *Aliquando tamen generaliter quaslibet nymphas hoc nomen designat. Sane Virgil. Eclog. v. 10. Najades pro Orcades dicit.*

a placare gli Dei colla purità de'costumi, e con una gran pazienza ne'proprj mali. Avendo inteso, che il Re aveva levate a Protesilao tutte le sue sostanze ingiustamente acquistate, gli promise due cose che mandò poscia fedelmente ad esecuzione; l'una fu di pigliar cura della sua moglie, e de'suoi figliuoli, ch'erano rimasti in Salento in un'orribile povertà esposti alla pubblica indignazione; l'altra era di mandare a Protesilao in quell'Isola lontana qualche soccorso di denari per addolcire la sua miseria.

In questo mentre un vento favorevole gonfiò le vele, ed affrettossi Egesippo di far che Filocle si dipartisse. Protesilao gli vede imbarcarsi; i suoi occhi rimasero fissi, ed immobili su la spiaggia, e seguitavano il vascello, che fendeva l'acque del mare, e ch'era incessantemente allontanato dal vento. Anche quando più non poteva vederli, nella sua fantasia tornava nuovamente a dipingersi la loro immagine. Finalmente turbato, furioso, abbandonato alla propria disperazione si svelse i capelli, si rotolò sul sabbione, accusò di crudeli gli Dei, chiamò invano al suo soccorso la morte, che sorda alle sue preghiere non si degnava di liberarlo da tanti mali, e la quale egli non aveva coraggio di darsi da se medesimo.

Intanto il vascello favorito dal mare, e da'venti giunse ben presto a Salento. Fu detto al Re, che questo già se n'entrava nel porto, ed egli corse subito insieme con Mentore incontro a Filocle: lo abbracciò teneramente, e dimostrogli un amarissimo dispiacimento d'averlo con tanta ingiustizia perseguitato.

Questa confessione in vece di parere una debolezza in un Re, fu considerata da'Salentini come lo sforzo d'una grand'anima, che si solleva sovra gli errori da se commessi, confessandoli con coraggio per ripararli. Tutta la gente piangeva per allegrezza di rivedere l'uomo dabbene, che aveva portato al popolo un sì grand'amore, e di sentir parlare Idomeneo con una savizza, e con una bontà così grande. Fi-

locle riceveva le dimostrazioni d'effetto del Re con un' aria rispettosa, e modesta, ed era impaziente di toglierſi alle acclamazioni del popolo. Egli ſeguitò Idomeneo, ed accompagnollo al Palazzo. Ben toſto Mentore, e Filocle ebbero la medeſima confidenza, come ſe aveſſero paſſata inſieme la loro vita, benchè non ſi foſſero giammai veduti; e la ragione ſi è, perchè gli Dei, che a'cattivi hanno ricuſato di dar pupille sì perſpicaci da poter conoſcere i buoni, hanno dato a'buoni il modo di raffigurarſi l'un l' altro. Quei che hanno il guſto della virtù non poſſono eſſere inſieme ſenza eſſere uniti, perchè s'amano ſubitamente. Filocle chieſe al Re la permiſſione di ritirarſi vicin di Salento in una ſolitudine dove poteiſe continuare a vivere poveramente come in Samo era per l'innanzi vivuto. Il Re andava con Mentore a vederlo quaſi ogni giorno nel ſuo diſerto. Ivi ſi diſaminavano i modi di ſtabilire le leggi, e di dare al governo una forma ſolida per mantenimento della pubblica felicità. Le due coſe principali, che quivi ſi ſono eſaminate, furono la educazione de'figliuoli, (6) e la maniera di vivere in tempo di pace. I figliuoli appartengono meno a'lor genitori che alla Repubblica, diceva Mentore; eſſi ſono figliuoli del popolo, ſono la ſua ſperanza, ed altresì la ſua forza. Non è tempo di correggerli quando eglino ſi ſono guaſti: è poco l'eſcludergli dagli ufici, allorchè ſe ne ſono renduti indegni; ed è molto meglio prevenire il male, ch'eſſere ridotto a punirlo. Il Re, ſoggiugneva egli, ch'è il padre di tutto il popolo, è ancora più particolarmente il padre di tutti i giovani, che ſono il fiore della nazione, giacchè i frutti non in altro ſi preparano che nel fiore. Non iſdegni dunque il Re di ſtarſene vigilante, e di far che ſtieno vigilanti anche gli altri ad oſſervare la educazione, che viene data a'fanciulli. Stia coſtante nel

(6) *L'educazion de' figliuoli.* Educationi boni mores debentur in tantum, ut leges in futurum ſupervacuæ videantur. Xenoph.

nel far osservare le leggi di Minosse, le quali ordinano, che s'allevino i fanciulli nel dispreggio del dolore, e della morte, che si riponga l'onore nel fuggir le delizie, e le ricchezze; che l'ingiustizia, la menzogna, l'ingratitudine, e la effemminatezza sieno tenute per vizj infami; che s'insegni ad essi fin dalla lor tenera infanzia a cantar le lodi degli Eroi, che sono stati cari agli Dei, che hanno fatte delle azioni generose per la lor patria, e che ne' combattimenti hanno pubblicamente fatto conoscere il lor coraggio; che del piacer della musica si facciano innamorar le lor anime, perchè i lor costumi ne divengano molto più dolci, e più puri; che imparino ad essere affettuosi verso tutti gli amici, fedeli a' loro confederati, giusti verso tutti gli uomini, ed eziandio verso i lor più crudeli nemici; e che meno teman la morte, ed i gastighi, che il menomo rimprovero della lor propria coscienza. Se per tempo si riempiono i fanciulli di queste gran massime, e se s' introducono nel lor cuore col mezzo della dolcezza del canto, pochi ne avrà che non s'accendano dell' amore della gloria, e della virtù.

Soggiungeva Mentore, ch' era cosa utilissima il fondare delle scuole pubbliche per avvezzare i giovani a' più faticosi esercizj del corpo, acciocchè schifassero la effemminatezza, e l'ozio che guastano l'indoli anche più belle. Egli voleva una gran varietà di giuochi, e di spettacoli, i quali animassero tutto il popolo, ma che spezialmente esercitassero i corpi, per renderli agili, pieghevoli, e vigorosi, ed aggiugnea delle ricompense per eccitare una nobile emulazione. Ma ciò, che per mantenere i buoni costumi più d'ogni altra cosa desiderava, si era; che i giovani si maritassero per tempo, e che i lor padri, senza mirar nulla all'interesse, lasciassero, che si scegliessero eglino stessi delle mogli belle di corpo, e di spirito, alle quali potessero affezionarsi.

Ma mentre in tal guisa si preparavano le manie-

V 4 re

re di conservare i giovani puri, ed innocenti, operosi, docili, ed appassionati per la gloria, Filocle, ch'era inclinato alla guerra, diceva a Mentore. Invano voi occuperete i giovani in tutti questi esercizj, se gli lasciate languire in una pace continua, nella quale non avranno alcuna esperienza della Guerra, nè alcun bisogno di far prova del lor valore. Con ciò infievolirete la nazione insensibilmente; s'effemmineranno i cuori, le delizie guasteranno i costumi, nè ad altri popoli bellicosi sarà difficile il vincerli; e per aver voluto schifare i mali, che seco porta la Guerra, essi caderanno in una orribile servitù.

I mali della Guerra, rispose Mentore, sono ancora più orribili che non pensate, essi consumano uno Stato, e quando ancora si giugne ad ottenere le Vittorie più grandi, lo mettono sempre in pericolo di perire. Si cominci pure la Guerra con qualsivoglia vantaggio; non si è mai certo di finirla senza rimaner soggetto alle mutazioni più tragiche della fortuna. Con qualsisia superiorità di forze s'intraprenda una battaglia, ogni menomo errore, un timor panico, un nulla vi leva la Vittoria, ch'era già nelle vostre mani, e la trasporta in quelle de' vostri stessi nemici. Quando anche un Principe tenesse la Vittoria come incatenata nel proprio campo, distrugge se stesso nel distruggere i suoi nemici; spopola il suo paese, lascia quasi incolti tutti i terreni, turba il commercio; ma il peggio si è, che indebolisce le sue leggi migliori, e che lascia guastare i costumi de' proprj sudditi. I giovani più non si danno alle lettere; il bisogno urgente fa che si soffra una licenza nociva nelle milizie; la Giustizia, la buona regola del governo, ogni cosa ne riceve qualche nocumento da questo disordine universale. Un Re, che sparge il sangue, di tanti uomini, e che cagiona tante disgrazie per acquistare un poco di gloria, o per istendere i limiti del suo Reame, è indegno della gloria che cerca, e merita di perdere ciò che possiede,

ſiede; per aver voluto uſurpare ciò che non era di ſua ragione.

Ma ecco la maniera d'eſercitare in tempo di pace il coraggio d'una nazione. Avete di già veduti gli eſercizj del corpo, che noi abbiamo già ſtabiliti; i premj, ch'ecciteranno l'emulazione; le maſſime di gloria, e di virtù, dalle quali col cantare le grandi azioni degli Eroi ſi riempieranno l'anime de' fanciulli fin dalla culla: aggiugnete a queſti ajuti quello d' una vita ſobria, ed operoſa; ma queſto non è già tutto. Subitochè un popolo confederato colla voſtra nazione ſarà impegnato in qualche Guerra; biſogna mandarvi il fiore de' voſtri giovani, e ſpecialmente quelli, ne' quali ſi ſcorgerà della inclinazione alla Guerra, e che ſaranno i più adatti a profittare della eſperienza. In ſimil guiſa voi conſerverete un'alta riputazione preſſo i voſtri confederati; la voſtra confederazione ſarà ricercata, e ſi temerà di perderla; e ſenza aver la Guerra in caſa voſtra, ed a voſtre ſpeſe, avrete ſempre molti giovani intrepidi, e addeſtrati nell'arte del guerreggiare. Benchè abbiate la pace in caſa voſtra, non laſciate di far grandi onori a quelli, che ſaranno adatti alla Guerra, imperciocchè il vero modo d'allontanare la Guerra, e di conſervare una lunga pace, è l'aver cura che ſi conſervi la profeſſione dell'armi; e l'onorare gli uomini che in queſto meſtiere ſono eccellenti; e l'averne ſempre di quelli, che ſi ſieno eſercitati ne' paeſi lontani, che conoſcano le forze, la diſciplina, e le maniere, con che i popoli vicini fanno la Guerra; e l'eſſere incapace ugualmente di farla per ambizione, e di temerla per debolezza. Allora eſſendo ſempre pronto a farla quando la neceſſità lo richiegga, ſi giugne a non averla quaſi giammai. In quanto a' confederati, quando ſono eſſi apparecchiati a farſi la Guerra gli uni agli altri; a voi tocca il farvene mediatore. Con ciò voi acquiſtate una gloria più ſolida, e più ſicura, che non è quella che ot-

tengo-

tengono i conquistatori; guadagnate la stima, e l' amore degli stranieri; essi hanno tutti bisogno di voi; voi regnate sopra d'essi colla confidenza e su i vostri sudditi coll'autorità, siete il depositario de' segreti, l' arbitro de' trattati, il padrone de' cuori; la vostra riputazione vola per tutti i paesi più lontani, ed il vostro nome è come un delizioso profumo, ch'esala di paese in paese presso i popoli più rimoti. Quando voi siete in simile stato, v'assalti pure un popolo vicino contra le Regole della Giustizia: egli vi trova addestrato nella Guerra, ed apparecchiato; ma ciò che dee più stimarsi, vi trova amato, e soccorso. Tutti i vostri vicini s'arman per voi, e sono persuasi, che dalla vostra conservazione dipende la pubblica sicurezza. Ecco un riparo molto più sicuro, che tutte le mura delle Città, e che tutte le Piazze meglio fortificate. Questa è la vera gloria d'un Principe. Ma o quanto pochi sono que' Re, che la sappian cercare, e che anzi da essa non s'allontanino! Eglino corrono dietro ad un'ombra ingannevole, e si lasciano alle spalle il vero onore, perchè non sanno conoscerlo.

Poichè Mentore ebbe parlato in tal guisa, Filocle attonito lo risguardava, poi gettava lo sguardo sopra il Re, e sentiva un sommo piacere dell'avidità con che Idomeneo raccoglieva nel fondo del proprio cuore tutte le parole, che come un fiume di profonda sapienza uscivano dalla bocca dello straniere. Così Minerva sotto la figura di Mentore stabiliva in Salento tutte le leggi migliori, e le massime più giovevoli del regnare, non tanto per far fiorire il Reame d'Idomeneo, quanto per mostrare a Telemaco, quando tornasse, un esempio sensibile di ciò che un saggio governo può fare per render felici i popoli, e per dare ad un buon Re una gloria sempre durevole.

Fine del Libro Decimoquarto.

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

TElemaco al campo de' Collegati guadagna l' inclinazione di Filottete da prima preoccupato contro di lui a motivo d' Ulisse suo Padre. Filottete gli racconta le sue avventure, nelle quali fa entrare la particolarità della morte d' Ercole cagionata dalla veste avvelenata che il Centauro Nesso avea data a Dejanira. Gli spiega come ottenne da quest' Eroe le sue freccie fatali, senza le quali non poteva esser presa la Città di Troja; come egli fu punito per aver tradito il secreto d' Ercole con tutti i mali sofferti nell' Isola di Lenno; e come Ulisse si servì di Neoptolemo per impegnarlo ad andare all' assedio di Troja, ove fu risanato dalle sue ferite da' figliuoli d' Esculapio.

LE

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO DECIMOQUINTO.

INtanto Telemaco ne' pericoli della guerra dava a conoſcere il ſuo coraggio. Partitoſi di Salento, tutto ſi diede a proccurare di guadagnarſi l'affetto de' vecchi Capitani, i quali erano tenuti in un ſommo pregio, ed avevano una ſperienza perfetta. Neſtore, che già lo aveva veduto in Pilo, e che ſempre aveva portato amore ad Uliſſe, lo trattava come ſuo proprio figliuolo: gli dava molti ammaeſtramenti, i quali egli autorizzava con varj eſempj, e ad eſſo raccontava tutto ciò che nella ſua giovanezza gli era avvenuto, e tutte le più notabili azioni, che aveva vedute fare agli Eroi della età paſſata. La memoria di queſti ſaggio Vecchio, ch' era vivuto tre età d'uomini, era come una ſtoria de' tempi antichi ſcolpita nel marmo, ed intagliata nel bronzo. Filottete non ebbe da prima la medeſima inclinazione ad amar Telemaco. L'odio, che per sì lungo tempo egli aveva nudrito nel cuore contro d'Uliſſe, gli faceva altresì venire il ſuo figliuolo in abborrimento; e non potea vedere, ſenza ſentirne qualche afflizione, tutta quella gloria, la quale parea che gli Dei favorevoli apparecchiaſſero a queſtò Giovane, per farlo eguale agli Eroi, che avevano abbattuta Troja. Ma finalmente la moderazione di Telemaco vinſe tutti gli ſdegni di Filottete; ed egli

gli non potè far di meno di non amare quella virtù così dolce, e così modesta. Egli prendeva sovente Telemaco a solo a solo, e dicevagli: Lo confesso, o mio figliuolo (imperocchè più non temo di chiamarvi con questo nome) vostro padre ed io siamo stati lungo tempo nemici. Confesso parimente, che dacchè fu da noi abbattuta la superba Città di Troja, il mio cuore non era ancora placato; ed allorchè v'ho veduto, ho durata molta fatica ad amar la virtù nel figliuolo d'Ulisse, e me lo sono sovente rimproverato. Ma finalmente la virtù quando è dolce, semplice, ingenua, e modesta, supera tutto. Indi Filottete gli palesò la risoluzione, che aveva presa di raccontargli qual fosse stato il motivo, che nel suo cuore aveva acceso un un odio così grande contro d'Ulisse.

Bisogna, disse, ch'io pigli la mia storia da un assai lontano principio. Io seguitava per tutto il grand' Ercole, che liberò la Terra da tanti mostri, ed in comparazione del quale non erano gli altri Eroi, che come deboli canne a rispetto d'una gran quercia, o come i più piccioli uccelli a paragone dell'Aquila. Da amore ebbero origine le sue disgrazie, e le mie, ch'è quanto dire da un affetto, che cagiona tutti i disastri più spaventevoli. Ercole divenne schiavo di questa vergognosa passione; e lo spietato Cupido si faceva beffe di lui. Quel grand'Eroe non potea ricordarsi senza arrossare per la vergogna, d'essersi per innanzi tanto dimentico della sua gloria, che in quel tempo, nel quale era stato trasportato da un cieco affetto, egli era giunto perfino a filare allato ad Onfale (1) Reina di Lidia, come il più vile, ed il più effemminato di tutti gli uomini. Cento volte m'ha egli confessato, che questa parte della sua vita aveva offuscata la sua virtù, e quasi affatto

(1) Ercole dopo tante imprese gloriose, fu sì posseduto dagli allettamenti d'Onfale che cangiò per essa la sua clava in una conocchia, prese l'abito di Donna, e fece la vita delle Damigelle di questa Principessa.

fatto oscurata la gloria di tutte le sue fatiche: Contuttociò, o Dei! è tale la debolezza e l'incostanza degli uomini; essi si promettono tutto dalle lor forze, e non resistono a cosa alcuna. Oimè il grand' Ercole ricadde nondimeno ne' lacci d'amore, che sì spesso erano stati da lui medesimo detestati. Amò Dejanira, (2) e sarebbe stato appieno felice, se fosse stato costante in questo amore verso una donna, che fu sua sposa. Ben tosto dalla giovanezza di Jole, che portava sul volto tutti gli allettamenti della bellezza, gli fu rapito il suo cuore. Arse di gelosia Dejanira, e ricordossi di quella vesta fatale, che morendo il Centauro Nesso le avea lasciata come un modo certo di riaccender l'amore nel seno d'Ercole, ogni volta che mostrasse di non curarla per amare qualche altra donna. Oimè! Quella vesta inzuppata del sangue pestifero del Centauro, nascondeva in se stessa il veleno di quelle frecce, colle quali quel grand' Eroe avea trafitto quel mostro. Voi ben sapete, ch' erano state bagnate nel sangue dell'Idra di Lerna (3) le frecce d'Ercole, dal quale fu a quel perfido Centauro tolta la vita; e che quel sangue aveva avvelenate le frecce in sì fatta guisa, ch' erano incurabili tutte le loro ferite.

Essendosi Ercole ricoperto di quella Vesta sentì subito il fuoco divoratore, che gli penetrava eziandio nella midolla dell'ossa. Alzava egli molte orribili grida, le quali scuotevano il monte Oeta; ne faceva rimbombare tutte le Valli profonde, e persino il mare se ne mostrava agitato. I Torri più furiosi, che avessero alzati i muggiti ne' loro combattimenti, non avrebbono fatto uno strepito sì spaventoso. Essen-

(2) Dejanira figliuola di Eneo Re di Etolia, per la quale Ercole uccise il Centauro Nesso, d'un colpo di freccia tinta del sangue dell'Idra. Nesso vedendosi vicino a morire diede la sua veste insanguinata a Dejanira, essa mandolla ad Ercole, ch'essendosela vestita, diventò furioso e si bruciò da se medesimo. Dejanira poscia s'uccise con un colpo della clava d'Ercole suo Sposo.

(3) Lerna era una palude nel Terittorio d'Argo, celebre per quell' Idra o Serpente di cento teste, ch' Ercole v' uccise.

ſendoſi arriſchiato d' avvicinarſegli il miſero Lica, che gli aveva recata quella Veſta per parte di Dejanira, Ercole traſportato dal ſuo dolore lo fè girare per l' aria, come un Frombolatore fa girar colla Frombola quella pietra, che vuole ſcagliare da ſe lontana. Così Lica dalla poſſente mano d' Ercole lanciato dall' alto della montagna cadde nell' acque del mare; dove fu traſformato improvviſamente in uno ſcoglio, che conſervando ancora la ſua primiera figura ſi raſſomiglia ad un uomo, e ch' eſſendo battuto dall' onde ſdegnate perpetuamente ſpaventa di lontano tutti i più ſaggi piloti.

Credetti dopo la diſgrazia di Lica non potermi più fidar d' Ercole, e ſol penſai a naſcondermi nelle più profonde caverne. Io lo vedea ſradicare ſenza fatica con l' una mano gli alti abeti, e le antiche querce, che per molti ſecoli avevano diſpregiato il furor de' venti, e delle tempeſte, mentre coll' altra proccurava indarno di ſtrapparſi d' addoſſo la fatal Veſta. S' era eſſa incollata ſu la ſua pelle, e come incorporata nelle ſue membra: quanto Ercole ſtracciava di quella Veſta, altrettanto ſtracciava altresì della ſua pelle, e della ſua carne, e ne ſcaturiva copioſamente da quegli ſquarcj a guiſa di tanti rivi il ſuo ſangue, e bagnava tutta d' intorno la terra. Finalmente ſuperando la ſua virtù il dolore; Tu vedi, o mio caro Filottete, ſclamò, i mali, che mi fan patire gli Dei; eglino ſono giuſti, perocchè ſono ſtati offeſi da me, che ho violato l' amore matrimoniale. Dopo aver vinti tanti nemici, mi ſono vilmente laſciato vincere dall' amore d' una bellezza ſtraniera. Io muojo, e ſono contentiſſimo di morire per placar la collera degli Dei. Ma oimè, dove fuggi, o dilettiſſimo amico. L' eccesso del mio dolore m' ha fatto, egli è vero, commettere contro al miſero Lica una crudeltà, la quale io pure rimprovero a me medeſimo. Non ha egli ſaputo qual veleno mi preſentaſſe, nè ha meritata quella diſgrazia, che

ha

alla pira. Ora o mio caro Filottete, sclamò, ben so prova della tua vera amicizia, perocchè tu se' più amante dell'onor mio, che della stessa mia vita. Prego gli Dei, che te ne rendono il guiderdone. A te lascio queste frecce intinte nel sangue dell'Idra di Lerna, che sono ciò, che ho di più prezioso sovra la terra. Ben sai, che le lor ferite sono incurabili; perciò ti renderanno invisibile, come pure lo sono stato io medesimo; nè vi sarà alcuno, che ardisca di combattere contro di te. Ricordati, ch' io muojo fedele alla nostra amicizia; e non ti dimenticare giammai quanto grande sia stato l'amore che t' ho portato. S'egli è vero, che il tuo cuore senta pietà de' miei mali, ben puoi darmi una ultima consolazione: promettimi di non iscoprire giammai ad alcuno nè la mia morte, nè 'l luogo dove da te saranno state nascoste le ceneri del mio corpo. Oimè! io glie lo promisi anzi in oltre glie lo giurai, in bagnando di lagrime la sua pira. Gli balenò allora un raggio d' allegrezza negli occhi, ma in un tratto un turbine di fuoco; che gli avvolse d' intorno, soffocogli intra le fauci la voce, me lo fè quasi affatto perder di vista. Io nondimeno ancora lo rimirava a traverso di quelle fiamme con un volto così sereno, come se fosse stato in mezzo a tutta la brigata de' suoi nemici, coperto di profumi, e coronato di fiori tra l'allegrezza d' un dilettevol convito. Incontanente fu consumato dalle fiamme tutto ciò, ch'egli avea di terreno, e di mortale in se stesso; e ben tosto non gli restò nulla di ciò, che dalla madre Alcmena aveva ricevuto nella sua nascita: ma conservò per comando dell' onnipotente suo Padre quella sottile, ed immortale natura, quel fuoco celeste, ch' è il vero principio di vita, e che lo stesso Giove gli aveva dato. Così andò Ercole a viver immortale felicemente sotto gli archi dorati del risplendente Olimpo, a bevere il Nettare in compagnia degli Dei, dove da loro gli fu data per

Ispofa l'amabil Ebe, (5) ch' è la Dea della giovanezza, e che ministrava il Nettare a Giove, prima che Ganimede fosse fatto degno di quest' onore. In quanto a me, quelle frecce da lui donatemi perchè mi servissero a superare gli Eroi nella gloria, furono l'origine de' miei mali, e de' miei dolori infiniti. Incontanente i Re Collegati s' accinsero ad abbattere la potenza di Priamo, ed a vendicar Menelao contro all' infame Paride, che gli aveva rapita la moglie. L'Oracolo d'Apollo fe lor sapere, che quando non avessero le frecce d' Ercole, non doveano sperare di condurre felicemente a fine la guerra, che intraprendevano. Ulisse vostro padre, ch' era il più avveduto nel dar consigli, e 'l più industrioso nel mandarli ad esecuzione, si pigliò l'incarico di persuadermi ad andare all' assedio di Troja con esso loro, ed apportarvi le frecce, le quali certamente credeva che fossero in mio potere. Era già lungo tempo, ch' Ercole più non compariva su la terra; non si sentia più parlare d' alcuna nuova impresa di quell' Eroe; e già cominciavan di nuovo a farsi vedere senza timor di gastigo i mostri, e gli scellerati! Non sapevano i Greci che cosa crederne: gli uni dicevano, ch' esso era morto, gli altri affermavano, ch' era andato fin sotto l' Orsa agghiacciata (6) a domare i Sciti; ma Ulisse sostenne ch' egli era morto, e si mise all' impresa di farmelo confessare. Venne dunque a ritrovarmi in un tempo, nel quale non ancora io non poteva racconsolarmi della perdita del grand' Alcide. Durò allora una somma fatica ad avvicinarmisi, imperciocchè m' era odiosa la vista di tutti gli uomini. Io sentiva un estremo dispiacimento, ch' altri volesse levarmi di que' diserti del Monte Oeta,

(5) Ebe era figliuola di Giunone senza Padre, ella si lasciò cadere versando il Nettare a Giove, che si fece poscia servire da Ganimede.

(6) L' Orsa è una costellazione vicina al polo Artico o Settentrione, ella è chiamata agghiacciata a motivo della lontananza in cui si trova dal Sole.

ta, (7) dove io aveva veduto morire il mio dilettissimo amico; nè ad altro pensava, che a rappresentarmi nuovamente col pensiero l'immagine di quell'Eroe, ed a piangere alla vista di que' luoghi sì malinconici, e sì funesti. Ma vostro padre avea su le labbra l'arte, dolce, e possente del persuadere. Mostrò egli dolore poco meno che eguale al mio versò delle lagrime, seppe guadagnarsi invisibilmente il mio cuore, ed acquistarsi la mia confidenza; e mi mosse a compassione de' Re della Grecia; che andavano a combattere per una causa giusta, e che senza me non poteano sperare un fortunato successo. Non potè giammai nondimeno trarmi di bocca il segreto della morte d'Ercole, ch'io aveva giurato di non dir mai; ma Ulisse più non ne avea alcun dubbio, e chiedevami instantemente, che gli palesassi in quel luogo avessi nascosto le ceneri del suo corpo. Me infelice! Ebbi paura di divenir spergiuro col dirgli un segreto, ch'io aveva promesso al Cielo di mai non dire; e fui d'animo così debile, che m'indussi a deludere, ed a render vano il mio giuramento, non avendo ardire di violarlo. Ma gli Dei m' hanno punito della mia colpa. Percossi col piè la terra dove le ceneri d'Ercole erano state da me riposte; indi me n'andai a ritrovare i Re collegati, i quali mi ricevettero coll' allegrezza medesima, con che avrebbono accolto lo stesso Alcide. Mentre io passava per l'Isola di Lenno, a tutti i Greci volli mostrare ciò che far potessero le mie frecce, mettendomi in punto di trafiggere un daino, che si lasciava in un bosco. Per innavertenza mi lasciai cadere la freccia dell'arco sul piede, ed essa mi fè

 una

(7) Il Monte Oeta è nella Tessaglia tra il Parnaso e il Pindo, celebre per il sepolcro d' Ercole. Come il Monte Oeta s' estende fino al Mare Egeo ora Arcipelago, ov' è l'estremità dell' Europa verso l' Oriente, i Poeti hanno finto che il Sole e le stelle si levavano a canto questo monte e che di colà veniva la notte e il giorno.

Virg. in Culice

Et piger aurato procedit Vesper ab Oeta.

una piaga, della quale sento ancora il dolore; e provai subito quelle medesime angosce, che lo stesso Ercole aveva prima sofferte. Io riempieva notte e giorno tutta l'Isola delle mie grida; ed un sangue nero, e corrotto, che scaturiva dalla mia piaga, infettava l'aria, e spargeva un puzzo per tutto il Campo de' Greci bastante a soffogare gli uomini più vigorosi. Innorridì tutto l'esercito in veggendomi in quella estrema disgrazia, e conchiuse ognuno, che 'l mio male era una pena mandatami da' giusti Dei per castigare il mio fallo. Ulisse, che m'avea persuaso da andarmene a quella guerra, fu il primo ad abbandonarmi. Io ben conobbi dappoi, ch' egli lo aveva fatto, perchè antiponeva l' interesse comune per la Grecia, e la vittoria, che i Collegati cercavano, a tutte le ragioni dell'amicizia, o della convenienza particolare. I Greci più non potevano sacrificare nel campo: tanto l'infezione della mia piaga, l'orrore cagionato ad essa negli animi di tutti quelli che la miravano, e la violenza delle mie grida turbavano tutto l'esercito. Ma in quel momento, nel quale per consiglio d'Ulisse mi vidi abbandonato da tutti i Greci, questa politica mi parve piena della più orribile inumanità, e del tradimento più scellerato. Meschino me! Io era cieco, nè m'avvedeva, ch' era ben di ragione, che gli uomini più saggi mi si facessero aversi ad imitazione degli Dei, ch' erano stati da me provocati a sdegno colle mie colpe. Quasi per tutto quello spazio di tempo, che durò l' assedio di Troja, rimasi solo, senza soccorso senza speranza, senza conforto, abbandonato a' dolori orribili in quell' Isola diserta, e selvaggia, dove non altro io sentiva se non lo strepito che facevano l'onde del mare, le quali venivano a rompersi negli scogli. In questa solitudine trovai una caverna vota entro una rupe, la quale alza incontro al Cielo due punte, che simigliavan due teste, e da' massi di quella rupe ne scaturiva una fone d'acqua purit-

purissima. Quella caverna era un ricetto di fiere; perciò io era in pericolo notte e giorno di rimaner preda del lor furore. Ammassai alcune foglie per coricarmivi sopra; e tutte le ricchezze rimasemi erano un vaso di legno rozzamente lavorato, ed alcuni laceri vestimenti, de' quali mi serviva per involgere la mia piaga, a fine di fermare il sangue, che scaturivane, ed insieme per nettarla d'ogni putredine. Quivi derelito dagli uomini, ed abbandonato alla collera degli Dei, io passava il mio tempo in trafiggendo le colombe colle mie frecce, o gli altri uccelli che volavano intorno di quella rupe. Quando io aveva ucciso qualche uccello per farmene cibo da sostentar la mia vita, bisognava che con dolore mi strascinassi carpone per andare a raccogliere la mia preda; in questa guisa m'apprestavano le mie mani ciò che doveva servirmi di nutrimento. Egli è vero, che nel partirsi mi lasciarono i Greci qualche provvisione di vitto, ma da me in poco tempo fu consumata. Io accendeva il fuoco con alcune pietre focaje; e nondimeno; se non m'avesse oppresso il dolore, e se non m'avessi ridotta continuamente a memoria la mia funesta disgrazia, una tal vita, quantunque si fosse orribile, mi sarebbe paruta dolce, lunge dagli uomini ingrati ed ingannatori. Che modo di procedere, fra me diceva, è mai questo? Levare un uomo dalla sua patria, come il solo, che possa vendicare la Grecia; indi mentre dorme abbandonarlo in quest'Isola derelitta? Sappiate adunque, che si partirono i Greci mentre io dormiva. Giudicato come rimanessi attonito, e quante lagrime al mio destarmi io versassi quando vidi i vascelli, che fendendo il mare s'allontanavan da Lenno. Me infelice, Ricercando da tutti i lati in quest' Isola selvaggia, ed orribile, non vi trovai che il dolore. Non v'è porto, nè commercio, nè ospitalità, nè uomo, che volontariamente v'approdi: altri non vi si veggono se non quelli, che vi sono stati gittati dalle tempeste;

nè alcuno vi può ſperar compagnia, ſe quivi non glie la danno i naufragi. Queglino ſteſſi eziandio, che giungevano in quel luogo, non oſavano accettarmi nella lor nave per ricondurmi alla patria; perocchè temevano di concitare non meno lo ſdegno degli Dei, che quello de'Greci contra ſe ſteſſi. Erano dieci anni ch'io pativa la vergogna, il dolore, e la fame; ch'io nudriva una piaga, che divoravami; e nel mio cuore era già morta fin la ſperanza. All'improvviſo, in ritornandomi dal cercare alcune piante medicinali per la mia piaga vidi nella mia caverna un giovane bello e grazioſo, ma d'uno ſpirito fiero, e d'una ſtatura da Eroe. In veggendolo mi parve mirare lo ſteſſo Achille, tanto nelle fattezze, nella guardatura, e nell'andamento pienamente lo ſomigliava: la ſola età mi fe comprendere, che non poteva eſſer deſſo. Oſſervai, che comparivano due effetti ſovra il ſuo volto; la compaſſione inſieme, ed il turbamento. In vedere con che fatica, e con che lentezza io ſtraſcinava me ſteſſo; ſi moſſe a pietà della mia diſgrazia: e gl'intenerirono il cuore le acute, e doglioſe grida, delle quali io faceva riſonare tutta la ſpiaggia. Qual diſavventura, gli diſſi, o foreſtiere d'aſſai lontano paeſe, t'ha condotto in queſt'Iſola diſabitata? Ben riconoſco l'abito Greco, quell'abito, che ancora m'è così caro. O con che impazienza io deſidero di poter ſentir la tua voce, e di trovare ſu le tue labbra quel linguaggio, che ho imparato ſin dall'infanzia, e nel quale è sì lungo tempo che in queſta ſolitudine non poſſo più favellare con chi che ſia. Non ti pigliare ſpavento in vedere un uomo sì ſventurato mentre piuttoſto te ne debbi muovere a compaſſione.

Appena egli m'ebbe detto. Io ſon Greco, che ſclamai ſubito. O dolce parola dopo tanti anni di ſilenzio, e di dolore ſenza conforto! Qual diſgrazia, o mio figliuolo, qual tempeſta, o piuttoſto qual vento propizio t'ha condotto in queſto luogo per termina-

re

re i miei mali? Io, mi rispose, sono dell'Isola di Sciro; (8) ed ora me ne ritorno alla patria; si dice, che sono figliuolo d'Achille, mi chiamo Neoptolemo, tu già sai tutto.

La mia curiosità non s'appaga di così poche, e così corte parole. O figliuolo, gli dissi, d'un padre, che ho tanto amato, caro allievo di Licomede, (9) come vieni dunque in questo luogo, e donde vieni? Mi rispose, che veniva dall'assedio di Troja. Tu non eri, gli dissi, tra quelli, che nel principio della guerra si partirono per quella impresa. E tu, mi disse, dov'eri allora? Tu non conosci, io gli risposi, lo veggo bene, nè il nome, nè le disgrazie di Filottete. Ah sventurato ch'io sono! I miei persecutori m'insultano nella mia stessa miseria. Il mio dolore s'aumenta, mentre non sono noti alla Grecia i mali ch'io sofferisco. I figliuoli d'Atreo (10) m'hanno ridotto a questo stato? prego dunque gli Dei, che lor ne rendano il contraccambio. Gli raccontai poscia la maniera, nella quale i Greci m'avevano abbandonato. Tosto ch'ebbe udite le mie querele, anch'egli incominciò a lamentarsi, ed a raccontarmi le sue disgrazie. Dopo la morte d'Achille mi disse..... E dunque morto Achille; io gli dissi subito interrompendolo. Perdonami, o mio figliuolo, se t'impedisco il proseguire la tua narrazione colle lagrime da me dovute a tuo padre. Voi, mi rispose Neoptolemo, mi consolate con l'interrompermi. O quanto m'è dolce il vedere Filottete piagner mio padre. Indi ripigliando il suo favellare così mi disse. Dopo la morte d'Achille vennero a cercarmi Ulisse, e Fenice, attestandomi che la Città di Troja non poteva senza il mio ajuto es-

X 4 sere

(8) Sciro è un'Isola dell'Arcipelago, tredici leghe lungi da Negroponte verso il Settentrione.

(9) La Madre d'Achille per impedirlo d'andare alla guerra di Troja lo mise vestito da fanciulla alla Corte del Re Licomede, ove divenne amante di Deidamia, dalla quale ebbe Pirro o Neoptolemo.

(10) I figliuoli d'Atreo, cioè Agamennone, e Menelao.

fere abbattuta da'Collegati. Non durarono essi alcuna fatica a condurmi seco, perocchè il dolore della morte d'Achille, e il desiderio d'ereditar qualche parte della sua gloria in quella celebre guerra, abbastanza mi costringevano a seguitarli. Io giungo a Sigea (11) mi s'aduna intorno l'esercito, cura ciascuno di rivedere lo stesso Achille nel suo figliuolo; ma, lasso me, il vero Achille era morto. Giovane, e senza esperienza, mi figurava di poter promettervi qualunque cosa da quelli, che mi davano tante lodi. Chiesi subitamente l'armi di mio Padre ad Agamennone, ed e Menelao, ed eglino mi risposero crudelmente: Tu avrai tutto il rimanente di ciò ch'era suo; ma l'armi d'Achille sono destinate ad Ulisse. Io mi turbai subito, io piansi, io diedi in furore; ma Ulisse mi diceva senza alterarsi. Tu, o giovane, ne'pericoli di questo assedio sì lungo non eri insieme con noi; tu non hai meritate armi tali, e già parli con troppo orgoglio; ma sappi, che non saranno mai tue. Spogliato ingiustamente da Ulisse, io ritorno nell'Isola di Sciro assai meno sdegnato contro di lui, che contro d'Agamennone, e di Menelao. Prego il Cielo, che a chiunque sarà lor nimico voglia mostrarsi propizio. Non ho più che dirti, o Filottete, già ho detto tutto.

Allora lo interrogai come Ajace figliuolo di Telamone non avesse impedita questa ingiustizia. Egli tosto rispofemi: Ajace è morto. Ajace è morto, sclamai, e Ulisse non muore, anzi per lo contrario nell'esercito egli è tenuto in gran pregio? Gli chiesi poscia qualche nuova d'Antiloco figliuolo del saggio Nestore, e di Patroclo, al quale Achille aveva portato sì grand'amore. Anch'eglino, mi disse Neoptolemo, sono morti. Essi dunque son morti? io sclamai subito nuovamente. Me infelice, che sento mai; Così la crudel guerra miete le vite de' buoni, e perdona

(11) Spigea al presente Capo de Gianizzeri e nella Natolia all'ingresso del Golfo di Gallipoli dirimpetto alla punta di Romania. Vi si vede il villaggio di Trojaki, che vuol dire picciola Troja.

dona a quelle degli uomini scellerati. Ulisse è dunque vivo; Giacchè rimangono in vita gli empj, io m'immagino, che certamente vi va pur anche Tersite (12). Queste ingiustizie fanno gli Dei, ed ancora potrem lodarli? Mentre io era trasportato in sì fatta guisa dall'empito dello sdegno contro di vostro padre, continuava Neoptolemo ad ingannarmi, perciò rivoltosi a me soggiunse queste parole, ch'estremamente m'afflissero. Lunge dall'esercito Greco, dove il male prevale al bene, ora me ne vo nell'Isola selveggia di Sciro a menar una vita lieta, e contenta. Addio Filottete, io mi parto; prego gli Dei, che ti risanino della tua piagha. Ti scongiuro, o mio figliuolo, incontanente gli dissi, per l'amore che porti alla grand'anima di tuo padre, per quello che porti a tua madre, per tutto ciò che hai di più caro sovra la terra, di non lasciarmi solo tra questi mali, che senza bisogno di più ridirteli, ti si rappresentano dinanzi agli occhi. So bene di quanto peso sono per esserti, ma ti sarebbe di vergogna l'abbandonarmi. Gettami in qualunque luogo dove io ti rechi men di molestia, nella, proda, o nella poppa, oppur anche nella sentina della tua nave. Non v'ha che i gran cuori, i quali sappiano quanto s'acquisti di gloria nell'esser buono. Deh non mi lasciare in un diserto, dove non si trova vestigio d'uomo veruno; conducimi nella tua patria, od in Eubea (13) che non è lontana dal monte Oeta, da Trachinia, (14) e dalle rive dilettevoli dello Sperchio; (15) piacciati di trarmi di questo luogo, e di ramandarmi a mio padre. Ma lasso me, io temo ch'egli sia morto! Già io lo aveva fatto avvisare

che

(12) Tersite era un uomo de' più malfatti, e de' più vili dell'armata de' Greci, e si portano a contraddire i più capaci, che Achille sdegnato delle sue maniere l'uccise con un pugno.

(13) Eubea Isola del Mar Egeo chiamata al presente Negroponte,

(14) Trachinia. *Traccyna Civitas Thessaliæ, quæ & Haraclea ab Hircule dicta fuit.* Thucydid. l. 2.

(15) Sperchio *Thessaliæ fluvius, natus in jugis Pelii montis, in sinum influit, Maliacum.* Virg.

che mi mandasse un vascello, o egli è passato di vita, o quelli, che m'avevano promesso di dirglielo, non hanno recata ad effetto la lor promessa. A te dunque ricorro, perchè mi presti soccorso. Ricordati, o mio figliuolo, della fragilità delle cose umane: chi è felice ha da temere d'abusare la propria felicità, e dee soccorrere i miserabili. Così mi facea parlare a Neoptolemo l'eccesso del mio dolore; ed egli mi promise di condurmi seco fuor di quell'Isola. O giorno felice, nuovamente allora sclamai! o amabile Neoptolemo, degno d'una gloria non minore di quella del tuo gran padre! permettete o amati compagni del mio viaggio, ch'io dica addio a questo soggiorno funesto, dove sono dimorato per tanto tempo. Guardate dove sono vivuto, e comprendete ciò che ho sofferto; niun'altro lo avrebbe potuto già sopportare; ma la necessità mi aveva ammaestrato nella sofferenza de' mali; perocchè dessa è quella, che insegna agli uomini ciò, che altramente non potrebbono giammai sapere. Quelli, che mai non hanno patito, non hanno cognizione d'alcuna cosa: essi non conoscono nè i beni, nè i mali, nè gli uomini, nè se medesimi. Dopo aver parlato in tal guisa, tosto presi l'arco, e le frecce. Mi pregò allora Neoptolemo, che gli permettessi di bacciare quelle armi sì celebri, e consecrate dall'invincibile Alcide. Tutto è in tua mano, io gli risposi, ciò che dipende dal mio volere, giacchè tu se', o mio figliuolo, che oggi mi rendi la vita, la patria, il padre oppresso dalla vecchiaja, i miei amici, e me stesso. Tu puoi toccar le sue Armi, vantarti d'essere il solo fra i Greci, che sia stato meritevole di toccarle. Entrò incontanente Neoptolemo nella mia grotta per ammirar l'Armi del grand'Alcide. In questo mentre fui assalito da un atroce dolore, che mi pose in iscompiglio tutto lo spirito. Io più non sapeva ciò che facessi; e già volea recidermi il piede, chiedendo a questo fine qualche tagliente coltello;

tello, e ſclamando con alta voce: O morte tanto deſiderata, perchè non vieni; Abbruciami, o Giovane in queſto punto, come già da me fu abbruciato il figliuol di Giove. Terra, terra ricevi un moribondo, che non è più in iſtato di rilevarſi. Da quell'eccesso di doglia, che mi traſſe fuori di me, io caddi all'improvviſo in un profondo letargo. Cominciò allora un gran ſudore a mitigarmi la pena; e mi ſcaturì nel medeſimo tempo un ſangue nero, e corrotto fuor della piaga. In quel mentre, ch'io mi ſtetti addormentato, avrebbe potuto agevolmente Neoptolemo rapirmi l'Armi, e partirſene; ma era figliuolo d'Achille, e non era nato per ingannarmi. Allorchè mi deſtai, riconobbi dal ſuo volto il turbamento, e la confuſione della ſua mente. Egli ſoſpirava come un uomo, che non ſa con arte naſcondere il ſuo penſiero, e che opera qualche coſa contra ſua voglia. Vuoi tu, gli diſſi, forſe ingannarmi? Che mai fra te ſteſſo vai ruminando? Io me ne vò, mi riſpoſe, all'aſſedio di Troja, e biſogna che tu mi ſeguiti. Ah mio figliuolo, replicai ſubito, che mai diceſti; rendimi toſto quell'arco, ben io m'avveggo d'eſſer tradito, ma ti prego di non levarmi la vita. Me infelice! Egli ſi ſtava in ſilenzio ſenza riſpondermi, e mi guardava tranquillamente; nè v'era coſa, che lo moveſſe a compaſſione del mio dolore. O ſpiagge, ſclamai, o promontorj di Lenno, o fiere, o rupi ſcoſceſe con voi mi dolgo, perchè non ho altri con chi dolermi che con voi ſoli, che ſiete avezzi da lungo tempo ad aſcoltare le mie querele. Debbo dunque eſſer tradito dal figliuolo del grand'Achille? Egli mi rubba l'arco ſacro d'Alcide, vuole a forza condurmi al campo de'Greci per trionfare di me; nè s'avvede, che queſto è trionfare d'un morto, d'un'ombra, e d'una vana fantaſſima! O ſe m'aveſſe aſſalito nel mio vigore! Nondimeno anche al preſente egli non m'aſſalta che con inganno. Renditi, o mio figliuolo, renditi ſimile al grand'

grand'Achille tuo padre, renditi simile a te medesimo. Che pensi, o Neoptolemo, e che rispondi? Ah, tu ne stai taciturno, ne mi rispondi cosa veruna! A te dunque ritorno, o rupe selvaggia, nudo; miserabile, abbandonato, dove morrò solo in questa grotta non avendo nutrimento da sostentarmi. Mi divoreranno le fiere, poichè sarà privo dell'arco, che mi serviva ad ucciderle. Seguane nondimeno ciò che si voglia, nulla m'importa. Ma il suo sembiante, o mio figliuolo, non dimostra, che i tuoi costumi sieno malvagi. Qualunque siasi la tua intenzione, rendimi l'Armi, che m'hai levate e tosto partiti di questo luogo. Allora Neoptolemo colle lagrime agli occhi così mi disse con bassa voce. Fosse piaciuto agli Dei, che non mi fossi giammai partito di Sciro! In questo mentre io gridai; Ah che oggetto mi si rappresenta dinanzi agli occhi! Non è Ulisse colui che veggo? Incontanente mi giunse all'orecchio la sua voce, ed egli rispostemi: Sì, sono Ulisse. Confesso, che se si fosse aperto l'Inferno, e che avessi vedute quelle caliginose voragini, che gli stessi Dei hanno timore di rimirare, non sarei stato sorpreso d'uno spavento più grande. O terra di Lenno, ch'io prendo per testimonio, sclamai di nuovo; o Sole, tu pur lo vedi, e lo sofferisci? Giove, mi rispose Ulisse senz'alterarsi, Giove lo vuole, ed io reco ad effetto ciò che m'impone. Porti adunque, io gli diceva, sì poco rispetto a Giove, che ardisci di nominarlo? Vedi tu questo giovane, che non era nato per esercitare le frodi, e che patisce una interna violenza nel mandare ad esecuzione ciò ch'egli è costretto ad operare per tuo consiglio? Noi non vegniamo, dissemi Ulisse, o per ingannarvi, o per nuocervi, ma per trarvi di questo misero stato, per guarirvi del vostro male, per farvi ottenere la gloria d'abbatter Troja, e per ricondurvi alla vostra patria; voi, e non Ulisse, siete nemico di Filottete. Allora dissi a vostro padre tutto ciò, che il furore

po-

potea dettarmi. Poichè, io gli diceva, m'hai abbandonato su questa spiaggia, perchè non mi ci lasci tu in pace? Vattene pure a cercar quella gloria, che nelle guerre s'acquista, ed a procacciarti tutti i piaceri; godi della tua compagnia d'Agamennone, e di Menelao; e lasciami la mia miseria, ed il mio dolore. Perchè volermi levare di questo luogo? M'hanno già ridotto al nulla i miei mali, e per così dire sono già morto. Perchè non credi oggi ancora, come lo credevi per lo passato, ch'io non sia in istato d'uscire fuor di quest'Isola, e che le mie grida, e l'infezione della mia piaga sieno per isturbare i sacrificj? O Ulisse autore di tutti i miei mali, che gli Dei ti possano..... Ma gli Dei non m'ascoltano, anzi per lo contrario al mio nemico danno coraggio, ed eccitamento. O terra della mia patria, che non avrò mai la consolazione di rivedere! O Dei se ancora ve ne rimane qualchedund abbastanza giusto per aver pietà delle mie disgrazie: punite Ulisse, punitelo. Se lo vedessi gastigato, avrei tanto piacere della sua pena, che allora mi crederei risanato della mia piaga.

Mentre io parlava in tal guisa, vostro padre nulla prendendo della propria tranquillità, mi guardava con un'aria di volto compassionevole, come un uomo, il quale, nonchè adirarsene sopporta e scusa il turbamento d'un infelice inasprito dalla fortuna. Lo vedevo simile ad un gran sasso, che su la cima d'una montagna dispregia l'empito de' venti che lo percuotono, e che rimanendosi immobile, lascia che si consumino, e che si stanchino tutti gli sforzi del lor furore. Così vostro padre stando in silenzio aspettava, che si fosse sfogato tutto il mio sdegno, perocchè ben sapeva, che non bisogna assalire le passioni degli uomini per sottometterle alla ragione, se non quando con una spezie di stanchezza cominciano da se stesse ad indebolirsi. Indi mi disse queste parole. Dove sono o Filottete, la vostra prudenza, ed il vo-

stro

ſtro ardire? Ecco il momento, in che dovreſte ſervirvene. Se ricuſate di ſeguitarci per adempiere i gran diſegni, che Giove ha ſtabilito di mandare ad effetto per voſtro mezzo, addio; ſiete indegno d'eſſere il liberatore della Grecia, e 'l diſtruttore di Troja. Rimanetevi pure in Lenno: queſte armi, che vi toglio, e che porto meco, m'acquiſteranno una gloria, ch'era deſtinata a voi ſteſſo. Partiamoci, o Neoptolemo, perocchè a nulla ſerve il parlargli: e non dee la compaſſione verſo d'un ſolo farci abbandonar la ſalute di tutta quanta la Grecia.

Fui ſorpreſo allora da un dolore ſimile a quello d'una Leoneſſa, alla quale ſono ſtati tolti i ſuoi Lioncini dal Cacciatore, e che riempie le ſelve de'ſuoi ruggiti. O caverna, io diceva, non ſarà mai vero che t'abbandoni. Tu che ſe' ſtata per tanto tempo il ſoggiorno del mio dolore, ſarai parimente il ſepolcro del mio cadavero. Io quì rimarrommi privo di nutrimento, ed eziandio di ſperanza. Chi ſarà sì pietoſo, che mi porga una ſpada per traſiggermi, e per dar fine a'miei mali? O almeno gli uccelli di rapina poteſſer farmi lor preda, giacchè non potrò più ferirli colle mie frecce! O arco prezioſo, arco conſecrato dalle mani del gran figliuolo di Giove! E' poſſibile o amato Ercole, che ſe ti rimane qualche affetto laſsù nel Cielo, tu non ti ſenta muovere a ſdegno in veggendo; che l'arco da te laſciatomi non è più nelle mani del tuo fedeliſſimo amico, ma nelle mani impure dell'ingannevole Uliſſe? Più non fuggite, o uccelli di rapina, non fuggite, o fiere, lungi da queſta caverna; le mie mani non hanno più frecce con che ferirvi. Infelice ch'io ſono! ora non poſſo più nuocervi; venite dunque a divorarmi, o piuttoſto la folgore del crudel Giove m'inceneriſca.

Avendo voſtro padre tentate tutte le maniere di perſuadermi, giudicò finalmente, che il miglior partito ſi foſſe il reſtituirmi l'armi levatemi, e fè cenno a Neoptolemo, che prontamente me le rendeſſe.

De-

Degno figliuolo d'Achille, incontanente gli dissi, tu ben mostri d'essere qual ti vanti: ma ritira, e lasciami trafiggere il mio nemico. Indi mi posi subito in atto di tirare una freccia contro d'Ulisse, ma fui ritenuto da Neoptolemo, che dicevami. Lo sdegno, o Filottete, vi perturba la mente, e v'impedisce il vedere l'indegna azione, che voi volete commettere. Ulisse intanto mostrava un'animo egualmente tranquillo contro alle frecce, colle quali già m'apparecchiava a ferirlo, che contro alle ingiurie, ch'io gli diceva. Fui commosso allora internamente da una intrepidezza, e da una sofferenza sì grande; e mi vergognai d'aver voluto nel primo empito del furore servirmi delle mie armi per uccidere quel medesimo, che me le avea fatte rendere. Siccome nondimeno il mio sdegno non era ancora acquietato, toglievami ogni consolazione il considerare d'esser debitore delle mie armi ad un uomo, al quale io portava un odio così eccessivo. Sappiate, in questo mentre dicevami Neoptolemo, ch'essendo uscito di Troja il divino Eleno (16) figliuolo di Piriamo per ordine, e per ispirazione del Cielo ci ha rivelati gli avvenimenti futuri. Cadrà disse, l'infelice Città di Troja; ma non può cadere, se non polchè sarà stata assalita da colui che ha in suo potere le frecce d'Ercole, ed egli non può sperare giammai di ricuperare la sanità, se non quando sarà giunto dinanzi a Troja; qui da' figliuoli d'Esculapio (17) sarà risanato della sua piaga.

In quel punto io mi sentì diviso il cuore tra due passioni. M'intenerivano la sincerità di Neoptolemo, e la buona fede, colla quale m'aveva renduto l'arco

(16) Eleno, Figliuolo di Priamo, e d'Ecuba, che scoprì ai Greci i luoghi più facili per impadronirsi di Troja.

(17) Esculapio figliuolo d'Apollo era sì dotto in Medicina, che i Pagani ne fecero una Deità. Era adorato sotto la forma d'un Serpente, particolarmente nell'Epiro, ed a Pergamo. Omero gli dà due figliuoli tutti due famosi Medici, l'un detto Macaone, e l'altro Podaliro.

co rapitomi; ma se mi bisognava condiscendere a' voleri d'Ulisse, io non poteva risolvermi a rimanermene ancora in vita; ed una cattiva vergogna non mi lasciava prender alcun partito. Mi lascierò dunque vedere, io dicea fra me stesso, in compagnia d'Ulisse, ed in compagnia d'Agamennone, e di Menelao? Qual giudicio di me farassi dagli uomini? Mentre io mi stava così perplesso, una voce più che umana mi percosse improvvisamente l'orecchio; e nel medesimo tempo vidi Ercole tutto cinto di raggi di gloria entro una nuvola risplendente. Riconobbi agevolmente le sue fattezze alquanto grosse, la sua robusta corporatura, e le semplici sue maniere; ma egli avea un'aria autorevole, ed una maestà, che in lui non s'erano fatte giammai vedere, allorchè domava i Mostri col suo valore. Tu senti, mi disse, tu vedi Ercole. Mi sono spiccato dal Cielo, per venire ad annunziarti i comandi dell'onnipotente mio Padre. Ben sai quali fatiche mi sia costata l'immortalità, ch'ora godo. Se tu parimente vuoi camminare nel sentier della gloria su l'orme da me segnate, ti conviene, o Filottete, andare insieme col figliuolo del grand'Achille. Ti sarà renduta la sanità, e l'infame Paride autore di tanti mali sarà da te trafitto colle mie frecce. Tu farai acquisto di ricche spoglie, che dopo la presa di Troja manderai a Peante tuo padre sul monte Oeta; e queste spoglie saranno poste sovra la mia sepoltura come un ricordo perpetuo della vittoria, il cui onore alle mie frecce sarà dovuto. E tu, o figliuolo d'Achille, sappi, che Filottete non può vincere senza il tuo, nè tu senza l'ajuto di Filottete. Andate dunque come due Leoni, che insieme cercan la preda. Intanto manderò a Troja Esculapio per risanar Filottete. Ricordatevi specialmente, o Greci d'amare, e d'osservare la Religione: muore ogni altra cosa, ed ella sola giammai non muore.

Poich'ebbi udite queste parole. O giorno felice, giorno dolce, sclamai dopo tanti anni finalmente pur

com-

comparisci! T' ubbidisco, o grand' Ercole, e dopo aver salutati questi luoghi incontanente mi parto. Addio cara grotta, addio Ninfa, che sei custode di questi parti: più non sentirò il basso mormorio dell' onde di questo mare. Addio spiaggia, dove tante volte ho sofferte l'ingiurie dell'aria; addio promontorj, dove l' Eco ha tante volte ripetute le mie querele; addio dolci fonti, che mi foste cotanto amare, addio. Lasciami o terra di Lenno, lasciami partire felicemente, giacchè me ne vo dove son chiamato dal voler degli Dei, e da quello de' miei amici. Così finalmente ci partimmo, ed arrivammo a Troja, che da molto tempo era assediata da' Greci. Ivi Macaone, e Podalirio mi risanarono con quella scienza divina, che aveano imparata dal loro padre Esculapio, o almeno mi posero in quello stato, nel quale mi rimirate al presente. Or più non sento dolore alcuno, ed ho già ricuperato il mio primiero vigore; ma solamente sono costretto ad andarmene alquanto zoppo. Quivi cadde Paride ferito dalla mie frecce come un timido cerviatello, che cogli stralli è trafitto da un Cacciatore. Ben presto fu ridotta in cenere la Città d'Ilio: il rimanente voi lo sapete. Io nondimeno aveva ancora contro del saggio Ulisse un non so qual odio a cagione della rimembranza de' mali da me sofferti, nè la sua virtù placar poteva il mio sdegno: ma la vista d'un figliuolo, che lo somiglia, e che non posso far di meno di non amare, m'intenerisce il cuore anche in favor dell'istesso padre.

Fine del Libro Decimoquinto.

SOMMARIO

DEL LIBRO DECIMOSESTO.

Telemaco ha una differenza con Falanto per alcuni prigionieri pretesi da tutti due: egli combatte e vince Ippia, che sprezzando la sua gioventù avea presi questi prigionieri per suo fratello Falanto. Geme in secreto Telemaco per la sua temerità, ed il suo fallo, e vorrebbe ripararlo. Nello stesso tempo Adrasto Re de' Dauni essendo informato che i Re Collegati non pensano se non a pacificare la differenza di Telemaco, e d' Ippia, va ad attaccarli all' improvviso. Dopo aver sorpreso cento de' loro vascelli per trasportare le sue truppe nel loro campo, vi mette da principio il fuoco, comincia l' attacco dal quartiere di Falanto, uccide suo fratello Ippia, e Falanto medesimo resta ucciso.

LE

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO DECIMOSESTO.

Finchè Filottete in questa guisa avea narrati i suoi casi, Telemaco era stato come sospeso, ed immobile. Egli teneva gli occhi fissi in quel grand' uomo, che favellava; e su l'ingenuo sembiante di quel giovane tutte successivamente comparivano, secondocchè dall'altro venivano rappresentate, le differenti passioni, dalle quali Ercole, Filottete, Ulisse, e Neoptolemo erano stati agitati. Nel procedimento della narrazione alcuna volta esclamava, ed interrompea Filottete senza pensarvi: alcuna volta pareva astratto come un uomo che pensa con una profonda attenzione alla serie ed all'ordine degli affari. Quando Filottete rappresentava l'ambiguità di Neoptolemo; che non sapeva dissimulare, parea che Telemaco fosse nella medesima ambiguità, ed in quel momento sarebbe stato facilmente pigliato per Neoptolemo.

In questo mentre l'esercito de' Collegati marciava in buona ordinanza contro d'Adrasto Re de Dauni, che disprezzava gli Dei, e che non altro cercava che ingannar gli uomini. Trovò il figliuolo d'Ulisse molte non picciole difficoltà nel modo di portarsi fra tanti Re, ch'erano gelosi gli uni degli altri; imperciocchè bisognava non rendersi sospetto ad alcuno, e farsi amare da tutti. Ben aveva Telemaco una natura buona, e sincera; ma poco disposta ad

accarezzar chi che sia; non badava a ciò che poteva essere a grado degli altri; non era affezionato alle ricchezze, ma non sapeva donare. Così con un cuor nobile, e naturalmente inclinato al bene, non si mostrava nè uficioso, nè facile ad amare, nè liberale, nè riconoscente della cura, che gli altri si pigliavano di compiacerlo, nè attento a distinguere l' altrui merito. Egli si lasciava trasportare dal proprio appetito senza veruna avvertenza. Penelope sua madre lo aveva malgrado di Mentore allevato in un' alterigia, ed in un orgoglio, che offuscavano tutto ciò che v'era in lui di più amabile. Stimavasi come d' una natura diversa dal rimanente degli uomini; e gli altri non li parevano posti dalli Dei su la terra se non per compiacerlo, per servirlo, per prevenire qualunque suo desiderio, e per riferire a lui tutte le loro operazioni come ad un Dio. Giusta la sua opinione, la felicità del servirlo era una ricompensa abbastanza grande per quelli che lo servivano. Non bisognava mai credere impossibile alcuna cosa quando si trattava a sdegno la sua focosa natura. Chi lo avesse così veduto quale appariva dalle naturali sue inclinazioni, avrebbe giudicato, che fosse incapace d' amare altra cosa che se medesimo, e che non sentisse altro affetto, che quello della sua gloria, e del suo piacere. Ma questa sua indifferenza verso degli altri, e questa attenzione continua sovra se stesso, non procedevano, se non da quell' agitazione continua cagionata in lui dalla violenza delle sue proprie passioni. Era egli stato in oltre da Penelope sua madre troppo accarezzato fin dalla culla; ed era un grand' esempio della disgrazia di quelli che nascoino in una fortuna elevata. Le disavventure da luprovate fin dalla prima sua giovanezza non avevano potuto moderare, nè questo empito, nè quest' orgoglio. Sprovveduto di tutto, abbandonato, esposto a tanti mali, non aveva nulla perduto della sua prima superbia. Tornava essa ad alzarsi sempre, come la pie-

pieghevole palma torna incessantemente a sollevarsi da se medesima, quantunque si faccia ogni sforzo per abbassarla. Infinattantochè Telemaco era con Mentore, questi difetti non apparivano, e s'andavano diminuendo di giorno in giorno. Simile ad un furioso destriere, che va saltando ne' vasti prati, che non viene arrestato nè dalle rupi scoscese, nè da precipizj, nè da torrenti, e che non conosce se non la voce, e la mano d'un uomo solo, capace di renderlo trattabile, e di domarlo; Telemaco pieno d'una nobile ferocità non poteva esser da verun altro tenuto a freno fuorchè da Mentore; anzi nel suo maggior impeto un solo sguardo di Mentore subitamente lo ratteneva. Intendeva tosto Telemaco ciò che quello sguardo significava, e richiamava immantinente tutti i sentimenti della smarrita virtù dentro al cuore; e la sua prudenza raddolciva in un sol momento, e rasserenavagli il volto. Quando minaccia Nettuno l'onda ribelle col suo tridente, non abbonaccia con maggiore celerità le caliginose tempeste.

Allorchè Telemaco si trovò solo, tutte le sue passioni, ch'erano state sospese come un torrente arrestato da forte sponda, ripigliarono il loro corso primiero. Egli non potè sofferire l'arroganza de' Lacedemoni, e di Falanto lor Capitano. Questa Colonia, ch'era venuta a fondar Taranto, era tutta composta di giovani nati durante l'assedio di Troja, i quali non avevano ricevuta educazione veruna. Il lor nascimento illegittimo, il disordine dei lor costumi, e la licenza, nella quale erano stati allevati, davano ad essi un non so che di barbaro, e di feroce: più tosto che ad una Colonia Greca, si assomigliavano ad una turba di masnadieri. Falanto cercava in ogni occasione di contradire a Telemaco, e sovente lo interrompeva nelle assemblee, dispregiando i consigli di lui, come d'un giovane privo d'esperimento. Egli lo beffava, trattandolo da debole, e da effemminato; faceva osservare a Capitani dell'esercito ogni suo più leg-

giero difetto: e proccurava di feminare per tutto la gelofia, e di rendere l'alterigia di Telemaco odiofa a tutti i Confederati, Avendo un giorno Telemaco fatti prigionieri alcuni Dauni, pretefe Falanto, che quei prigionieri a lui doveffero confegnarfi: imperocchè diceva d' effere ftato egli fteffo, che alla tefta de' fuoi Lacedemoni aveva fconfitta quella fquadra di nemici; e che Telemaco trovando i Dauni già vinti, e già posti in fuga, non aveva fatta altra fatica, che quella di loro la vita, e di condurli nel campo. All' incontro Telemaco foftentava d'avere impedito, che Falanto non foffe vinto, e d'avere ottenuta la vittoria contro de' Dauni, Se ne andarono dunque amendue a trattare nell' adunanza de' Re Collegati la loro causa: Telemaco fi lafciò dallo fdegnò trafportare in sì fatta guifa, che giunfe infino a minacciarlo; e fe non foffero ftati ritenuti, fi farebbono infieme azzuffati in quel momento medefimo.

Falanto aveva un fratello chiamato Ippia, celebre in tutto l'efercito per la bravura, per la forza, per la deftrezza. Polluce (1), dicevano i Tarentini non combatteva col Cefto meglio di lui; nè Caftore lo avrebbe potuto fuperare nella maeftria del maneggiare un Cavallo. Aveva quefti poco meno che la ftatura, e la forza d'Ercole. L'effer coftui più riffofo, e più brutale, che non era forte, e valorofo, era cagione, che tutto l'efercito lo temeffe. Avendo Ippia veduto con quale alterigia Telemaco aveva minacciato fuo fratello, andò frettolofamente a prendere i prigionieri per feco menarli a Taranto fenz' afpettare il giudicio dell' affemblea. Telemaco che fegretamente ne fù avvifato, ufcì fremendo di rabbia, come un Cinghiale fpumante, il quale va in traccia del cacciatore, che lo ha ferito. Andava egli qua e là per tutto il campo cercando cogli occhi il nemico

(1) Polluce figliuolo di Giove e di Leda moglie di Tindaro, divife l'immortalità con Caftore, ftando un anno l'uno nel Cielo, alternativamente e l'altro ne' Campi Elifi.

co per ogni parte, e crollando il dardo, con che voleva traffiggerlo. Lo incontrò finalmente, e radoppiossi il suo furore nel rimirarlo. Non era più quel saggio Telemaco, ammaestrato da Minerva sotto la Figura di Mentore: egli era un farnetico, o un arrabbiato Leone. Fermati disse subito ad Ippia con alta voce, fermati, o il più vile di tutti gli uomini: vedremo fra poco, se potrai rapirmi le spoglie di que' soldati che sono stati vinti dal mio valore. Non sarà già vero, che teco gli meni a Taranto. Vattene pure, e tosto discendi alle rive oscure di Stige. Così disse, e lanciò il dardo; ma lanciollo con tanta furia, che non potè librare il colpo per dirizzarlo perfettamente al suo segno, così che passò il dardo senza toccare il nemico. Telemaco impugnò tosto la spada, che aveva l' elsa d'oro, e la quale, allorch' egli partissi d' Itaca, Laerte (2) gli aveva donata come un pegno della sua tenerezza verso di lui. Laerte nella sua giovanezza l' aveva adoperata con molta gloria, ed insanguinata nelle vene di molti famosi Capitani degli Epiroti in una guerra, nella quale fu vincitore. Appena Telemaco ebbe sguainata la spada, che Ippia, il quale volea profittar del vantaggio della sua forza, avventossi per istrappargliela: si ruppe la spada nelle lor mani, e tosto s' afferrarono, e si strinsero insieme tenacemente. Eccoli come due Leoni, che cercano di sbranarsi: hanno gli occhi infocati; s' accorciano, s' allungano, s' abbassano, si rinalzano, e si lanciano impetuosamente l' un contra l' altro tutti assetati di sangue. Eccoli alle prese, piedi contra piedi, mani contra mani; sembrava, che que' due corpi così intralciati non ne facessero che un solo. Ma pareva, che Ippia come maggiore d' età dovesse opprimer Telemaco, la cui tenera giovanezza era men robusta, e men nerboruta. Già Telemaco privo di lena sentivasi traballar le ginocchia, ed Ippia veggendolo barcolante raddop-

(2) Laerte padre d'Ulisse, Avo di Telemaco, e figlio d'Arcisio

più vigorosamente i suoi sforzi. Era perduto il figliuolo d'Ulisse, ed era già per portare la pena egualmente della sua temerità, che del suo furore, se Minerva, che di lontano si prendeva cura di lui, e che non lo lasciava in così estremo pericolo, se non a fine d'ammaestrarlo, non avesse fatta piegare in suo favor la vittoria. Non si partì già di Salento, nè abbandonò il Palagio d'Idomeneo, ma inviò al Campo de' Collegati la Dea Iride, (3) ch' è la pronta messaggiera degli ordini, e del voler degli Dei. Questa incontanente levossi a volo, fendendo leggiermente l'immenso spazio dell' aria, e lasciandosi dovunque passava dietro alle spalle una lunga striscia di luce, che dipingeva una nuvola di mille varj colori. Ella non posossi giammai, se non su le spiaggie del mare, dove stavasi accampato l' esercito innumerabile de' Collegati. Quivi mirò di lontano il contrasto, il furore, e gli sforzi de' due azzuffati combattitori, e fremè di sdegno alla vista del pericolo di Telemaco. In quel momento, nel quale Ippia sentendo di non aver nulla perduto della sua forza, si credè vincitore del suo nemico, avvicinossi a Telemaco entro una chiarissima nuvola da lei formata de' più sottili vapori, e lo ricoperse con l' Egida consegnatale da Minerva. Incontanente allora Telemaco, ch' era già languido, e senza forze, cominciò nuovamente a rinvigorire. Quanto esso ripigliava di gagliardia, tanto il nemico turbavasi: e sentiva un non so che di divino, che lo spaventava, e che l' opprimeva. Telemaco lo incalzava; lo assaliva ora in una, ed ora in un' altra maniera; la scuoteva gagliardamente, nè gli lasciava alcun momento per rassettarsi; indi finalmente gittollo a terra, ed egli stesso gli cadde sopra. Una gran quercia, che sul monte Ida tagliata da mille colpi, de' quali ne ha rimbombato tutta la selva, che fa nel cadere gemer la terra, e tremar tutto ciò,

(3) Iride era figliuola di Tauma e d'Elettra, e messaggera di Giunone, ch'era la Dea della pioggia.

ciò; che le sta d' intorno, non fa uno strepito più terribile. Intanto il Figliuolo d'Ulisse aveva ricuperata insieme col vigore la sua prudenza. Appena Ippia fu caduto a terra sotto di lui, che ben s'avvide Telemaco dell'errore, che aveva commesso nell' assalire in simil guisa il fratello d'uno de' Re Collegati, i quali egli era venuto a soccorrere in questa guerra; e rammemorossi con sua confusione i saggi consigli, che da Mentore aveva già ricevuti. Si vergognò della sua vittoria, e conobbe quanto avesse meritato di restar vinto. Falanto in questo mentre accorreva trasportato dal furore in ajuto d'Ippia; ed avrebbe trafitto il figliuolo d'Ulisse con un dardo, che aveva in mano, se non avesse temuto di trafiggere anche il fratello, che Telemaco teneva steso nella polvere sotto a se stesso. Avrebbe potuto il figliuolo d' Ulisse levar la vita al nemico senza fatica, ma nel suo cuore era già placato lo sdegno, nè ad altro pensava, se non a riparare al suo fallo col mostrare della moderazione nella vittoria; perciò rizzatosi in piedi così gli disse. Mi basta, o Ippia, l'avervi insegnato a non dispregiare giammai la mia tenera giovanezza, vivete pure; io rimango ammirato della vostra fortezza, e del vostro ardire. M' hanno protetto gli Dei. cedete dunque alla lor potenza, nè più pensiamo, che a combattere insieme contro de' Dauni. Mentre Telemaco così parlava, Ippia ripieno di vergogna, e di rabbia, si levava in piè tutto bruttato di sangue, e ricoperto di polvere. Falanto non ardiva di tor la vita a colui, che a suo fratello l'aveva pur ora generosamente donata, e stavasi ambiguo, e come fuori di se medesimo. Tutti i Re collegati incontanente v'accorsero, e condussero dall' una parte Telemaco, e dall'altra Falanto, ed Ippia, il quale avendo perduta la sua primiera alterezza si stava cogli occhi bassi; e non ardiva di sollevarli. Non poteva tutto l'esercito abbastanza maravigliarsi, che Telemaco in una età così tenera, nella quale gli uomini non hanno

anco-

ancora tutta la lor robustezza, avesse potuto abbattere un uomo, che nella forza, e nella grandezza era simile a que' Giganti, che ne'tempi andati ardirono di muover guerra agli Dei per iscacciarli dal Cielo.

Ma Telemaco era molto lontano dal gustare il piacere della vittoria. Mentre tutti gli altri non si potevano saziar d'ammirarlo, ritirossi nel suo padiglione, tutto vergognoso del proprio fallo, e ridotto a tale stato, che non poteva più sopportare se stesso. Quivi si doleva del troppo pronto suo sdegno, e s'avvedeva quanto negli empiti del suo furore egli fosse ingiusto, ed irragionevole. Trovava un non so che di vano, di debile, di basso, in quella sua non meno ingiusta, che smisurata alterigia; e conosceva, che non consiste la vera grandezza, se non nella moderazione, nella giustizia, nella piacevolezza, e nella modestia. Ben lo vedeva, ma non osava sperar di correggersi dopo tante sue ricadute: era alle prese con se medesimo, ed altamente rugghiava a guisa d'un arrabbiato Leone. Stette due giorni nel suo padiglione chiuso egli solo, non si potendo risolvere ad andare in alcuna conversazione, e gastigando se stesso. Me infelice! diceva; oserò forse riveder Mentore? Son io il figliuolo d'Ulisse, ch'è il più saggio, ed il più paziente di tutti gli uomini? Sono dunque venuto a portar la discordia, e'l disordine nell'Esercito de' Collegati? Qual è mai quello che debbo spargere, il loro sangue, o quello de' Dauni nostri nemici? Sono stato temerario; mi sono lasciato trasportar dal furore fino a non sapere lanciare il mio dardo; ho messa in pericolo la mia vita combattendo contro d'Ippia con forze disuguali alle sue, ed io non poteva aspettare se non la morte unita alla vergogna del restar vinto. Ma che importava se fossi morto? Non sarei più, nò, non sarei quel temerario Telemaco, quel giovane forsennato, che non profitta d'alcun consiglio; e la mia vergogna avrebbe avuto fine colla mia vita. Oimè! Se potessi almeno sperare di mai più non

com-

commetter ciò che sono afflittissimo d'aver commesso; o quanto sarei felice! Ma farò forse innanzi alla fine del giorno, o vorrò fare quelle medesime cose delle quali ora tanto me ne vergogno, e che ho sì forte in orrore. O vittoria funesta! O lodi, ch' io non ho cuore da soffrire, e che della mia stoltezza sono crudeli rimproveri!

Mentre Telemaco si stava solo, e sconsolato, Nestore e Filottete se ne vennero a ritrovarlo. Voleva Nestore rappresentargli quanto egli avesse operato contraragione; ma avvedutosi il saggio Vecchio dell'afflizione del giovane, cambiò le gravi ammonizioni in parole di tenerezza per mitigare la sua somma disperazione.

Erano i Principi confederati tenuti a bada da questa rissa, e non potevano marciare contra i nemici, se non dopo avere riconciliato Telemaco co' due fratelli Falanto, ed Ippia. Si temeva sempre, che le squadre de' Tarentini assalissero i cento giovani Cretesi, che avevano seguitato Telemaco in quella guerra. Ogni cosa era in iscompiglio per colpa del solo Telemaco; ed egli, che vedea tanti mali presenti, e tanti imminenti pericoli, de' quali desso n'era l'autore, s'abbandonava ad un amaro cordoglio. Tutti i Principi erano in una estrema confusione, nè ardivano di far marciare l'esercito per timore, che nel cammino i Cretesi di Telemaco, ed i Tarentini di Falanto, combattessero gli uni contro degli altri; perocchè si durava molta fatica a tenerli a freno nel Campo, dove si poteva osservar da vicino i lor movimenti. Nestore, e Filottete andavano, e ritornavano incessantemente dal padiglione di Telemaco a quello dell'implacabile Falanto; il quale non ad altro pensava, che alla vendetta. La dolce eloquenza di Nestore, e l'autorità del gran Filottete non potevano mitigare quel cuor feroce, che in oltre era provocato a sdegno continuamente da' ragionamenti pieni di rabbia di suo Fratello. Molto più arrendevole era Telemaco; ma egli era abbattuto da un dolore, al quale non v'era cosa che potesse recare verun conforto.

Men-

Mentre i Principi erano così travagliati, si stavan sbigottite tutte le schiere. Era simile tutto il Campo ad una casa sconsolata, la quale abbia perduto un padre di famiglia, ch'era il sostegno de' congiunti, e la dolce speranza de' suoi teneri figliuoletti. Nel tempo, in che l'esercito era scompigliato, e sbigottito in tal guisa, sentissi all'improvviso uno spaventevole romore di carri, d'armi, d'annitrir di cavalli, di grida d'uomini, gli uni vincitori, ed incitati alla strage, gli altri o fuggitivi, o moribondi, o feriti. Un turbine di polvere formava una spessa nuvola, che toglica la vista del Cielo, e che involgea tutto il Campo; ed unissi incontanente alla polvere un denso fumo, che turbava l'aria, e che toglieva il respiro. S'intese uno strepito confuso, simile a quello de' vortici fiammeggianti che il Monte Etna vomita dal fondo delle sue accese viscere, quando Vulcano co' suoi Ciclopi vi fabbrica i fulmini per il Padre degli Dei. I cuori de' Collegati furono occupati dallo spavento di così strano accidente. Adrasto vigilante, ed infaticabile all'improvviso gli aveva colti, perocchè aveva ad essi occultata la mossa delle sue schiere, ed era avvisato di tutti i loro andamenti. Per due notti aveva con una incredibile celerità girato il circuito d'una montagna poco meno che inaccessibile, i passi della quale erano stati occupati quasi tutti da' Collegati. Tenendo essi in lor potere quelle stretture si credevano appieno sicuri; anzi presumevano per que' passi da lor occupati di poter per la parte di dietro della montagna scagliarsi addosso al nemico, quando alcune milizie, che s'aspettavano, fossero giunte. Adrasto, che versava l'oro con larga mano per sapere i segreti de' suoi nemici, era stato avvisato della loro deliberazione; imperciocchè Nestore, e Filottete, que' due Capitani per altro così saggi, e sperimentati, non erano nelle loro imprese a sufficienza segreti. Nestore in quella sua declinazione d'età soverchiamente si compiaceva in ridir ciò, che acquistar potevagli qualche lode. Filottete natural-

ralmente parlava meno di Nestore; contuttociò era di natura collerica; e qualunque piccolo eccitamento si desse alla vivacità del suo spirito, gli si facea dir tutto ciò, che aveva deliberato di mettere ad esecuzione. Gli uomini scaltriti avevano trovata la chiave da poter aprire il suo cuore per tarne i più importanti segreti. Bastava solo irritarlo: allora impetuoso, e fuor di se stesso, si manifestava colle minacce, e vantavasi d'avere delle maniere sicure di giugnere ad ottenere ciò che voleva. Per qualunque piccolo dubbio che si mostrasse d'avere intorno a' modi, ch'egli aveva di pervenire al suo fine, inconsideratamente affrettavasi di spiegarli; e dall'intimo del cuore si lasciava scappare i più riposti segreti. Simile ad un vaso prezioso, ma fesso, fuor del quale scorrono i più delicati liquori, il cuore di quel gran Capitano non potea ritenere in se stesso cosa veruna. I traditori corrotti dall'oro d'Adrasto non cessavano di pigliarsi giuoco di questi due Re, e di beffarne la debolezza. Costoro adulavano Nestore continuamente con vane lodi; gli rammemoravano le sue passate vittorie; si mostravano ammirati del suo sagace antivedimento: nè mai si saziavano di commendarlo. Dall'altra parte tendevano varie insidie alla natura impaziente di Filottete. Non gli parlavano che di difficoltà, di contrattempi, di pericoli, d'inconvenienti, d'errori, a cui non v'era rimedio. Subitochè s'era accesa la sua natura collerica, la sua prudenza lo abbandonava, ed era un uomo diverso da quel di prima.

Telemaco, malgrado de'suoi difetti, che abbiam veduti, era molto più prudente nel custodire un segreto. A ciò lo avevano avvezzato le sue disgrazie; e la necessità, che aveva avuta fin dalla più tenera infanzia di nascondere agli amanti di Penelope i suoi disegni. Sapeva in oltre tacere un segreto senza neppur dire una leggiera bugia. Non aveva nè anco una cert'aria circospetta, e misteriosa, quale per l'ordinario la sogliono avere quegli uomini, che sanno

te-

tener celato ciò che bisogna. Non mostrava, che gli passasse il segreto, ch'egli doveva custodire: era sempre libero, sempre semplice, sempre aperto, come un uomo, che ha 'l cuore in bocca. Ma nel dir tutto ciò, che poteva dirsi senza veruna conseguenza di pregiudicio, egli sapeva appunto troncare senza affettazione il ragionamento, quando era giunto alle cose, che poteano recare qualche sospetto, e dar qualche piccolo indizio di ciò che dovea tacersi: perciò il suo cuore era impenetrabile, ed inaccessibile. I suoi stessi migliori amici non sapevano se non ciò che a lui pareva giovevole il palesare per riceverne qualche prudente consiglio. Non v'era che il solo Mentore, col quale Telemaco non usasse alcuna circospezione nel manifestargli tutto il suo cuore. Si fidava bensì d'amici; ma con diverse misure di confidenza, ed a proporzione delle prove, che aveva fatte della loro amicizia, e della loro prudenza.

Telemaco avea sovente notato, che le risoluzioni del Consiglio si facevano un poco troppo pubbliche nell' esercito; e ne aveva altresì avvisati Nestore, e Filottete: ma que' due uomini tanto esperimentati, poco badarono ad un avvertimento sì salutifero. La vecchiezza è affatto incapace d'arrendersi; perocchè il lungo abito la tiene come in catena; nè più ritrova alcun modo di liberarsi da' suoi difetti. Gli uomini, che sono giunti ad una certa età, quasi più non sono in istato di poter piegare se stessi, e di vincer quegli abiti, che si sono invecchiati con esso loro, e che sono entrati persino nella midolla delle lor ossa; simili appunto a quegli alberi, il cui tronco ruvido, e noderoso s'è indurato col lungo corso degli anni, e più non può dirizzarsi. Sovente anche avviene, che conoscono d'essersi abituati nel male, Ma troppo tardi, e indarno se ne lamentano. La tenera giovanezza è la sola età, nella quale l'uomo può dominare se stesso a sua voglia per emendarsi.

Eravi nell'esercito un Dolope (4) chiamato Eutimaco, adu-

(4) I Dolopi erano popoli della Tessaglia, che Peleo loro Re mandò all'assedio di Troja sotto la condotta di Fenice.

adulatore, che sapeva guadagnarsi dolcemente l'altrui amicizia, che s'accomodava a tutti i gusti, ed a tutte le inclinazioni de' Principi; d'un ingegno pronto nell'inventare, e industrioso nel trovar sempre qualche nuovo modo di rendersi accetto, e di farsi amare da loro. In udirlo, mai non era difficile alcuna cosa. Se gli si chiedeva il suo consiglio, indovinava ciò per l'appunto che fosse per esser più a grado di chi lo udiva. Era faceto, motteggevole contra i deboli, disposto a condiscendere al voler di quelli, ch'egli temeva, e sapeva condire una lode dilicata in tal modo che fosse ben ricevuta dagli uomini più modesti. Era grave co' gravi, giocoso con quelli, ch'erano d'una natura gioconda, ed aveva una somma facilità nel prendere qualsisia diversa figura. Gli uomini sinceri, e virtuosi, che sono sempre i medesimi, e che si sottomettono alle regole della virtù non possono mai essere così gradevoli a' Principi, come lor sono le passioni dominanti, che tiranneggiano le lor anime.

Eurimaco era sperimentato nell'arte della guerra, e capace di ridurre a fine qualunque affare. Era costui un venturiere, che s'era posto al servigio di Nestore, e che avendosi guadagnata tutta la sua confidenza, traeva dall'intimo del suo cuore un poco vano, e amante delle proprie lodi, tutto ciò che desiderava sapere. Benchè Filottete non gli comunicasse i suoi disegni, la collera, e l'impazienza in lui facevano ciò che faceva in Nestore l'intrinsichezza. Bastava solo, ch'Eurimaco contraddicesse alle sue proposte: provocandolo a sdegno giungeva a discoprirne tutti i segreti. Egli aveva ricevute molte gran somme di danari dal Re de' Dauni, per farlo avvisato di tutti i disegni de' Collegati. Adrasto teneva nel loro esercito un certo numero di fuggitivi, che doveano l'un dopo l'altro fuggire dal Campo de' Collegati; e ritornarsene al suo. Eurimaco faceva partire alcuno di costoro ogni volta; che v'era qualche affare importante da far sapere ad Adrasto. Non poteva l'inganno essere agevolmente scoperto, imperciocchè que'

fug-

fuggitivi seco non avevano alcuna lettera; e se venivano colti, nulla trovavasi, che potesse recare verun sospetto d'Eurimaco.

Intanto Adrasto preveniva tutte le imprese de' Collegati. Appena era stata pigliata una diliberazione nel lor Consiglio, che i Dauni facevano ciò per l'appunto, ch'era necessario per impedirne la riuscita. Non cessava Telemaco di cercarne con assiduità la cagione, e d'eccitare in Nestore, ed in Filottete la diffidenza; ma la sua cura era inutile, ed essi erano affatto ciechi nel loro errore. Era stato determinato nel Consiglio de' Collegati, che s' attendessero le molte soldatesche, le quali dovevan giugnere; ed erano stati mandati innanzi segretamente cento vascelli, per condurre queste milizie con maggiore celerità da una spiaggia assai alpestra del mare, ove doveano arrivare, sino a quel luogo nel quale il loro esercito stava accampato. In questo mentre si credeano sicuri, perchè teneano guardati con alcune soldatesche i passi stretti della vicina montagna, ch' era una Costa poco meno che inaccessibile dell' Apenino. (5) Si stavano essi attendati su le rive del fiume Galeso (6) poco discosto dal mare. Questa deliziosa campagna è abbondante di pascoli, e di tutti que' frutti, che possono alimentare un esercito. Adrasto si stava dietro alla montagna, e si teneva per certo, che non potesse passare. Ma quando seppe, che i Collegati non erano ancora forti; che aspettavano un gran soccorso; che i vascelli attendevano l'arrivo delle milizie, che dovean giugnere, e che l'esercito era diviso dalla rissa di Falanto con Telemaco, s'affrettò subito di pigliare una lunga volta. Marciò giorno e notte sollecitamente sovra la spiaggia del mare, e passò per strade, che si erano sempre credute

(5) Apenino Monte d'Italia, comincia presso Savona sulle coste di Genova, in seguito traversa l'Italia quasi per mezzo.

(6) Galeso è un fiume del Regno di Napoli che ha la sua sorgente presso d'Oria nella Terra d'Otranto, e che dopo aver corso verso l'Occidente entra nel Golfo di Taranto.

dute impraticabili. Ecco come l'ardite, il travaglio assiduo sormontano i più grandi ostacoli, nè v'è quasi cosa impossibile a coloro che sanno intraprendere, e soffrire, e in tal modo quelli che se ne restano addormentati credendo che le cose difficili sieno impossibili, meritano di restar sorpresi ed oppressi. Adrasto sorprese sul far del giorno i cento vascelli de' Collegati. Come non erano ben custoditi, e come non si temeva d'alcuna cosa, egli se ne impadronì, senza che neppure gli fosse fatto contrasto, e se ne servì per trasportare i suoi soldati alla foce del Galeso con una incredibile diligenza. Mentre se n'andava all'insù del fiume sempre costeggiando le rive, le guardie, che in qualche lontananza si stavano intorno al Campo verso la parte del fiume, credettero, che fossero ad essi condotte da que' vascelli le milizie, che s'aspettavano, e sollevarono incontanente un grido altissimo d'allegrezza. Adrasto, ed i suoi soldati scesero a terra prima che si potesse conoscerli. Tosto s'avventarono addosso a' Confederati, che non temevano d'alcuna cosa, e gli trovarono in un campo tutto aperto; senz'armi, senza ordine, senza Capo. La parte del Campo, che i Dauni primieramente assalirono, fu quella de' Tarentini, che militavano sotto la condotta di Falanto; e v'entrarono con tanta forza, che que' giovani Lacedemoni essendo colti improvvisamente non poterono far resistenza al lor empito. Mentre cercavano le lor armi, e mentre in quella confusione erano gli uni d'inciampo agli altri. Adrasto fe mettere a fuoco gli alloggiamenti de' Collegati. Sollevossi incontanente sì alto la fiamma da' padiglione, che giunse a mischiarsi fin tra le nuvole. Quello del fuoco era simile allo strepito d'un torrente, che tutta inonda una campagna, e che coll'impeto del suo corso seco strascina le querce colle lor profonde raddici, le ricolte, e l'aje dove si battono, e con le gregge le stalle. Il vento portava impetuosamente le fiamme di tenda in

tenda, e ben tosto tutto il Campo divenne simile ad un'antica foresta divampata da una scintilla di fuoco, che in essa ha cagionato un incendio. Falanto, che lo vedeva più da vicino d'ogni altro, non potea riparar all'imminente pericolo. Conosceva, ch' erano per morire in quell'incendio tutti i soldati, se prestamente non s'abbandonassero gli alloggiamenti, ma conoscea parimente quanto di una tal ritirata fosse da temersi il disordine, e la confusione dinanzi ad un nemico già vincitore. Già cominciava a far uscire mezzo disarmati i suoi Lacedemoni, ma Adrasto non lasciavagli respirare. Dall'una parte una squadra d'Arcieri destri di mano trafiggeva i soldati di Falanto colle innumerabili sue saette, e dall'altra molti frombolatori lanciava una gragnuola di grosse pietre. Lo stesso Adrasto colla spada alla mano marciando alla testa d'una scelta schiera de' suoi Dauni più coraggiosi seguitava al lume di quell'incendio i Tarentini, che ne fuggivano. Egli metteva a ferro tutto ciò, che s'era salvato dal fuoco; notava nel sangue de' suoi nemici, e non poteva saziarsi della strage, che ne faceva. Non pareggiano il suo furore i Lioni, e le Tigri allorchè sgozzano i Pastori colle lor gregge. Già i soldati di Falanto cedevano vinti, e sconfitti, e già perdevano tutto il coraggio. La vista della morte renduta più orribile delle interne agitazioni della lor mente, agghiacciava il sangue nelle lor venne; s'irrigidivano le tramortite lor membra; e le ginocchia traballanti per la paura ad essi toglievano persino la speranza della fuga nel lor pericolo. Falanto, a cui la vergogna, e la disperazione davano ancora qualche vigore, levava al Cielo gli occhi, e le mani, veggendo cadersi a piè suo fratello sotto alla destra fulminatrice d'Adrasto. Ippia stesso a terra rotolavasi su la polvere, ed a guisa d'un ruscello gli scaturiva un sangue nero, e bogliente dalla profonda ferita, che attraversavagli il fianco. Gli si chiusero finalmente gli occhi alla luce, e quell'anima

fu-

furibonda insieme con tutto il sangue se ne fuggì dal suo corpo. Falanto stesso, ch'era tutto coperto del sangue di suo fratello, che non poteva soccorrerlo, si vide invviluppato in una calca di nemici che si sforzavano d'atterarlo. Aveva egli traforato lo scudo da mille dardi; era ferito, in molte parti del corpo, e più non poteva raccogliere i suoi soldati, che precipitosamente fuggivano. Lo vedeano gli Dei, e non ne sentivano punto di compassione.

Fine del Libro Decimosesto.

SOMMARIO

DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

Essendosi Telemaco vestito delle sue armi divine corre in soccorso di Falanto, uccide da bel principio Ificle figliuolo d'Adrasto, respinge il nemico vittorioso, ed avrebbe riportata sopra di lui una piena vittoria, se una tempesta che sopravvenne non faceva finir il combattimento. Telemaco fece poscia trasportar i feriti, prese di loro cura, e principalmente di Falanto. Fa nobili esequie ad Ippia, del quale va a presentare al fratello le ceneri in un'urna d'oro.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

STandosi Giove in mezzo agli Dei celesti guardava dall'alto del Cielo la strage de' Collegati. Nel tempo medesimo proccurava d'intendere dall' immutabil destino il successo della battaglia, e prevedea quali fossero que' Capitani, che in quel giorno dovevan perdere la vita. Stavano attenti tutti gli Dei per iscoprire dal volto di Giove qual fosse per essere il suo volere: ma egli con una voce dolce, e maestosa così lor disse. Voi vedete a qual estremità di mali sono ridotti i Confederati: vedete Adrasto, che sbaraglia tutti i nemici; ma questo spettacolo di gran lunga inganna gli occhi de' riguardanti. La gloria, e la prosperità de' malvagi non dura molto. L'empio Adrasto, che colla mala sua fede ha concitato contra se stesso l'odio di tutti, non otterrà una piena vittoria de' suoi nemici. Non avviene a' Collegati questa disgrazia, se non per insegnare ad essi a correggere se medesimi ad a custodire più cautamente il segreto di quelle imprese, che disegnano di mandare ad esecuzione. Qui la saggia Minerva apparecchia una nuova gloria al suo diletto Telemaco, di cui ella fa le sue delizie. Allora cessò Giove di favellare, e stando in silenzio tutti gli Dei seguitavano a rimirare il combattimento.

Intanto Nestore, e Filottete furono avvisati, che

degli alloggiamenti n'era già abbruciata una parte; che la fiamma sospinta da' venti sempre innoltravasi; ch'erano in disordine i lor soldati; e che Falanto più non poteva resistere agli sforzi ed all'empito de'nemici. Appena ebbero udita una tal funesta novella, che corsero all'armi, agunarono i Capitani, e commandarono, che tutti s'affettassero d'uscir dagli alloggiamenti per ischifare l'incendio.

Telemaco, ch'era sommamente afflitto, ed inconsolabile, dimenticossi in quel punto del suo dolore. Tosto prese l'armi, prezioso dono, che la saggia Minerva sotto la figura di Mentore gli aveva fatto, la quale finse d'averle ricevute da un eccellente artefice di Salento, ma le aveva fatte lavorare a Vulcano nelle caverne di Etna.

Queste armi erano limpide come uno specchio, e risplendevano a guisa de'raggi del Sole. (1) Erano intagliate in esse diverse cose. Pallade vi si vedevano e Nettuno disputanti tra loro, qual d'essi avesse ad aver la gloria di dar il nome suo ad una Città nascente. Nettuno si vedeva ancora a battere la terra col suo tridente, e ad uscirne un cavallo furioso col fuoco che usciva da'suoi occhi, e la schiuma dalla bocca, con i crini ondeggianti al piacere de'venti; le gambe di questo cavallo arrendendoli e nervose si spiegavano con vigore e leggerezza. Non camminava egli, ma saltava con tanta prestezza che non lasciava vestigio alcuno de'suoi passi. Si credeva udirlo a nitrire.

Dall'altra parte Minerva dava agli abitanti della sua nuova Città l'Oliva frutto dell'albero da lei piantato. Il ramo da cui prendeva il frutto rappresentava la dolce pace coll'abbondanza da preferirsi a' torbidi della guerra, di cui il cavallo di Nettuno era l'immagine. La Dea rimaneva vittoriosa co' suoi doni semplici, ed utili, e la superba Atene portava il suo nome.

Si vedeva in queste armi ancora Minerva che intor-

(1) „ Nell' Edizioni precedenti del Telemaco si leggeva un
„ altra descrizione di quest' armi, che si è giudicato a proposi-
„ to di ristampare in questo luogo ed è la seguente.

torno a se ragunava tutte le belle arti scolpite sotto le sembianze di fanciulli teneri ed alati. Essi si rifugiavano attorno d'essa spaventati da' furori di Marte, che tutto distrugge, come gli agnelli si rifugiano attorno alla loro Madre alla vista d'un lupo affamato che a gola aperta, ed anelante si lancia per divorarli. Se vedeva similmente Minerva, che con viso sdegnoso e corrucciato confondeva coll'eccellenza delle sue opere la folle temerità d'Aracne, (2) che avea osato disputare con essa, e paragonarsi nell'arte del tessere. Si vedeva questa disgraziata, le di cui membra tutte estenuate si sfiguravano, e si cangiavano in quelle d'un ragnatello.

Dopo questo luogo compariva ancora Minerva, che nella guerra de'Giganti serviva di consigliera a Giove medesimo, e sosteneva tutti gli altri Dei spaventati. Ella era ancora in queste armi rappresentata colla sua lancia, e colla sua Egida su le rive del Zanto, (3) e del Simoe, (4) conducendo Ulisse per mano, animando le truppe fuggitive de'Greci, sostenendo i sforzi da più valorosi Capitani Trojani e del terribile Ettore, e introducendo finalmente Ulisse in quella famosa macchina, che doveva in una sola notte rovesciare l'Impero Trojano.

Era effigiato anche lo scudo, e rappresentava Cerere nelle fertili campagne d'Enna, (5) che sono nel mezzo della Sicilia. Si scorgeva la Dea, che adunava i popoli sparsi qua e là, i quali o colla caccia si proccuravano il vitto, o raccoglievano i frutti selvaggi, ch'eran caduti dagli alberi. Ella insegnava a quegli uomini grossolani l'arte di dirozza-

(2) Aracne figliuola d'Idmone Lidio fu trasformata in ragnatello di Minerva, perchè credeva di tessere meglio di questa Dea, a cui se n'attribusce l'invenzione.

(3) Il Zanto, o Scamandro è un fiume dell'antico Regno di Troja, che sbocca nel mar Egeo.

(4) Il Simoe è un fiume dello stesso Paese che si meschia col Zanto, e con lui sbocca nell'Egeo.

(5) Enna antica Città di Sicilia nel mezzo dell'Isola, molto celebre per un Tempio dedicato a Cerere. In essa si dice che Proserpina fu rapita da Plutone.

re la terra e di trarre dal fecondo suo seno ciò che lor doveva servire di nutrimento. Presentava ad essi un aratro e faceva, che a quello vi congiugnessero i buoi. Vedevasi, che fessa dall'aratro in più parti, s'apriva in solchi la terra; indi si scorgeano le spighe d'un colore simile all'oro, che ricopriano quelle feconde campagne. Segava il mietitore colla sua falce i dolci frutti, che gli rendeva la terra, e ricompensava se stesso di tutte le sue fatiche. Il ferro, destinato per altro a distrugger tutto, non pareva impiegato in quel luogo, che in apparecchiar l'abbondanza, ed in far nascere tutti i piaceri.

Le Ninfe inghirlandate di fiori danzavano insieme in un prato sovra la sponda d'un fiume in vicinanza d'un picciolo bosco. Sonava il Dio Pane la sua zampogna, ed i Satiri giocosi andavano saltando in disparte unitamente co' Fauni. Vi si vedeva anche Bacco incoronato la fronte d'ellera, che stavasi appoggiato al suo Tirso, e che teneva in una mano una vite adorna di pampani, e di molti grappoli d'uva. Aveva questi una bellezza effemminata con un non so che d'affettuoso, e di languido; ed era appunto quale apparve alla sventurata Arianna, (6) allorchè la ritrovò sola, abbandonata, e tutta in preda al dolore sovra un'incognita spiaggia. Vedevasi finalmente una moltitudine di popolo da tutti i lati; vecchi, che andavano a portar ne' Tempj le primizie dei frutti; giovani che ritornavano alle loro spose stanchi dal lavoro della giornata. Andavano incontro ad essi le mogli conducendo a mano, ed accarezzando i teneri figlioletti. Si vedeano parimente molti Pastori, i quali parea che cantassero, ed alcuni che danzavano al suono della zampogna. Ogni cosa rappresentava la pace, l'abbondanza; le dili-

(6) Arianna figliuola di Minosse, e di Pasifae diede a Teseo un filo per girare nel Laberinto senza perdersi, e lo seguì fino nell'Isola di Nasso, ove quest'ingrato abbandonolla alla discrezione delle bestie. In questo luogo Bacco la vide, e ne divenne amante.

dilizie, ogni cosa pareva allegra, e felice: Scorgevansi anche i Lupi nelle pasture, che scherzavano fra i montoni. I Leoni dimentichi della loro ferocità, pascolavano in compagnia degli agnelli; e tutti insieme guidavagli un Pastorello colla sua verga. In somma quest'amabil pittura riduceva a memoria tutte le delizie della età d'oro.

Avendo prese Telemaco quelle armi divine, in vece di pigliare il suo solito scudo pigliò l'Egida mandatagli da Minerva per mano della Dea Iride; che glie l'aveva lasciata. Gli aveva questa tolto il suo scudo senza che Telemaco se ne avvedesse, e gli aveva data in sua vece l'orribil Egida, che reca spavento agli stessi Dei. Armato in simil guisa corse fuor degli alloggiamenti per ischifarne le fiamme, chiamò a se tutti i Capitani dell'esercito con alta voce, e quella voce rincorò tutti gli sbigottiti Confederati. Negli occhi del giovane guerriero sfavillava un fuoco divino. Si mostrava Telemaco sempre dolce, sempre tranquillo e libero, sempre applicato a dar gli ordini con quella medesima diligenza, che potrebbe usare un saggio vecchio attento ad ammaestrare i figliuoli, ed a ben regolare la sua famiglia. Era in oltre pronto, e veloce nella esecuzione di ciò, che doveva farsi, a guisa d'un fiume impetuoso, che non solo spinge precipitosamente l'onde spumanti l'una su l'altra, ma che eziandio nel suo corso si porta seco i più pesanti vascelli, de' quali è carico.

Filotete, Nestore, i Condottieri de' Mandurj, e quelli degli altri popoli, scorgevano nel figliuolo d'Ulisse una non so quale autorità, a cui bisognava che cedessero tutti senza contrasto. Mancava la loro esperienza a' Vecchi; nè sapevano i Capitani o prendere alcun partito, o adoperare la lor prudenza. Si spense in tutti i cuori persino la gelosia sì naturale negli uomini. Tutti tacevano, tutti ammiravan Telemaco, tutti gli si sottomettevano per ubbi-

dirlo

abbattuto a'suoi piedi era come una vittima mezzo sgozzata, che si toglie al coltello del Sacerdote, e fugge lontana dall'altare dove stava per essere sacrificata. Non mancava ad Adrasto, che un sol momento, per finir d'uccidere il Lacedemone tutto bagnato non meno del proprio sangue, che di quello de'soldati, che combatteano con esso lui: ma sentì Falanto le grida di Telemaco, che veniva innanzi per ajutarlo. Ricuperò egli tosto in quel momento la vita, e gli disciolse su gli occhi quella densa nuvola, che glieli avea ricoperti. I Dauni, che sentirono un tale assalto improvviso, incontanente lo abbandonarono, per andare a rispignere un più pericoloso nemico. Adrasto era appunto come una Tigre, alla quale molti Pastori levano a forza la preda, mentre già stava per divorarla. Telemaco lo cercava nella mischia, e voleva in un tratto finir la guerra, liberando i Collegati dall'implacabile lor nemico. Ma Giove non volea concedere al figliuolo d'Ulisse una vittoria così facile, e così presta. Voleva anche Minerva, che gli restassero a sofferire mali più lunghi, perchè meglio imparasse a governar gli uomini. Fu dunque l'empio Adrasto serbato in vita da Giove, affinchè Telemaco avesse tempo d'acquistare egualmente più di virtù, che di gloria. I Dauni furon salvati da una nuvola, che fu condensata da Giove improvvisamente nell'aria; ed un tuono orribile manifestò la volontà degli Dei. Avrebbe ognuno creduto, che fossero già per precipitare su le teste degli uomini l'eterne volte del Cielo. I lampi dall'uno all'altro Polo fendean le nuvole, e nel momento medesimo, in che abbagliavano gli occhi colla penetrante lor luce, si ricadeva nelle tenebre spaventevoli della notte. Una improvvisa, e copiosissima pioggia servì parimente a separare gli eserciti, che combattevano. Si valse Adrasto e dell'ajuto, e del favor degli Dei, senza nondimeno sentirsi muovere internamente ad adorare la lor potenza, e meritò con questa ingratitudi-

tudine, che lo riserbassero ad una più crudele vendetta. S' affrettò subito di far passare le sue milizie tra 'l Campo mezzo abbrucciato, ed una palude, che stendevasi insino al fiume; e lo fece con tanta industria, e con tanta celerità, che la sua ritirata ben fe vedere quanto egli fosse ben avveduto nel ritrovare partiti per riparare alle sue disgrazie, e di qual prontezza d'ingegno fosse dotato. Animati da Telemaco i Confederati volevan dargli la caccia; ma coll' ajuto della tempesta egli scappò ad essi di mano, come con volo leggiero scappa un uccello di rete all' uccellatore. Più non pensarono i Collegati, che a rientrare nel Campo, ed a riparare i lor danni. Videro essi nell' entrarvi ciò che v' ha di più lagrimevole nella guerra. I malati, ed i feriti, non avendo potuto tirarsi fuor delle tende, non s'erano potuti salvar dal fuoco comparivano mezzo abbrucciati, e alzavano molte compassionevoli strida con una voce lamentevole, e moribonda. Si sentì Telemaco passare il cuore, nè potè frenare le lagrime, e torse gli occhi più volte da quel funesto spettacolo, internamente tutto commosso dalla compassione, e dallo spavento. Non poteva senza raccapricciarsi mirar que' corpi ancora vivi, ma destinati ad una lunga, ed acerbissima morte. Si rassomigliavano quegl' infelici alla carne delle vittime, che si sono abbrucciate sovra gl' altari, e che spargono il loro odore da tutti i canti. Oimè, sclamava Telemaco, sono questi adunque i mali, che porta seco la guerra! Da qual cieco furore si lasciano mai trasportare gli sventurati mortali? Hanno essi a vivere così pochi giorni sovra la terra, e sono così miseri questi giorni: perchè dunque affrettare una morte già sì vicina? Perchè aggiugnere all' amarezza, di che gli Dei hanno riempiuta questa nostra vita sì corta, tante spaventevoli disolazioni? Le fiere sono men crudeli degli uomini, che sono tutti fratelli, e che nondimeno si lacerano spietatamente l' un l' altro. I Leoni non fan-

no

no guerra a' Leoni; nè le Tigri alle Tigri, e non assaltano, se non gli animali d'un altra spezie: l'uomo solo malgrado della ragione fa ciò, che gli animali senza ragione giammai non fecero. Ma di più, qual è mai la cagione da cui procedon le guerre. Non v'ha forse abbastanza di terra nell' Universo per darne a tutti gli uomini più che non possono coltivarne? Quante ci sono terre diserte! L'uman genere non può riempierle. Dunque una vana idea di gloria, un titolo di Conquistatore, che un Principe vuole acquistarsi, accende la guerra in tanti, e così vasti paesi? Così appunto un tal uomo dato al mondo dalla collera degli Dei, tanti altri ne rende miseri, ed infelici. Per contentare la sua vanagloria, e la sua superbia, bisogna che tutto perisca, che tutto nuoti nel sangue; che ogni cosa sia dalle fiamme interamente distrutta, e che tutto ciò che campa dal ferro, e dal fuoco, non possa campar dalla fame, la quale tra tanti mali è il più crudele d'ogni altro: bisogna finalmente, che un Uomo solo si prenda giuoco di tutta l'umana natura, e che mandi in rovina ogni cosa con una generale disoluzione, per soddisfare al suo piacere, ed alla sua gloria. Ma che mostruosa gloria è mai questa: Per quanto s'abbia in dispregio, ed in orrore coloro, che si sono della umanità sì fattamente dimentichi, non si possa mai oltre i termini del dovere nel vilipenderli, e nel detestarli. Nò, nò; tanto sono lontani dall'esser Semidei che non possono ne pur essere annoverati fra gli uomini. Debbono anzi essere in abbominio a tutti i secoli, de' quali hanno creduto guadagnarsi l'amirazione. Ah che i Re debbono considerar bene quali guerre pigliano a fare! Bisogna che sieno giuste; ciò non basta, bisogna che in oltre sien necessarie. Il sangue del popolo non ha da esser versato, che per salvare ne' bisogni estremi lo stesso popolo. Ma i consigli, che sono dati a' Principi, non ad altro fine, che d'adularli, una falsa idea di grandezza; le lor

vane

vane gelosie; e la fallace avidità, che si cuopre di speziosi pretesti; finalmente gl' impegni insensibili gl' inviluppano insensibilmente in alcune guerre, chi gli fan miseri; che ad essi senza necessità fanno arrischiare ogni cosa, che non sono meno funeste a lor sudditi, che a'lor nemici.

Così ragionava Telemaco seco stesso: ma non si contentava di compiagnere i mali della guerra; procurava in oltre di raddolcirli. Andava egli stesso nelle tende a soccorrere i malati, ed i moribondi; gli provedeva non men di denari, che di rimedj, gli consolava, e gli animava con affettuosi ragionamenti, e faceva visitar quelli, che non potevano essere da lui medesimo visitati.

Fra i Cretesi, ch'erano in compagnia di Telemaco v'erano due vecchj, l'uno de'quali chiamasi Trausmafilo, e l'altro Nozofugo. Trausmafilo era stato insieme con Idomeneo all'assedio di Troja, e da' figliuoli d' Esculapio aveva imparata l' arte divina del risanare qualunque piaga. Spargeva questi nelle ferite più profonde, e più incrudelite un liquore odorifero; che senza bisogno di reciderle, consumava le carni morte, e corrotte, e in poco tempo ne faceva crescere delle nuove più sane, e più belle che le primiere. Nozofugo non aveva veduti giammai nè Macaone, nè Podalirio; ma col mezzo di Mentore (7) avea fatto acquisto d' un libro sacro, e misterioso dato a'figliuoli dal loro padre Esculapio. Per altro Nozofugo amava di vero cuore gli Dei; in onore de' figliuoli di Latona (8) aveva composti degl' Inni, e sacrificava ogni giorno una pecora bianca, e senza macchie ad Apollo, dal quale era sovente ispirato. Appena egli aveva veduto un ammalato, che agli occhi, alla carnagione, alla disposizione del corpo, al

(7) Merione era il conduttore del Carro d'Idomeneo; e il conduttore dell' Armata navale, ch'egli condusse all'assedio di Troja. Questi era un Capitano bravissimo, e molto esperimentato.

(8) Latona era figliuola di Ceo, ed ebbe da Giove Apollo Diana nell' Isola d' Asteria.

al respiro, tosto conserva l'origine del suo male. Ora porgeva certi rimedj, che promoveano il sudore; e mostrava col felice successo della sanità renduta in simil guisa agl'Infermi, quanto la traspirazione agevolata, o diminuita, sconci, o rassetti tutta la massa del corpo. Dava per le malattie, che procedevano da languidezza, certe bevande, che rinvigorivano a poco a poco le parti deboli, e che facevano, con addolcire il lor sangue, che gli uomini ringiovanissero. Ma sovente affermava, che proveniva da mancanza di virtù, e di coraggio il bisogno, che si aveva di ricorrere così spesso alla medicina. I buoni costumi, diceva, producono la sanità; ed è perciò una gran vergogna degli uomini, che patiscano tanti mali. La loro intemperanza cambia in veleni mortiferi gli alimenti, che sono destinati a conservare la vita. I piaceri da noi pigliati senza la dovuta moderazione più accoricano le nostre vite, che i rimedj non possono prolungare. I poveri sono più di rado ammalati per mancanza di nutrimento, di quel che lo divengono i ricchi per prenderne soverchiamente. I cibi, che troppo sollecitano il nostro gusto, e che ci fanno mangiare più del bisogno, ci avvelenano in vece d'alimentarci. Anche gli stessi rimedj son veri mali, che guastano la natura, de' quali non dobbiamo servircene se non ne' soli bisogni, che ricercano un subito provvedimento. Il gran rimedio, che sempre è innocente, sempre giovevole, e la sobrietà, la temperanza in qualsivoglia piacere, la tranquillità dell'animo, e l'esercizio del Corpo. Con ciò si fa un sangue dolce e temperato, e si dissolvono tutti gli umori superflui. In questa maniera il saggio Nozofugo era meno ammirabile a cagione de' suoi rimedj, che a cagione di quella regola, alla quale esortava gli uomini co' suoi consigli, per prevenire i mali, e per rendere inutili tutti i rimedj.

Questi due vecchi erano mandati da Telemaco a vi-

visitare tutti gl'infermi, che si trovano nell'esercito. Ne guarirono molti co'lor rimedj, ma ne guarirono assai più colla cura, che si pigliarono di far che fossero serviti come convenivasi al lor bisogno, imperciocchè usavano ogni attenzione per tenerli mondi d'ogni sozzura; per impedire con questa mondezza, che l'aria non divenisse nociva; e per far che osservassero una regola di perfetta sobrietà nella loro convalescenza. Tutti i soldati mossi da un interno sentimento di gratitudine per tali ajuti, che riceveano, rendevano grazie agli Dei, perchè avessero mandato Telemaco all'esercito de' Collegiati. Non è già un uomo, dicevano, ma è certamente qualche benefico Dio sotto l'umana figura, che se pure egli è un uomo, almeno più si rassomiglia agli Dei, che al rimanente degli uomini, perocchè non è su la terra, che per beneficar tutti gli altri. La sua piacevolezza e la sua bontà lo rendono ancora più amabile, che il suo valore. O se noi potessimo averlo per nostro Re! Ma gli Dei lo riserbano a qualche popolo da lor più amato, e più felice di noi, per rinovare in quel paese le delizie della età d'oro. Mentre andava Telemaco di nottetempo (9) a rivedere i quartieri del Campo, per prevenire con una diligente cautela tutti gl' inganni d' Adrasto, sentia queste lodi,

(9) *Mentre andava Telemaco di nottetempo a rivedere i quartieri*. Il Duca di Savoja ha fatta l'istessa cosa più d'una volta: andava incognito ancora ne'caffè ed altri luoghi pubblici di Torino per intendere ciò che di lui dicevasi, con questa differenza che molte volte udiva i biasimi in vece delle lodi, ma perciò egli non ha fatto castigare alcuno. Molti gran Principi, come l'Imperadore Carlo V. e il Re Francesco I. hanno seguito la massima di Germanico II. Tacito per levare essi medesimi ciò che sapevano, che non si sarebbe osato di loro dire. Germanico considerando che gli amici hanno sovente troppa compiacenza, e gl' offiziali d'Armata sono soggetti a riferire ciò che deve piacere piuttostochè ciò ch'è vero, risolse d'udire egli medesimo ciò che i soldati dicevano a cuore aperto nel tempo che mangiavano, e nell'ore di libertà. E il grande Antioco nell' uscire da una picciola capanna ove avea discorso alcun tempo con delle povere persone, che non lo conoscevano, disse, ch' egli non avea giammai udita la verità se non in quel giorno.

lodi; che non erano sospette d'adulazione, come quelle che si danno ai Principi in loro presenza, supponendo ch' essi non abbiano nè modestia nè delicatezza, e che non si abbia se non a lodarli senza misura per impadronirsi del loro favore. Il figliuolo d'Ulisse non poteva gustare se non il vero. Non poteva egli soffrire altre lodi se non queste che se gli davan in secreto, e quando si credeva che fosse lontano, e che aveva veramente meritate; ne godeva internamente il suo cuore, e ne sentiva quel così dolce, e così puro piacere, che gli Dei non hanno unito se non alla sola virtù, che i cattivi, per non averlo provato, non possono nè immaginare, nè credere. Nondimeno Telemaco non abbandonavasi ad un tal piacere soverchiamente, perocchè gli tornavano tosto a memoria tutti gli errori, che avea commessi. Si rammentava egli la sua naturale alterigia; l'indifferenza, con che trattava tutti gli uomini senza distinguergli l'uno dall'altro, ed aveva una segreta vergogna d'esser nato con un cuor così duro, e di sembrar così umano. Riferiva alla saggia Minerva tutta la gloria che a lui si dava, e della quale non si credea meritevole. Voi siete stata, diceva, o gran Dea, che m' avete dato Mentore a fine d'addottrinarmi, e di correggere la mia cattiva natura. Da voi ricevo quel lume di prudenza, che mi fa profittare de' falli da me commessi, perchè io possa diffidare di me medesimo: voi siete che ritenete le mie passioni impetuose: voi mi fate gustare il diletto di recar conforto, e rimedio alle disgrazie degl' infelici. Senza il vostro favore sarei odiato, e degno d'esserlo; senza il vostro favore commetterei molti errori, che non avrebbon riparo; e sarei appunto simile ad un fanciullo, che non conoscendo la propria debolezza, si scosta dalla madre, e cade al primo passo, che dà per allontanarsene.

Nestore, e Filottete erano attoniti di maraviglia in vedere Telemaco già divenuto sì dolce, sì attento a be-

nelicare, così uficioso, così soccorrevole, così ingegnoso nel prevenire tutti i bisogni. Essi non sapevano che cosa crederne, nè più lo riconoscevano per quel di prima. Ciò che recò loro una maggior maraviglia, fu la cura ch'egli si prese delle cerimonie funerali da farsi ad Ippia. Andò egli stesso a levar il sanguinoso, e sfigorato cadavero da quel luogo, dove si stava nascosto sotto un gran mucchio di corpi morti, e sovra esso versò molte lagrime di compassione. Ora, disse, o grand'anima, ben lo sai, quanta stima io abbia fatta del tuo valore. Egli è vero, che m'aveva mosso a sdegno la tua superbia; ma il bollore della giovanezza era la cagione de'tuoi difetti. Ben so quanto questa età abbia bisogno, che le si perdonino molte cose. Noi poscia saremmo stati uniti scambievolmente con una sincera amicizia. Confesso, che tutto il torto era mio: perchè dunque, o Dei, m'avete tolto Ippia con una morte tanto immatura avanti che abbia potuto sforzarlo ad amarmi?

Indi Telemaco fe' lavare il cadavero dentro a certi liquori odoriferi, e poscia per suo comando fu apparecchiata una pira. Gemevano i gran pini sotto i colpi delle scuri, che gli ferivano, e cadevano rotolando dall'alto delle montagne: le querce, quelle antiche figliuole della terra, le quali pareva che minacciassero il Cielo; gli alti pioppi; gli olmi, che hanno le cime sì verdi, e sì adorne di spesse foglie; i cerri che sono l'onor delle selve venivano a cadere su le rive del fiume Galeso, dove l'esercito stava accampato. Quivi con una proporzionata disposizione fu sollevata una pira, che somigliava una fabbrica regolata. Già cominciavano a farsi vedere le fiamme, e già un nembo di fumo innalzavasi fino al Cielo. Venivano innanzi con un passo lento e lugubre i Lacedemoni, strascinando per la polvere colla punta all'indietro le picche, e tenendo gli occhi rivolti verso la terra. Scorgevasi rappresentato in que' feroci sembianti l'acerbo dolore che sentivano dentro a se stessi; e versavano molte lagrime: Indi veniva il vecchio

chio Ferecide men oppresso dal numero degli anni, che dal dolore di sopravvivere ad Ippia, che aveva allevato egli stesso fin dalla sua più tenera fanciullezza. Alzava egli le mani al Cielo, ed in esso parimente affissava tutte bagnate di lagrime le pupille. Dopo la morte d'Ippia rifiutava qualunque cibo, nè ancora il dolce sonno gli aveva potuto chiuder gli occhi a qualche breve riposo, nè sospendere il suo cocente dolore per un momento. Camminava tutto tremante dietro alla calca del popolo; non sapendo a qual parte i suoi passi lo conducessero; e si stava taciturno senza parlare, perocchè l'amaro cordoglio troppo strignevagli il cuore. Ma il suo era un silenzio di disperazione, e d'abbattimento. Quanto vide appiccato il foco alla pira; parve divenuto improvvisamente farnetico. Ippia, gridò, Ippia, non dovrò più rivederti! Ippia è dunque morto, ed io rimango ancor vivo; Io sono stato che t'ho data la morte, mio dilettissimo Ippia; io sono, stato, che t'ho insegnato a sprezzarla. Io pur credeva, che le tue mani dovessero chiudermi gli occhi, e che tu avessi a raccogliere l'alito estremo della mia bocca. Voi m'avete prolungata la vita, o spietatissimi Dei, per farmi vedere la morte d'Ippia. Amato figliuolo, che fosti da me nudrito, e che mi sei costato tante sollecitudini, e tanti affanni, non rivedrotti mai più; ma vedrò bene tua madre, che morrà di tristezza in rimproverandomi la tua morte; vedrò la tua giovane sposa battersi il petto, strapparsi di testa i capelli; e di tutto questo io ne sarò la cagione. Chiamami pure, o anima diletta, chiamami ad unirmi a te nell'altro mondo. Già questa luce m'è divenuta odiosa: mio caro Ippia, non vo' più rivedere altri oggetti, se non te solo Ippia, Ippia, mio amatissimo Ippia. Io non vivo ancora, che per rendere alle tue ceneri gli ultimi onori.

Intanto vedeasi steso il cadavere d'Ippia, ch'era portato dentro ad una bara adorna di porpora, d'oro, e d'Argento. La morte che nella fronte gli aveva spenta la luce delle pupille, non aveano potuto inte-

teramente levargli la sua bellezza; e sovra il pallido volto conservasi ancora la prima grazia. Gli si vedeano ondeggiare d'intorno al collo più bianco della neve, ma piegato su gli omeri, lunghi capelli neri, più belli, che quelli d'Ati, (10) e di Ganimede, i quali dovevano essere fra poco ridotti in cenere. Scorgevaglisi nel fianco quella ferita profonda, per la quale era uscito tutto il suo sangue, e che crudelmente gli aveva tolta la vita. Telemaco afflitto, e languido seguia da presso il cadavero e buttavagli alcuni fiori. Poichè fur giunti alla pira, il figliuolo d'Ulisse non potè rimirare la fiamma, che penetrava per entro i drappi, ne' quali il corpo dell'ucciso era involto, senza versare nuove lagrime. Addio, disse, magnanimo Ippia, che chiamo con questo nome, perciocchè non oso chiamarti con quel d'amico. Placati, o anima grande, che hai meritato tanto di gloria. Se non t'amassi, t'invidierei la tua felicità, imperocchè tu sei libera dalle miserie, dalle quali in questa vita noi pur ancora siam cinti; e ne sei uscita per la più gloriosa di tutte le strade. Lasso me! Quanto felice sarei, se mi fosse permesso di finire i miei giorni nella medesima guisa. Prego gli Dei, o grand'Ippia, che non sia conteso al tuo spirito il passare a quella eterna felicità senza indugio, che gli sieno aperti gli Elisj; che la fama in tutti i secoli mantenga vivo il tuo nome; e che riposino in pace le ceneri del tuo corpo. Appena Telemaco ebbe dette queste parole mescolate con molti sospiri, che tutto l'esercito sollevò subito un alto grido. Ognuno s'inteneriva per Ippia, le grandi azioni del quale si raccontavano; e 'l dolore della sua morte riducendo a memoria tutte le belle sue qualità, faceva dimenticare i difetti, che una giovanezza impetuosa, ed una cattiva educazione egli avevan dati. Ma più movevano l'ani-

mo

(10) Ati era un giovine di Frigia molto amato da Cibele, e che presiedeva ai sacrifizj di questa Dea con condizione d'osservare la castità. Ma avendo violato il suo voto, trasportato dal furore si fece Eunuco, e Cibele lo cangiò in Pino.

mo di ciascheduno le tenere dimostrazioni d' affetto dello sconsolato Telemaco. E' questi dunque, dicevano, quel giovane Greco tanto feroce, tanto superbo, tanto sdegnoso, tanto intrattabile; Eccolo divenuto piacevole, affettuoso, ed umano. Certamente Minerva, che ha tanto amato il grand' Ulisse suo padre, ama non meno il figliuolo: ella certamente gli ha dati i doni più preziosi, che agli uomini possano fare gli Dei, dandogli insieme colla prudenza, un cuor sì arrendevole alla impression dell' amore.

Era già consunto il cadavero dalle fiamme. Telemaco spruzzò di propria mano con un liquore odorifero le ceneri ancor fumanti, indi le ripose in un' urna d' oro, che portò egli stesso a Falanto dopo averla coronata tutta d' intorno di fiori. Stavasi questi disteso, ferito in varie parti del corpo, ed era già mezzo morto nella estrema sua debolezza. Transmafilo, e Nezofugo, mandati dal figliuolo d' Ulisse, gli aveano prestati tutti gli ajuti della lor arte. Essi richiamarono a poco a poco a primieri uffici quell' anima, che stava già per passarsene all' altra vita. Nascevano insensibilmente molti nuovi spiriti nel suo corpo; una forza dolce, e penetrativa, un balsamo vitale gli s'infondeva di vena in vena persin nel fondo del cuore, ed un calore piacevole gli andava già ravvivando i membri languidi, ed affievoliti. Cessando in esso in quel punto il tramortimento, succedè tosto il cordoglio, e cominciò a provare il dolor della morte d' Ippia; che fino allora non avea potuto sentire. Me infelice! diceva; perchè si piglia tanta cura di farmi vivere? Non sarebbe meglio per me il morire; e seguitare il mio diletto fratello; Io me l' ho veduto morire allato. O Ippia, dolcezza della mia vita, mio fratello, mio caro fratello, sei morto! Dunque non potrò più vederti, nè udirti, nè abbracciarti, nè dirti i miei travagli, nè consolarti ne' tuoi? O Dei nemici degli uomini ho perduto Ippia, e l' ho perduto per sempre. E' possibile che egli sia morto? Non è

già questa una illusione d'un qualche sogno? Non nò; pur troppo è vero, o mio fratello che t' ho perduto, che t' ho veduto morire, e bisogna ch'io viva ancora, quanto sarà necessario per vendicarti. Sì voglio uccidere il crudele Adrasto macchiato ancora del tuo sangue, e sacrificarlo alla tua grand' anima.

Mentre Falanto così parlava. Transmafilo, e Nozofugo proccuravano di racchettare il suo dolore, perchè temevano, che questo facesse maggiori i suoi mali, e che impedisse il loro effetto a' rimedj. All' improvviso vide Telemaco, che gli si offerse dinanzi; ed al primo incontro fu combattuto il suo cuore da due contrarie passioni. Conservava Falanto una tormentosa rimembranza di tutto ciò, ch' era succeduto fra Telemaco, ed Ippia, e il dolore della morte d' Ippia rendeva una tal rimembranza molto più viva. Nondimeno sapeva altresì d' esser debitore della conservazione della sua vita a Telemaco, il quale lo aveva liberato sanguinoso, e mezzo morto dalle mani d' Adrasto, che stava già per ucciderlo. Ma quando vide quell' urna d' oro, dove si stavano chiuse le ceneri tanto a lui care di suo fratello, versò un torrente di lagrime, abbracciò Telemaco senza poter favellargli, e finalmente con una voce languida, ed interrotta da molti singhiozzi, gli disse queste parole. Degno figliuolo d' Ulisse, dalla vostra virtù mi sento necessitato ad amarvi. Ben vi sono debitore di questo avanzo di vita, che dee finire fra poco: ma vi sono debitore di qualche altra cosa molto più cara. Senza il vostro ajuto, il cadavero di mio fratello sarebbe stato preda degli avoltoj, senza il vostro ajuto, il suo spirito privo di sepoltura sarebbe sfortunatamente errante su le rive stigie, sempre respinto dall' inesorabil Caronte. (11) Di tanto dunque debbo essere obbligato ad un uomo, che ho tanto

(11) Caronte figliuolo d' Erebo e della Notte batellier dell' Inferno, che passa l' anime nella sua barca sopra il fiume Stige, e gli altri fiumi dell' Inferno.

tanto odiato? Rimuneratelo o Dei, e liberatemi da una vita sì miserabile; e voi, Telemaco, rendete a me parimente gl' ultimi onori, che avete renduti a mio fratello, affinchè nulla manchi alla vostra gloria.

Dopo aver dette queste parole, rimase Falanto privo di forze, ed oppresso da un eccessivo cordoglio. Telemaco si ristette vicino ad esso, ma non osava parlargli, ed aspettava, ch'egli ripigliasse il suo perduto vigore. Presto riavutosi Falanto da quello smarrimento di spiriti, pigliò l' urna dalle mani di Telemaco, e dopo averla baciata più volte, e bagnata di lagrime; così disse. Quando mai, o care, e preziose ceneri, insieme con voi saranno chiuse le mie? Già ti seguo, o anima d' Ippia; già vengo ad unirmiti nell' Inferno: Telemaco ci vendicarà tutti e due.

In questo mentre il male di Falanto scemavasi di giorno in giorno per la diligenza, che usavano que' due uomini tanto nella medicina sperimentati. Telemaco era sempre allato all' infermo con esso loro per rendergli più attenti ad affrettarne la guarigione; tutto l' esercito molto più ammirava quella bontà di cuore, colla quale egli soccorreva il suo maggiore nemico, che la bravura, e la prudenza, che aveva mostrata in salvando nella battaglia l' esercito de' Collegati. Nel medesimo tempo Telemaco ne' più penosi esercizj della guerra dimostravasi infaticabile. Dormiva poco, ed il suo sonno era sovente interrotto o dalle nuove, che riceveva a tutte l' ore così della notte come del giorno, o dalla visita di tutti i quartieri del Campo, che non faceva giammai alla medesima ora successivamente due volte per coglier più all' improvviso le sentinelle, che non erano tanto vigilanti quanto convenivasi al loro uficio. Ritornava sovente tutto coperto di sudore, e di polvere nella sua tenda; il suo nutrimento era semplice; e per dar loro un esempio di sobrietà, e di pazienza, viveva egli stesso come i soldati. Essendo scarso l' esercito di vettovaglia in quel luogo dove si stava accampa-

to, stimò Telemaco, che fosse necessario il por freno alle querele de' soldati col sofferire volontariamente i medesimi lor disagi. In vece d'infievolirsi il suo corpo in una vita così penosa, ringagliardiva, e s'indurava di giorno in giorno. Cominciava Telemaco a non aver più bellezze così leggiadre, che sono come il fiore della giovanezza più acerba, la sua carnagione diveniva più bruna, men dilicata, e le sue membra si facevano manco morbide, e più nerborute. (12).

(12) Tutta questa pittura della cura che Telemaco prendeva de' Soldati, dell' attenzione di sollevarli ne' bisogni, della vigilanza nel tenerli in un'esatta disciplina, della sua tenerezza nel dividere con essi gl' incomodi, è una rappresentazione del Visconte di Turenna, ch' era chiamato il padre de' soldati, e che loro distribuiva il pane della propria tavola, piuttosto, che vederli a soffrire la fame.

Fine del Libro Decimosettimo.

SOMMARIO

DEL LIBRO DECIMOTTAVO.

Telemaco persuaso da alcuni sogni che suo Padre è morto, eseguisce il suo disegno d'andarlo a cercare nell' Inferno. S' invola di notte tempo dal campo seguito da due Cretesi sino al tempio vicino alla famosa caverna Acheronzia. Penetra attraverso le tenebre, ed arriva alle sponde di Stige, dove Caronte lo riceve colla sua barca. Si presenta avanti Plutone che trova disposto a permettergli di cercare suo Padre. Egli traversa il Tartaro, ove vede gli tormenti che soffrono gl' ingrati, gli spergiuri, gl'ipocriti, e sopra tutti i Re malvagi.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO DECIMOTTAVO.

INtanto Adrasto, le cui milizie erano state nel combattimento notabilmente diminuite, erasi ritirato dietro al monte Aulone (1) per aspettare varj soccorsi di gente, e per proccurare di nuovamente sorprendere i suoi nemici; simile ad un affamato Leone, che ributtato da qualche ovile, se ne ritorna dentro le oscure foreste, e rientra nella sua tana, dove s' aguzza le zanne, l'unghie, aspettando il momento opportuno per istrozzare tutte le gregge. Dopo essersi applicato Telemaco a dare a tutto l' esercito una perfetta norma di militar disciplina, non pensò più se non a recare ad effetto un disegno, che aveva concepito nella sua mente, e che non fe' palese ad alcuno de' Capitani. Era già lungo tempo, che ogni notte era inquietato da certi sogni; i quali gli rappresentavano suo padre Ulisse. Questa immagine d' Ulisse tornava sempre in sul finir della notte, prima che venisse l'Aurora co'suoi nascenti splendori a cacciare le stelle dal Cielo, e dalla terra il dolce sonno insieme co' sogni volanti, che lo accompagnano. Ora gli pareva vederlo nudo in un' Isola fortunata su la riva di un fiume in un prato adorno di fiori; e circondato di Ninfe che gli buttavano delle vestimenta

per

(1) Aulone oggi Caulo è un monte della Calabria ulteriore verso il Capo di Stillo, sopra il quale v' è una Città dello stesso nome una volta Episcopale e suffraganea di Reggio.

per ricoprirsi: ora gli parea sentirlo parlare in un palagio tutto risplendente d'oro e d'avorio, dove con diletto era udito, ed ammirato da molti uomini inghirlandati di fiori. Spesse volte gli compariva Ulisse improvvisamente in alcuni conviti, dove brillava l'allegrezza fra le delizie, e dove si sentiva la delicata armonia d'una voce accordata con una lira, che superava la lira d'Apollo e le voci di tutte le Muse nella dolcezza.

Telemaco, s'attristava di questi sogni sì dilettevoli. Mio Padre, Ulisse mio caro padre, sclamava, mi sarebbono più graditi i sogni più spaventosi. Queste immagini di felicità mi fanno comprendere, che siete già sceso al soggiorno di quelle anime fortunate, le quali sono ricompensate della loro virtù con eterna tranquillità dagli Dei. Già mi pare che s'aprano i Campi Elisi, e che mi si rappresentino dinanzi agli occhi. O che pena crudele è il non aver più speranza! Non vi vedrò dunque, o mio caro padre, mai più? Mai non istrignerò quello fra le mia braccia, che mi portava un sì grand'amore; e ch'io vo cercando con tanta sollecitudine. Mai dunque non sentirò parlar quella bocca, donde uscivano così saggi, e così sensati ragionamenti? Mai non baccierò quelle mani, quelle care mani, quelle mani vittoriose, che hanno abbattuti tanti nemici? Esse non gastigheranno gli stolti amanti di Penelope; nè potrà più risorgere da quello stato di miseria, in cui è caduta la nostra patria? Voi mi mandate questi sogni funesti, o Dei nemici di mio Padre, per istrapparmi ogni speranza dal cuore. Questo è un levarmi la vita; perocchè non posso più vivere in una sì fatta incertezza. Ma che dico? Ah che pur troppo son certo, che Ulisse non è più vivo! Io già m'accingo a cercare il suo spirito fin nell'abisso. V'è sceso pur Teseo, (2) Teseo quell'empio che voleva oltraggiare gli Dei dell'

(2) Teseo figliuolo d'Egeo Re di Atene discese all'Inferno con Piritoo per rapire Proserpina, fu incatenato per ordine di Plutone, fintanto che Ercole venne a liberarlo.

dell' Inferno; ed io non ho altro motivo, che mi ci guidi che quello della pietà, e dell' amore verso d'un padre. V'è sceso pur anco il grand'Ercole: io non sono Ercole, ma non è picciola gloria l'aver coraggio, che basti per imitarlo. Ha pur Orfeo (3) potuto muovere a compassione il cuore di quel Dio, che gli uomini chiamano inesorabile, col raccontargli le sue disgrazie; ed ottenne da lui, che fosse permesso solo ad Euridice di ritornare fra vivi sopra la terra. Io sono più meritevole di compassione che Orfeo, perchè la mia perdita è assai più grande. Chi potrà paragonare una giovinetta simile a tante altre col saggio Ulisse amirato da tutta quanta la Grecia? Andiamo pure, moriamo pur, se bisogna; perchè temere la morte, quando vivendo si soffrono tante pene; proverò bene fra poco; o Plutone, o Proserpina, se siete così spietati come si dice. Dopo aver trascorso indarno le terre, ed i mari per ritrovarvi, vo' vedere, o amato Ulisse, o mio padre, se siete per avventura nelle oscure abitazioni de' morti. Giacchè gli Dei mi negano il possedervi sovra la terra, ed alla luce del Sole, mi permetteranno forse di rimirare il vostro spirito nel Regno delle tenebre, e della notte. Nel dire queste parole, bagnava Telemaco tutto il suo letto di lagrime; indi tosto levatosi da giacere, colla luce del giorno procurava di recare qualche alleviamento a quella doglia cocente, che sì fatti sogni gli avevano cagionata. Ma questa era una freccia, che gli avea passato nel seno il cuore, e ch'egli per tutto ovunque andasse portava seco.

Mentre stavasi angustiato da sì gran pena, s'accinse a discendere all'Inferno per un luogo celebre poco lontano dal campo. Quel luogo chiamavasi Acheron-

(3) Orfeo discese all'Inferno per pigliare la sua sposa Euridice, che avrebbe ritirata, se contro il comando di Proserpina non l'avesse riguardata troppo presto.

ronzia ; (4) perchè quivi si ritrovava una caverna orribile, donde scendevasi alle rive dell' Acheronte, per cui temevano di giurare gli stessi Dei. La Città era collocata sovra una rupe, come un nido sovra la cima d'un albero. A piè della rupe trovavasi la caverna, alla quale gli uomini paurosi non ardivano d'avvicinarsi; ed i Pastori avevano cura d'allontanare le greggie. Appestavano tutta l'aria i vapori sulfurei della palude Stigia, che per quella apertura continuamente esalavano. D'intorno ad essa non vi crescevano erbe, nè fiori; mai non vi si sentivano i dolci Zeffiri, ne vi facea vedere la Primavera le sue nascenti bellezze, nè i suoi ricchi doni l'Autunno. Quivi languiva l'arida terra, e vi si scorgevano solamente, insieme con alcuni sfrondati arbuscelli, pochi funesti cipressi. Per tutto all'intorno, anche in lontananza dalla caverna, negava la terra le sue dorate raccolte a' Lavoratori. Parea che le viti ivi promettessero indarno i lor dolci frutti, i grappoli d'uva si seccavano in vece di maturare. Erano impure tutte le fonti, erano sempre amare, e sempre torbide le lor acque. Non veniva a cantare alcun uccello in quella terra ispida di rovi, e di spine, nè vi ritrovava boschetti per ritirarsi. Andavano gli uccelli a cantare i loro amori sotto ad un Cielo più dolce; ed ivi non si sentiva, che la funesta voce de' gufi, e il gracchiare de' corbi. Era quivi amara l'erba medesima; e le gregge, che la pasceano, non sentivano quella dolce giocondità, che le fa saltellare per la campagna. I torri fuggivano le giovenche, ed il Pastorello smarrito lasciava in abbandono la sua piva, e sua sampogna.

Di quella caverna usciva di quando in quando un fumo denso, e caliginoso; che nell'ora del meriggio for-

(4) Acheronzia era una Città della Puglia siutata sopra un monte all'estremità dell'Italia. A piè di questo monte v'è una caverna da cui con tant' impeto precipita il fiume Acheronte, che i Poeti hanno chiamato questo luogo una porta dell'Inferno. Per questa caverna Ercole v'entrò, e vi trasse Cerbero.

formava una certa specie di notte. Allora i popoli vicini per placare gli Dei dell'Inferno raddoppiavano i sacrifizj; ma sovente le sole vittime che que' Dei crudeli si pigliavano diletto di sacrificare con una contagione funesta, erano gli uomini nel fiore della loro età, a della più tenera giovinezza.

Ivi Telemaco determinò di cercare la strada, che conduceva all'Inferno. Minerva, che continuamente aveva cura di lui, e che lo ricopriva con l'Egida, aveva renduto propizio a'suoi disegni Plutone; e lo stesso Giove mosso alle preghiere di Minerva aveva ordinato a Mercurio, che per dare in poter di Caronte un certo numero d'uomini scenda ogni giorno all'Inferno, e dire a Plutone, che permettesse al figliuolo d'Ulisse di poter entrar nel suo Regno.

Telemaco allontanossi la notte furtivamente dal Campo. Egli camminava allo splendor della Luna: ed invocava quella possente Divinità; ch'essendo l'astro luminoso della notte nel Cielo, ed insieme la casta Diana (5) sovra la terra, è parimente la terribil Ecate nell'Inferno. Ascoltò la Dea favorevolmente i suoi doni, perchè venivano da un cuor puro, e perchè Telemaco era condotto dall'amore, e dalla pietà, che da un figliuolo sono dovuti ad un padre. Appena fu vicino all'entrata della caverna, che sentì mugghiare l'Inferno. Tremava il terreno sotto a'suoi passi; e tutto il Cielo s'armò di lampi, e di fuochi, i quali pareva, che già dall'alto cadessero sopra la terra. Allora sentì palpitarsi nel seno il cuore, ed era coperto tutto il suo corpo d'un sudore agghiacciato; ma fu sostenuto dal suo coraggio. Alzò egli tosto al Cielo gli occhi, e le mani, e gridò. Accetto, o gran Dei, questi augurj, che per me credo felici; conducete pure a fine l'opera vostra. Disse; ed affrettandosi i passi, arditamente si fece innan-

(5) Diana Dea della Caccia era figliuola di Giove e di Latone, e sorella d'Apollo, che molto ammolla; si chiama nell'Inferno Ecate, in terra Diana, e in Cielo Luna.

nanzi. Dissipossi incontanente quel denso fumo, che rendeva funesta a tutti gli animali, che se le accostavano, l'entrata della caverna; e cessò per qualche tempo quell'odore pestifero, che ne usciva. Telemaco entrovvi solo, imperocchè a chi mai avrebbe dato il cuore di seguitarlo? Due Cretesi, che infino ad una certa distanza dalla caverna lo avevan accompaganto; ed a'quali egli aveva comunicato il suo pensiero, rimasero assai lunghi di là tremanti; e mezzi morti, in un Tempio, pregando, per lui, e non avendo più speranza di rivederlo.

Telemaco intanto cacciossi colla spada alla mano fra quelle tenebre orribili, ed appena diè pocchi passi, che cominciò a vedere un lume debile, e oscuro simile a quello, che nella notte si vede sovra la Terra. Osservò allora l'ombre leggiere, che gli svolazzavano intorno; e colla spada se le teneva lontane: indi subito rappresentoglisi quel fiume paludoso dinanzi agli occhi, le cui acque fangose, e stagnanti altro non fanno, che andare in giro. Su la riva di quello vide una turba innumerabili di morti privi di sepoltura, che indarno si presentavano allo spietato Caronte. Questo Dio, la cui eterna vecchiaja è sempre malinconica e fastidiosa, ma piena di vigore; li minaccia, li ributta, ed accetta incontanente il giovane Greco nella sua barca. Nell'entrarvi, udì Telemaco i gemiti d'un'anima sconsolata. Qual è mai, disse, la vostra disavventura? Chi eravate voi su la Terra? Fui, gli rispose quell'Anima, Nabofarzane (6) Re della superba Babilonia. Al solo mio nome tremavano tutti i popoli dell'Oriente; ed io mi

(6) Nabofarzane. Nabucodonosore II. detto il Grande, figliuolo del primo. Fece guerra contro gli Assirj e gli Egizj, ed essendo mal soddisfatto di Gioachimo Re de' Giudei l'attaccò ne' suoi stati, prese Gerusalamme, ne trasportò le ricchezze, e fece questo Re prigioniero. Nabucodonosore avendo soggiogata quasi tutta l'Asia volle esser adorato come un Dio. Fece fare una statua d'oro, e con un Editto pubblico comandò a tutti i suoi sudditi d'adorarla; ed avendo Danielo e i suoi compagni ricusato di farlo, questo Re irritato gli fece gittare in una ardente fornace.

mi faceva adorare da' Babilonesi in un Tempio di marmo, dove dinanzi ad una Statua d'Oro, nella quale era effigiata la mia sembianza, s'abbruciavano notte e giorno gli aromati più preziosi della Etiopia. Non vi fu mai chi ardisse di contraddirmi senza pagarne subito il fio: s'inventava ogni giorno qualche nuovo piacere a fine di rendermi più dilettosa, e più gioconda la vita, ed in oltre io ritrovavami ancora nel fiore della mia giovinezza, e delle mie forze. Me infelice! qual prosperità rimanevami, che sul trono già non l'avessi gustata? Ma una donna, che non corrispondeva all' amore da me portatole, m'ha ben fatto conoscere quanto dal vero m'allontanassi nel figurarmi d' essere un Dio. M'ha essa avvelenato, e già sono un' Ombra vana, ed un nulla. Jeri sono stato risposte con pompa in un'urna d' oro le ceneri del mio corpo. Vi fu chi pianse, chi si divelse i capelli, chi mostrò di voler gittarsi tra le fiamme della mia pira per morir meco, ma non v'è alcuno, che senta dispiacere della mia morte. La mia stessa famiglia ha in orrore la mia memoria, e già sopporto quaggiù molte orribilissime ingiurie.

Telemaco mosso a compassione di sì fatto spettacolo così gli disse. Eravate voi veramente felice mentre regnavate sovra la terra; sentivate quella dolce pace, senza la quale il cuore umano è sempre angustiato, e sempre meschino fra le delizie? Nò, rispose il Babilonese, anzi nè pur so, che cosa vogliate significare. I saggi vantano questa pace come l'unico bene, che nel mondo possa godersi; ma in quanto a me, non l'ho trovata giammai. Il mio cuore era continuamente agitato da nuovi desiderj, dal timore, e dalla speranza; ed io procurava di stordir me medesimo col tener sempre in moto le mie passioni; e di mantener questa imbriacchezza, a fine di farla divenire continua. Troppo amaro sarebbemi riuscito ogni più picciolo intervallo di tranquillità, che avesse alla mia mente lasciato tempo di ravvisare il mio stato.

Tale

Tale si fu la pace da me goduta nel mondo; ogni altra era da me stimata come una favola, e come un sogno; e tali sono i beni, che mi dispiace d'aver perduti. Mentre il Babilonese così parlava, piagneva a guisa d'uomo vile snervato dalle prosperità, e non avvezzo a sopportare con fermezza d'animo una disgrazia. Accanto a costui si stavano alcuni schiavi, ch'erano stati uccisi per onorare l'esequie del suo cadavero. Mercurio gli aveva consegnati a Caronte insieme col loro Re, ed aveva lor data un' autorità assoluta sovra questo Principe, che se si avevano servito nel Mondo. L'anime degli schiavi più non temevano quella di Nabofarzane, la tenevano incatenata, e le facevano i più crudeli strapazzi. Non eravamo noi forse uomini come te? dicevagli uno di loro. Come dunque eri tu tanto insensato che potessi crederti un Dio? Non era forse di dovere, che ti ricordassi, che tu parimente eri della schiata degli altri uomini; Avevi ragione, gli diceva un altro per insultarlo, di non voler essere creduto uomo, imperciocchè eri un mostro senza sentimento d'umanità. Bene, un altro dicevagli, ove sono al presente coloro, che t'adulavano? Ora non hai più nulla che dare, sciagurato che sei, più non puoi fare alcun male; eccoti divenuto schiavo de' tuoi medesimi schiavi. Gli Dei vanno lenti nel far giustizia, ma finalmente la fanno. A sì pungenti parole, gettavasi Nabofarzane col viso a terra, e si svegliava, trasportato da un eccesso di rabbia, e di disperazione i capelli. Ma Caronte rivoltosi agli schiavi: Tiratelo, diceva, tiratelo per la sua catena, alzatelo mal suo grado: non avrà costui nè pur la consolazione di nascondere la sua vergogna. E' di dovere, che tutte l'Anime dell'inferno lo veggano per discolpare gli Dei, i quali hanno sofferto per tanto tempo, che questo empio regnasse sovra la Terra. Ciò non è ancora, o Babilonese, se non il principio de' tuoi dolori: preparati pure ad esser giudicato quaggiù dall'inflessibil Minosse. Mentre il

 ter-

terribile Caronte così parlava, la barca era già vicina alla riva. V'accorsero tutte l'ombre per considerare, quell'uomo vivo che compariva nella barca fra tanti morti: ma tosto che pose Telemaco piede a terra, in un tratto se ne fuggirono, simili appunto all'ombre della notte, che dal più piccolo lume del giorno son dissipate. Caronte mostrandosi allora al figliuolo d'Ulisse meno accigliato, e guardandolo con occhi assai men torvi del solito, così gli disse. Giacchè t'è dato, o uomo sommamente accetto agli Dei, di poter entrare nel Reame della notte inaccessibile agli altri vivi, affettati pure d'andartene dove ti chiama il destino. Vanne al Palagio di Plutone per quell'oscuro sentiero. Ivi lo troverai assiso sovra il suo trono; e da lui ti sarà permesso d'entrare in luoghi, de' quali a me non è lecito di palesarti il segreto. Telemaco allora avanzossi incontanente a gran passi. Egli vedeva svolazzar l'ombre da tutti i canti in numero assai maggiore, che non sono i grani d'arena, di che le rive del mare sono coperte; e nell'agitamento continuo di quella infinita moltitudine, che andava errando qua e là per quelle vaste campagne, fu sorpreso da un religioso timore, in osservando un sì profondo silenzio. In avvicinarsi alla stanza caliginosa dello spietato Plutone gli si arricciarono in su la testa i capelli, si sentì traballar le ginocchia, mancogli la voce, ed appena potè profferire queste parole. Voi vedete, o terribile Dio, il figliuolo dello sventurato Ulisse: vengo a chiedervi, se mio Padre sia morto, e sceso ad abitare nel vostro imperio, o se ancora vada errando sovra la terra.

Stavasi allora sedendo sovra un trono d'ebano lo spaventevol Plutone. Era la sua carnagione pallida, e brusca; gli occhi affossati, e scintillanti; aggrinzato, e minacciante il suo volto. Gli era odiosa la vista d'un uomo vivo, come la luce offende gli occhi degli animali, che sono avvezzi a non uscire delle lor tane se non la notte. Vedevasi accanto a lui Proserpina sua con-

consorte, ch'era la sola, in cui egli si degnasse di rivogliere le pupille, e in grazia della quale pareva che si ammansasse alquanto la ferocità del suo cuore. Aveva ella una beltà sempre nuova; ma sembrava che avesse unito alla divina sua leggiadria un non so che della fierezza, e della crudeltà dello sposo. Stavasi e piè del trono colla sua falce tagliente la morte pallida, e divoratrice, e andava continuamente agguzzandola. Volavano d'intorno a lei le malinconiche cure, le crudeli diffidenze, le vendette coperte di piaghe, e tutte gocciolanti di sangue; gli odj ingiusti; l'avarizia, che rode se stessa; la disperazione, che colle proprie mani si lacera; la forsennata superbia, che manda tutto in rovina; il tradimento, che si vuol pascere di sangue, e che non può goder nondimeno di tutti i mali che ha fatti; l'invidia che sparge intorno a se stesso il suo veleno mortifero, e che nella sua impotenza di nuocere si muta in rabbia; l'impietà, che scava un abisso senza fondo, nel quale da se medesima vi si precipita senza speranza: gli spettri orrendi: le fantasie, che rappresentano i morti per spaventare i vivi: i sogni terribili; e quelle tormentose vigilie, che sono tanto crudeli, quanto i sogni più spaventevoli. Tutte queste immagini funeste attorniavano il fiero Plutone, e riempivano il suo Palagio. Egli con una voce bassa, che fè mugghiare il fondo dell'Erebo, (7) così rispose Telemaco. Giovane mortale, poichè t'ha condotto la sorte a violare questo sacro ricetto dell'anime già separate da' corpi, vattene pure dove ti guida il tuo sublime destino. Non ti dirò già dove si trovi tuo padre: basta, che tu possa liberamente cercarlo. Ulisse è stato Re su la terra; perciò non hai a scorrere, se non dall' una parte il Tartaro, dove i Re malvagi son puniti, dall'altra i campi

 Elisj,

(7) Ebreo Dio dell'Inferno. Padre della Notte, generato da Caos, dell' oscurità e sovente preso per l' Inferno medesimo da Poeti, in questo senso è inteso nel presente luogo.

Elisj, dove sono rimunerati i Re buoni. Ma sappi, che di quì non puoi condurti ne' campi Elisj, se non dopo esser passato per mezzo al Tartaro, affrettati dunque d'andarvi, e d'uscirtene del mio Imperio.

Partissi allora Telemaco incontanente con tale celerità, che parea volare per quegli spazj voti, ed immensi, tanto era impaziente di sapere, se laggiù veder dovesse suo Padre e d'allontanarsi dalla presenza orribile di quel tiranno, che mette spavento a tutti i vivi egualmente, ed a tutti i morti. Vide ben tosto da vicino il nero Tartaro (8), donde usciva un fumo denso, e caliginoso, il cui odore pestilenziale basterebbe ad uccidere tutti i viventi, se si spargessero sovra la terra. Sotto a quel fumo, che lo copriva, v'era un fiume di fuoco, il cui strepito simil a quello de' torrenti più impetuosi, quando ci lanciano dalle più alte rupi nel fondo delle voragini, faceva, che quivi nulla di distinto potessi intendersi.

Telemaco rincorato segretamente da Minerva entrò in quell' abisso senza timore. Vide egli tosto una gran moltitudine d'uomini, che al mondo erano vivuti nelle più ignobili condizioni, e ch' erano gastigati laggiù, per aver cercate colle frodi, co' tradimenti, e colle crudeltà, le ricchezze. V' osservò pure molti sacrileghi Ipocriti, i quali fingendo d'amare la Religione, se n' erano serviti come d'un bel pretesto per contentare la lor superbia, e per beffare gli uomini creduli. Costoro, che s' erano abusati perfino della virtù, la quale è il più gran dono, che ci posson fare gli Dei, erano puniti come i più scellerati fra tutti gli uomini. I figliuoli, che avevano scannati i padri, o le madri; le spose, che avevano bagnate le mani nel sangue de' lor mariti; i traditori, che avevano data in poter de' nemici la patria; dopo di aver violati tutti i giuramenti, che avevan fatti, pativano assai meno attroci tormenti, che

(8) Il Tartaro è il luogo dove i scellerati sono tormentati nell' Inferno.

che questi Ipocriti. Così lo avevano voluto i tre Giudici dell'Inferno; e la ragione, che a ciò fare gli avea mossi, era stata, perchè gl'Ipocriti non si contentano d'esser cattivi come il rimanente degli empj, ma vogliono in oltre esser tenuti per buoni, e fanno colla lor falsa virtù, che gli uomini più non ardiscano di prestar fede alla vera. Gli Dei, de' quali si sono presi giuoco nel Mondo, e ch' essi hanno avviliti nella opinione degli uomini; ora si piglian diletto d'impiegar tutta la lor potenza, per vendicarsi del loro insulto.

Vicini a costoro quivi si vedevano molti altri, che della comune opinione non son creduti colpevoli, ma che sono spietatamente perseguitati dalla divina vendetta. Sono questi gl'ingrati, i bugiardi, i adulatori, che hanno lodato il vizio; i critici maligni che hanno proccurato d'oscurar la riputazione della più pura virtù; e finalmente quelli, che hanno giudicate temerariamente le cose senza conoscerle a fondo, e che per questa via hanno apportato qualche nocumento alla riputazione degl'innocenti. Ma fra tutte le ingratitudini, quella, che s'usa agli Dei era gastigata come la più iniqua di tutte. Dunque diceva Minosse, e stimato un mostro chi manca di gratitudine ad un padre, o ad un amico, da cui solamente ha ricevuto qualche soccorso; e si vanta l'uomo d'esser ingrato agli Dei, da' quali ha ricevuta la vita, e tutti i beni ch'ella rinchiude? Non è forse debitore ad essi della sua nascita più, che agli stessi genitori, di ch'egli è nato? Quanto più le sceleraggini son impunite, e scusate sovra la Terra, tanto più nell'Inferno sono l'oggetto d'una vendetta implacabile, dalla quale alcuna colpa non può salvarsi.

Telemaco veggendo assisi i tre Giudici, che condannavano un uomo, ebbe ardire d'interrogarli, quali fossero le sue colpe. Incontanente il condannato, incominciando a favellare, gridò. Io non ho

 mai

mai fatto alcun male; ho riposto tutto il mio diletto in beneficare gli altri; sono stato magnifico, liberale, giusto, condiscendente agli altrui voleri: che si può dunque rimproverarmi? Non ti si rimprovera, gli disse allora Minosse, che tu abbia commesso alcun peccato contro degli uomini: ma non dovevi tu avere men di riguardo per gli uomini, che per gli Dei? Qual è dunque mai cotesta tua Giustizia, di che ti vanti. Non hai già mancato d' alcun tuo dovere verso degli uomini, che son un nulla: tu se' stato virtuoso; ma tutta la tua virtù l'hai riferita a te stesso, e non agli Dei, che te l' avevano data, imperciocchè volevi godere del frutto della tua propria virtù, l'hai ristretta in te solo. Tu sei stato il tuo Dio, ma gli Dei, non possono rinunziare i proprj diritti, eglino, che han fatto tutto, e che non hanno fatta alcuna cosa, che per se stessi. Ti sei dimenticato di loro, eglino si dimenticheranno di te, e giacchè hai voluto essere di te medesimo, e non di loro, t'abbandoneranno a te stesso. Cerca dunque al presente, se puoi, la tua consolazione dentro al tuo cuore. Eccoti separato per sempre dagli uomini, a' quali hai già voluto piacere, eccoti solo con te medesimo, ch' eri tuo idolo; impara, se non si ritrova alcuna vera virtù senza il rispetto, e senza l'amor degli Dei, a' quali siam debitori di tutto. La tua falsa virtù, ha cui sono stati per lungo tempo abbagliati gli uomini, che sono sì facili ad essere ingannati, già stà per essere confusa. Non giudicando gli uomini de' vizj, e delle virtù, se non da ciò, che ad essi dispiace, o che si conferma al lor genio, sono ciechi nel discernimento così del bene, come del male. Quì un lume divino abbatte tutti i lor giudicj superficiali, condanna sovente ciò ch' essi ammirano, e giustifica ciò che condannano.

A queste parole percosso come d' un colpo di folgore quel Filosofo non poteva più sopportare se stes-

so.

so. La compiacenza, che per innanzi aveva avuti nel contemplare la propria moderazione, il suo coraggio, e le generose sue inclinazioni, già si cambiano in disperazione, la vista del proprio cuore odioso agli Dei, ora divien la sua pena. Vede se stesso, e non può far di meno di non vedersi, vede la vanità de' giudicj degli uomini, a' quali in tutte le sue opinioni egli ha voluto piacere; e si fa in lui un universale sconvoglimento, come se tutte le viscere gli si risultassero sottosopra. Al presente egli si ritrova assai diverso di quel di prima. Gli manca ogni ajuto nel proprio cuore; la sua coscienza, la cui approvazione egli era per addietro stata sì dolce, si solleva contro di lui, e gli rimprovera con furore lo sviamento, e la illusione di tutte le sue virtù, che non ebbero il culto divino nè per lo principio, nè per lo fine, ed è già tutto turbato, tutto avvilito, pieno di vergogna, di rimorsi, ed altresì di disperazione. Le furie non lo tormentano, perchè basta ad esso l'averlo abbandonato a lui stesso, perchè il suo proprio cuore vendica abbastanza gli Dei, che da lui già furono disprezzati. Cerca il misero i luoghi più oscuri per poter nascondersi agli altri, non potendo nascondersi a se medesimo, ma cercando le tenebre, non può trovarle. Un lume importuno lo va perseguitando per tutto, per tutto i raggi penetranti della vegità vengono a vendicare la verità, che vivendo egli non s'è curato di seguitare. Gli diviene odioso tutto quello, che nel mondo già fugli così gradito perchè da ciò appunto ebbero origine tutti que' mali, ch'ora patisce, e che non possono giammai finire. Ma insensato! fra se diceva? non ho dunque conosciuto nè gli Dei, nè gli uomini, nè me stesso? No, non ho conosciuta cosa veruna, giacchè non ho mai amato quel bene che pur è l'unico, e il vero. Sono stati traviamenti tutti i miei passi, la mia savizza non era che una pazzia; tutta la mia virtù era un' empia non men che cieca

uperbia, perocchè io stesso era l' idolo di me medesimo.

Finalmente vide Telemaco i Re, ch'erano fra i tormenti per avere abusata la loro potenza. Dall' una parte una furia vendicatrice presentava ad essi uno specchio dinanzi agli occhi, che dimostrava tutta la difformità de' lor vizj. Quivi miravano, e non potevano far di meno di non mirar la loro alterigia ignorante, e desiderosa delle più ridicole lodi: la loro inumanità verso gli uomini, che pur essi avrebbono dovuto render felici; il dispregio, che avevano fatto della virtù; il lor timore di sentire la verità; quelle perverse inclinazioni, dalle quali furono tratti ad amare gli uomini vili, e adulatori; la lor poca attenzione, e l'effimminatezza, l'insensibilità, la diffidenza fuor di luogo, ed il fasto; la lor magnificenza eccessiva fondata su la rovina de' popoli: quella superbia; che gli aveva mossi a comperare col sangue de' lor Cittadini un poco di vana riputazione; e finalmente la lor crudeltà, che andava ogni giorno cercando nuove delizie fra le lagrime, e la disperazione di tanti miseri. Si vedevano essi continuamente in questo specchio più orribili, e più mostruosi della Chimera (9), che da Bellerofonte (10) fu già domata: dell'Idra di Lerna abbatuta dal grand' Alcide; ed eziandio dello stesso Cerbero; tuttochè vomiti dalle tre spalancate sue gole un sangue nero, velenoso, che basterebbe ad appestar tutti i vivi sovra la Terra.

Nel

(9) La Chimera è un monte di Licia, la di cui sommità vomita fiamme ed è abitata da Leoni, nel mezzo vi pascolano le capre, e al basso vi si vedono de' serpenti. Da ciò è nata la favola che questo sia un mostro colla testa di Lione, il corpo di capra, e la coda di Dragone, ovvero che ha tre teste simili a quelle di questi animali.

(10) Bellerofonte figliuolo di Glauco Re di Corrinto fu accusato da Stenobea d'aver voluto forzarla, benchè ella fosse stata quella, che avealo sollecitato a commettere un adulterio. Preto Re d'Argo marito di questa donna, prestando troppo leggermente fede alla sua accusa, inviò Bellerofonte a Giunta Re di Licia per esporlo alla morte: egli lo fece combattere contro la Chimera, che da Bellerofonte, per esser montato sul caval Pegaso, fu vinta.

Nel medesimo tempo dall'altra parte un'altra furia ripeteva ad essi per insultarli tutte le lodi, che avevano ricevute dagli adulatori mentre vivevano, e presentava loro un altro specchio dinanzi agli occhi, dove miravan se stessi quali gli aveva dipinti l'adulazione. La contrapposizione di questi due ritratti così contrarj era il supplicio del lor orgoglio. Quivi osservasi; che quelli erano i più malvagi fra i Re, a' quali in vita erano state date le più magnifiche lodi, perchè i malvagi sono più temuti che i buoni, e perchè riscuotono senza vergogna le vili adulazioni de' Poeti, e degli Oratori (11) de' loro tempi.

Sono sentiti lamentarsi in quelle tenebre profonde dove non possono rimirare se non gl'insulti, e le derisioni, che debbono sofferire. Non hanno cosa d'intorno a se stessi, che non li disprezzi, non li contraddica, non li confonda; dove prima si pigliavano giuoco della vita degli uomini su la Terra, e pretendevano che niuna cosa fosse fatta che per servirli. Quivi sono abbandonati a tutti i capricci di certi schiavi, i quali l'un dopo l'altro fan lor provare una crudelissima servitù. Eglino servano con dolore, e nella lor schiavitudine non rimane ad essi alcuna speranza di poterla mai raddolcire. Sotto a colpi di questi schiavi divenuti loro spietati tiranni, sono come punto un' acudine sotto a' martelli de' Ciclopi, allorchè nelle infocate fornaci dell'Etna sono da Vulcano sollecitati al lavoro.

Ivi osservò Telemaco certi volti pallidi, orribili, e malinconici, ma quello; che rode internamente tutti que' rei, è una terribile malinconia. Hanno eglino

(11) *Le vili adulazioni de' Poeti, e degli Oratori.* L'eloquenza e l'adulazione hanno gran simpatia, ed è difficilissimo l'essere adulatore abile senza essere eloquente, ed essere eloquente senza diventar adulatore. E forte il giovane Plinio vuol dire questa cosa, quando dice, che l'eloquenza malamente s'impara senza i buoni costumi, per dar ad intendere che l'eloquenza e un pericoloso talento in colori che non hanno la probità necessaria per farne buon uso. *Mores primum mox eloquentiam discat, qua male ne moribus discitur.* L. 3. ep. 3.

glino in orrore se stessi, e non possono liberarsi da quest' orrore, come non si possono svestire la lor natura. Non hanno d'altri gastighi delle lor colpe; che delle lor colpe medesime. Essi le veggono continuamente con tutta la lor difformità, e queste lor si presentano dinanzi agli occhi come fantasme orribili, e gli vanno spietatamente perseguitando. Per salvarsi da esse cercano una morte più possente di quella, che gli ha separati dal corpo. Nella disperazione, in cui sono, chiamano in ajuto una morte, che possa far morire in loro ogni senso, ed ogni conoscimento. Chieggono alle voragini dell'abisso che gl'inghiottano, per fuggire i raggi vendicatori della verità, che li perseguita, ma sono riserbati alla vendetta, che stillando sovra loro a goccia a goccia, non seccherassi giammai. La verità, che hanno temuto di rimirare il supplicio che li punisce. La veggono, e non hanno occhi, che per vederla sollevarsi contro di loro. La sua vista gli trafigge; gli lacera, gli divelle da lor medesimi: ella è come il fulmine; senza distruggere al di fuori cosa veruna, penetra persin del fondo delle lor viscere. Simile ad un metallo in un'ardente fornace, l'anima è come fonduta da quel fuoco vendicatore. Non lascia questo alcuna consistenza, e non consuma cosa veruna; dissolve persino i primi principj della vita, ma non si può già morire. Il dannato è come da se diviso: non può più trovare nè ajuto, nè riposo, nè pure per un momento, e più non è unito a se stesso, se non dalla rabbia, che ha contro di se medesimo, e dalla perdita d'ogni speranza che lo rende forsennato.

Fra gli oggetti, che facevano arricciare i capelli a Telemaco, vide egli molti antichi Re della Lidia, i quali erano gastigati per aver anteposte le delizie d'una vita molle ed effeminata, alla fatica, che dalla dignità Reale ha da essere inseparabile per sollevamento de' popoli. Questi Re si rimproverano gli uni agli altri la lor cecità. Non ti aveva io raccoman-

mandato sovente nella mia vecchiezza, e prima della mia morte (così un di loro diceva all'altro, ch' era stato suo figliuolo sovra la Terra) di riparare i mali, che la mia trascuraggine aveva fatti? Ah padre sciagurato, diceva il figliuolo, voi m'avete precipitato in questo abisso di perdizione! E stato il vostro esempio, che m' ha inspirato l'orgoglio, il fasto, il piacere, la crudeltà verso gli uomini. In vedervi regnare con tanta mollezza, e circondato da tanti vili adulatori, mi sono avvezzo ad amare i piaceri, e l'adulazione. Credei che fosse il rimanente degli uomini in riguardo a' Re, ciò che sono i cavalli, e l'altre bestie da somma in riguardo agli uomini, cioè che fossero animali, di cui non si fa verun caso, se non in quanto prestano del servigio, e recano qualche comodo. Lo credetti; voi me lo faceste credere; ed ora sopporto tanti mali sol per avervi imitato. A così fatti rimproveri aggiungevano le più orribili maledizioni, e pareano inanimati dalla rabbia a lacerarsi l'un l'altro. Intorno a questi Re svolazzano ancora, come tanti gufi nella notte, i crudeli sospetti, vani spaventi, le diffidenze, che fanno la vendetta de' popoli contro alla crudeltà de' lor Principi, e la fame insaziabile delle ricchezze, la fallace superbia sempre tirannica, e la vile effemminatezza, la quale raddoppia all' uomo tutti i suoi mali, senza ch' e' possa prendersi alcun piacer che sia vero. Si vedevano molti di questi Re severamente puniti, non per li mali che avea fatti; ma solamente a cagione del bene, che avrebbono dovuto fare sovra la Terra. Erano imputate a' Sovrani tutte le colpe de' popoli che procedono dalla negligenza da loro usata nel far osservare le Leggi, imperciocchè i Re non devono regnare, se non a fine che col loro mezzo regnino le Leggi. Ad essi in oltre erano imputati tutti disordini, che procedono dal fasto, dal lusso, e da tutti gli altri eccessi, che mettono gli uomini in uno stato violen-

to,

to, e gl'instigano a dispregiare le Leggi per acquistare delle ricchezze. Erano spezialmente trattati aspramente que' Re, che in vece d'esser buoni, e vigilanti Pastori de' proprj sudditi, non avevano pensato, che a sterminare la greggia come Lupi divoratori. Ma ciò, che recò a Telemaco un assai maggiore spavento, fu il veder in quell' abisso di tenebre, e di mali un numero infinito di Re, che essendo stati in stima di molti buoni sopra la Terra; erano stati condannati alle pene dell'Inferno, per essersi lasciati reggere da uomini malvagi, ed ingannatori. Erano essi gastigati laggiù per que' mali, che aveano lasciati fare colla loro autorità abbandonata nelle mani de' loro ministri. In oltre la maggior parte de' Re non erano stati nè buoni, nè cattivi, tanto la lor debolezza era stata grande: non avevano giammai temuto di non conoscere la verità; non avevano avuto il discernimento della virtù; e non avevano riposta la propria gloria nel beneficar gli altri uomini.

Fine del Libro Decimottavo.

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO DECIMONONO.

TElemaco entra ne' campi Elisj, ov' è riconosciuto da Arcesio suo Bisavolo, che l' assicura essere Ulisse ancor vive, ch' egli rivederà Itaca, e vi regnerà dopo suo Padre. Arcesio gli dipinge la felicità di cui godono gli uomini giusti, sopra tutto i buoni Re, che nel tempo della lor vita hanno servito i Dei, e proccurata la felicità de' popoli da loro governati, egli fa vedere che gli Eroi i quali sono stati eccellenti solamente nell' arte del fare la guerra, sono molto meno felici in un luogo separato. Egli dà delle Istruzioni a Telemaco, che poscia va in fretta a raggiungere il campo de' Collegati.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO DECIMONONO.

QUando uscì Telemaco di quel luogo, sentissi tutto alleviato, come se gli fosse stata levata una montagna d'addosso. Da sì fatto alleviamento comprese quanto fosse la disgrazia di quelli che quivi stavano chiusi senza poterne giammai uscire; ed era tutto spaventato nel rimirare quanto i Re fossero tormentati più crudelmente, che gli altri rei. Dunque, diceva egli, son soggetti i Sovrani a tanti obblighi, a tanti pericoli, a tante insidie, e ad essi tanto difficile il conoscere la verità per difendersi dagli altri, e da se medesimi; e finalmente debbono soffrire tanti tormenti orribili nell'Inferno, dopo essere stati tanto invidiati, dopo aver patiti tanti travagli, e tante contrarietà in una vita sì corta? Insensato colui, che desidera di regnare! Felice chi si stringe ad una condizione privata, e pacifica, nella quale il conservar la virtù gli è molto meno difficile! Nel fare queste considerazioni turbossi Telemaco internamente, raccapricciossi, e cadde in uno smarrimento, che gli fè sentir qualche parte della disperazione di que' miseri poco prima da lui veduti. Ma quanto s'allontanava da quel funesto soggiorno delle tenebre, dell'orrore, e della disperazione, altrettanto a poco a poco incominciava a rinascere il suo coraggio; egli respirava, e già scor-

gea

gea di lontano il lume puro, e soave di quella stanza beata, dove soggiornan gli Eroi.

Quivi abitavano tutti i Re buoni, che aveano saggiamente governati i loro sudditi mentre viveano; ed erano separati dagli altri Giusti, come i cattivi Principi nel Tartaro sofferivano certe pene infinitamente più acerbe, che quelle degli altri colpevoli d'una condizione privata; così ne' campi Elisj godevano i buoni Re una felicità infinitamente più grande di quella del rimanente degli uomini, ch' erano stati amanti della virtù su la Terra. Telemaco si fè innanzi verso que' Re, che se ne stavano in certi boschetti odoriferi, assisi sovra alcuni cespi sempre rinascenti, sempre fioriti. Mille ruscelletti d'un' acqua pura innaffiavano que' bei luoghi, e vi mantenevano una deliziosa frescura, un numero infinito d'uccelli facea risuonare di dolci canti tutti i boschetti, dove abitavano que' Principi fortunati; ed ivi si vedevano insieme co' più ricchi frutti dell' Autunno; che pendevan dagli alberi, i fiori della Primavera, che nascevano sotto i lor passi. Quindi non si provaron giammai gli ardori della Canicola (1), quivi i nuvolosi Aquiloni mai non ardirono di suffiare, nè di far sentire le ricchezze del verno. Nè la guerra sempre assettata di sangue, nè la crudele invidia, che morde co' velenosi suoi denti alcune vipere attortigliate intorno al suo seno, ed alle sue braccia, nè le gelosie, nè le diffidenze, nè il timore, nè gl'inutili desiderj, a quella felice abitazione della pace mai s'accostavano. Ivi il giorno non ha mai fine, e sono incognite le tenebre della notte. Intorno a' corpi di que' giusti si sparge una luce pura, e soave, e li circonda co' suoi raggi come appunto con un vestito. Questa luce non è già simile a quella, dalla quale sono illuminati gli occhi degli infelici mortali, che tut-

(1) La Canicola è un segno celeste che si alza a' sei di Luglio, e che fa un giro di sei settimane, e questi si dicono giorni canicolari.

vono su la Terra; ma questa è una pietà dolce, e tranquilla, che in nulla non altera la loro immutabile felicità. Comparifcon sovra i lor volti una giovanezza eterna, una felicità senza fine, una gloria tutta divina. La loro allegrezza non ha nulla di giocoso, o di sconvenevole. E' un'allegrezza dolce, nobile, piena di maestà; è un diletto sublime della verità, e della virtù, quel piacere, dal quale continuamente son trasportati. Hanno senza interruzione in ogni momento quel medesimo giubilo, che prova una madre, la quale rivede il suo diletto figliuolo da lei tenuto per morto: ma una tale allegrezza, che nella madre è momentanea, non fugge mai dal lor cuore, mai non languisce per un momento, anzi è sempre nuova per loro. Essi hanno il trasporto della ubbriachezza senz' averne il turbamento, e la cecità; ragionano insieme di ciò che veggono, e di ciò che gustano; calpestano le molli delizie, e le vane grandezze delle lor antiche condizioni, ch' ora compiangono: si rammemorano con piacere que' malinconici, ma corti anni, ne' quali per divenir buoni ebbero bisogno di combattere contra se stessi, e contro al torrente degli uomini scellerati; ed ammirano l'ajuto, ed il favor degli Dei, che gli condussero come per mano alla virtù a traverso di tanti, e così gravi pericoli. Per mezzo i lor cuori scorre continuamente un non so che di divino, come un torrente della stessa Divinità, che ad esso loro s'unisce. Essi veggono d'esser felici, essi lo gustano, e conoscono, che tali saranno perpetuamente. Cantano tutti insieme le lodi degli Dei, e tutti insieme non fanno, che una sola voce, un sol pensiero, un sol cuore, una sola felicità, che in quelle anime unite fa come un flusso, e riflusso. In quella estasi divina scorrono i secoli più rapidamente, che l'ora fra noi mortali; e nondimeno mille, e mille secoli scorsi non iscemarono in alcuna parte la lor felicità sempre nuova, e sempre mai tutta intera. Regnano tutti insieme,

non sovra troni, che la mano degli uomini possa atterrare, ma in se stessi con una potenza immutabile, perocchè più non hanno bisogno d'esser terribili con una potenza pigliata in prestito da un popolo vile, e infelice. Più non portano que' vani diademi, la cui luce nasconde tanti timori, e tanti terribili affanni: gli stessi Dei gli danno coronati di propria mano con alcune ghirlande di fiori, che non s'appassan giammai.

Telemaco, che andava in cerca di suo padre, e che in que' bei luoghi aveva sperato di ritrovarlo, rimase di quel gusto di pace, e di felicità così preso, che avrebbe voluto trovarvi Ulisse; e s'affliggeva d'esser costretto egli stesso a dover poscia tornare fra gli uomini su la Terra. Quì, diceva egli, si trova la vera vita, e la nostra altro non è, che una morte. Ma ciò, che gli recava stupore, era l' aver veduti nel Tartaro gastigati cotanti Re, ed il vederne così pochi ne' Campi Elisj. Comprese che v'ha pochi Re, i quali abbiano una fermezza, ed un coraggio bastante a resistere alla lor propria potenza, ed a ributtare l'adulazione di tanti, che a tutte le lor passioni danno stimolo, ed eccitamento. Così appunto i Re buoni son molto rari, e la maggior parte son sì cattivi, che non sarebbono giusti gli Dei, se dopo aver sofferto, che abusino in vita la lor potenza, dopo la morte non gli punissero.

Telemaco non ritrovando suo padre fra tutti que' Re cercò almeno cogli occhi il divino Laerte suo avolo. Mentre lo andava inutilmente cercando, si fece innanzi ver lui un Vecchio venerabile, e maestoso. La sua Vecchiezza non era già simile a quella degli uomini, che dal peso degli anni sono abbattutti nel Mondo; e solamente vedeasi, che prima della sua morte egli era stato Vecchio sopra la Terra. In lui scorgeansi unite tutte le bellezze della gioventù a tutto ciò che la Vecchiezza ha di grave; imperciocchè ne' Vecchi eziandio più cadenti rinascono le bellezze in quel momento, nel quale so-

no

no introdotti de' campi Elisj. Questi frettolosamente veniva innanzi alla volta di Telemaco, e rimiravalo con diletto come una persona molto a se cara. Telemaco, il quale non lo conosceva, era in pena, e se ne stava sospeso. Ti perdono se non mi conosci, o mio diletto figliuolo, gli disse il Vecchio: io sono Arcesio (2) padre di Laerte, che passai di vita alquanto prima, che Ulisse mio nipote, per andare all'assedio di Troja, se ne partisse. In quel tempo tu eri ancora bambino fra le braccia della nutrice, e fin d'allora io aveva di te concepute grandi speranze; nè queste sono già state fallaci, giacchè ti veggo quaggiù disceso a fine di ricercare tuo padre, e giacchè gli Dei ti favoriscono in questa impresa. T'amano gli Dei, o avventuroso fanciullo, e t'apparecchiano una gloria, che dee pareggiare quella d'Ulisse tuo padre. O me felice nel rivederti! Cessa pure di cercare Ulisse qui negli Elisj: egli vive ancora, ed è riserbato in vita per rimettere in Itaca nel primiero suo stato la nostra Casa. Benchè oppresso dal peso degli anni vive pur anche Laerte; ed aspetta, che il suo figliuolo ritorni, e che gli venga a chiedere gli occhi nell'estremo punto della sua vita. Così passano gli uomini come i fiori, che s'aprono la mattina, e che la sera son vizzi, e calpestati da' passeggieri. Fugge senza fermarsi tutta l'umana generazione, a guisa dell'acqua d'un fiume rapido, nè v'è cosa, che possa arrestare il tempo, il quale porta seco; e si tira dietro tutte le cose, che pajono le più immobili. Tu stesso, o mio figliuolo, mio caro figliuolo, tu stesso, che godi al presente d'una giovanezza sì viva, e sì abbondevole di piaceri, ricordati, che cotesta bella età non è che un fiore, il quale appena sarassi aperto, che quasi subito sarà secco. Tu ti vedrai cambiato insensibilmente; la fresca bellezza, i dolci piaceri, la forza, la sanità, l'allegrez-

(2) Arcesio era figliuolo di Giove, e perciò suo figliuolo è chiamato il divino Laerte.

grezza svaniranno come un bel sogno, nè altro te-
ne resterà fuorchè un'acerba memoria. Verrà la debil
vecchiaja nemica d'ogni piacere ad aggrinzare il tuo
volto, ad incurvare il tuo corpo, ad affievolire le tue
membra tremanti, a seccar nel cuore la fonte dell'al-
legrezza, a renderti dispiacevole il presente, a farti
temere il futuro, ed a levarti il senso d'ogni altra
cosa, fuorchè del solo dolore. Questo tempo te lo
figuri lontano: ma t'inganni, o mio figliuolo; pur
troppo affrettasi di venire, ed eccolo, che in questo
punto sen giugne. Non è lontano da te ciò che vie-
ne con tanta velocità, ed è già molto lontano il
presente, che se ne fugge, perciocchè s'annichila
nel momento medesimo in che parliamo, ed è im-
possibile che più ritorni. Avverti dunque, o mio fi-
gliuolo, di non badare al presente, e di non farne
mai caso; ma nel difficile, ed aspro sentiero della
virtù reggiti colla vista dell'avvenire, e preparati
un luogo colla purità de'custumi, e coll'amore del-
la giustizia, in questo felice soggiorno d'eterna pace.
Tu sei nato per regnare dopo tuo padre, che in Ita-
ca vedrai finalmente signoreggiare senza contrasto i
suoi popoli: sì, tu sei nato per regnare; ma la con-
dizione di Re ahi quanto è ingannevole a rimirar-
la! Quando gli uomini la mirano da lontano, altro
non veggono, che delizie, splendore, ed autorità;
ma da presso tutto è spinoso. Può senza nota d'in-
famia una persona privata menare una vita lieta,
ed oscura; ma non può già un Re, senza perdita
della propria riputazione, antepporre una vita dolce,
e sfaccendata agli ufizj gravosi del suo governo.
Egli è debitore di se stesso a tutti i suoi sudditi, e
non gli è permesso giammai di poter essere di se
medesimo. I suoi più leggeri mancamenti sono d'
un peso infinito, perchè cagionano la disgrazia de'
popoli, e qualche volta per molti secoli. E'in ob-
bligo il Principe di riprimer l'audacia de'cattivi,
di sostener l'innocenza, di struggere la calunnia.
Il

Il non fare alcun male, per lui non basta, gli convien fare tutti i beni possibili, di che ha bisogno lo Stato. Non basta, ch' egli faccia il bene per se medesimo, bisogna altresì che impedisca tutti que' mali che farebbono gli altri, se non fossero tenuti a freno. Temi dunque, o mio figliuolo, temi dunque una sì pericolosa condizione, armati di coraggio contra te stesso, contra le passioni, e contro agli adulatori. Nel dire queste parole, pareva Arcesio tutto acceso d'un fuoco divino, e mostrava a Telemaco un volto pieno di compassione verso que' mali, che alla dignità Reale vanno congiunti. Quando un uomo, diceva egli, assume il Governo per contentare se stesso, questo governo è una tirannia mostruosa; quando lo assume per adempiere i suoi doveri, e per reggere un popolo innumerabile in quella maniera medesima, nella quale regge un padre la sua famiglia, è una servitù gravosa, che chiede un coraggio, e una pazienza da Eroe. Egli è certo eziandio, che quelli, i quali con vera virtù hanno regnato nel Mondo, qui posseggono tutti que' beni, che per far compiuta una felicità possono dare gli Dei. Mentre Arcesio così parlava, entravano queste sagge parole persin nel fondo del cuore a Telemaco, ed altamente vi si scolpivano, come appunto s'imprimon nel rame quelle figure indelebili, che v' intaglia un eccellente artefice con lo scarpello, per mostrarle agli occhi della posterità più lontana. Erano esse a guisa d'una fiamma sottile, che penetrava nelle viscere di Telemaco; il quale se ne sentiva tutto commosso, ed acceso; e pareva, che dentro di lui un non so che di divino liquefacessegli il cuore. Egli era segretamente consumato da ciò, che portava nella parte più intima di se stesso; non potea contenerlo, nè sopportarlo, nè resistere ad una sì violenta impressione, ch'era un dolor dolce, tranquillo, un piacer vivo, e soave, mescolato con un termento bastante a privar di vita.

Cominciò poscia Telemaco a rispirare più francamente, ed affissandosi nel volto d'Arcesio, conobbe, che di molto si rassomigliava a Laerte. Gli pareva eziandio ricordarsi confusamente d'aver veduti in suo padre alcuni lineamenti di quella medesima somiglianza, allorchè Ulisse per andare all'assedio di Troja partissi d'Itaca. Inteneríssi ad una tal rimembranza; gli caddero alcune lagrime dolci, e miste coll'allegrezza dagli occhi; volle abbracciare una persona sì cara, e indarno tentò più volte di farlo. In quella guisa, che un ingannevole sogno si toglie dinanzi ad un uomo che già figurasi di possederlo; mentre ora la sua bocca affettata seguita un acqua, che fugge; ora si muovono le sue labbra per formare alcune parole, le quali non può proferire l'addormentata sua lingua; ora con sforzo si stendono le sue mani, e alcuna cosa non pigliano: così appunto quell'ombra vana fuggiva di mano a Telemaco mentre voleva abbracciarla; egli non poteva contentare questo suo tenero affetto; vedeva Arcesio, lo sentiva, gli favellava, e non poteva toccarlo. Finalmente lo interrogò chi fosser coloro, che vedeva d'intorno a lui.

Tu vedi, o mio figliuolo, risposegli il saggio Vecchio, que' Principi, che sono stati l'ornamento del loro secolo, la gloria, e la felicità del genere umano: vedi il piccolo numero di que' Re, che d'esser tali furono degni, e che sostenendo le veci degli Dei, fedelmente ne hanno adempiuti gli uficj sovra la Terra. Quegli altri, che lor vedi molto vicini, ma separati da quella piccola nuvola, hanno una gloria molto minore. Egli è ben vero, che sono Eroi; ma la ricompensa del lor valore, e delle loro imprese militari non può già essere paragonata con quella de' Re, che nel Mondo sono stati savj, giusti, e benefichi. Tu vedi Teseo fra quegli Eroi alquanto malinconico di sembiante, perchè ha sentita nel vivo la disgrazia d'aver prestata troppo credenza ad una Donna ingannevole; ed è ancora afitto per aver chieduta sì ingiustamen-

te

te a Nettuno la Morte d'Ippolito suo figliuolo (3). Felice lui, se non fosse stato così facile, e così pronto a sdegnarsi! Vidi parimente Acchille (4) appoggiato alla sua, lancia, perchè mal può reggersi in piedi a cagione della ferita che apertagli dal molle Paride nel calcagno lo trasse a morte. Gli avrebbono permesso gli Dei di poter lungamente regnare sovra la Terra, se fosse stato tanto savio, giusto, e moderato, quanto era intrepido: ma essi ebbero pietà de' Ftioti, (5) e de' Dolopi, nel governo de' quali Achille naturalmente doveva succedere a Peleo, nè vollero mettere tanti popoli in potere d'un uom precipitoso nell'ira, e più facile ad essere provocato a sdegno, che non è il mare più tempestoso. La morte ha dato fine a' suoi giorni, e un tal Eroe è stato a guisa d'un fiore appena schiuso, che dall'aratro viene riciso, e muore innanzi alla fine di quel dì medesimo, in ch'egli è nato. Gli Dei non hanno voluto servirsi di lui, se non come de' torrenti, e delle tempeste, per gastigare gli uomini delle lor colpe, e lo hanno impiegato in abbattere le mura di Troja, per vendicare lo spergiuro di Laomedonte, (6) e gli

 amori

(3) Ippolito figliuolo di Teseo e d'Ippolita fu accusato da sua madrigna Fedra d'aver voluto tentare il suo onore. Teseo lo credette troppo leggermente, non contento di bandire Ippolito, pregò ancora Nettuno a vendicare questo preteso misfatto, e questo giovane viaggiando sul carro per fuggire lo sdegno di suo padre, trovò alle spiagge del mare un mostro marino, che talmente spaventò i suoi cavalli, che rovesciatolo per terra l'uccise, a forza di strascinarlo per le rupi.

(4) Achille era stato immerso tre volte da sua madre nell' acque di Stige, e perciò reso invulnerabile eccettuato che nel calcagno per cui ella tenevalo.

(5) I Ftioti, e i Dolopi erano Popoli di Tessaglia de' quali Peleo era Re.

(6) Laomedonte figliuolo, e successore d'Ilo fabbricò le muraglie di Troja coll'ajuto d'Apollo e di Nettuno, a' quali promise con giuramento certa ricompensa che poi loro negò. Essi se ne vendicarono con diversi mali, e per pacificarli fu obbligato Laomedonte ad esporre la sua Città d'Esione ad essere infestata da' mostri Marini. Ercole s'offerì di liberarla a condizione che Laomedonte gli darebbe i cavalli generati dal seme divino, ch' egli avea; lo che nulladimeno fugli negato da questo perfido dopo ch'Esione fu salvata dal pericolo.

amori ingiusti di Paride. Dopo aver adoperato lo strumento delle lor vendette in tal guisa, si sono alfine placati, ed alle lagrime di Teti hanno negata la grazia di lasciare questo giovane Eroe più lungamente sovra la Terra, il quale nel Mondo non poteva ad altro servire, che ad abbattere le Città, ed i Regni, e ad inquietar tutti gli uomini. Ma veddi quell' altro con quel volto così feroce? Egli è Ajace figliuolo di Telamone, e cugino d' Achille. Ben sai quanto celebre si sia renduto il tuo nome nelle battaglie. Dopo la morte d'Achille egli pretese, che l'Armi di quell' Eroe non si potessero dare a verun altro, che a lui: parve a suo padre di non dovergliele cedere, e giudicarono i Greci a favor d'Ulisse. Ajace per disperazione s'uccise, e lo sdegno, e 'l furore pur'anco si veggono vivamente espressi sovra 'l suo volto. Guarda pure di non avvicinartegli, o mio figliuolo, perocchè stimerebbe, che ne' suoi mali tu volessi ancora insultarlo; e ragion vuole, che si senta pietà della sua disgrazia. Non osservi, ch'egli ci guarda con pena, e ch' entra frettolosamente in quell' ombroso boschetto, perchè gli è odiosa, e rincrescevole la nostra vista? Dall'altra parte tu vedi Ettore, il quale sarebbe stato invincibile, se nel Mondo non vi fosse stato il figliuolo di Teti. Ma ecco Agamennone, che passa e che porta ancora sovra se stesso i segni della perfidia di Clitennestra. Io mi raccapricio, o mio figliuolo, in pensando alle disgrazie della famiglia dell'empio Tantalo. La discordia de' due fratelli Atreo, e Tieste (7) ha riempiuta tutta quella Casa di sangue, e d'orribili scelleratezze.

Oimè,

(7) Atreo e Tieste figliuoli di Pelope d'Ippodamia, avevano un odio implacabile l'uno contro l'altro. Tieste, che non pensava se non a far dispiacere ad Atreo, disonorò il suo letto, e si ritirò in luogo sicuro. Atreo che aveva in suo potere i figliuoli di Tieste, finse d'aver obbligati i suoi torti, e l' invitò ad un Pranzo: essendovi andato Tieste, finito che si ebbe di mangiare, Atreo gli Mostrò le teste le mani tagliate de' suoi figliuoli, facendogli sapere ch' egli aveano mangiate le carni. Tieste impiegò Egisto suo figliuolo naturale per vendicarsi di suo fratello.

Oimè, un peccato quanti altri ne tira seco! Ritornando Agamennone dall'assedio di Troja insieme co' Greci, cui presedeva non ebbe tempo di godere in pace di quella gloria, che già si aveva acquistata: tale appunto è il destino di quasi tutti i Conquistatori. Tutti coloro, che tu rimiri, sono stati formidabili in guerra, ma non sono stati amabili, e virtuosi; e perciò non sono, che nella seconda abitazione de' Campi Elisj.

Questi, che sono quì meco, hanno regnato con giustizia, ed hanno amati i lor popoli. Sono essi gli amici degli Dei, mentre Achille, ed Agamennone non ad altro pensando, che alle risse, ed alle guerre, quì ancora conservano le lor cure, e i difetti della loro antica natura, e s'affligono di non esser più se non ombre impossenti, e spiriti senza corpo. Essendo questi Re giusti purificati da quel lume divino, che li nudrisce, non hanno più che desiderare per compimento della loro felicità. Eglino si sentono muovere a compassione in considerando le inquietudini de' mortali; e pajono ad essi come giuochi da fanciulli que' grandi affari, che agli Uomini superbi recano tante sollecitudini su la terra. I lor cuori sono satolli della verità, e della virtù, che vanno ad attingere dalla sua fonte: più non hanno a sofferire cosa veruna nè dagli altri, nè da se stessi; non hanno più desiderj, più non hanno alcun bisogno, nè alcun timore; ogni cosa è finita per loro, trattane la sola allegrezza, che non può giammai aver fine. Considera, o mio figliuolo, quell'antico Re Inaco; (8) dal quale il Regno d'Argo fu già fondato. Tu lo vedi con quella vecchiezza sì piacevole, e sì maestosa: nascono i fiori sotto a' suoi passi, ed egli cammina così spedito, e così leggero, che rassomigliasi ad un uscello che volli. Egli ha nella mano una lira

(8) Nel Peloponeso l'anno del Mondo 2197. Gioseffo, Taziano, Appiano Alessandrino, e diversi altri antichi Cronologisti credettero che questo Principe fosse stato contemporaneo di Moisè.

ra d'Oro; e canta l'opere amirabili degli Dei trasportato da un eccesso d'eterno giubilo. Dal suo cuore, e dalla sua bocca esala uno squisitissimo odore, e l'armonia della sua voce, e della sua lira sarebbe ascoltata con diletto, e con maraviglia dagli uomini, e dagli Dei. In tal guisa è ricompensato per avere amati que' popoli, che dentro al ricinto delle nuove sue mura furono da lui ragunati, ed a'quali diè certe Leggi, con che potessero reggersi. Da quell' altro canto puoi vedere fra i mirti Cecropo (9) Egizio, che regnò il primo in Atene, Città consecrata alla saggia Deà; di cui ne porta anche il nome. Recò Cecrope alcune leggi profittevoli dall'Egitto, ch' è stato quel fonte, onde le scienze, ed i buoni costumi si diramarono nella Grecia. Ammansò egli le feroci nature degli abitatori de' Villaggi dell'Attica, e gli ridusse a vivere in compagnia: fu giusto, umano, compassionevole; lasciò i popoli nell'abbondanza, e la sua famiglia in uno stato mezzano, non volendo, che i suoi figliuoli gli succedessero nel Regno, perchè giudicava, che vi fossero degli altri più meritevoli di regnare. Bisogna eziandio, che ti mostri in quella picciola Valle Erittonio, (10) che trovò l'uso dell'argento per la moneta. Egli lo fece con intenzione d'agevolare il commercio fra le Isole della Grecia, ma previde l'inconveniente, che da questa invenzione sarebbe nato. Applicatevi, diceva a tutti i suoi popoli; e moltiplicare nelle vostre case le ricchezze naturali, che son le vere; coltivate la Terra, per avere una grande abbondanza di grano, e di vino d' olio, e di frutti; abbiate molte, anzi innumerabili gregge, che vi nudriscano con loro late, e che vi

cuo-

(9) Egli fabbricò, e secondo altri abbellì la Città d'Atene che dal suo nome fu detta *Cecropia*. Ha il primo stabilita l'unione dell'uomo colla donna secondo le leggi d'un legittimo matrimonio, avendo abolito la comunità delle femmine per avanti tollerata fra Greci. Per questo fatto tutta l'antichità ha creduto che questo Re avesse due volti.

(10) Erittonio quarto Re d'Atene nato dalla Terra e da Vulcano inventò l'uso de'carri.

cuoprano colle lor lane; e con ciò vi mettete in istato di giammai non temere la povertà. Quanto avrete maggior numero di figliuoli, perchè gli rendiate operosi, tanto sarete più ricchi, perocchè la Terra è inesausta, ed accresce la sua fecondità a proporzione della moltitudine degli abitanti, che si prendono la cura del coltivarla. Paga essa liberalmente a tutti la loro fatica, dove all'incontro diviene avara, ed ingrata verso coloro, che la coltivano con negligenza. Applicatevi dunque principalmente all'acquisto delle vere ricchezze, che soddisfano a' varj bisogni degli uomini. Dell'argento battuto in moneta non bisogna farne veruna stima, se non in quanto è necessario, o per le guerre inevitabili, che contro agli altri popoli si debbono sostenere, o per comperare le mercanzie necessarie, che nel vostro paese non si ritrovano. In oltre sarebbe desiderabile, che si lasciasse perire affatto il commercio di tutte quelle cose, le quali non servono, se non a mantener la superbia, l'effemminatezza, ed il lusso. Ho gran timore, o miei figliuoli, diceva sovente il saggio Erittonio, d'avervi fatto un dono funesto nel darvi la invenzione della moneta. Preveggo, che questa susciterà l'avarizia, il fasto, e la superbia nel vostro cuore, che manterrà una quantità infinita d'arti nocevoli, le quali non mirano ad altro, che ad effemminare, ed a corrompere i costumi: che vi farà venire in abborrimento quella felice semplicità, dalla quale procede tutta la quiete, e tutta insieme la sicurtà della vita; e che finalmente vi farà disprezzare l'Agricoltura, ch'è il fondamento dell'uman vivere, e la fonte, onde tutti ci scaturiscono i veri beni. Ma mi sono testimonj gli Dei della purità del mio cuore nel darvi questa invenzione giovevole in se medesima. Finalmente quando vide Erittonio, che la moneta guastava i popoli, come lo aveva già preveduto, ritirossi di dolore sovra una selvaggia montagna; dove senza volere ingerirsi nel governo delle Città vis-

se

se povero, e lontano dagli uomini infino ad una estrema vecchiaja. Passato poco di tempo dacchè v'era stato Erittonio, fu veduto comparire il famoso Trittolemo (11) nella Greccia, al quale aveva Cerere insegnata l'arte di coltivare le terre, e di far che ogni anno si riccoprissero d'una dorata ricolta. Non è già, che gli uomini anche prima non conoscessero il grano, e la maniera d'accrescerlo col seminarlo; ma quantunque ad essi fosse nota l'Agricoltura, non ne separano la perfezione. Trittolemo mandato da Cerere venne coll'aratro alla mano da offerire i doni di quella Dea a tutti que' popoli, che avessero abbastanza di corraggio per vincere la lor naturale pigrizia, e per darsi ad un'assidua fatica. Incontanente insegnò a' Greci Trittolemo a fender la Terra, ed a fecondarla in lacerandole in seno; incontanente i mietitori ferventi, ed infaticabili fecero piombare tutte le talgienti lor falci su le biondespighe, ehe ricoprivano le campagne. Gli stessi popoli selvaggi, e feroci, che correvano sparsi qua e là nelle foreste dell' Epiro, e della Etolia per alimentarsi di ghiande, poich'ebbero imparato a far crescere le ricolte, ed a cuore il pane, ammansarono i lor costumi, e si sottomisero a certe leggi. Trittolemo fè conoscere a Greci qual diletto arrecchi il non essere obbligato delle proprie ricchezze se non alla sua sola fatica, ed il ritrovare nel proprio campo tutto ciò, che bisogna alla vita per farla agiata, e felice.

Quella sì semplice, e sì innocente abbondanza; che va unita all'Agricoltura; ridusse loro a memoria tutti que'saggi consigli, che da Erittonio essi avevano già ricevuti. Dispregiarono i danari, e tutte quelle artificiali ricchezze, che non sono ricchezze, se non in quanto tali sono fatte dalla opinione degli uomini;

(11) Trittolemo era figliuolo di Celeo (altri dicono d'Eleusio) Re d'Eleusi. Avendo suo Padre ricevuto onorevolmente Cerete, che cercava sua figlia Proserpina rapita da Plutone: questa Dea in riconoscenza insegnò a Trittolemo l'arte di coltivar le biade.

ni; che gl'invogliano a ricercare i piaceri nocivi; e che gli rimuovono dalla fatica, la quale farebbe ad essi godere d'una pienissima libertà, e lor darebbe ogni vero bene insieme colla purità de' costumi. Conobbero adunque, che un campo fertile, e ben coltivato è il vero Tesoro d'una prudente famiglia, che vuol vivere sobriamente, come appunto sono vivuti i suoi padri. Felici i Greci, se non si fossero dimentichi di queste massime, ch' erano così proprie per renderle possenti, felici, amatori della libertà; e della virtù; e se fossero stati costanti nel conversarle! Ma ohime! Tralignano essi da quella maravigliosa semplicità; cominciano ad ammirare le false ricchezze, ed abbandonano a poco a poco le vere. Verrà un giorno, o mio figliuolo, che regnerai tu ancora dopo tuo padre. Ricordati allora di ricondurre gli uomini all' Agricoltura; d'onor quest' arte; di consolare quelli che vi s' impiegano; e di non comportare, che vivano i tuoi sudditi nè oziosi, nè occupati in quelle arti, che mantengono la effemminatezza, ed il lusso. Erittonio, e Trittolemo quì sono amati dagli Dei, perchè sono stati così saggi sovra la Terra. Osserva, o mio figliuolo, che la lor gloria sormonta di tanto quella d'Achille, e degli altri Eroi, i quali non sono stati eccellenti che nella Guerra, quanto è superiore all'agghiacciato inverno una piacevole primavera, a quanto più luminoso di quel della Luna è lo splendore del Sole.

Mentre Arcesio così parlava, si avvide, che Telemaco guardava sempre verso una parte, nella quale v'era un boschetto d'allori; ed un ruscello tutto attorniato di Viole, di Rose, di Gigli, e di molti altri fiori odoriferi, i cui vivi colori simigliavano quelli della Dea Iride; allorchè mandata dagli Dei ad annunziare i lor comandi ad un uomo, discende dal Cielo in Terra. In quel luogo sì bello Telemaco vi riconobbe Sesostri. Era questo gran Re mille volte più maestoso, che non era mai stato sovra il suo tro-

no

mato Dioclide, il quale per la salute del suo popolo sacrificò se stesso in una battaglia, perchè l'Oracolo aveva detto, che in una Guerra tra i suoi, ed i popoli della Licia, quella nazione, il cui Re fosse morto avrebbe ottenuta la vittoria contra i nemici. Considera quell'altro, ch'è un saggio Legislatore, il quale avendo date a' suoi popoli alcune leggi per farli buoni e felici, li fè giurare che alcuna di esse violata mai non avrebbono infinattanto ch' egli fosse stato da lor lontano. Dopo ciò si partì dalla patria; condannossi all'esilio da se medesimo, e morì povero in un paese straniero, per obbligarli col giuramento a mantenere quelle leggi tanto giovevoli, e ad osservarle perpetuamente. Quell' altro che rimiri è Eunesimo Re de' Pilj, ed uno degli antenati del saggio Nestore. In una peste, che disolava la Terra, e che riempiva d' anime nuove l'Inferno, pregò gli Dei, che gli permettessero di poter placar la lor collera in soddisfacendo egli stesso per tante migliaja d' innocenti colla sua morte. Gli Dei esaudirono le sue preghiere, e lo posero in una condizione veramente Reale quì negli Elisj, della quale non sono più che ombre vanne quelle del mondo. Quel vecchio, che vedi inghirlandato di fiori, è il famoso Belo, che signoreggiò nell'Egitto. Sposò egli Anchinoe figliuola del Fiume Nilo, che nasconde la sconosciuta sua fonte, ed arricchisce le terre che innaffia, coll' inondarle. Ebbe di lei due figliuoli: l'uno fu Danao, gli avvenimenti del quale ben ti son noti; l'altro fu Egitto; che diede il nome a quel Regno. Belo si credeva più ricco per l'amore, che gli portavano i sudditi, che per tutte le imposizioni, di che avrebbe potuto aggravarli come Sovrano. Vivono, o mio figliuolo, tutti questi, che credi morti e non è vera morte, se non quella vita infelice, che menano gli uomini su la Terra solamente s'è fatto un cambio di nomi. Piaccia agli Dei di concederti una bontà, che ti faccia meritare una vita sì avventurosa,

la

la cui felicità non può patire nè fine nè interruzione. Ma si tronchino tutti gli indugj ? e già tempo d'andartene a ricercare tuo padre. Prima nondimeno di ritrovarlo, oimè quanto sangue tu vedrai spargere! Ma o qual gloria nelle campagne della Esperia t' è riserbata! Ricordati de' consigli del saggio Mentore: purchè gli seguiti, il tuo nome sarà celebre fra tutti i popoli, ed in ogni secolo.

Disse, ed incontanente guidò Telemaco verso la porta d'avorio, per dove si può uscire fuor dell' Inferno. Telemaco colle lagrime agli occhi lo lasciò senza poterlo abbracciare, ed uscendo di quell' ombroso soggiorno, se ne tornò con sollecitudine verso il campo de'Collegati, dopo aver su la strada raggiunti i due giovani Cretesi, che fin presso alla caverna lo avevano accompagnato, e che più non isperavano di rivederlo.

Fine del Libro Decimonono.

SOM-

SOMMARIO

DEL LIBRO VENTESIMO.

Telemaco ritornato al campo fa prevalere il suo consiglio di non sorprendere Venosa lasciata da due partiti in deposito ai Lucani. Fa conoscere la sua saviezza coll'occasione di due trasfugi, l'uno de' quali chiamato Acante avea intrapreso d'avvelenarlo: l'altro chiamato Discoro offriva a' Collegati la testa d'Adrasto. Nella battaglia che poscia succede. Telemaco porta la morte per tutto ove va per trovare Adrasto, e questo Re, che procurava di trovare Telemaco, ammazza Pisistrato figliuolo di Nestore. Sopravviene Filottete, e nel tempo che vuol ucciderlo, resta egli ferito, ed obbligato a ritirarsi dalla battaglia. Ai gridi de' Collegati, de' quali Adrasto fa stragge, corre Telemaco, combatte quest' inimico, e gli dà la vita dopo averlo abbattuto con certe condizioni; ma il traditore dopo averla ricevuta tenta di sorprendere Telemaco, che di lui un' altra volta s'impadronisce, e l'uccide.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO VENTESIMO.

Intanto i Capitani dell'Esercito si ragunarono per deliberare, se dovessero impadronirsi della Città di Venosa (1). Era questa una Città forte, che Adrasto aveva per l'innanzi usurpata a' Pugliesi, che confinavano col suo Reame. Essi per chieder giustizia della perfidia di questo Principe, erano entrati nella Legge conrro di lui. Adrasto per placarsi aveva posta in deposito la Città in mano de' popoli di Lucania; ma coll' oro aveva corrotto la guarnigione, ed il Capitano, di maniera che i Lucani non avevano effettivamente in Venosa autorità più di lui; ed i Pugliesi, i quali s'erano contentati, che le soldatesche Lucane la custodissero, in questo trattato erano rimasti ingannati. Un Cittadino di Venosa, che chiamavasi Demofonte, aveva offerto segretamente a' Collegati di metter la notte vegente in lor potere una delle Porte della Città. Era tanto più grande il vantaggio di questa impresa, perchè Adrasto aveva poste tutte le sue provvisioni così da guerra come da bocca in un Castello vicino a Venosa, il quale non si poteva difendere quando la Città fosse presa. Filottete, e Nestore avevano già detto il loro parere, e gu-

(1) Venosa picciola Città Episcopale nella Basilicana nel Regno di Napoli al Settentrione di Cirenza, di cui è suffraganea e lontana cinque leghe.

e giudicato, che bisognava profittare d'una sì bella occasione. Tutti i Capitani trasportati dalla loro autorità, ed abbagliati dall'utile d'una sì facile impresa approvarono un tal sentimento: ma Telemaco al suo ritorno fece gli ultimi sforzi a fine di rimuoverli di sì fatto proponimento. Ben so, disse, che se meritò giammai d'essere ingannato alcun uomo, Adrasto lo merita più d'ogni altro, egli, che tutti gli uomini ha sì sovente ingannati. Veggo bene, che sorprendendo Venosa non altro fareste, che impadronirvi d'una Città, che a voi medesimi s'appartiene, mentre su questa v'hanno diritto i Pugliesi, che sono uno de' popoli della Lega. Confesso, che con tanto maggiore apparenza di ragione potreste farlo, perocchè Adrasto, il quale ha messa in deposito questa Città, ha corrotto il Capitano, e la guarnigione, a fine di poter entrarci quando parragli tempo opportuno. Conosco finalmente non men di voi, che, se occupaste Venosa, il dì seguente sareste padroni di quel Castello, dove tutte le provvisioni d'Adrasto sono rinchiuse; e che così dareste fine in due soli giorni ad una guerra sì formidabile. Ma non è meglio perire, che vincere con questi mezzi? Si dee forse con un inganno rintuzzare quello degli altri? Si dirà dunque, che tanti Re collegati, per gastigar l'empio Adrasto delle sue frodi, nell'essere ingannatori saranno simili a lui? Se a noi è lecito l'immitarlo, Adrasto non è colpevole, e siamo ingiusti, mentre vogliamo punirlo. Dunque tutta l'Esperia sostenuta da tante Greche Colonie, e dagli Eroi ritornati dal famoso assedio di Troja, altre armi non ha contro alla perfidia, e agli spergiuri d'Adrasto, che la stessa perfidia, e lo spergiuro medesimo? Voi avete giurato per tutte le cose più sacre di lasciare in deposito la Città di Venosa in mano de' popoli di Lucania. Sono, mi dite, corrotti dall'oro d'Adrasto i soldati Lucani, che vi stanno di guarnigione. Di ciò ne sono persuaso non men di voi, tuttavolta sono stipendiati da' po-

poli di Lucania, non hanno ad essi ricusato mai d' ubbidire, ed almeno in apparenza hanno serbata la dovuta neutralità, nè Adrasto, nè i suoi non sono giammai entrati nella Città di Venosa; il trattato sussiste, e gli Dei non si sono dimentichi del giuramento che avete fatto. Dunque non si manterran le promesse che quando non vi saranno speziosi pretesti per violare? Non vi sarà dunque fedele, e puntuale nell'osservare i giramenti, se non quando non potrà nulla acquistarsi nel mancare alla propria fede? Se non vi muovono l'amore della virtù, ed il timor degli Dei, vi muovono almeno la vostra riputazione, ed il medesimo vostro interesse. Se mostrate al mondo un sì nocevole esempio di mancar di fede, e di violare un giumento per terminare una guerra, quali guerre con un procedere così empio non susciterete contro di voi? Qual popolo vostro vicino non sarà costretto a temervi, ed a detestarvi? Chi per l'avvenire nelle sue più strignenti necessità potrà fidarsi di voi? Quando vorrette trattare sinceramente, e quando voi premerà di far credere a' popoli vicini la vostra sincerità, qual sicurezza potrete dare? Sarà forse qualche trattato solenne? Un altro ne avrete già calpestato. Sarà forse un giuramento? Ma non si saprà, che non avete in alcuna stima gli Dei, quando sperate di trarre dallo spergiuro qualche avvantaggio? Sarà dunque mal sicuro egualmente l'essere in pace, che l'essere in guerra con voi; e tutte le cauzioni, che lor darete, saranno ricevute, o come una guerra finta, o come una guerra già dichiatata. Voi sarete i nemici perpetui di tutti quelli che avranno la disgrazia di confinnare co' vostri Stati: tutti gli affari, che richieggono il buon nome, la stima, e la rettitudine, vi diverranno impossibili; nè più vi resterà modo alcuno di far che alle vostre promesse si presti fede. Ma eccovi, soggiunse Telema, un interesse più rilevante, che dee convincervi, se vi rimane ancora qualche lume di ragio-

gione per giudicar delle cose, e per antivedere il futuro; ed è, che un procedere così ingannevole assalta internamente, e viene a distruggere la vostra Lega. Il vostro spergiuro farà, che Adrasto trionfi di tutti voi. A questi detti tutta l'adunanza commossa lo ricercava, come osasse dire, che un'azione, dalla quale ad essa ne risulterebbe una Vittoria, potrebbe distruggere la lor Lega. Se una volta, rispose Telemaco, rompete la fede, ch'è l'unico legame della società, e della sicurezza, come potrete fidarvi gli uni degli altri? Poichè avrete stabilito per massima, che per trarne qualche grand'utile si possano violare le Regole della rettitudine, e della fedeltà, chi di voi potrà dell'altro fidarsi, quando all'altro un grande avvantaggio potrà seguire dal mancar di parola, e dall'ingannare l'amico? A qual termine sarebbe allora ridotti? Chi non vorrà colle proprie prevenire le frodi del suo vicino? Qual fondamento ha una Lega di tanti popoli, allorchè con una deliberazione comune sono rimasti d'accordo che sia permesso di soperchiare il vicino, e di violare la data fede? Qual sarà la vostra vicendevole diffidanza, la vostra discordia, il vostro ardore in distruggervi scambievolmente l'un l'altro? Adrasto non avrà più bisogno di sterminarvi; abbastanza vi sterminarete voi stessi, e giustificherete tutte le sue perfidie. Non isdegnate, o Re saggi, e magnanimi o voi, che reggete innumerabili popoli, con una sì lunga esperienza di comandare, di dare orecchio a' consigli, che da un Giovane vi sono dati. Se foste caduti in quelle più gravi estremità, nelle quali qualche volta la guerra trabocca gli uomini, bisognerebbe, che la vostra vigilanza e gli sforzi della vostra virtù vi traessero d'uno stato così infelice, perocchè il vero coraggio non si lascia giammai abbattere, ma po chè una volta fosse da voi stata rotta la sbarra dell'onore, e della buona fede, che vi si conservano, cotesta è una perdita irreparabile. Allora non potreste nuova-

 men-

mente fidarvi l'uno dell'altro con quella vicendevo-
le ficurezza, ch'è neceffaria per condurre a buon fi-
ne tutti gli affari importanti, nè far che gli uomini
ripigliaffero le primiere lor maffime di virtù, poichè
ad effi avrefte infegnato voi medefimi a difprezzar-
le. Ma ditemi, che temete? Non avete dunque abba-
ftanza di coraggio per vincere fenza ingannare? Non vi
bafta forfe la voftra virtù congiunta alle forze di tanti
popoli? Combattiamo pure, moriamo pur fe bifogna,
piuttofto che vincere sì indegnamente. Adrafto, l'em-
pio Adrafto è già nelle noftre mani, purchè fiamo
alieni dall'imitarlo, e purchè abbiamo in orrore la
fua mala fede, e l'infame fuo tradimento.

Allorchè finì Telemaco di favellare, s'avvide egli,
che i fuoi detti dolcemente perfuafivi erano penetra-
ti perfin nell'intimo di tutti i cuori, ed offervò un
profondo filenzio nell'adunanza. Ciafcheduno ammi-
rava non lui, nè la beltà delle fue parole, ma la
forza della verità, che nel progreffo del fuo ragio-
namento fi faceva fentire negli animi di chi lo udi-
va. Si fcorgeva fovra ogni volto vivamente efpreffa
la m[illegible]maraviglia; indi alla fine udiffi un tacito mormo-
rio, che [illegible]ffondevafi a poco a poco. Tutti l'un l'al-
altro guardava[illegible]fi, e non v'era chi ardiffe d'effere il
primo a parlare: s[illegible]'afpettava, che i Capitani dell'
efercito dichiaraffero il lor [illegible]parere, ed intanto ciafche-
duno durava molta fatica a conten[illegible]erfi di non dire
gl'interni fuoi fentimenti. Finalmente pronunziò l'
autorevole Neftore quefte parale. V'hanno fatto par-
lare gli Dei, o degno figliuolo d'Uliffe; e Minerva,
che tante volte ha infpirato l'animo di voftro pa-
dre, ha pofto nel voftro cuore quel faggio, e gene-
rofo configlio che pur ora ci avete dato. Io non ba-
do alla voftra giovanezza, e non confidero fe non
Minerva in tutte le cofe che avete dette. Voi avete
parlato per la virtù: fenza effa i più grandi avvan-
taggi fon vere perdite, fenza effa incontanente fi ti-
ra addoffo la vendetta de'nemici, la diffidenza de'

Col-

Collegati, l'odio di tutti gli uomini dabbene, e la giusta collera degli Dei. Lasciamo dunque Venosa in potere de' popoli di Lucania, e più non pensiamo, se non a vincere Adrasto col solo nostro coraggio: disse, e tutta l'adunanza fece applauso a così sagge parole, ma nel medesimo tempo ciascheduno ammirato rivolgea le pupille verso il figliuolo d' Ulisse, e pareva a tutti veder tralucere in lui la sapienza di Minerva, che lo inspirava.

Nacque ben tosto un'altra quistione nel Consiglio de' Re, nella quale Telemaco non acquistossi minor gloria, che nella prima. Adrasto sempre crudele, e sempre perfido, mandò al Campo de' Collegati un soldato fuggitivo chiamato Acante, che doveva avvelenare i più celebri loro Capitani. A costui era stato spezialmente commesso d'usare ogni arte per far morire Telemaco, ch'era già il terrore di tutti i Dauni. Telemaco, ch'era troppo coraggioso, e troppo sincero per essere inclinato alla diffidenza, accolse amorevolmente senza veruna difficoltà questo sciagurato, che avendo veduto Ulisse nella Sicilia gli raccontava gli avvenimenti di quell'Eroe, Egli lo provvedeva del necessario sostentamento, e proccurava nella sua disgrazia di consolarlo; imperciocchè Acante si lamentava d'essere stato ingannato da Adrasto, e indegnamente da lui trattato: ma questo era un nudrire, ed un riscaldare nel proprio seno una vipera velenosa, che stava già in punto d'imprimervi una mortale ferita. Fu colto un altro soldato fuggitivo chiamato Arione, che da Acante era mandato ad Adrasto per avvisarlo dello stato del Campo de' Collegati, e per accertarlo, che il dì seguente egli avrebbe avvellenati i Re principali insieme con Telemaco in un convito nel quale da questo essi dovevano essere banchettati. Arione confessò il tradimento dacchè fu preso. Si sospettò, che costui con Acante fosse d'accordo, perchè erano buoni amici l'uno dell' altro; ma Acante profondamente dissimulato, ed in-

trepido, si difendeva con tanta astuzia, che non si poteva convincerlo, nè scoprire il fondo della congiura. Molti Re furono di parere, che in un tal dubbio si dovesse sagrificare Acante alla pubblica sicurezza. Bisogna, dicevano, farlo morire: non si dee far verun caso della vita d'un uomo per salvar quella di tanti Re. Che importa, che muoja un innocente, quando si tratta di conservar quelli, che rappresentan gli Dei su la Terra? Qual massima inumana, qual crudele politico; prese tosto a dire Telemaco. Siete dunque così prodighi del sangue umano? O voi, che siete scelti ad essere i Pastori degli Uomini, e che non li reggete se non a fine di conservarli, come un Pastore conserva la propria greggia, siete dunque lupi crudeli, non già Pastori, o non siete almeno Pastori, che per iscannare la greggia; in vece di guidarla al pascolo come dovreste. Giusta la vostra opinione, quando un Uomo è accusato, incontanente è colpevole ed un sospetto è un fallo degno di morte. In questa guisa gl' innocenti sono abbandonati alla mercè degli invidiosi, e de' calunniatori: e quando andrà crescendo ne' vostri cuori la tirannica diffidenza, altrettanto bisognerà parimente sgozzar più vittime. Telemaco diceva queste parole con un' autorità, e con una forza, che costrignea tutti i cuori ad approvare i suoi detti, e che faceva arrossir di vergogna gli Autori d'un così infame consiglio: indi compostosi in un'aria più dolce così lor dice. In quanto a me, non amo tanto la vita, che brami di vivere a simil prezzo: ho maggiore soddisfazione, che Acante sia malvagio, che se lo fossi io medesimo; e che costui mi levi con un tradimento la vita, che se ingiustamente io lo facessi morire sul solo dubbio della per colpa. Ma udite, o voi che tenendo il gradoiu-Re, cioè di Giudici de' vostri popoli, dovete salla con giustizia, con prudenza, e con moderazione ga i dicar gli uomini; lasciatemi interrogare Acante asud presenza di tutti vo. Incontinente adunque egli interro-

terrogollo di molte cose intorno alla sua pratica con Arione; lo strinse richiedendolo d'una infinità di circostanze; e finse più volte di rimandarlo ad Adrasto come un soldato fuggitivo meritevole d'essere punito, per osservare se da questa minaccia egli ne avesse timore: ma il volto, e la voce d'Acante si conservarono così tranquilli, che ne conchiuse Telemaco, che costui potea non esser colpevole. Veggendo finalmente, che non poteva trargli dal cuore la verità. Datemi, disse, il vostro anello; voglio mandarlo ad Adrasto. Acante impallidì ad una tale richiesta, e si rimase confuso. Se ne accorse Telemaco, che sempre fisso lo riguarda, e tosto prese l'anello. Io già, disse, lo mando in questo punto ad Adrasto: recheraglielo uno scaltrito Lucano, che chiamasi Politropio, ben conosciuto da voi; e mostrerà d'esservi andato segretamente per parte vostra. Se per questa via possiamo scoprire la vostra pratica con Adrasto, sarete fatto spietatamente morire co' più crudeli tormenti? ma se all'incontro confessate al presente la vostra colpa, cotesta vi sarà perdonata, e ci contenteremo di mandarvi ad un'Isola del mare, dove non vi lasceremo aver bisogno di nulla. Acante confessò allora ogni cosa, e Telemaco impetrò da tutti que'Re, che gli concedesser la vita, perchè egli stesso glie l'aveva innanzi promessa. Fu adunque mandato il traditore ad una dell'Isole Echinandi (2) dove menò in pace il rimanente della sua vita.

Dopo breve spazio di tempo un Dauno di nascita ignobile, ma d'uno spirito violento, ed ardito, chiamato Dioscoro, venne di nottetempo al Campo de' Collegati ad offerir loro di sgozzare Adrasto nella sua tenda; e ben egli poteva farlo, perchè è padrone di quella degli altri chi non fa verun caso della sua vita. Costui spirava sangue e vendetta, perchè Adrasto gli avea rapita la moglie, ch'era da lui amata

(2) L'Isole Echinandi oggi Curzolari sono situate all'imboccatura del fiume Achello in faccia dell'Acarnania nell'Epiro.

mata perdutamente, e che preggiava di bellezza la stessa Venere, ed era risoluto o di far perire Adrasto, e ripigliare sua moglie, o di perire egli stesso. Aveva Dioscoro alcune pratiche segrete per entrare la notte dentro alla tenda del Re, e per essere ajutato da molti Capitani de'Dauni nella esecuzione del suo disegno; ma credea necessario; che il Campo di Adrasto fosse nel medesimo tempo assaltato da'Collegati, per potere in quella confusione salvare se stesso, e ritorsi la propria moglie, perocchè, se non poteva ritorsela, si contentava di perdere ancor la vita. Tosto che costui ebbe palesata a' Re confederati la sua intenzione, tutti si rivolsero verso il figliuolo d'Ulisse come per chiedergli una decisione. Gli Dei, rispose Telemaco, che ci hanno preservati dai traditori, ci vietano di servircene. Quando anche non avessimo abbastanza di virtù per detestare il tradimento, basterebbe la considerazione del nostro solo interesse per rigettarlo: subitochè lo avremo autorizzato col nostro esempio, meriteremo che si rivolga contro a noi stessi. Da qui avanti chi di noi potrà più viver sicuro? Potrà ben Adrasto schifare il colpo; che lo minaccia, e farlo piombar su le teste di questi Re collegati. La guerra non sarà più guerra; più non adopererassi nè la prudenza, nè la virtù, e non altro vedrassi, che perfidie, che assassinamenti, che tradigioni. In questo caso poi ne risentiremmo le funeste conseguenze, e lo meriteremmo per avere autorizzato il più grande de'mali. Conchiudo adunque, che bisogna rimandare il traditore ad Adrasto. Confesso, che l'empio Re non lo merita; ma tutta l'Esperia, e tutta la Grecia, che attentamente ci guardano, meritano, che tengiamo questa condotta, per acquistarci la loro stima. In simil guisa dobbiamo operare per riguardo di noi medesimi; e finalmente per riguardo de'giusti Dei dobbiamo avere un tale abborrimento alla perfidia de' traditori. Dioscoro fu mandato incontanente ad Adrasto, che tutto raccapric-

pricciato in considerare il pericolo che aveva corso; della generosità de' suoi nemici non poteva abbastanza maravigliarsi, perocchè la pura virtù non possono gli scellerati nè figurarsela, nè comprenderla. Adrasto mal suo grado ammirava ciò che pur allora aveva veduto egli stesso, e non osava lodarlo. Questa nobile azione de' Collegati gli riduceva con sua vergogna tutte le frodi, e tutte le crudeltà da lui commesse, a memoria: egli proccurava di scemare il credito alla generosità de' suoi nemici, e si vergognava di comparire ingrato, mentre ad essi era debitore della sua vita. Ma gli uomini malvagi tosto s'indurano contro a tutto ciò che potrebbe vincere la ostinazione del loro cuore. Veggendo Adrasto, che la riputazione de' Collegati cresceva di giorno in giorno, stimò d'essere in necessità di fare qualche azione segnalata contro di essi: e come alcuna, che fosse virtuosa, non potea farne, volle almeno riportare coll'armi qualche grande avvantaggio, o s'affrettò di combattere.

Essendo già venuto il giorno della battaglia, appena l'Aurora vermiglia precorrendo il Sole comparve nell'Oriente, che il giovane Telemaco prevenendo colla sua diligenza la vigilanza de' Capitani più vecchi tosto destossi, e fè parimente, che tutti gli Uficiali si mettessero in punto d'adempiere i loro doveri. Già l'elmo tutto coperto di piume ondeggianti gli rispondea su la testa; e la corazza, che aveva indosso, abbagliava le pupille di tutto l'Esercito, che lo mirava; lo scudo lavorato da Vulcano aveva oltre alla sua beltà naturale lo splendore dell'Egida, ch'entro vi stava nascosta. Telemaco stringeva con l'una mano una lancia, e additava coll'altra i varj siti che bisognava occupare. Minerva gli aveva posto negli occhi un lume Divino, e sul volto una feroce maestà, che innanzi tratto già promettea la Vittoria. Egli avanzavasi, e tutti i Re dimenticandosi la loro età, ed il lor grado, si sentivano trasportati

da

da una forza superiore, che li costringeva a seguitare i suoi passi. Più non poteva entrare ne' cuori la debole gelosia: già tutto cede a Telemaco, che Minerva insensibilmente guida per mano. Le sue maniere non avevano nulla di sconsiderato, o d'impetuoso; era piacevole, tranquillo, paziente, pronto sempre ad ascoltar tutti gli altri, ed a profittare de' lor consigli; ma insieme egli era attivo, provvido, attento a riparare a' più rimoti bisogni, disponeva opportunamente tutte le cose, non si metteva in iscompiglio di nulla, e non confondeva nè meno gli altri; scusava i falli, rimediava gli errori, preveniva le difficoltà, mai non chiedeva ad alcuno cose impossibili, ed ispirava in tutti una coraggiosa franchezza, ed una somma fiducia. Se dava un ordine, adoprava i termini più semplici, ed i più chiari; tornava nuovamente a ripeterlo, per darlo meglio ad intendere a quello che dovea recarlo ad effetto; gli discopriva negli occhi, s'egli avesse ben compreso il suo sentimento; indi faceva familiarmente da lui spiegare come avesse intese le sue parole, ed il fine principale di ciò che doveva mettersi in esecuzione.

Quando aveva fatta questa prova del buon discernimento di quello che da lui era mandato ad adempire i suoi disegni, e quando gli aveva fatta intendere la sua intenzione, non lo lasciava partire, se non dopo avergli dato qualche contrassegno di stima, e dopo aver mostrato d'aver buona opinione del suo talento per animarlo. Così tutti quelli, ch'erano mandati da lui ad eseguir qualche cosa, s'impiegavano con tutto il zelo per compiacerlo, e per condur l'impresa a buon fine; ma non aveano paura, ch'egli fosse per imputare a lor colpa il cattivo successo dell'affare ad essi raccomandato, imperciocchè Telemaco scusava tutti gli errori, che non procedevano da malizia.

L'Orizzonte compariva già rosso, ed infiammato da' p.imi raggi del Sole; ed il mare era pieno della

luce

luce del dì nascente. Tutta la spiaggia era coperta d'uomini, d'armi, di cavalli, e di carri, ch'erano in moto; e sentivasi in ogni parte un certo rumore confuso simile a quello dell'onde adirate, allorchè da Nettuno vengono suscitate nel più cupo centro del mare le caliginose tempeste. Così cominciava la Guerra dallo strepito dell'armi, e da quell'apparecchio terribile di battaglia, ad eccitare in tutti i cuori lo sdegno. Tutta la campagna era piena di folte picche simili alle spighe che ricuoprono i terreni fecondi nel tempo delle rivolte. Già sollevavasi una nuvola di polvere, che agli occhi degli uomini faceva a poco a poco perder di vista la Terra, e 'l Cielo; e già le tenebre, l'orrore, la strage, e la crudel morte incominciavano a comparire. Furono appena lanciati i primi strali, che Telemaco, alzando al Cielo gli occhi, e le mani, fece umilmente questa preghiera. O Giove padre degli Dei, e degli Uomini, voi vedete dal nostro canto la giustizia e la pace, che noi ci siamo vergognati di domandare. Noi combattiamo con dispiacere, perocchè vorremo esser pietosi cogli Uomini, e risparmiare il lor sangue; anzi non abbiamo alcun odio nè pure contro di questo nemico, benchè crudele, benchè perfido, benchè sacrilego. Guardate pur l'uno e gli altri e decidere fra lui, e noi. Se bisogna morire, sono in vostra mano le nostre vite; se dobbiamo abbattere il Tiranno, e liberare l'Esperia, saranno la vostra potenza, e la virtù di Minerva vostra figliuola, che ci daran la vittoria. Tutta la gloria ne sarà dovuta a voi solo, che librate le sorti degli Uomini, e che reggete a vostro piacere la fortuna delle battaglie. Combatteremo per voi, e giacchè siete giusto, Adrasto è assai più vostro nemico, che di noi stessi. Se innanzi alla fine del giorno rimarrà vincitrice la vostra causa, si farà scorrere il sangue d'un Ecatombe (3) intiera sui vostri Altari. Disse, e spinse incontanente gli spumanti, ed

(3) Ecatombè era un sagrifizio di cento buoi.

ed impetuosi destrieri tra le più folte ordinanze deg'i inimici. S'abbattè tosto in Periandro Locrese, ch'era coperto d'una pelle d'un Leone da lui ucciso in un viaggio che aveva fatto nella Cilicia. Era costui a guisa d'Ercole armato d'una mazza di smisurata grandezza; e lo rendevano simile ai Giganti non men la forza, che la statura. Tosto ch'egli vide Telemaco, incominciò subito a dispregiare la sua giovanezza, e la beltà del suo volto. A te, disse, o Giovane effeminato, si conviene appunto il contenderci l'onore della Vittoria. Vanne pure, o fanciullo, vanne all' inferno a cercar tuo padre. Nel dire queste parole, alzò la pesante, e poderosa sua mazza, ch'era tutta Armata d'acute punte di ferro, e che pareva come un grand' albero di Vascello. Mentre temea ciascheduno, che quella gli venisse a piombar sul capo, essa era già per cadere su la testa del figliuolo d'Ulisse, ma egli allontanossi dal colpo, e si lanciò addosso a Periandro con una velocità simile a quella d'un'Aquila, che fende l'aria. La mazza, in cadendo, spezzò la ruota d'un carro vicino a quello, dove si stava Telemaco. In questo mentre fu trafitto Periandro dal giovane Greco nella gola con uno strale; ed il sangue, che zampillando gli scaturiva dall' ampia apertura di quella piaga, soffocogli intra le fauci la voce. I suoi feroci cavalli, non sentendosi più ritenuti dalla mano languida del padrone, cominciarono a correre quà e là impetuosamente per mezzo'l Campo colle redini abbandonate, ed ondeggianti sul collo. Cadde il misero giù del carro cogli occhi di già serrati alla luce, e col volto sfigurato e tutto sparso d'una pallidezza di morte. Telemaco ebbe compassione di lui, e consegnando tosto a' suoi servidori il cadavero dell'ucciso, conservò la pelle del Leone, e la mazza per se medesimo, come un contrassegno della Vittoria: indi corse incontanente nel più folto della battaglia per andare in cerca d'Adrasto, ma in cercandolo uccise nel medesimo tempo una

gran

gran moltitudine di combattenti. Caddero sotto i colpi del figliuolo d'Ulisse, Ileo, il cui carro era tirato da due Cavalli simili a quelli del Sole, e nudriti nelle vaste praterie, che sono bagnate dall' Aufido (4); Demoleonte, che aveva nella Sicilia quasi pareggiato il grand'Erice ne' combattimenti del Cesto; Cranteto, ch'era stato amico d'Ercole, e che lo aveva albergato in sua Casa, allorchè passando per le Esperia quel gran figliuolo di Giove privò di vita l'infame Caco (5); Menecrate, di cui dicevasi che nella lotta si rassomigliasse a Polluce; Ippoconte di Salapia, che imitava la destrezza e la nobil maniera di Castore nel maneggiare un Cavallo; il famoso Cacciatore Eurimede sempre tinto del sangue degli Orsi, e de' Cinghiali, ch'egli uccideva su le nevose cime dell' Appenino, e del quale correva fama, che fosse stato così gradito a Diana, che insegnato gli avesse a tirar d'arco ella stessa; e Nicostrato già vincitore d'un Gigante, che fra i dirupi del Monte Gargano (6) dalla bocca gittava fuoco. Fu da Telemaco parimente ucciso Eleante, che doveva sposare la giovane Foloe figliuola del fiume Liri (7). Era questa dal padre stata promessa a colui, che l'avesse liberata da un alato serpente, il quale era nato su le sue rive, e che giusta la predizione d'un Oracolo doveva divorarla fra pochi giorni. Eleante, con un eccesso d'amore,

per -

(4) Aufido, al presente Offanto, fiume del Regno di Napoli che nasce nelle Montagne dell' Appennino nel Principato Ulteriore, e che separa la Capitanata dalla Basilicata, e si scarica nel Golfo di Venezia. Presso a questo fiume seguì la famosa battaglia di Canne.

(5) Caco figliuolo di Vulcano era un Pastore, e un ladro che si ritirava presso il monte Aventino, e che rubbò i buoi d'Ercole conducendoli all'indietro nella sua caverna. I Poeti fingono che avesse tre bocche dalle quali volendo gittava fuoco e fiamme.

(6) Il Monte Gargano o Monte S. Angiolo nel Regno di Napoli. Alcune volte è preso per quello sopra il quale è fabbricata la Città detta *Monte Sant' Angiolo*, e altre volte per tutta la Penisola della Capitanata, ch' è il Golfo di Manfredonia.

(7) Il fiume Liri, al presente Garigliano, ha la sua sorgente nell' Abruzzo ulteriore all' Occidente del Lago Celano, passa attraverso la terra di Lavoro, e si scarica nel Golfo di Gaeta.

per uccidere il mostro pose a pericolo la prima vita, ma dopo aver condotta l'impresa a buon fine, non potè gustare il frutto della vittoria. Mentre Foloe s'apparecchiava alle dolci nozze, e mentre aspettava con impazienza Eleante, le fu recata la nuova, ch'egli era andato alla guerra col Re de' Dauni, e che in una battaglia avea perduta la vita. Ella riempiè de' suoi gemiti tutti i boschi, e tutti i monti vicini al fiume; versò dagli occhi una gran copia di lagrime; strappossi le belle chioma di capo; lasciò di cogliere i fiori; de' quali per innanzi solea formarne delle ghirlande; si corrucciò contro al Cielo, e lo accusò d'ingiustizia. Siccome nondimeno giammai non cessava di piangere nè dì, nè notte, mossi gli Dei dalle sue querele, e dalle preghiere del fiume, posero fine al suo duolo. A forza di lagrime ella fu trasformata all'improvviso in una fonte, che correndo in seno al fiume, all'acque del padre se ne va ad unire le sue. Ma l'acqua di questa fonte conserva ancora la sua primiera amarezza; intorno ad essa non vi fiorisce mai l'erba; e fuorchè quella de' cipressi, altra ombra non si ritrova su le funeste rive.

Intanto Adrasto, il quale fu avvisato, che Telemaco spaventava, e metteva in fuga i Dauni da tutti i canti, lo cercava sollecitamente nella battaglia. Sperava costui di vincere agevolmente il figliuolo d'Ulisse, ch'era ancora in una età così tenera; e menava seco trenta Dauni d'una somma forza, e destrezza, e d'un insolito ardire, a' quali aveva promesse alcune gran ricompense, se nel combattimento avessero potuto in qualche maniera privar di vita Telemaco. Se allora egli lo avesse incontrato, certamente que' trenta Uomini attorniando il carro di Telemaco, mentre Adrasto sarebbe corso ad assalirlo alla fronte, non avrebbono durata alcuna fatica ad ucciderlo; ma se Minerva, che ne perdesse la traccia. Parve ad Adrasto di vedere, e di sentire Telemaco in un sito della pianura scavato a piè d'un colle, dove trova-

va-

vavasi allora una gran calca di gente, che combatteva. Vi corse egli tosto con tale velocità, che per così dire volava bramoso di sattollarsi di sangue: ma trovò quivi in vece di Telemaco il Vecchio Nestore, il quale con mano tremante lanciava alla ventura molti inutili dardi senza far piaga. Trasportato Adrasto dal furore già già voleva trafiggerlo, ma una turba di Pilj gittossi d'intorno a Nestore per difenderlo. Allora una nuvola di strali oscurò l'aria, e tutti ricoperse i combattitori. Non si sentivano se non le grida lamentevoli de' moribondi, ed il romore che facevano l'armi di quelli che cadevano nella mischia: gemeva oppressa la Terra sotto ad un monte di corpi morti; e scorrevano da tutti i lati molti ruscelli di sangue. Bellona, e Marte, insieme colle Furie infernali, ch'erano coperte di lunghe vesti tutte grondanti di sangue, pascevano i lor occhi crudeli di sì funesto spettacolo, e ne' cuori de' combattenti rinovavano continuamente il furore. Queste Deità nemiche dell' uman genere induravano i soldati d'amendue le parti, e da lor tenevan lontani la pietà generosa, il valor moderato, ed ogni senso di tenerezza. In quella folla confusa d' Uomini intenti a nuocersi gli uni agli altri, tutto era strage; vendetta, disperazione, e furor brutale. Anche la saggia, ed invincibile Pallade raccapricciossi nel rimirare una sì fiera Tragedia, ed inorridita si fece indietro. Intanto Filottete con in mano le frecce d'Ercole, veniva innanzi a lenti passi, e proccurava d'andarsene quanto più presto poteva a soccorrer Nestore. Adrasto non avendo potuto giugnere il saggio Vecchio, aveva lanciati i suoi strali contro a molti Pilj, ch'erano caduti a terra a spirar l'anima fra la polvere. Già egli aveva abbattuto Etesila così snello, e così leggero, che appena stampava l'orme sovra l'arena, e che nella velocità superava nel suo paese l'Alfeo, (8) e la corrente più rapida

(8) L'Alfeo è un gran fiume della Turchia in Europa che traversa la Morea, e si scarica nel Golfo d'Arcadia.

dell'Europa (9). Ai ſuoi piedi erano caduti Eutifron più bello d'Ila, (10) e valoroſo cacciatore non men d'Ippolito; Pterela, ch'era andato all'aſſedio di Troja col ſaggio Neſtore, e che col coraggio, e con la fortezza eraſi renduto caro allo ſteſſo Achille. S'era fatto incontro ad Adraſto Ariſtogitone, ch' eſſendoſi bagnato nell' acque del fiume Acheloo (11) aveva ricevuta ſegretamente da quel Dio la virtù di prendere qualunque figura. Era in fatti coſtui in tutti i ſuoi moti così pieghevole, e così pronto, che ſcappava di mano agli uomini anche più forti: ma Adraſto con un colpo di lancia lo reſe immobile; e l'anima di Ariſtogitone ſe ne fuggì ſubito con tutto il ſangue.

Neſtore, che per mano dello ſpietato Adraſto vedea cadere i ſuoi Capitani più valoroſi, come cagionò le bionde ſpighe nel tempo della ricolta ſotto la falce tagliente d'un infaticabile mietitore, ſi dimenticava il pericolo, al quale eſponeva inutilmente la ſua vecchiezza, la ſua ſavíezza l'aveva abbandonato, e non penſava, ſe non a ſeguitare cogli occhi Piſiſtrato ſuo figliuolo, che ſoſtenea dal ſuo canto coraggioſamente l'aſſalto per allontanare dal padre il pericolo che ſovraſtavagli. Ma era già venuto il fatal momento, in cui Piſiſtrato doveva far conoſcere a Neſtore quanto l'eſſer troppo vivuto ſia ſovente una gran diſgrazia. Tirò il Giovane un colpo di lancia sì violento contro di Adraſto, che il Dauno dovea reſtarne trafitto: egli nondimeno ſchifollo, e ferì con un' aſticiuola in mezzo al ventre Piſiſtrato, mentre queſti tirava indietro la lancia tutto vacillante a cagione del colpo voto che aveva fatto. Cominciarono toſto

(9) L'Europa al preſente Baſilipotauros è un gran fiume della Morea, che ſi ſcarica nel Golfo di Colochina.

(10) Ila giovane belliſſimo figliuolo di Tiodamo amato da Ercole, e rapito dalle Ninfe, dice la favola, volendo ripigliare il ſuo orciuolo che avea laſciato cadere nell'acqua. Ma la verità ſi è che ſi laſciò cadere egli medeſimo, e la ſua morte fu cagione che ſi ſparſe la voce del preteſo ſuo rapimento.

(11) Acheloo fiume dell' Arcanania nell' Epiro, ch'egli ſepara dalla Natolia, ha la ſua ſorgente nel Monte Pindo.

tosto ad uscirgli le interiora insieme con una gran copia di sangue per la ferita, scolorossi in viso a guisa d'un fiore colto dalla mano di qualche Ninfa in un prato; gli occhi avevano quasi affatto perduto il lume, ed era fiaca, e languida la sua voce. Alice, a cui era stata commessa la cura dell'ammaestrarlo, e che in quel punto gli era vicino, lo sostenne mentre egli stavasi per cadere, e non ebbe altro tempo, che di condurlo fra le braccia dell'infelice suo padre. Quivi Pisistrato volle parlare, e dare a Nestore gli estremi contrassegni della sua tenerezza, ma in aprire la bocca mandò fuori l'ultimo spirito.

Mentre Filottete, per risospignere gli sforzi d'Adrasto, si cacciava d'attorno i nemici con farne strage, e metteva ogni cosa in disolazione. Nestore teneva stretto tra le braccia il cadavero del figliuolo, ed empiendo l'arie di stridi, odiava la vita, e non poteva più sopportare la luce. Gran disgrazia, diceva egli, è per me l'essere stato padre, e l'esser vivuto sì lungo tempo! Ah destino crudele, perchè molto prima nella caccia del Cinghiale di Calidonia (12) o nel Viaggio di Colchide (13), o nel primo assedio di Troja non m'hai privato di vita? Sarei pur morto con gloria, e senza provare un così amaro tormento. Io meno al presente una vita infelice in una vecchiezza dolorosa, debile, dispregiata; più non vivo, che per patire, nè più mi resta altro senso, fuorchè quello del mio dolore. Mio figliuolo, mio caro Pisistrato, quando perdei Antiloco tuo fratello, mi rimanevi tu almeno per consolarmi. Adesso che di te ancora son privo, tutto è finito per me, nè avrò più cosa che mi consoli. La stessa speranza, ch'è l'unico alleviamento delle afflizioni degli uomini, è un bene, al quale già più non posso aspirare. Antiloco, Pisi-

(12) Calidonia antica Città d'Etolia, al presente Aitn nella Livadia, era desolata da un terribile Cinghiale che Meleago intraprese di domare, ma non potè farlo senza il soccorso di Teseo.

(13) Il viaggio di Colchide fu intrapreso per andare alla conquista del velo d'oro.

Pisistrato, amati figliuoli, amendue mi par di perdervi in questo giorno: la morte dell'uno mi riapre nel cuore la piaga che l'altro gli aveva fatta. Non vi vederò dunque mai più? Chi sarà che mi chiuda gli occhi nell' ultimo punto della mia vita? Chi raccoglierà le ceneri del mio corpo? Tu sei morto, come pur fè tuo fratello, da uomo coraggioso, o amato Pisistrato? Io sono il solo, che mai non posso morire. Nel dire queste parole volle trafiggersi da se medesimo con un dardo, ma gli fu fermata la mano, e gli fu levato il cadavere del figliuolo; e mentre il vecchio infelice se ne cadea tramortito, fu portato nella sua tenda, dove ripigliate alquanto le prime forze volea tornare in battaglia, se mal suo grado gli amici non lo avessero ritenuto.

Intanto Adrasto, e Filottete s'andavano cercando per azzuffarsi. Essi avevano gli occhi infocati, e scintillanti a guisa di quelli d'un Leone, e d'un Leopardo, che l'un l'altra proccurano di sbranarsi sulle campagne bagnate dal Caistro (14). Su i feroci lor volti comparivano le minacce, il furor guerriero, e la crudele vendetta. Dovunque lanciavano i dardi, certamente sempre uccidevano, e tutti i soldati gli rimiravano con ispavento. Ma già si veggon l'un l'altro, e Filottete si fa innanzi con in mano una di quelle frecce terribili, che avventate da lui mai non fallirono di far colpo, e le cui ferite sono incurabili. Contuttociò Marte, che proteggeva l'intrepido, e crudele Adrasto, non potè tollerare, che così presto ei morisse, imperciocchè col mezzo di questo Principe volea prolungare le disolazioni orribili della guerra, e moltiplicare la strage. La giustizia divina ancora dovea servirsi d'Adrasto per punir gli uomini, e per versare il lor sangue. Nel punto medesimo, che in Filottete volle assalirlo;

fu

(14) Caistro al presente Chiais fiume della Natolia in Asia, che scorre tra il Sarabato e la Madre molto vicino ad Efeso dalla parte del Settentrione.

fu colto egli stesso con un colpo di lancia da Anfimaco, ch'era un giovane Lucano più bello anche del celebre Nireo (15) e che fra tutti i Greci i quali militarono nell'assedio di Troja, non cedeva ad alcun altro nella bellezza, fuorchè ad Achille. Appena Filottete rimase ferito, che tirò tosto la freccia contro d'Anfimaco, e passollo appunto per mezzo 'l cuore. Si spense incontanente tutto il lume ne' begli occhi neri del giovanetto, e furono ricoperti dalle tenebre della morte; scolorossi la bocca più vermiglia di que' vivi e porporini colori, di che l'Aurora nascente fa rosseggiar l'Orizzonte; corse una pallidezza terribile ad oscurargli le guance; e quel volto sì gentile, e sì dilicato, improvvisamente disfigurossi. Lo stesso Filottete se ne sentì muovere a compassione, e se ne sospirarono i combattitori dell'una, e dell'altra parte; in vedere il misero giovane, che caduto a terra totolavasi nel proprio sangue, e strascinava per la polvere i bei capelli, che di nulla cedevano a que' d'Apollo. Poichè Filottete ebbe ucciso Anfimaco, fu costretto a ritirarsi dalla battaglia. Insieme col sangue egli perdeva il vigore, e pareva eziandio, che nello sforzo del combattere fosse in punto di riaprirglisi l' antica piaga, e di rinovargli le prime doglie, imperciocchè i figliuoli d'Esculapio non avevano potuto colla loro scienza divina intieramente guarirlo. Era già egli per cadere sovra un monte di corpi sanguinosi, che tutto d'intorno lo circondavano, se Archidamante il più coraggioso, ed il più scaltro fra tutti gli Ebalieni (16), che Filottete aveva seco menati a fondar Petilia, non lo avesse levato di mezzo al combattimento in quel medesimo punto, in che Adrasto lo avrebbe senza fatica atterrato. Questo Principe più non trovava chi ardisse di resistergli, e di ri-

(15) Nireo era un Re di Nasso molto bello, mal estremamente vile.

(16) Ebalieni erano Popoli d'Italia vicini a Taranto.

ritardargli una compiuta vittoria: tutti cadevano, tutti fuggivano, ed egli simile ad un furioso torrente, che sormontate le rive si tira dietro le ricolte, le greggie, i Pastori, e le ville.

Telemaco sentì di lontano le grida de' vincitori, e vide lo scompiglio de' suoi, che fuggivano dinanzi ad Adrasto come una turba di cervi timidi, che attraversano le campagne, i boschi, ed i monti, anzi i più rapidi fiumi, allorchè sono perseguitati da' cacciatori. Trasse egli allora dal cuore un sospiro, gli s'accesero d'ira gli occhi, e tosto partitosi di quel luogo, dove aveva combattuto per molto spazio di tempo con tanto pericolo, e con tanta gloria, corse in ajuto de' suoi, e facendosi innanzi tutto coperto di sangue per la strage fatta di tanti nemici, che aveva stesi sul campo, alzò da lunge un grido, che fu sentito egualmente da' soldati d' ambo gli eserciti. Minerva gli aveva posto un non so, che di terribile nella sua voce, del cui spaventevole suono ne rimbombarono tutte le vicine montagne. Giammai nella Tracia non alza Marte più fortemente la voce allorchè chiama le furie, la guerra, e la crudel morte. Il grido di Telemaco ispirò il coraggio, e l'ardire nel cuor de' suoi, e fè agghiacciare i nemici per lo spavento. Vergognossi lo stesso Adrasto di sentirsi internamente sorpreso dalla paura; certi funesti presagi lo facevano innorridire; e ciò che lo rincorava, più tosto che un valore tranquillo, era una folle disperazione. Tre volte le tremanti ginocchia gli cominciarono a mancar sotto, e tre volte pure tirossi indietro senza sapere ciò, che facesse. Una pallidezza, che procedeva da un improvviso abbandonamento di spiriti, ed un sudor freddo gli si sparse per tutte le membra del corpo, la sua voce roca, e balbettante non poteva articolare intieramente alcun detto; e sembrava che gli occhi pieni d' un lume torbido, e scintillante, gli si spiccassero dalla fronte. Si vedeva, ch' egli era agitato dalle furie a guisa d' Oreste;

erano

erano convulsivi tutti i suoi moti. Allora cominciò a credere che vi fossero i Dei, e parevagli di rimirargli sdegnati, e di sentir una tacita voce uscita dal più cupo centro dell'abisso, che lo chiamasse all'Inferno. Egli scorgeva in ogni oggetto, ed in ogni parte una mano celeste, ed invisibile, che gli prendeva sul capo, e che andava librando il colpo per ferirlo con maggior peso: Gli s'era spenta nel fondo del cuore fin la speranza; ed il suo temerario ardimento si dileguava, come appunto, allorchè il Sole tramonta, e che l'ombre della notte cingon la terra, tutta la luce del giorno se ne sparse. L'empio Adrasto, che troppo lungamente era stato lasciato in vita, e tollerato nel Mondo (sì, troppo lungamente, se gli uomini non avessero avuto bisogno d'un tal gastigo) finalmente era già vicino a morire. Egli correa forsennato incontro all'inevitabile suo destino; e lo spavento, i cocenti rimorsi, la costernazione, il furore, la rabbia, la disperazione lo accompagnavano. Egli appena mirò Telemaco, che gli parve di vedere aprirsi l'Inferno, ed uscirne i turbini di fuoco vomitati da Flegetonte, (17) i quali già fossero per divorarlo: diede un grido, ma restogli aperta la bocca senza poter pronunziare parola alcuna, simile a quella d'un uomo addormentato, il quale aprendola, mentre viene agitato da qualche sogno terribile, fa molti sforzi per favellare, ma le parole gli mancano, e indarno s'affatica di ritrovarle. Adrasto con mano tremante, e precipitosa lanciò il suo dardo contro a Telemaco; e nel medesimo punto il figliuolo d'Ulisse con animo intrepido, e senza punto alterarsi alzò lo scudo, e si ricoperse. Sembrava che la vittoria lo coprisse con l'ali, e gli tenesse di già sospesa una corona sul capo. Negli occhi del giovane risplendeva un coraggio dolce, e tranquillo; e poteva parere Minerva stessa: tanto si mostrava saggio,

(17) Flegetonte è un fiume dell'Inferno per cui scorrono darenti fuochi, e l'onde del quale sono tutte di fiamme.

gio, e misurato, in mezzo a' più gran pericoli. Fu rintuzzato dallo scudo quel dardo, che Adrasto avea scagliato contro di lui. Allora il Dauno affrettossi di por mano alla spada, per levare al figliuolo d'Ulisse il vantaggio di poter lanciare il suo dardo. Telemaco veggendo Adrasto colla spada alla mano, lasciò di servirsi del proprio dardo, e prestamente impugnò anch'egli la sua. Quando gli videro amendue così combattere da vicino, tutti gli altri stando in silenzio posaron l'armi per mirarli con attenzione, ed aspettarono la decisione di tutta la guerra da questo solo combattimento. Le due spade risplendenti come que'lampi, che seco portano i fulmini, s'incrocicchiano l'una con l'altra, e indarno dan molti colpi su l'armi, che ne rimbombano. I due combattitori s'allungano, si piegano, s'abbassano, tornano a sollevarsi ad un tratto, e finalmente s'afferrano. L'ellera, che nasce a piè d'un olmo, non ne stringe più tenacemente il tronco duro e noderoso, insino alla più alta parte dell'albero, cogl'intralciati suoi rami, di quel che l'un l'altro si stringessero i due guerrieri. Adrasto non aveva nulla perduto della sua forza, e Telemaco non aveva ancora tutta la sua. Adrasto fè molti sforzi per cogliere improvvisamente il nemico, e per ismuoverlo, e proccurò più volte di prendergli la spada, ma sempre indarno. Mentre cercavala con la mano. Telemaco lo alzò da terra, e riversollo sul campo. Quell'empio, che sempre avea spezzati gli Dei, dimostrò allora un vil timor di morire: vergognavasi di chieder la vita, e non potea far di meno di non mostrar di bramarla, e proccurava di muovere a compassione Telemaco. Ora, dissegli, o figliuolo d'Ulisse, giungo finalmente a conoscere i giusti Dei, e confesso, che mi puniscono giusto i miei meriti. Le sole disavventure agli uomini aprano gli occhi perchè rimirino la verità. Al presente io la veggo, dessa è quella che mi condanna: ma la vista d'un Re sventurato dee farvi ricordare di vo-

stro

ſtro padre, che va errando lontano d'Itaca, e muovervi a pietà della ſua diſgrazia.

Telemaco, che tenendolo ſotto le ginocchia aveva alzato già il ferro per iſgozzarlo, toſto riſpoſegli. Io non ho avuto altro fine, che la vittoria, e la pace di queſti popoli, in ſoccorſo de'quali ſono venuto, nè mi diletto di ſpargere il ſangue di chi che ſia. Vivete dunque: o Adraſto, ma vivete per riparare ai voſtri falli, rendete tuttociò che avete uſurpato; fate, che nuovamente fioriſcano la pace, e la giuſtizia in tutta la grand'Eſperia, che avete contaminata con tanti tradimenti, e con tante ſtragi. Vivete, e diventate un uomo affatto diverſo da quel di prima. Imparate dalla voſtra caduta, che gli Dei ſono giuſti, che i cattivi ſono infelici, e che s'ingannano in cercare la felicità nella violenza, nella fierezza, nella bugia; e che finalmente non v'è coſa così dolce, e così felice, come una virtù ſemplice, ed immutabile. Datemi per oſtaggio voſtro figliuolo Metrodoro inſieme con dodici de' principali tra' voſtri ſudditi. Dopo aver dette queſte parole. Telemaco laſciò che Adraſto ſi levaſſe, e gli porſe la mano ſenza temere di mala fede: ma incontanente Adraſto avventogli un ſecondo dardo aſſai corto, ch'egli teneva naſcoſto. Il dardo era sì acuto, e fu lanciato con tal deſtrezza, che ſe l'armi di Telemaco non foſſero ſtate divine, certamente le avria forate. Nel medeſimo tempo Adraſto gittoſſi dietro ad un albero, perchè Telemaco non poteſſe nè ſeguitarlo, nè coglierlo. Allora il figliuolo d'Uliſſe gridò. Voi lo vedete, o Dauni, la vittoria è noſtra; l'empio non ſi ſalva che a tradimento. Chi non teme gli Dei, ha timor della morte; e per lo contrario chi gli teme non ha timore, che di lor ſoli. Nel dire queſte parole, ſi fè innanzi verſo i Dauni, e fè cenno a'ſuoi, i quali ſi ſtavano dall'altra parte dell'albero, che s'opponeſſero al perfido Adraſto, e gli troncaſſer la via Adraſto, che temea d'eſſer colto; moſtrò di tornare

nare in dietro, e volle sbaragliare i Cretesi, che gli si presentavan dinanzi per impedirgli il passaggio; ma Telemaco rapido a guisa d' un fulmine, che la destra di Giove lancia dal Cielo su la testa di qualche reo, vanne improvvisamente ad avventarglisi addosso. Già lo afferra con mano vittoriosa, già lo abbatte in quella guisa medesima, che uno spietato Aquilone atterra le ricolte ancor tenere, di che biondeggiamo le campagne; nè più ascoltando, benchè l'empio nuovamente ardisca di proccurar d' abusare la sua bontà, gl'immerge la spada nel seno, e lo precipita dentro alle fiamme Infernali, degno gastigo de'suoi misfatti.

Fine del Libro Ventesimo.

SOM-

SOMMARIO
DEL LIBRO VENTESIMOPRIMO.

Essendo morto Adrasto, i Dauni stesero le mani ai Collegati in segno di pace, dimandando ad essi un Re della propria Nazione. Nestore inconsolabile d'aver perduto suo figliuolo, s'assenta dall'assemblea de'Capi, in cui molti son di parere che bisogna dividere il Paese de' vinti, e cedere a Telemaco il territorio d'Arpi. Telemaco anzichè accettare questa offerta, fa vedere che l'interesse comune de' Collegati è di scegliere Polidama per Re de' Dauni, e lasciare ad essi le loro terre. Persuade egli poi a questi Popoli di dare il territorio e Arpi a Diomede fortuitamente sopravvenuto. Essendo cessati i torbidi, tutti si separano per ritornare ciascuno al suo Paese.

LI

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO VENTESIMOPRIMO.

APpena fu morto Adrasto, che tutti i Dauni non che dolersi d'essere stati sconfitti, e della perdita del lor Capo, si rallegrarono di vedersi liberi da quel tiranno, e stesero verso i Collegati le mani in segno di riconciliazione, e di pace. Metrodoro figliuolo d'Adrasto, che dal padre era stato allevato con certe massime di dissimulazione, d'inumanità, e d'ingiustizia, si diè vilmente a fuggire; ma uno schiavo complice de'suoi vituperj, e delle sue crudeltà, ch'era stato dichiarato libero, ed arricchito da lui medesimo, ed in cui solo egli si fidò nella fuga, non pensò che a tradirlo per interesse. Costui lo uccise con un colpo dietro alla schiena mentre fuggiva, e troncatogli il capo lo portò nel Campo inimico, sperando un gran guiderdone d'una scelleraggine, che poneva fine alla guerra. Ma i Collegati ebbero orrore di un così fatto ribaldo, e lo fecero spietatamente morire. Telemaco avendo veduta la testa di Metrodoro, giovane d'una maravigliosa bellezza, e d'una natura eccellente, il quale era stato corrotto da'piaceri, e dagli esempj cattivi, non potè frenare le lagrime. Oimè gridò: questi sono gli effetti cattivi, che dalla prosperità in un giovane Principe son cagionati. Quanto egli è più sollevato dalla fortuna, quanto è dotato di maggiore vivacità, tanto più smarrisce la ret-

ta via, ed affatto s'allontana dalla virtù. Al preſente ſarei forſe ridotto ad uno ſtato ſimile anch'io, ſe le diſavventure, tra cui ſon nato, per grazia degli Dei, degli ammaeſtramenti di Mentore, inſegnato non m'aveſſero a moderarmi.

I Dauni adunati inſieme dimandarono con me l'unica condizione della pace, che foſſe ad eſſi premeſſo di fare un Re della lor nazione, il quale colle ſue virtù poteſſe liberare la dignità Reale da quella ignominia, di che l'empio Adraſto l'avea macchiata. Eſſi rendevano grazie agli Dei, che aveſſer colto il tiranno, e venivano in folla a baciar la mano di Telemaco, che ſi era bagnata nel ſangue di quell'orribile moſtro, e la loro ſconfitta era per eſſi come un trionfo. Così cadde in un punto, ſenza che le reſtaſſe ſperanza alcuna di più riſorgere, quella potenza, che minacciava tutte l'altre nella Eſperia, e che facea tremar tanti popoli. Come appunto quando ſotterra a poco a poco ſi ſcavano que' terreni, che pajon fermi, ed immobili, mentre per lungo tempo ſi ridono gli uomini di quel lavoro, che intraprendendo d'abbatterne i fondamenti sì lentamente procede, e mentre pare, che ſi mantenga unita ogni parte, che nulla s'indeboliſca, nulla ſi ſcuota, intanto tutti i ſoſtegni ſotterranei pian piano ſono diſtrutti, ed all'improvviſo il terreno s'abbaſſa, e ſpalancarſi in una voragine; nella ſteſſa maniera un potere ingiuſto, ed ingannevole per quanto proccuri di divenire in qualche maniera felice colla violenza, ſi apre ſotto i piedi un profondo precipizio da ſe medeſimo, e la frode, e la crudeltà ſcavano a poco a poco i fondamenti più ſodi della potenza illegittima. Tutti la ammirano, tutti la temono, e tremano dinanzi ad eſſa fino a quel punto, in che abbattuta periſce? ed ella è precipitata dal proprio peſo; nè più ſi può rilevarla, perchè di ſua mano ha mandati in rovina i veri ſoſtegni della buona fede, e della giuſtizia, che acquiſtano ad un Principe, l'amore, e la ſtima di tutti gli uomini,

Il dì seguente si ragunarono i Capitani de' Collegati per deliberare, se a' popoli Dauni dovesse concedersi un Re. Era d'un sommo diletto il veder confusi i due Campi con un'amicizia sì inaspettata, ed i due eserciti, i quali più non ne faceano che un solo. Il saggio Nestore non potè ritrovarsi presente nell' adunanza, perchè il dolore congiunto con la vecchiaja gli aveva fiaccato il cuore, come la pioggia su l' imbrunir della sera abbatte, e fa divenir languido un fiore, che la mattina su lo spuntar dell'Aurora era la gloria, e l'ornamento della campagna. Gli occhi di questo misero vecchio erano divenuti due fonti di lagrime, che non potevan seccarsi, nè più si chiudevano al dolce sonno, che suol dar tregua anco alle pene più acerbe; e la stessa speranza ch'è la vita del cuor dell'uomo in lui era del tutto già estinta. Tutti i cibi gli riuscivano amari; egli odiava persin la luce del giorno, e non altro chiedeva l'anima sua se non d'abbandonare il corpo, e nascondersi nell'eterna notte dell'Impero di Plutone. Indarno gli amici parlavangli per consolarlo, imperciocchè il suo cuore abbandonato di spiriti era infastidito d'ogni amicizia, come un ammalato, a cui vengono in abborrimento le vivande più saporite. A tutte le più forte ragioni, che gli si potevano dire; non rispondea, che con gemiti, e con singhiozzi; e si sentiva, che di quando in quando così diceva. Pisistrato, Pisistrato, tu mi chiami; ed io sono già in punto di seguitarti. Amato figliuolo, tu mi farai dolce il morire; perocchè più non desidero se non la sola fortuna di rivederti sulle rive di Stige. Dopo aver così favellato, stavasi l'ore intere senza far motto, ma gittava molti sospiri, ed alzava al Cielo le mani, e gli occhi tutti bagnati di lagrime.

Intanto i Principi ragunati aspettavan Telemaco, ch'essendo vicino a Pisistrato, spargeva a piene mani una gran copia di fiori, ed insieme molti squisiti profumi sovra 'l suo corpo, e piagneva dirottamente. Mio caro com-

compagno, diceva, non dimenticherommi giammai d'averti veduto in Pilo, d'averti seguitato in Isparta, e finalmente d'averti ritrovato quì nella Esperia. Io sono obbligato ad avere tutta la cura di te, perchè avendoti amato mentre vivevi, tu ancora mi corrispondesti con una uguale benevolenza, e perchè ho conosciuto il tuo valore, che aveva superato quello di molti celebri Greci. Lasso me! cotesto medesimo tuo valore t'ha fatto morire con gloria, ma insieme ha tolto al mondo una virtù nascente che avrebbe pareggiata quella d'Achille. Sì, la tua saviezza, e la tua facondia sarebbe stata in una età matura simile a quella di sì grand'Eroe, che fè rimanere attonita di maraviglia tutta la Grecia. Di già tu avevi quella dolce maniera d'insinuarti nell' altrui cuore, alla quale non si poteva resistere, que' modi semplici di raccontare, quella saggia moderazione, ch'è un incanto soave per placare gli animi più irritati, e quell'autorità, che gli uomini si acquistano colla prudenza, e colla forza de'buoni consigli, che danno agli altri. Quando parlavi, tutti porgevanti l'orecchio attento per ascoltarti; erano tutti preoccupati dalla buona opinione che di te avevano; e desideravano di rimaner persuasi, che tu avessi ragione, e d'esser costretti a concorrere ne' tuoi pareri. Le tue parole semplici, e senza fasto venivano dolcemente a cader su i cuori, come la rugiada sovra l'erbetta nascente. Oimè, tanti beni, che già poche ore possedevamo, ci sono tolti per sempre! E' già perduto Pisistrato, che ho pure abbracciato questa mattina, nè altro più ce ne resta, che una dolorosissima rimembranza. Ah, se almeno tu avessi chiusi a Nestore gli occhi, e non già che noi ti avessimo chiusi i tuoi, egli non vedrebbe un sì funesto spettacolo, e non sarebbe il più infelice di tutti i padri.

Poichè Telemaco ebbe dette queste parole; fè lavare la sanguinosa ferita, che Pisistrato avea nel fianco; indi fece apprestare un letto di porpora, dove

fu

fu steso l'ucciso colla testa piegata su gli omeri; e tutto sparso d'una pallidezza di morte. Così appunto una pianta novella, che avendo coperta la terra con l'ombra, ed alzati incontro al Cielo i suoi rami pieni di fiori, ferita finalmente da cruda scure, e separata non meno dalla propria radice, che dalla terra madre feconda, che la nudriva, languida, e priva del suo bel verde non potendo più reggersi cade a terra; gli scoloriti; e secchi suoi rami, che prima occupando l'aria toglean la vista del Cielo, già si strascinano per la polvere; ed essa non è più, che un tronco abbattuto, e spogliato di tutte le sue bellezze. Così Pisistrato morto era trasportato da coloro che lo dovevano mettere sul rogo fatale. Già dalla Pira si sollevavan le fiamme; e molti Pilj camminando cogli occhi bassi, e pieni di lagrime, e strascinando colla punta all'indietro l'armi per terra, lentamente lo conducevano. Abbruciato incontanente il cadavero, furono riposte in un'urna d'oro le ceneri, Telemaco, che d'ogni cosa avea cura, consegnollo come un gran tesoro a Callimaco; il quale lo aveva allevato sin da fanciullo. Conservate; disfegli, queste ceneri, funesti sì, ma preziosi avanzi d'una persona, che vi fu sì cara mentre viveva. Serbatele pure a suo padre, ma differite il dargliele infinattanto che, ripigliato il vigore, egli sia forte abbastanza per dimandarle: ciò che inasprisce il dolore in un tempo, lo raddolcisce in un altro.

Entrò poscia Telemaco nell'adunanza de' Re collegati; dove incontanente, dacchè lo videro, tutti si stettero in silenzio per ascoltarlo. Egli ne arrossì, e non si poteva farlo parlare, anzi gli accrebbero la vergogna le lodi, (1) le quali a tutto ciò, che avea fatto, furono date con molte pubbliche acclamazioni; ed avrebbe voluto poter nasconderſi. Questa fu la prima volta, che Telemaco parve confuso, e perplesso.

(1) *Le lode*. Come l'adulazione ha consumato tutte le lodi non resta altro onore da rendere ai buoni Principi se non quello del silenzio, ch'è un testimonio autentico della loro modestia.

so. Finalmente chiese ad essi come per grazia, che cessassero di più lodarlo. Non è già, disse, ch'io non ami le lodi, e spezialmente allorchè vengono date da così buoni giudici della virtù, ma non le voglio, perchè temo d'amarle troppo. Le lodi guastano gli uomini, li riempiono d'una grande stima di lor medesimi, e li rendono vani, e presuntuosi: bisogna meritarle, e fuggirsele. Le migliori lodi sono somiglianti alle false: ed i tiranni, che sono i più malvagi fra tutti gli uomini, sono quelli che dagli adulatori si fan lodar più degli altri. Qual diletto mai si ritrova nell'esser commendato come costoro? Le vere lodi son quelle, che mi darete in assenza, se pure ho la buona sorte di meritarle. Se mi credete veramente buono, dovete parimente credermi amante della modestia, e timoroso d'insuperbirmi. Dunque abbiatemi questo riguardo, se mi stimate, e non mi date cotante lodi come ad un uomo, che le desideri.

Dopo aver parlato in tal guisa, più non rispondeva cosa veruna a quelli, che continuavano a magnificarlo, e con un'aria d'indifferenza pose subito freno agli elogj, che gli facevano. Tutti cominciarono a temere di venirgli a noja in lodandolo; così finirono le lodi, ma crebbe di molto la meraviglia, perchè sapevano le tenere dimostrazioni; che aveva fatte a Pisistrato, e la cura, che aveva presa di rendere al suo cadavero gli ultimi uffizj. Questi contrassegni d'affetto, e la bontà pel suo cuore, assai più mossero gli animi dell'esercito, che tutti que' miracoli di prudenza, e di valore, che in lui poco prima s'eran veduti. Telemaco è saggio, e valoroso, segretamente dicevansi gli uni agli altri; è il favorito degli Dei, il vero Eroe della nostra età, ed è superiore a ciò che comporta la condizione di uomo? ma tutte queste cose sono solamente maravigliose, e non altro fanno che recarci dello stupore. Ciò ch' è ad uso comune, e di che tutti possono trarne del giovamento? ciò che ci muove ad amarlo, e che ci obbliga

blipa a riconoscere le sue virtù; e ciò che fa, che per lui daremmo le nostre vite, si è, ch'egli è veramente uomo, ch'è d'un cuor tenero, compassionevole benefico, che ama svisceratamente quelli che sono degni d'essere amati; ch'egli è la delizia di que' che vivono con esso lui, che ho già deposta la sua superbia, la sua indifferenza, e la sua prima alterigia.

Appena ebbero posto fine a sì fatti ragionamenti, che si affrettarono di parlare della necessità di sceglierе una persona, che dovesse reggere i Dauni. La maggior parte de' Principi, che si ritrovavano nell' adunanza, erano di parere, che il Reame d'Adrasto, come conquistato con l'armi, dove fra lor dividersi. Fu offerto Telemaco per sua porzione il fertile paese di Arpi, (2) dove la terra vi produce ogni anno doppia raccolta; dove le viti sono due volte feconde; e dove gli ulivi sacri a Minerva due volte pure vi portano i sempre verdi lor frutti. Questo paese; gli dicevano, dee farvi dimenticare la vostra povera Itaca colle sue cappane, le selvagge foreste di Zacinto, e le rupi spaventevoli di Dulichia. (3) Lasciate pure d'andar più in cerca di vostro padre, che sarà morto in mare fra i sassi del promontorio Cafereo, in vendetta di Nauplio, (4) e per soddisfazione della collera di Nettuno; più non cercate nè vostra madre, che da gran tempo è già in potere de' suoi amanti, nè la vostra patria, alla cui terra non è il Cielo sì favorevole come a questa, che v'offeriamo.

Tele-

(2) Arpi era un paese della Puglia, Daunia, la cui Città capitale si chiamava, Argrippa, ed Argoshippium: se ne vedono ancor le rovine tra Lucera, e Manfredonia nella Capitanata.

(3) Dulichia al presente Thraki è una picciola Isola nel mar di Grecia al Levante dell' Isola di Cefalonia.

(4) Nauplio Re d' Eubea irritato perchè i Capi della Greca armata aveano ingiustamente condannato a morte suo figliuolo Palamede per gli artefizj d' Ulisse, mise de' fuochi sopra il monte di Cafarea (al presente capo di Figera) nell' Isola Eubea che riguarda l' Ellesponto, per trarvi la flotta de' Greci, e farla rompere ne' scogli; ma andò a vuoto il suo disegno, perchè Ulisse e Diomede presero altra strada.

Telemaco ascoltava i loro ragionamenti con sofferenza; ma non sono più sorde, e più insensibili alle querele degli amanti disperati le rupi o di Tessaglie, o di Tracia, di quel ch'egli fosse a tutte le offerte, che gli facevano. Per me, rispose, non mi curo nè di ricchezze, nè di delizie. Che importa il possedere un più vasto tratto di terra, ed il comandare ad un maggior numero d'uomini? Ciò non serve, se non ad aver più d'impaccio; ed assai meno di libertà. La vita è abbastanza piena di disavventure per le persone più saggie, e più moderate: senza che se le aggiunga la pena del governar gli altri uomini intrattabili, inquieti, ingiusti, ingannatori, ed ingrati. Quando tal uno vuol essere il padrone degli uomini sol per amore di se medesimo, non ad altro badando, che alla propria autorità, a'suoi piaceri, ed alla sua gloria, è un empio, e un tiranno, ed è il flagello dell'uman genere: ma quando all'incontro non gli vuol governare, se non conforme alle regole vere, e solamente per bene di lor medesimi, è più il tutore, che il padrone de'proprj sudditi, non ha se non l'impaccio del reggerli; ch'è infinito, ed è affatto alieno dal voler stender più oltre la sua potenza. Quel pastore, che non mangia le pecore della greggia, che per difenderle da'lupi mette la vita in pericolo, e che notte e giorno stassi in una continua attenzione per guidarle alle migliori pasture, non desidera d'accrescere il numero de'suoi montoni, nè di rubarli al vicino: imperocchè sarebbe questo un accrescere a se medesimo la fatica. Benchè io non abbia mai governato, soggiugneva Telemaco, ho nondimeno imparato dalle leggi, e dagli uomini saggi, che le hanno fatte, quanto il reggere le Città, ed i Regni sia malagevole, faticoso. Sono adunque contento della mia povera Itaca, quantunque picciola, e povera; e sarò abbastanza glorioso, perchè mi riesca di regnar con giustizia, con corraggio, e col timor degli Dei. So in oltre, che in qualunque tempo io giun-

na a regnare, sempre vi giugnerò troppo presto;
Voglia il Cielo, che il mio padre scampi dalla furia
del mare, che regni in Itaca fino alla estrema vecchiaja, e che io possa imparar lungamente sotto di
lui quanto sia necessario il vincer le proprie per saper moderare le passioni di tutto un popolo.

Indi seguì Telemaco a ragionare in tal guisa. Udite, o Principi qui ragunati, udite ciò che mi pare
per vostro utile di dover dirvi. Se darete a' Dauni un Re giusto, egli reggerà con giustizia, e ad essi insegnerà quanto arrecchi di giovamento il conservare la buona fede, ed il non fare alcuna usurpazione in pregiudizio de' popoli confinanti. Questo è quello, che sotto l'empio Adrasto giammai non han potuto comprendere. Finchè saranno governati da un Re saggio, e moderato, non avrete che temere da essi; ed eglino vi saranno debitori di quel buon Re, che avran ricevuto da voi, ed insieme di quella pace, e prosperità, che goderanno per vostro mezzo. Non che assalirvi, benediranvi continuamente, e questi popoli non meno che questo Re, da voi riconosceranno tutto il lor essere. Se per lo contrario volete dividere il paese tra voi, ecco le disavventure che vi predico. Costretti i Dauni a disperare, torneranno a dar principio alla guerra; combatteranno giustamente per mantenersi in libertà; e gli Dei nemici della tirannia combatteranno con essoloro. Quando se ne ingeriscan gli Dei, o presto o tardi voi rimarrete confusi; e si dilegueranno a guisa del fumo tutte le vostre prosperità. Mancheranno i partiti, e la prudenza a' vostri Capitani, il coraggio a' vostri eserciti, è l'abbondanza alle vostre terre; vi figurerete d'esser invincibili, sarete temerarj nelle vostre imprese, costrignerete a tacere tutti gli uomini dabbene, che voranno dirvi la verità, e sarete in un momento vinti, e distrutti. Dirassi allora di voi: Questi dunque sono que' popoli, che dovevano dar le leggi a tutto il mondo, ed al presente fuggono dinanzi a' nemici,
e so-

e sono il trastullo delle nazioni, che li calpestano:
Ecco ciò che hanno fatto gli Dei, e ciò che meritano i popoli ingiusti, vanagloriosi, e crudeli. Considerate pure che se vi mettete a spartire questo paese per assegnarvene a ciascheduno una parte, venite ad unire tutti i popoli vicini contro di voi. Diverrà odiosa la vostra Lega, che per difendere la libertà comune della Esperia contro all'usurpatore Adrasto fu già formata? e sarete accusati voi stessi da tutti di volere usurpare la universal tirannia. Ma supponghiamo, che dobbiate vincere i Dauni, ed eziandio gli altri popoli: vi distruggerà nondimeno questa vittoria medesima, ed eccovi in che maniera. Riflettete, che la esecuzione d'un così fatto disegno vi disunirà l'un dall'altro, imperciocchè non essendo questo fondato su la giustizia, non avrete alcuna regola, che possa limitare le pretensioni di ciascheduno. Vorrà ognuno, che la sua porzione di paese sia proporzionata alla sua potenza; nè ci sarà alcuno di voi, che abbia una sufficiente autorità sovra i popoli per farne pacificamente la divozione. Ed ecco la origine d'una guerra, della quale i vostri nipoti non vedranno la fine. Ma non è molto meglio esser giusto, e moderato, che secondare la propria superbia con tanto pericolo, e a traverso di tante inevitabili disavventure: Una placidissima pace, i dolci, ed innocenti piaceri, che la accompagnano, la felice abbondanza, l'amor de' vicini, la gloria ch'è inseparabile dalla Giustizia, l'autorità che s'acquista allorchè si giugne colla buona fede ad esser l'arbitrio di tutte le nazioni straniere: non sono forse beni assai più desiderabili, che la sciocca ambizione di conquistare ingiustamente l'altrui paese? O Principi, o Re, vedete, che vi parlo senza interesse: ascoltate dunque chi v'ama tanto, perfino a contraddirvi, ed a recarvi del dispiacere in rappresentandovi la verità.

Mentre Telemaco ragionava in tal guisa con un'autorità, che in alcun altro non s'era giammai veduta,

ta, e mentre attoniti, e sospesi tutti i Principi ammiravano i suoi prudenti consigli, udissi un confuso rumore, che si sparse per tutto il Campo, e giunse fino a quel luogo, dove si tenea l'adunanza. Uno straniere, vi fu chi disse, è arrivato alle nostre spiagge con una brigata d'uomini armati. Quando sconosciuto ha un aspetto nobile: tutto in lui sembra eroico; e facilmente si può conoscere; ch'egli ha patiti lungamente molti disastri? ma che il suo gran cuore gli ha fatto superar tutti i mali da lui sofferti. Alla prima i popoli del paese, che custodiscon le spiagge, volevano discacciarlo credendolo un nemico, il quale venisse a fare una scorreria; ma dopo avere con un'aria intrepida cacciato mano alla spada, ha protestato, che quando fosse assalito egli ben saprebbe difendersi; indi soggiunse, che null'altro chiedeva; fuorchè la pace, e l'ospitalità come amico. Presentò poscia incontanente un ramo d'ulivo a guisa di supplichevole. Allora si diede orecchio alle sue parole. Egli ha dimandato d'esser condotto alla presenza di quelli che hanno il dominio di questa parte della Esperia; e viene di già guidato alla vostra presenza, per farlo parlare co' Principi quì ragunati.

Appena fu posto fine a sì fatto ragionamento, che fu veduto entrare lo sconosciuto con una Maestà, che recò maraviglia a tutti quelli, che si trovavano nell'assemblea. Si sarebbe facilmente potuto credere Marte, allorchè raguna su le montagne di Tracia i suoi crudeli seguaci. Cominciò egli a favellare in tal guisa.

Ascoltate, o pastori di popoli, che quì certamente siete adunati, o per difender la patria contro i nemici, o per far fiorire le Leggi più giuste, ascoltate un Uomo perseguitato dalla Fortuna. Facciano pure gli Dei, che voi non proviate giammai somiglianti disavventure. Io sono Diomede (5) Re d'Etolia, che nell'

(5) Diomede figliuolo di Tideo. Si dice che dopo Achille ed Ajace fu il più valoroso fra i Greci all'assedio di Troja, ove combattè con vantaggio contro Enea ed Ettore. Capì il Palladio in segua sacra de' Trojani.

nell'assedio di Troja percossi Venere di ferita in una battaglia. La vendetta di questa Dea mi perseguita per tutto il mondo. Nettuno, il quale non può negare alcuna cosa alla divina figliuola del mare, m' ha dato in preda al furor de' venti, e dell' acque, che m' hanno spinto più volte a rompere negli scogli. L'inesorabile Venere m' ha levata ogni speranza di rivedere il mio Regno, la mia famiglia, e quell' amato paese, dove ho cominciato nascendo a mirar la luce del giorno. Nò, non avrò mai la consolazione di riveder tutto ciò ch' ebbi mai di più caro sovra la Terra. Dopo tanti naufragi vengo finalmente a cercare un poco di riposo, ed un sicuro ricovero su queste incognite spiagge. Se siete timorati degli Dei, e specialmente di Giove, che ha cura degli stranieri, e se avete senso di compassione, non mi negate in questo vasto paese qualche angolo di terra sterile, qualche oscuro diserto, alcune sabbie, o qualche rupe scoscesa, perch' io possa fandarci co' miei compagni una Città, che almeno siasi una immagine di sempre acerba memoria della nostra patria perduta. Noi non dimandiamo, se non un picciolo tratto di terra inutile, dove ci sia permessa la libertà di poter vivere secondo le Nostre Leggi. Per altro vivremo in pace, ed una in stretta amicizia con esso voi, i vostri nemici saranno i nostri; e s' interesseremo in tutti i vostri vantaggi. Mentre Diomede così parlava. Telemaco guardavalo fissamente, e gli comparvero tutte sul volto le differenti passioni. Allorchè Diomede cominciò a ragionare delle sue lunghe disgrazie, egli prese speranza, che fosse questi suo padre: subitochè palesossi per Diomede. Telemaco divenne pallido in viso, come un bel fiore scolorato da' fiati crudeli de' tenebrosi Aquiloni; indi le parole di Diomede, il quale si doleva della lunga collera d' una Dea, lo mossero a compassione col ridurgli a memoria le stesse disavventure da suo padre, e se medesimo tollerate. Gli corsero alcune lagrime miste di dolore,

e d'allegrezza su per le guance, e lanciossi improvvisamente sovra Diomede per abbracciarlo.

Io dissegli, sono il figliuolo d'Ulisse ben a voi noto, il quale, allorchè prendeste i Cavalli di Reso, (6) non vi fu compagno inutile in quella impresa. Gli Dei lo hanno trattato colla medesima crudeltà, che hanno usata verso di voi. Se non m'ingannano gli Oracoli dell'Erebo (7). Ulisse è ancor vivo: ma oimè lasso! non è già vivo per me. Mi sono partito dalla patria per andar in cerca di lui, ed ora non posso rivedere nè l'un nè l'altra. Giudicate dalle mie disgrazie qual compassione mi mettano le vostre. Il vantaggio, che l'esser misero arreca, si è, che si fa comparire all'altrui dolore. Quantunque io sia straniere in questo luogo, ben posso, o gran Diomede, (così vi chiamo, perocchè a dispetto delle sciagure, che nella mia fanciullezza hanno oppressa la mia patria, non sono già stato sì male allevato, che non mi sia giunto a notizia, quanto nelle Guerre abbiate renduto celebre il vostro nome) ben posso, o il più invincibile dopo Achille fra tutti i Greci, procacciarvi qualche soccorso. Questi Principi, che rimirate, sono di genio cortese, e fanno, che senza cortesia non si può dare virtù, non si trova coraggio vero nè gloria certa, e durevole. In oltre, alla riputazione de' grand'uomini viene aggiunto un nuovo lustro dalla cattiva fortuna. Manca ad essi qualche sostanza nella lor vita. Una virtù sventurata muove a pietà tutti quelli, che hanno qualche descernimento per conoscerla. Lasciateci dunque la cura di consolarvi. Giacchè gli Dei vi pongono nelle nostre mani, questo è un dono, ch' essi ci fanno; e noi dobbia-

(6) Reso Re di Tracia, il quale venne in soccorso de' Trojani contro i Greci; ma essendo stato tradito da Dolone soldato Trojano, fu ucciso la prima notte da Diomede ed Ulisse: in tal modo i suoi cavalli bianchi non poterono bevere al fiume Zanto, nè pascolare nelle campagne di Troja; ciò che doveva farsi affinchè Troja non potesse cadere secondo l'Oracolo. *Omero*.

(7) Erebo è nominato da Poeti Dio Dell'*Inferno* nato dal caos e dalle tenebre, e *sposo* della notte.

biamo stimarci felici, perciocchè possiamo recare qualche conforto alle vostre pene.

Diomede preso di maraviglia guardava con attenzione Telemaco, che favellava, e tutto sentivasi intenerire. Eglino s' abbracciavano, come se fossero stati già uniti da molto tempo con uno stretto vincolo d' amicizia. Degno figliuolo del saggio Ulisse, diceva Diomede, in voi riconosco quella piacevolezza che scorreva nel volto di vostro padre, e quella grazia di ragionare, la forza della sua eloquenza, e la nobiltà, e la saviezza de' suoi pensieri.

In questo mentre anche Filottete si fece innanzi ad abbracciare il gran figliuolo di Tideo. Poichè si raccontarono l'uno all'altro le lor disgrazie. Filottete così gli disse. Io mi dò a credere certamente, che non vi sarà discaro di rivedere il saggio Nestore. Poco fa egli ha perduto Pisistrato, ch'era l' ultimo de' suoi figliuoli; nè più gli rimane in questa vita, se non una strada tutta di lagrime, che lo conduce al sepolcro. Venite pure a consolarlo, imperciocchè non v'è alcuno, che sia così proprio per alleviar le sue doglie, quanto un amico infelice. Se ne andarono dunque subito nel padiglione di Nestore, il quale appena potè riconoscere Diomede, tanto l'animo, e i sensi del misero vecchio erano abbattuti dalla tristezza. Alla prima Diomede pianse con esso, ed in vedersi l'un l'altro fu un raddopiarsi il dolore per il vecchio; nondimeno fu mitigata la pena a poco a poco nel cuor di Nestore dalla presenza di un tale amico; e si venne a conoscere facilmente, che il piacere di raccontar le disgrazie di se sofferte, e di sentirsi vicendevolmente narrare gli avvenimenti di Diomede, recava alquanto di sospensione a' suoi mali. (8)

Mentre insieme così parlavano, intanto i Principi adunati disaminavano ciò che dovessero fare. Telemaco li consigliava, che dessero a Diomede il paese di

(8) *Solamen miseris socios habuisse malorum.*

di Arpi, e che scegliessero per Re de' Dauni un certo di lor nazione chiamato Polidamante. Era questi un celebre Capitano, del quale Adrasto per gelosia non s'era voluto giammai servire, temendo, che fosse per essere attribuita ad un uomo sì valoroso la felice riuscita d'una impresa, di cui sperava d'averne per se solo tutta la gloria. Polidamante lo aveva sovente avvisato, ch'egli esponeva troppo la propria vita, e la salute del proprio stato in quella guerra contro di tante nazioni congiurate insieme a' suoi danni; ed aveva voluto obbligarlo ad usare una maniera di procedere più retta, e più moderata verso de' popoli suoi vicini. Ma quelli, che odiano la verità, odiano parimente coloro, i quali hanno coraggio per dirla: nè il conoscerli sinceri, zelanti, ed alieni dall'interesse, punto gli muove. Una ingannevole prosperità indurava il cuore d'Arasto contra i consigli più salutiferi, e senza metterle in esecuzione, non cessava egli di trionfare ogni giorno da' suoi nemici. L'alterigia, la mala fede, e la violenza continuamente lo rendevano vittorioso; e tutte le calamità, di che per sì lungo tempo lo aveva minacciato Polidamante, mai non giugnevano. Adrasto si faceva beffe d'una timorosa prudenza, che prevede sempre disordini, disavventure; non potendo più sopportarlo, allontanatolo da tutte le dignità, lo lasciò languire nella povertà, e nella solitudine. Nel principio rimase oppresso da sì fatta disgrazia Polidamante; ma essa gli diede ciò che mancavagli, imperciocchè aperse gli occhi, onde potesse mirare la vanità delle gran fortune. Divenne saggio alle proprie spese, e si rallegrò d'essere stato infelice, mentre imparò a poco a poco ad esercitare la sofferenza, a vivere parcamente, ed alimentare colla verità tranquillamente il suo spirito, a coltivare in se medesimo quelle segrete virtù, le quali sono più stimabili, che le pubbliche, e le strepitose, e finalmente a non aver bisogno degli uomini. Fermossi dunque ad abitare in un diserto a piè del monte

te

te Gargano, (9) dove gli serviva di casa un sasso scavato, che piegavasi in un mezz'arco: Io dissetava un ruscello, che cadeva dalla montagna; ed alcuni alberi lo cibavano co' lor frutti. Aveva Polidamante due schiavi, che coltivavano un picciol campo, e lavorava egli medesimo con esso loro. La terra lo ricompensava con soprabbondanza di tutte le sue fatiche, e non lasciavalo abbisognare d'alcuna cosa: perocchè non solamente egli aveva i frutti, ed i legumi in gran copia, ma aveva in oltre tutti i fiori odoriferi a suo piacere. Quivi piangeva la disgrazia de' popoli, i quali dalla superbia d'un Re incensato erano trattati ad una irreparabile perdizione, ed aspettava ogni giorno, che gli Dei, quantunque sofferenti, nondimeno pur anco giusti, precipitassero Adrasto dall'auge della fortuna in una estrema disgrazia. Quanto più cresceva la prosperità di questo Principe; tanto più egli figuravasi, che fosse irrimediabile la sua caduta, imperciocchè l'imprudenza, che ne' suoi errori è felice, e la potenza, ch'è giunta al più alto grado d'un'assoluta autorità, sono le foriere della rovina (10) de' Re, e della distruzione de' Regni. Allorchè fu recata a Polidamante la nuova della sconfitta, e della morte d'Adrasto, non mostrò già godimento alcuno nè d'averle prevedute; nè d'esser libero da un sì crudele tiranno; e sospirò solamente, per timore di vedere i Dauni divenire schiavi de' lor nemici. Questo fu adunque, che a fine di farlo Re, fu proposto da Telemaco all'adunanza. Era già qualche tempo, che il coraggio, ed il valore di Polidamante gli era ben noto; perocchè seguendo i consigli di Mentore non tralasciava d'informarsi delle buone, o cattive qualità di qualunque persona, che sosteneva qualche carico riguardevole; non solamente fra le nazioni collegate, che militavano in quella guerra, ma fra

(9) Monte della Puglia nel Regno di Napoli vicino alla Città Vescovile di Siponto, o Monte S. Angelo.

(10) Più che uno si trova in posto elevato, più è in pericolo di cadere. *Tac.*

fra i nemici medesimi. La sua cura principale si era lo scoprire; ed il cercar per tutto con diligenza quegli uomini, i quali avevan qualche talento, ovvero una virtù distinta, e particolare.

Da prima ebbero i Principi confederati qualche ripugnanza a sollevare alla dignità Reale Polidamante. Abbiamo provato; dicevano, quanto un Re de' Dauni, che sia inclinato alla guerra, e che sappia farla, sia formidabile a' suoi vicini. Questi, che da voi ci viene proposto, è un gran Capitano, e ci può mettere in molti gravi pericoli. Confesso, rispose Telemaco, che Polidamante sa far la guerra; egli è nondimeno amante della pace; e queste sono le due cose che bisogna desiderare. Un uomo, che conosce le disgrazie, i rischi, e le difficoltà della guerra, e assai più disposto a schifarla, che nol sarebbe chi non ne avesse esperimento veruno. Polidamante ha imparato a gustare la felicità d'una vita pacifica, ha biasimare le ingiuste risoluzioni d'Adrasto, e ne ha preveduto le conseguenze funeste. Un Principe debile ed ignorante, e senza esperienza è più da temersi per voi, che un uomo, il quale saprà conoscer le cose, e che da se solo (11) ne darà di tutte la decisione. Il Principe debile, ed ignorante nulla vedrà, se non cogli occhi d'un favorito tiranneggiato dalle passioni, o d'un ministro adulatore, inquieto, ed ambizioso: così, senza voler la guerra vi s'impegnerà ciecamente, e voi non potrete giammai fidarvi di lui, perchè desso non potrà mai fidarsi di se medesimo. Egli non vi atterrà le promesse, e vi ridurrà ben presto ad una terribile estremità, onde bisognerà, o che lo facciate perire, o che siate oppressi da lui. Non è forse cosa più giovevole, più sicura, e nello stesso tempo più giusta, e più nobile, il corrispondere fedelmente, a quella buona opinione che di noi hanno i Dauni, e il

(11) *Da se solo*. Ma come Ulisse medesimo non ha potuto saper tutto, ha avuto bisogno d'essere instrutto, ed assistito da buoni e fedeli ministri.

e il concedere ad essi un Re, che sia degno di comandare?

Tutta l'adunanza rimase persuasa da sì fatto ragionamento. Si andò tosto dunque a proporre Polidamante a que' popoli, i quali con impazienza aspettavano una risposta. Allorchè i Dauni unirono il nome di Polidamante. Ora ben conosciamo, risposero, che i Principi confederati vogliono trattare di buona fede con noi, e stabilire una ferma pace, perciocchè vogliono darci per nostro Re un uomo sì virtuoso e così abile a governarci. Se si fosse stato proposto un uomo dappoco, effemminato, e mal instrutto, ci saremmo dati a credere, che non si cercasse se non d' opprimerci, e di corrompere la regola del nostro governo: ed avremmo conservata segretamente nell' animo una viva rimembranza d' un procedere così crudele, e così ingannevole. Ma la scelta di Polidamante ci dimostra una vera schiettezza di cuore; e i Collegati certamente non aspettan cose da noi, che non sien nobili, e giuste, giacchè ci concedono un Re capace di operar nulla contra alla nostra libertà non meno che contro alla nostra gloria. Possiamo perciò protestare alla presenza degli Dei, che i fiumi ritorneranno alle lor fonti, prima che cessiamo d'amare un popolo così benefico. Voglia il Cielo, che i nostri ultimi nipoti si ricordino del beneficio, che in questo dì riceviamo, e che rimovino in tutta l'Esperia di generazione in generazione la pace dell'età d'oro.

Indi Telemaco propose a' Dauni il partito di dare a Diomede le campagne di Arpi, perchè fondassevi una Colonia. Questo nuovo popolo vi sarà debitore, diceva, d' essersi stabilito in un paese, che da voi pure non è abitato. Ricordatevi, che tutti gli uomini debbono amarsi scambievolmente, che la terra è troppo vasta per essi: che bisogna ben avere qualche vicino; e ch' è assai meglio l' averne di quelli per confinanti, i quali vi sieno obbligati di aver trovato un ri-

S O M M A R I O

DEL LIBRO VENTESIMOSECONDO.

TElemaco arrivando a Salento resta sorpreso nel vedere la campagna sì ben coltivata, e trovare sì poca magnificenza nella Città. Mentre gli spiega le ragioni di questa mutazione, gli fa osservare i difetti che impediscano ad uno stato l'essere florido, e gli propone per modello la condotta, e il governo d' Idomeneo. Telemaco apre poscia il suo cuore a Mentore, e gli scopre l' inclinazione che aveva di sposare Antiope figliuola d' Idomeneo. Mentore ne loda con buone qualità, l' assicura che i Dei glie l' hanno destinata, ma che presentemente non deve pensare se non a partire per Itaca, e a liberare Penelope dalle persecuzioni de' suoi pretendenti.

LE AVVENTURE
DI
TELEMACO
FIGLIUOLO
D' ULISSE.

LIBRO VENTESIMOSECONDO.

ARdeva il figliuolo d'Ulisse d'un impazientissimo desiderio di riveder Mentore nella Città di Salento, e d'imbarcarsi con esso lui per rivedere la patria, dove sperava; che suo padre di già sarebbe arrivato. Quando avvicinossi a Salento, rimase molto maravigliato in vedere tutta la campagna d'intorno, ch'egli aveva lasciata quasi incolta, e diserta nel suo partire, ora coltivata a guisa d'un bel giardino, e piena di diligenti lavoratori; e ben comprese, che tutto questo era effetto degli avvertimenti del saggio Mentore. Entrano poscia nella Città, osservò, che non vi si vedevano più tanti artigiani, i quali servissero alle delizie della vita; e che in numero assai minore eran quelli, che servivano alla sola magnificenza. Ciò non poco spiacque a Telemaco, il quale amava naturalmente la pompa, e la pulitezza; ma incontinente sopraggiunsero altri pensieri ad occupargli la mente. Vide egli Idomeneo insieme con Mentore di lontano; e sentissi tosto internamente commosso da un doppio affetto di giubilo, e di tenerezza. Malgrado di tutta la buona fortuna che aveva avuta nella guerra contro d'Adrasto, temeva, che l'amico non se ne chiamasse contento; e mentre facevasi innanzi ver lui; osservava con attenzione gli occhi di Mentore, per comprendere, se dovesse forse ac-

accusarsi di qualche cosa. Primieramente Idomeneo abbracciò Telemaco con una tenerezza da Padre; indi Telemaco gittossi al collo di Mentore, e bagnollo di molte lagrime. Io, gli disse Mentore, son soddisfatto di voi: avete bensì commessi alcuni non piccioli errori, ma cotesti v'hanno ajutato a conoscervi, e a diffidare di voi medesimo. Sovente gli uomini traggono maggiore profitto da' proprj errori, che dalle belle azioni ch'essi hanno fatte. Le grandi azioni empiono il cuore d'orgoglio, ed inspirano una presunzione pericolosa; ma gli errori obbligano l'uomo a rientrare in se stesso, e gli rendono la prudenza, ch'egli aveva perduta ne' prosperi avvenimenti. Ciò che vi rimane a fare, è il lodare gli Dei, ed il non volere esser lodato dagli altri. Avete fatte molte gran cose; ma confessate pure la verità, non le avete fatte già voi. Non è egli vero che sono state operate da una virtù straniera, ch'eravi infusa come una cosa non vostra; e che anzi eravate capace di guastarle coll'empito del vostro sdegno, e colla vostra imprudenza. Non v'accorgevate, che Minerva, per così dire, v'ha trasformato in un altro uomo superiore a voi medesimo, per fare ella stessa tutto ciò che di nobile avere fatto? Sì, Minerva ha messo freno a tutti i vostri difetti, come Nettuno, allorchè rattiene il mare irritato, ed abbonaccia il furore delle tempeste.

Mentre Idomeneo favellava co' suoi Cretesi, che erano ritornati dalla guerra in compagnia di Telemaco, ascoltava questi le saggie ammonizioni di Mentore, indi guardandosi attorno da tutti i lati così dicevagli. Questo è un cambiamento, del quale non ne so comprendere la ragione. E' forse accaduta nel tempo, che ne sono stato lontano, qualche disgrazia a Salento? Donde nasce, che non si vede più quella primiera magnificenza, la quale, prima che mi partissi, per tutto quì compariva? Più non veggo nè oro, nè argento, nè pietre preziose: gli abiti sono schietti, le fabbri-

che che si fanno, sono manco adorne, e men vaste, tutte l'arti languiscono, e la Città è divenuta una solitudine.

Avete osservato lo stato della campagna d'intorno alla Città? replicogli Mentore sorridendo. Sì, rispose Telemaco, ho veduta per tutto in riputazione l'agricoltura e dissodati i terreni. Qual cosa è migliore, soggiunse Mentore, una Città magnifica, doviziosa d'oro, e d'argento, con una campagna incolta, ed infruttuosa; o una campagna coltivata, e feconda, con una Città mediocre, e di modesti costumi. Una gran Città piena d'artigiani occupati ad effemminare i costumi colle delizie della vita, quando è circondata da un Regno povero, e mal coltivato, si rassomiglia ad un mostro, il cui capo è d'una eccessiva grossezza, e tutto il corpo, del quale stenuato, e privo di nutrimento, non ha proporzione alcuna con un tal capo. La vera forza, e le vere ricchezze di un Regno consistono nella moltitudine del popolo, e nell'abbondanza degli alimenti. Al presente Idomeneo ha una innumerabile quantità di sudditi infaticabili, che riempiono tutto il tratto del suo paese; e tutto il suo paese non è più che una Città sola, della quale Salento non è che il centro. Noi abbiamo trasferiti dalla Città alla campagna gli uomini che vi mancavano, e che per altro nella Città erano superflui; e abbiamo in oltre tratti in questo paese molti popoli forastieri. Quanto più i popoli si moltiplicano, tanto maggiormente essi moltiplicano col lavoro le rendite della terra; è questa moltiplicazione così dolce, e così pacifica molto più aumenta il suo regno, che una conquista. Non si sono scacciate dalla Città se non le arti superflue, le quali distolgono i poveri dal prestare a'loro veri bisogni tutta la dovuta attenzione: e corrompono i ricchi, traboccandoli nella effemminatezza, e nel fasto; ma non abbiamo fatto alcun torto alle belle arti, nè agli uomini che hanno un vero genio per coltivarle. Al presente Idomeno è molto più possente d'allora quando ammiravate la sua magnificenza. Quello splen-

ſplendore abbagliante naſcondeva una debolezza , ed una miſeria, che ben toſto avrebbono abbattuta la ſua potenza. Ora che ha un numero molto maggiore di ſudditi, e gli nutriſce più facilmente; queſti ſudditi ammaeſtrati dall'amore delle buone leggi ad eſercitarſi nella fatica, e nel lavoro, e à diſpregiare la vita, ſono tutti pronti a combattere per difendere quelle medeſime terre, che hanno coltivate di propria mano. Ben vedrete fra poco tempo diventare la maraviglia dell'Eſperia queſto Reame, che vi pare tanto ſcaduto dal primo ſtato. Ricordatevi, o Telemaco, che v'ha due coſe dannoſe nel governo de' popoli; alle quali non ſi pone rimedio quaſi giammai; la prima è un'autorità ingiuſta, e troppo violenta ne' Re; la ſeconda è il luſſo, dal quale vengono corrotti i coſtumi. Quando s'avvezzano i Re a non conoſcer più altre leggi, che i lor voleri, e quando più non frenano le paſſioni, poſſono tutto; ma a forza di poter tutto, ſcavano il fondamento, in cui s'appoggia la lor potenza. Allora eſſi più non hanno alcuna regola certa; nè maſſime proprie per governare; e mentre a gara ſono adulati da ciaſcheduno, più non han ſudditi, nè ad eſſi reſtano che degli ſchiavi, il numero de' quali diminuiſce in ciaſcun giorno. Chi ardirà di dire la verità ad un Principe di ſimil fatta; chi ſarà, che a queſto torrente poſſa preſcriver le mete? Cede ogni coſa ad una forza sì impetuoſa, ſe ne fuggono, ſi naſcondono, e ne ſoſpirano i ſaggi; nè v'ha, che una improvviſa, e violenta rivoluzione: la quale poſſa ricondurre al naturale ſuo corſo una potenza traboccata fuor de' ſuoi termini. Sovente anche avviene, che quel corpo, il quale potrebbe renderla moderata, la abbatte ſenza laſciargli ſperanza di più riſorgere. Non v'ha coſa; che minacci tanto i Principi d'una funeſta caduta, quanto un'autorità, che ſtendaſi troppo innanzi. Ella è ſimile appunto ad un arco teſo, il quale, ſe non s'allenta, finalmente all'improvviſo ſi rompe, ma chi ſarà, che ardiſca di rallentarlo; Idomeneo internamente era guaſto fino al

fondo del suo cuore: questa sì lusinghevole autorità lo aveva precipitato dal trono, e tutta volta non erasi ritrovato chi gli Dei ci mandassero qui in Salento, per isgannarlo di questa cieca, e smoderata potenza, che non si conviene ad un uomo. Bisognò in oltre, che per aprirgli alla fine gli occhi, si facessero certe spezie, dirò così, di miracoli. L'altro male quasi incurabile è il lusso. Come un'autorità troppo grande corrompe i Re, il lusso corrompe i costumi di tutto un popolo. Si dice, che il lusso serve a nudrir i poveri alle spese de' ricchi, come se i poveri non potessero guadagnarsi con maggior utile di che sostentare la vita, moltiplicando le rendite della terra senza effemminare i riti con istudiati e sempre nuovi piaceri. S'avvezza tutto un popolo a considerar come necessità della vita le cose, che sono le più superflue; ogni giorno s'inventano certe nuove necessità, nè più si può non aver bisogno di quelle cose, delle quali non se ne avea cognizione trent'anni prima. E pure questo lusso chiamasi buon gusto, perfezione delle arti, e pulitezza della nazione. Viene lodato come una virtù un vizio di simil fatta, che tanti altri ne porta seco, ed è così contagioso, che giugne perfino ad infettar l'ultima feccia del popolo. Vogliono imitare la magnificenza dei Re quelli, che a lui sono più congiunti di parentado, i grandi quella de' parenti del Re: le persone di condizione mezzana vogliono a' grandi rendersi uguali (imperocchè chi è mai quegli, che a se stesso faccia giustizia?) i piccioli si spacciano per mezzani; in somma fanno tutti più che non possono, gli uni per fasto, e per valersi delle proprie ricchezze, e gli altri per una cattiva vergogna di parer poveri. Queglino stessi; che sono abbastanza saggi per condannare un sì gran disordine, non lo sono a sufficienza per aver coraggio d'esser i primi a far testa, e per dare un esempio, che all'uso pubblico sia contrario. Va in rovina una intera nazione, tutte le condizioni si confondono, e lo smoderato desiderio d'arricchire per mante-

nere

nere una vana spesa corrompe l'anime anche più pure. D'altro più non si tratta, che d'essere facoltoso. La povertà è un' infamia. Siate dotto, abile, virtuoso; instruite gli uomini, guadagnate delle battaglie, salvate la patria, sagrificate tutti i vostri interessi, voi siete disprezzato, se i vostri talenti non sono accompagnati dal fasto. Que' medesimi che non hanno beni, vogliono comparire d'averne, e spendono come se n'avessero; ognuno piglia in prestito, ognuno inganna, ed usa mille indegni artificj per farsi ricco. Ma chi sarà, che a questi mali ponga rimedio? Bisogna cambiare il gusto, e i costumi di tutto un popolo, e dargli altresì delle nuove leggi. Chi potrà mettersi a tale impresa, se non solamente un Re Filosofo, il quale sappia, coll'esempio della propria moderazione fare arrossir di vergogna tutti coloro, che si dilettano di spese magnifiche: e sontuose, ed incoraggire gli uomini saggi, che avranno un sommo contento, di vedere autorizzata dal Principe quella onesta frugalità che professano?

Telemaco in udire un così fatto ragionamento era come un uomo, il quale si desta da un alto sonno: conosceva la verità di queste parole, ed esse gli si stampavan nell'animo, come da un valente scultore s'imprimon nel marmo que' lineamenti che più gli aggradono, cosicchè gli dà non solamente della leggiadria, ma della vita, e del moto. Egli si stette in silenzio senza rispondere, e riandando col pensiero tutto ciò che aveva udito da Mentore, guardava nello stesso tempo le cose, ch'eransi cambiate in Salento, e finalmente a lui rivolto così gli disse.

Voi avete renduto Idomeneo il più saggio di tutti i Re, e sono tanto mutati così questo Principe, come il suo popolo, che più non so riconoscerli. Confesso in oltre, che le cose da voi qui fatte sono infinitamente più grandi delle vittorie, che noi abbiamo ottenute. Il caso, e la forza hanno molta parte negli esiti delle guerre. Bisogna che noi dividiamo la gloria delle battaglie co' nostri soldati, ma tutta l'opera

vostra non viene se non da una sola testa. V'ha bisognato faticare solo contro un Re, e contro tutto il suo popolo per correggerlo. I successi della guerra son sempre odiosi e funesti, ma quivi tutto è opera d'una sapienza celeste, tutto è dolce, tutto è amabile, tutto è puro, e dà chiaramente a divedere un'autorità superiore alla condizione di uomo. Quando gli uomini vogliono acquistarsi qualche gloria; perchè non la cercano in applicandosi in simil guisa a beneficar tutti gli altri? O quanto mal se ne intendono, mentre sperano di riportare una gloria soda, e massiccia col mettere a sacco la terra, e collo spargere l'uman sangue!

Mentore allora mostrò sul volto un'allegrezza sensibile di veder Telemaco tanto sgannato delle vittorie e delle conquiste, in una età, nella quale era cosa sì naturale, ch'ebbro egli fosse di quella gloria, che circondavalo. E' ben vero, replicò poscia, che tutto è buono, e lodevole ciò che vedete; ma sappiate, o Telemaco, che potrebbonsi fare cose migliori. Idomeneo modera le sue passioni, e s'applica parimente a governare con giustizia il suo popolo; ma pur ancora non cessa di commettere molti errori, i quali sono le funeste conseguenze di quelli, che anticamente ei commise. Allorchè vogliono gli uomini lasciare il male, pare che il male gli perseguiti ancora per lungo tempo; perocchè restano ad essi i cattivi abiti, una natura indebolita dagli errori invecchiati, e molte preoccupazioni incurabili. Felici coloro, che mai non si sono allontanati dalla retta strada della virtù! Possono essi operar bene con più perfezione che gli altri. Gli Dei, o Telemaco, a voi chiederanno cose maggiori, che a Idomeneo, perchè ancor giovane avete conosciuta la verità, e perchè non siete stato messo in una prosperità troppo grande, che vi potesse sedurre.

Idomeneo, soggiugneva Mentore, è saggio, e d'un intelletto penetrativo, ma troppo s'applica alle minuzie, e non pensa al massiccio degli affari quanto dovrebbe. Il talento d'un Principe non consiste già nel

far

far tutto da se medesimo: è una sciocca superbia lo sperare di giugnere a tanto o il voler dare ad intendere al mondo di poter farlo. Un Re dee governare il suo popolo, sceglìendo, guidando quelli che governano sotto di lui; ne gli conviene fare anco le cose più picciole, perocchè questo è un far uficio de'suoi ministri. Ad essi dee solamente chiederne conto, e saperne quanto basti, per aver, in farsi rendere una tal ragione, il necessario discernimento. E' un governare ottimamente lo scegliere, e l'impiegare secondo i loro talenti tutti quelli ch'egli governa. Il supremo e perfetto governo consiste nel governare quelli che governano; bisogna osservarli, provarli, moderarli, correggerli; animarli, abbassarli, farli cangiare di posto, tenerli a freno. Voler tutto esaminar da se solo, è diffidenza, è debolezza, è un aver gelosia degli affari mediocri, i quali consumano il tempo, ed occupano la libertà della mente, che pur si richieggono per le gran cose. Bisogna che un Principe abbia l'animo libero, e tranquillo, perchè possa formare di gran disegni; e che interamente disoccupato da tutti i negozj difficili, a suo bell'agio ci pensi. Una mente, che nelle minuzie ha consumata l'applicazione, è come la feccia del vino, che non ha più nè delicatezza, nè forza. Quelli, che governandosi pigliano l'impaccio d'ogni anche menoma cosa, si dispongono ad operare su la condizione del presente, senza pensare più oltre ad un futuro lontano. Si lasciano essi trasportar sempre dall'affare di quel giorno in cui sono; e questo affare essendo il solo che gli occupa, fa in loro una troppo grande impressione, imperocchè non si giudica sanamente d'alcun negozio, se non quando tutti si paragonano insieme, e quando si pongono in un cert'ordine, affinchè abbiano della proporzione, e del rapporto gli uni con gli altri. Il tralasciare di seguitar questa regola nel governo, e un rassomigliarsi ad un musico, il quale si contentasse di ritrovare alcuni tuoni armoniosi di voce, ma che non si curasse d'unirli insieme, e d'accordarli, a fine di formarne una soa-

 ve,

ve, e tenera melodia. Un tal Principe è simile appunto ad un Architetto, che figurandosi d'aver già fatta ogni cosa, purchè ammassi molte gran colonne, e molte pietre ben lavorate, senza pensare all' ordine, ed alla proporzione, con che ha da disporre questi ornamenti, allorchè forma una gran sala non considera, che bisognerà fare una scala corrispondente; allorchè lavora intorno al corpo della fabbrica, non bada nè al cortile, nè alla facciata; e tutta l'opera non è, che un ammassamento confuso di parti magnifiche non fatte l'une per l'altre: la quale in vece d'acquistare riputazione all'artefice, renderà eterna la sua vergogna, perocchè fa vedere, ch'egli non ha avuta un'abbastanza vasta immaginazione per concepire tutto in una volta il disegno generale dell'edificio. Questo è il carattere di un intelletto corto, e subalterno, e chi è nato con un ingegno sì limitato, non è capace se non di lasciarsi regger da un altro, e di mettere in esecuzione quegli ordini che ne riceve. Siatene certo, mio caro Telemaco; il governo d'un Regno richiede una certa armonia, come la musica, e alcune giuste proporzioni, come le ricerca l'architettura. Se volete, ch'io mi serva ancora della comparazione di queste due arti, vi farò comprendere come sono uomini mezzani coloro che governano in simil guisa. Non è più che un cantore quegli che in un concerto canta alcune cose, quantunque perfettamente: ma chi guida tutto il concerto, e tutte ne regola nello stesso tempo le parti, è il solo Maestro di musica: così parimente chi lavora le colonne, o chi alza un fianco dell'edificio; non è più che un muratore, ed è il solo Architetto colui, che ha inventata la fabbrica, e che tutte ne ha in mente le proporzioni. Nella maniera medesima coloro che s'affaticano, e che spediscono più negozj; governano meno degli altri, nè sono se non gli artefici subalterni. Il vero spirito motore, che regge lo Stato, è quel Principe, che nulla facendo fa tutto fare, che pensa, che inventa, che antivede il futuro, che si riduce a memoria il passato,

to, che ordina, che proporziona, che molto prima apparecchia le cose, che fa testa continuamente per contrastare alla fortuna, come il notatore alla corrente dell'acqua, e che notte, e giorno sta sempre attento per riparare a tutti gli avvenimenti fortuiti. Credete voi, o Telemaco, che un gran pittore s'affatichi assiduamente dalla mattina fino alla sera per condurre a fine i suoi lavori quanto più presto egli possa? Nò nò, con questa continua, e violenta applicazione spegnerebbe in se stesso il fervore, e la vivacità della fantasìa, nè più dipignerebbe con inclinazione, e con gusto. Bisogna, ch'egli faccia tutto d'una maniera non regolata, ed a capriccio, secondochè si sente portato dal desiderio, e stimolato dal proprio genio. Credete forse, ch'egli perda tempo nel tirare i colori, e nell'apparecchiare i penneli; questa è l'occupazione de'suoi discepoli. Il pittore a se riserba la cura del meditare, nè ad altro pensa, che a tirare arditamente su la tela delle pennellate maestre, per dare della dolcezza, della nobiltà, e della espressione alle sue figure. Desso ha in mente i pensieri, ed i sentimenti di quegli Eroi, che vuole rappresentare; e considera come presenti i secoli, e tutte le circostanze, in cui egli no sono stati. Con questa spezie d'entusiasmo bisogna ch'egli unisca una savièzza, che lo trattenga, affinchè tutte le parti delle sue immagini sieno vere, sieno corrette, ed abbiano proporzione l'una con l'altra. Potete darvi ad intendere, che si richieggano pensieri meno sublimi, meno d'ingegno, e minori sforzi di mente per fare un gran Re, che per fare un valoroso pittore? Conchiudete adunque, che l'occupazione d'un Re dee consistere nel pensare, nel formare de' gran progetti, e nello scegliere quelli che debbono impiegarsi nel governo sotto di lui.

Mi sembra, rispose Telemaco, di comprendere ciò che mi dite, ma se le cose passassero in sì fatta guisa, un Re sarebbe sovente ingannato, non esaminando egli stesso tutti i negozj particolari. Voi medesimo v'ingannate, replicò Mentore: quando il Principe

ha

ha una cognizione generale del governo, questa impedisce, che non si possa gabbarlo. Quelli, che nella condotta degli affari non si pongono qualche massima fondamentale, e che non hanno il vero discernimento per conoscere gli altrui genj, vanno sempre come tastone; ed allorchè non s'ingannano, ne hanno tutto l'obbligo alla fortuna. Essi, nè pur sanno precisamente che cosa cerchino; nè a quel segno debban mirare: solamente sanno essere sospettosi, e si diffidano piuttosto delle persone onorate, da cui si sentono contraddire, che degl'ingannatori, da' quali sono adulati. All'incontro quelli che hanno la vera idea del governo, e che come saggi conoscono ciò che debbono desiderare, ed i mezzi che hanno a mettere in uso per arrivarvi, s'avveggono almeno così alla grossa, se gli uomini, di cui si servono, sieno strumenti proprj per recare li lor disegni ad effetto, e se abbiano compresa la loro intenzione per intendere a quello scopo, che si propongono. Per altro, come non si pigliano l'impaccio gravoso d'esaminare a parte a parte tutti gli affari, hanno la mente più libera per considerare con una sola occhiata il massiccio dell'opera, e per osservare se i lor ministri s'avanzano verso quel fine principale, a cui debbono indrizzarsi. Se qualche volta sono ingannati, non lo sono almeno nell'essenziale. In oltre son eglino superiori a certe leggere gelosie, che sono indizj d'un intelletto limitato, e d'un'anima bassa; e comprendono, che non si può far di meno di non essere ingannato ne'grandi affari, perciocchè bisogna servirsi degli uomini, che così spesso soglion essere ingannatori. Si perde più nello starsene irresoluto per diffidenza, che non si perderebbe nel lasciarsi un poco ingannare. E' felicissimo chi non è ingannato che nelle cose mediocri, perchè non lasciano intanto di terminarsi le più importanti; e queste sono le sole di che un grand' uomo ha da pigliarsi pensiero. Bisogna reprimere severamente la frode, quando si giunga a scoprirla; ma se non si vuol essere veramente ingannato, è neces-

sa-

sario il non far caso di qualche inganno. Un artigiano nella sua bottega vede co'suoi proprj occhi tutto, e tutto fa colle sue mani; ma un Re in un grande Stato non può nè tutto fare, nè tutto vedere. Egli non hà da fare, se non quelle cose che alcun altro sotto di lui non può operare, e non deve vedere se non le cose importanti.

Mentore finalmente disse a Telemaco. V'amano gli Dei, o figliuolo d'Ulisse, e s'apparecchiano a farvi regnare con saviezza su i vostri popoli. Tutto ciò che qui vedete è fatto più per vostro ammaestramento, che per gloria d'Idomeneo. Queste sagge regole tanto da voi ammirate, che si sono instituite in Salento, non son che l'ombra di ciò che un giorno sarete in Itaca (1), se colle vostre virtù corrisponderete a que'sublimi disegni, che di voi ha fatti il destino. Egli è tempo, che noi pensiamo a partircene; e Idomeneo già tiene apparecchiato un vascello per rimandarci alla patria. Così Mentore, che regolava tutti i momenti della vita di Telemaco a fine di sollevarlo al più alto grado della gloria, non l'obbligava a fermarsi in ciascun luogo, se non quanto era necessario per esercitare la sua virtù, e per fargli acquistare della esperienza.

Telemaco palesò incontanente all'amico, ma con qualche difficoltà, una sua segreta affezione, che gli rendeva spiacevole il partirsene di Salento. Voi forse mi biasimarete, gli disse, come troppo facile ad innamorarmi ne'luoghi per dove passo; ma il mio cuore me lo rinfaccierebbe continuamente, se vi nascondessi, ch'io sono amante d'Antiope (2) figliuola d'Idomeneo. Nò, mio caro Mentore, non è già questa

(1) *e colle vostre virtù corrisponderete a que'sublimi disegni.* In questo modo Mons. di Fenelon parlava al suo Allievo destinato a riempire il Trono del Re suo Avolo. Tutte queste Instruzioni, tutti questi esempli ad altro non tendevano che a farlo un giorno un buon Re.

(2) *Antiope*. Statura Virginis eminentior erat reliquis; comæ illi copiosæ, & aures laminis similes, quas non retrorsum miserat

sta una cieca passione, come quella di che m'avete guarito nell'Isola di Calipso. Ho ben conosciuta la profondità della piaga amorosa, che la Ninfa Eucari m'aveva fatta nel cuore. Non posso ancora profferire il suo nome senza sentirne del turbamento, e il tempo, e la lontananza non me lo hanno potuto cancellare dalla memoria. Un esperimento così funesto m'insegna a diffidare di me medesimo; ma nell' affetto che ho per Antiope non sento nulla di simile. Non è già questo un amore smoderato; è conoscimento, e stima, ed è una ferma opinione, che sarei felice, se potessi passare la vita con esso lei. Se giammai gli Dei mi renderanno mio Padre, e se mi permetteranno di scegliere a mio piacere una moglie, Antiope sarà mia sposa. Ciò che sommamente mi piace in essa, è il silenzio, e la modestia; quello starsene ritirata, e quel lavorare continuamente; l' industria nel tessere, e nel ricamare; l'applicazione a regolare dopo la morte della madre tutta la casa d' Idomeneo, il dispregio di tutti i vani abbigliamenti; e quel vederla dimenticarsi, oppur anche non conoscere d'esser bella. Allorchè le ordina Idomeneo, che guidi al suono de' flauti le danze delle donzelle Cretesi, si potrebbe pigliarla per Venere, tanto ha nel farlo di garbo, e di leggiadria: s'egli la conduce seco alla caccia nelle foreste, vi comparisce sì maestosa, ed è sì destra nel tirar d'arco, che sembra appunto come Diana fra le sue Ninfe: ella sola nol sa, e tutto il mondo la ammira. In vederla entrare nel Tempio,

rat, sed auro gemmisque incluserat: frons alta, spatiique decentis; nulla infecta ruga: supercilia in arcum tensa, pilis paucis nigrisque debito intervallo disjuncta; oculi tanto splendore nitentes, ut in solis modum respicientium intuitus hebetatent; his illa, & occiderequem voluit, poterat, & mortuos, cum licuisset, in vitam revocare; nasus in filium directus roseas genas æquabili censura discriminabat; quæ, cum virgo risit, in parvam utrinque dehiscebant foveam, os parvum decensque, labra corallini coloris, dentes parvuli, & in ordinem dispositi ex crystallo videbantur: linguam non sermonem, sed suavissimam movebat harmoniam. Non Helenam pulchriorem fuisse crediderat Telemachus, quo die Paridem in convivium accepit Menelaus.

pio, e portare in qualche cesta le cose sacre sul capo, sarebbe facile il crederla quella stessa Divinità, che quivi dentro soggiorna. Con che religioso timore, e con che pietà l'abbiamo noi veduta offerire i sacrificj agli Dei, ed impedire gli effetti della lor collera, quando è bisognato purgar qualche colpa, o divertire qualche funesto presagio. Finalmente chi la vede in compagnia di molte damigelle con l'ago d'oro in mano, pensa, che sia la stessa Minerva, la quale sotto l'umana figura sia venuta ad inspirare negli uomini l'amore delle belle arti sovra la terra. Dando costei eccitamento, e coraggio all'arte perchè lavorino, ad esse mitiga la fatica, e la noja colla dolcezza della sua voce, allorchè canta tutte le storie mirabili degli Dei; ma lavorando ella stessa, supera la più eccellente pittura colla dilicatezza de' suoi ricami. Fortunato colui, che un dolce maritaggio unirà insieme con essa! Non avrà il suo sposo d'altro a temere, che di perderla, e di sopravviverle. Io qui prendo, o caro Mentore, per testimonj gli Dei, che già sono pronto a partirmene: amerò Antiope finchè vivrò, ma ella non ritarderammi nè pure per un momento il mio ritorno alla patria. Se un altro dovesse possederla, passerei tutto il rimanente della mia vita in afflizione; ed in un tormento perpetuo, ma pure la abbandonerò finalmente, quantunque io sappia, che me la può far perdere la lontananza. Non voglio parlare ad essa, ne a suo padre dell'amor mio; imperciocchè ad altri non ne debbo parlare che a voi, finchè Ulisse nuovamente salito sovra il suo trono non m'abbia detto di rimanerne contento. Da ciò ben potete comprendere quanto questo amore sia differente da quella passione, per cui m'avete veduto nell'Isola di Calipso sì ciecamente invaghito d'una sua Ninfa.

Concorro anch'io nella vostra opinione, o Telemaco, rispose Mentore, e sono persuaso di questa diversità. Antiope è di costumi dolci, semplice, e saggia.

gia. Ella non isdegna di lavorare di propria mano; antivede molto prima le cose, ed a tutte ancor provvede; sa tacere quando bisogna; opera senza intermissione, ma senza fretta soverchia, e facendo ciascuna cosa a suo tempo, quantunque sempre occupata, non si confonde giammai. Dessa ripone tutta la sua gloria nel ben regolare la casa del padre; e da questa gloria ne riceve un assai maggiore ornamento, che dalla propria bellezza. Benchè abbia cura di tutto, ed abbia l'incarico del negare, del correggere, del risparmiare (cose che fanno venire in odio tutte le donne) s'è renduta amabile ad ognuno della famiglia, perchè in lei non si ritrova o passione, o pertinacia, o leggerezza, o stravaganza di genio come nell'altre. Ella si fa intendere con un sol guardo, e temono tutti di non soddisfare a' suoi voleri; dà gli ordini precisi quando commette l'esecuzione di qualche affare, ma non ordina cose, che non si possano recare ad effetto; riprende con dolcezza, e nel riprendere dà coraggio; ed il cuore d' Idomeneo si riposa sovra di lei, come un viandante abbattuto dal soverchio caldo del Sole si riposa all'ombra su l'erba tenera. Avete ragione, o Telemaco; Antiope è un tesoro degno d'essere ricercato eziandio ne' più lontani paesi. Come dessa non adorna il suo corpo con vani abbigliamenti, così ne pure adorna l'ingegno d'inutili cognizioni, e la sua immaginativa, benchè vivace, è tenuta a freno da una discreta prudenza. Giammai non parla, se la necessità nol richiede; e se talvolta apre la bocca per favellare, hanno i suoi detti una certa grazia naturale, e persuadono dolcemente. Quando ragiona, tutti gli altri incontanente si tacciono, ed ella si tigne in volto d'una modesta vergogna. Poco ci vorrebbe, perchè lasciasse di dire ciò che voleva, allorchè s'accorge d'essere ascoltata sì attentamente. In somma è così tacita, e così cauta, che noi appena l'abbiamo udita parlare. Vi ricordate, o Telemaco, di quel giorno che il padre la

se

se venire alla sua presenza? Essa vi comparve cogli occhi bassi, e coperta con un gran velo, nè parlò, se non per mitigare lo sdegno d'Idomeneo, il quale voleva far gastigare rigorosamente uno schiavo. Mostrò ella da principio d'interessarsi nella sua collera, indi acquettollo, e finalmente gli fe intendere tutte le ragioni che potevano scusare quell'infelice, e senza far conoscere al Re, ch'egli si fosse lasciato trasportare soverchiamente dall'ira, inspirogli nell'animo sentimenti di giustizia, e di compassione. Allorchè Teti accarezza il vecchio Nereo, non acqueta con più dolcezza l'onde irritate. Così Antiope, senza arrogarsi alcuna autorità, e senza neppur valersi della sua bellezza, un giorno reggerà il cuor del suo sposo con quella destrezza medesima, con che ora tocca la lira, allorchè da questa vuol farsi rendere la più soave armonia. Ve lo replico di nuovo, o Telemaco, è giusto il vostro amore verso d'Antiope: gli Dei ve la destinano; e voi la amate con un amor ragionevole; bisogna nondimeno aspettare, che vi sia data da Ulisse. Vi lodo perchè ad essa non avete voluto manifestare il vostro affetto; ma sappiate, che se aveste preso qualche pretesto per palesarle i vostri disegni, ella gli avrebbe riprovati, ed avrebbe cessato di più stimarvi: Antiope da se sola non si prometterà giammai ad alcuno, ma si lascierà dare dal padre: contuttociò non indurrassi a prendere per isposo se non un uomo che tema gli Dei, e che soddisfaccia a tutte le convenienze. Avete osservato, come l'ho notato io medesimo, ch'ella si mostra ancor meno, e che abbassa più gli occhi dopo il vostro nuovo ritorno? Sa ben Antiope tutto ciò che v'è succeduto di prospero nella guerra; sono a lei note la vostra nascita, le vostre avventure, e le rare prerogative che v'hanno date gli Dei; e questo è quello che la rende sì modesta, e sì circospetta. Andiamo, o Telemaco, andiamo in Itaca: più non mi resta, se non di farvi ritrovar vostro padre, e di mettervi in istato d'otte-

nere

nere una spoia degna della età d'oro. Se fosse pur anche nel freddo Algido(3) non più che povera pastorella, dove all'incontro è figliuola d'un Re di Salento; voi sareste felicissimo nel possederla.

(3) *Nel freddo Algido*. Algidum oppidum Latii veteris inter Tusculum & Albanum montem, quem Horatius gelidum & nivalem vocat. V. *Strab.*

Fine del Libro Ventesimosecondo.

SOM-

SOMMARIO
DEL LIBRO VENTESIMOTERZO.

IDomeneo temendo la partenza de' due suoi ospiti, propone a Mentore molti affari imbarazzanti, assicurandolo ch' egli non potrà regolarli senza il suo soccorso. Mentore gli spiega come debba in essi portarsi, e sta forte nel voler ricondurre Telemaco. Idomeneo proccura di nuovo di ritenerli, eccitando la passione di Telemaco per Antiope, e gl' impegna in una caccia nella quale vuole si trovi ancora sua figliuola. Ella sarebbe rimasta stracciata da un cinghiale, se Telemaco non la salvava. Sente egli poscia molta ripugnanza in abbandonarla, e in prendere congedo dal Re suo Padre; ma incoraggito da Mentore sorpassa ogni difficoltà, e s' imbarca per la Patria.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D'ULISSE.

LIBRO VENTESIMOTERZO.

IDomeneo che null'altro temeva se non la partenza di Telemaco e Mentore, non pensava che a ritardarla. Rappresentò pertanto a Mentore che non poteva regolare senza di lui una differenza insorta tra Diofante Sacerdote di Giove, ed Eliodoro Sacerdote d'Apollo sopra i presagi che si traggono dal volo degli uccelli, e dalle viscere delle vittime. Per qual motivo, rispósegli Mentore, vi meschierete voi nelle cose sacre? Lasciatene la decisione a quelli d'Etruria, che hanno la tradizione de' più antichi oracoli, e che sono ispirati ad essere gl'interpreti degli Dei; impiegate solamente la vostra autorità nel soffocare queste dispute nella loro nascita; Non vi mostrate in queste dispute ne parziale, nè prevenuto, e contentatevi d'appogiare la decisione quando sarà fatta, ricordandovi che un Re dev'estere sottomesso alla Religione, e che non deve intraprendere giammai il regolarla. La Relione viene dagli Dei, ed è sopra ai Re, se questi vogliono metter le mani in essa in cambio di proteggerla, la metteranno in servitù. I Re sono potenti, e gli altri uomini son deboli, tutto perciò sarà in pericolo d'essere alterato a grado dei Re; se essi entrano nelle questioni spettanti alle cose sacre. Lasciate dunque in piena libertà la decisione agli amici degli Dei, e restringetevi a reprimere coloro, che

non

non obbedissero al loro giudizio dopo essere pronunziato.

Idomeneo lamentossi poscia dell'imbarazzo in cui si trovava per un gran numero di liti tra diversi particolari, le quali era passato di giudicare. Decidetegli rispose Mentore tutte le nuove questioni, che stabiliscono delle massime generali di Giurisprudenza, e che intraprendono le leggi: ma non v'incaricate di giudicare le liti particolari; perciocchè elleno veranno ad assediarvi in folla, e voi sarete l'unico giudice di tutto il popolo. Tutti gli altri giudici che sono sotto di voi diverrebero inutili, voi restereste oppresso, e questi piccoli affari vi toglierebbero il tempo per i grandi, senza poter bastare voi solo a regolare queste minuzie. Guardatevi per tanto da quest' imbarazzo, e rimandate gli affari de' particolari ai giudici ordinarj, e non fate altre cose, se non quelle che gli altri non possono fare per sollevarvi.

Sono ancora pressato, soggiungeva Idomeneo di fare certi maritaggi. Le persone d'una nascita distinta, che m'hanno servito in tutte le guerre, e che servendomi hanno perduto grandissimi beni, vorrebbero ritrovare una spezie di ricompensa sposando certe fanciulle ricche, e per proccurare loro questi stabilimenti non avrei se non a dire una parola. E' vero rispose Mentore, che non avreste se non a dire una parola per consolare questi pretendenti, ma questa parola vi costerebbe troppo cara. Vorreste voi levare ai Padri e alle Madri la libertà, e la consolazione di scegliere i loro generi, e i loro eredi? Sarebbe l'operare in tal modo, mettere in rigorosa schiavitù tutte le famiglie, voi vi rendereste responsabile di tutte le disgrazie domestiche de' vostri Cittadini. I matrimonj hanno spine bastanti senza aggiungervi ancora queste amarezze. Se voi avete de' servidori fedeli da ricompensare date loro delle terre incolte, e aggiungervi de' posti o degli onori proporzionati alla loro condizione, e a' loro servigi. Se tutto ciò non basta, dare loro de' dina-

ri tolti dai risparmi fatti sopra i fondi destinati al vostro mantenimento, ma non pagare i vostri debiti sagrificando le fanciulle malgrado i loro parenti.

Da questa questione passò ben presto Idomeneo ad un'altra. I Sibariti (1) diceva egli si lamentano, che noi abbiamo usurpato delle terre che loro appartengono, e che le abbiamo date a coltivare a forestieri, che abbiamo tratti presso di noi. Caderò io a questi popoli? Se lo faccio, ognuno crederà che basti il sfoderare delle pretensioni contro di noi per togliérci il nostro. Non è giusto, rispose Mentore, il credere ai Sibariti nella propria causa, ma non è giusto ancora che crediate a voi medesimo nella vostra. A chi dunque crederemo noi; ripigliò Idomeneo. Non bisogna credere, ripigliò Mentore, ad alcuna delle due parti, ma bisogna prendere per arbitro un popolo vicino, che non sia nè all'una, nè all'altra parte sospetto, come sono i Sipontini (2) essi non hanno alcun interesse contrario al vostro. Ma sono io obbligato, disse Idomeneo, a credere a qualunque arbitro? Non sono il Re? Ed un Sovrano è egli obbligato a sottomettersi a forastieri per decidere sopra l'estesa del suo dominio.

Mentore ripigliò in tal modo il discorso; Poichè voi volete star termo, bisogna che voi giudichiate essere buono il vostro diritto. Dall'altra parte i Sibariti non rilasciano punto le loro pretensioni, e sostengono essere il loro diritto certo. In questa opposizione di sentimenti bisogna che un Arbitro scelto dalle parti v'accommodi, o che la sorte dell'armi decida, non essendovi mezzo. Se voi entraste in una Re-

(1) Sibariti erano i Popoli dell' antico Sibari Città della Magna Grecia in Italia, la quale era sì potente, che aveva sotto il suo dominio venticinque altre Città colle loro dipendenze. Questa Città fu rovinata da' Crotoniati; e se ne vedono ancora le rovina sotto il nome di Sibari rovinata nella Calabria citeriore.

(2) *Sipontini* Siponto Città rovinata d'Italia nel Regno di Napoli. Ella è stata anticamente considerabile: ma le scorriere de' Saraceni nell' VIII. Secolo, i tremoti, e la cattiva intelligenza degli abitanti hanno contribuito, alla sua rovina.

Repubblica in cui non vi fossero nè Magistrati, nè Giudici, e in cui ciascuna famiglia credesse avere il diritto di farsi giustizia da se medesima colla violenza sopra tutte le pretensioni contro i suoi vicini, voi deplorareste la disgrazia d'una tal nazione, e avereste orrore di questo spaventevole disordine per cui tutte le famiglie si armassero l'une contro l'altre. Credete voi che i Dei riguardino non meno orrore il Mondo intiero, ch'è la Repubblica universale, se ciascun popolo, che non è se non come una gran famiglia, si crede in pieno diritto di fare colla violenza giustizia a se medesimo sopra tutte le sue pretensioni contro gli altri popoli vicini. Un particolare che possede un campo per l'eredità de' suoi maggiori non puo mantenersi se non coll'autorità delle Leggi (3) e col giudizio de' Magistrati, e sarebbe severissimamente punito come un sedizioso, se volesse conservare colla forza ciò che la giustizia gli ha dato. Credete voi che i Re possano impiegare in primo luogo la violenza per sostenere le loro pretensioni senza aver tentato tutte le strade della dolcezza e dell'umanità; La giustizia non è ella ancora più sacra e più inviolabile per i Re riguardo a' Paesi intieri, di quello che lo sia per le famiglie riguardo ad alcuni campi lavorati? Si sarà ingiusto e rapitore, quando si prendono alcune pertiche di terra, e si sarà giusto ed Eroe quando si prendano delle provincie. Se soggetti siamo alla prevenzione, ad adularci, ed acciecarsi ne' piccoli interessi particolari, non deve temersi l'adulazione, e l'acciecamento ne' grandi interessi di stato? Crederassi a se stesso in una materia in cui si ha tanta ragion di diffidarsi di se? Non si temerà d'ingannarsi in casi ne' quali l'errore d'un uomo solo, ha delle spaventevoli conseguenze. L'errore d'un Re che si lusinga sopra le proprie pretensioni, causa sovente

(3) *Delle Legi* ec. Un buon Principe non deve usare il suo potere negli affari che possono essere regolati per le vie ordinarie della giustizia.

vente ſtragi, fame, uccisioni, depravazioni di coſtumi, le conſeguenze funeſte delle quali coſe s'eſtendono fino ne' ſecoli molto da loro lontani. Un Re che ſempre raguna tanti adulatori attorno a ſe, non temerà d'eſſere adulato in queſte occaſioni. S'egli conviene in qualche arbitrio per terminare le diferenze, moſtra la ſua equità, la ſua buona fede, la ſua moderazione. Egli pubblica le ſode ragioni ſopra le quali la ſua cauſa è fondata. L'Arbitrio ſcelto è un mediatore amabile, e non un giudice rigoroſo; non ſi ſottomette chi lo elegge alle ſue diciſioni, ma ha per lui un gran riſpetto; e l'arbitrio non pronunzia la ſentenza da giudicare ſovranno, ma fa delle propoſizioni, e ſi ſagrifica qualche coſa per ſuo conſiglio, affine di conſervare la pace. Se ſuccede la guerra malgrado tutte le diligenze che un Re adopera per conſervare la pace, egli ha allora per ſe la teſtimonianza della propria coſcienza, la ſtima de' ſuoi vicini, e la giuſta protezion degli Dei. Idomeneo commoſſo da queſto diſcorſo conſentì, che i Sipontini foſſero mediatori tra lui e i Sibariti.

Allora vedendo il Re che tutti i mezzi di trattenere i due foraſtieri gli ſcappavano, proccurò di fermarli con un legame più forte. Avea egli oſſervato che Telemaco amava Antiope, e ſperò di prenderlo col mezzo di queſta paſſione. A queſto fine la fece più volte cantare nel tempo de' pranſi, ed ella lo fece per non diſobbedire al Padre, ma con tanta modeſtia e triſtezza, che ben ſi vedeva quanto ella ſoffriva obbedendo. Idomeneo tanto s'avanzò che volle ch'ella cantaſſe la vittoria riportata ſopra i Dauni, e ſopra Adraſto: ma ella non potè riſolverſi a cantare le lodi di Telemaco, ſe ne diſeſe con riſpetto e ſuo Padre non osò di coſtrignerla. La ſua voce dolce, e che muoveva, penetrava il cuore del giovane figliuolo d'Uliſſe, e n'era tutto commoſſo. Idomeneo, che avea egli occhi fiſſi ſopra di lui, godeva nell'oſſervare la ſua turbazione; ma Telemaco non moſtrava d'accorgerſi del diſegno del Re. Non pote-

poteva in queste occasioni impedire di restarne commosso, ma, la ragione era in lui superiore al senso, e non era egli più quel Telemaco ? che una tirannica passione avea fatto schiavo nell'Isola di Calipso. Mentre Antiope cantava, osserva un profondo silenzio, e quando avea finito, si affrettava a volgere la conversazione sopra qualche altra materia.

Il Re non potendo riuscire per questa strada, finalmente risolvette di fare una caccia, di cui volle dare il piacere a sua figliuola. Antiope pianse per non voler andarvi, ma bisognò eseguire l'ordine assoluto di suo Padre. Ella montò un cavallo spumante, focoso, e simile a quelli che Castore domava per le battaglie. Ella lo condusse senza che gli desse fastidio, e una truppa di donzelle ardentemente seguilla. Comparve in mezzo loro come Diana nelle foreste: il Re la vide, e non potè stancarsi nel rimirarla, e vedendola obbliò tutte le sue passate disgrazie. Telemaco la vide ancora, e fu più commosso dalla sua modestia, che dalla sua destrezza, e da tutte le sue grazie.

I cani perseguitavano un cinghiale d'un'enorme grandezza, e curioso come quel di Calidone (4): I lunghi suoi peli erano ispidi e duri come dardi, i suoi occhi scintillanti pieni di sangue e di fuoco; si faceva il suo soffio udire da lungi come lo strepito sibilante de' venti sediziosi, quando Eolo li richiama nel suo antro per quietar le tempeste. Le sue zanne lunghe e uncinate a guisa della falce tagliente de' mietitori, tagliavano i tronchi degli alberi. Tutti i cani che osavano accostarsegli erano sbranati, e i più arditi cacciatori perseguitandolo temevano di giungerlo. Antiope leggera al corso come i venti, non temette d'attaccarlo da vicino, gli lanciò un dardo, che lo ferì sopra la spalla. Il sangue dell'animale feroce zampillò, e rendettelo più furioso; egli si voltò

(4) Calidone Città d'Etolia, che ha dato il suo nome a quella foresta, in cui Poeti fingono che Meleagro abbia ucciso un prodigioso cingiale.

contro colei che l'avea ferito: e il cavallo d'Antiope mal grado la sua fierezza fremette e rinculò. Il mostruoso cinghiale si lanciò contro di lui, simile a quelle pesanti macchine che abbattono le muraglie delle più forti Città, il corsiero, titubò, e s'abbatè, Antiope si vide a terra fuori di stato di schivare il fatal colpo dell'ungie del cinghiale animato contro di lei; ma Telemaco attento al pericolo d'Antiope, era già discesò da cavallo più pronto del lampo; gittossi egli tra il cavallo abbattuto, e il cinghiale che ritorna per vendicare il proprio sangue, e tenendo nelle sue mani un lungo dardo lo caccia tutto intiero nel fianco dell'orribile animale, che cade pieno di rabbia.

Nello stesso momento Telemaco ne taglia l'irsuta testa che ancora mette paura quando si vede da presso, e che fa stupire i cacciatori. E la presenta ad Antiope che arrossisce, e consulta cogli occhi suo Padre, il quale dopo lo spavento da cui era stato preso, e trasportato della gioja di vederla fuori di pericolo e le fa cenno di dover prendere il dono. Ella prendendolo dice a Telemaco. Ricevo da voi con gratitudine un altro dono più grande perchè vi devo la vita.

Appena ebbe ella parlato, che temendo d'avere troppo detto, abbassò gli occhi, e Telemaco che vide il suo imbarazzo, non osò dirgli se non queste parole; Felice il figliuolo d'Ulisse per aver conservato una vita tanto preziosa! Ma più felice s'egli potesse passare la sua con voi! Antiope senza risponndergli rientrò bruscamente nella truppa delle sue compagne, e rimontò a cavallo.

Idomeneo avrebbe in questo momento promessa sua figliuola a Telemaeo; ma sperò egli d'infiammare d'avvantaggio la sua passione lasciandolo nell'incertezza, e credette di ritenerlo ancora in Salento per desiderio d'assicurare il suo matrimonio. Idomeneo così la discorre tra se medesimo, ma i Dei si burlano della umana sapienza. Ciò che ritenere dovea Telemaco; fu ciò che precisamente obbligollo ad affret-

tare

tare la partenza, e la passione ch'egli cominciava a sentire lo mise in una giusta diffidenza. Mentore raddoppiò le sue diligenze per ispirargli un desiderio impaziente di ritornare ad Itaca, e pressò nello stesso tempo Idomeneo a lasciarlo partire.

Già il vascello era pronto, perchè Mentore, che regolava tutti i momenti della vita di Telemaco, per innalzarlo alla più alta gloria, non lo tratteneva in ciascun luogo se non quanto bisognava per esercitare la sua virtù, e per acquistargli dell'esperienza; ed egli avea avuta cura di farlo apparecchiare tosto che Telemaco tornò in Salento. Idomeneo, che lo aveva veduto preparare con sommo suo dispiacere, cadde in un' afflizione mortale, ed in un abbattimento di spirito degno d'eccitare in ogni anima la compassione; allorchè vide, che i suoi ospiti, da'quali aveva ricevuti tanti soccorsi, erano in punto d' abbandonarlo. Si chiudeva egli ne'luoghi più segreti della sua casa, e quivi recava qualche alleviamento al suo cuore col mandar fuori molti sospiri, e col versare molte amarissime lagrime. Dimenticavasi di cibarsi; nè il sonno poteva mitigare i suoi più acerbi tormenti; ed egli dimagravasi di giorno in giorno, consumandosi colle sue continue inquietudini. Come un grand' albero, che adombra co' folti rami una parte della campagna; che i venti non hanno potuto giammai crollare; che la terra feconda si compiacque d'allevare nel proprio seno; e che dalla scure il lavoratore non è mai stato ferito: se un verme comincia a roderlo internamente per entro i piccioli canaletti per dove il sugo scorre a nudrirlo, tosto principia a languire, senza che la cagione del suo male possa scoprirsi: e prendendo il primo vigore, spogliato delle sue frondi, le quali gli erano di gloria non meno che d' ornamento, non mostra più, se non un tronco ricoperto d'una scorza fessa in più parti, ed alcuni rami del tutto secchi: tale Idomeneo sembrava appunto nel suo dolore. Telemaco intenerito non osava parlargli, anzi temendo che giugnesse il giorno della partenza:

cer-

cercava pretesti per differirla; e sarebbe stato lungamente in questa incertezza, se Mentore gli avesse così parlato. Ho ben un sommo contento di vedervi tanto mutato da quel di prima. Voi eravate nato intrattabile, ed orgoglioso, nè amavate se non i vostri comodi, ed i vostri interessi; ma finalmente siete divenuto veramente uomo, e cominciate dalla esperienza de' vostri mali a compatire gli altrui. Senza una tal compassione non si può avere nè bontà nè virtù, nè talento per governare; ma non bisogna portarla fino all'eccesso, nè tollerare, che l'amore dell'amicizia degeneri in debolezza. Io parlerei volentieri a Idomeneo per farlo consentire alla vostra partenza, e vi risparmierei l'impaccio d'una conversazione così molesta; ma come non approvo, che il vostro cuore si lasci dominare dalla superbia, così non voglio nè pure, che si lasci occupare da una cattiva vergogna. Dovete avvezzarvi a mescolare il coraggio, e la costanza con un'amor tenero, ed affettuoso. Bisogna temere d'affliggere un uomo senza necessità, anzi, se non si può far di meno, di non dargli qualche disgusto, interessarsi nel suo dolore, e rattemperare il colpo più che si possa, quando è impossibile il risparmiarglielo interamente. Perchè appunto, rispose Telemaco, la nuova della nostra partenza riescagli meno acerba vorrei più tosto, che Idomeneo la ricevesse dalla vostra bocca, che dalla mia. V'ingannate, o mio caro Telemaco, incontanente replicò Mentore: voi siete nato come tutti i figliuoli de' Re allevati fra le grandezze, i quali vogliono, che si faccia ogni cosa a lor modo, e che tutta la natura ubbidisca alla loro volontà; ma che a faccia a faccia non hanno coraggio di resistere a chi che sia. Non è già ch'essi faccian caso degli uomini, o che temano d'affliggerli per bontà, ma lo fanno per proprio comodo, imperciocchè non vogliono vedersi d'intorno certi volti malinconici, e mal contenti. Le tribulazioni, e le miserie degli altri non gli muovono a com-

pat-

passione, purchè non le abbiano dinanzi agli occhi; e se tal volta le sentono raccontare, questi ragionamenti gl'infastidiscono, e gli riempiono di tristezza. Per piacere a' Principi bisogna sempre dir loro, che tutte le cose passano bene, perocchè mentre si stanno fra le delizie, non vogliono nè vedere, nè sentir nulla, che ad essi possa interrompere il godimento. Hassi a riprendere, a coreggere qualche audace, a resistere alle pretensioni, e a' desiderj ingiusti d' un importuno? Anzi che parlare eglino stessi con un sì dolce coraggio, ne daranno sempre la commissione ad un altro. In così fatte occasioni si lascierebbono più tosto rapire le grazie più ingiuste, e guasterebbono gli affari più rilevanti, per non saper decidere contro alla opinione di quelli co' quali hanno a trattare ogni giorno. Questa debolezza, che in lor si scorge, fa, che ognuno pensi a trarne dell'avvantaggio: tutti gli sollecitano, gl'importunano, anzi gli opprimono, ed opprimendogli giungono finalmente ad ottener ciò che bramano. Alla prima gli adula, e gli loda chi vuole insinuarsi nella lor grazia, ma quando ne ha guadagnata la confidenza, e poichè si è stabilito in qualche grado alquanto autorevole, incontanente a suo piacere gli regge. Essi ne gemono, e sovente vogliono scuotere questo giogo, ma lo portono persin che vivono. Sono gelosi di mostrare al Mondo, che non sono dominati da chi che sia, e nondimeno continuamente si lasciano dominare, anzi non possono far di meno di non averne bisogno; imperciocchè sono simili a que' ceppi deboli delle viti, che serpeggiano sempre intorno al tronco di qualche grand' albero, non avendo alcun sostegno da se medesimi. Io non permetterò mai, o Telemaco, che voi cadiate in cotesto errore, che rende un uomo insufficiente al governo. Voi, che per non aver coraggio di parlar a Idomeneo avete un cuore sì tenero, più non avrete pietà de' suoi mali tosto che sarete uscito fuor di Salento. Non è già, che il suo cordoglio vi muova a com-

a compassione; è la sua presenza che vi confonde: Andate pure a parlargli, ed imparate in questa occasione ad essere insieme compassionevole, e forte. Dategli a divedere il vostro dolore d'abbandonarlo, ma dimostrategli parimente con parole risolute la necessità della vostra partenza.

Telemaco più non ardiva di resistere a Mentore: nè d'andarsene a ritrovare l'afflittissimo Idomeneo, si vergognava; del suo timore, e non aveva coraggio di superarlo; stavasi ambiguo, dava due passi, ed incontanente tornava indietro per allegare a Mentore qualche nuova ragione di prolungare; ma un solo sguardo di Mentore toglievagli le parole, e facea tutti svanire i suoi speziosi pretesti. E' questi dunque, diceva Mentore sorridendo, quel vincitore de' Dauni, quel liberatore della grand'Esperia, quel figliuolo del saggio Ulisse, che ha da essere dopo lui l'oracolo della Grecia? Egli non osa dire a Idomeneo, che più non può ritardare il suo ritorno alla patria per rivedere suo padre. O quanto sareste un giorno infelici, o popoli d'Itaca, se aveste un Re che si lasciasse dominare da una cattiva vergogna, e che nelle più picciole cose sacrificasse alla propria debolezza il suo maggior interesse. Osservate, o Telemaco, qual differenza vi sia tra 'l valore che si ricerca nelle battaglie, ed il coraggio che richiedesi negli affari. Voi non avete temute l'armi d'Adrasto, ed ora temete l'afflizione d'Idomeneo. Questo è quello che fa perdere la riputazione a' Principi: i quali hanno fatte le più grandi, e le più nobili azioni; dopo essere in guerra paruti Eroi, si mostrano i più vili fra tutti gli uomini nelle azioni comuni, nelle quali gli altri si sostentano con vigore. Conoscendo Telemaco la verità di queste parole, e punto da così fatto rimprovero, frettolosamente partissi senza più ascoltare se stesso, ma appena cominciò a comparire nel luogo, dove Idomeneo se ne stava assiso cogli occhi bassi, languidi, ed abbattuti dalla tristezza, che si te-

temetter l'un l'altro. Egli non osava mirare il Re; e intendendosi fra loro senea dir nulla, temea ciascheduno, che l'altro già già rompesse il silenzio; indi amendue nello stesso tempo si posero lagrimare. Finalmente Idomeneo violentato da un eccesso di dolore gridò. A che serve il ricercar la virtù, s'ella sì mal ricompensa quelli che l'amano? Dopo avermi fatta conoscere la mia debolezza, i miei ospiti m'abbandonano. Or bene, ricadrò dunque fra poco in tutte le mie primiere disgrazie. Più non mi si parli di ben governare: nò, che non posso più farlo, perocchè sono infastidito dagli uomini. Dove mai volete andare, o Telemaco! Vostro padre non è più vivo, ed inutilmente voi lo cercate; Itaca è in potere de' vostri nemici; qualcheduno di loro avrà sposata Penelope vostra madre: ed essi vi faranno morire quando vi veggano ritornare. Rimanetevi pure in Salento, voi sarete mio genero, e mio erede, e regnerete dopo di me, e nel tempo della mia vita averete nel mio regno un potere assoluto, avrete la mia confidenza senza restrizione. Ma se siete insensibile a tutti questi vantaggi, almeno lasciatemi Mentore, ch'è tutta la mia speranza. Parlate, rispondetemi, non indurate il vostro cuore, ed abbiate pietà del più sventurato fra tutti gli uomini. Ve ne state dunque sì tacito senza nè pur dire parola? Ah ben m'avveggo quanto per me sono crudeli gli Dei! Ora gli provo molto più severi che in Creta; allorchè uccisi il figliuolo.

Telemaco finalmente con voce confusa, e timida così rispósegli. Io non sono padrone di me medesimo, i destini mi richiamano alla mia patria. Mentore, che ha tutto il saper degli Dei, m'ordina in loro nome la partenza da questo luogo: che volete dunque ch'io faccia? Rinunzierò forse i genitori, e la patria, che ami ad essere anche più cara della mia vita? Essendo io nato per esser Re, non sono già destinato ad una vita dolce, e tranquilla; nè a se-

seguitare il mio genio. Il vostro Regno è più potente di quello di mio Padre, ma devo preterire ciò che gli Dei mi destinano, a ciò che avete la bontà d'offerirmi. Mi crederei felice se avessi Antiope per isposa senza speranza del vostro Regno, ma per rendermene degno bisogna che vada ove i miei doveri mi chiamano, e che mio Padre ve lo dimandi. Non m'avete promesso rimandarmi alla patria? Non ho combattuto su la fede di cotesta promessa per voi in compagnia de' Collegati contro d'Adrasto? Ora egli è tempo ch'io pensi a riparare alle mie disgrazie domestiche. Gli Dei, che m'hanno dato Mentore, hanno altresì dato Mentore al figliuolo d'Ulisse, perch' egli adempia que' disegni che di lui ha fatti il destino. Volete dunque, ch'io perda Mentore dopo aver perduto tutto il restante? Più non ho nè ricchezze, nè ricovero, nè genitori; nè patria certa: altro non mi rimane, che un uomo saggio, e virtuoso; il quale è un dono d'inestimabil valore; che ha voluto farmi il gran Giove. Giudicate voi medesimo, se posso mai rinunziarlo, ed abbandonarmi a me stesso. Nò: nò; più tosto mi contenterei di morire: toglietemi pure la vita, che questo è nulla, ma non vogliate levarmi Mentore.

Secondochè Telemaco favellava, la sua voce diventava sempre più forte, ed in lui andavasi dileguando la primiera sua timidezza. Idomeneo non sapea che rispondere, ma non perciò consentiva alle parole dell'altro; ed allorchè non poteva più favellare, proccurava almeno cogli sguardi, e co' gesti di muoverlo a compassione. In quel momento medesimo egli vide comparir Mentore, che confortollo con queste gravi parole. Non v'affliggete, o Idomeneo, noi v' abbandoniamo, bensì, ma la sapienza, che regola tutti i consigli de' sommi Dei, dal Cielo sempre avrà cura di voi. Dovete solamente riputare vostra somma fortuna, che Giove ci abbia mandati in questo luogo per salvare il vostro Regno, e per ricondurvi su

la

la retta strada, che avevate di già smarrita. Filocle, che v'abbiamo restituito, vi servirà fedelmente: egli sarà sempre timorato degli Dei, avrà un fino discernimento della virtù, amerà i popoli, ed avrà compassione degl'infelici. Ascoltate i suoi consigli, e servitevi di lui con fiducia, e senza prenderne gelosia. L'obbligarlo a dirvi francamente i vostri difetti è il maggior servigio che da esso possiate farvi prestare. Il più gran coraggio d'un buon Re consiste nel cercare dei veri amici, che gli facciano osservare tutti i suoi falli. Purchè abbiate un tal coraggio, la nostra lontananza non vi recherà punto di pregiudicio, e voi sarete felice; ma se la gelosia, che a guisa d'una serpe s'introduce furtivamente negli animi, ritrova una strada da penetrare nel vostro cuore per mettervi in diffidenza contro que' sinceri consigli che vi saranno dati non con altro fine che del vostro solo avvantaggio, siete perduto. Non vi lasciate abbattere dal dolore, ma sforzatevi di seguitar la virtù. Ho già detto a Filocle tutto ciò ch' egli dee fare per vostro sollevamento, e per non abusare giammai di quella fiducia che avrete in lui; ed io ben posso assicurarvi del suo buon cuore. Ve lo hanno dato gli Dei, come hanno dato a Telemaco me medesimo. Ciascheduno dee seguitare coragiosamente il proprio destino, e nulla giova l'affliggersi. Se mai avrete bisogno del mio soccorso, poichè avrò renduto al padre, ed alla patria Telemaco, verrò di nuovo a vedervi. Qual cosa mai potrei fare, che mi desse un più sensibil piacere? Io non desidero ne ricchezze, nè autorità su la Terra? non altro voglio, che ajutar quelli i quali cercano la giustizia, e la rettitudine. Potrei forse dimenticar giammai quella stima, e quell'amore che mi fu da voi dimostrato?

Queste parole improvvisamente cambiarono Idomeneo, e gli acquetarono l'acerba doglia nel cuore, come Nettuno abbonaccia col suo tridente l' onde sediziose, e le più oscure tempeste. Solamente in lui ri-

rimaneva una passione dolce, e tranquilla, ch' era più tosto un sentimento di mestizia, e di tenerezza che un dolor vivo, e cocente; e gli cominciarono a rinascer nel seno il coraggio, la fiducia, la virtù, ed una ferma speranza, che gli Dei lo avrebbono ajutato ne'suoi bisogni. Or bene, egli disse, mio caro Mentore: convien dunque contentarsi di perder tutto, e nondimeno non avvilirsi. Ricordatevi almeno d'Idomeneo allorchè sarete arrivato in Itaca, dove la vostra saviezza vi farà giugnere alla più alta fortuna; nè vi dimenticate giammai, che tutta è stata opera vostra la felicità di Salento, e che qui avete lasciato un Re infelice, il quale non in altra cosa ripone la sua speranza, che in voi. Andate, degno figliuolo d'Ulisse; più non m'oppongo alla vostra partenza, ne sono già per resistere alla volontà degli Dei, che m'avevano prestato un sì gran Tesoro. Andate voi pure o Mentore, o il più grande, ed il più saggio di tutti gli uomini (se tuttavolta può fare l'umanità ciò che ho veduto farsi da voi, e se non siete qualche Divinità venuta sotto una figura non vostra sovra la Terra per ammaestrare gli uomini deboli, ed ignoranti) andate, conducete il figliuolo d Ulisse, ch'è più felice nell'aver voi per sua guida, che nell'essere il vincitore d'Adrasto: Partitevi amendue, ch' io più non oso parlarvi, e perdonatemi i miei sospiri. Sì, sì, partitevi pure, vivete, siate felici; ma sappiate, che a me nulla più resta nel Mondo, che la rimembranza d'avervi qui posseduti. O bei giorni, giorni felicissimi de' quali non ho saputo conoscerne tutto il prezzo; giorni, che troppo presto siete passati, non ritornerete mai più! Mai più non rivedranno i miei occhi quel ch'ora veggono!

Mentore prese l'occasione di partirsene in questo punto. Egli abbracciò Filocle, che bagnollo di lagrime senza poter favellare. Telemaco volle pigliar Mentore per la mano a fine di liberarsi da quelle d' Idomeneo, ma questi avviandosi con esso loro alla

vol-

volta del Porto si pose fra l'uno è l'altro. L'infelice Re gli rimirava amendue, e sospirando incominciava alcune tronche parole, ma non poteva proferirne pur una intera.

Già si sentono molte grida confuse su la spiaggia coperta di marinari, si tendon le sarte; s'alzan le vele, ed il vento favorevole omai comincia a gonfiarle. Telemaco, e Mentore colle lacrime agli occhi presero congedo dal Re, che lungo tempo tenneli stretti tra le sue braccia, e che ancora gli seguitò cogli occhi tanto lontano, quanto gli fu possibile.

Fine del Libro Ventesimoterzo.

SOMMARIO

DEL LIBRO VENTESIMOQUARTO.

Nel tempo della navigazione Telemaco si fa spiegare da Mentore molte difficoltà sulla maniera di governare i popoli, fra l'altre quella di conoscere gli uomini, per non impiegar se non i buoni, e non essere ingannato da' cattivi. Sul fine del loro intertenimento sono obbligati dalla calma ad approdare in un'Isola, a cui poco prima era arrivato Ulisse. Telemaco lo vede, e gli parla senza conoscerlo; ma dopo averlo veduto imbarcare sente una turbazione secreta, di cui non può concepirne la ragione. Mentore gliela spiega, lo consola, e l'assicura che presto troverà suo padre, e prova la sua pazienza ritardando il partire per fare un sagrifizio a Minerva. Finalmente questa Dea nascosta sotto la figura di Mentore ripiglia la sua forma, e si fa conoscere, dà a Telemaco l'ultime istruzioni, e scomparisce. Finalmente Telemaco arriva ad Itaca, e ritrova suo padre presso il fedele Eumene.

LE

LE AVVENTURE
DI
TELEMACO
FIGLIUOLO
D' ULISSE

LIBRO VENTESIMOQUARTO.

INtanto si levan l'ancore, par che la terra fugga dinanzi al vascello, e lo sperimentato piloto già scorge di lontano le montagne di Leucate, (1) che hanno la cima ascosta entro un nembo di fredda nebbia? ed i monti Acrocerauni, (2) i quali ancora s'alzano incontro al Cielo colla superba lor fronte, dopo essere stati così spesso rotti da' fulmini.

Durante questa navigazione, Telemaco diceva a Mentore. Ora mi pare d'intendere le maniere del governare, che voi m'avete spiegate. Queste alla prima mi sembravano come un sogno, ma a poco a poco mi si spianano all'intelletto, e chiaramente gli si presentano; come la mattina sul primo comparire dell' alba pajono oscuri tutti gli oggetti, indi sembrano uscire quasi d'un Caos; allorchè la luce, che cresce insensibilmente rendendo a ciascheduno i suoi naturali colori distingue l' uno dell' altro. Io sono affatto persuaso, che il punto essenziale del governo consista nel ben discernere la diversa attitudine, e le varie inclinazioni delle persone, per eleggerle, e per impiegarle secondo i loro talenti; ma mi resta a sapere come si possa conoscerle. Conviene, rispose Mento-

(1) Leucate è un Promontorio dell' Epiro.

(2) I monti Acroceraunì sono quei della Chimera parimente nell' Epiro, de' quali s'è parlato.

tore, esaminare gli uomini attentamente per acquistarne la cognizione; bisogna vederne, ed aver commercio con esso loro. Quelli che governano debbono conversare co' sudditi, farli parlare, ad essi chiedere il lor parere; sperimentarli nell' amministrazione d' alcune picciole cariche, delle quali se ne facciano render conto; per vedere se sono atti ad essere impiegati nelle più grandi. Come avete imparato in Itaca, o mio caro Telemaco, ad intendervi di statue? A forza di vederne, e d'osservarne i difetti, e le perfezioni, come l'assistenza di uomini sperimentati. Nella maniera medesima dovete appunto parlare frequentemente delle buone, e delle cattive qualità delle persone con altri uomini saggi, e virtuosi, i quali abbiano fatto un lungo studio su i lor costumi, ed imparerete insensibilmente come son fatte, e ciò che da loro possa sperarsene. Chi mai v' ha insegnato a distinguere i buoni, ed i cattivi Poeti? La frequente lettura, e le considerazioni fatte in compagnia di persone che s' intendevano di poesia. Qual cosa v' ha fatto acquistare un saggio discernimento per giudicar della musica? E' stata una simile applicazione ad osservare i cantori. Or come dunque può sperare un Principe di ben governare i suoi sudditi, quando prima non li conosca; ed in che modo potrà conoscerli, se giammai non vive con esso loro? Non è già questo un vivere in lor compagnia, il vederli tutti in pubblico, dove parla ciascheduno solamente di cose indifferenti, ed apparecchiare con arte? Si dee vederli in particolare, tra dall'intimo de' lor cuori tutti i disegni segreti che vi si chiudono, esaminarli a parte a parte, e scandagliare le loro massime. Ma per ben giudicare degli uomini è necessario incominciar dal sapere di che fatta dovrebbono essere, ed aver una perfetta cognizione di vero merito, per distinguere quelli che n' hanno da coloro, che ne son privi. Si parla continuamente di virtù, e di merito senza saper ciò che siano. Sono queste belle parole, e termini indifferenti

per

per la maggior parte degli uomini, che si fanno l'onore di parlarne ad ogni ora. Bisogna avere alcune prime regole certe di giustizia, di prudenza, e di virtù, per conoscere che sia ragionevole, e virtuoso; ed essere informato delle massime d'un retto, e saggio governo, per discernere gli uomini che le hanno; e quelli che con una falsa sottigliezza se ne allontanano. In una parola, siccome per misura molti corpi ricercasi una misura fissa, e derminata, così parimente per giudicare delle persone hassi ad avere alcune regole stabili, sotto alle quali possa ridursi ogni cosa. Convien sapere precisamente a qual fine sia indirizzata la vita umana, e qual sia quello che un Principe dee proporsi nel governare i suoi sudditi. Questo fine unico, ed essenziale; è il non volere l'autorità, e la grandezza per se medesimo, il che non serve se non a contentare una superbia tirannica; ed il sacrificarsi agli infiniti travagli che il governo de' popoli seco porta, per farli buoni, e felici. Chi diversamente procede, cammina a tastone, ed a caso per tutto il tempo della sua vita, simile ad una nave in alto mare, ch' essendo priva di piloto, e non avendo chi consideri attentamente le Stelle, o chi conosca tutte le spiagge vicine, non può se non fare naufragio. Sovente i Principi, non sapendo in che consista la virtù vera, non sanno che cosa abbiamo a cercare negli uomini. La vera virtù ha per essi un non so che d'aspro, d'austero, e d'indipendente, che gli spaventa; e perciò si rivolgono all'adulazione. D'allora innanzi non possono più ritrovare nè schiettezza, nè rettitudine, anzi ben presto s' avvezzano a credere che su la Terra non se ne dia se non la sola apparenza, perocchè i buoni conoscendo bensì i cattivi, ma i cattivi non conoscono i buoni, e non possono darsi ad intendere, che ve n'abbia. I Principi di simil fatta non fanno se non diffidare ugualmente di tutti, si nascondono, si rinchiudono, sono sospettosi anche nelle cose più picciole, temono gli uomini, fuggon la luce,

non ardiscono di comparire quali sono naturalmente. Quantunque non vogliano, a lor dispetto sono conosciuti, imperciocchè la curiosità maligna de' sudditi scuopre, ed indovina ogni cosa; ma essi all'incontro non san conoscere alcuno. Le persone interessate, che loro stanno assiduamente d'intorno, godono estremamente di vederli inaccessibili a tutti gli altri. Un Re innacessibile, agli uomini lo è ancora alla verità. S'infamano con vituperosi rapporti, e s'allontanano tutti quelli che gli potrebbono aprire gli occhi. Intanto i miseri passano la vita in una grandezza selvaggia, e feroce, temendo continuamente, ch' altri li voglia gabbare, sono sempre inevitabilmente ingannati, e sono degni di esserlo. Chi non parla se non con pochi; si mette in necessità d' imbeversi di tutte le lor passioni, e di tutti i lor pregiudicj, avendo i buoni medesimi le loro prevenzioni, e i loro difetti. Oltre di ciò i Re di tal fatta si espongono a lasciarsi dominare dagl' iniqui rapportatori, gente bassa, e maligna, che si nudrisce di veleno, che guasta anco le cose innocenti, che ingrandisce le picciole, che inventa il male più tosto che cessare di nuocere, e che si prende giuoco per proprio interesse della diffidenza, e della indegna curiosità d' un Principe debile, e sospettoso. Imparate dunque, o mio caro Telemaco, imparate a conoscer gli uomini, esaminateli, fateli tutti separatamente parlare, provateli a poco a poco, non vi date in preda ad alcuno, e profittate delle sperienze che ne avrete fatte voi stesso. Allorchè qualche volta ne' vostri giudicj sarete rimasto ingannato da ciò dovrete apprendere a non giudicar troppo presto nè ben nè male di che si sia: I cattivi sanno troppo dissimulare, ed è per questo quasi impossibile, che non ingannino i buoni. Il trascurare qualsivoglia di queste cautele reca un gravissimo pregiudicio: così i vostri errori passati v' ammaestreranno utilissimamente per l' avvenire. Quando avrete ritrovato in un uomo qual-

che

che talento, e qualche virtù, servitevi pure senza timore di lui, perocchè le persone onorate vogliono, che la lor rettitudine sia conosciuta, ed hanno maggiore soddisfazione d'essere stimati, e tenuti in pregio dal Principe; che d'acquistate molti Tesori. Ma guardate bene di non gustare gli uomini di simil fatta col dare ad essi una soverchia, ed eccessiva potenza. Taluno sarebbe stato sempre virtuoso, che non lo è più, perchè il suo padrone lo ha renduto troppo autorevole, e troppo ricco. Chiunque ha questa buona fortuna di ritrovare in tutto un Regno due o tre amici d'una soda prudenza, e d'una ferma bontà, trova ben presto col mezzo loro molte altre persone, che si rassomigliano ad essi, per impiegarlo negli ufizj meno elevati. Da' buoni, di cui si fida, impara un Principe quelle cose che non può comprendere da se solo.

Ma bisogna, diceva Telemaco, valersi de' cattivi; quando sono dottati di qualche talento, come tante volte lo ho udito dire. Sì, è spesso, rispose Mentore, in necessità di servirsene. In una nazione che sia in disordine, ed in scompiglio, si trovano sovente degli uomini ingiusti, e fraudolenti in qualche grado autorevole. Amministran costoro certe cariche molto importanti, da cui non possono esser deposti, ed hanno acquistata la confidenza d'alcune persone potenti alle quali bisogna portare qualche rispetto; percio è necessario eziandio aver del riguardo a questi medesimi scellerati, perchè si ha timore di essi, e perchè possono mettere sottosopra tutto lo stato. Convien servirsene per qualche tempo, ma convien procurare altresì di renderli inutili a poco a poco. Guardate bene di non ammetterli alla vera, ed all'intima intrinsichezza, perchè la possono abusare, e tenervi poscia obbligato a condiscendere a tutti i loro capricci mal grado di voi medesimo col vostro stesso segreto; legame assai più difficile a rompersi, che qualsisia catena di ferro. Valetevi di loro in alcuni negozj di poca importanza, che presto passano; trattateli bene, ed impegnateli colle loro stesse pas-

sioni ad esservi perpetuamente fedeli, imperciocchè non potrete in altra guisa tenerli uniti con voi: ma non comunicate ad essi le vostre più occulte risoluzioni; abbiate sempre qualche maniera segreta di farli fare a modo vostro, e non date in lor potere giammai le chiavi del vostro cuore, o de' vostri affari. Allorchè si stabiliscano la quiete, ed il buon ordine in uno Stato, e che questo vien regolato da uomini dotati di prudenza, e di rettitudine, della cui fede siete sicuro, a poco a poco i malvagj, de' quali eravate costretto a servirvi, divengon affatto inutili. Non bisogna allora lasciare, di ben trattarli, perocchè non è mai lecito l'essere ingrato nè pur verso i cattivi, ma trattandoli bene, conviene procurare di farli diventar buoni, e tollerare in loro alcune debolezze, che si perdonan alla nostra frale natura. Si dee tutta volta impedire i mali ch'essi farebbono, se si lasciasse che operassero a modo loro. Finalmente è un gran male, che da' cattivi si faccia il bene; e benchè questo male sovente sia inevitabile, bisogna nondimeno star sempre attento per farle pur una volta cessare. Un Principe saggio, il quale non vorrà se non il buon ordine, e la giustizia, giugnerà col tempo a non aver bisogno degli uomini malvaggi, ed ingannatori, e troverà un numero sufficiente di persone buone, che saranno atte ad amministrare le cariche del governo. Ma non basta il ritrovare in una nazione de' buoni sudditi; è necessario farne de' nuovi. M'immagino, disse Telemaco, che questo sia un grand'impaccio. Nò, nò; non è già vero, replicò Mentore, l'attenzione che avete a cercare gli uomini saggi, e virtuosi per innalzarli alle dignità, eccita, ed anima tutti quelli che hanno talento, e coraggio, anzi ciascheduno fa ogni possibile sforzo. Quanti languiscono nell'ozio senza credito, e senza nome, che diverebbono uomini grandi, se fossero animati ad affaticarsi dalla emulazione e dalla speranza di riuscire felicemente! Quanti vi sono, a'quali la povertà, e l'impotenza d'acquistare grandi eminenti col mezzo della virtù, e

coi

col stimolo di sollevarsi colle scelleraggini a migliore fortuna! Se dunque non darete le ricompense, e gli onori se non alle persone che avranno del talento, e della virtù, quanti sudditi faranno studio, e s'addottrineranno da se medesimi! Ma quanti ne renderete ammaestrati voi stesso, facendoli salire di grado in grado dalle ultime cariche fino alle prime! Voi esercitarete i lor talenti, conoscerete per prova di quale capacità di mente sieno donati, e se abbiamo una virtù finta o sincera. Quelli, che giugneranno alle più riguardevoli dignità, saranno stati allevati sotto i vostri occhi; voi gli avrete attentamente osservati per tutto il tempo della vostra vita, e formerete giudicio di loro non già dalle lor parole, ma da tutta la serie delle azioni ch'essi avran fatte.

Mentre favellava Mentore in simil guisa, videro un vascello Feacio, (3) il quale aveva afferrato ad una Isoletta diserta, e selvaggia, tutta attorniata di spaventevoli rupi. Al tempo stesso più non si sentì soffiare alcun vento; parve eziandio che cessassero di spirare gli stessi placidi Zeffiri; tutto il mare divenne piano come uno specchio; le languide vele più non potevano metter in moto il vascello; e già ogni sforzo de' rematori affaticati era inutile. A quell'Isola bisognò dunque approdare, la quale era più tosto uno scoglio, che un' Isola propria per esser abitata da uomini. In altro tempo di minor calma non vi sarebbe potutó approdare senza correre un gran pericolo. Que' Feaci, che aspettavano il vento, non potevano meno impazienti di continuare la loro navigazione, che i Salentini. Telemaco fecesi incontro ad essi su quella spiaggia scoscesa, e chiese al primo che ritrovò se in casa di Alcinoo (4) Re di Feacia avesse veduto Ulisse Re de' Itaca.

Ii 5 Que-

(3) Feacio, cioè di Corcira al presente Corfù Isola del Mare Jonio sopra le coste dell'Epiro, da cui non è separata se non per un canale di una in due leghe di larghezza.

(4) Alcinoo Re de' Feaci, che riceve Ulisse dopo il suo naufragio.

Quegli, al quale a caso Telemaco s'era rivolto, non era già di Feacia; egli era uno sconosciuto straniere d'un aspetto maestevole, ma addolorato, ed afflitto: pareva, che fosse immerso in qualche profondo pensiero, ed appena diede orecchio alla interrogazione del Giovane, ma finalmente rispósegli. Badate bene per non ingannarvi nell'intendere le mie parole: Ulisse è stato accolto in casa del Re di Feacia, come in un luogo dove si temon gli Dei, e dove si esercita l'ospitalità verso gli uomini, ma non vi è più; ed ivi inutilmente voi lo cercate. Egli si è partito per andarsene a rivedere la patria, se gli Dei placati gli permetteran finalmente di ritornarvi. Appena lo straniere ebbe profferte queste parole, che caccioſsi frettolosamente dentro ad un folto boschetto, ch'era su la cima d'uno di que'dirupi, donde malinconico in atto guardava il mare, fuggendo gli uomini che gli si paravan dinanzi, e mostrandosi dolente di non potersi partire. Telemaco teneva gli occhi in lui fissi; quanto più rimiravalo, tanto più si sentiva commosso internamente, ed attonito. Questo sconosciuto, diceva a Mentore, m'ha risposto a guisa d'un uomo, che appena badò alle altrui parole, e che tutto è pieno d'un eccessivo cordoglio. Dacchè sono sventurato io medesimo, ho compassione degl'infelici; ed in rimirando costui, già sento, che il mio cuore entra a parte della sua doglia senza saperne il motivo. Egli m'ha accolto con una maniera molto scortese, e tuttavolta non posso far di meno di non desiderare, che abbiano fine i suoi mali. Ecco, rispose Mentore sorridendo, a qual cosa servono le disgrazie; esse rendono i Principi moderni, e pietosi delle altrui pene. Allorchè non hanno giammai gustato se non il dolce veleno delle prosperità, si figurano d'esser Dei; vogliono, che si facciano anco le cose impossibili per contentarli: non hanno gli uomini in alcuna stima, e di tutta la natura se ne fan giuoco. Quando sentono parlare delle disavven-

ture

ture che si patiscono, non sanno che cosa sieno, anzi le credono puri sogni, perocchè non hanno giammai veduta la differenza, che passa tra 'l bene e 'l male. Le sole calamità possono in essi introdurre la compassione, e cambiare il loro cuore di sasso in un cuore umano. Allora s'avveggono d' esser uomini, e conoscono, che bisogna aver del riguardo anche agli altri, che a lor medesimi si rassomigliano. Se uno sconosciuto vi muove tanto a pietà, perchè egli è errante come voi sopra questa spiaggia, quanto più vi dovrà intenerire il vostro popolo d' Itaca, allorchè un giorno voi lo vederete partire? Questo popolo: che gli Dei avranno consegnato alla vostra fede, come si consegna ad un pastore una greggia, sarà forse infelice a cagione della vostra superbia, del vostro fasto, e della vostra imprudenza: imperciocchè i sudditi non sopportano male alcuno se non per colpa de' Re (5) i quali dovrebbono usare ogni attenzione per impedirlo.

Mentre così Mentore ragionava, Telemaco si stava immerso nella tristezza, ma finalmente rispósegli. Se tutte queste cose son vere, è molto infelice la condizione d'un Re: desso è lo schiavo di tutti quelli da' quali sembra che si faccia ubbidire, e non tanto è fatto per comandare ad essi; quanto egli è fatto per loro. Il Principe dee sacrificarsi tutto a' suoi sudditi, ma l'incarico di provvedere a tutti i lor bisogni; egli è l'uomo di tutto il popolo insieme, e di ciascheduno in particolare. Gli conviene accomodarsi alle lor debolezze, corregerli da padre, renderli saggi, e felici. L'autorità, che mostra d'avere, non è già sua, perocchè non può far nulla nè per sua gloria nè per propria soddisfazione: quella del Re non è altro che l'autorità delle leggi, e ad esse egli è in obbligo d'ubbidire, per dare a' suoi sudditi questo esempio. Per parlar propriamente, il Sovrano non è che il difensore delle leggi, a fine di dover farle regna-
I i 6 re?

(5) I falli de' Grand'uomini sono tanto osservabili; quanto sono l' ecclissi de' grandi luminari *Gratia. Max. 612.*

re? bisogna che stia vigilante, e che s'affatichi per mantenerle, e desso è l'uomo il meno libero, ed il meno tranquillo di tutto il Regno. Egli è uno schiavo che sagrifica la sua libertà per la libertà e felicità pubblica. Egli è vero, replicò Mentore, che il Re non è Re se non per aver cura del proprio popolo, come un pastore dee custodir la sua greggia, o come un padre la sua famiglia; (6) ma vi pare, o mio caro Telemaco che sia questa una disgrazia per lui, il poter giovare ad un sì gran numero di persone? Desso corregge co' gastighi i malvagi, colle ricompense rincora i buoni, e guidando in simil guisa tutto l'uman genere alla virtù, rappresenta sovra la Terra gli Dei. Non acquista egli forse abbastanza di gloria nel far osservare le leggi; Quella di rendersi superiore alle leggi è una gloria falsa, la quale rende il Principe odioso, e dispreggevole a tutti. Non può questi se non essere infelice quando è cattivo, imperciocchè non può ritrovare alcuna quiete nelle sue passioni, e nella propria superbia: ma s'egli è buono, dee gustare il più puro, ed il più massiccio piacere nell' affaticarsi per la virtù, e nell'aspettare dagli Dei una ricompensa durevole per tutta l'eternità.

Telemaco agitato internamente da una pena secreta faceva sembiante di non aver giammai comprese queste massime, benchè ne fosse ripiene, ed egli medesimo l'avesse insegnate agli altri. Una nera malinconia gli dava contro i suoi veri sentimenti uno spirito di contraddizione e di sottigliezza per rigettare le verità spiegategli da Mentore. Telemaco opponeva a queste ragioni l'ingratitudine umana. Perchè, diceva, pigliarsi tanto pensiero per farsi amare dagli uomini, che forse non v'ameranno giammai, e per giovare a tanti cattivi, i quali si serviranno de' vostri beneficj per nuocervi: Bisogna, rispose Mentore pazientemente, non far caso della ingratitudine, che v' usan gli uomini, a continuare a beneficarli: ad essi convien giovare

(6) Un buon Principe deve vivere co'suoi sudditi come fa un Padre co'suoi figliuoli: *Il Giovane Plinio nel Panegirico di Trajano*.

vare più per amore degli Dei che lo impongono, che per amore di lor medesimi. Non è mai perduto quel bene che altrui si fa; e se gli uomini se lo dimenticano, se ne ricordan gli Dei, e ne rendono il guiderdone. In oltre, se il popolo è ingrato; v'ha sempre degli uomini retti, e saggi, i quali si sentono mossi ad amare la vostra virtù; anzi lo stesso popolo, quantunque instabile, non lascia di fare una certa spezie di giustizia alla virtù vera. Ma volete impedire l'ingratitudine de' vostri sudditi. Non vi adoperate unicamente in renderli possenti, ricchi, formidabili colla guerra, e felici colle delizie. Questa gloria, e quest' abbondanza gli guastano; ed eglino diverranno sempre più cattivi, e per conseguenza più ingrati. L'operare con loro in tal modo è fargli un dono funesto, e un' offerirgli un veleno delizioso. Applicatevi pure a correggere i lor costumi, a persuaderli alla giustizia, alla sincerità, a temere gli Dei, ad essere umani, ad usare la fedeltà, la moderazione, il disinteresse. Rendendogli buoni, gli obbligherete a non esservi ingrati, e gli metterete in possesso del vero bene, ch'è la virtù; e quando questa sia una virtù soda; e massiccia, renderalli sempre affezionati a colui che ad essi l' avrà insegnata. In questo modo dando a loro i veri beni, farete del bene a voi medesimo, e non averete punto a temere della loro ingratitudine. E' forse cosa da maravigliarsi, che i sudditi trattino con ingratitudine que' Sovrani, i quali non gli hanno mai eccitati se non all'ingiustizia, all' ambizione, alla gelosia contra i popoli lor vicini, all'inumanità, all' alterigia, alla mala fede? Non può il Principe aspettare, ch'essi facciano se non ciò che hanno imparato a fare da lui medesimo; dove all' incontro, se co'suoi esempj, e colla propria autorità procurasse di farli buoni; troverebbe il frutto della sua fatica nelle loro virtù, o troverebbe almeno nella sua stessa virtù, e nell'amor degli Dei un motivo di consolarsi.

Appena finito questo discorso Telemaco avanzossi con fret-

stretta incontro i Feaci del Vascello ch'era fermo su la riva. Indirizzossi egli ad un vecchio per dimandargli d' onde venivano, ove andavano, e se aveano veduto Ulisse. Il vecchio rispose: Noi veniamo dalla nostra Isola ch' è quella de' Feaci, andiamo a cercare delle mercatanzie verso l' Epiro; Ulisse, come v' è già stato detto, e passato nella nostra patria, ma n' è ancora partito.

Chi è, soggiunse Telemaco, quell'uomo sì malinconico che cerca i luoghi più deserti attendendo la partenza del vostro vascello? Egli è, rispose il vecchio, un forastiero a noi sconosciuto, ma si dice ch'egli si chiami Cleomene, ch' è nato in Frigia; che un oracolo avea predetto a sua madre prima ch'egli nascesse, che sarebbe Re, purchè non dimorasse nella sua Patria, e che dimorandovi, la collera degli Dei si farebbe sentire ai Frigi con una peste crudele.

Subito nato i suoi parenti lo diedero ad alcuni marinari che lo portarono nell'Isola di Lesbo (7) ove fu nudrito segretamente a spese della sua patria, che avea un interesse sì grande a tenerlo lontano. Ben tosto egli divenne grande, robusto, aggradevole, e industrioso in tutti gli esercizj del corpo. Applicossi ancora con molto genio, e gusto alle scienze, e alle arti; ma non si potè soffrirlo in alcun luogo, perciocchè la predizione fatta di lui diventò celebre, e fu ben tosto riconosciuto ovunque andava. I Re in ogni luogo temevano, ch'egli loro rapisce il diadema, e perciò egli è errante dalla sua gioventù, senza poter trovare luogo alcuno nel Mondo, ove abbia egli la libertà di fermarsi. Egli sovente s' è portato fra popoli molto lontani dal suo, ma è appena arrivato in una Città, chi vi si scopre la sua nascita, e l'oracolo che a lui spetta. Per quante diligenze vengano da lui usate, non può nascondersi, benchè anche scielga egli in ciascun luogo un genere di vita oscura, men-

(7) Lesbo, al presente Metelino, è un' Isola dell' Arcipelago due leghe lungi della costa della Notolia tra Smirne e lo stretto di Gallipoli.

mentre i suoi talenti e per la guerra, e per le Lettere, e per gli affari più importanti, suo malgrado si fan conoscere. Si presenta sempre in ciascun paese qualche non preveduta occasione, che lo trae dall'oscurità, e lo fa conoscere al pubblico. Il suo merito è la sua disgrazia perciò egli si teme, ed è escluso da ogni paese dove vuole abitare. Il suo destino è d'essere stimato, amato, ammirato per tutto, ma rigettato da tutte le terre conosciute.

Egli non è più giovane; e con tutto ciò non avvi ancora alcun luogo nè dell'Asia, nè della Grecia, ove s'abbia voluto lasciarlo vivere in qualche riposo. Comparisce egli senza ambizione, e non cerca alcuna fortuna, e sarebbe troppo felice, se l'Oracolo non gli avesse giammai promesso il Regno. Non gli resta alcuna speranza di riveder la sua Patria, perchè sa che non potrebbe portarvi se non il duolo, e le lagrime in tutte le famiglie. La dignità Reale medesima per cui egli soffre non gli sembra desiderabile, non ostante a suo dispetto per una trista fatalità corre dietro ad essa di Regno in Regno, e pare ch'ella fugga davanti a lui per burlarsi di questo infelice fino alla vechiezza: dono funesto degli Dei che turba tutti i suoi bei giorni, e che non gli è se non occasione di pene in un'età in cui l'uomo infermo non ha se non bisogno di riposo.

Se ne va ora, per quanto egli dice, a cercare verso la Tracia qualche popolo selvaggio e senza leggi, ch'egli possa ragunare, rendere polito, e governare per alcuni anni, dopo di che essendo adempito l'Oracolo, non si averà a temere più cosa alcuna da lui ne' Regni più floridi. Allora pensa di ritirarsi in libertà in un villaggio della Caria ove, si darà all'agricoltura da lui appassionatamente amata. Egli è un uomo saggio e moderato, che teme gli Dei, che conosce bene gli uomini, e che sa vivere in pace con essi senza stimarli. Eccovi quanto di questo forastiere raccontassi di cui mi domandate della contezza.

Mentre così ragionavano insieme, Telemaco sovente

te volgevasi a guardar il mare, che incominciava ad essere agitato dal vento, il quale ingrossava l'onde, che venendo a percuotere i sassi dell'Isola, gli lasciavano sparsi di bianca spuma. In quel momento il vecchio disse a Telemaco: Bisogna ch'io parta, i miei compagni non possono attendermi. Dicendo queste parole corse alla spiaggia vi s'imbarcò, e già si sentivano su la riva le grida confuse de'marinari, i quali con impazienza desideravano di partirsene. Lo sconosciuto, a cui Telemaco aveva parlato, era andato vagando qua e là per l'Isola, salendo su la cima d'ognuno di que'gran massi, e di quivi considerando l'immenso tratto del mare con una profonda malinconia. Telemaco non lo aveva perduto di vista, e non cessava d'osservare tutti i suoi passi. Il suo cuore sentiva della tenerezza per un uomo virtuoso, errante, sfortunato, destinato a cose grandi, ma che non ostante serviva di giuoco alla fortuna. Almeno diceva egli tra se medesimo, forse io rivedrò Itaca, ma questo sfortunato Cleomene non può giammai rivedere la Frigia. L'esempio d'un uomo più disgraziato di lui addolciva la pena di Telemaco. Finalmente l'incognito veggendo pronto il suo vascello, scese con tanta prestezza, ed agilità da quelli scoscesi dirupi, con qual Apollo nelle foreste di Licia, portando i biondi capelli leggiadramente annodati, passa a traverso i precipizj per andare trafiggere i cervi, ed i cinghiali colle sue frecce. Già lo sconosciuto era entrato nel vascello, che fendea l'acque spumanti, e che si allontanava da Terra. Allora una certa doglia segreta occupò il cuor di Telemaco, il quale affliggevasi senza saperne il perchè: gli caddero dagli occhi le lagrime, nè v'era cosa, in che trovasse tanto diletto quanto nel piangere. Nel medesimo tempo egli vide sopra la spiaggia tutti i marinari di Salento stesi su l'erba, e profondamente addormentati. Essi erano stanchi ed oppressi dalla fatica: erasi introdotto il dolce sonno nelle lor membra, e la potenza di Minerva teneva in pieno giorno legati tutti i lor sensi. Rimase Telemaco maravigliato nel rimi-

mirare quella sonnolenza sì universale de' Salentini; mentre i Feaci erano stati sì diligenti a valersi del vento favorevole, che spirava: nondimeno molto più intento a rimirare il vascello Feacio, che già stava in punto di dileguarglisi in mezzo al mare dinanzi agli occhi, di quel che fosse sollecito d'avanzarsi alla volta de' Salentini per isvegliarli. Una non so qual segreta volontà lo costringeva a tenere fissi gli sguardi in quel vascello di già partito, del quale più non vedeva se non le vele, che biancheggiavano alquanto infra l'azzurro del mare. Egli più non badava nè pure a Mentore, che parlavagli; ed era tutto trasportato fuor di se stesso a guisa delle Mènadi (8) allorchè correndo col triso in mano, empiono d'urli tutte le rive dell'Ebro, (9) e fanno rimbombare l'Ismaro, e 'l Rodope (10) delle forsennate lor grida.

Finalmente ritornato un poco in se stesso da questa spezie d'incanto, cominciò nuovamente a lagrimare, ed allora Mentore così gli disse. Io non istupisco di vedervi piangere, mio caro Telemaco; la cagione della vostra doglia, che a voi medesimo è occulta, non è già incognita a Mentore; e la Natura che parla, e che si fa intendere in simil guisa, e dessa è quella che risveglia nel vostro cuore sì fatti sensi di tenerezza. Lo sconosciuto, per cui vi sentiste sì vivamente commosso, è il grand'Ulisse. Tutto ciò che quel vecchio Feacio v'ha di lui raccontato sotto il nome di Cleomene non è se non una finzione ritrovata per nascondere più sicuramente il ritorno di vostro Padre nel suo Regno. Egli se ne torna alla Patria; e già non è molto lunge dal Porto, e rivede finalmente que' luoghi sì lungamente desiderati. Voi lo avrete veduto senza conoscerlo come in altro tempo vi fu predetto; ma fra poco potrete vederlo e riconoscerlo, ed essere da lui parimente rico-

(8) Le Menadi, o Baccanti erano le Sacerdotesse di Bacco.
(9) L'Ebro è un fiume di Tracia chiamato al presente Mariza.
(10) I Monti Rodope e Ismaro sono ancora nella Tracia.

conosciuto. Ora gli Dei non poteano permettere fuori d'Itaca vostra vicendevole ricognizione. Il suo cuore non si è intenerito meno del vostro; ma Ulisse è troppo saggio per palesarsi ad alcuno in luogo, dove gli Amanti di Penelope avrebbono forse potuto tendergli qualche insidia, o sopraffarlo con qualche insulto. Vostro padre è il più saggio di tutti gli uomini; il suo cuore è come un pozzo profondo, nè se ne può trarre segreto alcuno. Egli ama la verità, e giammai non dice bugia; ma non dice nè pure il vero, se non quando la necessità lo richiegga; e la prudenza, come un fedele suggello, gli tien sempre chiusa la bocca ad ogni inutil parola. Quante volte parlandovi s'è internamente commosso! Quante volte per non iscoprirsi s'è interrotto da se medesimo! Che non ha patito in vedervi! Questo è quello che lo rendeva così malinconico, e così afflitto.

Durante sì fatto ragionamento, Telemaco intenerito, e turbato non poteva tenere a freno le lagrime che gli scorrevano come un torrente degli occhi; e da' suoi frequenti singhiozzi perfino gli fu impedito il rispondere, pur finalmente gridò. Io ben sentiva, mio caro Mentore, in questo incognito non so qual cosa, che ni sforzava ad amarlo; e che mi commoveva tutte le viscere. Ma giacchè lo conoscevate: perchè innanzi la sua partenza non m' avete detto, ch' egli era Ulisse? Perchè lo avete lasciato partire senza palargli, e senza mostrar di conoscerlo; E quale arcano si è mai cotesto? Vogliono dunque gli Dei sdegnati, ch' io sia perpetuamente infelice, e tenermi a guisa di Tantalo sitibondo ingannato da un'acqua che se ne fugge dalle sue labbra? Ulisse, Ulisse, io temo d'avervi perduto per sempre, non avrò forse il contento di più vedervi, forse gli amanti di Penelope vi faranno cader nelle insidie contro di me preparate. Se v' avessi almeno seguito, morrei pure con esso voi. Ulisse, Ulisse, quando la tempesta non vi gitti nuovamente a rompere in qualche scoglio (giacchè deb-

bo

bo temere ogni male della nemica fortuna) o gran paura, che arrivare in Itaca con una sorte così funesta, come Agamennone (11) giunse in Micene. Ma perchè m'avete invidiata, mio caro Mentore, questa mia buona ventura? Ora pure lo strignerei fra le braccia; già sarei nel porto d' Itaca unitamente con esso lui, e l'uno e l'altro combatteremmo per ottenere vittoria di tutti i nostri nemici.

Vedete mio caro Telemaco, gli rispose Mentore sorridendo, come son fatti gli uomini; eccovi tutto desolato, perchè voi avete veduto vostro Padre senza conoscerlo. Cosa non avreste dato jeri per essere assicurato ch'egli non era morto? Oggi ne siete sicuro; e l'avete co' proprj occhi veduto; e questa sicurezza che dovrebbe riempirvi di gioja vi lascia nell' amarezza. In questo modo il cuore infermo de' mortali conta come un nulla ciò ch'egli ha ardentemente desiderato, dopo esserne entrato al possesso, ed egli è ingegnoso per tormentarsi per cose da lui non ancor possedute. Gli Dei per esercitare la vostra pazienza vi tengono in una sì fatta incertezza. Voi considerate questo tempo come perduto, ma sappiate ch' è il meglio speso di tutta la vostra vita, imperciocchè v'esercita nella virtù più necessaria d'ogni altra a quelli che debbono comandare. Bisogna esser paziente per divenir, padrone così di sè stesso; come degli altri: l'impazienza, che sembra una forza, ed un vigore; è una debolezza dell' anima, e un' impotenza di soffrire i mali. Chi non sa aspettare, e soffrire, è simile a chi non sa tacere un segreto: l'uno e l'altro mancano di fortezza per contenersi. Come un uomo, che corre velocemente in un carro, e non ha la mano abbastanza ferma per trattenere quando bisogna gl'impetuosi destrieri; sente alla fine, che più non ubbidiscono al freno, e che vano a precipitarsi, e il debile

(11) Agamennone Re di Micene essendo ritornata dalla guerra di Troja carico di allori, fu ucciso nella sua casa da Egisto ajutato a ciò fare da Clitemnestra sua consorte, che avea disonorato il letto maritale in tempo dell' assenza di questo Re.

bile carrettiere, di mano al quale sen fuggono, nella sua caduta rimane infranto: così un impaziente è strascinato in un abisso di miserie degl'indomiti, e feroci suoi desiderj. Quanto è più grande il suo potere, tanto la sua impazienza gli è più funesta. Non può costui sofferire, che interpongasi alcun indugio al conseguimento di ciò che brama: non dà tempo a se stesso di ponderare le cose, usa della violenza per contentarsi; rompe i rami per racorre il frutto innanzi che sia maturo; spezza le porte piuttosto che aspettare, che spontaneamente gli sieno aperte, vuol mietere allorchè il faggio lavoratore non ad altro bada, che a seminare; in somma tutto ciò ch'egli fa in fretta, è mal fatto; nè può avere lunga durata, come non possono averla i suoi desiderj volubili; ed incostanti. Tali sono i forsennati disegni d'un uomo, che figurarsi di poter tutto, e che s'abbandona alle proprie passioni per abusare la sua potenza. Gli Dei, o mio caro Telemaco, esercitato la vostra pazienza in tal guisa, perchè impariate ad essere sofferente, e sembrano burlarsi di voi nella vita errante; in cui vi tengono sempre nell'incertezza. I beni, che voi sperate, vi si presentano dinanzi agli occhi, indi si dileguano incontanente qual lieve sogno che allo svegliarsi sparisce, per insegnarvi, che le cose stesse che si credono gli uomini d'avere in pugno, in un momento sen fuggono. I più saggi ammaestramenti, che vi saranno dati Ulisse, non vi recheranno tanto profitto: quanto la lunga sua lontananza, e le pene che soffrite in cercarlo.

Volle poscia Mentore mettere la pazienza di Telemaco all'ultima prova ancora più forte; nel momento ch'egli andava a pressare con ardore i marinari, perchè affrettasse la partenza. Mentore fermollo all'istante, ed obbligollo a fare sulla spiaggia un gran sacrifizio a Minerva. Telemaco fece con docilità la volontà di Mentore. Si alzano due Altari di cespugli, l'incenso vi fuma, e scorre il sangue delle vittime, e Telemaco spin-

ge de'

ge de' sospiri affettuosi verso il Cielo, e riconosce la potente protezione della Dea. Finito il sacrifizio egli segue Mentore nelle ombrose strade d'un picciolo vicin bosco: colà s'accorge all'improvviso che il volto dell'amico prendeva una novella figura, gli fuggivano dalla fronte le rughe, come si dileguano l'ombre, allorchè apparendo nell'Oriente l'Aurora, tutto d'intorno fa rosseggiar l'orizzonte; gli occhi prima affossati, e severi, si cambiarono in azzurri d'un bel colore cilestro, e scintillanti d'un divin lume: sparve la barba grigia, e negletta; e presentossi una sembianza nobile, e altera, mista di dolcezza, e di leggiadria, agli sguardi dell'abbagliato Telemaco. Il figliuolo d'Ulisse ravvisò allora una sembianza di donna assai più liscia, e più tesa d'un fior novello di fresco apertosi al Sole. Le si vedeva sul volto la bianchezza de' gigli mista alle rose nascenti, e vi fioriva insieme con una maestà semplice, e negletta una giovanezza durevole, ed immortale. Usciva un odore d'ambrosia delle ondeggianti sue chiome; le risplendevano i vestimenti come que' vivi colori, di che il Sole nascente dipinge il Cielo in parte ancora ingombrato dalle tenebre della notte, e nuvole, ch'egli sen vien ad indorar co' suoi raggi. La Dea non tocca col piè la terra, ma scorreva leggermente per l'aria come le fende con l'ali rapidamente un uccello; stringeva colla possente sua destra una lancia tutta scintillante di luce, bastante a far tremar le Città, e le Nazioni più bellicose; ed avrebbe spaventato persino lo stesso Marte. La sua voce era dolce, e temperata, ma forte, e penetrante, tutti i suoi detti erano strali di fuoco, che passavano il cuore a Telemaco, e che gli faceano provare un non so qual dolore piacevole, e dilettoso. Le compariva su l'elmo il mesto uccello d'Atene, (12) e le scintillava sul petto l'orribil Egida.

(12) L'uccello mesto d'Atena è Civetta, di cui gli Ateniesi riguardavano il volo come pregio di vittoria, perchè questo uccello era consecrato a Minerva loro Dea.

gida. A questi contrassegni Telemaco la ravvisò per Minerva.

Siete voi dunque, disse o gran Dea, che per l'amore da voi portato ad Ulisse vi siete degnata di farvi guida del suo figliuolo? Volea proseguire, ma gli mancarono le parole, e indarno si sforzavano le sue labbra d'esprimere que' pensieri, che impetuosamente gli uscivano dalla bocca, e dal profondo del cuore. Egli era oppresso dalla presenza della Dea; e si rassomigliava ad un uomo, che sognando rimane angustiato di tal maniera, che perde infino il respiro, ed agitando con gran fatica le labbra, non può nondimeno articolare alcun detto.

Finalmente Minerva così gli disse. Ascoltatemi per l'ultima volta, o Telemaco: io non ho mai ammaestrato alcun uomo con tanta cura, quanta ne ho usata verso di voi: v'ho condotto per man a traverso di spaventosi naufragi, di terre incognite, di sanguinose battaglie, e di tutti i mali che del coraggio d'un uomo posson far prova; e v'ho mostrate con esperimenti sensibili le vere; e le false massime, colle quali si può regnare. I falli da voi commessi non vi sono stati men utili, che le stesse vostre sciaggure, imperciocchè chi è colui che possa governar saggiamente, se non è mai stato infelice, e se non ha mai tratto alcun profitto dalle disgrazie ch'egli ha offerte, e nelle quali i suoi errori lo han trabbocato? Voi avete riempiti, come vostro padre, le terre, e i mari delle vostre disavventure. Andate dunque che ora bene siete degno di camminare su l'orme da lui segnatevi. Più non vi resta che un corto, e facil tragitto per giungere insino ad Itaca, dove in questo punto gli arriva. Andate, combattete in compagnia d'Ulisse, ubbiditegli come l'infimo de' suoi sudditi, e datene voi medesimo a tutti gli altri l'esempio. Vi permetterà vostro padre di poter prendere per vostra moglie la saggia Antiope, e viverete felice con lei, per avere in essa cercato più la virtù, e la prudenza; che la bellezza.

lezza. Allorchè regnerete, riponete pure la vostra gloria nel rinovar l'età d'oro; ascoltate tutti, e credete a pochi, anzi guardate bene di creder troppo a voi stesso; abbiate paura d'ingannarvi, ma non l'abbiate giammai di lasciar vedere agli altri, che qualche volta siete rimasto ingannato: amate i popoli; e non lasciate d'usare ogni mezzo per farvi amare da loro. Il terrore è necessario quando manca l'amore, ma bisogna sempre impiegarlo mal volentieri come i rimedj violenti, e pericolosi. Considerate ognora di lontano tutte le conseguenze di ciò che vorrete intraprendere; prevedete i più teribili inconvenienti; e sapete, che consiste il vero coraggio nel riflettere a tutti i pericoli; e nel disprezzarli allorchè divengono necessari. Chi non vol vederli, non ha coraggio bastante per sostenerne tranquillamente la vista; ma colui che tutti gli vede, che schiva quelli che si possono sfuggire, e che provava gli altri senza turbarsi, è il solo saggio, e magnanimo. Fuggite la effeminatezza, il fasto, e le prodigalità, e riponete la vostra gloria nella semplicità de' costumi. Le vostre virtù: e le vostre buone azioni sieno gli ornamenti non meno della vostra casa, che della vostra persona: coteste sieno la guardia che vi circondino; ed impari da voi tutto il Mondo in che consista la vera felicità. Non dimenticate giammai, che i Re non regnano per acquistar gloria a se stessi, ma per giovare ai loro popoli: tutto quel che fanno di bene si stende fino a' secoli più lontani; e i mali che fanno, si moltiplicano di generazione in generazione insino alla posterità più rimota. Un cattivo Regno fa qualche volta la calamità di molti secoli. Sopra tutto state in attenzione contro il vostro umore, perchè questo è un nemico che porterete per tutto fino alla morte. Egli entrerà ne' vostri consigli, e vi tradirà se ascoltarete. L'umore fa perdere l'occasioni più importanti, egli dà delle inclinazioni, e delle aversioni da fanciullo in pregiudizio de' più grandi interessi; e fa decidere de' più grandi affari

con

con miserabili ragioni, oscura tutti i talenti, abbassa il coraggio, rende un uomo ineguale, debole, vile, e insopportevole, e però diffidatevi di questo nemico. Siate timorato degli Dei, o Telemaco, questo timore è il maggior tesoro del cuor dell'uomo, e insieme con esso acquisterete la prudenza, la giustizia, la pace, l'allegrezza, i puri piaceri, la vera libertà, la dolce abbondanza, ed una gloria sincera. Vi lascio, o figliuolo d'Ulisse ma la mia sapienza non sarà per abbandonarvi giammai, purchè conosciate sempre, che nulla potete senza di essa. Egli è tempo che impariate a camminare da per voi solo. Io non mi sono separato da voi nella Fenicia, e in Salento; se non per avvezzarvi a rimanere privo di questa dolcezza, come si spoppano i bambini; quando si vuole ad essi levare il latte per cibarli con qualche sodo alimento.

Appena ebbe posto fine a questo ragionamento la Dea, che levossi in aria, si ravvolse in una nuvola d'oro, e d'azzuro, entro la quale disparve. Telemaco, sospirando, attonito; e fuor di se prostrossi a terra alzando al Cielo le mani: indi se n'andò a risvegliare i compagni, s'affrettò di partirsene, arrivò in Itaca, e riconobbe suo padre in casa del fido Eumene (13).

(13) Omero dà a questo fedele servo il nome di *Eumeo*. Questo tutto era il sovraintendente alle greggi d'Ulisse, il quale avea cura degli altri Pastori, e presso cui andò Ulisse subito arrivato in Itaca.

IL FINE.

La presente Edizione delle Avventure Telemaco vale a moneta Veneta. L. 3: